EDIZIONE

DELLE

OPERE CLASSICHE ITALIANE

DEL SECOLO XVIII.

AGGIUNTA — VOL. XVI.

DISSERTAZIONI

SOPRA

LE ANTICHITÀ ITALIANE

DI

LODOVICO ANTONIO MURATORI

CON NOTE

TOMO QUINTO

MILANO

DALLA SOCIETÀ TIPOGRAFICA DE' CLASSICI ITALIANI

MDCCCXXXVII

DISSERTAZIONE LVI.

Della Religione de' Cristiani in Italia dopo l'anno 500 dell'Era Cristiana.

Passiamo ora a cercare, qual fosse lo stato e la faccia della Religione in Italia, dappoichè riuscì alle nazioni barbare di fissar qui il piede. Veramente i Goti e i Longobardi portarono qua l'Arrianismo, che n'era stato bandito ne' tempi addietro. Ma da che abiurarono anch'essi quella pestilente dottrina, popolo non si contò in Italia, che non professasse la Fede Cattolica, e non aderisse alla Chiesa Romana maestra di tutte. Nè poscia fino ai dì nostri tempo ci fu, in cui alcuna eresia di qualche nome e pubblica rompesse questa unità e concordia. Perciocchè quantunque per cagion del Concilio V generale alcuni Patriarchi di Aquileia e i lor suffraganei stessero molto tempo divisi dalla Sede Apostolica; nientedimeno niun dogma abbominevole giunse ad infestar la loro credenza. E tuttochè dopo il secolo IX e X alquante città della Calabria, e in altre parti del Regno di Napoli fossero sottoposte alla signoria de' Greci, niuna perciò d'esse negò l'ubbidienza ai Romani Pontefici, o certamente poco durarono nello scisma delle Chiese Orientali. Si vuol nondimeno confessare che dopo il mille penetrarono in Italia alcune clandestine eresie, e si sparsero fra il rozzo popolo; ma niuna d'esse alzò mai il capo, nè si attaccò agli uomini dotti, di maniera che la vera Fede regnò sempre dappertutto, e le pene usate contro i contumaci ne troncarono in fine le radici.

Di tali eresie tratterò io nella Dissertazione LX. Nè s'ha da dissimulare che insorsero talvolta dei lagrimevoli scismi nel seno della stessa Italia o per l'elezione dubbiosa de' Sommi Pontefici, o per l'intrusione di qualche Antipapa, e che sì fatte scissure duraiono talvolta per più anni. Ma fra cotali discordie non lasciarono mai gli animi d'andar sempre concordi nella confessione della vera Fede e della dottrina ortodossa. Anzi allorchè Leone Isaurio infuriò contra del pio uso e culto delle sacre Immagini, col minacciar anche la morte a Gregorio II papa, per testimonianza di Anastasio nella Vita di esso Pontefice, e di Paolo Diacono nella Storia Longobarda, tutta l'Italia fece resistenza allo sconsigliato Imperadore, *et consilium iniit, ut alterum sibi Imperatorem eligerent.* Anche gli stessi Longobardi, padroni allora di quasi tutta l'Italia, si scaldarono forte per la difesa della Chiesa Cattolica e del Romano Pontefice, ancorchè si possa sospettare che più volentieri entrassero in quella briga per potere impadronirsi di Ravenna, e dell'altre città dell'Esarcato, sottraendole al dominio de' Greci.

Quali poi fossero gl'impieghi principali della santissima Religion nostra in que' tempi, e quale il culto esterno, resta ora da esaminare. Fu allora uno de' più usati studj de' popoli Cristiani quello di fabbricar basiliche, oratorj, monisterj e spedali per viandanti, infermi e bisognosi, o pure in ampliarli ed arricchirli. Gareggiavano in ciò quasi tutti i buoni, se provveduti di molte facoltà, ed anche talora senza osservare se più del dovere defraudassero le speranze de' figli e parenti sulla loro eredità. Non faceano di meno coloro ancora che abbondavano di vizj e peccati, purchè nel cuor loro avesse luogo il timore dell'ira di Dio.

Siccome i giusti esercitavano la lor liberalità verso le chiese per la ben fondata fiducia di riportarne un premio eterno in cielo; così gl' ingiusti concorrevano a far lo stesso per isperanza di non patire i gastighi preparati per li cattivi nell' altra vita. E veramente nell' uso di questa pia munificenza veniva allora costituito un gran requisito della pietà e della Religione, e una via molto facile per obbligar Dio in suo favore. Perciò in gran numero i sacri pastori, i monaci religiosi, i cherici, ed anche gli stessi laici più dati alla pietà, si studiavano di fondare o abbellir templi, o di ornar gli altari con preziosi vasi d'oro e d'argento, e d'altre ricche suppellettili. Leggansi le Vite de' Romani Pontefici, date alla luce sotto nome di Anastasio Bibliotecario. Il più delle loro imprese si riduce a chiese o fabbricate o ristorate, o ad ornamenti di gran prezzo, ch' essi alle medesime contribuivano. Altrettanto si può osservare fatto da que' vescovi ed abbati che annidavano in lor cuore, non le cupidità secolaresche, ma le massime della pietà. Pochi erano fra loro che prima di passare all'altra vita non avessero edificata qualche nuova chiesa, o non ne avessero arricchita alcuna delle vecchie. Ne recherò pochi esempli. Basilica insigne tuttavia in Milano è quella di San Giorgio. Quivi nel pavimento (per attestato di Francesco Castelli, una cui Raccolta, scritta circa l' anno 1550, ho io avuto sotto gli occhi) si leggeva l' iscrizion sepolcrale di *Natale arcivescovo di Milano* e fondatore di quella chiesa. Il chiarissimo P. Papebrochio nel Trattato *de Episcopis Mediolanensibus* (tom. VII *Actor. Sanct. Maji*) fu di parere che questo arcivescovo Natale, venerato per Santo da' Milanesi nel dì 13 di maggio, fosse ordinato nell' anno di Cristo 740, e che passasse

a miglior vita nell'anno seguente. Il Castelli dopo l'iscrizione nota: *Obiit autem anno Incarnationis Domini DCCLXIV, pridie idus maji, indictione quarta.* Se queste parole si leggessero nel marmo, gran divario passerebbe fra l'iscrizione e l'opinione del Papebrochio. Ma perchè nell'anno 764 correva l'indizione seconda, e non già la quarta, probabile è che quella giunta venga dalla penna del Castelli. Ecco lo stesso epitaffio, da cui ancora apprendiamo che anche il Re de' Longobardi avea contribuito *plurima dona* pel mantenimento de' sacerdoti di quella chiesa.

MARMORE CONCLVSVM TEGITVR VENERABILE CORPVS,
NATALIS PRAESVL, QVI FVIT ORBE BONVS.
GRANDIS HONOR PATRVM FVERAT. NAM PASTOR ET ALMVS
NOBILITATE (a) VIXIT, REXIT OVESQVE PATER.
CONDIDIT HANC AVLAM, CHRISTO PRAESTANTE IVVAMEN.
REX DEDIT ET RECTE PLVRIMA DONA QVOQVE.
VNDE QVEANT VIGILES DOMINO SERVIRE PER AEVA
PROQVE SVIS CVLPIS POSSIT HABERE PRECES.
ECCLESIA REXIT BIS SEPTEM MENSIBVS, ANNOS
SEXIES ATQVE DECEM QVOQVE (b) DVOBVS HABENS.

Anche in Pavia nella Cattedrale si leggeva la memoria incisa in lastra di ferro, spettante ad un Longobardo che avea fabbricato un oratorio in onore della Santiss. Vergine. Probabilmente andò a finire quest'anticaglia nella bottega di qualche fabbro ferraio. Ma ne mandò copia il fu dottissimo P. D. Gasparo Beretti monaco Benedettino. Si osservi in questa memoria quanto sia durato nelle iscrizioni l'uso di que' segni, che da alcuni furono una volta creduti cuori, ma più verisimilmente erano foglie d'alberi, che i marmorai o per ornato o per interpunzione vi aggiugnevano.

(a) Lego *Nobiliter.*
(b) Legendum videtur *Cumque.*

NOMINE GVODO CITANS ORNAVIT MARMORE PVLCHRO
✠ INTIMA CVM VARII TEMPLI FVLGORE METALLI
TEMPLVM DOMINO DEVOTVS CONDEDIT AVSO
✠ TEMPORE PRAECELSI LIVTPRANDI DENIQVE REGIS
✠ AEDIBVS IN PROPRIIS MARIAE VIRGINIS ALMAE.
✠ ORANTES PENITRENT HINC CAELOS VOTA GOD

Ho anche rapportato il Catalogo ben lungo di tutti gli ornamenti che *Teobaldo* abbate Benedettino nell'anno 1019 somministrò al Monistero di San Liberatore, posto nel territorio di Chieti. Ma qui convien avvertire che quanto la pia liberalità contribuiva di doni e ricchezze mobili, rimaneva esposto in que' torbidissimi tempi al saccheggio de' ladri, de' nemici, de' principi empj, anzi talvolta anche de' pastori delle chiese, che si gittavano dopo le spalle il timore di Dio. Il perchè i più saggi credeano meglio fatto di dispensare ai poveri que' tesori, conoscendo che impiegati che fossero in tal guisa, non verrebbero i ladri nè le tignuole nè la ruggine a far guerra ad essi (Veggasi la Dissert. XXXVI, *degli Spedali*). Un altro più usato esercizio della gente pia era l'attendere al divino culto ne' sacri templi col canto de' salmi e degl'inni, e il compiere tutte le parti della Liturgia colla maggior decenza e divozione. In ciò spezialmente si distinguevano i monaci esemplari. Il loro canto, le lunghe preghiere, la compostezza del corpo, le veglie notturne davano talmente negli occhi e nelle orecchie del popolo, ed affezionavano ad essi la maggior parte di esso, che oltre ad altre cagioni si può credere che l'ultima non fosse questa, per cui seguirono le fondazioni di tanti monisterj, e arrivasse tant'oltre la munificenza de' Fedeli verso l'Ordine Monastico. Restava la gente rapita all'osservare, come non solamente salmeggiassero sì lungamente il giorno, ma

anche sorgessero la notte a lodare e pregar Dio secondo l'antico istituto che massimamente San Benedetto propagò in Occidente. Nè questo bastò. Gl'insigni monisterj sì dell'Oriente che dell'Occidente a questi esercizj comuni di pietà aggiunsero un'altra nobil prerogativa, coll'introdurre la Salmodia perpetua, cioè il dividere in varj Cori la numerosa famiglia de' monaci, e far sì che succedendo gli uni agli altri, niuna ora del giorno e della notte restasse priva delle lodi del Signore. Perciò non solamente il popolo, ma anche i principi e le principesse, e i più dei Re e molti ancora de' vescovi particolare ossequio e divozione professavano ad essi monaci, e gareggiavano in fondar nuovi monisterj dappertutto. Ansperto arcivescovo di Milano, per valermi di un solo esempio, avea fabbricato uno spedale e una basilica. Nell'anno 879, a' tempi di Carlomanno re d'Italia, ne diede la cura ai Monaci Benedettini, comandando che ivi *quotidie octo Monachi Monasterii ipsius Sancti Ambrosii esse debeant, qui in jam dicta Basilica mea et officium et luminaria faciant, et pro me et jam dictis parentibus meis Missas, Vesperum, Vigilias et Matutinum Defunctorum faciant.* Trassi io questo documento dallo Zibaldone del Puricelli, illustratore della Basilica e del Monistero di Santo Ambrosio. Ma in questa carta è parlato della Corte Palazzuolo, *quam per praeceptum a memorandae ac reverendae recordationis piissimo Arnulfo Rege adquisivimus.* Più sotto si legge: *Pro remedio animae divae memoriae Regis Arnulfi.* Ma chi è questo re Arnolfo? Non già il figlio del suddetto re Carlomanno, che fiorì dopo il padre. Niun altro ne so trovar io, a cui si possa adattar questa asserzione, e che abbia regnato in Italia. Però che è da dire di questo documento? O finto, o interpolato convien sospettarlo.

Non lieve splendore aggiunsero all'esterno culto della Religione Cattolica i Canonici, l'istituto de' quali spezialmente nel secolo nono si propagò per l'Italia, Francia e Germania, come vedremo nella Dissertazione LXII. Imperciocchè essendo allora in gran credito presso i Monaci l'uso della sacra Salmodia e Innodia, nè potendo in tale ornamento competere le chiese secolari con le monastiche, si conobbe che tornerebbe in singolar decoro e in aumento della pietà l'istituire almeno nelle Cattedrali persone sacre che in coro cantassero di giorno e di notte le lodi di Dio: il che in fatti si cominciò con molta lode a praticare, e tuttavia si pratica. Ma chiederai: Non c'era forse nel Clero secolare prima dell'istituzione dei Canonici la Salmodia, e il canto delle divine lodi e preghiere? — C'era al sicuro fin dai primi secoli della Chiesa, ma non con quell'ordine, pienezza e maestà che fu poi introdotta dai Monaci e Canonici. E ne' secoli barbarici quasi niuna chiesa battesimale o sia parrocchiale si trovava tanto nelle città che nelle ville, la quale ne' giorni di festa non cantasse la Messa, o qualche parte del divino Ufizio, pagando a Dio il tributo delle lodi o col Matutino, o col Vespro, o con altri salmi ed inni. Nella Dissertazione LXXIV ho rapportato una carta dell'anno 715, dove si tratta di una parrocchia rurale. Vien ivi incolpato Adeodato vescovo di Siena per avere ammesso all'ordine sacerdotale *infantulum habentem annos non plus duodecim, qui nec Vespero sapit, nec Madodinos* (cioè i Matutini) *facere, nec Missa cantare novit.* Ma da che fu istituito l'ordine de' Canonici, allora cominciarono con più frequenza e dignità a farsi le sacre funzioni della Chiesa, e ad esercitarsi i ministri dell'altare nel Canto Gregoriano

nelle Cattedrali. Anzi all'esempio d'esse molte chiese delle città e ville fondarono un collegio di Canonici (ora si chiamano *Chiese collegiate*) per soddisfare con più decoro al culto divino. Però a gara concorreva il popolo pio, venendo le domeniche ed altre feste, ad udire la Salmodia, e qualche grave e divota musica delle voci sacerdotali. L'ascoltar la Messa e l'intervenire a queste divine lodi era in que' tempi la principal divozione de' Fedeli. Anzi si faceva scrupolo ogni persona, se non interveniva, oltre alla Messa, anche alla suddetta Salmodia. In molti luoghi ancora i laici concorrevano al coro e al canto. Mirabilmente poi crebbe la contentezza e il concorso alle chiese del popolo, dappoichè dall'Oriente fu portato in Occidente l'uso e la melodia degli organi pneumatici. Non si può esprimere con qual stupore e giubilo fosse per la prima volta accolta questa ingegnosa invenzione, cioè nell'anno 826, nel qual tempo un certo prete Veneziano presentatosi in Aquisgrana a Lodovico Pio Augusto, si esibì di fabbricare un organo, e in fatti eseguì la promessa, e poi ne fece sentire il concento (Vedi quel che n'ho detto nella Dissertazione XXIV). Furono soliti anche gl'Imperadori e Re, e all'esempio loro altri minori principi avere nel lor palazzo un oratorio o cappella, dove i Cappellani ogni giorno e notte salmeggiavano in onore di Dio. Il P. Tomasini (Parte I, lib. II, cap. 109 *de Beneficiis*) pensa che i Re di Francia della prima stirpe avessero *Oratorium in Palatio Regio cum suo Clero.* Crederei che meritasse più fede Paolo Diacono, che tale invenzione attribuisce a Liutprando re de' Longobardi, scrivendo nel lib. VI, cap. 58 *de Gest. Langob.* — *Intra suum quoque Palatium Oraculum* (cioè un Oratorio) *Domini Salvatoris aedificavit; et quod*

nulli alii Reges habuerant, Sacerdotes et Clericos instituit, qui ei quotidie divina Officia decanturent. Ciò fu fatto, affinchè i principi più comodamente potessero accostarsi al culto divino e alle Ore canoniche, perchè anch'essi costumavano d'assistervi con tutta la lor famiglia. Tralascio altri esempli per rapportarne un solo di Donizone, il quale nel lib. I, cap. 14 della Vita di Matilda (tomo V *Rer. Ital.*) così scrive di Bonifazio duca e marchese, padre di essa Contessa:

> *Psallebant semper Capellani reverenter*
> *Horas nocturnas sibi quotidieque diurnas.*
> *Nemo Capellam super ipsum Praesul habebat.*

Cioè un oratorio co' suoi cantori.

Del resto ne' tempi barbarici il maggiore sfogo della divozione e pietà de' Fedeli riposto era nell'onorare e invocare i Santi: del che parleremo nella Dissertazione LVIII. Qui solamente dirò qualche cosa della loro pietà verso i defunti. Non v'ha dubbio, fino dal nascere della Cristiana Religione si costumò di procurare presso il misericordioso Iddio pace e riposo all'anime Cristiane nell'altra vita per mezzo dell'incruento Sacrificio, delle limosine e delle orazioni: del che abbiamo innumerabili testimonianze dell'antichità. Con pari, anzi maggiore studio ne' susseguenti secoli usarono i Cristiani di procacciare a sè stessi dopo la morte, o agli altri già defunti il sollievo suddetto. Per questo fine profondevano a gara o tutto o parte delle lor sostanze ed eredità in seno de' monaci, o del Clero secolare, o in ajuto de' poveri. Trattandosi di cose chiare, non occorre ch'io le confermi con pruove ed esempli. Perciò solamente due notizie recherò. La prima è, che anticamente costumarono bensì i Fedeli privati di rendere propizio Iddio alle anime proprie, e a quelle de' parenti, amici e be-

nefattori; ma questa pia munificenza non si stendeva a tutti i Fedeli. Pare che uso ed obbligo del solo Clero fosse di provvedere al bisogno di tutti coloro ch'erano morti *in signo Fidei;* e per questo nelle quotidiane Messe e nella Salmodia sempre si facea, come anche oggidì, commemorazione di tutti i defunti, e per loro si offerivano preghiere a Dio. Fu anche istituito ne' vecchi secoli barbarici l'*Ufizio de' Morti*, per attestato di Amalario, che scriveva i suoi libri circa l'anno 836. Furono ancora istituite antichissimamente *Missae pro Defunctis;* e da San Benedetto abbate Ananiense, che fiorì sul principio del secolo nono, fu inventato *quinarium Psalmorum pro omnibus Fidelibus defunctis*, per tralasciar altre pie consuetudini. Finalmente fu determinato un particolar giorno dell'anno, in cui si facesse una solenne commemorazione e preghiera per tutti i morti: del quale istituto molti tengono che fosse autore Santo Odilone abbate Cluniacense circa l'anno 1040. Questo piissimo ritrovato venne poi steso dai Romani Pontefici a tutta la Chiesa. Il perchè più tardi si svegliarono tante dispute intorno alle pene del Purgatorio, e allo stato dell'anime in que' luoghi: cioè a un dogma certissimo della Chiesa furono aggiunte molte quistioni, delle quali qualche verisimiglianza bensì, ma non certezza si può sperare. Finalmente nulla si ommise per commuovere le menti e gli occhi de' Fedeli a prestare tutti i soccorsi della pietà ai defunti, con ridurli per lo più alla celebrazion di Messe e di Ufizj. Questo rito principalmente prese vigore da che l'uso de' canoni penitenziali si rallentò, e molto più dappoichè questi vennero totalmente disusati. L'altro punto che qui si dee osservare, appartiene al salutare e propiziatorio sacrificio della Messa, il quale è costante

ed antichissimo dogma della Chiesa che giovi ancora ai Fedeli defunti. Non solamente nel giorno della morte si celebravano Messe, ma anche ne' più vecchi tempi s'introdusse di far l'*Anniversario*, o il *Trigesimo;* e la *Terza* e la *Settima* si veggono riferite da Hincmaro arcivescovo di Rems nel suo Capitolare ai Preti, cap. 14. Anche Alcuino e Amalario, ed altri antichi confermano il medesimo rito; e che questo fosse molto più antico, pare che si possa dedurre da un'antica iscrizione Romana, riferita dal Turrigio, e poi dal Bosio nella Roma Sotterranea, lib. II, cap. 8. Quivi si legge:

DEP. EST BOETIVS CL. P.
OCT. KAL. NOBER IND. XI.
DOM. N. IVSTINO PP. AVG. ANN. XII.
ET TIBERIO CONST. CAES. ANN. III.
DEPVTAVIMVS IN ISTA SEPVLTVRA NOSTRA
EX TM PAGINM AD OBLATIONE VEL
LVMINARIA NOSTRA
ORTI TRANSTIBERINI
VNCIAS SEX FORIS MVROS, ec.

Appartiene all'anno 577, e leggo *ex Testamenti pagina.* Se non erro, le rendite di quel fondo aveano da servire per le oblazioni, cioè per le Messe e per la luminaria in suffragio dell'anima di quel testatore.

Oltre a ciò i monaci istituirono gli anniversarj de' lor confratelli, come avvertì il P. Mabillone nella Prefazione al Secolo III degli Atti de' Santi Benedettini. Truovasi tuttavia acclamato da essi Benedettini *Rosio* vescovo di Padova per avere fondato il Monistero di Santa Giustina, oggidì molto celebre. Se sia da attribuire a lui tal fondazione (come pensano l'Orsati, il Cavaccio e l'Ughelli)

l'ho ricercato di sopra nella Dissertazione XXXIV. Certo è bensì che quel Vescovo fondò in Padova uno spedale, il cui strumento perchè il P. Mabillone negli Annali Benedettini all'anno 870 desiderò che fosse dato alla luce, io perciò l'ho pubblicato, particolarmente perchè ivi si vede ordinato l'*Anniversario* della sua morte. Non vidi il suo originale, ma sì bene un'antichissima copia; e quivi egli è chiamato non già *Rosius*, ma ora *Rorsus* ed ora *Rorius* (non so se per isbaglio del copista), appartenendo la carta all'anno 874, e non già all'anno 870, come s'è creduto finquì. Benchè Lodovico Pio nella legge LV fra le Longobardiche (Par. II del tomo I *Rer. Ital.*) avesse ordinato, *ut omnis Ordo Ecclesiarum secundum Legem Romanam vivat:* pure questo Vescovo si scorge che osservava la Legge Salica. Ma non mancavano Ecclesiastici i quali tenevano questa Legge per consultiva, non per precettiva (Veggasi la Dissertazione XXII, dove ho rapportato altri simili esempli). Determina ivi il vescovo Rorio che *in Annuale vero meo per remedium anime mee pascere debeatis ter Sacerdotes et Levitas numero quadraginta. In alio vero die, quod post Annuale meum evenerit, volo adque instituto, ut reficiantur ibi in predicto loco pauperes numero centum.* Osservisi qual cura si avesse una volta della carità verso i poveri. Certamente non usarono i nostri maggiori di ridurre i suffragi per li defunti al solo salutar Sacrifizio, come per lo più si fa oggidì; ma insieme ordinavano Messe e limosine, perchè assicurati che anche l'opere della misericordia gran forza aveano per impetrar da Dio grazie sì per li viventi, che per li morti. Di ciò ho io trattato abbastanza nella mia Operetta *della Carità verso il Prossimo.* Qui nondimeno voglio confermarlo col-

l'esempio de' Romani Pontefici, col produrre un decreto di papa Alessandro IV dell'anno 1259, cavato dal Registro di Cencio Camerario. Ordina egli quivi che nel dì della Commemorazione de' Morti il Pontefice *ducentos pauperes reficiat, et vigintiquinque Cardinalium unusquisque.* Morendo il Papa, *die defunctionis ipsius Cardinales celebrent Officium pro Defunctis, et esum quinquaginta pauperibus pro anima defuncti Pontificis Cardinalium quilibet subministret, Missas totidem pro Defunctis faciens postmodum decantari.* Mancando di vita un Cardinale, ordina che *Romanus Pontifex ducentos pauperes pro anima ejus pascat, et viginti quinque quilibet Cardinalis.* Questa pia consuetudine è svanita in moltissime contrade. Truovasi poi che i fondatori di monisterj o chiese alle volte prescrivevano Messe da celebrarsi per la loro anima; cosa nondimeno che di rado si praticava ne' tempi antichissimi. Innumerabili carte abbiamo tanto date alla luce, che nascose negli archivi, dove compariscono donazioni grandiose di beni fatte ai sacri luoghi e alle congregazioni dell'uno e dell'altro Clero. Ma quivi o niuna obbligazione viene imposta ai ricevitori di que' beni (il che era assai famigliare ne' tempi di allora), o pure con general preghiera si facea istanza ai cherici e monaci di raccomandare a Dio ne' Sacrifizj e nelle orazioni l'anima del donante. Nè si determinava alcun numero di Messe, nè si esigeva che i Sagrifizj si offerissero pel solo oblatore, perchè nè pure nel secolo nono non erano molto approvati que' sacerdoti i quali *singulas oblationes pro singulis offerrent,* come pare che dica Walafrido Strabone, *de Reb. Eccles.* cap. 22. Imperciocchè tuttavia i sacerdoti, avvegnachè ricevessero limosine ed oblazioni da molti, non per questo offerivano il Sa-

crifizio per que' soli, ma sì bene per tutti i defunti: dal che parla il Concilio Romano tenuto nell'anno 837. Contuttociò esempj ci sono di Messe spezialmente applicate per l'anime de' particolari, ma senza dimenticare la repubblica degli altri defunti. Nell'Archivio Arcivescovile di Lucca carta si legge della fabbrica e dotazione di un oratorio fatta nell'anno 916 da Rottruda monaca e da Gumberto suo figlio, con ordinare, *ut Presbiter ille qui pro tempore ibidem fuerit, et luminaria, incensum, salmorum vigilantia et Missarum . . . ibi per anime nostre facere . . . . .*

Per quanto ho io detto, non intendo di asserire che fosse ignoto agli antichi secoli l'ordinar Messe perpetue per determinate persone. Solamente a me sembra ciò fatto di rado, e per lo più dai principi e gran signori nel fondare o maggiormente arricchire monasterj o chiese. Lodovico II Augusto, come abbiamo da un suo diploma dell'anno 874, pag. 812 della Cronica Casauriense (Par. II del tomo II *Rer. Ital.*), vuole che i Monaci Casauriensi *tres quotidie pro nobis Missas, et omnibus diurnis ac nocturnis Officiis centesimum vigesimum decantare non desinant Psalmum*, ec. Anche Angilberga, vedova dello stesso Augusto, fondatrice dell'insigne Monistero di San Sisto di Piacenza, nel suo testamento dell'anno 877, pubblicato dal Campi nel tomo I della Storia Eccles. Piacent., fra l'altre cose ordinò: *Volumus atque instituimus, ut pro requie jam dicti Domini et Senioris mei et mea, quotidie in ipso Monasterio Missa celebretur; et ad omne diurnum et nocturnum Officium singuli Psalmi in commune cantentur.* Anche nell'anno 905 Sergio III papa, come apparisce da suo strumento presso l'Ughelli, nel far molti doni alla chiesa di Selva Candida, esige

in avvenire dai sacerdoti ivi deputati *tres oblationes in Missarum solemniis*. Così Aldrico vescovo Cenomanense nella metà del secolo nono coll'ultimo suo testamento si lasciò molte Messe per l'anima sua, come s'ha dalla Vita di lui publicata dal Baluzio. Del pari Notchero vescovo di Verona nel suo testamento, edito nel tomo V dell'*Italia Sacra*, destinò molte limosine da farsi *pro anima Domini Berengarii Senioris mei amabilis Imperatoris*. Poscia vuole, *ut in tribus diebus ante ejus annualem, et tribus postea omnes generaliter Sacerdotes de intus et de foris omni die Missas cantent, et Domino preces offerant pro ejus anima*. Fu scritta quella carta *imperante Domno nostro Berengario Imperatore, anno sexto, sub die x de mense februarii, indictione nona*, cioè nell'anno di Cristo 921. Se s'avesse a riposare su questa carta, non sussisterebbe la sentenza del Valesio e del Pagi, che mettono la coronazione Romana nel dì 24 di marzo dell'anno 916. Ma l'Ughelli troppo sovente si truova poco accurato nel riferire i documenti. Io tralascio le note cronologiche d'altri documenti ch'io ho addotto qui, e addurrò nella Dissertazione LXVI, che compruovano il sentimento de' suddetti due scrittori. Sovente ancora tanto a' preti secolari che a' monaci, per aver cantato Messe in suffragio dei defunti, si dava la limosina. Testimonianza di questo rito s'ha in una carta del Beato Bono, fondatore del Monistero di San Michele di Pisa, oggidì spettante ai Camaldolesi, che fu scritta nel 1048. Quivi confessa egli di aver fatto un insigne campanile con sette campane: *et omnes facte sunt helemosinis, que nobis facte sunt, et de Misse, quas ego et Monachi mei decantaverunt*. Per altro di molta antichità è l'uso degli anniversarj per le

persone defunte, e la destinazion delle Messe da celebrarsi. Ho io prodotto una carta dell'anno 831, esistente nell'archivio del Monistero Pistoiese di San Bartolomeo, da cui apparisce che Gausprando abbate di quel sacro luogo concede in livello alcuni beni, obbligandosi i livellarj, *ut in capite anni depositionis tue pro medela anime tue tam per nosmetipsos, aut per alio sacerdotes canere studeamus Missas sexaginta, et in elemosinis et frugis de suprascriptis rebus pascere faciamus pauperes ducenti.* Abbiamo ancora da un'altra carta dell'anno 1018, o più tosto 1017, che Pietro abbate del Monistero della Pomposa, ricevendo beni a livello da Arnaldo arcivescovo di Ravenna, promette: *Missas duodecim per singulos sacerdotes cantare volumus,* ec. *Die vero decessionis omnes Fratres annuam Missam celebrent.* Le note cronologiche di questa carta sono dubbiose intorno agli anni di *Benedetto VIII* papa, e però con altre carte ho esaminato questo punto; ma qui tralascio di riferir questa briga.

Per provare ancora il rito delle determinate Messe in suffragio dei defunti, potrà servire una pergamena dell'anno 1046, esistente nell'archivio Lucchese del Monistero di San Fridiano, cioè un diploma di Arrigo II fra gl'Imperadori, il quale concede al Monistero suddetto due Mansi (1) con

(1) *Manso*, in francese *Manoir*, si fa derivare da *maneo*, e si spiega per un possesso di cosa che rimane, od è immobile. Nel medio evo questa parola significava un campo che si coltivava, ed in cui sorgeva l'abituro del contadino. *Mansus*, vel *Mansa*, aut *Mansum* (*trino enim genere haec vox effertur*) *definitur Caesario Prumensi apud Browerum in Hist. Fuldensi*, pagina 208, villa aut locus familiae: *Sirmondo*, fundus cum certo agri modo: *Bignonio*, villula coloni unius habitationi propria: *Alvarotto, Zazio, et aliis Italis quibusdam scriptoribus*, quantitas terrae, quae sufficit duobus bobus in anno ad laborandum: *denique Papiae*, *mansus* dictus a manendo, quod integrum sit duodecim jugeribus. — Adelung, Gloss. Man. ad v. *Mansus*.

obbligo ad un sacerdote, *ut per singulos dies pro recordatione Diemari specialiter Missam celebret, tum pro omnium Fidelium defunctorum commendatione ad predictum altare.* Ecco l'esempio di una messa perpetua. Del resto nelle carte de' precedenti secoli di rado si vede che i donatori alle chiese prescrivessero un numero determinato di Messe da celebrarsi in suffragio dell'anime proprie. Ma ne' susseguenti invalse molto quest'uso, quantunque innumerabili carte si truovano di pie donazioni, nelle quali niun peso si vede imposto alle chiese. Ne ho pubblicata una, in cui *Ardoinus Comes Comitatus Parmensis* nell'anno 1058 dona non pochi beni alla Cattedrale di Reggio per quattro preti Mansionarj, *qui cantent Primam et Completam per unum quemlibet, et cum Letaniis celebrent Missas omni tempore usque in perpetuum, exceptis festivitatibus: idest unum diem pro salute vivorum, alium diem pro omnium Fidelium defunctorum, et pro animabus Arduini et Julitte, seu genitoris et genitricis prefati Arduini.* Nel secolo susseguente una carta dell'insigne Monistero di Monte Casino ha, che *Rao filius quondam Rahelis, Thianae civitatis Dominus,* offre beni al suddetto Monistero, acciocchè i monaci *faciant in eisdem diebus, nec non per anniversarios dies nostros in commemoratione nostra plenarium Defunctorum Officium.* Tralascio altri esempj, bastando dire, che dappoichè furono istituiti gli Ordini Mendicanti, non ci fu più misura in questo; perciocchè nella moltitudine delle persone donanti loro dei beni, poche se ne contavano, che non caricassero l'offerta con obbligo di determinate o di perpetue Messe. E giacchè s'era già introdotto l'uso di dar la limosina per qualsivoglia Messa ai celebranti, mirabilmente questo si aumentò, avvenendo poi

che fondi non pochi si offerissero così caricati d'oneri, che non rendevano la sperata limosina, e pure pochi erano coloro che se li lasciassero scappar dalle mani. Se poi soddisfacessero all'obbligo loro imposto, io nol so dire. Per questo cominciarono fra i Maestri della Teologia Morale ad insorgere varie quistioni, e il Concilio di Trento e i Sommi Pontefici furono forzati a pubblicar varj decreti per curare i mali dell'avarizia, la quale è così ardita, che talvolta entra anche nel santuario stesso.

Di gran solennità furono ancora presso i nostri maggiori le dedicazioni e consecrazioni de' sacri templi, solendosi queste fare con somma pietà, pompa e concorso di gran popolo. Quei spezialmente fortunati si riputavano, che potessero ottener questa funzione dal Sommo Pontefice nel suo passaggio per quelle parti, o invitato apposta a portarsi colà. Cresceva allora a dismisura la divozione e la gloria del luogo per la maestà del successore di San Pietro dedicante la Basilica. A questo fine si differiva per molti anni la consecrazione de' templi maggiori, sperando i cittadini o i monaci che occasion verrebbe di ricevere tal grazia da qualche Papa. Con quanta magnificenza fosse dedicata nell'anno 1071 la Basilica del Monistero Casinense da Alessandro II papa, diffusamente vien raccontato da Leone Ostiense nel lib. III, cap. 30 della Cronica Casinense. Lascio andare altri esempli. Per altro è palese che questo solenne rito delle dedicazioni de' templi viene dalla sacra disciplina de' Giudei. Nè diversamente usarono di fare gli stessi Gentili, come dimostrò Lorenzo Pignoria nelle Epistole Simboliche, epist. 32, e dopo di lui eruditamente trattò delle Dedicazioni il chiarissimo canonico Alessio

Simmaco Mazocchi nel suo Trattato *de Amphiteatro Campano*. Insigni parimente erano le translazioni de' corpi de' Santi. Può vedere il lettore nel tomo VI *Rer. Ital.* quello che scrisse un Anonimo contemporaneo nel 1106 della translazione del corpo di San Geminiano vescovo e protettore di Modena. Con quali cerimonie poscia si celebrassero le consecrazioni delle chiese, e tuttavia si eseguiscano, è cosa assai nota agli Eruditi. Ciò non ostante ho io creduto bene di mettere sotto gli occhi de' Lettori l'ordine tenuto una volta in ciò dalla Chiesa Romana, tratto dall'antichissimo codice MSto della Biblioteca Ottoboniana in Roma, a cui qui non è luogo. La restaurazione delle Basiliche spezialmente si truova effettuata dopo il secolo decimo. Ne ho la testimonianza di Glabro Rodolfo egregio storico, di cui sono le seguenti parole presso il Du-Chesne (tom. IV *Script. Francic.* lib. III, cap. 4): *Infra millesimum tertio jam fere imminente anno, contigit in universo paene terrarum Orbe, praecipue tamen in Italia et in Galliis, innovari Ecclesiarum Basilicas, licet pleraeque decenter locatae minime indiguissent. Æmulabatur tamen quaeque gens Christicolarum adversus alteram decentiore frui. Erat enim instar ac si Mundus ipse excutiendo semet, rejecta vetustate, passim candidam Ecclesiarum vestem indueret.* Inoltre nel medesimo secolo XI fiorì San Giovanni Gualberto, fondatore dell'Ordine di Vallombrosa, di cui si legge nella sua Vita scritta dal Beato Andrea abbate Strumense: *Quae enim lingua, etiamsi esset ferrea, ipsius cuncta posset referre bona? Ipso exhortante, et magnum auxilium impendente, super diversas aquas firmissimi aedificati sunt pontes. Quae usque ad suum tempus per Tusciam erant hospitalia? Quae Cle-*

ricorum congregatio vitam erat ducens communem? Quis Clericorum propriis et paternis rebus solummodo non studebat? Quin potius perrarus inveniretur (proh dolor!) qui non esset uxoratus, vel concubinatus. De Simoniaca quid dicam? Omnes paene Ecclesiasticos Ordines haec mortifera bellua devoraverat, ut qui ejus morsum evaserit, rarus inveniretur. Ecco lo stato infelice in cui si trovava allora la Religione. Ma il misericordioso Iddio in quel medesimo secolo, oltre al suddetto Giovanni Gualberto, diede alla Chiesa San Romoaldo uomo di santissima vita, San Gregorio VII papa, San Pier Damiano, ed altri uomini di somma pietà, che diedero insigni esempj di virtù, e con vivo zelo vinsero la pertinacia della simonia, dell'incontinenza pubblica e d'altri vizj che regnavano allora. Oltre a ciò, da che la barbarie si fu impadronita dell'Italia, sino all'anno 1200, rara fu la frequenza de' sacramenti, rara la predicazione della parola di Dio. Certamente nè pure in que' secoli mancarono Concilj che ricordavano ai vescovi e parrochi l'obbligo loro, e si può credere che alcuni corrispondessero ai doveri del sacro ministero; ma più erano gli altri che cercavano molto il proprio ben temporale, poco lo spirituale del popolo. E questo popolo per la maggior parte, purchè si accostasse una volta l'anno al tribunale della Penitenza e alla sacra Mensa, si credeva di avere sufficientemente corrisposto alla Religione. S'ha da ringraziar Dio che finalmente sul principio del secolo XIII saltò fuori il pio insieme e dotto Ordine de' Predicatori, i quali cominciarono ad annunziare più frequentemente al popolo la parola di Dio, a sradicar le pubbliche nemicizie e gli altri vizj, e a promuovere con gran zelo il regno della pietà. Nello stesso tempo si

unirono ad essi in questo santo esercizio i Frati Minori, ed altri Ordini pii di Mendicanti; di maniera che non mancarono da lì innanzi esempj ed esortazioni d'ogni virtù al popolo Cristiano. Contuttociò la gloria della pietà pienamente restaurata è dovuta al sacro Concilio di Trento nel secolo XVI, e a varj Santi che allora fiorirono e promossero la frequenza de' sacramenti, le prediche al popolo, la spiegazione della Dottrina Cristiana, la buona educazione della gioventù, con altri pii istituti: per le quali cose ci dobbiam sommamente congratulare anche col secolo nostro. Nè pur noi ci possiamo vantare esenti da peccati: quando mai fu o sarà priva di questi la misera nostra creta? Ma in comparazione de' tempi barbarici, siccome i nostri nel sapere e nella leggiadria, così anche nell'onestà e miglioramento de' costumi vanno ben molto innanzi a quelli; e convien chiamare cieco o maligno chi ciò non vede, o non confessa. Furono ancora in credito dopo il secolo XII le *Donne estatiche*, fra le quali ancorchè piamente si possa credere che alcune furono illustrate con doni soprannaturali, ed ammesse agli arcani celesti; giustamente nondimeno si può dubitare che l'altre avessero per fucina delle loro rivelazioni la vigorosa lor fantasia, ripiena d'immagini della santa Religione e pietà. Il perchè è da lodare la rigorosa disciplina de' nostri giorni, che tenendo ben aperti gli occhi, non permette che escano alla luce nuovi Evangelj; o se escono, li proibisce, o almeno permette che altri chiami ad esame sì fatte novità.

DISSERTAZIONE LVII.

Dei Riti della Chiesa Ambrosiana.

La Liturgia della Chiesa Cattolica Romana, che abbraccia i riti co' quali si celebrano i divini ufizj, si amministrano i sacramenti, e massimamente si osservano nell'incruento Sacrifizio, qual sia ai tempi nostri, lo sa e vede chiunque è nudrito nel seno di questa Chiesa. Quasi da tutti i sàcerdoti e in ogni luogo si osserva la stessa maniera di onorar Dio ne' sacri templi, e di dispensare i tesori del Cielo, che si pratica dalla Chiesa Romana maestra di tutte. Ma questa grande uniformità non era già la stessa ne' vecchi secoli. Imperciocchè per nulla dire delle Chiese Greche ed altre Orientali, e dell'Egitto e dell'Etiopia, che usarono e tuttavia usano altri riti, regni e provincie alcune furono una volta anche nell'Occidente, che non seguivano i riti della Chiesa Romana, e per lungo tempo ritennero le lor particolari usanze, cioè le Chiese Gallicana, Spagnuola e Franco-Germanica. Anzi in quelle medesime contrade alcuna singolar Chiesa si trovò, che teneva i suoi proprj riti; e fino nell'Italia, benchè più strettamente suggetta al Romano Pontefice, non mancarono somiglianti esempli. Fra l'altre massimamente la Chiesa Milanese divenne celebre per questo anche presso gli antichi. Ma col tempo si studiarono i Romani Pontefici, per quanto poterono, d'indurre tutte le Chiese di Occidente ad abbracciar gli usi della Chiesa Romana, e ad abbandonar le lor diverse Liturgie, per andar tutti concordi nelle sacre funzioni. Erano anche forzati una volta i vescovi, spettanti all'ordinazione del Sommo Pontefice, a promettere que-

sta uniformità, come apparisce dal Libro Diurno, cap. 3, tit. 7. Nè fu senza effetto la lor cura; perciocchè a poco a poco cedendo i Prelati alle esortazioni o al comando, tutti, a riserva de' Milanesi, si ridussero a eseguire i riti di quella Chiesa, da cui tutte le Occidentali trassero, o si crede che traessero la loro origine ed istituzione. Avvenne ciò spezialmente regnando in Francia Pippino e Carlo Magno. Perchè essi Monarchi professavano un sommo ossequio ai Romani Pontefici, e probabilmente andavano meditando di aggiugnere l'Italia ai lor Regni, e di trasferire in sè la dignità imperiale (cosa che avvenne poi in esso Carlo il Grande), e ben conoscevano di che importanza fosse per riuscire in questo disegno l'amicizia e la protezione della Santa Sede: perciò nulla più aveano a cuore, che di compiacere ad ogni lor desiderio e richiesta. Di qua venne che per l'impulso di essi Pontefici la Chiesa Gallicana, rinunziando agli antichi suoi riti, accettò i Romani. Racconta Landolfo seniore storico Milanese del secolo XI, la cui Storia pubblicai nel tomo IV *Rer. Ital.*, essere stato ordinato sotto Adriano I papa nel Concilio Romano, che Carlo Magno *per totam linguam proficisceretur Latinam, et quidquid diversum in cantu et mysterio divino inveniret a Romano, totum deleret, et ad unitatem Romani mysterii uniret.* Così Landolfo nel lib. II, cap. 10; il qual poscia soggiugne che Carlo tolse tutti i libri della Liturgia Ambrosiana, eccettuatone un solo, ma che intervenne un miracolo, per cui apparì che il rito della Chiesa Ambrosiana fu approvato da Dio. Da questo Autore presero poi Beroldo, Guglielmo Durando, Galvano dalla Fiamma, Bonino Mombrizio ed altri Scrittori Milanesi, quello che scrissero di essa Liturgia mira-

colosamente fra quel turbine conservata. Un poco diverso miracolo troviam riferito dagli Autori Spagnuoli, che Dio, se loro crediamo, operò per la conservazione del Rito loro Mozarabico. Galvano dalla Fiamma in una sua Opera MSta attribuisce a papa Leone III ciò che gli altri dicono di Adriano I.

Veramente io nella Prefazione alla Storia del suddetto Landolfo non lasciai di mostrare, quanto quello Storico fosse inclinato alle favole, e di fede anche dubbiosa. In questo racconto ancora egli commise più di un errore di cronologia; e però non saprei contraddire a chi sospettasse falso, o non volesse credere il suddetto prodigio. Tuttavia fra le stesse favole pare che traluca quello che poco fa proposi, non solendo gli Storici anche più inetti, a guisa de' Poeti, fabbricar di pianta un falso racconto, ma riferirlo quale l'han ricevuto dal volgo, od essi han creduto verisimile, mischiando qualche popolar favola col vero. Non così facilmente avrebbe sognato Landolfo, che a' tempi di papa Adriano e di Carlo Magno fosse stata usata violenza al Rito Ambrosiano, se non ne avesse ricevuto dalla fama, o da qualche precedente Storico qualche notizia. E da che abbiam veduto che in que' medesimi tempi i Romani Pontefici impetrarono che tutte le Chiese Gallicane abbracciassero la Liturgia Romana; sembra ben verisimile che in sì propizia occasione non dimenticassero d'indurre ed anche costrignere i Milanesi ad accettarla. Ma che il Clero Ambrosiano costantemente ripugnasse, nè volesse permettere abolito ciò che pretendevano istituito dal celebratissimo lor vescovo Santo Ambrosio, i fatti lo dimostrano, perchè dopo tanti secoli dura il rito loro particolare. E in vero prima dell'anno 840 veniva

creduto autore di esso rito quel santo ed insigne personaggio, per testimonianza di Walafrido Strabone, il quale fiorì in quel tempo, e scrisse nel lib. 22 *de Reb. Eccles. — Ambrosius Mediolanensis Episcopus tam Missae, quam ceterorum dispositionem officiorum suae Ecclesiae et aliis Liguribus ordinavit. Quae et usque hodie in Mediolanensi tenentur Ecclesia.* Nè si dee tacere che anche nell'anno 1440 Branda Castiglione cardinale si mise in testa di abolire la Liturgia Ambrosiana. Ma il popolo Milanese mosso a sedizione contra di lui il forzò a desistere, e l'obbligò a mutar cielo; del che parlano il Corio e l'Oldoino. Del resto si sia che sotto Carlo Magno alcune Chiese tenacissime de' loro riti non volessero accomodarsi ai Romani, o che ne' susseguenti secoli ripigliassero gli antichi, o facessero altre mutazioni, abbastanza apparisce che anche dopo esso Carlo Magno alcune Chiese ritenessero la lor propria Liturgia, in non poche cose diversa dalla Romana: che tale fosse Coira, principal città de' Grigioni, ornata di vescovo Cattolico, il quale ne' secoli antichi era suffraganeo della Metropoli di Milano. Quali fossero i riti di quella Chiesa anche nell'anno 1589 certamente in non poche cose differenti dai Romani, l'ho io osservato in un Messale stampato di quell'anno in Costanza con questo titolo: *Missale secundum Ritum Curiensis Ecclesiae diligenter emendatum, et in meliorem ordinem digestum, mandato Reverendiss. et Sereniss. Principis ac Domini, D. Petri Episcopi Curiensis.* Ho io rapportato alquante delle molte particolarità della Messa di Coira diverse dalla Romana, come notizie poco note agli Eruditi. Io qui le tralascio. Se durino oggidì gli stessi riti, nol so dire.

Torniamo alla Liturgia Ambrosiana, i cui riti

sono ben più celebri in Europa. Di essi hanno trattato Giuseppe Visconte dottore del Collegio Ambrosiano nel libro *de Ritib. Missae*, lib. II, e il Cardinale Bona, lib. I, cap. 10 *Rer. Liturgic.* Ne parlò ancora Radolfo Decano di Tongres circa l'anno 1390 nel libro *de Canonum observantia.* E Jacopo Pamelio fra le Liturgie Latine stampò anche la Messa Ambrosiana, le Prefazioni e le Orazioni di tutto l'anno in Colonia 1571. Noi speriamo che il vigilantissimo Pastore oggidì della Chiesa Ambrosiana, cioè l'Eminentiss. sig. Cardinale Pozzobonelli, pienamente farà illustrare questo celebre antichissimo rito (1). Intanto sia lecito a me di dirne qualche cosa. Certo è che anche prima di Santo Ambrosio la Chiesa Milanese avea la propria Liturgia; perchè dove fu chiesa di Cristiani, quivi ancora si usavano i riti sacri. Qual mutazione o giunta vi facesse egli poscia, non è giunto a notizia nostra, se non che sappiamo da Paolino nella Vita di lui, e da Santo Agostino nel lib. IX delle Confessioni, che quel santo Vescovo introdusse una piissima novità circa le antifone, salmi ed inni, *ut secundum morem Orientalium partium canerentur:* il qual rito, non praticato dianzi in Occidente, passò poi per tutte le provincie, e tuttavia si osserva. Del resto ci è ben permesso di credere che i principali riti della Messa e degli altri sacramenti prima di Santo Ambrosio non

(1) Intorno alla Storia della Chiesa Milanese e del Rito Ambrosiano meritano di essere consultate le seguenti opere, che videro la luce dopo l'età del Muratori. — *Ecclesiae Mediolanensis Historia Ligustica*, ec., *Balthas. Oltrocchi.* Mediolani, 1795. — *Osservazioni intorno al saggio storico critico sopra il Rito Ambrosiano, contenuto nella Dissertazione XXV delle Antichità Longobardico-Milanesi* dell'ab. D. Pietro Mazzucchelli. Milano, 1828. — *Fasti della Metropoli e del Metropolita di Milano* descritti da Gio. Villa dottore della Biblioteca Ambrosiana. Milano, 1830.

fossero differenti da quelli che oggidì si praticano dalla Chiesa Milanese, o almen sieno gli stessi ch' egli ordinò. E questo si può in qualche maniera ricavare dai libri del medesimo santo Dottore. Ma insieme s' ha da osservare che ne' susseguenti secoli non pochi di que' riti (di minor momento nondimeno) furono o mutati, o sminuiti, di modo che io non saprei abbracciare la sentenza del chiarissimo P. Mabillone, il quale nel tomo I, par. II *Musei Italic.* esponendo alcune sue osservazioni *de Ritu Ambrosiano*, dopo aver narrato ciò che lasciò scritto Landolfo seniore dell' abolizione di esso rito tentata da Carlo Magno, pensa, *ab eo tempore Ritum Ambrosianum semper mansisse uniformem, ut ex relictis antiquis libris deprehendimus, nisi quod subinde facta est novorum Festorum, ut moris est, accessio.* Quanto poco si accordi colla verità cotal asserzione, si può intendere dal disegno che aveva formato il Puricelli, scrittore sommamente benemerito delle antichità di Milano, di trattare *de Ritibus Ambrosianis.* Così egli scrive fra le sue antiche memorie manuscritte da me lette: *Originem Festivitatum, additamenta, vel alias mutationes Missali ac Breviario factas, varia Scriptorum testimonia de nostris Ritibus identidem pronuntiata recenserem*, ec. Il cardinal Bona (lib. I, cap. 10 *Rer. Liturg.*) esponendo l' ordine della Messa Ambrosiana, così scrive: *Sacerdos Missam celebraturus, stans in infimo gradu, signat se signo crucis; tum Psalmo Judica me Deus cum antiphona alternatim recitato, dicit versum Confitemini Domino, quoniam bonus,* ec. Ma questo non sussiste. Il salmo *Judica me Deus* non ha luogo oggidì nella Messa Ambrosiana, e nè pur l' avea a' tempi di esso dottissimo Cardinale. Avrà egli ciò preso da qualche antico Messale, senza

consultare quei de' suoi giorni. In fatti vi furono de' tempi che da quel salmo si dava principio alla Messa. In un Messale dell'anno 1257 vidi questo titolo: *Liber celebrationis Missae Ambrosianae scriptus a Johanne Belo de Guertiis de Melegnano, Rectore Ecclesiae Sancti Victoris Portae Romanae.* Quivi è ordinato che si reciti il salmo suddetto. Così in un altro Messale stampato l'anno 1522 vien prescritto il medesimo salmo con divisione di versi differente dalla Romana. Lo stesso si truova ordinato in altri Messali, e massimamente nello stampato l'anno 1594 per ordine di Gasparo Visconte arcivescovo. Ma il suo successore, cioè il cardinal Federigo Borromeo, fondatore della Biblioteca Ambrosiana, e personaggio per li suoi fatti e scritti d'immortale memoria, avendo preso a spurgare il Rito Ambrosiano per ridurlo all'antica sua purità, avendo avvertito che gli antichi Messali ed alcuni ancora stampati non portavano questo salmo, lo tralasciò: e questo rito poscia è sempre durato nella Chiesa Milanese.

Ora ecco quali diversi riti furono ne' secoli addietro introdotti nella Messa Ambrosiana, i quali sono ora o mutati, o levati, per ridurla nell'antico suo stato. Nel sopraddetto Messale dell'anno 1257 dopo il versetto *Confitemini Domino*, ec., si legge: *Post: Sit nomen Domini benedictum*, ec. *Tunc Sacerdos sublimet oculos et manus, et inclinet, circumstantibus dicens: Rogo altissimam Virginem Mariam, omnes Sanctos, et vos, fratres, orare pro me ad Dominum. Respondet Chorus: Exaudiat te Dominus in oratione tua, et benedicat te. Sacerdos plane dicat: Dominus vobiscum. Respondetur: Et cum spiritu tuo. Si autem per se solus: Domine exaudi orationem nostram, et clamor noster ad te perveniat. Sequitur oratio*

privata ante altare: Rogo te Deus, ec. Dopo la Lezione è scritto: *Notandum etiam, quod Passiones, Depositiones, seu Vitae Sanctorum leguntur loco Lectionum in solemnitatibus eorumdem, sed in propriis festivitatibus Ecclesiarum.* Di questo rito nè pure una parola ho trovato in altri Messali Milanesi. Osservinsi ancora nello stesso Messale le seguenti cose: *Cantata Antiphona post Evangelium, iterum dicitur: Dominus vobiscum. Postea a Diacono proferatur: Pacem habete, Choro respondente: A te, Domine. Deinde Dominus vobiscum. Sequitur oratio super Sindonem.* Poscia si legge nel medesimo Messale: *Sacerdos in manibus tenendo patenam cum pane, sub silentio dicat: Immola Deo sacrificium laudis, et redde Altissimo vota tua. O Domine, ego servus tuus,* ec. *Domine, Sanctissime Pater, sanctifica hunc panem, ut fiat Unigeniti tui Corpus. Amen. Vel: Deprecor te, Sancte Pater, ut hic panis transeat in Corpus Domine nostri Jesu Christi. Amen. Tenendo calicem in manibus cum vino et aqua, dicat secrete: Quid retribuam Domino,* ec. *Domine, Sancte Pater, sanctifica hoc vinum aqua mixtum, ut fiat,* ec. Dopo l' offertorio e le orazioni susseguenti manca il resto di quel codice. Nè si vuol ommettere che ivi è citato *Giovanni Beletho,* il quale perciò non sarà fiorito circa l' anno 1328, come pensò Casimiro Oudin, ma molto prima, come con Tritemio han creduto gli altri Eruditi. Altre diversità nel Rito Ambrosiano si raccolgono da un libro stampato in Milano nell' anno 1499 per cura di Ambrosio da Caponago con questo titolo: *Rationale Ceremoniarum Missae Ambrosianae.* Leggesi quivi: *Postquam Sacerdos dixerit: Confitemini Domino,* ec., *sequitur: Ego infelix Sacerdos confiteor Deo Patri omni-*

potenti, et Filio et Spiritui Sancto, Beatae Mariae semper Virgini, Beato Ambrosio Confessori, et omnibus Sanctis, et vobis circumstantibus, me graviter pecasse per superbiam in lege Dei mei, cogitatione, delectatione, omissione, sensu, tactu, visu, verbo et opere, ec. Ora più brevemente si fa la confessione. Nel medesimo si legge: *Deinde celebrans ante altare aliquantulum se inclinat, dicendo secrete hanc orationem: Rogo te, altissime Deus Sabaoth, Pater sancte, ut me digneris tunica castitatis accingere, lumbos meos balteo tui timoris ambire, renes meos caritatis tuae igne urere, ut pro peccatis meis possim intercedere, et pro astantibus veniam peccatorum promereri, et singulorum hostias pacifice immolare*, ec. Fu levata cotal orazione dalla Messa Ambrosiana. Per tralasciar altre cose, nell'offertorio si diceva: *Suscipe, Domine, Sancte*, ec., *hunc panem, et sanctifica eum, ut transeat in Unigeniti tui Corpus*, ec. Così al calice coll'occorrente mutazione. Fra le benedizioni che il sacerdote dava sul fine della Messa, v'era la comune, e poscia *nonnullae aliae benedictiones, quae more Ambrosiano in usu sunt, secundum occurrentiam diei et Missae: videlicet in Adventu Domini dicitur: Per Adventum Domini N. J. Ch. benedicat vos omnipotens Pater, et perducat ad gaudia Regni Paradisi. Amen. In die Nativitatis Domini*, ec.

Conservasi nella Biblioteca Ambrosiana un codice, scritto circa settecento anni sono, con questo titolo: *Manualis de singulis Dominicis seu Festivitatibus in circuitu anni.* Fra l'altre feste v'è quella ancora di S. Barnaba, dove nulla comparisce di particolare indicante che allora si credesse da lui fondata la Chiesa Milanese, come poi si credette. Quivi quasi sempre ne' giorni solenni

del Signore è notata *Antiphona, quae canitur de Ecclesia in Baptisterio*, perchè ne' vecchi secoli i Canonici processionalmente passavano all'oratorio del Battistero, vicino in quasi tutte le città alla chiesa maggiore. Nel giorno dell'Epifania sono notate *Antiphonae ad primam turmam, ad secundam turmam, ad tertiam turmam, Responsoria cum infantibus, et Responsoria quatuor puerorum, et Antiphona ad Crucem.* Ivi ancora sono menzionati *Psalmi directi*, de' quali parla San Benedetto nella Regola, cioè recitati con una voce sola da tutto il coro. Ma particolarmente a me sembrò degno di luce l'ordine tenuto dalla Chiesa Ambrosiana nel preparamento de' Catecumeni, e nel solenne Battesimo del Sabbato santo. Io qui lo tralascio. Nè si dee tacere il Rito Ambrosiano nel battezzare i fanciulli. Perciocchè i sacerdoti battezzano non già coll'aspersione, ma con una specie d'immersione, prendendo il fanciullo colle mani, e immergendo tre volte la parte deretana del capo suo nell'acqua salutare: vestigio dell'antichissima immersione usata una volta da tutti. In un antico Antifonario della Biblioteca Metropolitana di Milano, scritto circa l'anno 1150, fra l'altre cose si legge: *Quadragesimae prima Hebdomada, post cantatum Psalmum quinquagesimum ad Matutinum, dicit Presbyter: Dominus vobiscum. Et cum spiritu tuo. Item dicit Diaconus leni voce: Procedant Competentes, simplum. In alia Hebdomada, duplum. Item Ostiarius ad regiam: Ne quis Catechumenus. Ad Vesperas similiter. Dominica de Samaritana post Evangelium lectum dicit Diaconus: Qui vult nomina sua dare, jam offerat*, ec. *In Sabbato sancto non dicitur Patrinus, sed Pater, quum infantes baptizati sunt. Exorcismus Sancti Ambrosii incipit: Omnipotens*

Domine, Verbum Dei Patris, ec. Poi nel descrivere il Battesimo vien prescritta *trina mersio;* poi le Litanie; e poscia *facit crucem infantis in cerebro, quum Chrisma dat, et dicit: Domine, Pater Domini N. J. Ch.* come nel Romano. Seguita poi la comunione, amministrata colle seguenti parole: *Corpus Domini N. J. Ch. Sanguine suo tinctum conservet animam tuam in vitam aeternam. Amen.* In un antichissimo Messale della Biblioteca Ambrosiana osservai che nel dare il Viatico agl' infermi solamente si diceva: *Corpus Domini N. J. Ch. conservet animam tuam in vitam aeternam. Amen.* Ma in altro parimente antichissimo di essa Biblioteca si legge di un infermo: *Communica eum, et dic: Corpus Domini N. J. Ch. Sanguine suo tinctum conservet animam tuam,* ec. Questo rito di dare ai sani il Corpo del Signore tinto col suo Sangue, da molti secoli usato nelle Chiese Orientali, fu vietato nel Concilio Bracarense l' anno di Cristo 675. Anche Pasquale II papa nell' epistola 32 sul principio del secolo duodecimo lo disapprovò, *praeter in parvulis ac omnino infirmis, qui panem absorbere non possunt.* Chiunque è pratico dell' erudizione sacra, sa che per undici secoli almeno dal principio della Chiesa fu amministrata anche ai laici la sacra Eucaristia *sub utraque specie.* Ma per gl' infermi non fu sempre, nè dappertutto, il medesimo costume. Nel Rituale manoscritto di rara antichità, che si conserva dai Monaci Benedettini del celebre Monistero di San Colombano di Bobbio, si legge l' Ordine di ministrare i sacramenti ai malati, che io ho dato alla luce. Ivi ancora troviamo data la sacra Ostia intinta nel Sangue.

Dalle cose finquì dette impariamo, quanto tempo durasse l' antichissimo costume di battezzare i fan-

ciulli non subito nati, come si pratica oggidì. Quando non soprastava pericolo della vita, dai più si soleva differire questo sacramento sino alle vigilie di Pasqua e di Pentecoste, nelle quali la Chiesa celebrava con solennità il Battesimo. Si aspettava talvolta anche più anni a battezzarli. Bernardo abbate di Chiusi nel secolo undecimo, come s'ha dalla sua Vita presso il P. Mabillone, *trium erat annorum, quando Baptismi gratiam percepi.* Abbiamo anche veduto l'antichissimo costume di porgere ai medesimi fanciulli appena battezzati il Corpo del Signore. Nè mancarono Autori che ciò stimarono precetto di Religione. In un antichissimo Rituale Casanatense, oggidì della Biblioteca insigne della Minerva di Roma, si legge *Benedictio Fontis*, dove son queste parole che riguardano il nuovo battezzato: *Tunc extrahatur foras cubella* (dal tino) *et permaneat in Ecclesia, usque dum Missa celebretur, et Dominicis Sacramentis confirmetur. Et ante perceptionem Corporis Domini dicantur istae orationes: Omnipotens*, ec. *Tunc detur Eucharistia his verbis: Corpus Domini N. J. Ch. custodiat te in vitam aeternam. Amen. Hoc autem omnino praecavendum est, ut non negligatur, quia tunc omne Baptismum legitimum Christianitatis nomine confirmatur.* Scorgiamo qui che il solo Corpo del Signore si dava allora ai fanciulli. Ma varia in questo fu la disciplina della Chiesa. Ugo da San Vittore, che fioriva nel secolo XII, pretese che si avesse a dare *pueris recens natis idem Sacramentum in specie Sanguinis digito Sacerdotis, quia tales naturaliter sugere possunt.* Così egli nel lib. I, cap. 2 *de Sacramentis.* In Milano si dava il Corpo e il Sangue, cioè il primo intinto nell'altro. In un codice di Beroldo, di cui parleremo fra poco, scritto

nello stesso secolo XII, si leggeva *Ordo qualiter Scrutinia agantur pro Catechumenis*, che io ho dato alla luce. Quivi l'ultima delle interrogazioni è tale: *Quare renati fonte Baptismatis mox Corpus et Sanguinem Domini percipiunt?* La risposta è: *Ob hoc videlicet, ut omnia Christianitatis eis Sacramenta firmentur. Nam et Salvator noster postquam lavit pedes Apostolorum, tradidit eis sui Corporis et Sanguinis mysteria*, ec.

Osservasi anche un celebre uso nella Chiesa Ambrosiana, cioè di cominciar la Quaresima non già nella Feria IV dopo la domenica di Quinquagesima, come a poco a poco si cominciò nel secolo nono, e divenne poi precetto universale; ma bensì nella seguente domenica di Quaresima, la quale perciò in Milano è appellata *Dominica in capite Quadragesimae*, e la prossima *Prima Quadragesimae*. Non ben sappiamo quanti giorni digiunasse il popolo di Milano, vivente Santo Ambrosio, perchè non è di lui un Sermone dove si dice: *Quadragesima quadraginta et duos continere dies*. Sappiamo ben di certo, essere a' tempi di esso Santo consecrata col digiuno *Quadragesimam totam praeter Sabbatum et Dominicam*, asserendolo egli nel lib. *de Elia*, cap. 10. Oggidì anche il sabbato nella Quaresima è sottoposto al precetto del digiuno. All' incontro la Chiesa Romana non comanda il digiuno nei tre giorni delle Rogazioni, laddove l'Ambrosiana severamente l'esige. Che tal digiuno fosse introdotto in Milano dopo la metà del secolo XI, si raccoglie dalla Vita di Santo Arialdo, scritta in que' tempi da Andrea monaco Vallombrosano, e pubblicata dal Puricelli, leggendosi ivi al cap. 21: *Triduanum namque illud jejunium, quod inter sanctos dies Paschales contra antiquorum dicta Sanctorum* NOVITER *est peragi usita-*

tum, vehementer horrebat. E quanto rigorosamente si osservasse tal digiuno, più di sotto lo dimostrano le parole di Arialdo con dire: *In istis diebus tam acriter vos affligere cerno, vestibus laneis induendo, nudis pedibus incedendo, in pane tantummodo et aqua jejunando*, ec. L'istituzione di questo digiuno si conosce ch'era recente in Milano; ma che le Rogazioni si praticassero anche ivi molto tempo o secoli prima, pare che si possa dedurre da Landolfo seniore nella Storia Milanese, lib. III, cap. 29, tom. IV *Rer. Ital.* Se poi fosse anticamente in uso nella Chiesa di Milano il digiuno delle quattro Tempora, io lo ricercai nel tom. II, pag. 246 de' miei Anecdoti Latini. E perciocchè a' tempi de' Santi Ambrosio ed Agostino, per loro testimonianza, non si digiunava in Milano alcun sabbato, eccettochè il sabbato santo, io ne concludeva che più tardi s'erano introdotti questi digiuni nella Chiesa Milanese. Anzi non trovandosi alcun vestigio di essi presso Beroldo, di cui fra poco parleremo, e nè pure ne' Sacramentarj MSti della Biblioteca Ambrosiana, e nè pur ne' Messali stampati prima de' tempi di San Carlo Borromeo; io scrissi essere *incertum an antea observarentur.* In oltre il primo fu esso San Carlo, il quale aggiunse nel Messale alla Feria V di Pentecoste le seguenti parole: *Feria IV, VI et Sabbato sunt Tempora Pentecostes jejunanda.* Parve ad un singolare e dottissimo amico mio, cioè a Niccolò Rubini canonico allora ordinario e Teologo della Basilica Metropolitana, che tal opinione pregiudicasse alla nota pietà e religione dei Milanesi. E però si studiò di trovar memorie per provare osservati prima di San Carlo i suddetti digiuni; e in fatti ritrovò presso persone particolari due antichi Messali Ambrosiani

MSti, ne' quali, non so in qual luogo, erano notate le *Quattro Tempora*. Io avea lasciato in dubbio questo punto; ed ora non niego, valer più due affermanti che il silenzio di molti altri. Tuttavia aggiungo, non bastar questo a risolvere il dubbio. Imperciocchè se in que' giorni la Chiesa Ambrosiana comandava il digiuno, perchè mai, come era solita negli altri giorni di digiuno, non avea Messa alcuna particolare, niun rito o preghiere per disegnar giorni destinati alla penitenza? Veggansi i MSti dell'Ambrosiana Biblioteca ed altri, dove niun segno comparisce di penitenza in que' giorni. Ma due ve ne sono che l'affermano. Sia vero: ma chi ci assicura che non fossero di qualche monistero, o chiesa rurale, dove si osservassero le Quattro Tempora alla Romana, mentre l'altre chiese Ambrosiane non riconoscevano questo precetto? E qui mi torna in mente un antichissimo Messale Ambrosiano MSto della Biblioteca suddetta, in cui alla Feria IV dopo la domenica di Quinquagesima si legge *Oratio super populum*, colle seguenti parole: *Concede nobis Domine . . . . . militiae Christianae inchoare jejuniis, ut contra spiritales nequitias pugnaturi*, ec. Seguita *Oratio super Sindonem: Praesta Domine fidelibus tuis, ut jejuniorum veneranda solemnia et congrua pietate suscipiant, et secura devotione percurrant.* Leggesi nella Prefazione: *Qui corporali jejunio vitia comprimis*, ec.; e nella Messa della Feria VI l'orazione *super Populum* ha queste parole: *Inchoata jejunia, quaesumus, Domine, benigno favore prosequere*, ec. Chi volesse da ciò inferire che la Chiesa Ambrosiana cominciava la Quaresima secondo il Rito Gregoriano, avrebbe contrarj tanti altri Messali, e la consuetudine inveterata di quella Chiesa. Ciò sarà avvenuto in

qualche particolar chiesa di quella Diocesi, ma non già nel resto. Perciò si dee meglio esaminare in Milano l'istituzione delle Quattro Tempora.

Celebri riti parimente sono della Chiesa Ambrosiana il trasferirsi le feste de' Santi, se vengono in domenica: il che si osserva nel Rito Romano, solamente allorchè la festa è di rito semidoppio, o se s'incontra nelle domeniche di Quaresima e dell'Avvento. Nè pure celebra la Chiesa Milanese alcuna festa di Santi nella Quaresima. In oltre gli Ambrosiani non celebrano Messa ne' venerdì di Quaresima, e nè pur usano la Messa de' Presantificati, come s'usa da' Greci e dalla Chiesa Romana nel venerdì santo. Osservasi ancora nella Basilica Metropolitana quella che anche una volta era chiamata *Schola Sancti Ambrosii.* Cioè mantiene essa Chiesa dieci vecchi laici, appellati *Vecchioni*, ed altrettante vecchie, ufizio de' quali è d'intervenire alle Messe solenni. Questo è un vestigio della più remota antichità, conservato sino ai dì nostri. Portano un onesto e antico vestito; e quando è il tempo dell'offertorio, due di essi maschi, con bianco velo sulle spalle, si accostano ai gradini del Presbiterio (Beroldo scrive che entrano nel Coro), e tenendo nella destra le oblate, cioè l'Ostia, e nella sinistra le ampolle col vino, discende il sacerdote dall'altare coi ministri, e portando due vasi d'argento indorati, riceve in essi le oblazioni. Fanno poscia lo stesso due di quelle venerande vecchie. Sanno gli Eruditi che negli antichi secoli solito era il popolo ad offerir nella Messa il pane e il vino da consecrarsi. Oggidì a nome di tutto il popolo si offeriscono dalla Scuola suddetta di Santo Ambrosio, come attesta Landolfo seniore storico nel tomo IV *Rer. Ital.*, pag. 93. Anche nelle pub-

bliche processioni essa Scuola procede col Clero. Nell'Ordine Romano viene mentovata l'antica oblazione del Clero all'altare: questa tuttavia si osserva nella Metropolitana suddetta. Aggiungasi ciò che de' suddetti vecchioni e vecchie io trassi da un MSto della Biblioteca Ambrosiana, che ha per titolo *Status Ecclesiae Metropolitanae.* Così è ivi notato: *Vegloni apparent in Ecclesia et Processionibus cum eorum cottis, et sacerdotalibus birettis et vestibus. Mulieres etiam viduali habitu et velatae in solemnibus Missarum officiis offerunt sacerdoti celebranti panem et vinum ad instar Melchisedech. Sed mulieres nunquam intrant chorum; immo sacerdos celebrans venit usque ad portam chori, ibique earum oblationes recipit. Et vulgariter appellatur Schola S. Ambrosii. Et quotiescumque fiunt aliquae Processiones, eis interveniunt cum particulari vexillo suae crucis. Prior vero horum defert pluviale temporibus debitis, et flagellum S. Ambrosii. Temporibus Litaniarum et Processionum cantant et ipsi Kirie eleison alternatim cum aliis sacerdotibus chori.* Deesi anche osservare, usarsi Prefazioni particolari dalla Chiesa Ambrosiana a ciascuna Messa di Cristo, della Beata Vergine, di alcuni Santi, e in tutte le domeniche. Così appunto negli antichi secoli si praticava anche nel Rito Romano, come consta dalla mia Raccolta col titolo di *Romanae Ecclesiae Liturgia vetus.* San Gregorio Magno le ridusse a poche; ma gli Ambrosiani continuarono l'antico loro costume. Nè voglio io qui tacere, che si conserva nella Biblioteca Ambrosiana un codice MSto Greco, che contiene le Omelie già stampate di Teofane Ceramita sopra i Vangeli. La pergamena ci fa ora vedere un testo Greco; ma sotto le lettere Greche chiaramente si scorge che prima fu ivi scritto un Mes-

sale Romano, e che la scrittura o per l'antichità s'era smarrita, o dal Greco copista era stata pel suo bisogno lavata. Tuttavia si possono ivi leggere non solo assaissime lettere, ma anche delle intere Orazioni, Epistole e Vangeli. Fra l'altre cose osservai che a parecchie Messe si aggiugneva la Prefazione propria, e che l'ultima Orazione era chiamata *super Populum*. Può il Lettore, se più ne desidera, consultar l'Opere del piissimo cardinal Bona e la suddetta mia Raccolta. Antichissimo dovea ben essere quel Sacramentario. Finalmente si può osservare che il Salterio Ambrosiano di oggidì in non poche cose discorda dall'usato nel Breviario Romano, sì nelle parole, che ne' sensi e nell'ordine de' versetti; e non perciò si accorda colla versione ch'era in uso a' tempi di Santo Ambrosio. Negli altri libri delle divine Scritture poco o nulla discordano gli Ambrosiani dalla Vulgata.

Qui poi determinai di fare una giunta, che ai coltivatori della sacra Erudizione non sarà stata inutile; cioè di pubblicare alcuni Opuscoli di *Beroldo*, che ne' passati secoli descrisse i Riti della Chiesa Ambrosiana. Due codici MSti di tal Opera si conservano nella Biblioteca del Capitolo della Metropolitana, l'uno più copioso dell'altro. Una copia eziandio si custodisce nella Biblioteca Ambrosiana. In che tempo fiorisse, e qual ufizio avesse Beroldo nella Basilica Metropolitana, l'avea già osservato Gian Pietro Puricelli, insigne illustratore delle Antichità di Milano, nel libro *de Sanctis Martyribus Nazario et Celso*. Altro egli nondimeno non recò, se non quello che lo stesso Beroldo scrisse di passaggio di sè medesimo, e che ogni Lettore può conoscere in leggere le fatiche di lui da me date alla luce. Scrive egli adunque,

varj essere i ministerj, *de quibus, Deo opitulante, ego Beroldus Custos et Cicendelarius ejusdem Ecclesiae, quidquid vidi*, ec., *huic nostro Libello tradere disposui.* L'ufizio dunque di Beroldo fu la cura dei luminarj del tempio, e il custodire *cicendelas,* cioè le lampane, i ceroforarj, i candelieri, ed altri simili vasi e mobili destinati a far luce nella casa di Dio. Parlando poi degli Ebdomadarj, soggiugne: *Sed nuper in tempore Domni Olrici Archiepiscopi, Subdiaconi cum Custodibus convenerunt, ut quatuor Custodes Hebdomadarii suscipiant in omni cadavere* (cioè per ogni defunto) *denarios,* ec. Pensò il Puricelli, dopo il Calchi, il Sigonio ed altri, che Olrico arcivescovo terminasse il suo vivere nel 1123. Il chiarissimo sig. Giuseppe Antonio Sassi Bibliotecario dell'Ambrosiana nelle Note a Landolfo iuniore storico (tomo V *Rer. Ital.*, pag. 507) dimostra con sicure pruove ch'egli solamente mancò di vita nel dì 28 di maggio del 1126, e per conseguente poco dopo si mise Beroldo a scrivere quelle memorie. Nel MSto codice primieramente comparisce *Cognitio Aurei Numeri, Lunarum, una cum Etymologiis singulorum Mensium*, ec., dove si legge: *Si vis invenire argumentum, per quod possis probare, quot anni sunt a Nativitate Domini, extende ordines indictionum, qui sunt modo* LXXIII, *adjunge I: nam indictio non nisi ad XV annos crescit.* Questo conto lo dovette copiare da altri Beroldo, perchè indica l'anno 1096. Seguita un *Kalendario* antico. Poscia *Quomodo dividuntur denarii in praedicta Ecclesia,* che io ho dato alla luce, per far conoscere le usanze di allora e le feste della Chiesa Milanese. Seguita ivi *Ordo et Ceremoniae praedictae Mediolanensis Ecclesiae per totum annum.* Buona parte di tal Opera ho io

pubblicato. Succede *De situ civitatis Mediolani; De adventu Barnabae et Anathalonis, et Vita eorum.* Questi due Opuscoli ho io dato al Pubblico nella Par. II del tomo I *Rer. Ital.* Quivi ancora si truova *De Recuperatione Officii Ambrosiani facta a beato Confessore Eugenio.* Si vede stampato da Bonino Mombrizio. V'ha in oltre *Expositio Matutini Officii facta a Theodoro Archiepiscopo.* Teodoro II arcivescovo di Milano ascesè a quella cattedra circa l'anno 735. Ma in questa Operetta si vede citato *Amalario,* che circa l'anno 825 scrisse il libro *De Divinis Officiis.* Adunque non sussiste un tale Autore. Altri Opuscoli esistono ivi, ma di poco rilievo. Nel fine d'uno intitolato *Expositio Exceptati* si legge: *Nomen vero Auctoris hujus Operis scire cupiens, computa capitales literas per ordinem Feriarum, incipiendo a B Capituli primi, usque in finem, et nomen perfectum habebis.* Ne risulta BEROLDVS. Questo costume di disegnare il suo nome per via di acrostici è di grande antichità, come osservai nella Prefazione al Poema di Donizone, tomo V *Rer. Ital.* Pertanto avendo io scelto dagli scritti di Beroldo quello che mi è sembrato di qualche utilità per dar lume al Rito Ambrosiano, ho pubblicato il principal suo libro: *Ordo et Ceremoniae Ecclesiae Ambrosianae Mediolanensis circ. annum* 1130. Vi ho aggiunto una costituzione *de Reformatione Officii Ambrosiani,* pubblicata nell'anno 1440 da Francesco Pizolpasso arcivescovo di Milano, che io trassi da un codice MSto della Biblioteca Metropolitana. Finalmente debbo avvertire che l'Ufizio Ambrosiano ha di grandi obbligazioni ad *Orrico,* o sia *Olrico Scacabarozio,* il quale in un codice della suddetta Biblioteca Metropolitana è chiamato *Ecclesiae Majoris Mediolanensis Archipresbyter, et Praeposi-*

tus Basilicae Apostolorum, sive Sancti Nazarii in Brolio Mediolani. Imperciocchè egli nell'anno 1280, come dal medesimo codice si ricava, *tam in dictamine, quam in cantu compilavit* molti Ufizj de' Santi, che si leggono in quel libro, siccome ancora il suo epitaffio, e vi si vede anche il suo ritratto. Di questo stesso codice si servirono non poco quelli che nell'anno 1605 fecero una nuova edizione del Messale ed Ufizio Ambrosiano.

DISSERTAZIONE LVIII.

Della venerazion dei Cristiani verso i Santi dopo la declinazione del Romano Imperio.

Non appartiene a questo luogo il far conoscere, quanto sia antico e come assistito da sode ragioni e dall'autorità e tradizione de' Santi Padri il culto religioso, con cui i Cristiani onorano l'anime de' Beati, cioè di coloro che per le loro insigni virtù e per la santità de' costumi sono stati condotti all'eterna felicità e beata immortalità, preparata da Dio in cielo ai suoi servi fedeli. Spetta alla Teologia questo argomento, e già l'hanno trattato assaissimi fra i Cattolici, ed ultimamente con pienezza il P. D. Gian-Grisostomo Trombelli, abbate de' Canonici Regolari del Salvatore di Bologna. Noi teniamo per fermo che l'onorare ed invocare i Santi nulla ripugna a quel sommo culto ed onore, che dobbiamo al supremo nostro Padrone Iddio; perciocchè non riputiamo Dii i Santi; nè gli onoriamo come Dio, ma sì bene come servi di Dio: nè chiediamo o speriamo benefizj da loro, quasichè fossero arbitri delle cose in cielo; ma sì bene, se così a noi piace, ricorriamo ad essi,

affinchè dal Donator d'ogni bene Iddio per li meriti di Gesù Cristo suo Figlio c'impetrino i benefizj che noi non sì facilmente otterremmo colle nostre preghiere. Una sola cosa adunque io mi prefiggo, cioè di mostrare qual fosse la venerazione del popolo d'Italia verso i Santi in que' secoli rozzi, de' quali ora trattiamo. Due motivi spezialmente incitavano i popoli professanti la Religione di Cristo all'amore de' Santi, e a procacciarsi il loro patrocinio: cioè primieramente la speranza di ottenere per mezzo d'essi dei benefizj spirituali e temporali, e secondariamente il desiderio della lode, dirò anche dell'utilità. Quanto al primo, da che restava persuaso il popolo dell'approvazione de' vescovi e della Chiesa, che alcuno o uomo o donna avea battuta la via della santità in terra, e ricevuto ch'era nelle beate sedi del Paradiso, molto poteva presso Dio; tosto si eccitava l'affetto e la fiducia della gente verso di lui, e vie più se la fama di molti miracoli e guarigioni illustrava la di lui vita, o pur la sua morte. A misura di questa fama più e meno si raccomandavano le persone pie alla di lui intercessione. E perciocchè questi prodigj e cure d'infermi per lo più non altrove si facevano, che ai sepolcri de' medesimi Santi, o dove si esponevano le loro sacre reliquie al culto pubblico; quindi sorgeva un altro desiderio di aver presso di sè uno o più corpi di Santi; e qualora ciò non riusciva, almeno se ne procurava con incredibile studio qualche reliquia. Riputava sua insigne gloria qualsivoglia città, ed ogni basilica o collegio di Religiosi di poter acquistare sì preziosi e salutiferi pegni; e l'abbondarne si contava per una somma felicità. Particolarmente poi si pregiava e credeva sè ben fortunata quella chiesa a cui toccava il corpo di

qualche celebre servo di Dio, e di possederne il sepolcro, e massimamente se egli si distingueva colla gran copia dei miracoli. Imperciocchè allora da ogni parte per divozione, o pure per isperanza di ricuperare la sanità, colà concorrevano i popoli a gara, e gli stessi più lontani paesi somministravano divote processioni di pellegrini. A quella città poi sì fortunata, o monistero o basilica che conservava sì prezioso tesoro, si accresceva sommamente la gloria, erano contribuiti copiosi doni ed oblazioni, e sempre più si moltiplicavano tanto i pubblici che i privati vantaggi. All'incontro quel popolo che non avea avuta la fortuna di produrre qualche celebre Santo, o di possederne almeno il sepolcro, o di averne tratto alcuno da lontane parti, s'immaginava d'essere privo di gloria, e che infelice fosse la condizione sua. Tali erano le opinioni de' nostri maggiori, i consigli, i desiderj; e forse poco diversi sono quei de' tempi nostri: se non che questo pio ardore ne' secoli barbarici si lasciava trasportare a varie sregolatezze ed eccessi non approvati dalla soda pietà della Chiesa di Dio, che additerò fra poco, e a' quali finalmente le leggi ecclesiastiche e la prudenza degli ultimi precedenti secoli han posto fine, o almen freno, con lode de' Romani Pontefici e di tutta la Chiesa Cattolica.

Pertanto anche nello stesso secolo quarto dell'Era Cristiana c'insegna la Storia Ecclesiastica, con quanta celebrità i popoli solennizzassero le feste de' Santi in que' luoghi dove riposavano i lor sacri corpi. Alla pia rinovazione di quel giorno non solamente si commoveva tutta la città, ma anche tutte le genti confinanti, che a folla si portavano a quella divota allegrezza. Quanto più lungi si stendeva la fama di quel Santo, tanto maggiore

diveniva il concorso de' popoli. Notissimo è quanto lasciò scritto San Paolino nel Natale III, cioè nel Poema da lui composto nell'anno di Cristo 396 per la festa di San Felice di Nola, celebratissimo Confessore di Cristo, così egli dice:

Stipatam multis unam juvat Urbibus Urbem
Cernere, totque uno compulsa examina voto.
Lucani coëunt Populi, coit Appula pubes,
Et Calabri, ec.
Ipsaque caelestem sacris Procerum monumentis
Roma Petro Pauloque potens, rarescere gaudet
Hujus honore die, portaeque ex ore Capenae,
Millia profundens ad amicae moenia Nolae,
Dimittit duodena decem per millia denso
Agmine; confertis longe latet Appia turbis.

Seguita poi ad annoverar gli altri popoli in quell' occasione soliti a venire a Nola, e così conchiude:

Una dies cunctos vocat, una et Nola receptat,
Totaque plena suis, spatiosaque limina cunctis;
Credas innumeris ut moenia dilatari
Hospitibus: sic Nola assurgit imagine Romae.

Così un incredibil concorso di gente pia si faceva alla festa di Santo Ippolito martire, celebrata fuori di Roma, siccome attesta Prudenzio, autore di que' medesimi tempi, nell'Inno di quel rinomato Martire. Per tutto poscia l'anno, non che nella festa de' Santi Apostoli Pietro e Paolo si vedevano i pellegrini andare alla volta di Roma, mossi dalla loro pietà, per visitare l'insigne sepolcro di que' primarj Apostoli, dappoichè i Romani Imperadori cominciarono a militare sotto le bandiere della Croce. Che questo pio costume durasse, se non anche crescesse ne' barbarici susseguenti secoli, sel può immaginar ciascuno. Ne potrei io qui addurre non poche pruove; ma mi basterà di addurne una sola della patria mia, col dimostrare in quanto onore una volta fosse il sepolcro

di San Geminiano vescovo di Modena. Fu pubblicata la sua Vita dal P. Bollando negli Atti de' Santi al dì 31 di gennajo. Io poi con pubblicare il resto della medesima nella Par. II del tomo II *Rer. Ital.*, credendola cosa inedita, trovai che l'Autore d'essa fiorì circa l'anno 920. Ora ecco ciò ch' egli scrive di questo santo Patrono de' Modenesi: *In loco ergo, ubi B. Geminianus sepultus est, corpus ejus quotidianis virtutibus, favente Christo, veneratur et colitur, atque a Fidelibus assidue frequentatur. Siquidem ab ejus mausoleo:*

Liquor exundat olei:
Sanantur ibi languidi
A quocumque discrimine.
Vota praestantur congrua,
Reorum cadunt vincula,
Effugantur Daemonia,
Declarantur judicia.

Le ultime parole indicano i *Giudizj di Dio* per distinguere i rei dagl'innocenti: del che abbiam parlato nella Dissertazione XXXVIII. Più sotto scrive il medesimo Autore: *Omni devotione ad ejus sepulcrum plebs urbana et rustica, quotidianis miraculis oblectata, ardentissime confluebat. Interea revolvente anni orbita, die sancti ejus funeris anniversaria, infinita populorum ad ecclesiam convenit caterva*, ec. Osservisi qui che dal sepolcro di S. Geminiano *liquor exundabat olei*, con cui unti gl'infermi ricuperavano la sanità. Che il medesimo succedesse alle tombe d'altri non pochi Santi sì di Occidente che di Oriente, lo raccontano il Surio, il Bollando, l'Ughelli, ed altri scrittori. Che se ne raccogliesse anche una specie di *manna* di egual virtù per li malati, s'ha dalle medesime Storie. Sovente ho io ricercato col pensiero, perchè la maggior parte di queste ema-

nazioni dai sepolcri de' Santi sia cessata, nè duri ai nostri tempi. Sarebbe mai ciò avvenuto perchè si fosse infiacchita la pia persuasione e fede dei popoli, che una volta impetrava tanti miracoli e guarigioni con questi olj e liquori? O pure perchè si fosse riconosciuto che tali cose, credute allora miracolose, altro non erano che effetti naturali dell'aria e del marmo? Possiam credere che i tempi nostri sieno più cauti, quantunque nella pietà e nella Fede non cedano, e forse vadano innanzi ai passati. Il Rasponi nel lib. I della Basilica Lateranense osservò che dal sepolcro marmoreo di papa *Silvestro II*, il qual pure non era o non è situato in luogo umido, distillavano goccie d'acqua anche in tempo sereno: il che recava meraviglia ad ognuno. Io non ho mai tenuto questo Papa, dianzi *Gerberto*, per mago, come lo stesso popolo una volta immaginò, e il falso cardinal Bennone mentì; ma certamente nè pure oserà alcuno di registrarlo nel ruolo de' Santi. Di questi naturali stillicidj dal marmo ne ho io un domestico esempio in una tavola di marmo esistente nella chiesa Pomposiana di Modena. Tuttavia tali cose si raccontano del sepolcro della Beata Beatrice II Estense presso i Ferraresi, da cui trasuda un liquore solamente in alcuni determinati giorni dell'anno, le quali se son vere, potrebbero indicare una soprannatural virtù. Ma passiamo innanzi.

Ciò che accadeva una volta alla città di Modena pel gran concorso de' popoli a venerare San Geminiano, anche l'altre città desideravano di sperimentarlo in casa propria; e però niuna diligenza ommettevano per procurare a sè stesse il possesso di qualche sacro corpo, e massimamente di quelli che Dio onorava con maggior copia di

miracoli. Il perchè tanto i Re e principi, quanto i vescovi ed abbati oltre modo si studiavano di cercare ed impetrare reliquie di Santi; e beati poi si tenevano potendone ottenere gl'interi corpi, con persuasione che ne verrebbe loro un incredibil decoro e un'insigne gloria, ed anche profitto alla patria o basilica dove pegni cotanto venerabili fossero esposti alla pubblica divozione. Noto e celebre si è quanto operò Liutprando re de' Longobardi circa l'anno 722. Cioè *quod Sarraceni, depopulata Sardinia, etiam loca illa, ubi ossa Augustini Episcopi* (Dottore della Chiesa) *propter vastationem Barbarorum olim translata, et honorifice fuerant condita, foedarent, misit eo, et dato magno pretio accepit, et transtulit ea in urbem Ticinensem* (1). Sono parole di Paolo Diacono nella Storia Longobardica. Similmente Astolfo re de' medesimi Longobardi, volendo fabbricare l'insigne Monistero di Nonantola, impetrò da papa Stefano II il corpo di *San Silvestro* papa, e quivi lo ripose (Vedi l' Opuscolo della Fondazione di quel Monistero nella Parte II del tomo I *Rer. Ital.*) Fu imitato questo Re da Lodovico II imperadore, principe ansioso d'illustrare il più che potesse il Monistero di Casauria da lui fondato nell'Abbruzzo, perchè anch'egli circa l'anno 872 fece istanza a papa Adriano II per ottenere il corpo di *San Clemente* papa e martire,

(1) Le ossa di S. Agostino furono deposte in un'arca disegnata ed incisa da Cesare Ferreri, e restaurata, or son pochi anni. Si pubblicò un'opera assai importante su questo monumento, che ha per titolo: *L'Arca di S. Agostino, monumento in marmo del secolo XV, ora esistente nella chiesa di Pavia, disegnato ed inciso da Cesare Ferreri, colle illustrazioni di Defendente Sacchi.* Pavia, 1830, in fol. — Seconda edizione corretta ed aumentata, con un'appendice del conte Leopoldo Cicoguara. Ivi, 1833, in-16.

pochi anni prima trasportato dalla Crimea a Roma; ed ottenutolo, lo trasportò al nuovo suo Monistero. La Storia del medesimo si legge nella Par. II del tomo II *Rer. Ital.* Parimente nel secolo stesso volendo Everardo duca del Friuli edificare il Monistero Cisoniense, impetrò dalla Santa Sede il corpo di *San Callisto* papa, come abbiamo da Frodoardo, lib. IV, cap. I della Storia di Rems. Lascio andare altri esempli. Di qua poi venne che quasi tutti i templi de' Cristiani presero il lor nome e titolo da qualche Santo, siccome luoghi dedicati a Dio in onore de' suoi Beati Servi. E perciocchè quasi ogni chiesa e monistero prendeva per suo patrono particolare alcuno di essi Santi, avvenne che passò anche ne' Vescovati e ne' Monisterj quel titolo, con istabilirsi ivi come distintivo dagli altri. Così sotto nome di *Vescovato di San Zenone* s'intendeva quello di Verona; *di Santo Apollinare* quello di Ravenna; *di Santo Ambrosio* quello di Milano; *di San Geminiano* quello di Modena, ec. Perciò lo stesso era donare a *San Pietro*, che alla Basilica Vaticana; a *San Benedetto*, che al Monistero di Monte Casino; a *San Silvestro*, che al Monistero Nonantolano; a *San Vincenzo*, che al Monistero del Volturno, ec. In che tempo s'introducessero sì fatte denominazioni, non si può facilmente determinare. Anche nel secolo sesto dell'Era Volgare sembra trovarsene qualche vestigio.

Particolarmente poi dopo l'anno millesimo, e dappoichè buona parte delle città d'Italia riacquistò la libertà, ciascuna d'esse gareggiò per onorare al possibile il Santo suo tutelare. Gli Storici Fiorentini non han punto trascurato di notare quanti decreti facesse la loro Repubblica, affinchè colla maggior possibile magnificenza venisse celebrata

la festa di San Giovanni Battista protettore della città. Non era inferiore in questo la premura de' Ravennati per la solennità di Santo Apollinare. Fra l'altre cose doveano in quel giorno trovarsi in Ravenna tutti i vescovi della provincia, se pure non erano impediti da infermità o da altra canonica scusa. E a questa gabella bisognava che si obbligassero all'Arcivescovo nel dì che ricevevano la consecrazione, come notò il Rossi all' anno 1263 nella Storia di Ravenna. Anche la corsa de' cavalli al palio si faceva in quel solenne giorno tanto in Firenze che in Ravenna. Non furono meno attenti i Modenesi per rendere magnifica la festa di San Geminiano vescovo e patrono loro. Negli Statuti MSti del Comune di Modena, fatti nel 1327 e conservati nella Biblioteca Estense, si legge al lib. VI, Rubr. 1 questo decreto: *De qualibet familia omnium habitantium a Serra de Legorzano inferius veniat unus ad Festum Sancti Geminiani in vigilia, et apportet unum cereum in manibus, et stet in civitate Mutinae in sequenti die usque ad tertiam. Et Potestas Mutinae in vigilia Beati Geminiani post nonam teneatur facere venire Communia villarum et locorum districtus Mutinae a Serra de Legorzano inferius, scilicet quodlibet castrum et quamlibet villam per se sub suo vexillo cum hominibus suae villae vel castri, secundum quod placuerit Consilio Generali. Et omnes homines civitatis Mutinae et Burgorum teneantur in dicta vigilia Sancti Geminiani ire ad Festum cum reverentia et devotione cum cereis et dupleriis in propriis manibus, cum vicinis post Confanonum suae Societatis. Et debeant omnes intrare per Rezam majorem de Leonibus* (cioè *per Regiam:* così era anticamente chiamata la porta maggiore del tempio, nome storpiato che dura tuttavia in bocca

del popolo di Modena) *in dictam Ecclesiam. Et omnes Confanoni vicinantium dimittantur in dicta Ecclesia usque ad octavam Sancti Geminiani.* Verisimilmente uso fu di offerire tutta quella gran copia di cera alla Cattedrale; giacchè nell'anno 1309 era stato formato quest'altro decreto: *Quod in Festo Sancti Geminiani quodlibet caput domus civitatis Mutinae et Burgorum teneatur venire ad offerendum unum cereum ad dictum Festum, sub vexillo suae Societatis.* Buona maniera aveano trovato i Canonici di provvedersi a buon mercato di cera. Fiera anche si faceva in Modena tre giorni prima, ed altrettanti dopo la festa del Santo. Anche i Ferraresi ne' loro Statuti MSti dell'anno 1268 formarono il decreto seguente: *Omnis homo de civitate Ferrariae habens in valentia centum libras Imperialium, et a centum supra, teneatur apportare, vel apportari facere in vigilia Beati Georgii ad honorem Dei et Beatae Virginis Mariae, et ipsius Martyris, unum cereum ad Matutinum. Et omnes ordines civitatis Ferrariae, singuli per se, teneantur similiter de Communitate sua mittere ad Ecclesiam praedictam unum cereum de duabus libris cerae.* Quanto fruttassero tali feste alla chiesa, lo può intendere ciascuno.

Non si potrebbe con poche parole spiegare qual fosse la magnificenza e religiosità con cui si facevano una volta le traslazioni de' corpi de' Santi. Allora i popoli e vescovi di tutte le vicine città colà concorrevano, facendo a gara ognuno per vedere e venerare le preziose spoglie de' Santi, per isperanza ancora di riportar grazie spirituali o temporali da Dio per mezzo loro. I PP. Bollandisti ne recano assaissimi esempli. Ne rapportai anch'io un nobile esempio nel tomo VI *Rer. Ital.*, cioè la traslazione del corpo di San Geminiano protet-

tore di Modena, fatta nell'anno 1106. Tutto ciò camminava bene secondo le regole della vera pietà. Ma conviene ora accennare un'usanza de' secoli barbarici, la quale forse si potrà scusare, ma non mai lodare. V'erano città, abbondavano monisterj, a' quali niuna parte era toccata d'insigni reliquie: cioè loro mancava quello che in essi tempi si credeva l'ornamento più prezioso de' luoghi, e svegliava tuttodì l'invidia in chi ne era privo. Quelle reliquie adunque che non si potevano ottener con preghiere, s'introdusse il costume di procurarsele con frodi, furto, danari, e fin colla violenza e con altre arti. Tutto pareva a quella gente ben fatto, ed approvato da Dio, purchè sortissero il loro intento. Nello stesso secolo sesto si trova qualche esempio di questa per lo più sregolata cupidigia, che nel progresso poi de' tempi diventò, se è lecito il dirlo, una pia frenesia. Fatto notissimo è quello de' Monaci di Fleury, che circa l'anno di Cristo 653 dalla Francia si portarono a Monte Casino, e finta una rivelazione, quindi asportarono le sacre ossa di San Benedetto, celebre e principale istitutore dell'Ordine Monastico in Occidente, e di Santa Scolastica sua sorella, conducendole al loro monistero in Francia. Rubamento in qualche parte scusabile, da che i Monaci Italiani lasciarono come deserto quel sacro luogo rovinato dai Longobardi, nè mai aveano pensato a ridurre in parti sicure le venerande memorie del loro Patriarca. Vero è che i moderni Casinensi niegano quella segreta traslazione, trattandola da favola; ma contra di loro milita l'incontrastabil autorità e testimonianza di Paolo Diacono, che fu monaco Casinense, oltre ad altre memorie dell'antichità. Una sola cosa pertanto possono essi pretendere, che i sacri pegni di San

Benedetto fossero dopo molte istanze e fatiche restituiti a Monte Casino, come pare che si ricavi dallo stesso Paolo Diacono. Quanto ai potenti cacciatori di sacre reliquie, Astolfo re de' Longobardi, mentre teneva uno stretto assedio alla città di Roma nell'anno 755, *Multa corpora Sanctorum, effodiens eorum coemeteria, ad magnum animae suae detrimentum abstulit:* sono parole di Anastasio Bibliotecario nella Vita di Stefano II, o sia III, papa. Della medesima cupidità si prevalse Sicone principe di Benevento per arricchire colla violenza la sua capitale di reliquie di Santi. Perciocchè assediando circa l'anno 832 Napoli, forzò quel popolo a venire a patti, *et Januarii Sancti Martyris corpus de Basilica, ubi per longa temporum spatia requievit, elevans, cum magno tripudio Beneventum regreditur*: così scrisse l'Anonimo Salernitano, pag. 290, Par. I del tomo II *Rer. Ital.* Nè a lui punto cedette in simil ricerca Sicardo principe suo figlio, per testimonianza del medesimo Anonimo, cap. 47, nella Par. II del tomo II *Rer. Ital.;* perchè anch'egli afflisse i Napoletani, *et corpora Sanctorum effodiens, eorum sacra mysteria abstulit.* Di lui parimente è scritto al cap. 58: *Factum est, ut Tyrrheni aequoris Insulas, Ausoniaeque universa loca idem Princeps circuiret, ut corpora Sanctorum, quotquot invenire posset, Beneventum cum debito honore deferret. Atque per idem tempus ex Insula Liparitana Bartholomaei beati Apostoli corpus Beneventum cum magno gaudio deferri jussit.* Tolse ancora a quei di Amalfi il corpo di Santa Trifomene, e lo condusse a Benevento. Così quella città si gloriava delle spoglie altrui, come se si trattasse di un gran trionfo in saccheggiar le confinanti chiese per arricchir le proprie. Nel susse-

gnente secolo decimo Arrigo I soprannominato l'Uccellatore, re di Germania, con pari cupidigia, per non dir furore, si diede a questa caccia. Avendo egli inteso che una lancia, il cui ferro era stato formato de' chiodi della croce del Signore (come si facea facilmente credere in que' tempi) era stata donata a Rodolfo re di Borgogna, s'invogliò di ottenere *tam inaestimabile donum caeleste*, con esibir delle magnifiche ricompense. Ricusando Rodolfo di darla, *Rex Henricus, quia hunc mollire muneribus non potuit, minis terrere magnopere curavit. Omne quippe Regnum caede atque incendiis se depopulaturum esse promisit.* Non volle aspettare Rodolfo così fiera tempesta, e gli consegnò la lancia. Il racconto viene da Liutprando storico, lib. IV, cap. 12 della sua Storia. Potrei addurne molti altri esempli, ma di più non occorre.

Era dunque incredibile in que' secoli di ferro l'avidità delle sacre reliquie, da cui spesso provenivano furti e rapine. Spezialmente i vescovi e le chiese di Germania a gara si segnalarono in queste credute pie conquiste; giacchè essendo tardi passata in quelle contrade la Religion Cristiana, non avea quivi prodotto dei Martiri. Bramando perciò anch'essi di partecipare di sì inestimabili ornamenti, si servivano dell'autorità degli Augusti, delle preghiere, della violenza e d'ogni altra arte per soddisfare a questo loro intento. Famoso per tal cagione si rendè Teodorico vescovo di Metz, per tralasciare tanti altri. Era egli stretto parente di Ottone I imperadore, siccome suo cugino, e de' suoi più favoriti, e con esso lui *in Italica expeditione per triennium militavit*, come scrive Sigeberto all'anno 869. Fece ben egli fruttare questa sua fortuna; perciocchè, secondo l'attestato del medesimo Storico, *Corpora et pignora*

multa Sanctorum de diversis Italiae locis, Quocumque Modo Potuit (parole degne d'attenzione) *collegit. Primum e Marsia Sanctum Elpidium Confessorem, cujus socium Eutychium Episcopum ipse Imperator jam sustulerat. Ab Amiternis Eutychetem Martyrem. A Sulginis* (scrivi *Fulginio*) *Felicianum Episcopum et Martyrem. A Perusio Asclepiodotum Martyrem. A Spoleto Serenam Martyrem cum Gregorio Spoletano Martyre. A Corduno* (nome guasto) *pignora Vincentii Martyris et Levitae, a Capua illuc deportata. A Mevania alterum Vincentium Episcopum et Martyrem. A Vicentia Leontium Episcopum et Martyrem. A Florentia Mineatem Martyrem. Ab urbe Tudertina Fortunatum Episcopum et Confessorem. A Corfinio Luciam Syracusanam Virginem et Martyrem* (il cui corpo altre città si attribuiscono). *A Sabinis partes corporum Prothi et Hyacinthi Martyrum. Haec omnia cum parte catenae Sancti Petri Apostoli*, ec., *a Papa Johanne sibi donata, cum aliis Sanctorum pignoribus Praesul Theodericus in Galliam hoc anno transtulit.* Di buone griffe avea questo Prelato; et è da notare come gli fosse donata quella parte della catena di San Pietro. Trovandosi egli in Roma colla corte di Ottone Augusto il Grande, e presente, allorchè essa catena fu da papa Giovanni XII applicata ad un cortigiano di esso Imperadore, che si stracciava coi denti, *eam catenam Theodericus Metensis Episcopus arripuit, dicens, nisi manu abscissa se illam non dimissurum. Tandem Imperator, sedato litigio, a Papa Johanne obtinuit, ut anulum hujus catenae exsectum Episcopus mereretur*, come s'ha dal suddetto Sigeberto, e dall'Annalista Sassone pubblicato dall'Eccardo. Per questa cagione usarono gli antichi, in tempo mas-

simamente di guerra vicina, o sopravvenendo di questi pii assassini, di cavar dalle tombe (con saputa di pochi) l'ossa de' lor Santi, e di nasconderle in siti ignoti: dal che è poscia provenuto che di molti di essi sacri corpi non si sa più dove trovare il luogo del loro riposo. Sopra questo argomento dato fu alle stampe un Opuscolo mio nell'anno 1730 con questo titolo: *Motivi di credere tuttavia ascoso e non iscoperto in Pavia l'anno 1695 il sacro corpo di Santo Agostino Dottore della Chiesa.* Altri ancora delusero colla frode l'altrui violenza, esibendo corpi finti di Santi, o dandone de' veri, ma non quei che si cercavano, per sottrarsi in qualche maniera alla prepotenza di que' ladri divoti, come particolarmente fu fatto dai Beneventani, i quali, per attestato di Leone Ostiense, in vece di dare ad Ottone III imperadore il corpo di San Bartolomeo Apostolo, ch'egli con preghiere imperatorie chiedeva, gli diedero quello di San Paolino vescovo di Nola; con cui se ne andò tutto contento.

Ma questa sì smoderata ansietà di acquistar sacre reliquie si tirò dietro un grave disordine; cioè ne fece saltar fuori assaissime di dubbiose, anzi moltissime di false, che dai poco cauti amatori e ricercatori d'esse erano a man baciate come tesori accolte: il che principalmente con più esempli pruovò Ugo Menardo nelle note alla Concordia delle Regole. Anzi fino negli antichi tempi, e vivente lo stesso Santo Agostino, non mancavano falsarj ed impostori che per amicizia distribuivano alla troppo credula gente reliquie adulterine di Santi, e quel che è peggio, le vendevano, facendo un empio mercato e guadagno di tali furberie (Vedi al dì 20 di gennajo negli Atti de' Santi la traslazione di San Sebastiano martire al cap. XV). Al-

tri esempj ne porge il P. Giovanni Ferrando nel lib. I, cap. 10 *Disquis. Reliqu.* A tali eccessi più volte procurarono rimedio i Sommi Pontefici e i Concilj, ma con poco successo; e volesse Dio che a' dì nostri fosse cessato affatto questo sconvenevole ludibrio! Non si troverà già chi venda sacre reliquie: pure chiunque ne desidera di qualsivoglia Santo, troverà qualche santuario che gliele somministrerà, non so come; e poco staremo a vedere ogni chiesa ornata del legno della santa croce, di capelli o veste della Santissima Vergine, ec.; benchè questo un nulla sia in paragone de' secoli andati, talmente che poche son quelle chiese che non posseggano un buon capitale di queste dubbiose o false merci. L'essere stati una volta sì avidi i Cristiani di tali tesori, cagion fu che veniva tosto ricevuto tutto quello che portava apparenza di reliquie, e si spacciava sotto nome di qualche Santo, senza punto badare se pericolo v'era d'ingannarsi o d'essere ingannato, nè se veri o falsi fossero i miracoli che ne vantavano i furbi e i giuntatori della credula gente. Nella Cronica Genovese di Jacopo da Varagine (tomo IX *Rer. Ital.*) e negli Annali di essa città scritti da Giorgio Stella nel tomo XVII, si legge che *la vera croce di Cristo*, come essi dicono, fu nell'anno 1185 da un certo Pisano rubata, mentre era da Saladino inviata in dono all'Imperadore de' Greci, e non senza miracolo portata dipoi a Genova. E quel Pisano *supradictam crucem accipiens, et de illius virtute confidens, super mare, tamquam super terram solidam, ire coepit.* In oltre un Genovese avendo trovata in una nave de' Veneziani presa la croce di *Santa Elena*, felicissimamente la portò a Genova. Anche l'ossa di *San Giovanni Battista* furono in somigliante forma portate a Ge-

nova al dire di quegli Storici, benchè Caffaro ed altri precedenti Storiografi di quella città non ne dicano parola. Così quei di Bari si gloriavano e si gloriano di possedere il corpo di *San Niccolò* vescovo, portato colà da Mira. E pure, per testimonianza del Dandolo nella Cronica, i Veneziani circa l'anno 1096 pervenuti a Mira, e sospettando che in un sito fosse ascoso il corpo del medesimo Santo, cavarono terra, vi trovarono il suo sepolcro coll' ossa e coll' iscrizione in Greco, e tutti allegri se lo portarono a Venezia. Chi fosse ingannato di questi popoli, o chi fingesse questo racconto, chi mel sa dire? Lo stesso è da dire del corpo di *San Luca Evangelista*. Tanto Venezia che i Monaci Benedettini di Padova e i Genovesi se l'attribuiscono, e raccontano il come. Nè solamente poche reliquie, ma i capi e i corpi dello stesso Santo si truovano in più città: motivo a chi non ci vuol bene di deriderci.

Sanno gli Eruditi che ogni qual volta i corpi dei Santi erano furtivamente asportati dagli antichi loro sepolcri, questo avveniva con disprezzo de' sacri Canoni, i quali ordinavano che non si potessero trasferir sacre reliquie senza saputa del vescovo, perchè a lui apparteneva di riconoscere la verità del fatto, ed attestare non meno ai presenti che ai posteri, che non v'era intervenuto errore o frode. Ma valendosi coloro del furto, ognun conosce che s'avea da prestar fede solamente a persone così poco degne di fede. Al giorno 2 di giugno negli Atti de' Santi, e presso il Du-Chesne abbiamo la Storia della traslazione de' corpi de' Santi *Pietro e Marcellino*, scritta da Eginardo celebre storico, che era allora abbate di Selingenstad. Erano stati que' sacri corpi, come ivi è scritto, rubati nella Basilica Romana di San

Tiburzio in tempo di notte, *nullo civium sentiente.* Ognun vede quanto sia contrario ai riti e Canoni della Chiesa un tal fatto: e quand'anche non si volesse dubitare che Ratleico notaio di Eginardo non asportasse allora delle vere reliquie; tuttavia ciascuno confesserà che un'impresa sì tumultuaria, clandestina e pericolosa non sia suggetta a molti sbagli e frodi. E quand'anche un egregio scrittore qual fu Eginardo, e i miracoli che si dicono in quell'occasione operati da Dio, possano dare assai credito a quella sregolata azione; abbiamo noi per questo a prestar fede a tanti altri somiglianti eccessi di divozione e credulità? Il bello è che, per testimonianza del medesimo Eginardo, que' ladri creduti sì pii delle reliquie de' Santi Martiri *Pietro* e *Marcellino* furono in viaggio burlati da altri simili ladri: onde poi nacque una grave controversia fra i Monaci di Selingenstad e quei di San Medardo di Soissons, attribuendosi tanto gli uni che gli altri le medesime reliquie, e leggendosi anche un Opuscolo, composto nel secolo x in favore dei Monaci di Soissons da Odilone monaco, siccome consta dagli Atti de' Bollandisti. Dicesi in somigliante forma trasportato a Soissons il corpo di *San Gregorio Magno.* Lo creda chi vuole. Roma al certo ha ben diversa opinione. Così viene scritto che in que' medesimi tempi, regnando Lodovico Pio Augusto, da un certo cherico rubate furono in Ravenna le reliquie di *San Severo* vescovo di quella città, e portate a Magonza, e poscia ad Erfurt. Tutta la credenza di questo era fondata sopra di un solo ladro. In oltre al giorno 14 di febbraio presso i Bollandisti racconta Baldrico vescovo di Dole, che *Sacerdos quidam ad Gemmeticense Galliarum Monasterium* portò il capo di *San Valentino* martire, con dire

che gli era stato consegnato in Roma da un certo suo albergatore, nè si titubò punto a prestargli fede. Siccome ancora dalle Vite de' Vescovi Cenomanensi, pubblicate dal Mabillone ne' suoi Analetti, abbiamo che circa l'anno di Cristo 630 un non so qual pellegrino *per praedictam Parochiam transiens, et Reliquias Sanctae Dei Genitricis Mariae secum deferens, in loco, qui vocatur Aurion, fessus pervenit; ibique quadam die sub aliqua arbore requiescens, et in ipsa arbore praedictae Sanctae Mariae Reliquias appendens, obdormivit. Surgens autem inde, et ad alia loca properare volens, praedictas Reliquias de jam dicta arbore auferre, neque secum deferre valebat: quod et Dei nutu factum esse haud dubium est.* Se in tale occasione si precautelasse da ogni inganno quel popolo, e se il vescovo usasse tutta quella diligenza ch'esige la Chiesa, la Storia nol dice. Certo è che questo bastò alla divozione del vescovo Hadoindo e di quella gente per fondar ivi e dotare un monistero. Del che si potrebbe produrre gran copia di simili traslazioni riprovate dalla disciplina ecclesiastica; ma basti questo poco. Certamente non si pena ad intendere che in questi rubamenti di sacre reliquie, e nell'accettarle per legittime, potea facilmente intervenire della frode e della troppa credulità. Anzi che già questa sia intervenuta, si raccoglie dall'osservare in tante chiese de' Regni Cattolici la pretensione di possedere una testa, un corpo di qualche Santo, che poi si truova preteso da altre, senza apparire in qual parte alloggi l'inganno.

A questo proposito insigne è un passo di Guiberto abbate di Novingento, il quale circa l'anno 1112 così scriveva: *Considerandus etiam sub hac occasione plurimus quidem, sed non perniciosus error, qui Gallicanas praecipue de San-*

ctorum corporibus obsedit Ecclesias: istis illum, illis eumdem, seu Martyrem, seu Confessorem, se habere jactantibus, quum duo loca non valeat occupare integer unus. Quod totum contentionis malum inde sumsit originem, quod Sancti non permittuntur habere debitae et immutabilis sepulturae quietem. Et plane ex pietate descendisse non ambigo, quod eorum corpora argento cooperiantur et auro. Sed jam evidenti et nimium turpi avaritia militant et ossium ostensiones, et feretrorum ad pecunias corrogandas circumlationes: quae omnia desivissent, si eorum, ut ipsius Domini Jesu, forti opposito obice, immobili clauderentur membra sepulcro. Così quel pio e dotto Abbate. Niuno negherà che in que' tempi la sì gran cupidigia di aver delle sacre reliquie, che per altro è commendabile, a cagion dell'ignoranza allora dominante, fosse esposta alle furberie e frodi delle malvagie persone. Racconta Leone Ostiense nel lib. II, cap. 33 della Cronica Casinense, che *Monachi quidam de Hierosolymis venientes particulam lintei, cum quo pedes Discipulorum Salvator extersit, secum detulerunt, et ob reverentiam sancti hujus loci devotissime heic obtulerunt. Sed quum a plurimis super hoc nulla fides adhiberetur, illi de fide fidentes, protinus praedictam particulam in accensi thuribuli igne desuper posuerunt. Quare mox quidem in ignis colorem conversa, post paululum vero, amotis carbonibus, ad pristinam speciem mirabiliter est reversa.* Immenso fu il giubilo degli astanti arricchiti di così gran tesoro, ed allora questa insigne reliquia fu posta *in loculo mirifico, argento et auro, gemmisque, Anglico opere subtiliter ac pulcherrime decorato.* Temo io forte che ai buoni Casinensi fosse fatta una solenne burla da que' vagabondi Monaci, voglio dire, che in vece di una

reliquia fosse loro donata una particella di tela di *amianto* o sia di *asbesto* (che è lo stesso) pietra onde si forma filo e tela, come c'insegnano i Fisici, che posta nel fuoco s'infiamma, e toltane ricupera il primiero colore e consistenza. Certamente oggidì niuna dotta persona ammirerebbe, nè prenderebbe per miracolo, anzi deriderebbe uno sperimento sì fatto, usandosi da noi più diligenza per non essere giuntati dagl' impostori. Con questa mia conjettura s'accorda ciò che un pezzo fa scrisse il Matioli sopra il lib. V di Dioscoride, cap. 93, dove parlando dell'amianto scrive: *Ceterum non desunt impostores (ut auctor est Brasavolus Ferrariensis) qui lapidem amiantum simplicibus mulierculis ostendant, vendantque saepe numero pro ligno crucis Servatoris nostri. Id quod facile credunt, quum ipse non comburatur.*

Le quali cose io qui ricordo non già per disapprovare i riti della pietà, nè per turbare chi è in possesso di corpi santi, ma per far conoscere la balordaggine o poca avvertenza de' nostri maggiori, e la malizia d'altri. In questi pii usi ha luogo la buona fede, l'antico possesso e la prescrizione; nè da ciò ridonda alcun danno alla santa Religione, perchè essa non esige fede divina in credere le reliquie; e noi non veneriamo la lor materia terrena, non l'incerta origine d'esse, ma bensì i veri Santi che regnano in cielo, o, per parlare più rettamente, veneriamo ne' Santi i doni di Dio, e lo stesso comune Re nostro Dio. Ma i nostri buoni vecchi bene spesso senza alcuno esame e senza alcuna dubitazione, a man baciate accoglievano tutto quello che portava qualche apparenza di pietà: il che certo non è da lodare, nè da permettere, come confesserà chiunque sa le leggi della disciplina ecclesiastica, e già osservò

Amolone arcivescovo di Lione, scrittore del secolo IX, nell'epistola prima. Quello ancora che può avvenire oggidì, quanto più singolari e men credibili erano allora le reliquie esposte alla venerazione de' Fedeli, tanto maggiore si vedeva il concorso de' popoli ad esse. Per quanto racconta Glabro Rodolfo nel lib. III, cap. 6 della Storia, circa l'anno di Cristo 1008 *revelata sunt plurimorum Sanctorum pignora. Haec revelatio primitus in Senonica Galliarum urbe apud Ecclesiam Beati Martyris Stephani dignoscitur coepisse. Cui etiam praeerat Archipraesul Leotericus, a quo scilicet* ADMIRANDA *relatu reperta sunt ibi antiquorum sacrorum insignia*. In che consistevano mai scoperte tali che riempievano di ammirazione all'udirle non solamente i popoli della Francia, ma anche *tutta quasi l'Italia?* Cel dirà lo stesso Autore, che seguita a parlare così: *Quippe inter cetera perplura, quae latebant, dicitur virgae Moysi invenisse partem. Ad cujus rei famam convenerunt quique Fideles, non solum ex Gallicanis Provinciis, verum etiam ex universa paene Italia, ac de transmarinis regionibus*. Con queste mirabili e rare reliquie s'hanno da accoppiare i *pezzi dell'arca di Noè*, i *peli della barba d'Aron*, ed altre simili, che si truovano ne' reliquiarj di qualche chiesa. Ah volesse Dio che non l'interesse di alcuni avesse fabbricato molte imposture, e che la soverchia credulità e poca avvertenza e criterio d'altri non avessero lasciato libero il campo a sì fatte frodi! Aggiungasi, che non mancarono anticamente persone, le quali per persuadere ai popoli d'aver presso di sè delle vere insigni reliquie, o finsero, o pubblicarono finti da altri de' prodigj e delle leggende, che oggidì niuna accorta benchè pia persona sa indursi a crederle vere. Vedi ciò che della

sopra accennata traslazione del corpo di San Benedetto in Francia, e della sua restituzione a Monte Casino, con relazioni diverse scrissero tanto i Monaci di Fleury Franzesi, che i Casinensi Italiani. Vedi ciò che dei tre Re Magi (così sogliono chiamarsi) portati a Milano scrive Giordano storico, la cui Cronica ho pubblicato in quest'Opera.

Aggiugneva ne' vecchi tempi la gente rozza anche la pertinacia all'errore nell'accoglimento delle false reliquie. Del che memorabile fra gli altri è l'esempio che ne reca Ugo di Flavigny nella Cronica di Verdun all'anno 1027. *Tunc temporis* (sono le sue parole) *contigit, ignoti hominis de loco abjectissimo a quodam mangone collecta, et feretro imposita, in Monasterio Sanctae Mariae apud Seusiam, sub nomine Justi Martyris, a Mainfredo Marchione fuisse reposita. Sed licet a Religiosis id vanissimum et stultissimum fuisse, multis et probatis documentis demonstratum sit, vulgus tamen injustum pro justo venerans in suo permansit errore:* tanta era una volta la smania d'aver sacre reliquie e corpi santi. Questo Manfredi marchese quello stesso è, della cui genealogia fu da me trattato nella Par. I, cap. 18 delle Antichità Estensi. Ciò che viene scritto da Ugo Flaviniacense di questo finto Martire Giusto, sembra ch'egli abbia preso dal suddetto Glabro Rodolfo, avendo questi diffusamente narrato quel fatto, con aggiugnere che dal marchese Manfredi furono quelle spurie ossa collocate nel tempio; e benchè *plures sanae mentis detestabile figmentum abominandum clamarent*, pure il volgo continuò a starsene ostinato nel suo errore. Nè è da stupirsene. In que' barbari secoli con troppa facilità, ed anche pazzia, i popoli mossi da uno sregolato entusiasmo di pietà, non solamente correvano ad abbracciare

qualsivoglia reliquia loro esibita, ma anche a dichiarare indubitato cittadino del cielo chiunque moriva in concetto di qualche santità. Produssero, non v'ha dubbio, ancora que' secoli uomini e donne di sperimentata ed insigne virtù, che meritarono d'essere posti dalla Chiesa nel catalogo de' Santi. Noi non possiam credere del medesimo grado e così bene stabilita la santità d'altri, a' quali manca la canonizzazione di Roma. Ciò che avvenne di *Guglielmina Boema* in Milano, e di *Armanno Pungilupo* in Ferrara, lo vedremo qui sotto nella Dissertazione LX. Abbiamo in vero molti altri decorati col titolo di Beati o Santi, che a quell'illustre catalogo sono stati ascritti non già dalla cauta diligenza ed esame della Sede Apostolica, ma da soli pochi monaci, o dal solo popolo divoto. La maggior parte di questi si può credere condotta dalle lor proprie virtù al Paradiso. Ma niun può pretendere che il giudizio del rozzo ed incauto popolo in queste tumultuarie canonizzazioni sia sempre ito esente da ogni errore. Nè diverso probabilmente fu il sentimento di Giovanni Boccaccio, poco per altro religioso scrittore, allorchè prese a riprovare, anzi deridere questa smoderata passione, benchè pia in apparenza, della plebe Cristiana nella Novella di *Ser Ciappelletto*, uomo scelleratissimo, il quale si finge che un popolo ingannato da un Confessore (ingannato anch'esso) s'affrettasse a dichiararlo e tenerlo per Santo. Se punto s'ha da fidare del Boccaccio stesso, che in altra Novella rapporta un altro caso, un certo Marcellino Fiorentino, fingendosi tutto attratto dalle membra, finse ancora di avere ricuperata la sanità al corpo di *Arrigo Laico*, cioè di un pellegrino defunto, a cui il popolo di Trivigi attribuiva l'onore della santità, e ne raccon-

tava gran copia di miracoli. Veramente non è favola, come ancora ha osservato il dottissimo signor Domenico Maria Manni, quello che in essa Novella scrisse il Boccaccio, cioè in dire che quel pellegrino per opinione del popolo Trevisano fu alzato all'onore dei Santi. Viveva e scriveva nel medesimo tempo Ferreto Vicentino, le cui Storie ho io dato alla luce nel tomo IX *Rer. Ital.* Narra egli nel lib. VII i costumi e la morte del suddetto *Arrigo Romito,* tuttavia onorato da' Trevisani col titolo di Beato, e che troviamo ornato di molte lodi da Giovanni Bonifacio nel lib. VII della Storia di Trivigi, da Abramo Bzovio, da Odorico Rinaldi negli Annali Ecclesiastici all'anno 1315, in cui avvenne la sua morte, e da altri Storici. *His quidem diebus* (così egli scrive) *Henricus nomine, de Vandalis ortum trahens, dum saepe Occiduas Eoasque plagas, urbemque interdum ob venerandos Dei et Sanctorum cultus pro venia, suorumque criminum lavacro repetisset, denique patrias reversurus ad aedes, per Tarvisii callem, unde iter directius, progredi destinat.* Poi seguita a narrare che questo pellegrino si fermò in Trivigi, e dopo alcuni anni di vita eremitica cessò di vivere. *Tunc a mulierculis, quae ei ministrabant, dum spiritum languens exhalaret, candidam super eum columbam ter volasse, visamque ab illo abscedere, nuntiatum est. Haec vox in plures elapsa, subito ad vulgi credulas aures transiit. Nec mora: totum fama urbis ambitum replet.* Di più non bisognò perchè al cadavero di lui, come uomo santissimo, si facesse un indicibil concorso non solo dei cittadini, ma ancora de' popoli confinanti, tutti sperando di conseguir grazie e miracoli per intercessione di lui, e gli fu immediatamente conferito il titolo di BEATO. *Redeuntes in*

patrium advenae, sciscitantibus, quidnam de Sancto illo viderint, majora factis verba quam fama dictitet, vidisse perjurant. Aggiugne il Ferreto, uomo ingenuo e testimonio *de visu:* — *Vidimus, audituque percepimus, multos dolore magno querentes laesa nimium crura, precibus anxiis institisse: idque sudor et gemitus ac tortura gravis fieri testabantur. Nemo tamen voto potitus suo nostris oculis conspiciendus advenit.* Così quello Storico, con sentimenti diversi dal giudizio del volgo. Non son io qui per detrarre punto, o per volere che altri detragga al concetto di santità in cui fu ed è tuttavia quel Romito, la cui vita e miracoli si truovano scritti da Pietro da Baone, poscia vescovo di Trivigi, e dai PP. Bollandisti al dì 10 di giugno. Non conviene alla gente pia, e che procede con pesatezza ne' suoi giudizj, il lasciare la briglia ai sospetti, e il trovare, cioè l'immaginare dappertutto errori o malizie. A suo tempo ne sarà giudice Iddio. A noi ora appartiene la sospension del giudizio, o l'inclinare alla parte più mite. Quanto ho io riferito, ad altro non mira che a far comprendere quanto facili, anzi sfrenati fossero una volta i popoli in determinare come indubitata la santità delle persone, e a dar loro un sicuro seggio nel regno beatissimo di Dio; e affinchè s'intenda quanto sia saggia e lodevole la pesatezza e rigore con cui oggi procede la Curia Romana in decidere della santità dei defunti.

Nè differente fu anticamente (anzi dura tuttavia) l'émpito con cui era portato il popolo a credere tutto ciò che avea apparenza di miracolo, anche per sola relazione di qualche rozza persona, e a credere come indubitata qualunque visione o revelazione che le pie donne allora raccontavano. Tutto quanto avea del maraviglioso, veniva tosto

ben accolto, senza mettersi pensiero alcuno se v'era colore di vero, o di falso, o d'illusione. Nè mancarono alcuni che arrivarono a fingere di questi miracoli per tirare alle lor chiese un maggior concorso di gente e di obblazioni, o per procacciare più stima e rispetto ai lor sacri Ordini e luoghi. Certo è che nè pure in que' tempi vennero mai meno i veri prodigj, miracoli e grazie operate da Dio per intercessione de' Santi; ma pochi erano allora che sapessero distinguere il buon grano dal loglio: il che nondimeno c'insegna la santa Religione nostra doversi esaminare con accuratezza, come ampiamente ha mostrato il santissimo Pontefice nostro nella sua Opera *de Beatificatione et Canonizatione Servorum Dei;* e però altro non ne dico io. Ma non vo' tralasciar di dire che ci furono di quelli i quali, da che nel loro paese venne a morte qualche romito o pellegrino straniero con odore di santità, e gran concorso si fece al di lui sepolcro, finalmente per dare un miglior colore alla scura di lui origine, e rendere più luminosa la sua fama e il luogo della sepoltura, si figurarono, e persuasero anche ai popoli, che sì fatti stranieri discendevano dalla prosapia di qualche Re o Principe. Celebratissimo è da molti secoli lo Spedale di San Pellegrino, situato nell'Appennino e nel territorio di Modena, come ho mostrato altrove, dove concorrono da tutti i circonvicini paesi le genti pie per venerar ivi il corpo incorrotto del medesimo San Pellegrino. Come porta la fama, non nata in questi ultimi tempi, e come il nostro Vedriani nelle Storie di Modena, e Cesare Franciotti Lucchese ed altri hanno scritto, padre di questo Santo fu un *Re di Scozia*. Ma egli per amore di Dio rinunziando al regno e alle pompe del secolo, e mes-

sosi a pellegrinare ai Luoghi santi, finalmente si fermò ne' nostri monti, e venuto a morte fu creduto degno degli onori e del nome di Santo. Che abili testimonj si adducono di questo fatto, nol so io dire. Come poi vadano ben d'accordo in tal proposito le opinioni dell'ignorante popolo, suscitate da qualche inventore poco scrupoloso, si può imparare da un altro fatto. Il Summonti nel tomo I della Storia di Napoli, per tacer altri scrittori, ci fa sapere che nell'anno 1113 *Pellegrino* figlio del Re di Scozia, deposto qualunque desiderio del regno e delle cose terrene, tutto si diede ai digiuni, alle orazioni e alle mortificazioni del corpo, e dopo aver compiuti molti pellegrinaggi ai più celebri santuarj, passò a Napoli, dove rinomato per molti miracoli terminò il suo corso; il cui sacro corpo tuttavia si onora in una chiesa che porta il suo nome. Aggiugne il Summonti, che genitori di questo Santo furono Alessandro III re di Scozia, e Santa Margherita regina, la cui festa si celebra nella Chiesa Romana nel dì 10 di giugno. Non occorre punto mostrare, quanto cotale asserzione si allontani dalla vera Storia Scozzese. A noi basta di sapere che questi due pellegrini furono proclamati Santi, e spacciati per figli d'un Re degli Scozzesi. Qual poscia dei due sopr'accennati popoli prendesse in prestito, o rubasse dall'altro così vistosa origine d'essi due pellegrini, de' quali nè pur seppero additarci il proprio nome, lascerò cercarlo ad altri. Assai s'accorge ciascuno che sì bel pregio di nascita fu finto o sia inventato per dar più credito ai lor sacri depositi e luoghi. Del resto noi troviamo in Roma anche a' tempi di papa Leone III, cioè circa l'anno 804, *Oratorium Sancti Peregrini, quod ponitur in Hospitali Dominico ad Nauma-*

chiam; di maniera che si vede posto questo nome a varj antichi spedali. E qui mi torna in mente ciò che mi narrò una volta il chiarissimo P. D. Benedetto Bacchini, allorchè era abbate de' Benedettini di Modena; cioè che nel territorio di San Cesario, distretto e Diocesi di Modena, dove una volta fu un monistero o cella, delle cui rendite godono oggi i Benedettini Modenesi, resta tuttavia un picciolo oratorio, nella cui facciata si mira dipinta l'immagine di una santa donna, il cui nome è ignoto. I rozzi villani andando colà veneravano quell'immagine, e interrogati, che Santa fosse quella, risposero che era *Santa Alberga*, cioè una Santa nata nel cervello di quella buona gente. Questa popolare fantasia la vo io credendo nata, perchè, siccome osservammo nella Dissertazione XXXVII, quasi tutti i monisterj ne' vecchi tempi teneano qualche edifizio per raccogliere i pellegrini e poveri viandanti; quivi sarà stata casa a tal ufizio deputata, che dal popolo veniva appellata il *Santo Albergo*. Tolto via l'ospizio, vi dovette restar quella *cappelletta* coll' immagine suddetta, che poi diventò *Santa Alberga*. Sappiamo non pertanto che ci son de' *pellegrini* di sì accertata santità, che hanno con tutta ragione meritati gli onori celesti. Ma forse non ne mancano altri che la soverchia facilità e credulità de' secoli barbarici senza molto esame può avere inseriti nel ruolo de' Santi; perchè poco ci voleva per far credere dei miracoli. Parte la pietà, parte l'interesse entravano a moltiplicare i Santi. Ognun ne voleva; e chi più ne avea, si riputava più felice degli altri.

Benchè, che parlo io del rozzo popolo? Quell'ardore di posseder molte reliquie e corpi santi, come cosa utile e gloriosa, si diffondeva anche

ne' sacri ministri e nelle persone religiose, talmente che non lasciavano fuggire occasione alcuna per aumentare il sacro lor tesoro: e forse che più cautela e moderazione han dimostrato i secoli susseguenti? Noi conosciamo l'Higuera, il Tamaio, il Ramirez ed altri assai diffamati Spagnuoli, che nel secolo prossimo passato per voler recare un immenso decoro alla lor nazione, l'hanno aggravata d'una macchia che non si cancellerà sì presto, con aver finti molti Santi, ed intrusi nel Martirologio di Spagna, non senza dispiacere di tutti i saggi di quella nazione. Ne' secoli barbarici più spesso comparisce ignoranza e semplicità, che malizia; e degni di qualche scusa furono coloro che per eccesso di pietà si lasciarono burlare, o s'ingannarono con buona fede. Ma quei che per malizia condussero altrui in inganno, degni sono che tutta la repubblica de' Fedeli si accenda di sdegno e zelo contra di loro. A questo fonte s'ha da riferire ciò che lasciò scritto il chiarissimo P. Papebrochio della Compagnia di Gesù nel tomo V di maggio degli Atti de' Santi, pag. 223. Trovandosi egli in Ravenna nell'anno 1660, e pregato d'interpretare un'iscrizione Greca posta a *Santa Argiride Matrona e Martire*, la cui festa da alquanti si faceva ivi nel dì 24 di aprile, così la tradusse in Latino:

DVLCISSIMAE MVLIERI
ARGYRIDI
TROPHIMVS MARITVS
ANNIS VIXIT XXXVI.

Indicano tali parole una femmina Pagana, certo non mai una Martire; chè di questo non v'ha menomo segno. Però deferito questo affare a Roma, andò subito ordine che si levasse quel mar-

mo, e l'ossa della creduta Martire fossero cacciate fuori del tempio. Un altro ornamento dell'età nostra, e insieme dell'Ordine Benedettino, cioè il P. Mabillone nel suo Itinerario Italico dubitò, e non senza ragione, se si avessero a sofferire nel catalogo de' Santi, o pure da cancellare *Catervio* e *Severina* consorti, tenuti in grande onore dal popolo di Tolentino, perchè il solo marmo, su cui stava appoggiata la loro opinione, niuno indizio recava di martirio. L'iscrizione fu rapportata dal Fabretti alla pag. 740 della sua Raccolta. Ma nulla più a me dato è negli occhi, quanto il massiccio e moltiplicato errore che si truova in un libro di lingua Spagnuola, stampato in Cagliari nell'anno 1635. Ne è autore *Dionision Bonfante*, dottore di Teologia, e dell'una e dell'altra Legge. Tale è il titolo dell'Opera: *Triumpho de los Sanctos del Reyno de Cerdenna*. Con singolare studio e fatica quello Scrittore raccolse, tutte quante potè, le antichissime iscrizioni de' Cristiani esistenti in Sardegna incise in marmo; e dovunque trovò (e furono ben molti que' marmi) le lettere B. M., quel buon uomo, seguitando l'interpretazione de' suoi cittadini, ne formò tanti *Martiri* e *Santi*. Ne recherò un solo esempio.

☧ HIC IACET B. M. LVCIANVS
QVI VIXIT ANNIS PL. M. LXX. QVI
EVIT IN PACE POSITVS V.
KAL. IVNII. ☧

Così spiega egli questa iscrizione: *Hic jacet Beatus Martyr Lucianus, qui vixit annis plus minus septuaginta: quievit in pace positus v kalendas junii.* Con questa sì comoda maniera d'interpretar le sigle a tenor de' proprj desiderj il nostro Bonfante col suo ingegno, o con quello de' suoi

concittadini, formò più di trecento Martiri, e ne regalò la Sardegna: Martiri nondimeno esistenti nella di lui fantasia; perciocchè le lettere B. M. nient'altro significano, se non *Bonae Memoriae*, come s'ha da altre iscrizioni riferite dal medesimo Bonfante; o pure, secondo altri casi, *Bene Merens*, o *Bene Meritus*, o *Bene Moriens*, come si osserva presso l'Aringhi nella Roma Sotterranea, presso il Fabretti ed altri. Le parole *Quievit in pace* qui ed altrove unicamente rappresentano un *Cristiano* defunto, ma non mai un *Martire* o *Santo*. Oltre a ciò le lettere B. M. convengono tanto ai Pagani, che a' Cristiani. Benchè, come incolpar questo solo Autore? Non fu egli il primo a spacciar simili vane interpretazioni. Racconta che tanti corpi creduti Santi, e le loro iscrizioni erano state trovate e cavate circa l'anno 1615 fino al 1626, ed essere preceduta l'opinione dell'Arcivescovo, e d'altri Sardi, che stimavano ed asserivano quelli essere santi Martiri. *Expurgatus fuit* il libro del Bonfante, di cui mi son servito, *juxta Indicem Hispanum anni* 1640, *et decretum sanctae Inquisitionis generalis anni* 1641, come consta da una nota MSta in fronte allo stampato. Meglio sarebbe stato che quegl'insigni Censori avessero dato di penna a quella gran farragine di finti Martiri, cioè con una tirata d'inchiostro avessero cancellato tutto il libro. Chi più vorrà sapere di tal fatto, vegga il Comento del P. Papebrochio sopra la Vita di San Lucifero vescovo di Cagliari al dì 5 di maggio negli Atti dei Santi, il quale attesta che fu deferita ai Censori Romani quella strepitosa invenzione di pretesi Martiri. Cosa eglino decretassero intorno a questo, non è giunto a mia notizia. Possiamo bensì continuar lo stupore al sapere, essersi con tanto grido diffusa anche per l'Italia la fama dello scoprimento di tante re-

liquie, che i Piacentini avidamente corsero con grandi istanze per essere ammessi a parte di sì rilevante tesoro. E furono anche esauditi, perchè dall'insigne liberalità de' Sardi impetrarono *non uno, ma ben venti* di que' corpi sì precipitosamente santificati. Vien raccontato il fatto con trasporto di giubilo da Pier Maria Campi, uomo per altro assai benemerito della Storia Ecclesiastica di Piacenza, nel tomo I, lib. VI, all'anno 725. Quivi dopo aver narrata la traslazione dell'ossa di Santo Agostino a Pavia, chiama i suoi cittadini non men fortunati, non solo perchè anch'essi conseguirono il dito indice del santo Dottore, ma anche *nell'impetrare a' giorni nostri, per singolare dono del Cielo, dalla medesima città di Cagliari, e dallo stesso luogo della Basilica di San Saturnino, non un sol corpo santo, ma sino al numero di venti; e tutti, fuorchè uno, gloriosissimi Martiri di Cristo, venuti di là per nostra buona ventura quasi in un medesimo tempo a proteggere anch'essi questa città. Cioè tre di essi nell'anno* 1643, *cinque altri nel* 1646, ec. Nè solamente impetrarono i Piacentini dai Sardi questi corpi, ma anche altre *novanta insigni reliquie di varj altri Santi, tutti parimente invittissimi Martiri del Signore* (martirio fondato in una sola lettera dell'alfabeto), con poscia aggiugnere: *Ma dee qui avvertire il divoto Lettore, non essere alcuno de' prenominati Santi o Sante i medesimi e le medesime che con gli stessi nomi si celebrano da Santa Chiesa ne' Calendarj e Martirologj suoi; ma differentissimi totalmente.* Ma al buon Campi dovea questo solo o poteva ispirar sospetto di errore; perchè gli antichi non avrebbero ignorato sì gran numero di Martiri, se vero fosse stato il loro martirio, sapendosi che le chiese usarono di significar l'una all'altra la beata

morte di chi avea data la vita per Cristo. Vedesi bene ancor qui ciò che anche in tante altre occasioni ci accade, cioè che nelle cose a noi grate e care facilmente diventiam ciechi, e andiamo in collera con chi ci vorrebbe guarire da sì dolce male. Certo chi penetra ne' gabinetti de' secoli barbarici, non poche cose ritruova, che svegliano il riso e la compassione, per la malizia, ma più spesso per l'ignoranza e semplicità di que' tempi. A me fece vedere il Canonico e pubblico Lettore delle sacre Lettere in Ferrara Giuseppe Scalabrini una supplica data a Borso d'Este duca di Modena e signor di Ferrara, ec., dai Presidenti dello Spedale di Ferrara nel dì 7 di dicembre del 1459, dove chieggono: *Che sia loro conceduta facoltà ed arbitrio di fabbricare un oratorio* o *sia un altare sotto il nome e vocabolo Sancti Bonis* (forse *Bovis*) *sive Bubonis de Antona in ipsorum habitantiis*, ec. *Cum hoc quod liceat ipsis sub dicto nomine et vocabulo quaestuare, et eleemosynas petere ubique locorum praefati Domini nostri,* ec. Sanno gli Eruditi che ne' Romanzi fu assai famoso il Paladino nomato *Buovo d'Antona*. Caso mai che intendessero di parlare di lui i Ferraresi, lascerò che i Lettori proferiscano qui il loro giudizio. Debbo nondimeno avvertire che in Voghera è onorato un San Bubone di cui parlano i Bollandisti al dì 22 di maggio; ma non viene appellato *d'Antona*.

Ora qui non vo' tacere che il chiariss. abbate Jacopo Facciolati, professore di Filosofia nell'Università di Padova, e facilmente a' dì nostri principe della Latina eloquenza in Italia, alquanti anni sono, volle sentire il mio parere intorno a due corpi, o vogliam dire ossa di due creduti Santi, condotti da Roma a Padova nell'anno 1088, in-

sieme col marmo contenente un' antichissima iscrizione. Trattandosi di esporre tali corpi alla pubblica venerazione, desiderava d'udire il mio sentimento con richiedere se io li tenessi per corpi di Santi, ed anche Martiri, e quanti fossero i Martiri in essa lapide enunziati. Alla vista ed esame dei Lettori io esporrò qui l'iscrizione suddetta.

HILARI VIVAS ❦
IN DEO ❦ ☧
HERACLIE ❦ COMPA
RI ❦ SVAE ❦ BENEME
RENTI FECIT QVE VI
XIT AÑIS XXI IN PA
CE ❦ LIBERI VIVAS IN
☧

Risposi, parere a me che l'iscrizione fosse posta a tre persone, cioè a due maschi e una femmina. In primo luogo si truova *Hilario* in quel vocativo HILARI VIVAS IN DEO: la qual formola è frequente ne' titoli sepolcrali degli antichi Cristiani, e chiaramente fa conoscere un Cristiano, massimamente colla giunta del monogramma ☧, che, come ognun sa, vuol dire *Christos*, cioè Cristo Signor nostro. L'altro uomo è *Liberio* nel fine dell'iscrizione, cioè nel vocativo LIBERI VIVAS IN ☧. Fra essi è posta *Heraclia Compar*, cioè *Moglie* di Hilario, o pur di Liberio. L'altra formola IN PACE anch'essa conferma ch'essa Heraclia era Cristiana, e passata a miglior vita. Truovansi negli antichi monumenti delle formole, dalle quali con sicurezza o almeno per lo più si ricava, trattarsi ivi di una persona professante la Fede di Cristo. Tali sono, per esempio, IN PACE: DEPOSITVS: IN SECVLO: DECESSIT: DORMIT: RECESSIT: REQVIESCIT: QVIESCIT:

BONAE MEMORIAE: VIVAS: VIVE IN DEO, IN CHRISTO, IN SOMNO PACIS. E ciò parimente risulta da varj simboli, descritti ed illustrati dall'Aringhi nella Roma Sotterranea. Vedi la mia Raccolta di antiche iscrizioni, dove non poche ne ho dato di appartenenti a' Cristiani. Alcuna ne aveva io rapportato in quest'Opera; ma stimo ora superfluo il darle di nuovo. Torniamo ora all'iscrizione suddetta esistente in Padova. Se noi badiamo alle parole, niun segno esse ci somministrano che que' Cristiani sofferissero la morte per amore di Cristo. La sola figura nondimeno di un virgulto che si suol prendere per palma, ed ivi comparisce, vien creduta indizio di martirio. Qui perciò insorge un difficil nodo. Una sola palma si mira in questo marmo, ed essa riguarda il solo *Hilario*. Sarà dunque permesso il chiamar Martiri anche *Heraclia* e *Liberio?* Per me non oserei dirlo. Ma se un solo è il Martire, come poi si potrebbe esporre alla venerazione due corpi portati a Padova? In oltre come fra tre corpi chiusi in un solo sepolcro si potè scegliere quello che avea tollerati i tormenti per la Fede di Cristo? Ma qui non consiste tutta la difficultà; perciocchè resta da cercare se quella iscrizione almeno ci presenti un Martire Cristiano. Solamente nel secolo prossimo passato si cominciò ad esaminare con più accuratezza ed *ex professo*, quai fossero i segni per li quali si distinguessero i corpi dei Santi Martiri dagli altri seppelliti nella mirabil fabbrica di tanti cemeterj esistenti fuori di Roma ed appellati le *Catacombe*. Grande onore e gran vantaggio recarono tanto alla sacra che alla profana Erudizione i Preti dell'Oratorio Romano Bosio, Severano ed Aringhi, con averci data l'insigne Opera di Roma Sotterranea, onde singolarmente sono

illustrati que' sacri luoghi (1). Ora questi dottissimi uomini furono di parere che la *palma* impressa ne' sepolcri degli antichi Cristiani sia segno di *martirio*, o sia di morte generosamente da essi sofferta per amore di Cristo. Scrivendo poscia il Bosio

(1) Dopo i lavori del Bosio, del Severano, dell'Aringhi e del Boldetti fu pubblicata l'opera del Bottari, col titolo di *Roma Sotterranea*, in Roma negli anni 1737, 1740 e 1754 (3 vol. in-fol. colle tavole che aveano servito per quella del Bosio). Il D'Agincourt appella quest'opera del Bottari scritta in italiano *un lavoro curioso per una erudizione variata, e desunta or dagli scrittori sacri ed ora dai profani*. Il Boldetti insieme col canonico Marangoni, suo collega nella custodia delle reliquie e delle catacombe, continuò a raccogliere i monumenti di diverso genere, che per lo spazio di trent'anni non si era cessato di cavare dai cimiteri. Questi due dotti Ecclesiastici si accingevano a pubblicare il novello lor lavoro, quando appiccossi il fuoco alla casa che abitavano insieme, e consumò quasi interamente la loro raccolta. Il Marangoni raunò quel che si era sottratto alle fiamme, e lo diede alla luce in un volume in-4.° (Roma, 1750) con questo titolo: *Appendix de Coemeterio SS. Thrasonis et Saturnini*. Pubblicò dappoi *Acta S. Victorini*; e tanto quella, quanto quest'opera sono un'importante continuazione della *Roma Sotterranea*. A questi lavori bisogna aggiungere anche il Trattato del senator Buonarroti, che a buon dritto è tenuto in gran conto, ed ha per titolo: *Osservazioni sopra alcuni frammenti di vasi antichi di vetro trovati nei cimiteri di Roma* (Firenze, 1716, in-fol.). Finalmente si pubblicò in francese un *Viaggio nelle Catacombe di Roma di un membro dell'Accademia di Cortona* (Parigi, 1810). Questo libro può schivare la fatica di legger l'opera voluminosa del Bosio, poichè dà una cognizione breve sì ma esatta di questi sotterranei. Esso fu tradotto in italiano (Milano, 1835), ed arricchito con una *Memoria* del D'Agincourt *sugli autori che hanno descritto le Catacombe*. Il D'Agincourt nella *Storia dell'Arte per mezzo dei monumenti* ha inserito questa *Memoria*, e notati i nomi dei dotti e dei curiosi che hanno visitato questi sotterranei, e che vi trovò inscritti nei viaggi che vi fece nel 1780, 1783, 1786 e nei seguenti anni. « In tal guisa il Tornefort riporta nel suo viaggio del Levante i nomi che vide segnati nel famoso labirinto di Creta. Eccovi adunque i nomi di coloro che, condotti dallo spirito della religione, o dal desiderio di istruirsi, andarono in questi sotterranei a cercar Roma sotto Roma: *Sub Roma Romam quaerere.* » D'Agincourt, *Hist. de l'Art. — Architecture. Catacombes.*

(lib. IV, cap. 41, pag. 684) *La palma si vede in pochi sepolcri*, a me questo è motivo di stupore, perch'egli prima ci avea fatto sapere che molte di esse *palme* si mirano scolpite in molti di que' cemeterj. Anzi annoverando egli le memorie del Monistero di Callisto nel lib. III, cap. 23, pag. 319, nota che *ne' sopraddetti monumenti vi sono effigiate* INFINITE PALME, *et altri simili segni di Cristianità.*

Vennero poscia due celebratissimi scrittori, cioè il P. Daniello Papebrochio della Compagnia di Gesù, che di questo affare parlò negli Atti de' Santi, e il P. Giovanni Mabillone, che ne trattò nell'Epistola *de cultu Sanctorum ignotorum;* ed amendue giudicando poco stabile e sicura la suddetta sentenza, giudicarono che allora solamente la palma sia indizio di martirio, quando sia con essa unito qualche vaso, contenente una volta il sacro loro sangue. Anzi prima di questi dottissimi uomini lo Scacchi, prefetto della Cappella Pontificia a' tempi di papa Urbano VIII, avea dimostrato essere la palma un segno dubbioso di martirio. Aggiungasi (per tralasciar altri) Francesco Maria Torrigio, che nel libro intitolato le *Sacre Grotte Vaticane*, stampato in Roma nel 1639, Parte II, cap. 1, scrisse che la palma alle volte indica *Cristiano non martirizzato.* Le ragioni di costoro l'Aringhi nel lib. VI, cap. 44 se le oppone, e modestamente le confuta, *suam sententiam probabiliorem ducens, contrariam tamen haud omnino rejiciens, neque improbans.* Ma a' dì nostri ha la palma trovato un egregio suo protettore ed avvocato, cioè l'eruditissimo Marco Antonio Boldetti Canonico Romano, degno successore d'uomini in questa professione versatissimi: giacchè egli nell'anno 1720 in Roma pubblicò un'Opera insigne, intitolata *de' Cemeterj de' Santi Mar-*

tiri, e de' vecchi Cristiani. Ora egli nel libro I, dal cap. 42 fino al cap. 55, diffusamente tratta questo argomento; e impugnata la contraria sentenza, pretende che la palma ne' sepolcri degli antichi Cristiani s'abbia a credere un sicuro segno et indizio di martirio. Scrive egli fra l'altre cose, che la sacra Congregazion Romana sopra le Reliquie nell'anno 1668 esaminò *le note per le quali si possono conoscere le vere dalle false reliquie, ed aver essa giudicato che la palma e il vaso tinto del loro sangue s'abbiano a tenere per segni certissimi.* Certamente se sussiste l'interpretazione data dal Canonico Boldetti a quel decreto (decreto nondimeno che ignoto non fu ai PP. Papebrochio e Mabillone), cioè che la palma da per sè, ed ancorchè vi manchi il vaso, sia un sicuro testimonio di persona martirizzata per Cristo; io so qual ossequio e stima s'abbia da professare ad un tal decreto, e in tal caso più crederei a que' sperti giudici, che a me stesso, in tale argomento. Ma dappoichè dopo i predetti due celebri Scrittori il chiarissimo monsignore Rafaele Fabretti, benchè abitante in Roma ed ottimo maestro in questa sorta di erudizione, per essere stato una volta deputato a cavare da' Romani cemeterj i corpi de' Martiri, si mostrò assai alieno dal sostenere l'opinione del Boldetti; sarà ben lecito anche a me di produrre alcuni dubbj, non per poca stima d'esso Canonico, uomo dottissimo e benemerito della sacra erudizione, ma per unica premura di cercare la verità, desiderata anche da lui, come quella che sempre dee essere l'oggetto degli uomini pii e letterati.

Certamente monsignor Fabretti nel cap. VIII, pag. 555 delle antiche Iscrizioni (libro da lui stampato in Roma nell'anno 1699) scrive che quan-

d'egli si portava a riconoscere nelle catacombe i corpi de' Martiri, la gloriosa morte de' quali non era attestata da alcuna iscrizione, osservava se ai loro sepolcri era adattato qualche vaso o ampolla colla tintura del sangue sparso da quegl'invitti campioni della Chiesa di Dio. *Hodie* (così egli parla) *similes ampullae vitreae, sanguinea et purpurea crusta obductae frequentissime in sacris coemeteriis juxta Martyrum loculos, qua capita recumbunt, reperiuntur: certissimo effusi pro Christo Sanguinis argumento, quo praecipue, immo et unico usus sum, dum Sacrarum Reliquiarum extractioni et custodiae praefui.* Quanta fosse l'erudizione e il giudizio del Fabretti, lo sanno anche i novizzi nella Letteratura. Come s'è anche veduto, era egli stato costituito dal Sommo Pontefice per giudice delle Sacre Reliquie. Ora egli per unico contrassegno sicuro del martirio confessò essere il vaso tinto di colore di sangue; e per conseguente credette che dalla sola palma non si potesse trarre un sussistente indizio de' Martiri. In che maniera il dottissimo Boldetti nel cap. 45 si sbrighi dall'autorità del Fabretti, allegata anche dal P. Mabillone, non occorre ch'io ne informi il Lettore. Basterà dire che se il Fabretti, come ognun si può figurare, fu molto ben consapevole del decreto citato dal Boldetti, stimò che le palme allora solamente indicano il martirio, che vanno congiunte con vaso tinto di sangue (il che fu parimente asserito dai PP. Papebrochio e Mabillon), è ben lecito anche a noi di tenere la medesima sentenza. Crede il Boldetti che non riuscisse giammai al Fabretti di osservare ne' cemeterj iscrizione alcuna colla palma. Quando anche ciò fosse, indubitata cosa almeno è ch'egli, uomo studiosissimo dell'impiego suo,

aveva più volte letta la Roma Sotterranea del Bosio e dell'Aringhi, e ben osservate tante iscrizioni ornate di palme. Ma certo è altresì ch'egli stesso inserì nella sua erudita Raccolta delle iscrizioni palmate, prese da esso libro, ovvero da lui stesso cavate dai cemeterj. E pure contuttociò confessa di tenere i vasi con crosta di sangue *per unico segno del martirio.* Ed affinchè non resti dubbio della sua mente, vedi il cap. VIII, num. 25, pag. 559, dove rapporta la seguente iscrizione dissotterrata nel cemeterio di Callisto.

D. M.
DIONYSIAE
MARCION CO
NIVGI KARISSIM
B. M. FEC. QVAE VIX
AN. XIIX. M. D. XXV.



Poscia aggiugne: *Locus ipse, ubi reperta fuit haec tabella, itemque corona cum palmis subdita, Dionysiae Christianitatem asserunt.* Interpreta egli le lettere D. M. *Deo Magno*, o *Maximo*. Ricava dalle palme un segno di Cristianità solamente, e non già di martirio.

Non manca poi chi dubita, se s' abbiano veramente a chiamar *palme* que' ramuscelli che sovente si veggono ne' sepolcri de' Cristiani antichi. *Frondi di cipresso* funebre li crede il Mabillone; il Papebrochio *virgole* per dividere i sensi; il Gori nelle note alle Iscrizioni della Toscana (to-

mo I, pag. 265) li chiama *polloni* o *virgulti*. Certamente molta diversità passa fra le frondi di palme, e que' segni che niun'altra figura rappresentano, se non di una fronde di albero. Ora con foglie ed ora senza, e in alcuni marmi solamente ha sembianza di un ramuscello di *cipresso*. Che se ebbero intenzione gli antichi Cristiani di esprimere delle palme, perchè mai così goffamente le disegnarono, che comparissero cipressi, o altri simili arboscelli? Risponde qui il sig. Canonico Boldetti, che rozzi ed inesperti erano i Cristiani di allora; e talvolta ancora per la paura e fretta imprimevano la figura della palma *nella calcina* del sepolcro. Anche il Senator Buonarroti, nella sua spiegazione dei Vetri Sepolcrali, scrive che usarono i Cristiani di scrivere la palma in que' sotterranei cemeterj *con uno stecco*. Ma non so io comprendere che paura e fretta dovessero avere i Cristiani d'allora, quando si truovano tante lor memorie in marmo, posatamente poste, e da niuno contrastate o interrotte, ne' lor sepolcri. Nè so vedere tanta ignoranza in chi scolpiva o facea scolpire ne' suoi monumenti di marmo iscrizioni, e talora figura d'uomini, e varj simboli ed ornamenti. Oltre di che non niegano il Bosio e l'Aringhi nella Roma Sotterranea, che in que' sepolcri si truovi disegnato il *cipresso*, perchè, per attestato di Santo Ambrosio sopra il salmo 118, la sua stabile *verdura* esprime la figura de' *giusti*. Giudicarono del pari altri Santi Padri che i ramuscelli d'altri alberi sieno un simbolo della *resurrezione* e della *vita eterna*. Non citerò se non San Cirillo Gerosolimitano, che nella Catechesi 18 così scrive: *Tunc vero arbor excisa rursus floret; homo autem excisus non florebit? Et surculi vitium, aliarumque arborum excisi et transplan-*

tati revirescunt et fructificant: homo vero, propter quem et illa sunt, cadens in terram non excitabitur? Questo solo basta per rendere dubbiosa l'esistenza dei rami di palma in quelle iscrizioni, potendo essere d'altri alberi; e quando anche si suppongano palme, dubbioso è il significato, potendo significar solamente la risurrezion della carne, dogma de' Cristiani. Del resto io non son qui per negare assolutamente la *palma* nelle memorie sepolcrali degli antichi Fedeli. Non altro io desidero, se non che si badi ad una difficultà, la quale non fu dissimulata dal sopra lodato Boldetti, ma che a mio credere resta nel vigore di prima. Cioè che il simbolo della palma o sia del ramuscello fu comune a chiunque volle usarlo, purchè morto in comunione della Chiesa Cattolica. C'è di più: l'usarono anche i Gentili, e si truova ne' loro sepolcri, di maniera ch'esso diviene un segno affatto equivoco e dubbioso. Sei iscrizioni di persone Pagane colla palma trovò il Boldetti in tutto il Tesoro Gruteriano, e se ne sbriga con dire, essere quella palma un segno di qualche *vittoria*, riportata in guerra, o ne' pubblici giuochi, o nell'avvocatura delle cause. Ma anche ammettendo questa immaginata interpretazione, nulla si sminuisce della difficultà, perchè per la stessa ragione nelle iscrizioni di tutti i Fedeli di Cristo potè essere impressa la palma per denotare la vittoria ch'essi aveano riportata del demonio, del mondo e della carne. E ciò con più ragione, cioè con interpretazione non arbitraria nostra, ma insegnataci dai Santi Ambrosio e Gregorio Magno, da Cassiodoro, Beda ed altri, come già osservarono gli stessi Autori di Roma Sotterranea. Che se poi si mostrasse che la palma non fu sempre adoperata per segno di vittoria, che

resterebbe allora da dire? Veggasi alla pag. 967 del Grutero un'iscrizione palmata, posta a *Clodio liberto* e *Clodia liberta* defunti. Se ne osservi un'altra alla pag. 1000, posta a tre *liberti*, a una *liberta* e ad una figlia, con cinque palme, o ramuscelli incisi nel marmo. Qual vittoria si possa attribuire a questa gente plebea, uomini e donne, nol so io vedere. Ci si presenta ancora lo stesso simbolo nelle memorie sepolcrali di *Rufio Pretestato* (vien questa accennata dal medesimo Boldetti), di *Lucio Cesonio*, pag. 381 del Tesoro Gruteriano, e di *Flavio Eugenio* alla pag. 406. Dirai che a quegl'illustri personaggi fu assegnata la palma per qualche vittoria riportata nelle cause. Ma osservate che uomini tali furono non già avvocati, ma giudici e magistrati. Riferisce ancora il Grutero alla pag. 781 un'iscrizione Tarraconese, ommessa dal Boldetti, che ha le seguenti parole:

DIS
MANIBVS
P. FABI ℘ IANVARI
FABIA CHRYSIS VXOR
FECIT ET
CHRYSEROTI. F. AN. XX.



Qui indarno si cercherà una vittoria. Vedi anche un'altra iscrizione Gruteriana alla pag. 525 posta a *L. Aufusto* e ad altri, dove pure comparisce la palma. Ma perciocchè il dottissimo Boldetti cerca uno scampo con dire non aver trovato se non sei iscrizioni palmate di Gentili nel Tesoro del Grutero; egli è pregato di riflettere che la maggior parte de' Raccoglitori di antichi mar-

mi, intenta a copiar solamente le iscrizioni, trascurano gli ornamenti ed altri segni delle medesime. Se avessero usata quella diligenza che dopo il Fabretti usò il chiarissimo Proposto Anton-Francesco Gori nel tomo I delle antiche Iscrizioni della Toscana, molto più avremmo de' marmi Romani e Greci segnati co' *ramuscelli* suddetti. Però bisogna consultare l'Opera d'esso sig. Gori, e si vedrà quante di tali iscrizioni Pagane egli abbia dato alla luce, dove comparisce un virgulto, palma, fronde o ramo che si voglia dire. Rapportai anch'io que' marmi; ora mi basterà di accennare sol poche pagine della di lui Opera: 42, 58, 163, 170, 182, 202, ec. Tralascio l'altre, anche da me rapportate nel mio Tesoro.

A queste iscrizioni se ne aggiunga una, già data alla luce dal celebre monsig. Francesco Bianchini, e presa dal Museo Farnese, ed è la seguente:

·BYRAE CANACIANAE LIVIAE
AVG. SER. A VESTE MAGN.
TI. CLAVDIVS ALCIBIADES
MAG. A BIBLIOTHECA LATINA
APOLLINIS
ITEM SCRIBA AB EPISTVLIS LAT. B. D. S. M.



AGRIAE TRIPHOSAE VES
TIFICAE LIVIVS THEONA AB
EPISTVLIS GRAEC. SCRIBA ·
A LIB. PONTIFICALIBVS
CONIVGI SANCTISSIMAE

Questa iscrizione appartiene ai tempi di Tiberio Augusto. Anche il Fabretti al cap. 4, num. 368 rapporta la seguente fatta per una donna Gentile.

D. M.
MARCIANE
QVE VIXIT
ANNOS XL.
TELESPHO
RVS COIVGI
B. M. POSVIT

Ne riferisce un'altra lo stesso Boldetti nel lib. II, cap. 9, appartenente ai tempi del medesimo imperador Tiberio.

DIS MANIBVS
TI CLAVDIVS
AVG LEVPAES
A REGIONIB
ET CLAVDIAE VITALI
LIBERTAE SVAE ET
POSTERISQVE EORVM

Leggo qui TI*berius* CLAVDIVS AVG*usti Libertus* EVPAES, significante in Greco *fanciullo di buona indole.* Tralascio un'altra iscrizione Pagana, stampata parimente dal Boldetti alla pag. 560, e coi ramuscelli al rovescio. Potrebbesi anche mostrare che ne' mattoni ed embrici degli antichi Romani Gentili si truova questo simbolo: intorno a che è da vedere il Fabretti nel cap. 7 delle Iscrizioni, e lo stesso Boldetti nel lib. II, cap. 17. Oltre alle sei iscrizioni Pagane ch'egli solamente ha veduto presso il Grutero, altre ve n'ha simili ornate di un picciol ramo, cioè alla pag. 372, 423, 442, 454, 577, per tralasciar altri luoghi. Anche il Fabretti altre ne rapporta collo stesso simbolo alla pag. 103, 131, 148, 313, 508, 510, ec. Il che posto, chiaramente scorgiamo, quanto antico fosse

il costume d'incider nelle memorie sepolcrali de' Gentili i *ramuscelli*, che ora appelliamo *palme*: se con assai fondamento, nol so. Ma apparendo che sì fatte iscrizioni son poste a gente plebea, e fino alle femmine, e che gli antichi Cristiani anche essi si servirono del medesimo simbolo; vo io temendo che non si possa persuadere a persone caute, che di là risulti un segno sicuro di martirio, quando questo simbolo non venga corteggiato da qualche altro più sicuro indizio di sangue sparso per la Fede di Gesù Cristo. Perciocchè almeno è equivoco e dubbioso un segno tale. E giacchè in tante iscrizioni dei Gentili Romani luogo non resta ad immaginar qualche vittoria, ne vien per conseguenza che o que' ramuscelli non son da dire *palme*; o se pur li vogliam chiamar palme, non possono indicare chi abbia data la vita per Cristo; giacchè comune tanto ai Pagani che ai Cristiani potè essere la cagione ed intenzione di scolpire ne' lor monumenti, siccome comuni anche furono tant' altri simboli sepolcrali, cioè *corone*, *frondi*, *ulive*, *tralci di viti*, *colombe*, ed altri animali ed alberi. E non son forse le *corone* un segno di vittoria e di martirio? Pure perchè esse s'incontrano tanto ne' sepolcri dei Gentili che de' Cristiani, questa è, a mio credere, principalmente la cagione per cui niuno ha finora giudicato che sieno indizj sicuri di sangue sparso per la difesa della vera Religione. E che ha di più la *palma*, che non convenga alla *corona?* Noi poscia non siamo tenuti a rendere ragione perchè anche i Gentili inserissero le palme o ramuscelli nelle lor memorie sepolcrali. Ma all' incontro chi tien contraria sentenza, ha da provar concludentemente perchè in questo simile uso de' Pagani e Cristiani sia poi stata diversa l'intenzione e il significato che s' attribuisce ai Fedeli. Contut-

tociò a me sia permesso di produrre una mia coniettura. Non solamente servì ai Gentili per segno di vittoria la palma, ma anche *Salutis*, *Felicitatis*, *Vitae diuturnae*, o *aeternae*, *Perpetuitatis*, *Memoriaeve perpetuae*. Perchè tale è quell'albero, che le sue foglie non cadono l'autunno, ma sempre son verdi, perciò fu usato a significar le suddette intenzioni. Fu pubblicata dal Boldetti nel lib. I, cap. 41 la seguente iscrizione, scolpita in tavola di rame o bronzo.



PRO SALVTE
IMP. CAESAERIS
M. AVRELI SEVE
RI ALEXANDRI
PII FELICIS AVG.
IOVI OPTIMO MAXIMO DOLICENO

Qui non si forma un voto per vittoria alcuna, ma solamente *pro Salute*, *Incolumitate et Felicitate perpetua* di Severo Alessandro imperadore. Questa perpetuità era disegnata dalla palma. Sembra del pari che i Gentili usassero ne' lor sepolcri quest'albero per segno di una indelebil memoria, e di una perpetua sicurezza dagl'insulti del tempo e degli uomini; giacchè osserviamo sovente nelle iscrizioni poste ai defunti le seguenti formole: *Memoriae aeternae*, *Memoriae ac Securitati perpetuae*, *Securitati aeternae*, *Quieti aeternae*; *Incolumitati aeternae*. Servendosi anche i Cristiani del medesimo simbolo, significavano la *perpetuità* dell'anima e insieme quella del corpo, perchè credevano la vita eterna; e quantunque cadesse il corpo, pure risorgerebbe, e più felicemente a guisa della palma si rialzerebbe. La maggior parte ancora de' Gentili, ancorchè non credesse la risurrezione del corpo, teneva nondimeno per certa l'immortalità dell'anima. E qui mi sovviene d'una

iscrizione Romana, riferita dal Grutero alla pagina 1050, che ha le seguenti parole:

D. M.

AVRELIO BALBO VITA INTEGERRIMO
MORIBVSQVE ORNATO QVI SE QVIETIORIS
PERFECTIORISQVE VITAE DESIDERIO
EX NEGOTIIS CIVILIBVS IN QVIBVS
FVERAT CVM LAVDE VERSATVS
IOVIS OP. MA. BENEFICIO DVCTO
HIC IN SPE RESVRRECTIONIS QVIESCENTI
LOCVS PVBLICE DATVS EST

Qui abbiamo un ircocervo. Se si tratta d'un Gentile, come in costui *spes resurrectionis?* Ma il Grutero non s'avvide che l'iscrizione fu posta ad un Cristiano, e per quanto io vo credendo, non de' secoli antichi; cioè composta da persona intendente della lingua Latina per un personaggio di casa Balbi nel secolo XIV, o XV. Ma perchè può dar fastidio quel *Jovis Optimi Maximi* (espresso nondimeno con abbreviatura forse non usata dagli antichi), debbo avvertire che nella vecchia Raccolta MSta che io ho d'Iscrizioni, dopo la parola VERSATVS si legge EXEMIT, DEI OPTIMI BENEFICIO. È anche da vedere un marmo presso il Fabretti al cap. V, pag. 378, posta M. MARCIO HERMAE uomo Pagano. Di qua e di là si mira una fenice, uccello favoloso, posta sul rogo. Ne vorrebbe ricavare il Fabretti che costui credesse la risurrezione: per me tengo che quel simbolo additi solamente l'immortalità dell'anima in un Pagano.

Ho io riferita un'iscrizione, scoperta in Roma e a me comunicata dal fu marchese Alessandro Capponi, che si legge anche nel mio Tesoro delle Iscrizioni: non ne rapporterò che le prime righe.

SALVIS AC FLORENTIBVS DD. NN. HONORIO ET
THEODOS PERPETVIS. SEMPER. AVGG. CAECINA
DECIVS ACINATIVS ALBINVS V. C. PRAEF. VRBI, ec.

Di qua e di là v'è scolpita una *palma.* Prima dell'anno 423 fu posta quella iscrizione; ora certo è che quelle palme non significano qualche vittoria, ma sì bene salute e felicità a quegli Augusti. Avea rapportato il Fabretti al cap. 8, pag. 564 la seguente iscrizione:

DEO MAG
NO AETERNO
L. STATIVS DI
ODORVS QVOT
SE PRECIBVS
COMPOTEM
FECISSET
V. S. L. M.

La pubblicò anche il marchese Scipione Maffei, chiarissimo illustratore della sua patria, nel libro VII della sua Verona, ma con due simboli, cioè dall'un lato una *palma,* e dall'altro una *corona d'ulivo.* Pensano tanto egli che il Fabretti posta tale iscrizione da un Cristiano. Comunque sia, essendo essa composta da chi era tuttavia vivente, noi scorgiamo che que' simboli non possono indicare un Martire di Cristo. Anche il chiarissimo P. Sebastiano Pauli della Congregazione della Madre di Dio m'inviò un'iscrizione da lui osservata nella chiesa delle Monache della Santissima Trinità di Faenza colle seguenti lettere, e un *ramuscello* a lato:

VITTORA ❦ ANNORV
XV ❦ INIRVS ❦ HVC A ❦

O sia Gentile, o sia Cristiana, come a me sembra più verisimile, questa fanciulla, niuno mai si persuaderà ch'essa fosse Martire. Però resta da dire che la *palma* nelle lapide sepolcrali degli an-

tichi Cristiani altro non significasse che l'espresso col *Vivas in Deo, Vivas in Christo, Vivas in aeternum:* le quali formole frequentemente s'incontrano nelle lor memorie, e indicano un Cristiano che viverà per sempre e sarà felice; ma non già un Martire. O pure la *palma* riguarda la risurrezione de' corpi, dogma della Religion di Cristo, come ancora significò il ramuscello di *cipresso,* o di *ulivo,* o di *pino,* perchè alberi sempre verdi, quali per lo più sono i creduti *palme.* San Paolino vescovo di Nola nel Natale XIII, da me dato alla luce, in lodare Piniano nobile Romano, descrive il *pino* come albero sempre verdeggiante, e poi soggiugne:

Haec igitur typus est aeterni corporis arbor.

Aggiungasi un'iscrizione riferita dal Fabretti al cap. 8, pag. 549, cavata dal cemeterio *ad duas Laurus.*

AVREL. PELACIANVS
QVI VIXIT MENSIBVS
VII. ET DIEBVS XIII.
AVREL. DECENTIVS PATRR. POS.

È creduta Cristiana, ed ivi è scolpita una *palma*, e un *cavallo* corrente ad essa. Dura cosa sarebbe il pensare che un tal fanciullo, cioè di sì tenera età, fosse un Martire. Che se talun dicesse che anche sopra degl'infanti si scaricò talvolta il furor de' Gentili, quando anche ciò si conceda, allora solamente potè avvenire che contra de' genitori e di tutta la famiglia infuriassero i Gentili. Ma perchè mai torre la vita ad un pargoletto che non peranche intendeva la Religion di Cristo, e lasciare illeso il padre? Però il Fabretti non trovò qui un Martire, ma stimò *puerulo huic illibato,*

consummato cursu, palmam caelestis gloriae praeparatam esse. Lo stesso s'ha da dire di un'altra iscrizione posta a *Quodvultdeus* fanciullino, pagina 580, presso il medesimo Fabretti. Finalmente scuro è almen da dire il significato della palma, talmente che fra tali tenebre niun potrà mai con accertato giudizio dedurne il martirio. All'incontro sicuro indizio di sì gloriosa morte si può stimare il vaso contenente, se non sangue vivo, almeno il colore o la crosta del sangue, de' quali se ne truovano non pochi negli antichissimi cemeterj di Roma, posti a canto de' Cristiani quivi seppelliti; perchè questi nulla hanno di comune co' sepolcri de' Gentili. Vasi bensì lacrimatorj, vasi con unguenti si truovano colle ceneri di coloro, ma non mai vasi tinti di sangue. Questo è proprio de' Cristiani martirizzati; ed abbiamo sicure testimonianze che il sangue loro veniva raccolto dai devoti Fedeli, e conservato. Ma per conto delle palme, chi ci assicura che competessero ai soli Martiri con tante pruove in contrario, e sapendo noi che disegnavano i giusti? Voi vi credete di veder denotati i *Martiri*, e io dico i *Giusti;* giacchè geroglifico e simbolo di essi viene chiamata la palma nel salmo XCI, verso 13, nelle parole *Justus ut palma florebit;* e ragionevolmente perciò si può credere esser adoperata per significare l'eterna felicità dei giusti, e la fede dell'immortalità dell'anima e della resurrezione de' corpi. Così usarono gli antichi Cristiani la fenice, Giona che esce dalla balena, ed altri simboli, a fin di esprimere la ferma lor credenza dell'immortalità promessa anche al corpo. Portano gli Autori di Roma Sotterranea otto iscrizioni ornate di palma con iscrizioni che chiaramente mostrano il martirio. Contuttociò le lettere parleran bene di

que' Martiri, e pure la palma potrà solamente alludere alla loro immortalità. Oltre di che attentamente esaminando quelle stesse iscrizioni, si può dubitare che sieno state composte in tempi lontani dal loro martirio.

Resta ora da considerare un punto che sembra perentorio nella presente controversia. Recano gli Scrittori di Roma Sotterranea, e lo stesso canonico Boldetti, delle iscrizioni poste a' Cristiani dopo la pace data da Costantino il Grande alla Chiesa, e non composte ne' tempi di Giuliano Apostata, nelle quali compariscono scolpite le palme. Certamente allora non si contò in Roma alcun Martire; e ciò basta per chiarire che adunque la palma ne' sepolcri Cristiani non indicava la morte sofferta per Cristo, ma bensì la vita eterna a noi promessa nell' altro mondo. Il Bosio nel lib. III, cap. 4 *Rom. Subterr.* pubblicò il seguente marmo, tuttavia esistente nella Basilica di San Paolo, dove dall'un canto si mira un *ramuscello,* e dall' altro una *colomba* che tien co' piedi un *ramo d'ulivo.* Eccone le parole:

☧ HIC REQVIESCIT IN PACE DEVSDET QVI VIXIT ANNVS P. M. XX.
DEPOSITVS EST XV. KAL. MAIAS ITERVM POS CON PAVLINI
IC. APAT. LAVRENTI QVEM SI VIVO COMPA
RAVIT SOL. TRIS ET TRIMISSE

Senza dubbio appartiene quest' iscrizione all' anno di Cristo 536, nel quale può ben taluno immaginare che i Cristiani sofferissero il martirio, ma niuno troverà che seco s' unisca di sentimento. Così dee tenersi per certo che nel numero de' Martiri non entrò un *Valentiniano* fancinlletto, appellato *puer trimus*, e seppellito *Consulatu Volusiani V. C.*, cioè nell' anno 503, il cui titolo scpolcrale, ornato di un *ramuscello* o *palma,* si vede riferito dall'Aringhi nel lib. VI, cap. 43, per-

chè a quel tempo niuno era in Roma perseguitato per la Fede di Gesù Cristo. Lo stesso Boldetti ci somministra qui alcuni marmi comprovanti la medesima verità. Nel fine della sua nobil Opera si mira il seguente:

HIC IACET MVSCVLA QVE ET GALATIA
QVE VIXIT ANNIS DVOB MENS DVOB ET D. XVII.
DEP. XV. KAL. AVG. GRATIANO AVG. IIII.
PROBO CONSS. IN PACE

BONE MEMORIE ADQVE IN
NOCENTIE SVRVS QVI BI
XIT ANNOS DVOS MEN. VII.
DEP. XVII. IN PACE DEC. VII.
IDVS IVLIAS

Vedesi qui il monogramma di Cristo, cioè un ☧ con *corona* intorno e un *ramo di palma*. Si tratta di un fanciullo e di una fanciulla di *due anni*, e questi defunti *Gratiano Aug. II. et Probo Consulibus* (chè così sarà ivi scritto), cioè nell'anno di Cristo 371, nel qual tempo Roma non potè produrre Martiri. Dal medesimo Canonico vien prodotto nel lib. I, cap. 19, pag. 81 un altro epitaffio, trovato nel cemeterio di Lucina, che comincia EQ. HERACLIVS QVI FVIT, ec., defunto *VII idus septembris Vrso et Polemio Consulibus,* cioè nell'anno 338, quando i Cristiani godevano una gran pace in Roma. E pure in esso marmo compariscono *due ramuscelli* e una *colomba* colla *palma*. Rapporta egli parimente nel lib. I, cap. 51, pag. 273 un'altra iscrizione, tratta dal cemeterio di Santa Agnese, le cui prime parole son queste: ASELLVS ET LEA PRISCO PATRI, ec. Questi si dice morto *Basso et Ablavio Consulibus,* cioè nell'anno di Cristo 331, in cui niuno dava la vita per Cri-

sto in Roma. E pure ivi sono scolpiti più *ramuscelli* e una *palma*.

Pertanto non veggo cosa si possa rispondere, dopo aver noi trovato che le iscrizioni ornate di palma convengono a tutti i Cristiani, e non già ai soli Martiri. Anzi possiam dubitare che di tante iscrizioni palmate che s' incontrano presso gli Autori di Roma Sotterranea, e presso lo stesso Boldetti e Fabretti, molte appartengano ai tempi degl' Imperadori Cristiani, e non già de' Pagani, e però composte allorchè niuna persecuzione si esercitava contro i professori della Religione di Cristo. Imperocchè anche dappoichè fu data la pace alla Chiesa da Costantino il Grande, continuarono i Fedeli, almeno del volgo, a cercare la sepoltura ne' sacri cimiterj del contorno di Roma, perchè quivi erano riposti assaissimi corpi di santi Martiri, e quelli talvolta nelle iscrizioni son chiamati luoghi santi, come eruditamente fa vedere il Boldetti nel libro I, cap. 14, e il Fabretti, cap. 8 delle Iscrizioni antiche. Vero è che di sì gran numero di marmi cavati dalle catacombe pochi son quelli che portano il Consolato, cioè il sicuro indizio dell' anno in cui furono posti. Tuttavia fra questi pochi a me sembrano più quelli che furono composti sotto gl' Imperadori Cristiani, cioè in tempo di tranquillità per la Chiesa. L'Aringhi nel lib. III, cap. 22 recò varj titoli sepolcrali scoperti nel cemeterio di Santa Agnese. Scritto fu il primo *Dominis nostris Fl. Balentiniano Consulibus*. Abbastanza apparisce, benchè manchi l' altro Console, che tale iscrizione appartiene all' anno 368, o ad altri susseguenti, ne' quali uno de' Valentiniani Augusti sostenne il Consolato. L' altro marmo corroso, posto *Et Fl. Evodio*, fa conoscere l' anno 386. Poscia nel lib. IV, cap. 35 vien mento-

vato un titolo scritto *Datiano et Caereale Coss.* indicante l'anno 358. Il secondo composto fu *Post Cons. Gratiani III*, cioè nell'anno 375. Il terzo è segnato *Consulatu Anici Bassi et Fl. Fylippi VV. CC.*, cioè nell'anno 408. Altre iscrizioni mostrano gli anni 407, 430, 442, 456, 490, 493. Ne riferisce l'Aringhi un'altra posta *Cons. Eparchi Aviti*, cioè nell'anno 456, come pensa il Pagi, o 457, come pretende il Relando. In oltre al libro IV, cap. 27 il medesimo Aringhi rapporta un'iscrizione tratta dal cemeterio Numentano, e scolpita *Coss. Valent. Valen. III*, cioè nell'anno 370; e nel lib. IV, cap. 37 rapporta un epitaffio segnato *Justo Con.*, cioè nell'anno 328. Un altro ha *D. N. Valen.... et Habieno*, cioè nell'anno 450. Il terzo fu caratterizzato *Arbetione et Lolliano Coss.*, cioè nell'anno 335. Ma anche l'accuratissimo Boldetti nel lib. I, cap. 19 divulgò trenta iscrizioni Consolari, trovate da lui nel cimiterio di Lucilla. Fra esse la seconda fu composta *Gallicano Cons.*, che potè egli riferire all'anno 127, o 150 dell'Era Cristiana; ma sarà anche a me permesso di rapportarla all'anno 318, o 330. La quarta ci presenta il Consolato *Fl. Caesari et Maximi VV. CC.*; e però indica l'anno 327. Ne seguitano dell'altre, cioè tre spettanti all'anno 338, due all'anno 370, altre agli anni 331, 343, 349, 360, 364, 366, 369, 380, 383, 384, 400, 425, 456, 541, 568. Una eziandio ne reca composta *Con. D. N. Aviti*, ch'egli, non so come, riferisce all'anno 209, quando è certo ch'essa appartiene all'anno 456, o 457 in cui *Avitus D. N.*, cioè *Signor nostro* Imperadore, esercitò l'impiego di Console. Ne tralascio altre mentovate dal Bosio, Aringhi e Fabretti. Vedete voi quante memorie si truovano ne' sacri cimiterj Romani poste in que' tempi, ne' quali Ro-

ma, perchè governata da Imperadori Cristiani, non ebbe Martiri? Nasce ora di qui un giusto motivo di credere che anche buona parte dell'altre memorie, nelle quali comparisce la *palma*, sieno da riferire agli stessi tempi di Roma Cristiana, e per conseguente non potersi argomentare da essa il martirio. Tralascio che v'ha delle iscrizioni fatte da persone viventi col segno della palma: il che è un indizio contrario alla pretensione di qualche Martire. Immagina il Boldetti che la palma vi sia stata aggiunta dopo la lor morte; ma sarà ben lecito ad altri il credere diversamente. Ciò poi che maggiormente mi assoda nel mio parere, si è un'iscrizione pubblicata dal Fabretti al cap. 2, pag. 113 ad una *Eleuteria* sua madre, defunta in età di anni 75, da *Pacatiano* suo figlio *IIII kal. jun. D. N. Cl. Juliani Aug. IIII. et Fl. Sallusti Con.* nell'anno di Cristo 363. Quivi si mirano impresse due *palme*. Per la sua virtù quivi è lodata quella buona vecchia; ma non v'è menomo vestigio ch'ella morisse per la Fede di Gesù Cristo: il che spezialmente si sarebbe espresso nel suo elogio. Da lì a 28 giorni morì l'Apostata Giuliano, e certamente pochi furono che sparsero il sangue per amor di Cristo sotto di lui. Però non si può credere posta la palma in quel sepolcro, se non per le singolari virtù della defunta, o per la speranza della risurrezione e dell'immortalità. Che più? il medesimo Fabretti rapporta un'iscrizione posta in Roma a *Zosimo ed Arron* Giudei e *Synagoga Aggripensium*, dove si mira il *candelabro Giudaico* e la *palma*. Osservisi ancora il sigillo di un'altro Giudeo col *candelabro* stesso e la *palma* presso il medesimo Fabretti alla pagina 537. Anch'io nel Tesoro delle mie Iscrizioni una ne ho prodotto, posta ad una certa *Faustina*

Giudea col simbolo della *palma*. Finalmente ho prodotto un sepolcro preparato collo stesso simbolo da persone viventi. Dopo le quali osservazioni, chi non vede finalmente che il geroglifico della *palma*, quando sia solo ne' sacri cimiterj, non può somministrare un sicuro indizio di martirio, il che s'è finquì cercato da noi?

Pertanto è da lodare assaissimo la prudenza di coloro che procedono con gran circospezione e riguardo, allorchè s'ha da determinare se sieno ossa di Santi le chiuse ne' sepolcri; e quando pur sieno di qualche Santo, se più ad uno che ad altro de' Beati in cielo s'abbiano da attribuire. Niun certamente s'ha da turbare nell'antico suo possesso. Ancor qui si dà luogo alla prescrizione, qualora altri non possa allegare per sè dei titoli migliori, e tanto più se decisivi. Ma ogni qual volta si tratta di produrre dei Santi nuovi, e di nome ignoto o dubbioso, e di esporli alla venerazione del popolo, certamente bisogno v'ha di severità, e di guardarsi dalle suggestioni de' nostri affetti, i quali tutto quel che amano o desiderano, facilmente ancora lo credono vero e buono. Se con più rigore si fosse proceduto una volta, e se molti non si fossero allontanati dalle leggi saviamente formate dall'ecclesiastica disciplina; non avremmo ora tante reliquie, nè tanti corpi di un solo Santo, che si truovano ne' sacrarj di tante provincie Cattoliche. E qui mi si rinuova alla memoria ciò che avvenne in Ravenna nell'anno 1711. Nella Basilica di San Vitale fu dissotterrata una cassa di marmo con iscrizione di caratteri bensì Romani, ma intricati non poco. La parola *Martyris* ivi osservata svegliò tosto la speranza che ivi si trovasse qualche sacro corpo. Ne fu fatto l'esame da persone ecclesiastiche; con qual successo, nol so.

Certo è che a tali speranze mancò il fondamento, come apparirà dalla lettura di quell'epitaffio, che è il seguente:

Tumulus iste docet cujus retinet corpus.
Sergius vocitavar; Levitis fungevat onorem.
Ujus Martyris Aule at pueritiam deservivit.
Per ipsum preco, cuncti jam ut nunquam ic alius ponat.

Osservisi che bella Latinità sia questa; probabilmente è del VII, o dell'VIII secolo. Finalmente nella Metropolitana di Genova esiste una tavola di marmo colla seguente iscrizione.

HIC REQVIESCIT BONAE
MEMORIAE SANCTVLVS
SVBDIAC. IN PACE QVI VIXIT
ANNOS P. M. LXXX. DP. EIVS VI.
KAL. MAIAS CONS. ALBINI VI. C. CONS.

☧ ☧ ☧

Non sono mancate persone divote, le quali hanno creduto di trovare in Genova il corpo di *Santalo martire*, quasichè indizio di santità fosse il monogramma di Cristo, comunemente una volta usato da' Cristiaai ne' lor sepolcri, e quasi qualche cosa di grande additassero le lettere DP., le quali altro non sono che *Depositus*, frase di tutti i Fedeli credenti la risurrezion de' corpi. Non v'ha segno menomo di martirio, nè Martiri si facevano nell'anno di Cristo 444, in cui *Decio Albino* fu Console in Occidente.

Prima di dar fine a questo argomento, convien dare una sola pennellata ad un costume de' secoli dell'ignoranza, in cui troppo facile era il fabbricar di capriccio Vite di santi Martiri, chiamate poscia *Leggende*, quando mancavano i veri atti del loro martirio, immaginando avventure, tormenti, miracoli e ragionamenti, come pareva che più potesse convenire alla lor pietà ed ufizio. Sapevano

che merci tali avrebbero facile spaccio, perchè mancavano le dotte e critiche persone che avessero potuto scoprire l'impostura. E quanto più mirabili erano gli avvenimenti, tanto più avidamente erano accolti e con buon cuore creduti. Di Leggende tali abbonda l'insigne Opera degli Atti de' Santi, incominciata e continuata dai dottissimi PP. della Compagnia di Gesù d'Anversa, i quali nondimeno per quanto possono, e con lodevole zelo, vanno separando i veri dai falsi, e i certi dai dubbiosi. V'ha della gente che mal soffre l'uso della falce critica sopra questi monumenti di pietà. Degni son costoro d'essere delusi da ognuno. Fors' anche amano d'essere ingannati, per non dire d'ingannar gli altri, da che niuna differenza mettono fra il vero e il falso. Non fu già di questo sentimento l'immortal Porporato, padre degli Annali Ecclesiastici, che tanto faticò per ispurgare ed illustrare il Martirologio Romano, perchè non dissimulò le ferite fatte dai semplici o dai maliziosi alla verità. Odasi anche l'Ughelli nel catalogo de' Vescovi di Lucca, tomo I dell'*Italia Sacra.* — *Igitur* (così egli scrive) *hunc fictitium Fullanum* (finto vescovo di Lucca) *Cyriaco Papae* (anch' esso finto) *a Scriptorum male sano cerebro in Sanctae Ursulae Actibus excogitato, Romanoque itineri ejusdem Sanctae, prudens Lector poterit aggregare; indeque colligere, quo aliquando excesserit mortalis audacia, quae Sanctorum praeclarissima gesta anilibus fabulis involverit: quasi Deus, vel Sancti nostro indigerent mendacio, ut ampliori vel sanctimoniae vel fortitudinis fama mortales raperent in sui admirationem.* Abbiamo innumerabili Santi indubitati nella Chiesa di Dio; abbiamo anche molte delle lor vite e atti scritti da persone pie, fedeli e sovente contem-

poranee. Abbracciamo questi con pia divozione: gli altri di dubbiosa fede esaminiamoli: il resto, che spira falsità ed impostura, rigettiamolo con isprezzo ed orrore.

Furono anche di lunga mano più frequenti una volta che oggidì i pellegrinaggi a' Luoghi santi. Tenevasi per una considerabil devozione il portarsi in lontani paesi, per visitar le loro reliquie e i templi più rinomati. Uomini e donne, cherici e monaci, gli stessi vescovi e Re gareggiavano a chi andasse più lontano, abbandonando intanto la cura della propria famiglia, del suo gregge e de' lor popoli. E quantunque dei santi uomini conoscessero e predicassero che questo più sovente serviva a pascere la curiosità, che ad aumentar la pietà, oltre agli altri pericoli ed incomodi derivanti dalla voglia di andar vagabondi; pure si cantava ai sordi. Presso Marcolfo (lib. II, cap. 49) si legge la formola della lettera scritta al Papa e agli altri vescovi, per chi pellegrinava a Roma, colle seguenti parole: *Portitor iste, radio inflammante divino, non* (UT PLERISQUE MOS EST) *vacandi causa, sed propter nomen Domini, itinera ardua et laboriosa parvipendens, ob lucrandam orationem Limina Sanctorum Apostolorum Domni Petri et Pauli adire cupiens, a mea parvitate se petiit vestrae commendari almitati.* In vece di *vacandi causa* altri codici hanno *pro vagandi causa:* acconciamente nondimeno nell'uno e nell'altro luogo per intendere con che motivo i più di quelle persone vaganti si mettessero in viaggio. E però nel Concilio Cabilonense dell'anno 813, cap. 45, fu decretato che niuno andasse in pellegrinaggio a Roma o a Tours senza licenza del suo vescovo. *Sunt enim pauperes qui vel ideo id faciunt, ut majorem habeant materiam mendicandi.* V'ha molti altri passi

de' Padri sopra questo particolare. Certamente è da lodare, considerata in sè stessa, la consuetudine de' sacri pellegrinaggi, purchè si faccia con intenzion vera di divozione, e non si manchi per questo agli obblighi e doveri dell'uomo Cristiano: il che spezialmente debbono considerare i padri di famiglia, e molto più le persone dell'altro sesso. Ma bene spesso pur troppo la pietà in apparenza, e di fatto altri motivi più forti son quei che consigliano e spingono a pellegrinare, e non si bada se più tosto in peccati che in accrescimento della pietà vadano a finir queste fatiche. Una volta non le sole donne secolari, ma anche le religiose erano prese da questo pio entusiasmo. Però nel Sinodo del Friuli tenuto nell'anno di Cristo 791 sotto San Paolino patriarca, nel canone XII fu ordinato: *Ut nulla ullo umquam tempore licentia sit Abbatissae, vel cuilibet Monachae, transfigurante se Satana in Angelum lucis, quasi orationis caussa suggerente eis, Romam adire, vel alia loca venerabilia circuire. Quam sit namque irreligiosum et reprehensibile cum viris propter itineris necessitatem conversari, nullus tam excors est vel desipiens, qui ignoret.* Ma particolarmente avrebbe desiderato San Bonifacio arcivescovo di Milano circa l'anno 744 nell'epist. 105 a Cudberto arcivescovo di Canturberì, *ut prohiberet Synodus, et Principes vestri mulieribus et velatis feminis* (alle monache) *illud iter et frequentiam, quam ad Romanam civitatem veniendo et redeundo faciunt, quia magna ex parte pereunt, paucis remanentibus integris. Perpaucae enim sunt civitates in Langobardia, vel in Francia, aut in Gallia, in qua non sit adultera vel meretrix generis Anglorum: quod scandalum est, et turpitudo totius Ecclesiae.* Non furono a men pericoli sottoposte ne'

susseguenti secoli le donne pellegrinanti. Pietro Azario Novarese nella Cronica (*Rer. Ital.* tomo XVII, pag. 359) così scriveva: *O quam periculosum est, formosas juvenes et valde pulchras, in quibus motus et concupiscentia permanet, per partes ducere extraneas, caussa Indulgentiae, et praecipue incognitas mulieres! Nam meis diebus Dominus Bernardinus de Polenta, Dominus civitatum Ravennae et Cerviae in partibus Romandiolae, multas Nobiles ultramontanas vituperavit, euntes Romam, et venientes in anno Jubilaei proxime praeterito* MCCCL. *Quae si (et utinam) stetissent in partibus suis, vituperatae per ipsum non fuissent. Navis suo stans in portu, et in alienos portus non deducta, numquam sentit naufragia.*

Intanto da quel che s'è detto possiamo raccogliere che anche ne' rozzi secoli si mantenne sempre salda e vigorosa la vera Religione di Cristo; ma insieme che molti (parlo de' secolari) poco attendevano alle vere virtù dell'animo e ad una soda pietà. Parea che a loro bastasse il procurarsi la protezion de' Santi presso Dio: il che eseguivano anche in una grossolana maniera, e per così dire con una divozion sensuale, col solamente cercare e venerare le loro reliquie. Forse ancora guidati più dall'utilità terrena, che dalla Religione, mostravano tanta venerazione verso i medesimi Santi.

DISSERTAZIONE LIX.

Dei semi delle Superstizioni ne' secoli scuri dell'Italia.

Punto non è da dubitare che ne' secoli barbarici dell'Italia abbondassero gli uomini pii; e nè pur

ci mancarono dei Santi; perciocchè niun tempo c' è stato, in cui la Chiesa, maestra della verità e scuola della santità, non abbia prodotto dell'anime gratissime a Dio per le loro virtù. Di tali ricchezze questa miniera sarà feconda sino alla fine de' secoli. Ma nè pur si può negare che fra i tanti vizj che erano in voga per que' tempi, v'avesse adito anche la *superstizione:* male che talvolta la furberia e malizia, ma più sovente l'ignoranza, o pure amendue unite, costumarono d'introdurre e fomentare. Trovavasi veramente allora assai depravato il Mondo, talmente che San Pier Damiano nell'Opusc. X circa l'anno 1060 scrisse: *Ad tantam faecem quotidie semetipso deterior Mundus devolvitur, ut non solum cujuslibet sive Saecularis, sive Ecclesiasticae conditionis ordo a statu suo collapsus jaceat, sed etiam ipsa monastica disciplina solo tenus, ut ita dixerim, reclinata, ab assueta illa celsitudinis suae perfectione languescat. Periit pudor, honestas evanuit, Religio cecidit, et velut facto agmine omnium sanctarum virtutum turba procul abscessit.* Se abbondavano cotanto i vizj, se da molti non si portava il dovuto rispetto alla Religione, che maraviglia è il trovare anche la *superstizione* mischiata co' disordini di allora? Certamente i decreti de' vecchi Concilj, e i libri degli antichi Scrittori, che a noi restano salvati dall'ingiurie de' tempi, col condennare certi costumi e riti superstiziosi, abbastanza danno a conoscere che di queste mal'erbe non v'era scarsezza una volta. Di questo argomento si potrebbe formare un libro intero, come appunto ha fatto il sig. Thiers Franzese, il quale nè pure ha tralasciato le superstizioni degli ultimi tempi. A me basterà di accennarne solamente alcune poche, per somministrare ai Lettori tanto da paragonare i costumi

nostri con quei degli antichi, per poscia rallegrarsi della felicità e saviezza del secolo nostro in Italia. Dove alberga l'ignoranza, ivi facilmente ancora si truova la superstizione; la quale al certo può accompagnarsi con una buona volontà, e allora avvien ciò, quando alcuno ingannato nella sua opinione o crede di dovere onorar Dio con altro culto, o forma diversa dalla prescritta da lui; o crede che s'abbiano a contribuire onori divini a chi non è Dio, o incautamente mischia colle divine cose le profane. Noi sappiamo che la nazion Russiana, seguace per altro della legge di Cristo, ed anche pia, abbonda di molte superstizioni. V'ha chi si lamenta per trovarne anche nelle Chiese di Germania, e altrove. Ma per lo più l'umana cupidigia unita coll'ignoranza, quella è che produce la superstizione. Reo di questo vizio dee dirsi chiunque di maniere non istituite da Dio, anzi da lui riprovate, si serve per procacciare a sè stesso o ad altri la sanità, o pure tesori e ricchezze, ovvero per penetrare ne' tenebrosi nascondigli dell'avvenire, o a indovinare i segreti del cuore umano. Nè pure i nostri tempi sono al tutto esenti da queste frodi, o biasimevoli sciocchezze; perchè tal piede aveano preso ne' secoli andati queste mal'erbe, che vanno esse qua e là pullulando per quella stessa ragione che non si può sbarbicare affatto dal mondo l'ignoranza e la malvagia cupidità.

Massimamente ne' secoli barbarici crebbe la superstizione, sì perchè le buone lettere giacevano troppo depresse, e sì perchè le nazioni settentrionali, presso le quali più agevolmente avea trovato ricovero questa peste, calate in Itàlia, aggiunsero le lor cattive usanze ai corrotti costumi de' popoli di allora; e poscia i Saraceni insignoritisi della miglior parte della Spagna e Calabria e di tutta

la Sicilia, e praticando in oltre ne' porti del Mediterraneo Cristiano, colle lor corruttele infettarono non pochi de' troppo creduli Cristiani. Già ho trattato nella Dissertazione XXXVIII de' *Giudizj superstiziosi*, cioè dell'acqua bollente o fredda, della croce, del ferro rovente, ec., che erano una volta in uso, e quel che è più da stupire, venivano approvati dal giudizio di molti sacri Pastori. Nondimeno niun tempo ci fu, in cui altri vescovi di maggior senno e dottrina, che colla voce e con gli scritti detestarono sì fatti riti, siccome invenzioni della superstizione; e questi in fine furono da tutta la Chiesa vietati e distrutti. Un'altra sorta di superstizione la più perniciosa di tutte alla Repubblica, furono i duelli, dei quali con tutti i più vigorosi rigori della Chiesa e de' Principi non s'è giunto finora ad estinguere affatto la pazzia. Di questi ancora abbiam trattato nella Dissertazione XXXIX. Alcune poche usanze difettose ho anche accennato nella Dissertazione precedente, spettanti al culto de' Santi. Mi sia ora permesso di rapportarne alcune altre, che serviranno a farci maggiormente ravvisare la faccia de' secoli della barbarie.

Sotto i Re Longobardi, che pure professavano la legge Cristiana colla lor nazione, apparisce che molti del rozzo popolo con pazza credulità veneravano certi alberi, da lor chiamati *Sanctivi*, come se fossero cose sacre. Gran sacrilegio avrebbero creduto il tagliarli; sembra ancora che prestassero ad essi qualche segno di adorazione. Lo stesso rito praticavano verso alcune fontane. Non sappiamo se in essi onorassero Dio, o i Santi, o i Demonj. Tuttavia trovando noi chiamati que' superstiziosi riti *Paganiae* dagli antichi, si può credere che fossero reliquie del Paganesimo, professato una volta

da' Longobardi. Truovansi anche a' nostri tempi delle nazioni nella Costa Occidentale dell'Africa infatuate della medesima superstizione. Però Liutprando re d'essi Longobardi nella legge XXX, lib. VI, grave pena intimò a coloro *qui ad arborem, quam rustici Sanctivam vocant, atque ad fontanas adoraverint, aut sacrilegium, vel incantationem fecerint.* Con queste ultime parole egli condanna anche gl'Incantatori e Negromanti, veri o finti che fossero, de' quali non c'era penuria in Italia, e molto più in altri paesi per que' rozzi tempi. Del sacrilegio o superstizione suddetta ci vien somministrato un esempio nella Vita di San Barbato vescovo di Benevento, presso il Bollando al dì 19 di febbraio. Imperciocchè egli *repente securim arripiens, et ad votum pergens, suis manibus nefandam arborem, in qua per tot temporis spatia Langobardi exitiale sacrilegium perficiebant, defossa humo, a radicibus incidit, ac desuper terrae congeriem fecit, ut nec indicium ex ea quis postea valuerit reperire.* Questo avvenne circa l'anno 670 dell'Era volgare. Così nella Cronica manuscritta di Milano, conservata in Novara, parte della quale pubblicai nel tomo XVI *Rer. Ital.*, si legge: *Postea supervenerunt Langobardi, qui viperam auream et quasdam arbores adorabant, et Arianam haeresim sapiebant.* Nè solamente i Longobardi, ma anche i Franchi riportarono dal Paganismo questo sacrilego culto degli alberi. Nel Concilio di Auxerre al cap. IV sono chiamati *Sacrivae Arbores.* E l'Autore del libro *de Rectitud. Fidei* scriveva: *Fontes et arbores quos Sacrivos vocant, succidite.* Fu condannata questa superstizione nel Concilio Nannetense, can. XX, per tralasciar altre memorie. Nella sopraddetta legge di Liutprando, siccome ancora nella susseguente,

quel Re Cristiano e Cattolico di molta pietà determinò che non fosse permesso ad alcuno in avvenire di portarsi *ad Ariolos, aut Ariolas, vel Aruspices, aut alios qualescumque, responsum ab illis accipiendum:* cioè per ricercare col mezzo di essi le cose ascose e future. Notissimo è che l'Aruspicina, ed altre sacrileghe e stolte maniere d'indovinare furono in uso presso gli antichi adoratori degl'Idoli: malattia che spezialmente prese piede presso gli Etrusci in Italia, e lungo tempo durò nella sede dell'Imperio di Roma. Di colà passò anche ne' tempi del Cristianesimo trionfante, e salì tant' oltre, che osavano molti di consultar cotali impostori sopra la salute e vita degl'Imperadori, e sopra lo stato della Repubblica, con pregiudizio e turbazione della pubblica quiete. Costantino il Grande contra di questo ardire ed abuso formò una legge; ma più efficacemente proruppe contra d'esso Costanzo Augusto suo figlio colla legge IV, lib. IX, tit. 16 del Codice Teodosiano, pubblicata nell'anno di Cristo 357. Eccone le parole: *Nemo Aruspicem consulat, aut Mathematicum* (cioè gli Astrologhi giudiciarj), *nemo Ariolum. Augurum et Vatum prava confessio conticescat. Chaldaei ac Magi, et ceteri quos Maleficos ob facinorum magnitudinem Vulgus appellat, nec ad hanc partem aliquid moliantur. Sileat omnibus perpetuo divinandi curiositas. Etenim supplicium capitis feret gladio ultore prostratus, quicumque jussis obsequium denegaverit.* Son da vedere i commenti del dottiss. Gotofredo sopra questa legge. Due altre ne rapporta il Codice Teodosiano nel medesimo titolo contro di questa gente appellata *Malefica,* onde poi venne a noi il nome di *Maleficio.* Circa l'anno 504 anche Teodorico re d'Italia deputò giudici contra de' professori del-

l'Arte Magica, come apparisce dall'epist. 22, lib. IV *Variar.* di Cassiodoro. Anche Atalarico re suo successore pubblicò un editto severo contro i *Malefici*, per attestato di Cassiodoro, lib. IX, epist. 18. Ma, come abbiam veduto, non si potè mai estinguere affatto una tal pestilenza, perchè mai non mancarono difensori presso i Potenti, e molto più se ne conservò l'opinione o la pratica presso il pazzo volgo. Però sul fine del secolo VIII, o sul principio del susseguente, Carlo Magno in un suo Capitolare (tomo I, pag. 518 dell'edizion del Baluzio) ordinò: *Ut nemo sit, qui Ariolos sciscitetur, vel somnia observet. Nec sint Malefici, nec Incantatores, nec Phitones, nec Cauculatores, nec Tempestarii, vel Obligatores.* In oltre aggiugne: *Ut observationes, quas stulti faciunt ad arbores, vel petras, vel fontes, ubicumque inveniuntur, tollantur et destruantur.* Adunque nè pur la Francia fu per questo conto più felice dell'Italia, perchè anch'ivi la superstiziosa plebe ricorreva agli alberi, alle pietre, alle fontane, o per ricuperare la sanità, o per isperanza di scoprir le cose occulte.

Abbiamo dunque appreso qual varietà e copia fosse quella de' furbi ed impostori per ingannare l'altrui semplicità, e condurla alle superstizioni. Non si può certamente dire quanto facilmente si spacciassero in que' rozzi secoli le favole e le finzioni, e quanto poco ci volesse a farle credere all'ignorante volgo, ed anche agli stessi Nobili, perchè partecipi della stessa ignoranza, ammirando essi tutto quello che avea del raro e dello strano. Poco fa Carlo Magno fece menzione dei Tempestarj. Qual opinione regnasse circa costoro nel popolo, ce lo spiegherà Agobardo, arcivescovo di Lione a' tempi del medesimo Augusto e di suo figlio, nel libro *de Grandine.* Ecco le sue parole:

In his regionibus paene omnes nobiles et ignobiles, urbani et rustici, senes et juvenes, putant grandines et tonitrua hominum libitu posse fieri: cioè *incantationibus hominum qui dicuntur Tempestarii.* Seguita poi a mostrare quanto grossolano fosse il popolo d'allora, con dire: *Plerosque vidimus et audivimus tanta dementia obrutos, tanta stultitia alienatos, ut credant et dicant quamdam esse regionem, quae dicitur Magonia* (dai Maghi), *ex qua naves veniunt in nubibus, in quibus fruges, quae grandinibus decidunt, et tempestatibus pereunt, vehantur in eamdem regionem, ipsis videlicet nautis aëreis dantibus pretia Tempestariis, et accipientibus frumenta, vel ceteras fruges.* Son da leggere a questo proposito le parole del Sinodo di Parigi dell'anno 829, lib. III, cap. 2. Come mai, dirà qui taluno, cotanto scimuniti erano allora gli uomini da prestar fede a sì ridicolose inezie? — Anzi le teneano fermamente per verità infallibili; e questo era poi cagione che la guasta fantasia passasse poi ad azioni che ora ci possono far stupire. Ne abbiamo per testimonio lo stesso Agobardo, che seguita a parlare così: *Vidimus plures in quodam conventu hominum exhibere vinctos quatuor homines, tres viros et unam feminam, quasi qui de ipsis navibus ceciderint. Quos scilicet per aliquot dies in vinculis detentos, tamdem collecto conventu hominum exhibuerunt, ut dixi, in nostra praesentia, tamquam lapidandos.* Ma l'avveduto e saggio Arcivescovo li sottrasse al cieco loro furore. Riferisce egli altre pazze opinioni di que' tempi, e i pessimi effetti di tanta semplicità, conchiudendo poscia il ragionamento con dire: *Tanta jam stultitia oppressit miserum Mundum, ut nunc sic absurdae res credantur a Christianis, quales numquam antea ad credendum*

poterat quisquam suadere Paganis, Creatorem omnium ignorantibus. Ecco gli effetti della comune ignoranza di allora, e della furberia di pochi. Ancor noi a' tempi nostri talvolta ritroviamo di queste fantasie guaste negli uomini, ma particolarmente nelle donnicciuole, non accadendo male ad essi o ad altri, che nol credano tosto nato per forza soprannaturale, e per effetto dei Demonj. Scrive in oltre il suddetto Agobardo, che non mancavano persone le quali *se nosse defendere a tempestate habitatores loci jactabant,* alle quali perciò gli stolti contadini pagavano una parte *de frugibus suis,* e questo pagamento era chiamato *Canonicum.*

Anche nel susseguente secolo decimo Azzo o sia Attone, vescovo di Vercelli, ci assicura che anche a' suoi dì durava in Italia questa peste, perchè scrive nel suo Capitolare, cap. 48, che se mai si trovasse qualcuno dell'Ordine Ecclesiastico, il quale *Magos, aut Aruspices, aut Ariolos, aut certe Augures, vel Sortilegos,* ec., *consuluisse fuerit deprehensus,* sappia che è deposto dall'onore della sua dignità, e verrà suggettato a una penitenza perpetua. Ma forse niun secolo si mostrerà, in cui non si truovino o veri o falsi fatti dell'Arte Magica, e della riprovata Divinazione, e insieme gli anatemi della Chiesa. S'ha nondimeno da riflettere che noi ci andiamo meravigliando unicamente dei delirj e delle ridicole opinioni dei tempi passati, contuttochè nè pure l'età nostra vada totalmente esente da questo contagio. E che? non abbiamo noi oggidì de' grossi libri scritti contro la Magia, ne' quali abbondano favole e dubbiosi racconti? Sappiamo anzi che in qualche paese del Cristianesimo povere innocenti donne talvolta accusate di malie e fattucchierie, o sono state bru-

ciate, o con difficultà hanno scappata la morte, non per altro se non perchè erano vecchie, e credute perciò streghe. Ma spezialmente truovo io sprovveduti di discernimento i nostri maggiori per avere permesso di entrare in Italia, e di annidarvisi, a quegl'impostori che *Zingari* o *Zingani* tuttavia si appellano. Non prima dell'anno 1400 uscì de' suoi nascondigli questa mala razza di gente, fingendo per sua patria l'Egitto, e spacciando che il Re di Ungheria gli avea spogliati delle lor terre: il che fa ridere chiunque sa di Geografia; ma si credea facilmente una volta dall'ignorante plebe. Sembra ben verisimile che costoro traessero la loro origine da Valacchia, e da' confinanti paesi, e di costoro gran copia tuttavia si vede nelle contrade dell'Ungheria, Servia, Bulgaria e Macedonia. O sia che questa sporca nazione cacciata dal proprio covile, ovvero ch'ella spontaneamente ne uscisse, certo è ch'essa comparve nelle provincie occidentali, e piena di mille bugie seppe quivi piantare il piede, benchè sua proprietà fosse d'essere sempre vagabonda. Non campi, non arte aveano, che desse loro da vivere. Il furto, la rapina, le frodi erano un granajo ed erario inesausto per loro. Nè questo lor mestiere era cosa incognita agl'Italiani; e pure si tollerava questa infame canaglia, perchè facea credere alla gente goffa, che per penitenza impostale era forzata ad andare vagabonda lo spazio di sette anni, e quel che è più, seco portava l'arte e il dono d'indovinar le cose avvenire. Giovinetto gli udii spacciare, ch'era loro vietato il fermarsi più di tre dì in un luogo, e aver essi privilegio del Papa di potere in qualunque luogo, dove si fermassero, procacciarsi quivi il vitto necessario. In qual tempo questi Zingani o Zingari facessero la lor prima comparsa in Ita-

lia, si raccoglie dalla Miscella Bolognese, da me pubblicata nel tomo XVIII *Rer. Ital.* Così ivi si legge: *A dì 18 luglio 1422 venne in Bologna un Duca di Egitto, il quale avea nome il Duca Andrea; e venne con donne, putti e uomini del suo paese: e poteano essere ben cento persone*, ec. *Aveano un decreto del Re d'Ungheria, che era Imperadore, per vigore di cui essi poteano rubare per tutti que' sette anni per tutto dove andassero, e che non potesse essere loro fatta giustizia. Sicchè, quando arrivarono a Bologna, alloggiarono alla Porta di Galliera dentro e di fuori; e dormivano sotto i portici, salvo che il Duca alloggiava nell' albergo del Re. Stettero in Bologna quindici giorni. In quel tempo molta gente andava a vederli per rispetto della moglie del Duca, che sapeva indovinare, e dir quello che una persona dovea avere in sua vita, et anche quello che avea al presente, e quanti figliuoli; e se una femmina era cattiva o buona, et altre cose. Di cose assai diceva il vero. E quando alcuni vi andavano di que' pochi che volevano far indovinare de' lor fatti, pochi vi andavano, che loro non rubassero la borsa, o non tagliassero il tessuto alle femmine. Anche andavano le femmine loro per la città, a sei, a otto insieme. Entravano nelle case de' cittadini, e davano loro ciancie. Alcuna di quelle si ficcava sotto quello che poteva avere. Anche andavano nelle botteghe, mostrando di volere comperare alcuna cosa, e una di loro rubava*, ec. Nè si pensi che l'Italia bastasse al gregge di questi ladri, che veniva a poco a poco accresciuto da altri uomini e donne dei paesi per dove passavano. Scrive il Krantzio nella Storia di Sassonia, che costoro nell'anno 1417 cominciarono la prima volta a vedersi nella Sassonia; e vivamente descrive i lor

costumi e furberie, chiamandoli *Zygeni* o *Zigeuni*. Anche l'Aventino all'anno 1411 riferisce le prime loro scorrerie nella Baviera, nè tace le lor bugie. Con pari successo si sparsero costoro per la Fiandra e per la Francia, dove loro fu dato il nome di *Egiziani* e *Boemi*, e nella Spagna, dove furono chiamati *Gittanos*. E quantunque con più editti sieno stati essi banditi in più luoghi, pure non peranche in Occidente è venuta meno la razza loro: forse perchè de' latrocinj fanno parte a chi dovrebbe vegliare per la pubblica sicurezza e difesa. Sovvienmi, che essendo io fanciullo, non potei sottrarmi alla destrezza delle lor unghie. Anche nel Ducato di Modena con severissime pene è vietato loro l'ingresso; e nientedimeno anche dipoi molti ne ho io veduto, e in un confinante paese hanno un buon nido. Che anche pel dominio de' Turchi se ne veggano delle brigate, l'ho io letto in più di uno Autore. Che altro resta qui da dire? Quel solo che scrisse Arrigo Spondano negli Annali Ecclesiastici all'anno di Cristo 1417, num. 14. *Turba* (dice egli) *est congerronum, praestigiatorum et furum, impune ubique latrocinantium, et stolidam plebem fatuis suis divinationibus, ac rerum permutationibus decipientium: quos sane miramur a Principibus et Magistratibus non solum permitti, verum etiam protegi ac defendi.*

Fra le superstizioni ancora s'ha da annoverare *l'osservazion de' tempi*, o pure *de' giorni*. Fu questa una volta in gran voga, reclamando indarno i Padri e i Pastori della Chiesa. Antichissima è l'origine di questa pazza opinione, perchè vien dagli Egiziani, Etrusci, Romani, ed altri popoli attaccati alle false Religioni, co' quali praticando i Cristiani, imparavano a tener certi giorni per infausti, con credere che qualsivoglia impresa ed

affare in que' giorni sfortunato fine ritroverà. Il Grisostomo nell'Omilia XXXIII al popolo, i Santi Ambrosio e Agostino, e varj Concilj altamente gridarono contra di tale stoltizia. Niccolò I papa nelle Risposte ai Consulti de' Bulgari, artic. 34, così scrisse: *Praeterea consulitis, an sit aliqua dies, in qua non oporteat ad proeliandum exire. Non est ulla dies in quibuscumque negotiis incipiendis vel exercendis penitus observanda, quum non sit in diebus spes nostra ponenda*, ec. Poscia nell'articolo 35 aggiugne: *Nam illa, quae commemorastis, idest diei et horae observationes, incantationes, joca, et iniqua carmina, atque auguria, pompae ac operationes Diaboli sunt.* Ma quanto pertinace fosse quest'empia osservazione anche fra i seguaci di Gesù Cristo, ne abbiamo l'esempio ne' *Giorni Egiziaci*, osservati dalla più remota antichità fino al secolo XVI dell'Era Cristiana con gran diligenza, ed anche scritti ne' pubblici Calendarj, come dimostrai nella Prefazione a due d'essi nella Parte II del tomo II *Rer. Ital.*, pag. 1023. Cioè in ciascun mese si credeva che corressero due giorni sì infausti e di sì cattivo augurio, e perciò notati nel loro sito, che operando se ne dovea temere un'infelice riuscita. Non solamente il volgo, ma anche i più accorti si guardavano da que' dì, credendo che una tradizione canonizzata da una sì grande antichità si appoggiasse a sodi fondamenti, che nondimeno era solamente fabbricata nelle nuvole, o sia nella fantasia degl'impostori ne' vecchi tempi. Si ascolti Santo Agostino nell'*Expos.*, Epist. *ad Galatas*, cap. 4. *Vulgatissimus est error Gentilium iste, ut vel in agendis rebus, vel in expectandis eventibus vitae ac negotiorum suorum, ab Astrologis et Chaldaeis notatos dies et menses et annos et*

tempora observent. Rolandino storico nel lib. III, cap. 9 della Cronica all'anno 1236, narrando un'infelice spedizione de' Padovani, scrive: *Et movit exercitus de Padua die III intrante octubri; et erat Ægyptiaca dies illa.* Poscia nel lib. IV, cap. 5, descrivendo lo sfortunato sforzo del Marchese di Este contra di Padova nell'anno 1238, così parla: *Venit cum multa turba, et armata manu, usque in Pratum Vallis, quod est in suburbio civitatis; et fuit hoc in XIII julii praescripti anni MCCXXXVIII; et erat Ægyptiaca dies illa:* come appunto è notato a quel giorno nel Calendario da me dato alla luce. Ma di quanto grande antichità sia questa superstizione, si può raccogliere dal Calendario di Furio Dionisio Filocalo, spettante all'anno di Cristo 354, e dato alla luce dal P. Janningo della Compagnia di Gesù nel tomo VII di luglio fra gli Atti de' Santi, dove si leggono a ciascun mese due *Giorni Egiziaci.* Quanto lungamente ancora durasse la superstiziosa osservazione di sì fatti giorni, lo dimostra, per tralasciar altri esempli, un Breviario Romano, ornato di belle miniature e scritto circa l'anno 1480, che si conserva nella Biblioteca Estense. Quivi è un Calendario, in cui si veggono notati a ciascun mese i giorni, anzi anche l'ore perniciose. Al mese di gennaio si leggono questi due versi:

Prima dies Jani timor est, et Septima vani,
Nona parit bellum, sed Quinta dat Hora flagellum.

Notissimo è agli Eruditi, con quanta pazzia e con quanti superstiziosi riti, danze e vittime si celebrassero una volta nel Romano Imperio le Calende di gennaio. Ma nè pure dopo la distruzione del Gentilesimo cessò la superstiziosa celebrità di quel giorno, contro la quale più volte inveirono i

Romani Pontefici, i Santi Padri e i Concilj. È da stupire, come anche nel secolo VIII e nella stessa Roma il popolo, tenace degli antichi riti, non peranche avea disimparate queste pazzie. San Bonifazio, vescovo di Magonza e martire, nell' Epistola 132 scriveva a Zaccheria sommo Pontefice, dolendosi *quia carnales homines idiotae, Alamanni, vel Bajoarii, vel Franci, si juxta Romanam Urbem aliquid facere vident ex his peccatis, quae nos prohibemus, licitum et concessum a Sacerdotibus esse putant, et nobis improperium deputant, et sibi scandalum vitae accipiunt. Sicut affirmant, se vidisse annis singulis in Romana Urbe, et juxta Ecclesiam, in die vel nocte, quando Kalendae Januarii intrant, Paganorum consuetudine choros ducere per plateas, et acclamationes ritu Gentilium, et cantationes sacrilegas celebrare; et mensas illa die vel nocte dapibus celebrare; et nullum dedomo sua vel ignem, vel ferramentum, vel aliquid commodi vicino suo prestare velle. Dicunt quoque, se vidisse ibi mulieres Pagano ritu Phylacteria, et ligaturas in brachiis et cruribus ligatas habere, et publice ad vendendum venales ad comparandum aliis offerre. Quae omnià eo quod ibi a carnalibus et insipientibus videntur, nobis heic et improperium et impedimentum praedicationis et doctrinae perficiunt.* Simili cose potrebbero dirsi delle *Calende di Agosto*, che in Modena dalle Ferie presero il nome di *Feragosto,* attendendo il popolo in quel dì a darsi bel tempo col vino e colle crapole. Aggiungansi il *Carnevale* e le *Vindemie Nolane*, ed altri somiglianti usi, che a noi son venuti come per eredità dagli antichi tempi. Ma non è a noi conveniente il deridere i costumi, la troppa credulità e certe superstiziose usanze de' nostri maggiori;

perciocchè nè pure a' tempi nostri mancano uomini rozzi, e di coloro eziandio che si figurano d'essere provveduti di molta sapienza, i quali nel venerdì non s'attentano a mettersi in viaggio, per timore di provar vero il proverbio Spagnuolo: *Ni de Vierne, ni de Martes, no te casa, ni te partes.* Altri ancora non ardiscono di mettersi a tavola con dodici altre persone, gran piede avendo un' opinione che un dì que' tredici entro l'anno cesserà di vivere. Alcuni eziandio, se per avventura il sale si sparge sulla tavola, tosto si persuadono essere imminente qualche disgrazia. Si ridono di queste folli opinioni le persone giudiciose; ma non si può nè pur colle tanaglie levar di capo ai timidi una tal persuasione.

Ognuno può scorgere quanto i popoli sieno portati a sostener le vecchie usanze ed opinioni, nelle quali son allevati fin dai più teneri anni, e massimamente dove si tratta di allegrie, di speranze di guadagni, o di schivar danni o pericoli consistenti anche nella sola opinione. Ancor qui basta il dire: così han creduto, così han fatto i vecchi, nè si cerca poi la ragione di così credere ed operare. Eccovi un altro esempio. Tanto in Ferrara che in Modena (se anche in altre città ciò succeda, nol so) niuno ordinariamente osa di ammogliarsi nel mese di maggio. Male, dicono, ne avverrebbe ai consorti, o alla lor prole. Ma onde questa ridicola opinione? — Fin dagli antichi Romani, scrivendo Ovidio nel lib. V de' Fasti, che anche a' suoi dì aveano ribrezzo a prendere moglie in quel tempo.

Hac quoque de caussa, si nos proverbia tangunt,
Mense malum Majo nubere, vulgus ait.

In oltre Plutarco fa anch'egli menzione di tal con-

suetudine comunemente osservata fra i Romani. Veramente io non intendo di sostenere che in questi ultimi tempi la dismessa usanza si possa essere ravvivata da chi lesse in Ovidio il credito che essa godea nel vecchio popolo Romano. Contuttociò non è inverisimile che anche dopo la declinazione del Romano Imperio durasse tal uso in alcuna delle città d'Italia, nella stessa guisa che dura tuttavia in Milano, mentre le nuove spose son condotte a casa, i fanciulli fan plauso gridando *All'Aminee, all'Aminee*, cioè *Hymenaeo*, secondo l'antico costume, essendosi mantenuta in bocca del popolo, tenacissimo delle antiche usanze, quella gioviale acclamazione. Ma giacchè ci ha portati il ragionamento a Milano, fermiamoci qui, per riconoscere ivi alcune vestigia di superstizioni che ne' passati tempi si osservavano. Cioè non si recavano una volta a scrupolo i custodi della celebre Basilica Ambrosiana di tenere in esso tempio, ed anche nell'ingresso al coro, il simulacro d'*Ercole.* Landolfo iuniore, storico Milanese del secolo XII, nel cap. 10 della sua Istoria (tomo V *Rer. Ital.*, pag. 481), parlando del prete Liprando, così scrive della suddetta Basilica: *Eamdem Ecclesiam intravit, et pulpitum cum Arialdo de Maregnano ascendit; et facto silentio in populo, et Presbytero stante nudis pedibus super lapidem marmoreum, qui in introitu Chori continet Herculis simulacrum, idem Grossolanus ait*, ec. Molto di tale statua o basso rilievo parlò il Puricelli, tanto nelle Memorie della Basilica Ambrosiana, che nella Vita di Santo Erlembaldo. Io solamente dirò che ne' secoli rozzi non venne mai in mente ai buoni Milanesi, quanto sconvenisse il tenere fra le cose sacre de' Cristiani un simulacro di Ercole, uomo non solamente Pagano, ma registrato anche tra i falsi Dii della Gen-

tilità. Ma i posteri accortisi di questo obbrobrio, ne liberarono poscia quel sacro luogo. In esso poi tuttavia si mira un *Serpente di bronzo* posto sopra di una colonna nel lato meridionale, se ben mi sovviene, della nave di mezzo. Landolfo seniore, storico del secolo XI, nel libro II, cap. 18 della Storia Milanese (tomo IV *Rer. Ital.*) scrive che circa l'anno 1002 fu quel serpente portato da Costantinopoli per cura di Arnolfo arcivescovo, con dire: *quem Moyses in deserto, divino imperio admonitus, coram Filiis Israel exaltaverat:* ridicola opinione che ripugna alla Storia sacra e alla tradizione de' Padri. Non poco favellò di questo serpente il sopra lodato Puricelli, ma molto più Pietro Paolo Bosca arciprete di Monza, il quale con un libro apposta dato alla luce prese ad illustrare questo lieve argomento, e raunò tutte le opinioni sì del volgo che dei dotti, la maggior parte inette, su questa materia. Ci furono nondimeno persone erudite, fra le quali il celebre Andrea Alciati, il quale stimò tuttavia sussistente in quella serpe un vestigio della superstizione Pagana, quasichè fosse l'immagine di Esculapio, il quale sotto forma di serpente era una volta onorato dai Romani e Greci, e ch'essa fosse trapelata ne' vecchi tempi in quella insigne Basilica.

Ma per quanto io credo, non ad altro fine dagli antichi fu collocato quel serpente in un tempio Cristiano, se non per esprimere ciò che il divino Salvatore disse nel cap. III, versetto 14 di San Giovanni: *Sicut Moyses exaltavit serpentem in deserto, ita exaltari oportet Filium hominis.* Che se tale sia stata l'intenzione de' vecchi Milanesi, mi pare di averlo trovato con una ragionevol conjettura, dappoichè ho riconosciuto qual fosse, ha tre secoli, la faccia di quel luogo. Si conserva nella

Biblioteca Estense *Angeli Decembris Vigevii* (cioè di Vigevano) *Commentarius de Supplicationibus Majis, ac veterum Religionibus ad Cl. V. Johannem Tuscanellam.* Apparteneva questo codice MSto una volta al medesimo Toscanella. Nel frontispicio si legge: *Hic sermo sive Commentarius actus est Mediolani, et in Mediolanensi Templo primario beatissimi Divi Ambrosii, diebus autem Majalibus, quibus triduum quotannis litationes Christo referuntur, anno ejusdem MCCCCXLVII.* Molte notizie di qui ho io estratte siccome proprie del presente argomento. Questa medesima Operetta la vidi io nella Biblioteca Ambrosiana, dove il Toscanella è chiamato *Secretarius,* cioè del Duca di Milano. Va primieramente conietturando il Decembre che Santo Ambrosio, allorchè determinò di fabbricare la sua Basilica, atterrasse tutti i templi de' Gentili, e convertisse in uso di essa, consecrata al vero Dio, le cose da loro usate per dimostrare l'abbattimento dell'Idolatria. Poscia aggiugne, essere state collocate in quella Basilica due colonne. Sopra dell'una si mirava l'effigie del *Crocifisso,* sopra l'altra il *Serpente di bronzo.* Ecco le sue parole, dove rammenta *Anguem aereum in medio Templi super Columna, laevaque astantem sinuoso volumine: quod Arianorum Idolum fuisset, aut Æsculapio forte dicatum, cui consecratus et Serpens, aut ex vetere Testamento susceptum. Nam de Moyse secundum consuetudinem, sive Mose potius, ut Juvenali placet, atque ejus Virga, aliae sunt ambages. Super altera* (cioè sopra l'altra colonna) *insignem Crucifixi imaginem. Hoc itidem controversiae genus ab eodem conditore compertum, ut quum hanc supplices intenta facie adoraremus, illi contra ad ignominiae notam terga verterentur.* Inetta coniettura. Non erano, o buon Decembre,

così mal avvertiti i primi Padri della Chiesa, e molto meno Ambrosio santissimo insieme e sapientissimo uomo, che nel tempio di Cristo avessero posto simolacri de' falsi Dii, acciocchè la plebe pia li detestasse. Gli abbattevan essi, e li toglievano dagli occhi del popolo, che facilmente inclinava all'Idolatria. Sembra. bensì molto verisimile che per la da me proposta ragione fosse esposta nel tempio una copia del serpente Mosaico, perchè questo fu innalzato sopra un legno, come s'ha dai Numeri (cap. 21, vers. 8), per guarire chiunque il mirava, *quem quum percussi aspicerent, sanabantur.* Ora esso fu un tipo o figura di Cristo, che dovea venire, al cui aspetto pendente dal legno della croce poteva salvarsi tutto il genere umano. Sopra l'una delle due colonne adunque posero i vecchi nella Basilica Ambrosiana l'immagine dell'originale, cioè Cristo crocifisso; e sopra l'altra il tipo o sia la figura d'esso, qual fu il serpente esaltato da Mosè, e non già il segno di Esculapio, nè un Idolo degli Ariani, i quali non furono mai Idolatri. Nella stessa maniera esposero un Agnello, un Pastore che porta al collo la pecora smarrita. Durava nel popolo la tradizione che quella effigie di serpente rappresentava il Signor nostro crocifisso. Di qui presero motivo alcuni di credere che quello fosse lo stesso serpente che fu esposto da Mosè; ma questa favola non ha bisogno di essere confutata (1).

(1) Intorno ai monumenti della Basilica di S. Ambrogio in Milano si pubblicarono le seguenti opere, che possono essere con molto profitto consultate — *Codice Diplomatico Sant-Ambrosiano.* Opera postuma di Angelo Fumagalli pubblicata da Carlo Amoretti (Milano, 1805) — *Monumenti Sacri e Profani dell'I. R. Basilica di S. Ambrogio*, descritti dal D. Giulio Ferrario, (Milano, 1824. Vi si aggiunge una Dissertazione del dottor Gio. Labus: *Intorno alcuni monumenti epigrafici Cristiani scoperti in Milano l'anno* 1813 *nell'insigne Basilica di S. Ambrogio.*

Altre cose seguita poi a narrare il Decembre, dicendo: *In eodem Templo* Ambrosiano, *atque ipsius adyti fronte, quae ad occidentalem plagam vergit, Orgia Baccheja ex vetusto marmore caelata nunc etiam extare. Quare haud temere olim forte istic Libero Patri dicatum, seu Gentilium delubrum quoddam extitisse putandum. Namque ex uno latere ipsius Bacchi, ut opinabantur, seminudi esse simulacrum, atque ideo caprina pelle succinctum; quod hircus sibi soli consacretur: ex altero Thyasos, idest marium feminarumque choreas cum pampineis thyrsis et funalibus impressas.* Seguita poi pretendendo esser ivi scolpito non già Bacco, ma Ercole. *Itaque hoc in loco Herculem laeva manu leonem per caudam humo tollere, tamquam gygas immanis, simul ac eumdem elata dextra nodoso stipite, idest clava, exanimare videtur.* Più sotto aggiugne, *Alcidem illum nunc versis jacere vestigiis, cernuo recumbentem capite.* Si conosce da questo che a caso quella statua o basso rilievo accidentalmente era stato messo in quel sito, e non serviva di superstizione al popolo, perchè ne ignorava il significato. Così nulla da riprovare si truova in un altro rito, che il Decembre espone colle seguenti parole: *Vetus institutum est, ut singulis Ambrosiani Festi solemnibus, quoniam id hyberno tempore contingit, ingentem molem ex omnium colorum cera, in diversorum florum herbarumque similitudinem, miro quodam artificio compositam, ante ipsius Ambrosii aram offerant, in qua liventes uvarum racemi cum viridantibus pampinis singulari arte effecti cernuntur.* Quello che più si adatta all'argomento nostro, si è quello ch' egli riferisce della maniera con cui il volgo Milanese pretendeva di guardarsi dalle malie, dalla gragnuola e da' fulmini, e come essi si figuravano di poter trarre

la pioggia dal cielo nella siccità della terra. Quanto al primo, *Serta longis hinc inde torquibus ex discoloribus rosis, odoratisque graminibus revincta distendimus, sive floralia quadam vincula (sic a Flora Dea libet appellare) eadem pariter, quae Ambrosiana cerea nuper memorastis. Neque dubium, id torquium genus a veteribus proditum; siquidem ante domorum fores, et in triviis (a Trivia, ut puto, Dea), in Templis pariter, coramque Deorum simulacris appendimus; prisca, inquam, exceptum consuetudine. Quo pluribus, ut arbitror, viarum caelique tractibus et populo et dies festa precesque protendantur. Et quacumque protendi vergique videntur omnes scelestarum artium fascinationes, impurorum sacerdotum carmina aboleri, simul furentes nimborum impetus, concretam grandinem, fulminea tela dilui opinantur.* Tali erano le opinioni e gli atti del basso popolo di que' tempi per abbattere tutti i maleficj della magia, e far paura alle contrarie armate delle nuvole. In che maniera poi tirassero a lor talento la pioggia dalle nuvole stesse, cel fa poscia sapere il Decembre, con iscrivere così: *Contra si nimio Solis ardore, quum siccis arvis arescunt intempestive fruges, et quum sitiunt omni arbore frondes, focos in propatulo exstruere mos est, quos rustici etiam in suburbanis majores instituunt. Id autem ferme Caniculario Mense qualibet aestate contingit. Desuperque ahena undantia cum tripodibus, ad illius, ut putatur, beatissimi Johannis invocationem Evangeliorum Scriptoris, sive Martyrii sui memoriam. Quem quum olim patulo vase impii Gentiles, tamquam aheno ferventis olei pleno flammis superjecissent, fidei sese Salvatoris commisisse furunt, eumque improviso atram tempestatem effusis imbribus injecisse, qua omnis illius ignis*

vapor extinctus est. Ut per hoc ideo sacrum, quod vulgu signorans Sacram Concham appellat, sive pro ejus nomine, quam Poeta caerulam Concham dixit, sive pro eo certe, qualecumque fuerit concavum vas, undique labrum habens, pluviae tamdem exoptatae superveniant. Esiste tuttavia in Milano la Basilica di San Giovanni in Conca, dove i Religiosi Carmelitani celebrano i divini Ufizj. Ecco onde è venuto quel nome. Nè si dee tacere quello che il Decembre soggiugne della sregolata pietà del popolaccio, capace di muoverci a riso. *Quae ahena tamen ne frustra flammis imposita videantur, multo varioque replent legumine, et salsis carnibus: unde dictum est Pleno copia cornu. Id autem obsonium impubes manus epulatur circum insultans, et recenti aqua certatim se proluens. Alii autem non pluviam illi sanctissimo Viro superfusam asseverant; sed quod mirabilius fuit, oleum nequicquam ebullisse, neque laesisse magis, quam si sine igne imposuissent. Utcumque id fuerit, hoc sacrum profecto eadem religione institutum videtur, ut facilius caelo imbres exorentur. Quam vulgi opinionem haec insuper consuetudo confirmat: quod non se solum epulantes injectis lymphis humectant, sed si quem forte praetereuntem Sacerdotem ludentes animadverterint, eumdem quoque libentius socia aspergine madefaciunt. Quibus ludicris quum alias Rhaudensis noster Antonius, uti a se ipso percepi, fato an casu supervenisset, quo magis celebrioris famae et reverentiae Monachum eum esse cognoscerent, eo densioribus aquis, tamquam imbribus, per fenestram desuper irroraverunt.* Ecco con quali atti, certamente superstiziosi e da riprovarsi per più d'una ragione, tentassero i vecchi Milanesi di spremere dal cielo la desiderata pioggia, alla violenza de' quali io non so se il cielo

sovente si desse per vinto. Quello ch'io so, è che queste cose non si faceano di nascosto e senza testimonj, ma in mezzo alla stessa città e nel bel meriggio. Nè lo stesso Angelo Decembre, tuttochè persona erudita e di non volgare intelligenza, in riferendole le condanna, anzi sembra approvare: cotanto la buona gente di allora teneva per santo e libero da ogni ombra di colpa quello che si usava, e ch'essa avea come per eredità ricevuto da' suoi maggiori. Finalmente un altro costume della plebe Milanese vien riferito dal Decembre, ch'è cessato da gran tempo, e tuttavia si vuol esaminare. *Patrios ritus* (dic'egli) *accuratius attentissimis vobis expono. Ergo cum his simul frondibus, torquibusque matres et innuptae puellae sua vota connectunt, ex pannicibus* (così sta nel MSto) *consutiles liberorum imagines effingendo, quibus se se olim foetus suos rite concipere et educare confidunt. Proinde eadem Floralia* (così questo buon Gramatico chiama le sacre processioni di maggio, quasichè fossero a noi derivate dalle feste florali degli antichi; il che è falso) *cum paxemadibus, et azimis, cum ovorum testis et offarum simulacris ad ejusmodi victus indulgentiam; cum variis olerum et leguminum generibus; cum ampullis quoque pensilibus, aqua, vino, lacte, oleo, melle refertis, decoramus. Quam rursus consuetudinem putant ab antiquorum Monachorum sive Eremitarum disciplinis, an Pythagoreorum, Pompilianorum susceptam: qui ea tantummodo ab immortalibus impetrari licere, et ad humanam sustentationem sine animalium epulationibus satisfacere arbitrati sunt.* Ma tempo è di lasciar andare questo scrittore.

Pochi nondimeno sono i riti e costumi o curiosi o superstiziosi de' secoli barbarici, che fin-

quì ho rammentato, i quali o sono affatto dismessi, o dai decreti della Chiesa vietati. Ci stupiremmo dell'abbondanza di essi, se sapessimo tutte le ridicolosità de' nostri maggiori. Di alcune vecchie usanze è vero che dura tuttavia il nome, ma non già il fatto. Nella notte santa del Natale del Signore, o ne' susseguenti giorni, costume fu una volta di lasciar la briglia all'allegria nelle case. Con giuochi, danze, conviti si passava quella notte e parte del giorno; e fra l'altre cose un ceppo o grosso tronco d'albero si bruciava non senza la giunta di varie superstizioni. Nel Vocabolario della Crusca alla parola *Ceppo* è fatta la seguente annotazione: *Battere o ardere il Ceppo: dicono i fanciulli per la solennità del Natale a una certa funzione, nella quale da' loro maggiori sogliono ricevere donativi e mance, che poi assolutamente si dicon da questo Ceppi.* Allegr. 198. *Per trattenerli la sera, che s'arde il Ceppo a' nepotini.* Temo ch'essi non abbiano adeguatamente spiegata questa voce e costume; e certamente non va d'accordo con essa l'esempio allegato. Imperocchè veramente si bruciava in quella notte un ceppo o grosso bronco d'alberi. Sovvienmi che fanciullo nella mia patria Vignola io vedea ciò fare in casa mia nella notte precedente al santo Natale, ma senza superstizione alcuna. Ne' seguenti giorni poi l'andare a pranzo dai parenti si chiamava *andare a Ceppo*. Ma appena vi resta un lieve vestigio di questo. Ho persona che mi fa largamente sapere ciò che anticamente si praticava in tal occasione. Egli è Giorgio Vallagusa, un Opuscolo MSto del quale si conserva nella Biblioteca Ambrosiana, intitolato *De origine et caussis Ceremoniarum, quae celebrantur in Natalitiis.* È un dialogo tra Filippo Maria, Giovanni Sforza e Lodovico, figli di Fran-

cesco Sforza I inclito duca di Milano, e lo stesso Giorgio loro maestro circa l'anno 1470. Filippo Maria è introdotto a parlare così: *Perpulcher est profecto, Sphortia germane frater, apparatus iste ab illustrissimis parentibus nostris quotannis hoc Natali die repetitus. Delectat me non mediocriter caterva haec Nobilium in hac nostra Aula frequens, dum stipes iste hac solemnitate in ignem conjicitur.* Sphortia: *Afficit enim magnopere laetitia ac hilaritate non ipsam Regiam duntaxat, sed totam quoque civitatem. Hoc ab Illustrissimo Avo nostro Philippo Maria emanasse accipio. Sed nescio quo pacto nunc apertius, ac in omnium civium conspectu celebratum majorem affert cunctis voluptatem. Quare et parentum et avi nos quoque vestigia prosequamur. Eja agite, fratres, si libet, de more lignum afferri jubeamus.* Johannes: *Favete linguis, pueri: vos furcas attollite bicornes: excitate ignem. Stipitem ubertim mero rigate, dulcesque infundite liquores, totamque hanc vesperam jucundissimis agamus saltationibus et jocis.* Bella divozione che era questa! Seguitano poi que' fratelli a ricercare l'origine e cagione di questo rito, il quale confessano ancora che vien riprovato dai Teologi. Più abbasso dice Giorgio: *Stipitem in primis in ignem comburendum projiciunt, quem variis frondibus, ac amoenissimis pomis ornant instar arboris. Vinum ex hinc ter in ignem immergitur; tum juniperum una comburunt.* Anche in Bologna e Modena nella notte precedente alla Natività del Signore si brucia gran copia di ginebro: il che si può credere un resto di quel rito. Più sotto nel medesimo Opuscolo si legge: *Consuevit paterfamilias toti familiae nummos hac die conferre, quibus his diebus festis ludos passim ludant.* Ne' tempi nostri si suol, come dicono, dar la ventura con

uno o più premj che si cavano a sorte. Seguita il Vallagusa a scrivere: *Panes tres magnitudine praestantes, ut scis, his diebus conficiuntur, quorum limbum per totum annum observandum abscindimus*, ec. Anche presso i Modenesi si fa *il Pane da Natale*, ma non se ne conserva per tutto l'anno il contorno. Questo si dovea credere che avesse virtù, e massimamente non facendosene se non tre. In oltre *ciceram, anatem, rictumque porcinum*, egli scrive portati allora in tavola: *capum vero* (il cappone) *comedere nefas*. Queste cose lo scrittore suddetto le rapporta per liberare i nostri maggiori dalla colpa della superstizione, pensando ch' esse contengano varj misterj del Cristianesimo, e perciò non sieno da riprovare: il che non persuaderà agl'intendenti della purità della nostra santissima Religione. In simil forma e con tutta pace d'animo si passa oggidì presso alcuni popoli la *Festa dei Re*. Abbondavano una volta somiglianti usanze, o superstiziose, o certamente non esenti da tal colore. San Bernardino ne annovera e condanna molte che nell'età sua, cioè nel secolo XV, erano in voga, come consta dal tomo I, Serm. I in Quadrages., art. 3. Ma queste si osservavano di nascosto; e di queste clandestine superstizioni anche a' dì nostri non ne manca. Siam tenuti al sacro Concilio di Trento e a quei di San Carlo Borromeo, che hanno combattuto contra di tali abusi, ed han mossi gli altri vescovi ne' lor Sinodi et editti a liberar le loro Diocesi da queste spine. Ma quali superstizioni si sia tirato dietro l'invenzione del *Lotto di Genova*, non è qui luogo da parlarne.

DISSERTAZIONE LX.

Quali Eresie ne' secoli barbarici abbiano infestata l'Italia.

Oportet Haereses esse: lo diceva l'Apostolo nella prima a quei di Corinto. Però non è da maravigliarsi se anche all' Italia, quantunque sia collocata in essa la principal sede della Religion Cattolica, sia incontrata qualche volta questa calamità. Andiamo ora a vedere quali eresie abbiano infestate le nostre provincie, da che le barbare nazioni questo bel paese soggiogarono. Seco condussero qua i Goti l'Arrianismo sotto il re Teodorico, ma con tal moderazione ciò non ostante, ch'essi mai non inquietarono i Cattolici Italiani per la diversità di sì importante dottrina. Succederono nell'anno 518 i Longobardi, la maggior parte difensori dell'eresia suddetta, e nemici del Ducato Romano. Ma per buona ventura fu portata da lì a non molti anni a quel trono Teodelinda Cattolica e piissima principessa. Le esortazioni e ragioni d'essa cagion furono che il re Agilulfo, e poscia ad imitazione del Re stesso quasi tutti gli altri Longobardi abiurarono quell'empia eresia a' tempi di S. Gregorio Magno, con succedere negli stessi, che anche i Goti Arriani abbracciarono la sentenza Cattolica intorno al Figlio di Dio. Provò poi per alquanti secoli la Religione Ortodossa in Italia un' invidiabil quiete. Erano ignoranti e viziosi, ma credevano tutto quel che la Chiesa insegna. Molto bensì durarono nel culto degl'Idoli i popoli del Settentrione, cioè nella Frisia, Danimarca, Suezia, Sassonia, Prussia, Polonia, ed altri abitanti verso il Polo Artico. Penetrò nondimeno a poco

a poco anche colà la luce del Vangelo in tal maniera, che nel secolo XV, anzi nel XIV (avendo i Littuani nel 1387 deposti gli antichi errori) tutti militarono sotto il vessillo della Croce, e con ubbidienza al Romano Pontefice. Tralascio i Greci, i Russiani ed altre nazioni orientali, seguaci anch' esse di Cristo, ma staccate da gran tempo dall' unità della Chiesa Romana con infelice scisma, alla qual piaga non s' è mai trovato uno stabile rimedio. Cosa abbia mantenuta per tanti secoli la concordia degli animi e delle sentenze, se taluno lo chiede, gli si può rispondere: la protezione e il volere di Dio, e la venerazione di tutti i Cristiani occidentali verso la Sede Apostolica, madre dell' altre Chiese, e sempre maestra della vera dottrina. Del resto, se alcuna delle umane cagioni v' ebbe parte, l' ignoranza quella potè essere che servì a conservare una sì invidiabil tranquillità. Se così misero albero (origine per altro della superstizione e d' altri mali) atto è a produrre alcun buon frutto, questo almeno è quello ch' essa ci può dare. Non s' ha al certo giammai da augurare al Cristiano, anzi si dee fuggire (e particolarmente se n' ha da guardare il Clero) l' ignoranza delle cose divine e dei sacri libri, e il conoscere solamente di nome la dottrina della Fede santissima che professiamo. Tuttavia allorchè il popolo e fin lo stesso Clero non si cura di saper più di quel che bisogna, e solamente ascolta la tradizione (come allora avvenne), seguitando quella Religione che fin da fanciullo imparò, mai non suole accadere ch' esso si lasci rapire in nuove ed assurde dottrine, quando non vi sia chi sparga dei dolci delirj: nel qual caso più facilmente gl' ignoranti che i dotti cadono nelle reti. Le eresie più gravi e famose quasi sempre sono state portate nella Chiesa

di Dio dalla superbia, accompagnata dalla scienza, o, per dir meglio, dalla prosunzion della scienza. Il che dico io non mai per intenzione di dissuadere lo studio delle sacre Scritture e della Teologia, perciocchè per lo contrario sommo interesse è della Chiesa l'aver Pastori e ministri versatissimi nelle materie di Religione, nulla temendo essa dalla verità e dal sapere, anzi abbisognando sempre di amendue. Ma s' ha insieme da desiderare che sempre a' fianchi della scienza e dell' amore della verità stia l' umiltà, e che l' animo abborrisca ogni novità nel dogma. Imperocchè, come ho detto, dalla superbia e da altre maligne passioni sogliono in fatti provenir le eresie. Torno pertanto ad asserire che ne' secoli barbarici non traballò la vera credenza della Religione ne' popoli, nè si udirono nuove ed empie opinioni, anche per questa cagione, che ignoranti e senza lettere i più de' Fedeli si guardavano dalle quistioni e dispute, dalle quali sappiamo essere nati cotanti errori, ed errori talvolta conficcati nelle teste di alcuni, e di chi loro crede. Veramente nè pure in que' rozzi tempi fu ignota agl' Italiani l' eresia degl' Iconoclasti, anzi Claudio vescovo di Torino la fomentò. Anche nella Marca di Verona ebbero in certa maniera principio gl' insegnamenti di Gotescalco. Pure salda stette nell' antica Religione l' Italia, e niun caso si fece di que' novatori. E non è già che mancassero allora degli enormi scandali, che poteano trarre i pusilli allo sprezzo della Religione. Principalmente nel decimo secolo quanti mostri mai occuparono od' usurparono le sedie non solamente episcopali ed abbaziali, ma fino l'Apostolica Romana! Si miravano dappertutto ancora depravati i costumi del Clero secolare, e talvolta peggio quei del regolare; e non pochi de' sacri Rettori delle

chiese si meritavano più tosto il nome di lupi che di pastori. Contuttociò la divina clemenza provvide alla conservazion della sua Chiesa, e mantenne la sua parola, col non avere permesso che in tanta corruttela di costumi e di disciplina la sua Sposa si scostasse punto dalla verità e dalla retta Fede. Conosceva anche il popolo que' disordini e mali, ma insieme si accorgeva che la santissima Religione li detestava. Che se mancavano insigni Teologi, pure ognuno seguitava con buona fede a credere e difendere quello che aveano creduto i suoi maggiori: dal che avvenne che niun pernicioso dogma giunse allora ad infettare il gregge di Cristo.

Ma dopo il millesimo cominciarono a pullulare in Italia alcuni semi del Manicheismo, eresia antichissima, e non mai estinta in Oriente, che spezialmente si mantenea vigorosa nell'Armenia e nella Bulgheria, e con ragionevol probabilità si può credere che fosse portata nelle nostre contrade. Pietro Siciliano, che circa l'anno 870 scrisse la Storia de' Manichei in Greco, fin d'allora avvertì che costoro pensavano a stabilire la loro setta in Bulgheria, siccome in fatti avvenne; e tali li descrive, quali si diedero a conoscere ne' susseguenti secoli fra noi, cioè gente di gran furberia ed ipocrisia, e che con mille inganni sapea coprire l'empietà della sua dottrina. Anche nella stessa Bulgheria gran tempo si mantenne il capo o sia pontefice di quella setta. Aggiungasi la testimonianza di Fozio, che fiorì ne' medesimi tempi, autore notissimo ad ogni Erudito non meno per la sua letteratura che per li suoi vizj, e per le turbolenze svegliate nella Chiesa di Dio. Fra le sue Opere non peranche date alla luce, siccome appresi da un Catalogo MSto della Biblioteca dell'Escuriale,

truovasi *Tractatus de recens exorta* (dovea dire risorta) *Haeresi Manichaeorum, eorumque detestabilibus dogmatis.* In oltre *Eclogae variarum Dissertationum, quas habuit cum Nicephoro, qui e Manichaeorum Haeresi recens conversus erat.* Sono anche altri Opuscoli di Fozio in quella Reale Biblioteca tuttavia privi di luce, se pure ad essi perdonò un incendio accaduto a quell'insigne palazzo. Il P. Montfaucon nella Biblioth. Coislin., pag. 349, pubblicò una parte della prima Opera, di cui resta anche un compendio nella Panoplia di Eutimio. Per conto delle Egloghe nè pure alcuna contezza ne diede l'accuratissimo Gian-Alberto Fabricio nel tomo IX della sua Biblioteca Greca, dove rapporta gli scritti di Fozio tuttavia inediti. In che tempo penetrassero questi Manichei in Italia, e di qua in Francia, può insegnarcelo Rodolfo Glabro nel lib. III, cap. 8 della sua Storia. Scrive egli che circa l'anno 1027 *a muliere quadam ex Italia procedente insanissimam hanc Haeresim in Galliis habuisse exordium.* Germogli di Manete erano questi; nè altra origine pare che abbiano avuto gli errori di *Gerardo Eretico* e de' suoi compagni, che Eriberto arcivescovo di Milano scoprì nel castello di Monteforte della Diocesi di Torino. Veggasi Landolfo seniore nel lib. II, cap. 27 della Storia Milanese (tomo IV *Rer. Ital.*), il quale descrisse i perversi loro dogmi. Molto si stese il celebre vescovo di Meaux Bossuet nel lib. XI della Storia delle Variazioni in mostrare la propagazione di questa nefanda setta per la Francia, Germania, Fiandra, Inghilterra, ed altre provincie in que' tempi, e nei due susseguenti secoli. Io solamente riferirò alcune notizie spettanti all'Italia. Nel secolo undecimo, siccome dissi, spezialmente in Lombardia, e nella

stessa splendidissima città di Milano, penetrò questo veleno, cioè il Manicheismo, corteggiato da altre feccie degli antichi Gnostici, e passato colà dall'Oriente. *Patarini* o *Paterini* furono appellati i suoi professori dal popolo Milanese. Tanto Landolfo seniore, quanto Arnolfo, amendue storici di quella città, pubblicati nel tomo IV *Rer. Ital.*, danno questo nome solamente ai Cattolici e ai fautori della Chiesa Romana, che con zelo, ed anche talvolta eccessivo, aveano prese l'armi contra de' preti ammogliati, siccome riprovati dall' antica disciplina del Clero Occidentale. Per attestato ancora di Landolfo iuniore nel cap. I della Storia (tomo V *Rer. Ital.*) Liprando prete, divoto della Sede Apostolica, fu chiamato dal re Corrado *Magister Patarinorum*. Noi sappiamo che questi nuovi Manichei, che infettarono poi gran parte dell'Italia, non solamente professavano sprezzo, ma anche una fiera avversione contro i sacerdoti e pastori della Chiesa Cattolica. In oltre tanto gli antichi che i moderni Manichei condennavano le nozze, cioè il matrimonio. Nell'Opuscolo MSto. di un certo Gregorio *contra Manichaeos, qui Paterini dicuntur*, il cap. II è *de Matrimonio, quod Catholicus approbat, Paterinus damnat.* Lo stesso abbiamo da Roggieri Hovedeno negli Annali all'anno 1176, per tralasciar altre pruove.

Era in Milano assai conosciuta questa pazza sentenza de' Manichei. Però quando lo zelo de' Cattolici si accese contra del Clero, che mal volentieri sofferiva le leggi del celibato, fin dai primi secoli della Chiesa osservato in Occidente, que' cherici e preti misero nel ruolo de' Manichei i loro avversarj laici, dando ad essi il nome di *Paterini*, quasichè anch'essi odiassero il matrimonio. Arnolfo storico Milanese nel lib. III, cap. 11, circa

l'anno 1080 scriveva così: *Qui unanimes facti Ecclesias contemnunt, et divina spernunt cum Ministris officia, asserentes omnia Simoniaca. Hos tales cetera vulgaritas ironice Patarinos appellat.* Così Arnolfo fautore de' preti ammogliati, il qual poi nel lib. IV, cap. 6 scrive che il *numero de' Paterini* s'era estremamente accresciuto, cioè di coloro che detestavano i preti non osservanti il celibato. Anche Ugo Flaviniacense attesta essere stati appellati *Paterini* gli aderenti a San Gregorio VII, legittimo papa. Non assai accuratamente toccò questo punto il Sigonio, scrivendo nel libro IX *de Regno Italiae: — Sacerdotes, qui uxores haberent, prae pudore separatim a ceteris rem divinam facere coactos in loco qui Pataria dicitur: unde vulgo a pueris Patarini ad contumeliam dicebantur.* Tutto il contrario: coloro che sul principio si diedero a riprovare i preti coniugati, furono chiamati *Paterini*, quasi contrarj al sacerdozio e matrimonio. Nè questo ingiurioso nome pare tratto da luogo alcuno. Chiaramente scrive Arnolfo che tal nome fu loro imposto *per ironia*, e però a caso. Sospetta il Du-Cange, nel Glossario Latino, nato questo nome, *quod Papae, quem Patrem appellabant, adhaererent.* Ma è forzata questa interpretazione, sì perchè il solo nome di *Padre* non esprime il Papa, essendo troppo generico, e sì perchè que' preti non lasciavano per questo riconoscere il vero pontefice Gregorio. Per testimonianza di Landolfo seniore (lib. III, cap. 8) un certo prete proruppe in queste parole contra di Santo Arialdo, nemico del Clero incontinente: *Tu solus in Mundo universo per detestabilem hypocrisiam audes vitam Sacerdotum diffamare. Numquid tu solus per exsecrabilem Pathaliam, et quam plurima Sacramenta prava, populi flam-*

mam super nos accendis? Nel medesimo libro, cap. 11, Dionisio cardinale della Chiesa Milanese disse anch' egli ad Arialdo: *Quum hujus inauditae Pataliae placitum cogitasti commovere, prius cum jejuniis multis debuisses consiliari, quam hujusmodi negotium magnum, et tam periculosum cum viris inliteratis inchoasse.* Poscia al cap. 20 dello stesso libro scrive: *Alii intra urbem et foris palatini canes, fibula dimissa et acu, ceterisque negotiis, e quibus vita illorum redimebatur, nec non asinarii, quibus Patalia vitam malis ministrabat, mulierum ornamenta clanculo in nocte per fenestras in domibus Sacerdotum, ipsis ignorantibus, immittebant.* Pertanto la *Patalia*, o *Pataria*, ovvero *Patarea*, come ha Bonizone vescovo di Sutri presso il Lambecio, sembra che sul principio significasse non altro che una ciurma di gente vile, di bassi artigiani e di persone ignoranti commossa a sedizione contra del Clero incontinente, e che fu poscia rinforzata da alquanti Nobili. Forse i primi a cominciar questo rumore furono gli stracciaruoli che rivendono le vesti racconciate, appellati in Milano *Patè:* dal qual nome si potè formare *Pataria* e *Paterino* per isprezzo, allorchè questa vile ed ignorante parte del popolo prese a far guerra ai preti Milanesi. Ma come voler indovinare questa etimologia, se nè pur la seppe Arnolfo scrittore contemporaneo, il quale nel libro IV, cap. 12 della Storia la deduce dal Greco *Pathos* significante *Perturbazione?* Mi sia anche permesso di aggiugnere ciò che scrisse *Benzone* vescovo, o sia pseudo-vescovo d'Alba, non conosciuto dall'Ughelli, nel Panegirico di Arrigo IV re di Germania, voglio dire in quella stomacosa declamazione o satira da lui fatta contra de' Cattolici, pubblicata dal Menkenio nel tomo I *Rer. Ger-*

manicar. Non altro credo io che sia quel pasticcio, se non *Chronica Benzonis Episcopi Albensis*, di cui fece menzione Galvano Fiamma nel suo *Manip. Flor.* Quivi al libro II, cap. 2 quello scismatico Vescovo parlando di Alessandro II papa, prima Anselmo da Badagio, scrive: *Hic primitus Patariam invenit.* Poi nel lib. IV, cap. 22 aggiugne: *Non est, cui possim dicere: Stemus simul; quia si non omnes, plures tamen de ordine Habyse* (leggo *Albiae*, cioè i sacerdoti) *infecit pestis Patariae, sicut est cernere in Chymera Astensis Ecclesiae.* In oltre al cap. 35: *Altera Fides colitur, cui qui credit, moritur. Hanc Patarini praedicant, aras ei dedicant, contemnunt Sacrificium, et dignum* (leggo *divinum*) *Officium.* Ciò è detto di coloro che contrarj erano ai preti coniugati. Finalmente parlando Benzone d'Ildebrando, cioè di Gregorio VII papa, dice: *Congregavit Patarinos ex viis et sepibus, et replevit totam terram urticis et vepribus. Qui dicebant: Non est Templum: Non est Sacerdotium. Nuptiarum improbabant stabile negotium. Sacrificium ridebant, sedentes in otium.* Scuri sono i primi passi; ma questo conviene colla prima mia conghiettura, cioè che i Cattolici abbraccianti la disciplina della Chiesa Romana furono trattati da Eretici, e come la setta de' Manichei, quasichè anch'essi disapprovassero il matrimonio, i preti e le Messe, quando solamente condannavano come illecite le nozze d'essi preti. Ma da qualunque parte venisse l'attribuirsi il nome di *Paterini* ai difensori della disciplina Romana e Occidentale, noi sappiam di certo che in Lombardia furono dipoi con questo nome contrassegnati i Manichei; perchè costoro sopra tutto abborrivano i sacerdoti Cattolici, e non voleano riconoscere in loro alcuna autorità. E però

se prima de' torbidi suddetti in Milano non furono conosciuti questi Eretici, o se non erano appellati *Paterini*, almeno è certo che poscia loro fu dato un tal nome. Nel secolo XII molto sordamente fece questa eresia dei progressi in Lombardia. Forse crebbero le sue forze per cagione della Francia vicina, nella quale s'erano stabilite forte le sette de' Valdesi e degli Albigesi (1), che partecipavano del Manicheismo, se pur non erano impastate d'esso. Pare che a' miei Modenesi non fosse in que' tempi ignota questa peste, perchè in una carta dell'anno 1192, contenente una concordia fra il Comune e il Massaro di S. Geminiano intorno ai canali correnti per la città, si veggono nominati *Molendina Patarinorum*, denominazione non nata allora, ma ne' tempi precedenti.

Ma nel secolo XIII per le città di Lombardia sommamente crebbe il veleno de' *Paterini*, o sieno Manichei, di modo che contra d'essi il Vescovo di Ferrara implorò il braccio di Ottone IV Augusto. Il suo decreto, a noi conservato da Pellegrino

(1) Intorno all'origine de' Valdesi ed alla loro eresia meritano d'essere qui notate le parole di Carlo Botta, *Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini*, lib. IV. « Vivevano da tempi antichissimi nelle valli del Piemonte sopra Pinerolo i Valdesi, o che così fossero chiamati per essere abitatori di valli, o per avere un Valdo di Lione, celebre eresiarca del secolo XIII, abbracciato le loro opinioni religiose, per le quali egli ebbe a soffrire molte e crudeli persecuzioni. Erano in Piemonte notati col nome di *Barbetti*, perchè davano il nome di Barbi ai loro pastori: pretendevano ed ancora pretendono di avere conservato la purità dell'Evangelio sin dal tempo degli Apostoli, e di essere veri residui dell'antica Chiesa primitiva. Ebbero ai tempi di Carlo Magno per seguace e protettore un Claudio arcivescovo di Torino, il quale, oltre che sentiva della dottrina degli Iconoclasti, condannava acerbamente la superiorità di Roma, ed il lucro che essa tirava dai pellegrinaggi in quella prima sede della Cristianità. »

Prisciano negli Annali Ferraresi MSti, esistenti nella Biblioteca Estense, è stato da me dato alla luce. Fu esso fatto in Ferrara l'anno 1210 nel dì 25 di marzo, dove egli sottopone al bando Imperiale *omnes Haereticos Ferrariae commorantès, Patharenos, sive Gazaros, vel quocumque alio nomine censeantur.* Anche negli antichissimi Statuti di Ferrara si legge: *Et fortiam dabo Domino Episcopo, ut Patareni exeant de civitate Ferrariae et districtu.* Ma non nella sola città di Ferrara bisogno v'era di medicina a questo morbo, perchè in tante altre città s'era diffusa la stessa pestilenza, talmente che Onorio III papa quasi ne' medesimi tempi, come s'ha dall'epist. 146 del libro IX, chiamò *civitatem Brixiae quasi quoddam Haereticorum domicilium*, con procurare a tutto potere di farli sterminare di là. Però Federigo II Augusto nell'anno 1220, e nel medesimo giorno in cui fu coronato imperadore in Roma per mano del suddetto papa Onorio, pubblicò nella Basilica Vaticana un celebre editto, che si legge nel Corpo del Gius Civile, fra l'altre cose dicendo, *Gazaros, Patarenos, Leonistas, Speronistas, Arnaldistas, Circumcisos, et omnes Haereticos utriusque sexus, quocumque nomine censeantùr, perpetua damnamus infamia, diffidamus, atque bannimus*, ec. Coloro che qui sono chiamati *Gazari*, siccome ancora nell'editto di Ottone IV, gli stessi furono che i *Cathari*, del qual nome si gloriavano questi nuovi Manichei. Il volgo li chiamava *Paterini*, anzi sotto questo nome venivano tutti gli Eretici che allora infestavano la Chiesa di Dio (Vedi la Vita di Cola di Rienzo e il Vocabolario della Crusca). *Cathari*, cioè *Puri*, si facevano appellare quegl' impostori. In Milano nella piazza de' Mercatanti tuttavia si vede una memoria in marmo

posta ad Oldrado podestà di essa città nell'anno 1233, fra le cui lodi è riferita la seguente:

QVI SOLIVM STRVXIT: CATHAROS, VT DEBVIT, VXIT.

Così ivi in vece di *Ussit.* Varj nomi prese quella canaglia dai diversi loro capi, e dalle città dove si annidarono. *Albigesi* furono detti da una città di Linguadoca, e *Bulgari* perchè venuti dalla Bulgheria, come già avvertii. E di là poscia sorsero in Italia e Francia certi vocaboli disonesti e infami per la corruzion di quel nome. Matteo Paris nella Storia Anglicana all'anno 1236 scrive: *Circa dies illos invaluit haeretica pravitas eorum, qui vulgariter dicuntur Paterini et Bugares* (cioè *Bulgares*) *in partibus Transalpinis.* Non erano gli stessi gli errori di tutti, quantunque ciascuno professasse i principali delirj di Manete. Uscirono anche fuori i *Passagini*, i *Gioseffini*, i *Poveri di Lione*, ed altri rami di quello stesso velenoso albero ne' tempi medesimi. Con grande studio tenevano sè stessi e la lor dottrina in occulto, e comunicando pubblicamente coi Cattolici, di nascosto poi nelle case si radunavano. Perchè pareva al Romano Pontefice che i magistrati secolari e non pochi dei vescovi si mostrassero troppo pigri e freddi in purgare i lor campi da questa sempre più crescente gramigna: allora fu che con lodevole zelo istituirono per la prima volta gl' *Inquisitori dell' eretica pravità*, a' quali fu conferita un'ampia podestà, e l'uso di questa spinse poscia il furore degli Eretici a levar di vita *Pietro* dell'Ordine de' Predicatori, uomo santo, che fu poi aggregato fra i Martiri. Ma nè pure tanto zelo dei Pontefici e la vigilanza degl'Inquisitori potè impedire che non passasse in Italia anche l'eresia de' *Fraticelli*, formata dalle precedenti sul fine

del medesimo secolo XIII. Truovasi descritta questa sporchissima setta da varj antichi scrittori, ed ultimamente dal Bernini nel tomo III della Storia delle Eresie. La maggior parte degli Autori Milanesi riferiscono a questa setta i delirj della *Guglielmina*, la quale circa i medesimi tempi, dopo avere infettati non pochi di quel popolo, si guadagnò fama di santità presso la stolta plebe, talmente che dopo morte tenuta fu per Santa, e da' suoi seguaci empiamente era onorata per tale. Ma non s'ha a confondere la setta fantastica di *Guglielmina* coi *Fraticelli*. E perciocchè poca conoscenza di questa famosa femmina hanno avuto gli scrittori della Storia, ed io ho potuto leggere nella celebre Biblioteca Ambrosiana il processo autentico d'essa, formato l'anno 1300, e la storia de' suoi errori, compilata dal Puricelli e scritta a penna; non rincrescerà ai Lettori di riceverne da me una breve contezza, meritando ben essa di passare ai posteri, acciocchè niuno si lasci giuntare dai sogni ed inganni delle donnicciuole in avvenire.

Degli antichi scrittori quel solo che il Rinaldi cita negli Annali Ecclesiastici all'anno 1301, e che sembra parlare di questa femmina, è l'Autore degli Annali di Colmar, pubblicati dall'Urstisio, o sia il Continuatore ignoto. Così egli scrive: *Praecedenti anno venit de Anglia virgo decora valde, pariterque facunda, dicens, Spiritum Sanctum incarnatum in redemtionem mulierum. Et baptizavit mulieres in nomine Patris, et Filii, ac Sui. Quae mortua ducta fuit in Mediolanum, ibi et cremata: cujus cineres Frater Johannes de Vissemburc se vidisse referebat.* Se intese questo Scrittore di disegnare con tali parole la Guglielmina, come persuade quel che dirò, in molte cose egli

s' ingannò. Non dall' Inghilterra, ma dalla Boemia venne a Milano questa scellerata donna. Il processo è intitolato *contra Guilielmam Bohemam, vulgo Guilielminam, ejusque Sectam.* Quivi in primo luogo v' ha la sentenza proferita *contra Dominum Stephanum Confanonerium* l' anno 1295, mercoledì 23 di novembre, *quod a multis retro annis fuerit credens, fautor, receptator et amicus Haereticorum Sectae de Concorezo,* villa del territorio di Milano. Viene egli incolpato d' avere commesso cose enormi contro la Fede Cattolica in difesa degli Eretici, difendendo pubblicamente i loro errori, e tenendo scuola d' essi in casa propria. Oltre a ciò si dice che per colmo delle sue iniquità egli con altri suoi compagni *tractavit cum effectu* l' uccisione del *Beato Pietro Martire*, allora Inquisitore: pel quale maleficio egli fu bandito nell' anno 1252 nel dì 12 d' aprile dal sig. Pietro podestà di Milano. Altre sentenze proferite contra di lui sono mentovate; e finalmente egli è condannato e consegnato al Podestà secolare. Intervenne a questi atti *Frater Stephanardus de Vico Mercato de Ordine Fratrum Praedicatorum*, cioè quel medesimo di cui ho pubblicato un Poema *de Rebus gestis Ottonis Vicecomitis Archiepiscopi Mediolanensis* nel tomo IX *Rer. Ital.* Succede il processo contro *Guglielmina*, la cui setta non si vede mai accusata di alcun atto di lussuria o lascivia, ma sì bene che abbondasse di molti pazzi aborti di fantasia, e di non poche frodi di finzioni donnesche. Il Corio ed altri scrittori, seguitando le dicerie del vulgo, scrissero di costei varie cose lontane dal vero. Ecco dunque i sinceri ma empj insegnamenti di Guglielmina, i quali possono ora facilmente muovere a riso, ma ritrovarono una volta fede e venerazione presso non pochi dell' ignorante plebe.

Primieramente spacciava costei d'esser ella lo Spirito Santo, incarnato nel sesso feminile, e nato da Costanza moglie del re di Boemia, e regina. Secondariamente, siccome l'Arcangelo Gabriello a Maria Vergine avea annunziata l'Incarnazione del Verbo Divino; così anche l'Arcangelo Rafaello avea annunziata alla regina Costanza l'Incarnazione dello Spirito Santo nel dì della Pentecoste, in cui dopo un anno intero era poi essa Guglielmina venuta alla luce. III. Siccome Cristo fu vero Dio e vero Uomo, così costei si spacciava per vero Dio e vero Uomo in sesso feminino, la quale era per salvare i Giudei, i Saraceni e i falsi Cristiani, come per mezzo di Cristo si salvano i veri Cristiani. IV. Essa al pari di Cristo avea da morire secondo la natura umana, e non già secondo la divina. V. Che anch'essa era per risorgere con corpo umano in sesso feminile prima della risurrezion finale, per salire in cielo alla vista de' suoi discepoli, amici e divoti. VI. Come Cristo avea lasciato per suo Vicario in terra San Pietro con dargli da reggere la sua Chiesa; così anch'ella lasciava per sua Vicaria nel mondo *Mayfredam Ordinis Humiliatorum Sanctimonialem.* VII. Ad imitazione di San Pietro questa Mayfreda celebrerebbe Messa al sepolcro dello Spirito Santo incarnato; e ch'essa di poi con solenne apparato ripeterebbe la medesima Messa, e sederebbe e predicherebbe nella Basilica Metropolitana di Milano, e poscia in Roma nella Sedia Apostolica, dove si troverebbero gli Apostoli e Discepoli, come furono con Cristo. VIII. Mayfreda dovea essere una vera Papessa, dotata della podestà di vero Papa; di maniera che come il Papa e il Papato Romano d'allora s'avea da abolire, con dar luogo a questa Pápessa, così si sarebbero

battezzati i Giudei, i Saraceni, e l'altre nazioni che son fuori della Chiesa Romana, nè son peranche battezzate. IX. Tolti via i quattro antichi Vangeli, ne succederebbono quattro altri, che d'ordine di Guglielmina sarebbono scritti. X. Come Cristo dopo la risurrezione si lasciò vedere, altrettanto farebbe ella co' suoi discepoli. XI. A chiunque visitasse il Monistero di Chiaravalle, dove ella sarebbe seppellita, si concederebbe indulgenza pari a quella che si acquista andando a Gerusalemme al santo Sepolcro. E perciò da tutte le parti del mondo verrebbono i pellegrini a visitare il di lei sepolcro. XII. A tutti i seguaci di questo Santo Spirito soprastavano assaissimi mali e morti, non altrimenti di quel che avvenne agli Apostoli di Cristo e de' suoi stessi seguaci, alcuni de' quali imiterebbero Giuda con dare in man degl' Inquisitori i loro seguaci.

E tali furono i principali abbominevoli insegnamenti e le ridicole finzioni di *Guglielmina*, tralasciando io il resto. Nè già tutto questo era stato finto da essa, ma bensì dalla suddetta *Mayfreda*, e da un certo empio *Andrea Saramita*. Forse costoro aveano inteso simili delirj da Simone Mago, descritti da Eusebio e da Santo Epifanio. Quel che è da stupire, forse Guglielmina finì i suoi giorni nell'anno 1281, e prima fu seppellita nella chiesa di San Pietro all'Orto, e sul principio del susseguente anno le sue ossa furono trasferite fuori della città al Monistero di Chiaravalle, e poste in uno onorevol sepolcro. Uno di que' monaci le fece il panegirico, trattandola da Santa e da curatrice de' mali. Lampane e cerei stavano accesi davanti ad esso sepolcro. Tre feste in oltre erano state istituite da' suoi divoti a quel Monistero. La stessa Mayfreda in sua casa celebrava Messa, e

i seguaci suoi le baciavano le mani, ricevendo da essa la benedizione, e talvolta dell'ostie a guisa di Eucaristia. Veggasi di grazia di che sia capace la gente ignorante e sciocca, lasciata in preda alle sue opinioni e ad una stolta credulità. Ma Iddio custode della vera sua Chiesa non permise che lungamente trionfasse l'illusione nel popolo di una città sì religiosa e Cattolica. Nell'anno 1300 si scoprì la setta di Guglielmina, le sue ossa furono bruciate, spiantato il suo sepolcro. *Andrea Saramita* e *Mayfreda Monaca*, caporali di tale eresia, perchè pertinaci alunni di Guglielmina, finirono i lor giorni nelle fiamme. E questo fine ebbe la fantastica ed empia tragedia di costoro.

Passiamo ora ad un'altra simile, ma più perniciosa, che si rappresentò in Ferrara. Quivi *Armanno Pungilupo*, che altri impropriamente appellarono *Hermanno*, si dice che rinovò gli errori degli antichi Gnostici; anzi v' ha molti che lo stimano, non so con quali fondamenti (e fra gli altri il Wadingo), autore de' *Fraticelli* ed eresiarca. Ma io tengo le memorie sicure di que' tempi e fatti, mercè delle quali posso dire che Armanno fu prima di essi, nè altro aver egli fatto che professar gli errori de' *Cathari*, ed essere stato aderente alla setta di *Bagnolo*, la quale non era diversa da quella di *Concorezo*, tutti rami de' *Valdesi*, *Albigesi* e *Cathari*, tutti, in una parola, Manichei. Fu Bagnolo terra della Provenza, dove buone radici avea fatto quest'albero velenoso, il quale, siccome abbiamo da Reinero nel cap. 6 contra i Valdesi, avea steso i suoi rami *in Tusciam, sive in Marchiam, vel in Provinciam*. Quali poi fossero gli errori de' suddetti Eretici, l'ho indicato con riferire quanto de' medesimi e de' diversi insegnamenti di quelle tre sette lasciò scritto Pellegrino Pri-

sciano Ferrarese ne' suoi Annali MSti della sua patria. Io non voglio sporcare con que' tanti spropositi le presenti carte. Venendo dunque a morte *Armanno Pungilupo*, tal fama immantinente si sparse di sua santità, che il basso popolo di Ferrara a gara e in folla cominciò a concorrere al sepolcro di lui, e molti attribuivano alle di lui preghiere la ricuperata sanità, riguardandolo la plebe come Beato e Santo. Ricobaldo storico Ferrarese, il cui Pomario si truova nel tomo IX *Rer. Ital.*, racconta che il corpo di Teodosio il Grande imperadore da Onorio suo figlio trasferito fu a Ravenna, e posto nella chiesa di San Lorenzo in un bel mausoleo: cosa che non s'accorda con gli antichi scrittori. Poi soggiugne: *Ipsam autem Ecclesiam construi fecit Honorius per Lauricium. Cujus sepulcrum fuit illud, quo in Ecclesia Ferrariensi jacet Armannus, quem Ferrarienses venerantur uti Dei amicum.* Così scrisse Ricobaldo circa l'anno 1295, nel qual tempo non s'era peranche levata la maschera al defunto Eretico. Fu seppellito costui nel Duomo di Ferrara; e perchè ogni dì più andava crescendo la fama de' suoi miracoli, operati, come si diceva, al suo sepolcro; non solamente i Canonici, ma fin lo stesso vescovo *Alberto*, uomo per altro celebre per la sua santità, e onorato da' Ferraresi col titolo di *Beato*, stimarono bene di formarne processo, e di raccogliere le deposizioni de' testimonj. Pellegrino poco fa mentovato, diligente raccoglitore de' fatti di Ferrara, ci ha conservato una parte di quel processo, che fu anche mandato a Roma. In quest'Opera l'ho divulgato, ed esposto alla conoscenza del Pubblico, affinchè da questo esempio s'impari con quanta cautela s'abbia a procedere in questi affari, e si lodi la severità e rigore con cui da molti secoli, e massimamente oggidì,

si governi la Sede Apostolica in esaminare i meriti delle persone morte in concetto di santità: del che sì ampiamente e degnamente ha trattato l'Eminentissimo Lambertini, oggidì Benedetto XIV papa gloriosamente regnante. Nè già è da maravigliarsi che gl'ignoranti si lasciassero ingannare una volta da quella pestilente sorta di uomini. Nell'esteriore i Cathari portavano la maschera di una severa pietà e Religione, andavano alle chiese, e parea che avessero in dispregio le cose del Mondo. Così a sedurre nel secolo XII gli Orvietani, *quidam Florentinus, perditionis filius, nomine Diotesalvi, se aspectu venerabilem, ac honestum incesso, et exteriori habitu mentiendo, primus post Hermanninum Parmensem, doctrinam Manichaeorum pessimam in Urbevetri seminavit.* Essendo stati costoro per cura del Vescovo cacciati, *duae mulieres successerunt, quae praeferentes exterius Religionis Ecclesiasticae qualitatem, Ecclesiarum limina frequentando, et, ut videbantur, intentae divinis Officiis audiendis, in vestibus ambulantes ovium, interius luporum similitudinem obtinebant. Harum simulata religione deceptus Episcopus, eas in confraternitate Clericorum, caussa orationis statuta, admittendas censuit. Quumque una illarum, Milita nomine, tamquam altera Martha, videretur esse solicita pro tecto Majoris Ecclesiae reparando; altera, Julitta videlicet, velut altera Maria, vitam contemplativam videretur totis viribus amplexari, pars maxima Matronarum nostrae civitatis, et quidam earum amici, eas coeperunt sicut sanctissimas feminas venerari,* ec. Leggonsi tali cose nella Vita di San Pietro Parenzio, divulgata dal chiarissimo P. Papebrochio nell'insigne Opera dell'*Acta Sanctorum* al dì 21 di maggio, e da Giovanni canonico di Orvieto, scritta nell'anno 1199, in cui

quel santo uomo dagli stessi Eretici, simulatori di tanta Religione, fu trucidato. Cosa ancora sia accaduto in Parigi ne' prossimi passati anni del signor Paris, al cui sepolcro si diceano fatte molte guarigioni, non solamente lo sa la Francia, ma anche tutta l'Europa. Ho premesso tali notizie, affinchè imparino i poco pratici della Storia di que' tempi, con quant'arte la malvagia schiatta de' Manichei coprisse la sua empietà, ed occultasse i suoi errori, di maniera che giugneva ad ingannare gli stessi sacri Pastori. Ma Iddio, custode perpetuo della sua Chiesa, mai non permise che alcun di essi si sottraesse agli òcchi de' migliori e più saggi; e a riconoscere e levar di mezzo tali mostri, spezialmente suscitò l'insigne sacro Ordine de' Predicatori sul principio del secolo XIII, in cui poscia si venne per cura di essi a scoprire l'ipocrisia di *Pungilupo* poco fa mentovato, e si mise in pubblico la sua empietà. Ho dunque io dato alla luce i Miracoli che si spacciavano fatti al sepolcro di costui nell'anno 1269, raccolti in quel tempo da chi fu deputato a questa ricerca. Non avranno essi luogo in questo Compendio, siccome nè pure altri simili atti degli anni 1270 e 1280. Ho in oltre pubblicata una lunga lettera di alcuni preti Ferraresi scritta nell'anno 1272 a *Giovanni Cardinale di San Niccolò in Carcere Tulliano*, con cui pretendono di provare la *Fede Ortodossa* di Pungilupo coll'attestare che costui con somma umiltà si accostava al tribunale della Penitenza, e ciò sovente faceva fra l'anno. Altro nondimeno non vien da essi provato, se non questo solo punto, cioè che Pungilupo confessava i suoi peccati ai sacerdoti: artificio appunto da lui praticato per ingannar la gente, come fece quell'altro non men tristo nelle Novelle del Boccaccio.

Tutte queste in fatti erano furberie di Pungilupo grande ipocrita e solenne eretico. E quanto alle credute miracolose guarigioni a lui attribuite, si può credere che fossero finzioni de' suoi seguaci; o pur si debbono attribuire alla troppa credulità dell' ignorante volgo, ovvero alla viva fede in Dio della gente pia: giacchè non ai Santi, ma a Dio appartiene il far grazie e cose miracolose. Nè qui occorre riferire ciò che de' miracoli hanno scritto i Teologi, nè aggiugnere quello che Guiberto abbate risponde nel libro I *de Pignor. Sanctor.* alla quistione: *Utrum Deus simplices quoque exaudiat, quum per eos invocatur, quos esse Sanctos non constat.* Non c'è, dico, bisogno di questo, perchè abbastanza si ricava dalla testimonianza di alcuni che i falsarj veramente si studiarono d'ingannare i Cattolici in far loro credere la santità di Pungilupo. Altrettanto fece egli stesso, perchè dagli altri atti che ho dati alla luce, si rende palese che costui nell'anno 1254 fu scoperto dai sacri Inquisitori per difensore d'empie sentenze, e posto per questo in prigione, da dove fu liberato, perchè abiurò quegli errori, e promise di vivere sempre nell'unità e credenza della Fede Cattolica. Ma Pungilupo poco si ricordò del giuramento, e peggio che prima seguitò a delirare, coprendo con incredibil ipocrisia e con tal arte la sua eresia, che gli riuscì d'imporre a non pochi, e d'essere in fine tenuto per Santo dagl' incauti ignoranti. Intanto egli facea la vita de' *Poveri di Lione* eretici, e nella lor setta morì. Stavano nondimeno vigilanti gl' Inquisitori di Ferrara, e nell'anno 1270 cominciarono contra di Pungilupo un processo, perchè già il sospettavano tinto di eresia. Fu continuato questo per molti anni, finchè incontrastabilmente provata l'empietà

di lui, e significata a Roma, papa Bonifazio VIII chiamò a Roma nell'anno 1300 l'Arciprete ed alcuni Canonici del Capitolo di Ferrara, acciocchè se avevano qualche cosa da dire per difesa della mal creduta santità di costui, l'esponessero nella Curia Romana. A questa antifona atterriti que' Canonici, spedirono un procuratore a Roma, il quale non avendo potuto avere udienza dal Papa, fece una *Protesta*, che io ho data alla luce. Del pari ho io pubblicato il processo fatto dagl' Inquisitori negli anni 1270 e 1288. Esso è diviso in varj capitoli, il primo de' quali è: *Quod Punzilupus fuit Credens Haereticorum.* Il secondo: *Quod Punzilupus fuit de ecclesia Sectae Haereticorum de Bagnolo.* Il terzo: *Quod Punzilupus pluries adoravit, et fecit reverentiam Haereticis secundum eorum ritum.* Il quarto: *Quod Punzilupus dixit quod in Fide Romanae Ecclesiae non erat salus, sed in solis Haereticis.* Il quinto: *Quod Punzilupus male sensit et male loquutus est de Corpore Christi.* Il sesto: *Quod Punzilupus dedit et accepit Consolamentum ab Haereticis secundum eorum ritum.* Non si credesse alcuno che qui si nascondesse qualche oscenità. In tutto questo processo non v'ha parola d'impudicizie, nè di quelle infami combriccole che taluno ha creduto sì di Pungilupo, come d'altri di quegli Eretici. Il *Consolamento* di coloro consisteva nell'imposizion delle mani con certe preghiere e giuramenti. Il capitolo XI: *Quod Punzilupus abjuravit Haeresim in manibus Inquisitorum, et tempus quo juravit.* Il XII: *Quod Punzilupus postquam juravit, commisit in crimine Haeresis.* L'ultimo capitolo, cioè il XVI: *Quod Credentes Haereticorum veniebant ad Punzilupum, faciebant ei reverentiam post mortem ipsius.*

Probabil cosa è che sia perita un' altra parte di quel processo. Basta nulladimeno l' esame di tanti testimonj per comprendere che l' eresia de' Cathari, Paterini, in una parola, de' Manichei, nel secolo XIII avea diffuso largamente il suo veleno non solamente nella città di Ferrara, ma in quelle ancora di Mantova, Verona, Bergamo e Vicenza, ed avea infettata la terra di Sermione, e che questa mala pianta avea stese le radici per la Romagna, e s' era particolarmente ben assodata in Rimini. Di qui ancora apprendiamo che quegli Eretici tenevano il loro vescovo per quelle città, siccome ancora altri ministri della lor setta, cioè *Figli maggiori*, *Visitatori*, *Nunzj*, *Questori*, ec. In Mantova circa l'anno 1258 *Giovanni da Casalalto* faceva da vescovo degli Eretici della setta di *Bagnolo*. Nell' anno 1267 un *Alberto* era vescovo della medesima setta. Così in altre città. Si vede ivi nominato *Dominus Michael, qui est Filius major in ipsa Secta Bagnolensium;* e Albertino Ferrarese, *qui et ipse erat Filius major et Visitator eorum in dicta Secta de Lombardia.* Lo stesso Pungilupo fu questore, visitatore e nunzio degli Eretici; e uno de' testimonj attesta, che mentre era seguace di coloro, *contigit Pungilupum transire, quaerendo panem pro carceratis.* Ed altrove è detto ch' esso Armanno visitò *Haereticos, qui erant in Romagnola, et maxime Arimini.* E che in essa città si trovano *multae domus Patarenorum, quas ego bene cognosco, quia habent aliqua signa, per quae cognosco eas.* E nel cap. XII si legge: *Quod Punzilupus portabat patruo Dominae Trivisanae panem benedictum Catharorum.* Finalmente esaminata questa causa in Roma, papa Bonifazio VIII nell' anno 1301 destinò il Vescovo di Bologna e l' Inquisitor di Ferrara per terminar-

la; ed essi pronunziarono la sentenza di condanna contra di Armanno Pungilupo, eretico dichiarato, e che si dissotterrassero e bruciassero le sue ossa, e si distruggesse il suo sepolcro: il che fu eseguito, siccome dagli atti ch' io ho renduti pubblici. Nè pur da questi apparisce che costui fosse accusato di alcuna impudicizia, nè ch' egli disseminasse l' *Eresia de' Fraticelli*, come alcuni han preteso. Veggasi ancora ciò che scrisse di questo fatto Bernardo di Guidone nella Vita di papa Bonifazio VIII, Parte I del tomo III *Rer. Ital.* Quel che è certo, circa i medesimi tempi si acquistarono gran fama di empietà ed ebbero molti seguaci *Gherardo da Parma*, e poscia *Dulcino* suo discepolo, il quale nell' anno 1307, dopo aver suscitate gravi turbolenze nel distretto di Vercelli, fu finalmente oppresso dall'armi de' Cattolici; della cui eresia e tragedia son da vedere i documenti sicuri nel tomo IX *Rer. Ital.* da me dati alla luce colle annotazioni del chiariss. sig. Sassi Bibliotecario dell' Ambrosiana. Nella Prefazione osservai che non fu opposto nè pure a coloro, e ad altri lor pari, il delitto di tante sozzure libidinose che la maggior parte degli scrittori loro attribuisce. Dopo quel tempo cominciò a calare la pestilenza di quegli Eretici, disegnati con varj nomi, e pur poco diversi nella dottrina. Per cura massimamente de' sacri Inquisitori talmente si purgò da quell'erbe velenose la vigna del Signore, che più da lì innanzi niuna se ne svegliò in Italia.

Ma giacchè abbiam cotanto parlato de' *Paterini*, non vo' lasciar di dire che nella Biblioteca Ambrosiana si conserva un Opuscolo di un certo *Gregorio*, trasportato colà da quella di Bobbio, scritto *contra Manichaeos, qui Paterini dicuntur.* Chi fosse quell' autore, e in qual tempo egli scri-

vesse, nol so dire. Tuttavia assai chiaramente comparendo ch' egli fioriva allorchè era in maggior vigore quella eresia, a me lice di credere ch' egli scrivesse circa l' anno 1240. In quindici capitoli egli rappresenta gli errori di quella setta, e li confuta. Il primo è: *De Creatore visibilium, quem Paterinus a Diabolo, Catholicus a Deo esse dicit. Et de Unitate Dei. Sed Paterinus dicit etiam duos Deos, duoque Principia.* Ecco ben chiaro il Manicheismo. Io tralascio gli altri capitoli. Degno è ancora un altro Opuscolo, esistente fra i MSti della suddetta Ambrosiana, che se ne faccia menzione. È intitolato *Tractatus Magistri G. Pergamenis contra Catharos et Pasagios, in quo eorum confunduntur errores auctoritatibus et argumentis.* Non ne sarà certamente autore Gasparino Barzizio uomo dottissimo, nel cui tempo niun bisogno c'era di confutar quegli Eretici già estinti; e quest'Opera sembra composta anch'essa quando coloro maggiormente infestavano la Chiesa di Dio. È ivi trattato l' argomento con sodezza e con erudizione. Truovasi ancora nella Biblioteca suddetta MSto *Tractatus super octo erroribus Begardorum et Beghinarum in Clementinis Constitutionibus damnatis, ad nobilem et sapientem virum Lipoldum de Alamannia Doctorem Decretorum, et Canonicum Archipolensis Ecclesiae.* L' autore del libro fu *Frater Gerardus de Senis Bachellarius Parisiensis in sacra Pagina, ex Ordine Eremitarum Sancti Augustini.* Fioriva egli nell' anno 1317. Chi di tali eresie, e delle lor diramazioni desidera d' essere istruito, ricorra alla *Storia delle Eresie*, composta con elegante stile e piena erudizione dal chiarissimo abbate *Domenico Bernini*, dove troverà chiusi come in un vasto anfiteatro tutti questi mostri.

DISSERTAZIONE LXI.

Dell' origine ed istituzione de' Cardinali.

Diffusamente hanno molti trattato dell' origine del nobilissimo Collegio de' Cardinali, e particolarmente il chiariss. P. Tomassini dell' Oratorio di Francia nell' insigne Opera *de Benef.* Par. I, lib. 2, cap. 115 (1). Intenzione mia non è di ridire il detto da altri. Solamente dopo la loro messe io raccoglierò alcune spiche. Presso gli Eruditi manifesta cosa è che una volta ad ogni chiesa erano ascritti preti, diaconi e suddiaconi per esercitarvi il sacro ministero e le funzioni convenienti all' ordine loro. Fra essi ne troviamo alcuni caratterizzati col titolo di *Cardinali*, ed altri no. V' ha chi pensa che con questo nome fossero coloro che oggidì appelliamo *Parrochi*, perchè erano affissi al *cardine* della chiesa in maniera che restavano inamovibili da quell' ufizio: laddove i preti della stessa chiesa erano amovibili. Perciò presso gli antichi si truovano ancora *Episcopi Cardinales* per distinguerli da altri che solamente reggevano qualche vescovo loro commendato, cioè per modo di provvisione assegnato. Altri poscia, fra' quali il Giureto, il Panciroli e il Salmasio, son di parere essere alcuni stati ornati di questo nome, perchè erano *Principales*, *Praecipui*, e tenevano l' autorità primaria nel Clero della lor chiesa. Per la qual ragione sogliam chiamare *cardinali* alcune virtù, e in qualche luogo alcuni Canonici delle Cattedrali portarono il nome di *Cardinali*, e non già gli altri Canonici minori d' essa città. Truo-

(1) La Storia de' Cardinali venne illustrata dal Ciacconio, da monsignor Guarnacci, e molto più dal parroco Cardella.

vasi anche presso gli antichi *Cardinalis ara, Cardinalis Missa*, cioè la prima, la principale. Finalmente Jacopo Gotofredo nelle annotazioni alla legge 7, lib. 12, tit. 6 del Codice Teodosiano, li stima chiamati così, perchè fossero fissi, e immobilmente servissero al vescovo e alla chiesa. Quanto a me, giudico doversi temperare cotali sentenze, e ridursi ad una sola. Cioè quei soli essere stati distinti col titolo di *Cardinali*, che erano Rettori stabili di quella *chiesa battesimale*, cioè *parrocchiale*, o pure di qualche *diaconia;* perciocchè così erano appellate le case pie istituite per nutrire poveri, pellegrini o infermi, unite ad alcuna chiesa o oratorio, di cui era Rettore fisso, cioè perpetuo amministratore un diacono. I primi si appellavano *Preti Cardinali*, i secondi *Diaconi Cardinali*. Anticamente poi, come anche oggidì, que' vescovi che ricevevano una chiesa, o vogliam dire Diocesi, da governare stabilmente, siccome pastori proprj e titolari di quel gregge, si truovano talvolta chiamati *Vescovi Cardinali*: a differenza d'altri che erano deputati transitoriamente al governo di qualche Diocesi, o perchè non era peranche eletto il proprio Pastore, o perch' esso era lungi in servigio della Santa Sede, o perchè cacciato dai Regnanti: perchè questi non s'intitolavano mai *Cardinali*. Chi dunque otteneva il titolo, cioè il possesso proprio ed immobile di una chiesa episcopale o parrocchiale (il che si diceva *Incardinari*), esercitava poi ivi stabilmente la sua autorità, poteva ancora chiamarsi *Cardinale*, non già perch' egli fosse il primo e principale fra i preti inservienti a quella chiesa, ma perchè a lui solo ne apparteneva la cura e il reggimento: laddove gli altri preti erano solamente suoi ajutanti e ministri.

Vero è che il cardinale Bellarmino nel tom. I,

cap. 18 *de Clericis* scrisse trovarsi *in Synodo Sancti Gregorii Magni tres Presbyteros Cardinales tituli Sanctae Bibianae, duos Sancti Damasi, duos Sancti Silvestri, et duos Sanctorum Apostolorum:* ma egli non usò in così dire la consueta sua attenzione. Non son chiamati *Cardinali* quei che intervennero a quel Concilio, ma solamente, per esempio, *Presbyter Sanctae Bibianae*. Ora, come poco fa dicevamo, oltre al parroco o diacono stabile Rettore della chiesa, v'erano altri preti e cherici che servivano alla chiesa medesima. Però al Concilio Gregorio si sottoscrive *Laurentius Presbyter tituli Sancti Silvestri*, che veramente era il Titolare e Cardinale di quella chiesa. Sottoscrive ancora *Johannes Sancti Silvestri*. Questi era semplice prete, aggregato a quella chiesa pel servigio d'essa. Però da queste tenebre non s'ha da cercar lume. Si può credere originato il nome di *Cardinalis* dal verbo *Cardinare* e *Incardinare*, usato dagli antichi per connettere, incorporare, inserir qualche cosa fissamente in un'altra. Vitruvio nel lib. XVI, cap. 20 dell'Architett. chiama *tignum incardinatum* quel trave ch'è inserito e infisso *inter duos scapos*. Da esso ancora sono nominati *scapi cardinales* fitti nelle porte. Aggiungasi Cassiodoro, il quale nel lib. VII *Variar. Epist.* 31 a nome del Re scrive così: *Ut quia Principem Cardinalem obsequiis nostris deesse non patimur, tu ejus locum Vicarii nomine in urbe Roma solemniter debeas continere.* Cioè essendo stato chiamato alla corte il *Prefetto del Pretorio*, chiamato qui *Principe*, per assistere agli affari del Re, finch'egli tornasse a Roma, o che gli si desse un successore in quel sublime ufizio, il Re costituisse un *Vicario*, che intanto esercitasse in essa città le veci di lui. Il chiama *Principe Cardinale*, per-

chè la sua carica era perpetua, e la dignità ed autorità fissa e radicata in lui; ma il Vicario, siccome non *incardinato*, nè fisso e stabile, dovea sostenere quella dignità mobile finchè l'altro fosse absente. Anche nella Notizia dell'uno e l'altro Imperio (Parte I, pag. 77 dell'edizione del Panciroli) si legge: *Officium Magisteriae in praesenti potestatis, Cardinale habetur.* E San Gregorio Magno nell' epist. oggi 73 del lib I così scrive a Gennaro arcivescovo di Cagliari: *Liberatus, qui Diaconii fungi perhibetur officio, si a decessore tuo non factus est Cardinalis, ordinatis a te Diaconibus nulla debet ratione praeponi.* E vuol dire che se Liberato non è stato dichiarato Rettore stabile e beneficiato vero della diaconia ch'egli regge, per cui possa pretendere la preminenza sopra gli altri diaconi titolari, non ha alcun fondamento la sua pretensione. Pertanto dai molti passi che si possono osservare nelle epistole e nell'antica Vita del suddetto Pontefice, chiaramente apparisce essere stato appropriato il titolo di *Cardinale* a que' vescovi, preti e diaconi che erano deputati a reggere con diritto immobile qualche diocesi, parrocchia o diaconia. E perciocchè talvolta si truovano nominati *Vescovi Cardinali* in città di bassa riga, per conseguente non godevano questo titolo, perchè *Primarj* e *Principali* fra' vescovi, ma solamente perchè erano Pastori stabili ed inamovibili di quelle chiese.

Nè solamente l'uso di questo vocabolo proprio fu della Chiesa e città di Roma, ma comune era una volta in altre Chiese d'Italia. V'ha chi scrive che niun diacono o parroco di villa fu mai contrassegnato col nome di *Cardinale*, perchè secondo essi tal nome conveniva solamente a chi entro le città possedeva a titolo di benefizio sta-

bile qualche parrocchia o diaconia. Ma questa opinione a me sembra dubbiosa, o almeno non si stende a tutte le chiese. Papa Zacheria nell'epistola VII a Pippino, poscia re de' Franchi, così scrive nell'anno 747: *Simili modo et Presbyteri Cardinales Plebi quidem sibi subjectae, praeclariori veste induti, debitum praedicationis persolvant.* Così egli senza distinguere i forensi dagli urbani. E Giovanni diacono nella Vita di San Gregorio Magno (lib. III, cap. II) scrive: *Item Cardinales violenter in Parochiis ordinatos forensibus, in pristinum Cardinem Gregorius revocabat.* Quivi le parrocchie forensi sono parrocchie di villa. Noi poscia troviamo massimamente dopo l'anno millesimo dell'Era nostra nelle più cospicue città d'Italia i Canonici delle Cattedrali insigniti col titolo di *Cardinali.* Eriberto o sia Ariberto arcivescovo di Milano presso il Puricelli (*Monum. Basilicae Ambros.* all'anno 1032) fece alcune costituzioni, *adhibitis sibi Senioribus superioris suae Ecclesiae Cardinalibus, Presbyteris et Diaconibus*, ec. Poscia *hoc scriptum subscribendo firmavit, et suis Cardinalibus firmandum obtulit.* E in un'altra carta del medesimo Eriberto dell'anno 1034 si legge: *Ita ut faciant Presbyteri, Diaconi et Subdiaconi Cardinales de ordine Sanctae Mediolanensis Ecclesiae de fruge*, ec. Questi Cardinali in più carte sono appellati *Ordinarii Sanctae Mediolanensis Ecclesiae;* col qual vocabolo, deposto quello di Cardinale, tuttavia si distinguono i primarj Canonici della Metropolitana Basilica dai *Preti Decumani*, i quali nondimeno nella Passione di Santo Arialdo sono appellati *Decumani Canonici;* e però non erano, come talun pensa, una specie di cappellani. Il medesimo Puricelli all'anno 1105 produce una lettera scritta

dal Clero di Milano in assenza dell'Arcivescovo, il cui principio è tale: *Ordinarii Cardinales Sanctae Mediolanensis Ecclesiae, nec non Primicerius cum universo Sacerdotio et Clero Mediolanensi, omnisque populus*, ec. Finalmente all'anno 1033 si legge una sentenza pubblicata *in Curte Cardinalium Majoris Ecclesiae*, ec. Di più non aggiungo, perchè resta assai chiaro che anche la Chiesa di *Milano* ebbe i suoi Cardinali, e ch' essi costituivano il Collegio de' primarj Canonici, ed erano come fratelli dell'Arcivescovo, da cui venivano adoperati sempre per sussidio e consiglio dell' ecclesiastico governo. Che lo stesso si praticasse nella Metropolitana Chiesa di *Ravenna*, si conosce per varj documenti nella Storia Ravegnana di Girolamo Rossi. Ho anch'io a questo proposito divulgata una sentenza di *Gualtieri* arcivescovo di quella Chiesa dell'anno 1141, per lite che vertiva fra l'Arcidiacono e i Canonici della Chiesa di Reggio. Sono ivi sottoscritti, oltre a quattro vescovi, *Fantulinus Presbyter Cardinalis Sanctae Ravennatis Ecclesiae, e Buniolus Subdiaconus Cardinalis.* Per testimonianza del Rossi (libro X, pag. 745) solamente nell'anno 1568 i Canonici di Ravenna deposero il titolo di *Cardinali.* Ma non si dee tacere quello che circa l'anno 1330 scriveva Alvaro Pelagio nel libro *de Planctu Ecclesiae*, cioè: *sunt etiam in Ecclesia Compostellana Cardinales Presbyteri mitrati, et in Ecclesia Ravennati. Tales Cardinales sunt derisui potius quam honori.*

Ebbe anche la Chiesa di *Napoli* i suoi Canonici insigniti col nome Cardinalizio, come già osservò Antonio Caracciolo. In oltre l'Ughelli nel tomo VI dell'*Italia Sacra* rapporta uno strumento di Sergio arcivescovo di quella città, a cui si sot-

toscrivono due *Presbyteri Cardinales Sanctae Neapolitanae Ecclesiae.* Un'altra carta dell'anno 1100, che ci presenta una permuta di beni fra la chiesa di Santa Restituta e le Monache di San Michele, interamente è stata da me prodotta, a cui fra gli altri si sottoscrive *Sergius Archipresbyter et Cardinalis Sanctae Neapolitanae Ecclesiae.* Quivi si vede il solo Sergio arciprete che porta il nome di *Cardinale:* e perchè non altri? Non so io pensar altro, se non che egli, siccome dirò fra poco, e non già gli altri, era fisso Rettore di qualche parrocchial chiesa, ovvero d'una diaconia. Truovansi ancora preti *Cardinali* nella Chiesa di *Lucca*: il che quantunque apparirà dai documenti che darò nella Dissertazione LXXIV; pure io voglio qui comprovarlo con un autentico esempio. Nell'archivio di quell'Arcivescovato vidi una pergamena originale colle seguenti parole: *Anno Domni nostri Berengarii gloriosi Imperatoris Augusti, anno Imperii ejus octavo, nonas septembris, indictione XII* (cioè nell'anno 923), *Petrus Dei gratia hujus Sanctae Lucanae Ecclesiae humilis Episcopus, una cum consensu Sacerdotum suorum, seo filii ipsius Ecclesiae, Willeradum Presbyterum praeficit Ecclesiae illi, cui vocabulum est beati Sancti Vincentii, sito foras civitate ista Lucense, ubi humatum corpus beati Sancti Fridiani*, ec. Sottoscrivono alla carta *Andreas Presbyter' et Cardinalis; Daiprandus Archidiaconus; Benedictus Presbyter et Cardinalis; Sichardus Presbiter et Cardinalis et Primicerius; Natalis Presbyter et Cardinalis; Teupertus Presbyter et Cardinalis.* Altri ne tralascio. Non fu da meno la Chiesa di *Piacenza,* avendo anch'essa avuto i suoi Cardinali. Così *Firenze,* così *Verona.* Nell'itinerario di Ratherio celebre vescovo di Verona circa l'anno 965

s'incontra un luogo scuro, cioè *Ad quod quum Titularios omnes, et illos de Plebibus paratos, Deo gratias, invenissem, vos Cardinales, qui ut quondam Scribae et Pharisaei populares, ita istos in perditionem mittitis omnes, ita hinc manere adhuc cerno rebelles.* Il P. Mabillone interpreta *Titularios Beneficiatos; illos de Plebe, Paroeciarum Rectores; Cardinales vero, qui scilicet in Ecclesia Cathedrali incardinati erant.* Ma io non lascio di portar opinione che alcuni de' Canonici delle Cattedrali fossero appellati *Cardinali*, perchè erano Rettori stabili di qualche Parrocchiale della città. Prima di suggerire ciò che mi fa opinare, così ricordo che anche la Chiesa di *Costantinopoli*, e quelle d'*Aquileia*, *Benevento*, *Pisa*, *Asti*, *Bergamo*, *Siena*, *Vercelli*, *Capoa*, *Salerno*, *Orleans*, *Besanzone*, *Maddeburgo*, *Londra* ebbero i lor *Cardinali*. Sembra dunque a me che que' Canonici i quali troviamo decorati col titolo di *Cardinale*, non perchè fossero *incardinati nella Chiesa Cattedrale* portassero questo nome, ma perchè godevano ancora qualche parrocchia, o semplice chiesa, o diaconia col titolo inamovibile. Presso l'Ughelli nel Catalogo de' Vescovi Fiorentini sottoscrivono ad uno strumento dell'anno 964 alcuni *Canonici* della Chiesa Fiorentina, con questo solo nome disegnati; ma cinque altri s'intitolano insieme *Canonici* e *Cardinali*. Perchè tal differenza? se non perchè gli uni erano solamente *Canonici*, e que' cinque erano anche parrochi o rettori di qualche chiesa. Nel Concilio Meldense dell'anno 855 è ordinato dal canone 66: *Ut Titulos Cardinales, in urbibus vel suburbiis constitutos, Episcopi canonice et honeste ordinent et disponant.* Un'altra carta vien riferita dall'Ughelli, in cui Rinieri vescovo di Firenze a un monistero di monache conferma *Ecclesiam San-*

cti Johannis Baptistae Cardinalem, in honorem Sanctissimi Petri, non longe a Florentina urbe positam ad Orientalem Portam. Chi godeva di sì fatte chiese, era appellato *Cardinale;* e ne' vecchi secoli non dovea trovarsi implicanza alcuna nell'essere parroco d'una chiesa urbana, e insieme Canonico della Cattedrale. Nell'archivio del Capitolo de' Canonici di Reggio v'ha una bolla di *Pietro* vescovo di quella città dell'anno 1188, in cui conferma all'Arciprete della Cattedrale *Plebem de Cereto cum Capella sua de Monticello, et Ecclesiam Sancti Petri de civitate Regii*, chiamandole *antiquum beneficium, quod habuerunt Archipresbyteri a nostris Praedecessoribus.* Ciò che vediam qui praticato dal Vescovo di Reggio coll'Arciprete di quella Cattedrale, possiam credere che fosse usato da altri vescovi, talchè si potesse essere Canonico, e ritenere insieme qualche cura d'anime, o altra chiesa. Così di sopra ci comparve *Sergius Archipresbyter, et Cardinalis Sanctae Neapolitanae Ecclesiae.* Pare eziandio che ci fossero una volta chiese cardinali distinte con questo titolo dalle battesimali, e da' semplici oratorj. In un diploma conceduto nell'anno 883 da Carlo il Grosso imperadore al Vescovo di Bergamo noi leggiamo, che non s'ha da inferire molestia alcuna *Monasteriis, Xenodochiis, vel Ecclesiis Baptismalibus, aut Cardinalibus, seu Oraculis ejusdem Ecclesiae.* Questo nome sembra qui indicar Parrocchiali o diaconie dove non era il Battistero. Lo stesso con altre parole viene espresso in un diploma del re Arnolfo dell'anno 895, dove è conceduta esenzione *Plebibus, Monasteriis, Titulis*, ec., della Chiesa di Bergamo. E in un diploma dato alla Chiesa di Piacenza presso il Campi da Lodovico II Augusto s'incontra la medesima formola, *Plebibus*,

seu Monasteriis, Titulis, aliisque Ecclesiis. Col nome di *Titulis* sono indicate le chiese urbane parrocchiali, diverse dalle Pievi, cioè prive della facoltà di battezzare. Solevano dunque anticamente i vescovi ammettere al Canonicato chi era parroco, o pure conferivano parrocchie a chi era Canonico. Avendo esse chiese il nome di *Cardinali*, lo conferivano ancora a chi diveniva Rettore. In fatti Adelberto vescovo di Bergamo nell'anno 908 conferì a' suoi Canonici e al loro Collegio *Basilicam Beati Cassiani Martyris Christi, sitam infra civitatem, ea ratione, ut singulis diebus refectio fiat Presbytero et Diacono et Subdiacono et Ostiario, qui hebdomadam in ipsa custodierint Ecclesia*. Il perchè bene spesso non andava allora disgiunto il Canonicato dalla parrocchia: il che si diceva conseguire un *Titolo*. Esempio ne sia la Santa Romana Chiesa, per gara o ad imitazion della quale probabilmente gli altri vescovi vollero avere anch'essi i lor Cardinali suoi proprj. Certo è che anticamente non men che oggidì i Cardinali Romani erano decorati col titolo di qualche chiesa parrocchiale, o diaconia; ed erano veri e stabili rettori d'esse: e qui si potrebbe mentovare una bolla di Giovanni III papa, scritta nell'anno 560, che il Turrigio divolgò nella Parte II, cap. 8 delle Grotte Vaticane, dove egli dice: *Ecclesiam duodecim Apostolorum titulum Cardinalatus constituimus, nec non et Parochiam, sicut ceteri tituli urbis hujus habent*. Ma si può giustamente dubitare della legittimità di quel documento; e noi non abbisogniamo di autorità dubbiose per provar l'uso della Chiesa Romana, e riconoscere l'antichità de' titoli adattati alle parrocchie.

E qui non vo' tralasciar di dire che sotto nome di *Titolo* una volta venivano le sole *parrocchie*,

e non già le diaconie. Nel Sinodo Romano dell'anno 853 si fa menzione *Titulorum vel Diaconiarum*. E negli Annali Eccles. il cardinale Baronio all'anno 882 produce una costituzione intorno ai Cardinali, fatta da papa Giovanni VIII, dove egli così parla: *Bis in mense, vel eo amplius, vel apud illum vel illum Titulum, sive apud illam vel illam Diaconiam, sive apud alias quaslibet Ecclesias vos convenire mandamus.* Ecco assai chiaramente contrassegnate le parrocchie col nome di *Titolo* dalle diaconie. Anastasio scrive di papa Evaristo: *Hic Titulos in urbe divisit Presbyteris,* cioè le parrocchie. E veramente mi son passate sotto l'occhio assaissime bolle di Papi edite e inedite, alle quali si sottoscrivono i Cardinali della Santa Chiesa Romana, e quivi i preti adoperano il *Titolo,* ma non già i diaconi. Ho per esempio veduto una bolla di *Adriano IV* papa in favore del Monistero Pomposiano, data *Romae apud Sanctum Petrum, per manum Rolandi Sanctae Romanae Ecclesiae Presbyteri Cardinalis et Cancellarii, v idus aprilis, indictione III, Incarnationis Dominicae anno MCLV, Pontificatus vero Domni Adriani Papae IV anno primo.* Dopo i vescovi si sottoscrivono

Ego Guido Presbyter Cardinalis titulo Sancti Grisogoni.
Ego Hubaldus Presbyter Cardinalis titulo Sanctae Praxedis.
Ego Mathias Presbyter Cardinalis titulo Sanctae Savinae.

Dopo altri Cardinali preti seguitano

Ego Rodulphus Diaconus Cardinalis Sanctae Luciae in Septisolio.
Ego Gerardus Diaconus Cardinalis Sanctae Mariae in Via Lata.
Ego Odo Diaconus Cardinalis Sancti Nicolai in Carcere Tulliano.

Ecco un altro esempio. Presso l'Ughelli nel tomo V nell'Appendice si legge una bolla di Lucio II papa ad Alberio o sia Alberone vescovo di Reggio dell'anno 1144, ma senza le sottoscrizioni de' Cardinali. Le darò io tratte dall'originale.

Ego Lucius Catholicae Ecclesiae Episcopus subscripsi.
Ego Conradus Sabinensis Episcopus subscripsi.
Ego Gregorius Cardinalis Sanctorum Sergii et Bacchi sub.
Ego Gregorius Cardinalis titulo Sancti Sixti sub.
Ego Ymarus Tusculanus Episcopus sub.
Ego Petrus Albanus sub.
Ego Thomas Presbyter Cardinalis tituli Vestinae sub.
Ego Ubaldus tituli sanctae Praxedis sub.
Ego Manfredus Presbyter Cardinalis titulo Sanctae Sabinae subscripsi.
Ego Nicolaus Presbyter Cardinalis titulo Sancti Ciriaci subscripsi.
Ego Guido Diaconus Cardinalis Sanctorum Cosmi et Damiani subscripsi.
Ego Rodulfus Diaconus Cardinalis Sanctae Luciae sub.
Ego Johannes Diaconus Cardinalis Sancti Adriani sub.
Ego Gregorius Sanctae Romanae Ecclesiae Diaconus sub.
Ego Hugo Romanae Ecclesiae Diaconus in Sancta Lucia in Horfia.

Molte altre bolle ho prodotto in quest' Opera. Assaissime ancora ne ha il Margarino nel Bollario Casinense, e l'Ughelli nell'*Italia Sacra*. Quivi tutti i Cardinali preti esprimono il loro *titolo*, cioè la Parrocchiale da essi goduta: il che non si vede fatto dai Cardinali diaconi. Però caso mai che comparissero bolle nelle quali anche i diaconi accennassero il *titolo*, s'ha da guardare se negli originali si legga così, o pure se per colpa de' copisti, ovvero per temerità di qualche falsario sia stato scritto così.

Negli antichi tempi i soli vescovi confinanti con Roma erano sempre ascritti al Collegio de' Cardinali Romani. Poscia vi furono ammessi anche gli

stranieri e lontani, con dare a questi il titolo di qualche chiesa di Roma. Si dee ora avvertire che ne' vecchi secoli i Cardinali preti, per essere parrochi, erano tenuti alla residenza: il che si deduce dal Sinodo Romano dell'anno 853, tenuto da papa Leone IV, in cui Anastasio, non già il Raccoglitore delle Vite de' Romani Pontefici, ma un altro *Tituli Sancti Marcelli Presbyter Cardinalis* fu deposto, perchè contro i Canoni per cinque anni avesse abbandonata la *parrocchia*. Perciò questo esempio sempre più ci assicura che i preti Cardinali erano allora anche parrochi; e questo anche anticamente si contava per un gran pregio. Imperciocchè in que' tempi niuno poteva essere promosso al sommo Pontificato, se non era prete Cardinale, o diacono Cardinale. Odasi quanto fu stabilito nel Concilio Romano dell'anno 769. Cioè venne proibito, *ne ullus umquam praesumat Laicorum, neque ex alio Ordine, nisi per distinctos gradus ascendens, Diaconus aut Presbyter Cardinalis factus fuerit, ad sacrum Pontificatus honorem possit promoveri.* Così Anastasio nella Vita di Stefano IV papa, che terzo è appellato da altri. Dopo le quali notizie si può comprendere cosa s'abbia ragionevolmente da credere dei Cardinali d'altre illustri Chiese d'Italia. Giovanni VIII papa nell'anno 879, scrivendo l'epistola 221 al Clero Milanese, lo esorta a rigettare Ansperto arcivescovo per procedere poi all'elezione d'un altro, scegliendo chi *de Cardinalibus Presbyteris, aut Diaconibus* (cioè di Milano) *dignior fuerit repertus.* Lo stesso è scritto da Arnolfo Milanese nel lib. I, cap. I della sua Storia. E che i Cardinali di Milano godessero qualche chiesa che conferiva ad essi questo nome, si può argomentare da un documento della vicina Chiesa di Pavia, dal cui

archivio l'ho io ricavato. Esso è una copia imperfetta di diploma conceduto dai re Ugo e Lottario a *Liutifredo* vescovo di Pavia circa l'anno 943, dove essi confermano a quella Chiesa *omnes Capellas Cardinales tam extra quam infra urbem positas.* Qui col nome di Cappelle son disegnate le Parrocchiali, la rettoria delle quali portava il titolo di Cardinale a chi la godeva. Presso l'Ughelli nel tomo I dell'*Italia Sacra* alla pag. 21 dell'Appendice, papa Pasquale II nell'anno 1105 in una bolla a Guido vescovo di Pavia così parla: *Sane Monasteriis, aut Capellis aliquibus, praeter Matricem Ecclesiam, Baptismum generalem fieri penitus prohibemus.* Qui abbastanza si scuopre dato il nome di *Cappella* alle Parrocchiali di quella città. Ho io anche pubblicata la fondazione della chiesa di *Santa Maria Fulcorina* di Milano, oggidì Collegiata, fatta nell'anno 1107. Il fondatore *Fulcuyno* la chiama *Capellam*, e poi *Basilicam*, dove più preti doveano uficiare. Nel cap. 3 della Vita di San Giovanni Gualberto al dì 12 di luglio si legge ch'egli proibì a' suoi monaci *accipere Capellas, ad hoc quod aliquando a Monachis regi deberent. Canonicorum, non Monachorum, hoc esse officium dicebat.* Dal che s'intende che in varie chiese alcuni de' Canonici son chiamati *Cardinali*, perchè reggevano qualche *chiesa Cardinale*, cioè parrocchia o diaconia. Presso il Campi nella Storia Ecclesiastica di Piacenza in un diploma di Carlo il Grosso dell'anno 881 si legge: *Cum Monasteriis et Cellis, vel Ecclesiis Baptismalibus, quae intra civitatem praedictam Cardinales habentur, sive quae extra civitatem existunt.* Truovansi ancora in una carta Sanese del 1081 alcuni preti che s'intitolano *de Cardine Sancti Laurentii: de Cardine Sanctae Petronillae*, ec. E così in altre carte.

Maggior luce daranno qui alcune carte della Chiesa di Modena, esistenti nell'archivio del Capitolo de' Canonici. Siccome abbiam detto, nel secolo XI o XII anche i vescovi stranieri cominciarono a godere in Roma il grado e titolo di Cardinali: con che acquistavano diritto all'elezione del Romano Pontefice, ed anch'essi potevano aspirare a quell'eccelsa dignità. Non volle essere da meno il Metropolitano di Ravenna nel medesimo secolo XII. Leggesi dunque la bolla di Gualtieri arcivescovo di quella città, il quale concede la chiesa di Santa Agnese, posta *in civitate Ravenne in Regione Erculana justa Orologium sub titulo Cardinalatus Dodoni Mutinensis Ecclesiae Episcopo, atque Sanctae Ravennatis Ecclesiae Presbytero Cardinali.* Essa è data nell'anno 1122. Sottoscrivono *Ego Johannes Archipresbyter sanctae Ravennatis Ecclesiae, et Cardinalis Sancti Petri Majoris tituli. Ego Johannes Presbyter, et Cardinalis Sancti Salvatoris* con tre *diaconi Cardinali* e un *suddiacono Cardinale,* ed altri preti, diaconi e suddiaconi privi di tale appellazione. Da lì a due mesi il medesimo Arcivescovo concede e conferma la chiesa di San Mamma *Dodoni Episcopo Sanctae Mutinensis Ecclesiae et Cardinali Sanctae Agnetis.* In altra bolla di *Gerardo* arcivescovo di Ravenna dell'anno 1172 si veggono confermate ad *Arrigo* vescovo di Modena le suddette chiese. Possono tali notizie servir a conoscere quello che s'abbia con probabilità da credere d'altre chiese d'Italia, dove ne' secoli antichi si truovano i Cardinali. Di più non ne aggiungo su questo argomento, se non che nella Biblioteca Ambrosiana esiste un manuscritto con questo titolo. *Liber de statu, auctoritate et potestate Reverendorum in Christo Patrum et Dominorum Sanctae Romanae Ecclesiae Cardinalium,*

et de eorum Collegio sacrosancto. Fu composto quel libro *Romae, Pontificatus Domini Eugenii Papae IV, anno decimosexto* (cioè nel 1446) *per venerabilem Patrem Magistrum Bernardum de Rosergio in Theologia Magistrum, et utriusque Juris Doctorem, Canonum Comitem in alma Universitate Studii Tolosani*, ec. Molta erudizione contiene tal libro, e meriterebbe la luce, quando non l'abbia già veduta. Cosa poi desiderasse ne' Cardinali della Chiesa Romana Alvaro Pelagio di sopra nominato nel lib. II, cap. 16 *de Planctu Ecclesiae*, si può ivi cercare.

DISSERTAZIONE LXII.

Dell'istituzione de' Canonici.

Chiunque è versato nella sacra erudizione, non ha bisogno d'imparare da me che anche negli antichi secoli ogni chiesa matrice e principale, cioè le Cattedrali e Parrocchiali, teneva pel suo ministero varj preti e cherici che erano ascritti ad essa, e con perpetua assistenza ivi servivano a Dio e al bene del popolo. Pochi ne contavano le Parrocchiali, molto le Cattedrali; ed era così formato il Clero di questa, che rappresentavano un collegio e una specie di senato, capo di cui era il vescovo. Le rendite della Chiesa prestavano l'alimento ad essi, siccome ancora al vescovo e ai poveri. Assistevano i preti e diaconi al sacro Pastore nel Sacrifizio, e nelle altre funzioni della Chiesa, e in varie occasioni del governo ecclesiastico. Intervenivano ancora ai Concilj del vescovo, e senza il loro consenso non si spedivano gli affari più importanti. Ma non per questo si osserva nella sacra Repubblica di allora, se non un lieve ab-

bozzo de' *Canonici*, de' quali ora siam per trattare. L'origine di questi vien riferita dalla maggior parte degli scrittori dopo l'anno 700 della nostra Era, anzi anche più tardi presso i Franchi, da' quali poi passò in Italia questo lodevol istituto. Ma noi troveremo che l'origine sua è da riferire a secoli più antichi, e all'Italia stessa. Cioè nel secolo quarto certo è che fiorì Eusebio vescovo di Vercelli, celebre per la sua santità e per la difesa della Religion Cattolica contro gli Ariani; gittò i primi fondamenti di questo sacro istituto: imperocchè egli congregò il Clero della sua città in una stessa casa, e alla medesima mensa; e quel che più importa, gl'istradò con regole tali di austera disciplina all'esercizio delle virtù, che i cherici suoi non erano da meno dei monaci, e la sua casa si potea appellare un monistero. E qui non posso io concorrere nell'opinione del chiarissimo P. Tomassini, il quale nella P. I, lib. III, cap. 4 *de Benef.* pretende che fossero non cherici viventi quivi a guisa di monaci, ma monaci che facevano tutte le ecclesiastiche funzioni del Clero. Non contraddicono a quanto ho io asserito le parole ch'egli cita di Santo Ambrosio nell' epistola oggidì 63, una volta 81, dell'autore di un Sermone attribuito nelle vecchie edizioni ad esso Santo Ambrosio, e che da me vien creduto di San Massimo. All'incontro la sentenza mia chiaramente si raccoglie dalle seguenti memorie. Nel tom. IV de' miei Anecdoti Latini ho io dato alcuni Sermoni *de Sancto Eusebio*, l'autore de' quali si crede il suddetto San Massimo vescovo di Torino. Nel settimo quell'antichissimo e quasi contemporaneo Panegirista così parla di quel Santo: *Hic docuit intra unius diversorii septum varios cohabitantium mores in unam coire custodiam; tantaque apud il-*

los fuit mensura et disciplina vivendi, ut quotidiano adcrescente profectu habitaculum illud non jam diversorum Congregatio Clericorum, sed Consacerdotum Collegium videretur, in tantum, ut tamquam de seminario optimi germinis per complurimas civitates expetentibus populis largiretur lectissimos de sua institutione Patres. Erat enim in omnibus, tanto principe praecedente, spiritualium officiorum indefessa sedulitas, parsimoniae sobrietatisque sanitas, caritatis dulcedo, mansuetudinis gratia, custodia castitatis. Di qui intendiamo essere stata istituita da Santo Eusebio *Congregationem Clericorum*, e non già di monaci; e ch'essi con tal bella armonia di disciplina convivevano insieme, che quello pareva *Collegium Consacerdotum*, cioè di vescovi; perchè il nome di *sacerdote* per lo più si adoperava per significare i vescovi. E quand'anche la volesse qui taluno prendere per monaci, convien ricordarsi che rarissimi erano allora i monaci preti. Ma odasi il medesimo Autore nel sermone IX, che così la discorre di questo santo Vescovo: *Ut universo Clero suo spiritualium institutionum speculum se celeste praeberet, omnes illos secum intra unius septum habitaculi congregavit, ut quorum erat unum atque indivisum in Religione propositum, fieret vita, victusque communis. Quatenus in illa sanctissima Societate vivendo invicem sibi essent conversationis suae et judices et custodes*, ec. Qui non v'ha parola di monaci: tutto apertamente parla di cherici. E però dove nella sopra citata epistola di Sant'Ambrosio si legge che si osservava *in Ecclesia Vercellensi Monasterii continentiam, et Monachorum instituta;* siccome nel poco fa allegato sermone; *eosdem Monachos instituit, quos Clericos:* altro ciò non vuol dire, se non che Santo Eusebio avea ridotto il suo Clero a guisa de' monaci

di Oriente, cioè alla medesima abitazione, vita comune, e alla pratica di tutte le virtù.

S'ha dunque a stabilire che il primo saggio dell'istituto de' Canonici si fece vedere sotto il suddetto santo vescovo e martire Eusebio, avendo egli introdotta nel suo Clero la maniera di vivere de' monaci. Da questo nobile esemplare si può credere che poscia Santo Agostino traesse la vita Regolare da lui portata nella Chiesa d'Ippona, dov'egli instituì come un monistero o seminario di cherici, cioè preti, diaconi, ec., che servivano alla sua Chiesa. Con essi sempre Agostino, per testimonianza di Possidio nella sua Vita, conviveva, comune a tutti essendo la casa, la mensa e il vestire, nulla possedendo essi di proprio, come nella Chiesa primitiva. Quella sacra Congregazione viene chiamata *Monistero*, non perchè veramente quei fossero monaci, de' quali gran numero allora abitava in Oriente, e in quel tempo stesso che fiorì Santo Eusebio, San Martino formò un monistero d'essi in Italia, e poi San Benedetto più felicemente istituì; ma perchè que' cherici a guisa di monaci menavano la lor vita, professando spezialmente la vita comune, e tutti i doveri della pietà. Fu anche dipoi dato il nome di *Monistero* alla casa de' Canonici, come si mostrerà con varj esempli. Ora per conoscere che non sì tardi, come talun si fece a credere, furono istituiti i *Canonici*, conviene osservare il testamento di Berticranno vescovo Cenomannense, o sia del Manso, fatto circa l'anno di Cristo 615, come s'ha dalle Vite di que' Vescovi presso il P. Mabillone. Ivi è nominato *Agericus Episcopus Turonensis*, il quale *portionem villae, quae Sancti Martini fuit, nobis vendidit, et venditionem cum Canonicis suis nobis fecit.* Ecco che fin sul principio del secolo VII *Monasterium*

Turonense di San Martino era abitato da' *Canonici.* Aggiungasi un testimonio anche più antico, cioè Gregorio Turonense vescovo della medesima città di Tours, informatissimo al sicuro delle cose sue. Egli nelle Vite de' Padri e nel lib. X della Storia rammenta *Mensam Canonicorum* nella Chiesa *Bituricense* e nella *Turonense*, talchè abbiamo nel secolo sesto il nome de' *Canonici* presso i Franzesi, e però anche l'istituto (Veggasi in oltre qui sotto un passo del Concilio III di Orleans). Truovasi ancora nelle suddette Vite de' Vescovi Cenomannensi uno strumento di Lonegisilo monaco, scritto nell'anno 625, in cui egli promette di pagare *ad opus Canonicorum* (*Cenomannensium*) *duo modia vini ad caritatem faciendam.* Adunque anche allora v'era il nome e il Collegio de' Canonici. Così nelle carte del secolo VII s'incontra menzione d'essi. Però sembra potersi dedurre con retta ragione che da tali chiese fu preso il nome e l'esempio di que' Canonici che furono pel secolo VIII in altre chiese istituiti, e il nobil ordine de' quali mirabilmente poi si assodò nel secolo IX, e si diffuse per la Francia, Italia, ed altri paesi della Cristianità. Particolarmente per tale istituto gran merito presso Dio e fama presso gli uomini si procacciò Chrodogango vescovo di Metz. Imperciocchè, per attestato di Paolo Diacono nelle Vite di que' Vescovi, egli per rinvigorire nella sua Chiesa la disciplina ecclesiastica, mentre Pippino regnava in Francia, *Clerum adunavit, et ad instar Coenobii intra Claustrorum septa conversarii fecit, normamque eis instituit, qualiter in Ecclesia militare deberent: quibus annonas vitaeque subsidia sufficienter largitus est; ut perituris vacare negotiis non indigentes, divinis solummodo Officiis excubarent. Ipsumque Clerum abundanter lege divina, Ro-*

manaque cantilena, morem atque ordinem Romanae Ecclesiae servare praecepit. Abbiamo qui il ritratto vero dei Canonici, che divennero poi celebri, istituiti nella Chiesa di Metz. E perciocchè fino a quel dì questo santo istituto, per quanto sembra, non avea regolamenti e leggi scritte, si crede che il primo fosse il medesimo Chrodogango a comporre *Normam* (cioè la Regola) *Clericorum*, o sia de' Canonici, la qual fu poi lodata nel Concilio di Magonza dell'anno 813. Nè solamente egli indusse il suo Clero alla vita comune, ma eziandio a cantare in coro le lodi di Dio, come si praticava in Roma. Cioè dovette credere quel piissimo Vescovo cosa sconvenevole che i monaci nelle lor chiese prestassero ossequio a Dio co' salmi ed inni cantati con tanta edificazione del popolo, e che il tempio maggiore della sua città restasse privo di questo decoro. Poscia a poco a poco sotto il suddetto re Pippino, e Carlo Magno suo figlio e suoi nipoti, maggiormente si propagò tale istituto per la Francia, procurando quei Re che a niuna Cattedrale mancasse il Collegio di essi Canonici.

Onde venisse il loro nome, non si può facilmente decidere. Pensano alcuni che fossero così appellati, perchè ascritti al *Canone*, cioè alla matricola della chiesa, e alimentati colle rendite d'essa. Pensano altri, perchè essi più strettamente osservassero i *Canoni*, o sia *le Regole Canoniche*; o pure perchè *canonicamente*, cioè *regolarmente* viveano, per distinguersi dagli altri del Clero, che non obbligati da *Regola* alcuna viveano nelle proprie case. Finalmente furono di parere che tale appellazione venisse dal *canone frumentario*, perchè ricavavano il vitto dalle rendite della chiesa (1). Io nulla deciderò, bastando a noi di sa-

(1) L'opinione più comune a' nostri tempi, e sostenuta dai

pere essere stati chiamati *Canonici* coloro che professavano la *Regola de' Cherici*, faceano vita comune in un chiostro, cantavano in coro i divini Ufizj, e faceano l'altre ecclesiastiche funzioni, tuttavia secolari, e non monaci, benchè si studiassero d'imitare in gran parte la vita e disciplina monastica. Di qua venne il nome delle *Ore Canoniche* per significare esso divino Ufizio, che era cantato da essi nell'ore determinate del dì e della notte. Fu anche dato il nome di *Canonica* al chiostro dove essi abitavano (Veggasi il Tomassini nell'Opera sopra lodata). Io non citerò se non il decreto di papa Eugenio II nel Concilio Romano dell'anno 826, cap. 7, dove si legge: *Necessaria res existit, ut juxta Ecclesiam Claustra constituantur, in quibus Clerici disciplinis Ecclesiasticis vacent. Itaque omnibus unum sit Refectorium ac Dormitorium*, ec. Truovansi ancora i Canonici appellati *Cherici*, come si potrebbe provare con varj esempli; e qui certamente si parla d'essi. Quello che ora conviene osservare, si è, essersi bensì studiati Pippino e Carlo Magno per istendere a tutte le città l'istituto de' Canonici, e di ben formare la loro vita: pure doversi principalmente attribuir questa gloria all'imperador Lodovico Pio figlio di Carlo, perch'egli con singolar premura procurò di dilatare questa forma di vivere non solo per la Francia, ma anche per l'Italia. Cioè fu egli che nel Concilio di Aquisgrana dell'anno 816 ordinò ai Padri che raccogliessero dai varj Canoni e dai Santi Padri tutto ciò che paresse più acconcio a ben formare la vita de' cherici; e fece in oltre che

più dotti scrittori, è che la voce di *Canonico* venga propriamente da Κανῶν, *canone, regola;* e che così sieno stati appellati quegli uomini che vivevano sotto una regola. Vedi il *Dizionario Encicl. della Teologia* del Bergier, tradotto ed accresciuto dal P. Biagi Camaldolese.

si compilasse la *Regola*, che si dovea osservare dai *Canonici* e dalle *Canonichesse*. Nè ommise diligenza alcuna, affinchè dappertutto s'istituissero Collegj di Canonici che fiorissero nell'esercizio delle virtù. Leggonsi negli Atti del suddetto Concilio tutti i regolamenti spettanti ad essi cherici e Canonici. Oltre a ciò in un Capitolare d'esso anno 816 presso il Baluzio formò questo decreto: *Quia vero Canonica professio a multis partim ignorantia, partim desidia dehonestabatur, operae pretium duximus, Deo annuente, apud sacrum conventum ex dictis Sanctorum Patrum in unam Regulam Canonicorum et Canonicarum congerere, et Canonicis, vel Sanctimonialibus servandam contradere, ut per eam Canonicus Ordo absque ambiguitate possit servari*, ec. Amalario diacono, assai celebre fra gli Scrittori Ecclesiastici, sopra gli altri faticò per formar quella istruzione. Tanta cura del piissimo Imperadore e la premura de' Padri del Concilio d'Aquisgrana cagion furono che a poco a poco s'istituirono anche in Italia Collegj di Canonici, di maniera che non ci fu col tempo Cattedrale alcuna che non ne fosse decorata, con aver essi per abitazione il medesimo chiostro e la stessa mensa. Quanto poi al Du-Cange, il quale nel Glossario Latino alla voce *Canonici* pensa che in que' medesimi tempi fossero istituiti i *Canonici Regolari*, cioè i professanti la Regola attribuita a Santo Agostino, e che questi fossero diversi dai *Canonici secolari*; dubito io forte che la sentenza sua non sia appoggiata a sodi fondamenti. Anche i Canonici secolari si diceano *vivere regulariter*, o pure *secundum Regulam*; perchè anche ad essi era prescritta una Regola, e negli atti di que' tempi solamente noi troviamo i *Monaci* e i *Canonici*. E perciocchè dovendosi allora fabbricare i monisterj

o chiostri di essi Canonici presso alle Cattedrali, occorrevano talvolta varj ostacoli, negando alcuni di vendere i loro edificj o il suolo occorrente; lo stesso imperador Lodovico Pio vi provvide nell'anno 819 col seguente Capitolare: *De locis dandis ad claustra Canonicorum facienda, si terra de ejusdem Ecclesiae rebus fuerit, reddatur ibi. Si de alterius Ecclesiae, vel liberorum hominum, commutetur. Si autem de Fisco nostro fuerit, nostra libertate concedatur.* Qui probabilmente s' ha da leggere *liberalitate*, ovvero *largitate*.

Nè fu già lieve impresa l'istituzione di questi Collegj, molto occorrendo pel fondo e per gli alimenti di essi Canonici. Pure i piissimi vescovi di allora non dubitarono di spogliarsi di una parte delle loro rendite, col concedere a tal uso poderi e decime, acciocchè si formassero sì lodevoli Collegj. Concederono dunque ad essi Canonici con titolo di benefizj chiese di città o di villa, cioè oratorj, Pievi e Parrocchiali, che servissero loro di prebenda, o di sostentamento della mensa comune. Già di sopra osservammo che si conferivano tali chiese ai Canonici. Anche nel Concilio III d'Orleans dell'anno 538, al canone 18 si legge che ai cherici *Civitatensis Ecclesiae*, cioè della Cattedrale, come io vo conietturando, *traditas fuisse Basilicas ordinandas in quibuscumque locis positas, idest sive in territoriis, sive in ipsis civitatibus.* In esso Concilio, che fu celebrato tanto prima di Pippino e Carlo Magno, si fa menzione *Canonicorum Clericorum*, e si dichiara che sono alimentati *ex stipendiis* della chiesa a cui erano ascritti. Però non è da stupire se si continuò poi il medesimo costume di concedere ai Canonici le medesime chiese, dappoichè fu istituita fra essi la vita comune. Nell'archivio del Capitolo de' Canonici di Modena si

conserva un'antichissima copia di strumento, da cui apparisce che *Deusdedit* vescovo di Modena nell'anno 828 concede a *Leone* arciprete la Pieve di San Pietro in Siculo *in sartatectis Ecclesiae restaurandis, in Clericis congregandis, in Schola habenda, et Offitio divino persolvendo.* Se questo Leone era arciprete della Cattedrale, ecco a lui conceduta quella Pieve, e coll'obbligo di fare scuola. Leggesi ivi ancora il dono che si dovea dare al vescovo *pro circanda Parroechia semper tertio anno:* parole esprimenti la visita che anche allora si facea delle chiese dal vescovo. Se n'è poi formato il nostro *Cercare.* Certamente noi troveremo pochi Collegj di Canonici, che non avessero diritto sopra molte, o almen sopra alcune chiese, per dono de' vescovi loro istitutori. Nell'archivio del Capitolo de' Canonici di Reggio esiste un diploma originale di Lodovico II imperadore, confermante a que' Canonici nell'anno 857 tutte le cose che *Sigefredo* vescovo avea conceduto *in Canonicorum ibidem Deo militantium usibus,* fra le quali si contano le chiese di *San Pellegrino*, di *San Michele Arcangelo*, e la *Basilica di San Vitale*, e la *chiesa di Santo Ambrosio.* Dal che si scorge che Sigefredo fu il fondatore di quel Capitolo. Così a *Pietro* vescovo di Arezzo si riferisce l'istituzione dei Canonici in quella città, venendo ciò espresso in altro autentico privilegio, con cui Lottario I Augusto nell'anno 843 conferma a que' Canonici tutti i lor beni. Il terzo esempio sarà quello di Arrigo II fra gl'Imperadori, il quale nell'anno 1047 con suo diploma, esistente nell'archivio de' Canonici di Torino, conferma ad essi ogni lor diritto, annoverando fra l'altre cose molte *chiese*, *Pievi* e *Cappelle*, specificate ad una per una. Di questa Canonica è detto ivi *Institutor bea-*

tae memoriae Regnimirus Episcopus, il quale per conseguente sembra che più non fosse vivo: laddove l'Ughelli il fa creato vescovo solamente nell'anno precedente 1046, e che campasse poi molti anni.

Veramente noi troviamo tanta copia dei Collegj suddetti istituita nei secoli nono, decimo e undecimo, che sembra non ne aver l'Italia conosciuti altri prima del secolo nono. Contuttociò noi troviamo nell'*Italia Sacra* dell'Ughelli un diploma di Carlo Magno imperadore dell'anno 803, conceduto ai *Canonici di Como*, se pure quel documento è sicuro, incontrandosi in esso qualche neo che può farne dubitare. Quello che è più raro, anzi singolare, truovasi in Firenze una carta di donazione, fatta da *Specioso* vescovo di quella città ai *Canonici* di San Giovanni Batista, cioè della Cattedrale, *anno XII Liutprandi Regis*, che vuol dire nell'anno 724. L'Ughelli l'ha prodotta nel tomo terzo. Cagiona meraviglia il trovare tanta antichità dei Canonici nelle contrade Italiane. Ho anche veduto in Firenze nella Libreria Strozzi un diploma di Lodovico II Augusto, che conferma a que' Canonici i loro beni. Ma giacchè abbiam parlato dei Canonici di Arezzo, ora conviene aggiugnere che la prima lor sede fu fuori della città, perchè ivi appunto era il corpo di San Donato Martire, e il Duomo, o sia la Cattedrale, e casa del vescovo. Ma *Carlo Calvo*, mentre andava a Roma per prendervi la corona imperiale, disapprovò questo fatto, e consigliò che dentro essa città si fabbricasse la chiesa maggiore, come ancora il chiostro de' Canonici: al qual fine egli concedette a *Giovanni* vescovo alcuni beni del Regio Fisco, come apparisce da un suo diploma dell'anno di Cristo 876, che ho dato alla luce. Nel Concilio di

Pavia, che poco prima era stato celebrato (come abbiamo nella Parte II del tomo II *Rer. Ital.*), si legge: *Ut Episcopi in civitatibus suis proximum Ecclesiae Claustrum instituant, in quo ipsi cum Clero secundum Canonicam Regulam Deo militent.* Intervenne a quel Concilio anche *Johannes Arretinae Ecclesiae Episcopus,* come si vede dalle sottoscrizioni. Però allorchè Carlo Calvo in tornando da Roma si trovava in Vercelli, ottenne da lui nel diploma suddetto *Forum muro adjacens* della città d'Arezzo per fabbricar ivi il Duomo e la casa sua, e quella de' Canonici. Dimandò esso Augusto, *cur intra moenia civitatis, more caeterarum, Domus Dei, sede pollens Antistitis non emineret.* Scorgiamo anche, onde sia nata la parola *Duomo.* Ed era ben costume anche ne' vecchi secoli di chiamar così la Cattedrale. San Zenone vescovo di Verona in un suo sermone sopra il salmo 126: *Conventus Ecclesiarum* (così scriveva) *sive Templi, quos ad secretam Sacramentorum religionem, aedificiorum septa concludunt, consuetudo nostra, vel Domum Dei solita est nuncupare, vel Templum.* Il motivo poi di fabbricare il chiostro de' Canonici presso la chiesa maggiore, era, perchè anch'essi a guisa de' monaci si levavano la notte per cantare in coro le lodi di Dio. In una carta di Adelardo vescovo di Reggio, che riferirò qui sotto, si truova nominato *Dormitorium* de' Canonici *Castri Olariani* (oggidì Castellarano), *ut ii diligentius nocturnis horis ad divinum Officium occurrere possint.* Così in una carta di Adelberto verso di Bergamo dell'anno 908, presso l'Ughelli, si legge aver egli scelto un luogo per fabbricare *Claustrum Canonicorum juxta Ecclesiam; ut cum Officium compleverint, opportune ad reficiendum, cibum et potum accipiant, et in nocturnis horis*

ibidem dormiendo, nocturnis Officiis facilius occurrant. D'esso dormitorio abbiamo anche menzione ne' tempi posteriori, cioè in una lettera di Adriano IV papa dell'anno 1157 presso il Campi nella Storia Eccles. di Piacenza. Quivi comanda il Pontefice, *quatenus omnes* (Canonici) *de uno Cellario insimul in uno Refectorio comedatis, et in communi Dormitorio dormientes, in Capitulo conveniatis quotidie,* ec. Quali dignità fossero nel Capitolo d'Arezzo, si vede in un diploma da Ottone III Augusto conceduto a que' Canonici nell'anno 996, cioè l'*Arcidiacono*, il *Primicerio*, il *Custode*, il *Cantore*.

Nè solamente nelle Cattedrali, ma anche in altre più illustri chiese delle città si cominciarono ad istituire i Collegj dei Canonici, così detti perchè si uniformavano i cherici d'esse alla vita comune. Oggidì *Collegiate* si chiamano. Nella insigne Basilica Ambrosiana di Milano, dove riposano i sacri corpi de' Santi Gervasio e Protasio, da gran tempo ne esiste una assai riguardevole, perchè la prima dopo il Clero della Metropolitana, oltre ai monaci, che quivi ancora cantano le lodi di Dio. Un vestigio di tali Canonici si può osservare in un diploma che copiai dall'archivio ricchissimo d'essi Monaci Cisterciensi. Esso è di *Berengario I* re d'Italia, in cui concede e dona un Manso, esistente *in Comitatu Frazionensi*, del quale parlai nella Dissertazione XXI: *Presbyteris atque Officialibus Sancti Ambroxii, ubi ejus corpus venerabiliter tumulatum est.* Dal che intendiamo che nell'anno 894, oltre ai Monaci Benedettini, la Basilica Ambrosiana era anche ufiziata da preti secolari, de' quali poi si formò la Collegiata suddetta. In riferir quel diploma non osservai ch'esso fu dato *in Mediolano ad Sanctum Ambrosium.* In fatti

era in que' tempi riuscito a Berengario per la venuta del re Arnolfo di ricuperar Milano nel mese di dicembre, come apparisce da' miei Annali d'Italia. Nè qui si fermò l'istituto de' Canonici. Passò esso anche alle chiese rurali. Testimoniaza ci vien somministrata da una bolla di Adelardo vescovo di Reggio, il quale nell'anno 944 conferma tutti i beni ai Canonici, già istituiti da due suoi predecessori Azzo e Pietro *in Plebe Sanctae Mariae sita in Castro Oleriano*, oggidì *Castellarano*. Ed ecco con qual felice successo si fosse dilatata la fondazion de' Collegj de' Canonici, tanto promossa dai piissimi Imperadori Franchi. Si dee qui aggiugnere quella di un'altra Collegiata nella medesima Diocesi di Reggio, cioè in Canossa, o sia in quella rocca che per le gesta della contessa Matilda e de' suoi antenati fu sì celebre ne' secoli x e xi. *Adalberto Azzo* conte, padre di Tedaldo marchese e bisavolo d'essa Contessa, quegli fu, a cui debbono la lor fondazione la chiesa di Santo Apollonio, e i Canonici di quel luogo. Ne fa menzione il monaco Donizone nel cap. II, lib. I della Vita di Matilda, scrivendo di esso Azzo e della rocca di Canossa:

Post haec excelsum statuit sibi fingere Templum,
Divinasque Scholas, canerent quae dulciter Horas
Nocte die Christo . . . .

Colle quali parole accenna l'istituzion de' Canonici. Poscia nel cap. 17 narra che dopo la morte del marchese Bonifazio la duchessa Beatrice colla figlia Matilda ne levò i Canonici, e diede quel luogo ai Benedettini.

Esse quia Monachos, plusquam Clericos, venerandos
Credebant ambae, Canusinae quoque sanctae
Ecclesiae nomen mutaverunt et honorem
In melius, dudum cui Praepositus fuit unus,
Usum cum Clericis non nisi tantum duodenis
Deservire quidem. Nunc Abbas servit ibidem.

S'accordano tali notizie con un'antica pergamena dell'Archivio Estense, contenente una bolla di papa Benedetto VII, che nell'anno 976 conferma a *Tedaldo* marchese *in rupe, quae Canuxia vocatur*, una decima *ad usum fruendi duodecim Canonicorum, qui ibidem*, ec., *ordinati fuerint*. Anche la Diocesi di Modena ebbe un insigne Collegio di Canonici in *Ganaceto*, di cui più non resta vestigio, a riserva della chiesa parrocchiale, essendo passati in altre mani tutti i suoi copiosi beni, che erano sparsi per varj Vescovati, come consta da una bolla di papa Celestino III, conceduta nel 1195 *Petro Praeposito Ecclesiae Sancti Georgii de Ganaceto, ejusque Fratribus Canonicis*, ec. Esiste essa nell'Archivio Estense, e l'ho io data alla luce.

Si vede qui, come anche in tanti altri documenti, che il titolo di *Frater*, oggidì *Frate*, titolo divenuto quasi vile e riserbato ai Religiosi Mendicanti, i quali anche amano d'essere chiamati *Padri* e non *Frati*, una volta era in molto onore, sì parlando de' *Monaci*, che de' *Canonici*. Anche in un privilegio dato da Federigo I Re de' Romani nell'anno 1152 ai *Canonici di Vercelli* noi li troviamo appellati *Fratres*. Ho io dato alla luce la formola con cui i cherici erano accettati nel Collegio de' medesimi, leggendosi questa in una carta dell'anno 1075, dove *Farolfo* prete offre sè stesso *Deo, et Ecclesiae Sancti Donati, et Jocundo Praeposito atque Archidiacono secundum Regulam Canonicam, fideliter serviturum, pallio Altaris manibus involutum, cum oblationibus mearum rerum mobilium et immobilium, ita ut ab hac die non liceat mihi collum excutere*, ec. Degne son di osservazione quelle parole: *Pallio altaris manibus involutum*. Era questo rito dei Monaci Benedettini, come si vedrà nella Dissertazione LXV: cioè allorchè i fanciulli

erano offerti al Monistero dai lor genitori, *Palla altaris involvebant manus;* e si leggeva davanti all'Abbate la formola della lor oblazione. Di ciò si parla nella Regola di San Benedetto, cap. 66 (Veggasi il P. Martene *de antiqu. Monachor. Ritib.* lib. II, cap. 2). Oltre a ciò s'ha da osservare che chi volea professar la Regola de' Canonici, offeriva ancora e trasportava in dominio del Collegio tutti i suoi beni mobili ed immobili ad imitazion de' monaci, siccome si vedrà qui sotto nella Dissertazione LXVII. Ma possiamo ben credere che i Canonici fossero ben lontani dalla perfetta vita d'essi monaci, e che non professassero la povertà, di cui appunto non si legge espressa professione in quella formola: cioè quantunque donassero al Collegio i lor beni, pure ne solevano goder l'usufrutto, lor vita durante.

Ma chi non sa a quante vicende sieno sottoposte le umane cose, e come la natura nostra inclini al male? Santamente istituita era la Regola de' Canonici, e così dilatata, che forse in niuna città mancava questo bell'ornamento, e un sì nobile esempio di disciplina ecclesiastica, vivendo tutti nel chiostro medesimo, e facendo vita comune. Pure quella concupiscenza che giunse sovente ad alterare l'istituto benchè rigido de' monaci, educati nella scuola della virtù, seppe ancora distorre i Canonici dal corso così ben impreso per decoro della Chiesa. Anzi tanto più questi che gli altri spinse ad abbracciar costumi non degni di persone consecrate a Dio, quanto meno essi si accostavano alla perfetta maniera di vivere de' monaci. Imperciocchè non professavano i Canonici la severa disciplina monastica, nè una assoluta povertà, come dicemmo; e tuttochè vivessero insieme nel chiostro, pure non apparisce che inte-

ramente rinunziassero al secolo. Entrò dunque fra loro l'interesse, il lusso ed anche la lussuria; talmente che in qualche luogo di peggior condizione si scorgeva la vita de' Canonici, che quella de' laici, e a poco a poco la lor comune abitazione restò senza abitatori. Accadde questo disordine spezialmente nel secolo undecimo, in cui l'eresia de' Nicolaiti entrò in corpo di molti preti, diaconi e suddiaconi per varie città, e particolarmente in Milano, aspirando essi alla licenza di prendere moglie a guisa de' Greci; libertà in Occidente sempre riprovata ne' ministri dell'altare. Per frenare o schiantare questi abusi, non omisero diligenze i Romani pontefici Nicolò II, Alessandro II, Gregorio VII ed altri in quel medesimo secolo, e non andò senza frutto il loro zelo; perchè si riformarono in buona parte i costumi del Clero, e di nuovo coll'osservanza del voto della continenza si rimise in molti luoghi la vita comune de' Canonici. Ho io pubblicata una costituzione, fatta in un Sinodo l'anno 1070 da *Erimanno* vescovo di Volterra per rimettere in uso il primiero istituto de' Canonici della sua Chiesa. Ho parimente data alla luce una lunga narrativa de' disordini introdotti in Arezzo dai *Custodi* delle chiese di *Santo Stefano* e di *San Donato*, e come i Canonici acquistarono esse chiese. Ciò avvenne circa l'anno 1092. Quivi molto lume si truova per conoscere i costumi di quel vecchio Clero, che non importa qui riferire. Solamente aggiugnerò che anche dopo il secolo XI in alcuni luoghi durò la vita ed abitazion comune de' Canonici, forse non mai interrotta. Ne ho la testimonianza in una bolla di papa Callisto II dell'anno 1124, in cui compone una controversia insorta fra *Oberto* vescovo di Cremona, e i *Canonici*, dicendo fra l'altre cose: *Ad mensam Cano-*

nicorum, quando cum Canonicis, comederit, cum uno Clerico, et uno Serviente, vel cum duobus Clericis veniat. E poscia: *Domum, in qua modo habitant, licet juris Episcopi fuerit, pro concordia tamen et caritate deinceps ad communis vitae cohabitationem retineant.* In un'altra carta di *Grifone* vescovo di Ferrara dell'anno 1141 conferma egli a' suoi Canonici *Domum quoque Canonicorum cum Porticu,* ec. Potrebbonsi anche recar documenti che mostrassero continuata in qualche luogo questa comune vita de' Canonici; e certamente anche nell'anno 1205 nel medesimo chiostro convivevano i Canonici della chiesa patriarcale Lateranense, ciò constando da una lettera di papa Innocenzo III, riferita dal Turrigio nel libro delle sacre Grotte Vaticane, Parte II, cap. 8.

Ma finalmente convien dire che giunse tempo in cui si vide andare in fascio tutto quel nobile istituto, e dove più presto, dove più tardi abbandonata dai Canonici la comunità, e sciolta la coabitazione. Mentre ognun cercava il proprio interesse, mentre s'era troppo rallentata la disciplina ecclesiastica, e poco conto si facea della continenza e della temperanza, particolarmente allorchè più si scatenò la folla de' vizj; giudicarono bene i Vescovi di permettere che i Canonici vivessero nelle lor case private, risparmiando così non pochi scandali che davano negli occhi d'ognuno. Da una carta che pubblicai nella Dissertazione XIV, spettante all'anno 1252, evidentemente si raccoglie che non molti anni prima i Canonici di Ferrara aveano diviso *possessiones Canonicae inter se:* parole indicanti già cessata fra loro la vita comune. Fiorì anche verso la metà del secolo precedente Geroo Proposto della chiesa Reicherspergense, il cui libro *De corrupto Ecclesiae*

statu fu pubblicato dal Baluzio nel lib. V Miscell. Ora egli alla pag. 96 così scrive: *Nonne similiter et Canonici Episcopalium Ecclesiarum vivunt de stipendio, Regulariter viventibus constituto? Et ipsi nullam penitus observant Regulam, neque saltem illam disolutam, quam sibi a Ludowico dicunt propositam, seu impositam. Quae quum eos jubeat in claustris suis insimul habitare, nec permittat illos extra dormitoria sua dormire absque inevitabili caussa, non ita fit, sed unusquisque discurrit, et dormit ubi vult!* Però in quasi tutte le città si veggono oggidì i chiostri de' Canonici, la maggior parte fabbricati vicino alle Cattedrali, che tuttavia portano il nome di *Canonica:* pure quivi non resta alcun vestigio della loro antica vita comune e quasi monastica, di modo che solamente serbata la lor compagnia nelle sacre funzioni, ciascun d'essi libero se ne vive nel secolo. Ora da che si disciolse il vincolo della mensa e domicilio fra i Canonici, allora s'introdussero le *Prebende,* nome che disegnava quella porzion di rendite che la chiesa contribuiva, *praebebat* ai Canonici viventi nelle private lor case pel vitto e vestito de' medesimi. Pare nondimeno che molto prima se non il nome, almen la cosa fosse in uso in qualche luogo. Raterio vescovo di Verona nel secolo decimo, nell'Opuscolo *de Abbatiola* così scrive: *Ordinavi, ut quisque Presbyterorum annuatim acciperet inter frumentum et segallum* (segala) *modia decem, inter legumina et milium modia decem,* ec. Del resto anche alcuni de' Vescovi concorsero a sconcertar l'unione de' Canonici, coll'occupar parte de' loro beni, o con livellarli a lor capriccio. Però tempi ci furono, ne' quali i Canonici, quando si facevano confermare dai Papi, Re ed Imperadori i lor privilegj, procuravano che si comandasse ai

Vescovi di non usurparsi i loro stabili e diritti. Ho io in pruova di ciò dato alla luce varj diplomi di Re ed Augusti, e non so quante bolle de' Papi. Farò qui solamente menzione di un diploma d'*Ugo* e *Lottario* re d'Italia dell'anno 941 in favore de' *Canonici di Lucca*, dove è espressamente comandato che i Vescovi non usurpino alcuna padronanza sopra i beni de' medesimi Canonici. Lo stesso venne confermato da Ottone il Grande nell'anno 962 ai medesimi Canonici, e da Ottone II Augusto nel 982. I suddetti re Ugo e Lottario confermarono ai Canonici d'Arezzo i lor beni nel 933. Tralascio altri diplomi di Arrigo I imperadore in favore de' Canonici di Volterra dell'anno 1015, di Ottone III imperadore per quei di Ferrara nell'anno 998. Tralascio altri privilegj de' Canonici di Cremona, e alcune bolle di Papi per quei di Reggio e di Soana.

Resta ora da dire qualche cosa de' *Canonici Regolari*, che alcuni stimarono istituiti da Santo Agostino, e per una continuata successione condotti sino ai dì nostri: il che è negato da altri. Imperocchè, dicono questi ultimi, tal successione non viene provata da sicuri documenti, e si debbono dire per una tal quale analogia originati da quel santo Vescovo e Dottore. Io lascerò discutere ad altri questa quistione, i quali son da pregare che la trattino senza preoccupazione, e col solo amore della verità. Vana lode è quella che si ricava dalle finzioni; solamente s'ha da aspettarne una soda ed immortale dal vero. Per quelle notizie ch'io ho, da ben molti secoli (solamente nondimeno dopo il mille) divenne celebre il nome e l'istituto de' Canonici Regolari. Imperciocchè, siccome dappoichè i costumi de' monaci cominciarono ad andare di male in peggio, Dio suscitò i Santi Romoaldo, Giovanni Gualberto, Bernardo

di Chiaravalle, ed altri uomini celebri nella Storia della Chiesa, i quali rimisero in vigore la disciplina monastica (il che s'è anche dipoi praticato nell' Ordine de' Minori, e in altre membra della Chiesa militante); così da che prevalsero i vizj nell' istituto de' Canonici, fece Dio sorgere degli uomini piissimi, i quali non solamente rimisero in piedi l'antica disciplina e Regola d'essi, ma anche si obbligarono all' osservanza d'altre più strette leggi, composte a tenore di quella vita che menò una volta Santo Agostino co' suoi preti e cherici. Per questo si cominciò ad appellarli *Canonici Regolari* a differenza de' *Canonici Secolari*. Accadde ancora che alcuni di questi ultimi, anzi alcuni ancora de' monaci, si diedero a lacerare questo novello Istituto, perchè la santità de' costumi di Canonici tali era un troppo svantaggioso confronto colla vita disordinata degli altri. Il Padre Pez Benedettino pubblicò due Opuscoli composti nel secolo XII in favore e difesa di essi Canonici Regolari, l'uno fattura di Geroo proposto Reicherspergense, e l'altro di Anselmo vescovo Havelbergense. Come poi si distinguessero negli antichi diplomi e nelle bolle i Canonici *Regolari* dai *Secolari*, parmi di poter dire che i primi erano sottoposti ad un *Priore*, talmente che ogni volta che nelle antiche memorie s'incontra *Prior Canonicorum*, quasi sempre si dee credere che si parli de' professori *della Regola di Santo Agostino*. Talvolta ancora è fatta menzione di essa *Regola*, o pure *Regularis observantiae*. Furono celebri una volta varie Congregazioni loro, come la Portuense, la Lucchese di San Fridiano, quella di Mortara, ec. Pochi esempj ne recherò. Avea la contessa *Matilda* posti i Canonici nella chiesa di San Cesario, nel castello d'esso nome, del di-

stretto di Modena. Dopo la di lei morte i Monaci di Nonantola mossero lite a que' Canonici, pretendendo quella chiesa di lor diritto. Fu agitata la lite in Roma, e papa Callisto II con sua bolla dell'anno 1123 ne confermò il possesso a' Canonici, chiamandoli *Regulares Fratres*, con tutte le esenzioni. Ma non passò gran tempo ch'essi Canonici o per l'altrui potenza, o per loro difetto, perderono quella chiesa, che fu conceduta ai Monaci di Polirone. Il che non si dee credere che tornasse in disonore de' medesimi Canonici, perchè quand'anche alcun loro Collegio fosse decaduto dall'osservanza, tant' altri ve n'erano, che esattamente mantenevano il sacro loro istituto. Lo stesso si dee anche dire de' monaci. Vero è che la contessa Matilda, e Beatrice sua madre, come di sopra avvertì Donizone, credevano i monaci, *plus quam clericos, venerandos*. Tuttavia Bernardo vescovo di Verona nell'anno 1127, per testimonianza dell'Ughelli, cacciò i Monaci dal Monistero di S. Giorgio, e vi si mise i Canonici Regolari. Ecco le parole di quel Prelato nel tomo V dell'*Italia Sacra*: — *Ecclesiam Dei et Sancti Georgii in Braida sitam, sed tam in spiritualibus, quam in temporalibus in ultimo destructam, ob Dei amorem et animae meae redemptionem restaurare ac ordinare disposui. Fuerat enim quondam et prius Puellarum, et postmodum Monachorum Coenobium. Sed in utriusque Veneris postribulum, Diaboli potius quam Dei extiterat templum. Expulsis ergo exinde Dei blasphematoribus, religiosos ibi Clericos ordinavi, qui Dei gratia Canonicorum caelibem ducunt vitam, et Regulam observant Canonicam Dei.* Frutti son questi dell'umana condizione, dei quali non ne mancherà nè pure alle future etadi (Vedi il Baluzio all'epistola 29 di Lupo

abbate della Ferriere). Ho io pubblicata la bolla di papa *Innocenzo II* dell'anno 1134, in cui egli cacciò dalla chiesa di San Cesario suddetto i Canonici Regolari, e la diede ai Monaci di San Benedetto. Così i Marchesi di Este nel luogo detto *Alle Carceri* del territorio d'Este fabbricarono un Monistero, e v'introdussero i Canonici Regolari; ma col tempo fu dato quel luogo ai Monaci Camaldolesi. Oggidì è secolarizzato. *Sinibaldo* vescovo di Padova nell'anno 1122 confermò i privilegj ad esso Monistero, come consta dalla sua bolla. In un'altra di *Gerardo* vescovo similmente di Padova dell'anno 1181 que' Canonici son detti vivere *secundum Beati Augustini institutionem, et Fratrum Portuensium Regulam.* Tralascio qui altri documenti spettanti a quel sacro luogo.

Ho io poi data alla luce una bolla di *Arnolfo III* arcivescovo di Milano dell'anno 1095 in favore della chiesa di San Gemulo Martire, dove non so se ufiziassero Canonici Secolari o Regolari: acciocchè quivi si osservi sottoscritto *Arnulfus Dei gratia Archiepiscopus;* poscia *Gottofredus Archipresbyter,* e in terzo luogo *Anselmus Quartus Dei gratia Archiepiscopus.* Come qui due *Arcivescovi* nello stesso tempo? Le note cronologiche son giuste. Sembra che Landolfo iuniore storico Milanese si opponga a questo documento, perchè al cap. I della sua Storia scrive, che *Defuncto Arnulpho Archiepiscopo Mediolanensi,* fu eletto *Anselmus de Buis,* e consecrato da vescovi stranieri nell'anno 1097. Non pare dunque verisimile che questi fosse prima eletto, e che s'intitolasse *Arcivescovo* vivente Arnolfo. Contuttociò ho io osservato che nel secolo XII fu in uso di dar dei Coadiutori agli Arcivescovi, come si può vedere nella Prefazione al Poema dell'eccidio di Como (tomo V *Rer. Ital.*), e che tali

Coadiutori usavano anche il titolo di Arcivescovo, bollendo allora le dissensioni fra il Sacerdozio e l'Imperio. Conservasi ancora nell'archivio del Monistero di Polirone una pergamena di concordia seguita fra il Vescovo di Brescia e que' Monaci dell'anno 1121, in cui sono sottoscritti *Ego Villanus Dei gratia Brixiensis Episcopus. Ego Manfredus Dei gratia Brixiensis Ecclesiae Episcopus.* Il che pruova il rito di que' tempi, e rende verisimile la suddetta carta Milanese. Finalmente ho rapportato un privilegio di Federigo I Augusto in favore della chiesa di San Severino nella Marca di Ancona dell'anno 1177, dal quale apparisce che la medesima era allora ufiziata da un *Priore e Fratelli:* segno che quegli erano *Canonici Regolari.* E ciò basti intorno ai *Canonici.* Mi sia nondimeno permesso di aggiugnere che il Grutero fra le antichissime memorie Cristiane alla pag. 1053, num. 8 rapporta un epitaffio posto nella chiesa di Santa Cecilia di Roma colle seguenti parole:

HIC REQVIESCIT
BONVS IOHES CA
NONICVS ASTEN
SIS ET DNI PP.

Non dovea entrar fra le antichità Romane questa iscrizione, perchè ivi si truova il titolo di *Canonico.* Anzi dopo il mille si dee credere vivuto questo *Bon-Giovanni.* Le parole *et Domini Papae* ne richieggono un'altra, che io credo scaduta, come *Capellanus, Diaconus, Subdiaconus,* o altra simile. Ben tardi avvenne che chi era Canonico in qualche chiesa lontana da Roma, avesse qualche ufizio nella Corte del Romano Pontefice.

DISSERTAZIONE LXIII.

Degli Avvocati delle Chiese e de' Visdomini.

Nelle vecchie memorie della Storia Ecclesiastica, e spezialmente nelle carte de' rozzi secoli, sovente si truova menzione degli Avvocati, che i Vescovi, Abbati, Canonici, e gli altri sacerdoti Rettori di chiese prendevano per difesa dei loro beni e diritti. Il darne ora a cognizione appartiene all' istituto mio. Ed è bene antichissima l'origine di questa dignità. Imperciocchè, come han fatto già vedere il Tomassini, tom. I, lib. II, cap. 97, ed anche il Du-Cange nel Gloss. Lat., nello stesso secolo v il Concilio Milevitano II (e non già il Cartaginese, come esso Du-Cange pensò) determinò che si domandassero *a gloriosissimis Imperatoribus Defensores Scholastici, qui in actu sint, vel in officio defensionum caussarum Ecclesiasticarum,* e che sia loro permesso *ingredi Judicum secretaria.* Quei che allora vennero chiamati *Defensores,* ne' susseguenti secoli più sovente portarono il nome di *Avvocati.* Stima il suddetto Tomassini nata negli Ecclesiastici la necessità di prendere questi Difensori delle loro cause, perchè *summopere abhorrescerent Clerici et a litibus et Tribunalibus Judicum Saecularium.* Nol niego io, se si tratta de' primi secoli della Chiesa. Ma ne' susseguenti io truovo dapertutto Vescovi, Abbati e fin le stesse Badesse comparire al Foro secolare, ed ivi esporre le loro ragioni, e talvolta senza l'aiuto e la presenza degli Avvocati. È dunque da dire che l'assistenza e il soccorso di essi si richiedeva una volta, perch' essi erano periti nella scienza delle Leggi, di cui erano ordinariamente privi gli Ecclesiastici, nè conveniva loro

lo studio di esse per valersene ne' tribunali, e per questo d'uopo era valersi di Legisti secolari. Ma si aggiunse ancora un'altra ragione. Cioè volendo alcuno di essi Ecclesiastici litigare davanti ai giudici laici, dovea prestare il giuramento di calunnia, e potea essere forzato a giurare per altre occasioni: il qual rito quantunque sia approvato dalla ragione per giusto, tuttavia i sacri Canoni nol permettevano al Clero; sì perchè desideravano i militanti nella Chiesa studiosi della pazienza, e lontani dall'accusare il prossimo e dal litigare, e sì ancora per guardarli da ogni pericolo di poter spergiurare, anche contro lor voglia. Apparteneva dunque agli Avvocati il giurare in vece dei cherici litiganti. Ciò espressamente si truova ordinato nella legge I Longobardica di Arrigo II imperadore. Mirabilmente crebbe la necessità di aver Avvocati secolari, da che l'iniquissimo uso del duello cotanto invalse sotto i Re Longobardi, Franchi e Germani, di maniera che gli stessi Ecclesiastici per difesa de' loro stabili e diritti erano non rade volte costretti ad accettare il combattimento, ed anche ad offerirlo: il che era più detestabile. Ognun sa che sconveniva allora, siccome anche oggidì sconviene, alle persone di Chiesa il prendere l'armi per far sanguinose battaglie. Però i cherici per quelle zuffe eleggevano i loro Avvocati, i quali erano anche uomini militari, o pur altri, che si chiamavano Campioni, come già mostrai nella Dissertazione XXXIX.

Pertanto doppio era ne' secoli barbarici l'ufizio degli Avvocati delle Chiese, cioè l'uno di difendere i beni ecclesiastici colle parole e colla scienza legale, e l'altro di proteggerli colla forza e scienza militare. L'uno e l'altro conveniva ai laici, disdiceva agli Ecclesiastici. Nella legge VII di Pippino

re d'Italia fra le Longobardiche vien permesso a ciascuno de' Vescovi di avere un Avvocato in qualunque contado dove godessero beni e diritti; e per conseguente talvolta ne avevano non un solo, ma molti. Poscia si aggiugne in quella legge: *Et talis sit ipse Advocatus, liber homo, bonae opinionis, Laicus, aut Clericus, qui sacramentum pro caussa Ecclesiae, quam peregerit, deducere possit juxta qualitatem substantiae, sicut lex eorum habet.* Così sta scritto nelle note edizioni e presso il Baluzio, ma con parole guaste, come osservai nelle note a quella legge, perchè ivi s'ha da scrivere *Laicus autem, non Clericus.* Dissi conceduta ai Vescovi l'autorità di eleggersi non solo uno, ma anche più Avvocati. Due in fatti al servigio della *Chiesa di Milano*, cioè *Boniprando* e *Ariberto*, compariscono in un placito tenuto l'anno di Cristo 865 in Como da *Astolfo* ed *Everardo* messi di Lodovico II imperadore, in cui il Monistero di Santo Ambrosio di Milano riporta sentenza contra di alcuni. Esiste la pergamena nell'insigne archivio dello stesso celebre Monistero. Veggasi ancora nella Dissertazione LXX un altro placito dell'anno 833, da cui apparisce che *Pietro* vescovo di Arezzo adoperò tre Avvocati contra di *Vigilio* abbate del Monistero di Santo Antemio. Affare di gran momento era allora l'elezione di questi Avvocati, perchè anche ne' secoli più antichi l'Avvocazia della Chiesa era un illustre uffizio, a cagion degli onori e de' profitti, come dirò fra poco, annessi. E veramente anche allora, come oggidì, abili ed inabili, con quante arti poteano, si aiutavano per ottenerlo. Ma Carlo Magno, che in tutte le cose procurava l'ordine, nella legge XXII fra le Longobardiche decretò, *ut pravi Advocati, Vicedomini, ec., tollantur, et tales eligantur, quales sciant et velint*

juste caussas discernere et determinare. Più sotto aggiugne: *Judices, Advocati*, ec., *quales meliores inveniri possunt, et Deum timentes, constituantur ad sua ministeria exercenda.* Di questo tenore è anche la legge LV del medesimo Augusto. E Lodovico Pio nella legge Longobardica LVI *praecepit omnibus Episcopis, Abbatibus, cunctoque Clero, Vicedominos, Praepositos, Advocatos, seu Defensores, bonos habere, non malos, non crudeles, nec cupidos, nec perjuros, sed Deum timentes, et in omnibus justitiam diligentes.* Sembra per questa cagione che lo stesso Carlo Magno nella legge Longobardica LXIV ordinasse che *Advocati in praesentia Comitis eligerentur, non habentes malam famam, sed tales, quales lex jubet eligere.* Forse stimò il sapientissimo Imperadore di mettere freno tanto a chi eleggeva, che a chi dovea essere eletto, per tener lungi da questo ministero gl'inabili e cattivi. Si aggiunse ancora un altro riflesso, per cui era conveniente che il ministro regio intervenisse a quella elezione. Imperciocchè godevano quegli Avvocati laici di varj privilegj, loro conceduti dai Re, e ad essi veniva conceduta non lieve autorità, di modo che pareva ben giusto che impetrassero anche il consenso o la confermazione del Re, o del suo ministro. Anzi se non si opponeva qualche particolar privilegio, alle volte gli stessi Monarchi riserbavano a sè l'elezion di essi, e conveniva dimandarli al regio trono. Potrei con più documenti dati qui da me alla luce confermare questa sentenza; ma gradiran più i Lettori, se ne produrrò altri non peranche pubblicati. Da un diploma di Lottario I imperadore dell'anno 841 apparisce che quell'Augusto costituì *Leone* e *Giovanni*, amendue *Conti*, per *Tutori*, cioè Avvocati e Difensori del Monistero delle Monache della Po-

sterla, con facoltà conceduta ai medesimi, *ut ubicumque necessitas postulaverit, de rebus vel familiis memoratae Ecclesiae vera fiat inquisitio*, ec. Così Carlo il Grosso Augusto nell'anno 882 concedette ad Arone vescovo di Reggio *Advocatos duos vel tres, quos ipsius Ecclesiae Pontifices aptos et sibi congruos eligant, qui causas Ecclesiae suae diligenter examinent et inquirant.* Rincresceva forte ai Vescovi, Abbati, e agli altri del Clero, il dovere ogni volta ricorrere all'Imperadore, che occorreva loro di eleggersi un Avvocato; e perciò si studiarono d'impetrar da essi la licenza di tali elezioni senza ricorso al Palazzo. Nell'archivio del celebre Monistero delle sacre Vergini di Santa Giulia di Brescia si truova un diploma alquanto logoro di Lodovico II imperadore, il quale nell'anno 857 concede a *Selmone* abbate *Congregationis Sancti Michaelis in Viliana* (era questo Monistero nella Carintia) l'avere per suoi avvocati Petronasio e Tadasio, *ut Monasterium sub eorum maneat tuitione, et electionis defensione*, ec. Così l'archivio del Capitolo de' Canonici di Arezzo mi somministra la confermazione di tutti i privilegj fatta a *Giovanni* vescovo di quella città nell'anno 898 da Lamberto imperadore *III nonas septembris, indictione II. Actum Marinco*, dove si legge: *Statuimus denique, ut quemcumque Episcopus, et pars ipsius Ecclesiae, Advocatum ad utilitatis suae necessitudinem constituerint, libera sit fronte*, ec. Adriano Valesio nella Prefazione al Poema di Scrittore Anonimo *de Laudibus Berengarii Augusti* nella Parte I del tomo II *Rerum Ital.*, mettendo la morte di Lamberto imperadore all'anno 897, dittatoriamente scrive: *Carolus Sigonius falsi cujusdam Diplomatis subscriptione deceptus, anno Domini DCCCXCVIII Lambertum obiisse*

tradit. Ma indubitata cosa è che il Valesio qui all'ingrosso s'inganna. Ecco un diploma autentico, il quale va d'accordo coll'altro Modenese citato dal Sigonio nelle note cronologiche. Tuttavia esiste nell'archivio de' Canonici di Modena quest'altro diploma, di cui è innegabile la legittimità, e vi si leggono le seguenti note: *Data anno Incarnationis Domini DCCCXCVIII, Domni quoque Lamberti piissimi Imperatoris septimo, pridie kalendas octobris, indictione II. Actum Marinco in Dei nomine feliciter AMHN.* Non fu esattamente rapportato questo documento dal Sillingardi, nè dal suo copiatore Ughelli. Però non nell'anno 897, ma bensì nel 898 tolto fu di vita l'Augusto Lamberto, come anche avea osservato il Pagi. E che lungamente durasse quest'uso di chiedere agl'Imperadori l'autorità di eleggere gli Avvocati, si compruova con un diploma spedito nell'anno 1022 da Arrigo II fra i Re e I fra gl'Imperadori in favore del Monistero Aretino di Santa Flora e Lucilla, da me pubblicato.

La cagione per cui anche gli stessi Nobili e Potenti ambivano una volta l'Avvocazia delle Chiese, era per varj vantaggi che ne derivavano; e primieramente lo spirituale, riconoscendosi per molto meritorio presso Dio l'imprendere la difesa del Clero e de' luoghi sacri. Veggasi il Codice Carolino, dove non lasciano i Romani Pontefici d'inculcare ai re Pippino e Carlo, quanto eglino si obbligherebbero Dio coll'ampliare e proteggere il patrimonio di San Pietro. Così nella Parte I, cap. 36 delle Antichità Estensi io produssi l'atto con cui Obizzo I marchese d'Este nell'anno 1188 accettò l'Avvocazia del Monistero di San Romano di Ferrara *pro remedio animae suae.* Lo stesso vien protestato dal marchese Azzo VII nello strumento

del 1230, in cui gli fu conferita la medesima Avvocazia. In oltre godevano i Marchesi il giuspatronato della Badia della Vangadizza, posta nella Diocesi d'Adria non lungi da Lendenara. Aveva io prodotto nel cap. 7 delle suddette Antichità il diploma di Arrigo IV fra i Re di Germania ed Italia, col quale confermò fra l'altre terre *Hugoni et Fulchoni germanis, Aczonis Marchionis filiis, Abbadiam Vangaditiam*, oggidì bella terra. Allora non potei, posso ora addurre un' egregia testimonianza di Autore contemporaneo per provare il dominio ch'esso marchese Azzo conservava sopra quella terra, appellata anche oggi la *Badia*. Questi è l'Autore della Traslazione del corpo di S. Teobaldo Confessore da Vicenza nel Monistero suddetto della Vangadizza, fatta nell'anno 1074, e rapportata dal P. Mabillone nella Parte II degli Atti de' Santi Benedettini, pag. 168. Così scrive quell'Autore: *Quum itaque tam Fratres Monasterii, quam reliquus Populus circumstarent, et attentius Sancti suffragia postularent, contigit, illustrem virum Azonem Marchionem, illius videlicet Monasterii* POSSESSOREM, *advenire*, ec. Più sotto aggiugne: *Azo denique supra memoratus Marchio cum universis, qui aderant, prae gaudio resolutus in lacrymas*, ec., *iterum manus ad caelum extendens, universorum Creatorem benedixit, quod se,* SVAEQUE DITIONIS *Populum in adventu beati, et omni laude celebrandi Confessoris Theobaldi visitaverit.* Finalmente dice, che venuto di Francia il fratello di quel Santo a chiederne il corpo, s'indirizzò al *Marchese* suddetto; ma il trovò troppo alieno dall'accordarlo. *Sed Dei pietas, in cujus manu est cor Regis, cito mutavit sententiam* PRINCIPIS. Ho anche dato alla luce lo strumento dell'Avvocazia di quel Monistero, presa

nell'anno 1270 da Obizzo II marchese d'Este e di Ancona.

Oltre al merito spirituale produceva l'Avvocazia altri vantaggi temporali. Perciocchè gli antichi Avvocati delle Chiese erano esenti *ab omni publica expeditione*, e da tutti gli altri oneri pubblici per concessione degl' Imperadori. Costume ancora fu, che gli Avvocati venivano rimunerati con qualche benefizio o feudo dai Vescovi, Capitoli o Abbati per le loro fatiche. E questi benefizj, quanto più riguardevoli e ricche erano le Chiese, tanto più soleano essere pingui. Gran potere eziandio godevano gli Avvocati, perchè poteano tenere dei placiti, ne' quali per imperial privilegio decidevano le liti delle persone, de' vassalli ed uomini della lor Chiesa: nel qual tempo da essa Chiesa ricevevano la cibaria, e toccava ad essi la terza parte de' bandi, o sia pene pecuniarie. Ma siccome proprio è dell' umana cupidigia il non mai saziarsi, e il non dire Basta; così non pochi degli Avvocati si studiavano tutto dì ricavare dagli Ecclesiastici o decime o benefizj, ed anche castella. Intorno a ciò esistono molte doglianze de' cherici e monaci antichi, riferite dagli Storici. Ma allora spezialmente crebbe la cupidigia ed importunità degli Avvocati quando si eleggevano, affinchè coll'armi difendessero i beni delle Chiese, o ripulsassero i confinanti, o andassero alla guerra. Solevano in tale occasione portare la bandiera, o sia il gonfalone della lor Chiesa, e però venivano appellati *Gonfalonieri*. A tanti lor pericoli e fatiche si doveva il suo premio, e senza fallo non erano pigri gli Avvocati a chiederlo. Di tal uso è parlato in un diploma di Arrigo II imperadore, dato nell'anno 1050 in favore di *Michele* abbate di San Zenone di Ve-

rona, ed esistente nell' archivio di quel celebre Monistero. Ivi è detto che se i due Avvocati non saranno contenti della terza parte delle pene pecuniarie, *et ultra hoc beneficium aliqua importunitate Monasterium quovis ingenio molestare aut inquietare temptaverint*, l'Abbate possa deporli. Pare ben strano che quell' Abbate avesse da cercar dall' Imperadore la facoltà di congedar tali ministri. Ma era cotanto cresciuta in que' tempi la potenza degli Avvocati, che faceano fronte agli stessi loro elettori e superiori. Odasi quello che di tal sorta d' ufiziali lasciò scritto il monaco Donizone nel cap. ultimo della Vita della contessa Matilda, dove parla de' mali accaduti dopo la di lei morte.

Stabant o quanti crudeles atque Tyranni
Sub specie justa, noscentes te fore justam!
Qui dissolvuntur, jam pacis foedera rumpunt,
Ecclesias spoliant. Nunc nemo vindicat ipsas.
Si quis se forsan, Tutor quod sit quasi, monstrat,
Ecclesiae partem terrae grandem prius aufert,

Probabilmente perchè due Avvocati della Chiesa d'Aquileia si abusavano della loro autorità, Walrico patriarca gli obbligò a dimettere la carica, ciò apparendo da un diploma di Federigo I del 1177 appresso l'Ughelli nel tomo V dell' *Italia Sacra*, dove si leggono le seguenti parole: *Praeterea sicut Burohardus Aquilejensis Ecclesiae Advocatus, et postea Henricus placitum Advocatiae in manu Patriarchae Walrici pro se et successoribus refutarunt super omnibus bonis Aquilejensi Ecclesiae pertinentibus; ita et nos placitum, districtum, et cetera ejusmodi jura eidem Ecclesiae Imperialis auctoritatis statuto confirmamus.* In uno strumento del 1064, di cui resta copia nell'archivio del celebre Monistero Benedettino di Santa Giustina di Padova, si vede quali beni con-

cedesse al suo Avvocato il *Monistero di Santo Ilario d'Olivola*, e come esso Avvocato prestò giuramento a *Domenico Contarino* doge di Venezia di esercitare fedelmente l'ufizio suo. Questo giuramento solevano prestarlo anche gli altri Avvocati alle lor Chiese; e gl' Imperadori stessi, da che cominciarono ad essere speziali Avvocati della Chiesa Romana, lo prestavano ai Sommi Pontefici.

Fra l'altre cose poi s' ha da osservare che in molti luoghi la dignità dell'Avvocazia divenne stabile in una famiglia, e a guisa de' feudi passava ne' figli e discendenti. Ciò accade o per merito o per industria degli Avvocati che seppero ottenere per li lor posteri la continuazione di questo ministero. Furono fra gli Avvocati d'Italia principalmente rinomati quei della Chiesa di Trivigi, appellati perciò *Advocarii*, *Avogarii*, *Avogadri*. Passò in fatti il cognome d'Avogadri in altre famiglie per avere esercitata in altre città la carica medesima. Nelle Storie di Padova e di Trevigi si fa sovente menzione degli Avvocati Trevisani. La famiglia *Tempesta*, poi quella degli *Azzoni* esercitarono tale ufizio come ereditario, e per cagion d'esso ricevettero in feudo da quella Chiesa *Terras de Anoali*, *de Bormignana*, *de Abriana*, *de Mazacavallo*, *de Ruigo*, *Zumignana*, *Vigosollo*, *Damiseno*, *Tascenigo cum Decimis et Novalibus ad usum opulentum ejusdem dignitatis*, come si ricava da Memorie pubblicate in una controversia fra quei di Trivigi e d'Asolo. Monumenti ancora abbiamo in Modena, per li quali intendiamo che la nobil famiglia *della Balugola* esercitò l' Avvocazia del Vescovato di questa città. Gasparo Sillingardi nel Catalogo de' Vescovi di Modena, e dopo lui l'Ughelli recano uno strumento del

1126, in cui *Dodo Dei gratia Mutinensis Episcopus investivit Rainerium Advocatum, et Guizardum et Ubertum fratres, filios Domini Rothechildi Advocati, de Roccha Sanctae Mariae*, ec. Stimò il Sillingardi che quella rocca o castello fosse conceduto in feudo *Nobilibus de Advocatis;* ma essi erano della famiglia *della Balugola*, e il maggiore era Avvocato del Vescovo. Nel 1223 ci fa intendere un'altra carta che *Guglielmo* vescovo di Modena confermò la stessa rocca *filiis Tavivani de Balugola recipientibus pro se et omnibus aliis de Balugola, cum usantiis, quas dicti Domini, et eorum Majores habuerunt et tenuerunt a Domino Episcopo Mutinensi*, ec. A questa famiglia non per altra cagione che dell'Avvocazia, come io penso, apparteneva una volta il condurre il nuovo Vescovo *a porta civitatis usque ante fores Ecclesiae Majoris*, tenendo di qua e di là le redini del cavallo. Questo si chiamava *Addestrare*. Spettava anche ad essi il portar l'aste del baldachino, sotto cui cavalcava esso Vescovo. Pervenuto che era questi alla Cattedrale, e smontato, toccava il cavallo ai Nobili suddetti della Balugola. In oltre era di lor diritto *custodia camporum duellorum*, qualora il duello si faceva nelle terre del Vescovo; e a tali custodi erano obbligati i combattenti di pagare *libras septem Imperiales, et unum Imperiale;* pervenivano anche ad essi Nobili l'armi di chi soccombeva nel campo. Pruove di tutto questo sono state prodotte da me, che qui non importa riferire.

Sono iti in disuso in molte città, e per più cagioni, i riti una volta praticati nell'ingresso de' nuovi vescovi nel tempo che o erano signori delle città, o godevano molta autorità nelle Repubbliche. Però venne anche meno la prerogativa

di quelle famiglie che godevano il diritto di condurli alla Cattedrale. Questa nondimeno, dopo tante vicende di cose e di tempi, costantemente è ritenuta in Milano dalla nobil casa de' *Confalonieri.* Imperciocchè quando con solennità il nuovo Arcivescovo è introdotto in quella città coll' accompagnamento del Clero, de' magistrati e del popolo, tutti gli uomini di quella famiglia per singolar privilegio assistono alla sua persona. Cioè, come ho io stesso veduto, i medesimi tutti vestiti di rosso, tanto secolari che ecclesiastici, una parte tien la briglia del cavallo, altri portano le aste del baldachino (che resta in loro potere), e i restanti vanno avanti al baldachino. Che ancor questi godessero anticamente l' ufizio di Avvocati dell'Arcivescovo di Milano, pare che si deduca dal loro cognome di *Confalonieri*, se pur questa non fu una carica diversa; perchè sembra che gli Avvocati fossero col tempo appellati *Confalonerii*, o *Confanonerii*, dal portare ch'essi facevano il *Gonfalone*, o sia la bandiera dell'Arcivescovo nelle guerre o nelle solennità. Lo stesso è da dire de' Nobili *Confalonieri* di Pavia e di Piacenza. Ho detto che possono essere state diverse le cariche degli *Avvocati* e *Confalonieri* in Milano, perche infatti abbiamo dall' Opuscolo di Galvano Fiamma, *de Reb. gestis Azonis Vicecomitis* (tom. XII *Rer. Ital.*) che nell' anno 1339 insorse lite *inter Advocatos et Confanonerios, quis equum Archiepiscopi habere debuerit. Et quia jura antiqua super hoc clara non inveniebantur, Johannes Vicecomes Episcopus Novariensis, Ecclesiae Mediolanensis Conservator, ordinavit quod Advocati ipsum conducerent per frenum, peditando usque ad Ecclesiam Majorem. Inde usque ad Sanctum Ambrosium conducerent Confanonerii; et equus Archiepiscopi*

perdente quaestione in deposito positus fuisset. Così nella città di Bergamo, quando il Vescovo novello vi faceva la sua solenne entrata, il cavallo, di cui egli si serviva, veniva in potere *parentelae de Advocatis, qui debent habere secundum antiquam consuetudinem*, come scrive Castello da Castello nella Cronica di Bergamo, tomo XVI *Rer. Ital.* Alla famiglia *Archidiaconorum* si dava *Episcopi chlamys, seu mantellum de panno pavonatio;* e alla famiglia *de Trenis calcaria* dello stesso Vescovo. Ma per ricreare i Lettori, voglio aggiugnere il rito una volta osservato in Toscana, cioè in Firenze e Pistoia, allorchè il nuovo Vescovo andava a prendere il possesso della sua Chiesa. Quel privilegio e diritto che in Modena godevano i Nobili *dalla Balugola*, in Firenze competeva ai *Vicedomini*, appellati col tempo *Visdomini*, per attestato di Ferdinando del Migliore nella sua Firenze Illustrata, eccettochè la sella e la briglia del cavallo del Vescovo si dava alla famiglia *del Bianco*. Mancata questa casa, passò quel diritto nella famiglia de' Nobili *Strozzi*, i quali a suono di trombe portavano al loro palazzo questo come sacro trofeo, e lo tenevano per onore lungo tempo esposto alle finestre. Il cavallo d'esso Prelato, appena n'era egli smontato, era ceduto alla Badessa del Monistero Fiorentino di San Pietro Maggiore, che in quella processione veniva consecrata dal Vescovo, o, come diceva il volgo, sposata coll'anello. Odasi ciò che ne scrisse Pietro Ricordato Monaco Casinense nella Storia Monastica, stampata in Roma nel 1575, alla pag. 368.

Poichè (dice egli) *voi siete entrato in San Pier Maggiore, io voglio dirvi una cerimonia che usa questo Monasterio, ogni volta che un nuovo Arcivescovo entra in Firenze a pigliare il possesso*

dell'Arcivescovato. La qual cerimonia non s'usa, cred'io, in altro luogo, salvo che in Pistoia in un Monasterio medesimamente del nostro Ordine, e detto ancora di San Pietro. E m'è venuta voglia di dirlo, perchè la famiglia degli Strozzi *interviene a tal cerimonia, come udirete, e in quella di Pistoia la nobil* casa de' Cellesi. *Quando fu l'entrata il nuovo Arcivescovo, lo va ad incontrare tutto il Clero e Magistrati, e così accompagnato s'invia sopra una chinea a San Pietro. Et ivi giunto, smonta, e subito dagli uomini della* famiglia Strozzi, *e non da altri, sono saccheggiati i fornimenti della chinea, che sono ricchissimi, et ella così nuda resta alle Monache di San Pietro suddetto. Smontato l'Arcivescovo, entra nella chiesa, incensato et asperso d'acqua benedetta dai preti, lì perciò apparecchiati, essendo poi aspettato dall'Abbadessa, e da tutte le Monache sopra un palco benissimo parato presso l'altare maggiore. Saglie in su quello, e fatta un' orazione, si pone a sedere sopra ricca sedia, e preso un anello d'oro, lo mette in dito all'Abbadessa, alla quale è tenuta la mano e il dito da uno de' più vecchi della parrocchia. E data la benedizione al popolo e la perdonanza, se ne va al nuovo palazzo, dove ella li manda a donare un letto con tutti i soi fornimenti di gran valuta.* Anche l'Ammirati juniore nella Storia Fiorentina, lib. XV, all'anno 1388 racconta le controversie insorte e poi composte fra i *Visdomini* e i *Tosinghi*, come Custodi e Avvocati del Vescovato, e gli uomini della Parrocchia di San Pietro Maggiore, più volte eccitate nell'ingresso del Vescovo novello. Passiamo ora a Pistoia, dove la nobil casa de' *Cellesi* godeva un pari diritto. Verisimile è perciò che la stessa anticamente sostenesse l'Avvocazia di quella Chie-

sa, e che la medesima discenda da un *Signoretto*, che nell' anno 1067 fu investito da Leone vescovo di Pistoia della Pieve di Celle e delle chiese sottoposte; la quale investitura è stata da me data alla luce. Entrando dunque il nuovo Vescovo in quella città, vien descritta la funzione dal Salvi nel tomo III, pag. 87 della Storia di Pistoia, stampata in Venezia l'anno 1662, colle seguenti parole.

All' entrare della porta della città erano tutti gli uomini de' Cellesi, che quivi erano raunati, per dargli l'ingresso all'antiporto, il quale avevano ornato con panni d'arazzo, imprese e festoni, e l'accompagnarono per tutta Pistoia. Entrato dentro, i Collegj, che l' aspettavano in San Pierino, se li fecero innanzi. E fatta dal Capo di loro certa diceria, n' andò seguito da questi e da molta gente a San Pier Maggiore, ove disceso da cavallo, montovvi sopra uno de' Cellesi, e teneva uno sprone in mano. E così stette aspettando, finchè il Vescovo le sue cerimonie finisse. Egli dunque entrato in detta chiesa, ornata quant' era possibile, fece orazione. Poi s' accostò, dove era rotto il muro dalla banda del Monastero; et essendovi un letto di gran valuta, egli sposò Madonna, o vogliamo dire Badessa, alla quale restò l' anello, ch' era molto ricco e bello. Et andato alla Cattedrale, e fatte quivi molte cerimonie, i Bonvassalli diedero a lui la tenuta del Vescovado. Il P. Dondori Cappuccino nel libro intitolato *La Pietà di Pistoia,* narrando quella cerimonia, scrive che il Vescovo va a San Pietro Maggiore, *dove sopra un palco, apposta alzato avanti l' altar maggiore, dalla Badessa è ricevuto. E dopo una breve orazione fatta da ambedue in ginocchione, si pongono a sedere in faccia del popolo, poco il Vescovo*

dalla Badessa distante. E portato poi per uno della Corte del nuovo Pastore sopra un bacino d' argento un ricco anello, Monsignore sposa con esso quella veneranda Madre. Questa cerimonia finita, senz' altro dire, ella torna in clausura, e il Vescovo seguita la sua gita verso il Duomo. Quivi in nome della Badessa gli è presentato un letto riccamente fornito, ec. Una più lunga Relazione di quel rito, fatta l'anno 1400, ho io data alla luce; ma qui basterà quanto s' è detto. Più non s'usa una tal funzione, che bella dovea parere una volta, ma forse non comparirebbe a' nostri tempi.

Tempo è ora di ricordare che da molti secoli è cessato l' ufizio degli *Avvocati delle Chiese*, da cui trassero il lor cognome varie nobili famiglie d' Italia. È venuto meno anche l' altro de' *Vicedomini*, di cui resta qui da dir due parole. Poco fa vedemmo che in Pistoia i *Buonvassalli* davano al nuovo Vescovo la tenuta del Vescovato. Vo io sospettando ch' eglino godessero la dignità di Vicedomini, e questa fosse ereditaria nella lor famiglia. Era appoggiata ai Vicedomini la cura de' beni temporali del Vescovo, di modo che diverso non era l' ufizio loro da quello del maggiordomo, o economo, o mastro di casa d' oggidì, se non che godevano un' autorità di lunga mano maggiore. Cioè spettava ad essi il giudicare nelle liti o delitti de' vassalli; e mancando di vita il Vescovo, essi custodivano il palazzo e le rendite del Vescovato. Però si truovano anch' essi chiedere giustizia ne' placiti. Nell' Archivio Archiepiscopale di Lucca esiste un placito tenuto nell' anno 902 da *Pietro* vescovo di Lucca, in cui *Viventius Archipresbyter et Vicedominus causam da pars ipsius Ecclesiae Episcopatui agebat*. Scrive il Du-Cange: *Vicedominos etiam ex ordine Cleri habuere Ab-*

bates, qui interdum iidem qui Advocati. Per me li credo differenti ufizj. Anticamente è vero che si prendeano solamente dal Clero secolare, ma col tempo fu conferito quell' impiego anche ai laici, e passava per eredità ne' lor successori della stessa famiglia; laddove gli Avvocati furono sempre secolari. Di là appunto presero il cognome alcune nobili famiglie d'Italia, oggidì appellate de' *Visdomini* (1). In Milano tuttavia fra le dignità del Capitolo della Metropolitana si annovera il *Vicedomino.* In Firenze a' tempi di Dante era in vigore la famiglia de' Visdomini, indicata in que' versi del canto XVI del Paradiso:

> Così facean li padri di coloro
> Che, sempre che la vostra chiesa vaca,
> Si fanno grassi stando a concistoro.

Per testimonianza di Benvenuto da Imola qui sono mentovati i *Vicedomini.* Rapporta l' Ughelli ne' Vescovi di Firenze una carta dell' anno 1084, a cui si sottoscrivono *Guido Vicedominus, Albizo Causidicus et Vicedominus, et Petrus Vicedominus.* Non soleano le Chiese avere se non un Vicedomino, e qui se ne truovano tre: cosa rara; ma forse per essere tutti della medesima famiglia, usavano questo titolo. Il P. D. Virginio Valsecchi monaco Benedettino in una sua epistola *de Veterib. Pisanae civitatis Constitutionibus* pubblicò un bel giudicato spettante all' anno 796, in cui davanti a Reghinardo vescovo di Pisa e ai luogotenenti

(1) Eriprando, stipite dei Visconti di Milano, chiamavasi probabilmente *Visconte* perchè i suoi antenati erano luogotenenti, o *Viceconti* del Conte di Milano, o meglio perchè governava col titolo di *Viceconte* qualche tratto di paese, di cui l'Arcivescovo di Milano era il Conte. La dignità servì col tempo di cognome alla famiglia. Litta, *Fam. celeb. Ital. — Visconti di Milano.*

d'essa città *Arnolfo Vicedomino* ottiene sentenza contra d'alcuni che si pretendevano uomini liberi, e non servi della Chiesa Pisana. Nulla di più dirò io de' *Vicedomini*, dappoichè molto eruditamente del loro ufizio hanno trattato il P. Lodovico Tomassini nel tomo I *de veteri et nova Ecclesiae Disciplina*, e il Du-Cange nel Glossario Latino. Solamente adunque aggiugnerò, che se occorreva controversia di poderi fra le Chiese e le private persone, la quale non si potesse chiarire con documenti, conceduto fu ad alcuni Vescovi ed Abbati di farla decidere o colla produzione di testimonj, o col giuramento preso dall'Avvocato degli Ecclesiastici. Varj diplomi in pruova di ciò si leggono in quest'Opera, e qui ne ho recato uno di Berengario imperadore, conceduto nell'anno 920 ad Aicardo vescovo di Parma, per cui gli è data facoltà di difendere i beni della sua Chiesa *tam per inquisitionem, quamque per sacramentum adjurante suo Advocatore*. Finalmente impiego fu degli Avvocati delle Chiese il difendere in giudicio, qualora insorgevano liti contro i diritti e beni dei lor principali, di far petizioni ed eccezioni, e di assistere ancora agli altri contratti, affinchè niun danno o pregiudizio ne avvenisse ai luoghi sacri. Un solo esempio ne produrrò, cioè la sentenza de' Giudici di Salerno dell'anno 1151 in favore di alcuni preti, i quali infestati da *Landolfo* figlio di *Ademaro Conte*, ricorsero a *Guglielmo* arcivescovo d'essa città, che per mezzo del suo Avvocato sostenne le loro ragioni. Il decreto fu, ch'essi non fossero tenuti di dare ad esso Landolfo, *nisi candelas per vices, et duas Salutes per annos singulos, et Missas sibi cantarent*. Il nome di *Salutes* significa un *regalo* di comestibili; e di là venne l'altro di *Salutaticum*, che si pagava dalle navi,

consistente in un dono di pesci, o altro simile, dovuto al diretto signore della terra, o sia del Porto.

DISSERTAZIONE LXIV.

Del vario stato delle Diocesi Episcopali.

Abbiam veduto nella Dissertazione XXI, *dello stato dell'Italia*, e nella Dissertazione XLVII, *dell'ampliata potenza delle città Italiane*, a quante mutazioni furono una volta suggetti i confini del governo politico delle città. S' ha ora da cercare se più stabili fossero quelli delle Chiese e delle lor Diocesi. Ora certissimo è, che quantunque di gran lunga fossero negli antichi secoli più fermi i limiti de' Vescovati, pure non andarono col tempo nè pur essi esenti dalle mutazioni secondo le vicende delle cose umane. Nascevano anche fra' Vescovi, non meno che fra le città, controversie per li confini delle Diocesi: il che spezialmente apparirà da quanto diremo nella Dissertazione LXXIV, *delle Parrocchie*. E qui non si dee tacere una piacevol maniera, che si dice tenuta dai Vescovi di Modena e Bologna, per comporre una lite insorta per differenza di confini fra le loro Diocesi. Carlo Sigonio, illustre decoro de' Modenesi, nel lib. I *de Episcopis Bononiensibus* così scrive all'anno 744 del Vescovo di Bologna, di cui ignorò egli il nome. *Dioecesim cum Episcopo Mutinensi hac ratione divisit. Facta inter se sponsione singuli delecti utrimque juvenes sunt, viribus corporis ac pedum pernicitate aequales, quorum unus Bononia, alter Mutina eodem die, horaque profecti, cursum quam velocissime intenderunt. Atque ubi inter se obvii fuerunt, ibi communes terminos utrius-*

que Ecclesiae posuerunt. Hujus rei vetus monumentum exstat in Actis civitatis, neque est aliud eo vetustius. Notizia sì pellegrina, come suole avvenire, come una gioia fu accolta e inserita nel Catalogo de' Vescovi Modenesi da Gasparo Sillingardi vescovo nostro, e dal Ghirardacci nella Storia di Bologna, e finalmente dall'Ughelli nell'*Italia Sacra*, con dare in que' tempi per vescovo di Bologna *Chiarissimo*, e poscia *Barbato*, quantunque dell' iscrizione da lui recata apparisca che Barbato fiorì sotto il re Liutprando, e prima di Ratchis, e però avanti l'anno 744. Ma il P. Beretti monaco Benedettino al num. 33 della sua Dissertazione Corografica, da me anteposta al tomo X *Rer. Ital.*, si ride del Sillingardi, e manda alle favole quell'atto. Risi anch'io, allorchè la prima volta lessi così bella invenzione; perchè non si può pensare cosa più sconvenevole alla sapienza di que' Prelati, e più inverisimile, che il rimettere la decisione di quella controversia a un ripiego sì fallace e puerile; e particolarmente perchè convien dire che i Modenesi eleggessero per loro un uomo zoppo, mentre questi due lacchè, l'uno stranamente lento e l'altro velocissimo, si scontrarono al fiumicello della Muzza. Però pregai gli amici Bolognesi, che mi permettessero di scrutiniar meglio questo fatto. Ora essi, siccome persone che abborriscono le imposture, ancorchè fabbricate in utilità e gloria della lor patria, con tutta gentilezza m'inviarono copia di quel documento, estratta dal registro antico del loro archivio, ch'io ho poi dato alla luce. Comincia così: *In nomine Dei eterni. Regnante Domino nostro Excellentissimo seu magnifico Rege Longobardorum in Italia ..... Rachis Imperaduro Augusto, anno Imperii ejus vel pietatis a Deo coronando*

pacifico Rege Imperio secundo die mense septembris pro indictione quinta. Quando vero ipsio Donus Imperator Augustus conmoravad in Corte Cardeto, ec. Certamente mi stupii non poco, come il Sigonio, uomo di buon giudizio e pratichissimo della Storia del Regno d'Italia e delle carte di que' tempi, non avvertisse che qui si tratta d'una vergognosa impostura, quando i segni della finzione danno negli occhi anche dei novizzi nell'antica erudizione. Ma essendo uscita alla luce l'Opera del Sigonio de' Vescovi di Bologna dopo la di lui morte, ed essendo state fatte delle giunte alla medesima, giustamente si può sospettare, come avvertii nella di lui Vita, che contro la mente di lui fosse intrusa questa pezza nel suo lavoro. Chi può mai sofferire quel Rachis *Imperadore Augusto?* E nell'anno secondo di lui correva non già l'*indizione quinta*, ma bensì la *XIII*, o *XIV*, o *XV*. Tralascio quella più che barbarica lingua Latina. Si vuol nondimeno confessare che sembra molto antica questa finzione, perchè ivi compariscono *Urso Dux*, il cui nome si truova in una carta di *Giovanni Duca* suo figlio, da me rapportata nella Dissertazione LXVII, e *Desiderius Dux*, che fu poi re de' Longobardi; e *Anselmus Dux*, che fu poi monaco e fondatore dell'insigne Monistero di Nonantola; e *Nortepertus Dux*, del quale si fa menzione nella donazione fatta al suddetto Monistero da Carlo Magno, come apparirà nella Dissertazione LXVII. Come l'impostore v'abbia introdotto questi veri nomi, taluno potrebbe maravigliarsene; ma forse egli si sarà servito di qualche carta vera a fingere la sua.

Del resto allorchè negli antichi tempi bollivano le guerre, in que' tumulti, o perchè restavano vacanti le Chiese, o perchè i Vescovi erano cacciati

in esilio, talvolta i territorj episcopali, chiamati da' Greci *Parochiae* o *Paroeciae*, e poscia *Dioeceses*, ne riportavano gran danno, e rimanevano esposte a non poche mutazioni; e ciò perchè i Vescovi vicini per motivo di carità, o pure d'umana cupidigia, entravano nelle giurisdizioni altrui. In oltre talora alcun Vescovo possedendo qualche sua chiesa entro la Diocesi del vicino, sia per averla fabbricata, sia per titolo di giuspatronato, se per avventura esercitava ivi le funzioni episcopali, moveva col tempo lite intorno ai confini del Vescovato. Intorno a ciò è da vedere il Decreto di Graziano XVI, quaest. I. Son già passati mille anni, dappoichè *Balsari* vescovo di Lucca, per conservare illesi i diritti della sua Chiesa, in occasione che *Giovanni* eletto vescovo di Pistoia s'avea da consecrare, o pur dovea far qualche funzione in una Parrocchiale del Lucchese, l'obbligò prima a confessare che quella chiesa apparteneva alla Diocesi del Vescovo di Lucca, nè dover pregiudicare quella funzione al di lui diritto. Ciò risulta da una carta alquanto logora, esistente nell'Archivio Arcivescovile di Lucca, e scritta nell'anno 700, o 715, che ho dato alla luce. Tempi ancora ci furono, massimamente dopo il secolo decimo dell'Era Cristiana, ne' quali per qualche enorme delitto, come sarebbe di scisma, o di avere ucciso il Vescovo, si gastigava la Diocesi, con applicarla ad altra Chiesa vicina, nella guisa che i Re ed Imperadori per qualche grave misfatto privavano del contado le città, sottoponendole ad altro. Se poi fosse lodevole un tal uso, non è qui luogo di esaminarlo. Ma sopra tutto conviene osservare che in molti de' luoghi, dove furono fabbricati insigni monisterj, patì non poco la Diocesi e giurisdizione dei Vescovi. Esistono tuttavia di tali mo-

nisterj, o governati da' loro Abbati, o dati in commenda ai primarj del Clero secolare, che godono la lor propria Diocesi, ed ivi come Vescovi, eccettochè gli Ordini sacri e il Crisma, esercitano autorità episcopale. Notissimi sono quei di Monte Casino, di Farfa, di Subbiaco, della Novalesa, della Pomposa; e, per tacer d'altri, l'amplissimo Monistero di Nonantola, fondato nel territorio di Modena, gode una Diocesi che si stende in varie parrocchie del Modenese, Bolognese e Padovano, di cui presentemente è commendatario l'Eminentissimo cardinale Alessandro Albani. Assai più di tali monisterj si contarono ne' vecchi tempi, i diritti e l'autorità de' quali venne meno per le guerre e rivoluzioni de' popoli. Molti ancora dotati di questa prerogativa si veggono in Germania. Per qual via e in qual tempo crebbe cotanto la potenza de' monaci, che giunsero ad estenuare la giurisdizion de' Vescovi, e ad accrescere la propria, lo chiederà taluno. Manifesta cosa è che anticamente non solo tutte le chiese parrocchiali erano sottoposte ai soli Vescovi, ma ancora che i Vescovi aveano autorità sopra gli stessi monaci e monisterj. Tale autorità in molti luoghi durò anche dopo il secolo decimo, cioè finchè a poco a poco dai Romani Pontefici furono sottratti alla podestà episcopale (Vedi qui sotto la Dissertazione LXX). Contavansi, è vero, anche negli antichissimi secoli chiese godute dai monaci, o perchè fondate da loro, o perchè donate ad essi dai Fedeli, ma erano per lo più non altro che oratorj e cappelle, dove stavano cherici, o un Priore, e talvolta un Abbate: il che nondimeno non pregiudicava al diritto de' Vescovi, siccome nè pur noceva il giuspatronato che godevano sopra varie chiese i secolari. Ma per conto delle parrocchie, difficil cosa

è il mostrare, in qual preciso tempo queste cominciassero a staccarsi dalla podestà de' Vescovi, e ad essere godute e possedute con pieno diritto dagli Abbati, o sia dai monaci. Non sarà intanto inutil cosa il produrre un frammento degno di osservazione, cioè una parte del Catalogo degli antichi privilegj del suddetto Monistero Nonantolano, che trovai nell'archivio d'essa Badia: poichè gli originali son periti, o, per dir meglio, sono stati trasportati dai poco scrupolosi Commendatarj. Comincia questo Catalogo dai tempi di Astolfo re de' Longobardi, cioè da circa l'anno 740, e arriva fino al 1279, in cui fu scritto da un monaco di quel Monistero. L'ho io pubblicato. Il chiarissimo marchese Scipione Maffei, a cui siam tenuti per la pubblicazione di varj papiri Egiziani, dopo il P. Mabillone osservò che lungo tempo durò l'uso d'essi in Italia, e che se ne valevano anche i Re ne' loro diplomi, e gli altri in iscrivere gli atti pubblici e i contratti delle persone private. Molti se ne conservavano anche nel 1279 nell'archivio di Nonantola; e si dee osservare che i diplomi dei Re Longobardi erano in papiri, què degli Augusti Franchi in pergamene. Così parla il Monaco autore d'esso Catalogo: *Privilegium Desiderii Regis non scripsi, sicut illa Astulfi et Adelchisi, quia consumptum et dissolutum prae vetustate, quia fuit in papyro; ita quod de illo non potui extrahere bonum quidquam.*

Ritornando al proposito, da un privilegio di Lodovico Pio Augusto, accennato nel suddetto Catalogo, impariamo che era seguita una concordia fra *Gisone* vescovo di Modena e *Pietro* abbate di Nonantola (cioè quel medesimo che per attestato d'Eginardo all'anno 813 fu mandato a Constantinopoli a trattar di pace con Michele im-

peradore); una concordia, dico *de Ecclesiis Baptismalibus, videlicet, quod ipse Abbas dedit eidem Episcopo Ecclesiam Sancti Thomae Baptismalem prope Lamma pro universis aliis Ecclesiis; et ipse Episcopus alias reliquit in pace.* Adunque da ciò si può inferire che circa l'anno 815 appartenessero alcune *chiese battesimali,* o sia *parrocchiali,* all'Abbate di Nonantola, senza che contraddicesse il Vescovo di Modena, nella cui Diocesi era fondato quel Monistero. Ma fabbricar su quel diploma non si può con sicurezza, per essere il medesimo o perito, o ascoso agli occhi nostri, e non potersi ben conoscere in che consistesse quell'accordo. Forse quelle chiese furono del Monistero quanto all'amministrazione, ovvero per titolo di giuspatronato egli nominava il parroco e vi metteva i cherici, restando intatto al Vescovo il diritto di approvare il parroco eletto, e di concedergli la facoltà di amministrare i sacramenti al popolo. Quivi parimente leggiamo un'altra concordia stabilita *inter Anselmum Abbatem et Vitalem Episcopum Bononiensem de Plebe Sancti Mammae in Lizano, videlicet, ut ipse Episcopus habeat spiritualia tantum, ipse verò Abbas habeat temporalia, et patronatus in eligendis ibidem Clericis.* Perciò se si mostrano monisterj che con pieno diritto e con esclusione del Vescovo signoreggiavano chiese parrocchiali, ci sarà permesso di chiedere che ciò sia confermato con documenti infallibili e non dubbiosi. Il che fatto, resterà allora da cercare se tal dominio sia stato trasferito negli Abbati per libera concessione de' Vescovi, o almeno per privilegio della Sede Apostolica, ovvero più tosto per qualche illegittima via. Dico ciò, perchè non mancarono una volta persone potenti, le quali spezialmente nel secolo decimo ebbero in

commenda i più illustri monisterj. Quanti allora acquistassero la signoria del prefato Monistero di Nonantola, farò vederlo nella Dissertazione LXXIII. Potè dunque accadere che que' vecchi Commendatarj, cioè Arcivescovi e Vescovi, godendo un gran potere nella corte dei Re d'Italia, si abusassero del loro ascendente; e siccome faceano da assoluti padroni ne' monisterj, così volessero anche dominare nelle Parrocchiali spettanti a que' monisterj, con isprezzare l'autorità de' Vescovi, nella Diocesi de' quali erano situate quelle Parrocchiali. Avendo in oltre i Principi ne' secoli X ed XI occupate non poche chiese, usarono talvolta non di restituirle a' Vescovi, ma di donarle ai monasterj, ed anche di venderle: per lo che poscia insorsero controversie fra i Vescovi e gli Abbati, le quali erano poi dedotte al tribunale della Santa Sede. Fu ciò osservato dal P. Tomassini nel lib. I, cap. 36 *de Beneficiis*, che cita una lettera di Giovanni cardinale al Vescovo Molismense, rapportata nel tomo IX, pag. 479 de' Concilj del Labbè, e scritta circa l'anno 1080; confessando quel Cardinale *omnes Ecclesiarum res in manu Episcoporum esse debere, uti canonica decreta constituunt;* ed essersi poi introdotte consuetudini contrarie, non poche liti per la giurisdizione turbata de' Vescovi. Adduce poscia il medesimo Tomassini nella Par. I, lib. III, cap. 22 molte autorità comprovanti che anticamente essi Vescovi esercitavano il loro diritto sopra le chiese sottoposte ai monisterj. Finalmente nel libro III, cap. 30 rapporta l'origine de' privilegj che dai Vescovi, o Metropolitani, o da' Romani Pontefici furono conceduti ai monaci.

Qui mi sia permesso di aggiugnere una sola osservazione, cioè che trattandosi degli antichi tempi, con gran riguardo s'ha da giudicare del total diritto de-

gli Abbati sulle Pievi, o chiese parrocchiali. Certamente non oserei negare che anche prima del mille fossero alzati a tanta dignità, che participassero dei diritti episcopali o per essere fondati dagl' Imperadori, o perchè godessero dell' immediata lor protezione, quali furono il Casinense, il Farfense, il Nonantolano, ec. Eccone un esempio. Il Monisterio di S. Salvatore non lungi da Pavia fu fabbricato ed annesso a quella antichissima chiesa nell'anno 972 dalla piissima imperadrice Adelaide, moglie di Ottone I Augusto. Ottenne essa che quel sacro luogo fosse immediatamente sottoposto alla Sede Apostolica; e però Giovanni XIII papa nella costituzione LIII (Parte II del Bollario Casinense), fra l'altre cose decretò, *ut Baptismus etiam in iisdem Ecclesiis Monasterii licenter fieret Apostolica auctoritate.* Poscia con altra costituzione vieta al Vescovo, *ne in eodem Monasterio alicujus potestatis praerogativam sibi aliquando usurpare praesumat.* Queste parole, massimamente colla giunta di poter conferire il Battesimo, sembrano indicare che non restasse più al Vescovo Pavese facoltà veruna sulle Parrocchiali sottoposte a quel Monistero. Se possa essere stato diversamente, lascerò pensarlo ad altri. Imperocchè in casi tali s'ha da osservare se i diplomi sieno originali, potendo nelle copie essere intervenuta qualche interpolazione. E notisi che in quella bolla non si legge l'anno del pontificato di Giovanni XIII, e si ha anche a riflettere se nel dì 24 d'aprile dell'anno 971 corresse l'anno v di Ottone II Augusto, e come si confermino a quel Monistero, allora fabbricato da essa Augusta, *possessiones, quae a Regibus et Principibus, seu quibuslibet Christi fidelibus collata sunt;* e perchè si dica nello stesso periodo che l'Imperadrice l'ha *edificato e rinovato.* La Basilica di San Salvatore

era bensì stata fabbricata alcuni secoli prima, ma che dianzi vi fosse Monistero, nol pruovano gli Eruditi Pavesi (Vedi ciò che ne ho detto io nella Dissertazione XXI). Avendo io poi detto di sopra che potè darsi qualche usurpazione per parte degli Abbati, convien qui rapportare il canone IV del Concilio di Chiaramonte tenuto nel 1095 alla presenza di papa Urbano II. Quivi si legge: *Quia Monachorum quidem Episcopis jus suum auferre contendant, statuimus, ne in Parochialibus Ecclesiis, quas tenent, absque Episcoporum consensu Presbyteros collocent. Sed Episcopi Parochiae curam Abbatum consensu Sacerdoti committant, ut ejusmodi Sacerdotes de Plebis quidem cura Episcopo rationem reddant.* Ma dopo il secolo undecimo in alcuni de' più illustri monisterj più chiaramente compariscono i vestigj della Diocesi propria; e fra questi si distingue il nobilissimo di Monte Casino, la cui Diocesi e giurisdizione spirituale si vede illustrata dal P. Angelo della Noce al cap. V, lib. I della Cronica Casinense. Se poi ne fosse così grande l'antichità, non vo' io cercarlo. Truovasi ancora ornato di una pari prerogativa dopo il mille l'antichissimo Monistero della Pomposa: del che abbiamo non pochi privilegj presso i Monaci Benedettini trasferiti poscia a Ferrara. Ne ho io dato alla luce uno, tratto dall'archivio Estense, cioè una bolla del santo pontefice *Leone IX*, data nell'anno 1050, da cui sono confermati varj diritti spettanti a quel Monistero. Sembra eziandio apparire dopo il secolo x l'intera giurisdizione dell'Abbazia Nonantolana sopra varie Parrocchiali: in pruova di che ho io rapportata una bolla, ma non autentica, di *Sergio* papa dell'anno 1011, contenente la fondazione della chiesa parrocchiale di San Michele presso il Monistero suddetto, fatta

da *Rodolfo* abbate. Riluce ancora l'immunità di quel sacro luogo da un'altra bolla di *Pasquale II* papa, confermante i suoi privilegj, nell'anno 1112.

Quello che finora ho detto dell'Abbazia Nonantolana, si dee stendere a quelle ancora della Cava, di Farfa, del Volturno, di Bobbio, e d'altri celebri monisterj d'Italia, se pure tutti i loro antichi privilegj sieno esenti da ogni sospetto, dovendosi nulladimeno osservare anche i documenti e privilegj de' Vescovi. A cagion d'esempio, indubitata è una Bolla di *Alessandro III* papa del 1172, esistente nell'archivio de' Benedettini di San Pietro di Modena, dove si legge: *Statuimus quoque, ut infra Parochias Monasterii et Ecclesiarum vestrarum, nullus Ecclesiam vel Oratorium sine assensu Episcopi et vestro aedificare praesumat.* Dove si scorge provveduto alla giurisdizione del Vescovo. Ma di maggior momento in questo proposito è una bolla di papa *Calisto II*, data nel 1121 a *Dodone* vescovo di Modena, che originale si conserva nell'archivio de' Canonici. Perchè il Sillingardi e l'Ughelli la rapportarono senza la sottoscrizione de' Cardinali, l'ho io ripubblicata intera. Quivi è detto che appartengono al Vescovato di Modena le chiese *de Dodruntio, in Curte Sici, in Curte Solariae, Roncaliae, Pontis Ducis, Camuranae, Curtiolae, Sancti Petri in Sicula, Castriveteris, Panciani, et Rubiani.* E pure queste medesime chiese sono attribuite al Monistero Nonantolano nelle bolle Pontificie. In oltre si legge nella suddetta bolla di papa Callisto: *ut nulli Episcoporum facultas sit infra praedictos fines, sine tuo vel Successorum tuorum consensu, Ecclesiam consecrare, Chrisma conficere, aut Clericos ordinare, praeter Ecclesias et Clericos de Castro et Burgo Nonantulae.* Ma come mai dopo l'anno 1121, in

cui fu data questa bolla, prevalsero cotanto le pretensioni del Monistero, che si vede da lì innanzi da quelle stesse chiese escluso il Vescovo di Modena, e fissato il possesso e governo d'esse nell'Abbate? E perchè al medesimo Vescovo oggidì sono soggette alcune chiese, le quali pure ne' precedenti privilegj ubbidivano al solo Abbate di Nonantola? Non resta a me tempo da ricercarne la cagione. Solamente dirò, che se anticamente vi furono delle controversie, il tempo le ha composte, e che oggidì l'una e l'altra Diocesi conserva buona amistà. Cura sarà d'altri Vescovi su questo esempio l'indagare onde sieno venute le scissure de' loro Vescovati (Veggasi ancora qui sotto la Dissertazione LXX). Intanto si vuole avvertire che nel Concilio Lateranense, tenuto dal sopra mentovato papa Callisto II nel 1123, svegliate furono gravi querele dai Vescovi contro i Monaci, il dominio e i privilegj de' quali cotanto erano cresciuti, che ora mai si trovava di troppo sminuita la giurisdizione e il sublime grado d'essi Vescovi. Imperciocchè non solamente gli ornamenti episcopali erano stati conceduti agli Abbati, ma assai di loro aveano ancora formate Diocesi proprie con le spoglie de' sacri Pastori. È raccontato il fatto da Pietro diacono nel lib. IV, cap. 78 della Cronica Casinense colle seguenti parole: *In ea Synodo Episcopi et Archiepiscopi adversus Monachos proclamationem fecerunt, dicentes, nil aliud superesse, nisi ut sublatis virgis et anulis, deservirent Monachis. Illi enim Ecclesias, Villas, Castra, Decimationes, vivorum et mortuorum oblationes retinent. Et rursus haec saepius ante Pontificem conquerentes: decidit pudor; Canonicorum honestas obliterata est; Clericorum religio cecidit: dum Monachi, contemto caelesti desiderio, jura Episcopo-*

rum insatiabiliter concupiscunt; et omnes, quae sua sunt, quaerunt; et qui Mundum cum suis concupiscentiis reliquerunt, his, quae in Mundo sunt, inhiare non desinunt. Et quibus per Beatum Benedictum a curis mundialibus ultro quiescendi locus offertur, ad tollenda ea, quae Episcoporum sunt, opportune importune fatigantur. Quivi perciò nel canone XVII fu vietato agli Abbati e Monaci *publicas poenitentias dare, et infirmos visitare, et unctiones facere, et Missas publicas cantare: Chrisma et Oleum, consecrationes altarium, ordinationes Clericorum ab Episcopis accipiant, in quorum Parochia manent.* Ciò che i Monaci rispondessero allora per conto de' lor dominj, non importa riferirlo. Avrebbono ben potuto anch'essi chiedere, perchè i Vescovi ed Arcivescovi, dappoichè l'Apostolo nell'Epistola II a Timoteo avea desiderato, *ne militantes Deo implicarent se in negotiis saecularibus*, essi con non minore cupidigia cercavano il governo temporale delle città e castella, ed altri secolareschi impieghi, che portavano con seco anche l'impegno di guerre sanguinose. Ma basta qui solamente accennare che in vano si spesero quelle grida, e i Monaci e gli Abbati continuarono a godere il possesso de' tanti lor beni.

All'incontro vi furono una volta alcuni Vescovi che, non contenti di possedere e governare la lor propria Diocesi, si studiarono d'accrescere il loro popolo coll'altrui, stendendo la mano sulle Diocesi confinanti. Talvolta ciò avvenne per giuste cagioni, e coll'assenso della Sede Apostolica, cioè allorchè bollivano guerre, o crescendo le paludi devastavano le campagne e ingoiavano le chiese, talmente che non restavano più le rendite dovute e necessarie al Vescovo. Altre volte nondimeno

questo accadde senza legittima cagione, e solamente per soddisfare all' ambizione d' alcuni, fomentando i Principi del secolo, e non già i Romani Pontefici, simili usurpazioni riprovate dai sacri Canoni. Nella Cronica del Volturno (Par. II del tomo I *Rer. Ital.*, pag. 388) disputa fu nell'anno 839 *coram Sicardo Principe Beneventano, inter Hermerissum Episcopum Beneventanum*, e i Monaci di Santa Maria di Sano, per cagione di una Parrocchiale che il Vescovo pretendeva di suo diritto, laddove i Monaci l'attribuivano al loro Monistero. Non fu conosciuto dall'Ughelli questo Hermerisso vescovo di Benevento, e convien riporlo fra *Orso* ed *Aione* all' anno 839. Leggesi nella medesima carta che quella stessa Parrocchiale *usque ad tempus Domni Gisulfi Ducis et Munoaldi reverentissimi Episcopi fuisse in dominio Sanctae Beneventanae Ecclesiae.* Anche questo Monoaldo vescovo ebbe la disgrazia d' essere ignoto all' Ughelli. Secondo i conti di Camillo Pellegrini, Gisolfo II tenne il Ducato dall'anno 732 sino al 749. Adunque s'ha questo Vescovo da riporre fra *Arderico* ed *Ambrosio*, i quali, se crediamo a Mario Vipera, governarono la Chiesa di Benevento dopo l'anno DCC. Pertanto in quel placito facea vedere il vescovo *Hermerisso*, o sia *Hermeris*, che quella Parrocchiale era occupata dai Monaci contro i sacri Canoni. Ma rispondevano i Monaci, *Principes et Antistites ponere in oblivionem Canones, et Edicta gentis nostrae Langobardorum, et sequi in judicando usus hujus nostrae Provinciae.* Poscia aggiunsero: *Attamen si hoc per Antecessores minime stare potest, quia ad Canones judicare vultis: quomodo sanctus noster Barbatus Episcopus obtinuit a bonae recordationis Domno Romoaldo, ut usurparet sanctam Sedem Sipontinam; et per ejus ob-*

secrationem praedicta Sedes usurpata est, et contradita sanctae Sedi Beneventanae Ecclesiae; et ab eo tempore usque nunc ibidem minime fuit consecratus Episcopus? Seguitano poi a dire, *Sipontinum Episcopatum, et ejus Parrociam per Praeceptum Domni Romoaldi Beneventano Episcopo fuisse concessam: quod et nobis esse videtur, contra Canones factum fuisse.* Udito ciò, Sicardo principe interrogò Giusto arciprete della santa Beneventana Chiesa, che sosteneva ivi le parti del vescovo Hermerisso, *an ipsa Sedes Sipontina cum Canonica sanctione fuisset sublata. Et ipse nobis claruit, dicens, quod contra Canones facta est usurpatio praedictae Sedis Sipontinae.* Con lumi tali noi possiam accusar di finzione la lettera di Vitaliano papa, prodotta da Mario Vipera, da cui viene approvata l'unione della Chiesa Sipontina colla Beneventana. Ne sospettarono anche il Pellegrini e l'Ughelli. Combatte il testo, combattono le note cronologiche con quella bolla; nè i Beneventani nell'anno 839, in cui fu scritta la carta Volturnense, aveano notizia alcuna d'essa, e però trattavano da usurpazione quella unione.

Abbondano poscia gli esempli di luoghi e città che anticamente furono ornate di Vescovo e Diocesi, siccome consta dalle Storie, da Concilj e dalle carte antiche; ma che ora niuno o poco vestigio serbano di tal dignità e decoro. Per legittime cagioni o cessò, o fu loro tolto sì fatto ornamento; o perchè in que' luoghi crebbe qualche più illustre città in cui fu trasferita la cattedra episcopale, o perchè furono spianate quelle città e cacciati i popoli, e vennero con ciò quelle Diocesi aggregate ai confinanti Vescovati; od anche per qualche grave delitto de' cittadini tolto fu ad

essi l' onore del Vescovato. Ci son dunque non pochi luoghi che anticamente ebbero i lor Vescovi, ma trasferita di poi ne' vicini Vescovi la Diocesi, nulla conservano dell' antica lor dignità. Altri si veggono, che ne ritengono almeno il nome, perchè unite le lor chiese ad un' altra, ritenendo, come dicono, il titolo ed ornamento della *Concattedralità.* La terra di *Brescello* in riva al Po, suggetta ai Duchi di Modena, ora nello spirituale è sottoposta al Vescovo di Modena. Fu negli antichi tempi città episcopale, e dappoichè fu distrutta, i Vescovi di Parma e di Reggio ne assorbirono la Diocesi. *Acilium*, oggidì *Asolo*, terra confinante col territorio Trivisano, fu anticamente governata da' proprj Vescovi; ma da molti secoli ubbidisce al Vescovo di Trivigi, e negli anni addietro si adoperò per ricuperar l'onore della *Concattedralità.* All'incontro il Vescovato d'*Adria* fu trasferito a Rovigo; quel di *Luni* a Sarzana; quel di *Toscanella* a Viterbo, cioè dalle antiche diroccate città alle moderne. Per lo contrario *Bobbio* città della Flaminia, il cui Vescovato fu ben conosciuto negli antichi secoli, sì fattamente perì, che nè pure il sito, dove stette una volta, oggidì è noto agli Eruditi, e la Diocesi sua fu aggregata a quella di Sarsina. Ma tralasciando tutte l'altre, solamente ricorderò, essere incerto, in qual tempo *Ferrara,* città illustre a' nostri dì, ed ultimamente onorata colla dignità arcivescovile, benchè nata ne' secoli barbarici, cominciasse ad avere il proprio Vescovo. Imperciocchè quello che si racconta di Marino primo vescovo, e d'altri antichissimi suoi Pastori, sa di favola, nè è appoggiato ad alcun sicuro documento. Pensano gli Eruditi Ferraresi che prima della nascita della città quel paese fosse sottoposto nello spirituale a Vescovi abitanti *Vicohabentiae*, og-

gidì *Voghenza*, villa della Diocesi e del Ducato Ferrarese, da dove poi trasferirono la sede a Ferrara. E veramente fra' Vescovi suggetti anticamente al Metropolitano di Ravenna si truova il *Vicohabentino* in un diploma di Valentiniano III Augusto presso il Rossi nella Storia di Ravenna: il qual monumento, ancorchè sia finto, pure porta seco una grande antichità, perchè Agnello Ravennate, che fioriva circa l'anno 830, ne parla nelle Vite di quegli Arcivescovi. Son di parere gli stessi Dotti Ferraresi che gli antichi lor Vescovi abitassero in *Voghiera*, altra villa non lungi da *Voghenza*, essendosi ivi trovati molti marmi con iscrizioni, dove si leggeva il nome d'essi Pastori. Due di tali iscrizioni mi furono comunicate dal canonico Giuseppe Scalabrini, pubblico Lettore nell'Università di Ferrara. Nella prima si leggono le seguenti parole di caratteri assai rozzi:

DE DONIS DEI ET SCE MARIE
ET SCI STEFANI
TEMPORIBVS DN GEORGIO VB EPS
HVNC PERGM FECIT ☧ IND SEC

L'altra iscrizione è tale:

INNI ✠ DNI TEMPORIBS DN MAVRICINI
VB EPIS SERVVS TVVS SERVIENS TIBI FECIT
☧ INDIC XI

In vece d'INNI penso che ivi sia scritto IN NO, cioè *In nomine*. Sicchè qui abbiamo due *venerabili vescovi Giorgio* e *Mauricino*. Si può pretendere che appartengano alla Chiesa di Ravenna, perchè quivi fiorì *Giorgio* arcivescovo nell'anno 836, e *Mauro* spettante all'anno 650. Ma il suddetto

canonico Scalabrini li pretende già Vescovi di *Voghenza*. Un Sermone di San Pier Grisologo in *Consecratione Marcellini Episcopi Vico-habentini*, fa conoscere che negli antichi secoli in essa Voghenza risiedevano Vescovi.

DISSERTAZIONE LXV.

Dell'erezione de' Monisterj e dell' istituto de' Monaci.

Se alcuno si mettesse a pretendere che fin dallo stesso principio della Religion Cristiana s' avesse da dedurre l'origine del Monachismo, non gli mancarebbero ragioni da far conoscere almen verisimile la sua opinione; non già che allora cominciassero a fabbricarsi monisterj, ma perchè nè pure in que' tempi mancarono Cristiani, i quali imbevuti della divina filosofia di Cristo, dando un calcio al mondo, viveano a sè stessi, e tutti si applicavano alla contemplazione e alla più severa disciplina della vita. Non si chiamavano Monaci, ma *Filosofi* ed *Asceti*, imitando i Filosofi nella maniera del vestire, e nello studio della virtù e delle scienze teologiche e morali, ma con iscopo più puro e profitto di gran lunga maggiore, che i Filosofi della Gentilità. Notissima è la disputa, se gli Esseni Terapeuti antichi fossero seguaci del Vangelo. Qualunque ne sia la decisione, basta il solo San Girolamo, che fiorì nel secolo quarto della Chiesa, per farci conoscere che i principj e l' istituto della vita monastica si truovano ne' primi secoli del Cristianesimo, benchè non peranche que' Solitarj e Filosofi Cristiani stabilissero le leggi e regole di così santo istituto. Finalmente

cominciarono essi a chiamarsi *Monaci*, o sia che vivessero nella solitudine de' monti e dei deserti, o vivessero ritirati dal secolo ne' monisterj: il che sappiam di certo essere spezialmente avvenuto dopo la pace data da Costantino il Grande alla Chiesa. Imperciocchè essendosi in mirabil forma dilatata la Chiesa di Dio pel mondo, si cominciarono nell'Egitto, in Soria e nella Palestina a formar monisterj in siti remoti, dove si ritiravano come in porto coloro che sprezzando le pompe secolaresche, o ammaestrati dall'instabilità delle cose umane, fuggendo nelle solitudini, quivi unicamente si applicavano alla meditazion delle cose celesti, e a guadagnarsi un parchissimo vitto colla fatica delle lor mani. D'essi e della lor vita angelica parlano a lungo il poco fa lodato San Girolamo, Santo Atanasio, San Giovanni Grisostomo, Cassiano ed altri non pochi antichi Santi Padri. Passò poi dall'Oriente in Occidente questo nobilissimo istituto; nè andrà lungi dal vero chiunque porterà opinione che i primi suoi fondamenti in Italia fossero posti nell'insigne città di Milano, e che di là si spargesse poi pel resto d'Italia, anzi per tutte le contrade dell'Occidente.

Il chiariss. P. Cristiano Lupo nelle note al libro *de Praescriptione* di Tertulliano così scriveva: *Usque ad Augustini Episcopatum Africana Ecclesia et virorum et virginum Coenobia penitus ignoravit. Nam et ipse Augustinus, dum in Italia doceret Rhetoricam, ignoravit vocem Monasterium.* Confidato nell'autorità di questo riguardevole scrittore, il P. Papebrochio della Compagnia di Gesù nella Risposta *Ad Exhibit. Error.* (Artic. XV, num. 105) proruppe in queste parole: *Quid si pariter ostendam, ante Augustini Episcopatum, qui non fuit nisi saeculo quinto, nul-*

lum in Italia, nullum in Africa, quae praecipue Fidei Catholicae tunc erant regiones, fuisse seu virorum seu mulierum Coenobium? Certe id asserit Christianus Lupus, ec. Ma nè l'uno nè l'altro assai accuratamente esaminò questo affare. Per testimonianza di Santo Agostino (lib. IV, cap. 6 delle Confessioni) *erat Monasterium Mediolani plenum bonis Fratribus extra urbis moenia sub Ambrosio nutritore*. Lo stesso Santo Ambrosio conferma tal verità nell'epistola a quei di Vercelli, riprovando Sarmatione e Barbatiano, i quali aveano adottati gli errori di Gioviniano, con dire: *Fuerunt nobiscum, sed non fuerunt ex nobis; neque enim pudet dicere, quod dicit Evangelium Johannis. Sed heic positi jejunabant, intra Monasterium continebantur*, ec. Adunque anche nel secolo quarto s'era introdotto in Milano l'uso de' monisterj. Anzi molto prima de' tempi di Santo Ambrosio vi penetrò lo stesso istituto per cura di San Martino, celebre poscia vescovo Turonense. Severo Sulpizio nella di lui Vita, cap. 4, ne parla in questa maniera: *Italiam repetens, quum intra Gallias quoque discessu Sancti Hilarii, quem ad exsilium Haereticorum vis coëgerat, turbatam Ecclesiam comperisset, Mediolani sibi Monasterium statuit.* Gregorio Turonense nella Storia di Francia sul fine del libro I e nel libro X, cap. 31, lo ripete con dire: *Apud urbem Mediolanensem Italiae primo Monasterium constituit.* Odasi ancora Paulino Petricordio nella Vita del medesimo San Martino, lib. I, che così ne scrive:

. . . . . Constructa statuit requiescere Cella
Heic, ubi gaudentem nemoris vel palmitis umbris
Italiam pingit pulcherrima Mediolanum.

Ma qui insorge il gran padre degli Annali Ecclesiastici, cioè il cardinal Baronio, pretendendo al-

l'anno 340 che Santo Atanasio, portatosi in quell'anno a Roma, colà introducesse il Monachismo, da dove poi questa celeste forma di vivere si propagò per tutte le Chiese dell'Occidente. Ecco le parole di San Girolamo nell'epistola a Principia, da lui citate a questo proposito. *Nulla eo tempore nobilium feminarum noverat Romae propositum Monachorum, neque audebat propter rei novitatem ignominiosum (ut tunc putabatur) et vile in populis nomen assumere. Haec* (cioè Marcella) *ab Alexandrinis prius Sacerdotibus, Papaque Athanasio, et postea Petro, qui persecutionem Arianae Haereseos declinantes, quasi ad tutissimum communionis suae portum, Romam confugerant, vitam Beati Antonii adhuc tunc viventis, Monasteriorumque in Thebaide Pachomii, et virginum ac viduarum didicit disciplinam: nec erubuit profiteri, quod Christo placere cognoverat.* Aggiungasi ancora Santo Agostino, il quale nel libro *de moribus Ecclesiae Catholicae* così scrive: *Vidi ego diversorium Sanctorum Mediolani non paucorum hominum, quibus unus Presbyter praeerat, vir optimus et doctissimus. Romae etiam plura cognovi*, ec. Di qui inferisce il Baronio all'anno di Cristo 328, *nobiliores Ecclesias aemulatas fuisse Romanam, ut Mediolanensis, quae primum Monasterium juxta civitatem positum habuit.* Ma nulla ci vien recato dal dottissimo Porporato, che ci possa persuadere che prima in Roma, e poscia in Milano fossero fabbricati monisterj. Mancò di vita Marcella, di cui scrive San Girolamo, nell'anno 410, e però la vita monastica da lei eletta si dee porre nell'anno 370, o più tardi. Nè per aver la medesima professato quel santo istituto, San Girolamo scrive che in Roma fosse istituito alcun monistero. Per lo contrario noi abbiam veduto che San

Martino formò il suo monistero in Milano, allorchè Santo Ilario fu dagli Ariani cacciato in esilio: il che avvenne nell'anno 356. E però, se non si apportano documenti più chiari, ci è permesso di credere che il primo monistero d'Italia fondato fu in Milano.

Pertanto nel secolo IV e V si cominciò a fabbricar monisterj in Italia, e massimamente in Milano, Roma, Ravenna, Nola, ed in altri luoghi della Campania e Calabria, nelle Isole del Mare di Toscana e Liguria, in Aquileia ed altrove. Celebri poscia furono nel secolo VI quei che Cassiodoro, soprannominato il Senatore, edificò nella Ulteriore Calabria. Nel qual tempo ancora lo splendidissimo lume dato da Dio alla Chiesa San Benedetto fiorì, e fondò il suo religioso Ordine, per cui l'istituto monastico in Italia ricevette miglior ordine e leggi stabili, sì per l'esterior disciplina, come anche per la saggia condotta degli animi alla pietà. Questa nuova Regola, siccome quella che abbracciava tutto il più lodevole dell'altre praticate in Oriente, poco stette a diffondersi per tutto quasi l'Occidente, e secondo essa fu gran copia di monisterj fondata. Anzi a poco a poco l'abbracciarono quegli ancora ch'erano già stati fabbricati prima di lui, riguardandolo da lì innanzi come lor padre e maestro. Nel Concilio Cabilonense II, tenuto nell'anno 813, si legge: *Paene omnia Monasteria Regularia, in his regionibus constituta, secundum Regulam Sancti Benedicti se vivere fatentur.* Anticamente oltre alla gran copia de' veri e savj monaci, se ne contavano altri chiamati *Anacoreti* o *Cenobiti*, riguardevoli per la santità della vita. Altri ancora, e non pochi, vi furono monaci *furva tunica pullati*, i quali non erano sottoposti ad alcuno Abbate, non obbligati a chiostro ve-

runo, i quali cacciandosi nelle città e nelle case private a guisa di mosche, più servivano ai proprj comodi che a Dio, chiamati perciò *Sarabaiti* con particolar nome. Si veggono costoro, monaci di veste solamente, sferzati dalla penna di San Girolamo in più luoghi, ed erano comunemente screditati ed odiati per la lor vita troppo diversa da quella de' veri monaci, ed anche per lo più scandalosa. Ma da che prevalse la santa e severa disciplina di San Benedetto (per tralasciare gl' istituti di San Colombano e d'altri piissimi servi del Signore alquanto diversi dal Benedettino), a poco a poco andarono svanendo que' falsi monaci, e la virtù e la santità de' costumi si ristrinse ne' ben ordinati monisterj. Certamente era assai differente l'Istituto Benedettino da quei degli ultimi secoli, ne' quali tante religiose persone attendono bensì alla contemplazione delle cose divine, ma insieme si esercitano continuamente nell' amministrazione de' sacramenti, nel predicare la parola di Dio, e in altre opere della vita attiva in pro del popolo, promovendo a tutto potere la santificazion delle anime. Contuttociò anche la religiosità di que' monaci, spirando austerità e un vero staccamento dalle cose del secolo, e cercando la solitudine come un gratissimo porto e un veicolo all' eterna requie, si conciliava l'ammirazion del popolo; e l'esempio loro avea gran forza negli animi de' secolari per tenersi lungi dai vizj, e dilatare il regno della pietà. San Giovanni Grisostomo si serve sovente dell' esempio loro per accendere i suoi uditori all'amore delle cose celesti. Col tempo s' aggiunse ad essi anche lo studio delle Lettere, e massimamente delle ecclesiastiche, per cui, giacchè nel Clero secolare era di troppo calato il sapere, la famiglia Benedettina si acquistò gran fama e credito, e sommamente giovò alla Chiesa.

Oltre a questo, perchè si tenevano scuole pubbliche ne' più illustri monisterj, colà i Nobili e potenti inviavano i lor figliuoli per essere educati nel sapere e nella pietà, come si fa oggidì ne' collegj. Finalmente le orazioni, le salmodie e l'uso del canto monastico, oltre alla regolatezza e santità della vita, dando negli occhi del popolo, conciliavano una gran venerazione alla Religion di Cristo, e a così pii e morigerati professori della medesima. Certamente ben pesato il merito degli antichi monaci, si troverà esser eglino stati tanto in Oriente che in Occidente un gran sostegno della Religion Cattolica ne' vecchi tempi. Ciò massimamente si può osservare nell'Occidente, perchè avendo i Barbari occupate quasi tutte queste provincie, e coll' ignoranza essendosi aperta una larga porta ai vizj, i monaci Benedettini e i loro Abbati egregiamente provvidero alla necessità della Chiesa non meno col coltivar le Lettere (1), che coll'esercizio di tutte le virtù; di maniera che nè pure in quegl' infelici tempi mancarono esempli vivi e frequenti di santità, ed anche allora potè la Chiesa far conoscere non decaduta la sua bellezza. Furono una volta rinomati anche gl'*Inchiusi*, la vita austera de' quali si tirava dietro l'ammirazione d'ognuno. Imperciocchè dopo il terzo secolo della

(1) I grandi beneficj fatti dai monaci alle Lettere vengono enumerati dal Tiraboschi in varj luoghi della sua *Storia della Letteratura Italiana*, e principalmente nel tomo III, libro I, cap. 2, ove parla di Cassiodoro e de' suoi monaci. Quivi si legge un paragrafo che ha per titolo: *Gli altri monaci ancora, e talvolta le monache, si occupano nel copiar libri.* Lo stesso Tiraboschi in un'altra Opera (*Veterum Humiliatorum Monumenta*) ha dimostrato quanti vantaggi i monaci Umiliati abbiano recato al commercio ed alle manifatture. Vedi anche il cap. 6 del lib. XII delle *Rivoluzioni d'Italia* di Carlo Denina, vol. II. Milano, 1828, Società tipografica de' Classici Italiani.

Chiesa cominciarono a vedersi uomini di tal pietà, che si confinavano nel recinto d'una cella, dove, senza uscirne giammai, menavano il resto della vita, superando coloro che si chiamavano Anacoreti. Durò questa sorta di monaci per più secoli; e quantunque da Cassiano e da Santo Isidoro non sia approvato l'istituto loro, pure dal popolo riscuotevano una gran venerazione. Tali si possono chiamare anche gli *Stiliti,* famosi in Oriente. Truovansi ancora vergini e donne che chiuse in qualche cella seguitarono questa pericolosa maniera di santità. Ciò che avvenisse ad una di queste verginelle *Rinchiuse* nel secolo xv di Cristo (perchè sino a quel tempo durò tal costume), lo racconta Antonio Astesano, lib. I, cap. 9 del suo Poema da me pubblicato nel tomo XIV *Rer. Ital.* Ma non bastò qualche altro simil caso, che il popolo non continuasse a lodare e stimare assaissimo questa rigida forma di vivere. Lungo tempo stettero i monaci Benedettini co' lor monasterj lungi dalla folla degli uomini, cioè ne' monti e nelle solitudini. L'odore delle lor virtù quel fu, che li trasse poi anche entro le città, acciocchè il loro esempio servisse di continua scuola cristiana al popolo. E crebbe talmente la divozion verso d'essi, che anche nelle terre e castella si desiderò che piantassero abitazione; e città vi furono, nelle quali non uno, ma più monisterj di Benedettini si contavano, quasi come oggidì avviene di varj altri Ordini Religiosi abitanti in una stessa città.

Noi sappiamo di molti Re, che con magnificenza degna di loro fondarono anticamente insigni monisterj. Alcuni ne annovera Paolo Diacono fabbricati dai Re Longobardi. La lor pia liberalità si truova imitata dai Principi, tutti persuasi d'acquistarsi gran merito presso Dio con sì fatte fonda-

zioni. Da un' antichissima carta dell' Archivio Arcivescovile di Lucca, che ho data alla luce, spettante all' *anno XIII del Regno di Pertharit, e al V di Cunibert, Regi de' Longobardi, correndo l' indizione XIII*, cioè all' anno di Cristo 685, impariamo che *Felice* vescovo di Lucca conferma al Monistero di San Fridiano tutti i beni ad esso sacro luogo donati da un *Faulone*, che forse fu maggiordomo di Cuniberto re, e fondatore d'esso. Con istudio non minore altri gran Signori e Vescovi d'Italia fondarono *pro peccatorum suorum remissione* de' nuovi monasterj. Se ne contano parecchi fabbricati dai Romani Pontefici, dai Principi Beneventani, dai Duchi del Friuli e della Toscana, per tacer d'altri. Contuttociò in Italia a cagion della venuta e crudeltà de' Longobardi non furono qui edificati nel secolo VI e VII tanti monisterj, come nelle Gallie e nella Gran Bretagna. Anzi di quei che già erano fondati, non pochi rimasero vittima del loro furore, talchè non ne resta memoria. Ma i più celebri e ricchi fra essi, tuttochè rimanessero involti in gravissime calamità, pure serbarono il loro nome e si rimisero nel primiero splendore, perchè sostenuti dalla riputazione dei lor santi Fondatori, come quei di Monte Casino e di Sùbiaco fondati da San Benedetto, quel di Bobbio edificato da San Colombano, e quel di Nonantòla, a cui Anselmo, dianzi duca del Friuli e poscia abbate, diede l'essere circa l'anno 752. Osservossi anche lo stesso, anzi maggiore zelo in altri Re e Principi fuori d' Italia, e massimamente nei Re ed Imperadori Franchi. Veggansi gli Annali del P. Mabillon per sapere, quanti chiostri di monaci riconoscano per loro fondatori Carlo Magno e Lodovico Pio Augusti. Nella Cesarea Biblioteca di Vienna esiste manoscritta, e di ben an-

tico carattere, la Cronica di Ottone Frisingense, nel cui margine si leggono delle giunte, anch'esse di grande antichità. Da una d'esse possiam raccogliere quello che in questo proposito si diceva de' suddetti due Monarchi, benchè il poco fa nominato P. Mabillone scriva ingannarsi coloro, *qui viginti quatuor Monasteria pro totidem Alphabeti literis a Carolo Magno condita scripsere.* Tale è quella giunta.

Placet autem huic Operi inserere sub compendio Ecclesias, Titulos et Monasteria a piissimo et sanctissimo Karolo fundata, et a lapide constructa: cujus memoria in benedictione est, cum quibusdam aliis perpaucis. De innumeris autem Ecclesiis, quas iste gloriosus Imperator a primario lapide fundavit, quaedam heic summarie pertinguntur. In Saxonia apud Heresburc, ydolō Yrmensul destructo, Basilica valde formosa, et aliae quamplures. Item Anianensis Monasterii archisterium, ubi Benedictum nomine instituit patrem. Item per totam..... et Provinciam Winidorum et Fresonum. Item in Hispania Monasterium Sanctorum Martyrum Facundi et Primitivi. Item in Aquitania viginti tria Monasteria secundum ordinem et numerum alfabeti. Item de opere valde perspicuo eximia Basilica Sanctae Mariae Aquisgrani, ubi Romano Imperio sedes est Regiae Magestatis. Et ibidem Basilica Sancti Jacobi, quae est apud urbem Beterrensium. Et Basilica Sancti Jacobi apud Tolosam. Et illam, quae est in Gosconia inter urbem, quae dicitur Asta, et Sanctum Johannem Forduc via Jacobitana. Et Ecclesiam Sancti Jacobi apud Parisius. Has omnes et plures alias Ecclesias praediis, auro, argento, gemmis, quibuslibet aliis ornamentis et reliquiis studuit insignire. Hic etiam felicissimus Princeps inter alia virtutis suae opera

Ecclesiam Imperialis Praepositurae Thuricensis Constantiensis Dioecesis fundavit, viginti quatuor in ea Canonicos, ut inveni in quodam compendio, instituendo, quam largis honoribus et possessionibus ditavit. Villam Ridem prope Albis, famulis, mancipiis et juribus ad eam pertinentibus; et in Homo praeter Salicam terram duos mansos et dimidium. In Thurego segregata loca cum vineis, molendinis, decimarum limitibus ex Imperialibus Salicae terrae Curtibus, videlicet in Stadelhoven, Wibelhingen, Oesta, Ilnova, Vellanden, Mure prope Glalse, Hofsleten, Meilanum, Bosivile. Ludewicus tamen nepos Karoli fundans Monasterium Regalis Albae Thuricensis, abstulit Praeposіturae inter alia Villam Vellanden, Mure, et Bosivile, et ejusdem Monasterii Abbaciae donat et contradit, ut in sequentibus patebit. Tralascio il resto.

Nè mancavano una volta persone le quali, stanche e sazie delle cure secolaresche, impiegavano tutte la lor facoltà nella fondazione di qualche monistero, per quivi passare nella solitudine e in opere sante il resto della lor vita. Nè solamente obbligavano sè stessi ai legami dell'istituto monastico, ma offerivano anche i lor figli a quel sacro luogo, quantunque talvolta di età d'uno o di due anni, come qui sotto si mostrerà. Ho prodotto a questo proposito uno strumento, esistente nell'archivio dell'Arcivescovato di Lucca, da cui apparisce che nell'*anno XI* del re Liutprando, correndo l'*indizione VI* nel mese di gennajo, *ego Auriand V. D. una cum Gudifrid V. D. germanus meus*, ec. *accessimus ad V. D. Thalesperiano Dei gratia Episcopo;* e concertarono con lui di fondare co' lor proprj beni una chiesa in onore di San Pietro, *ut fili nostri ibidem in ipso monasterio servire de-*

veas unacum filio meo Galdwald religioso Clirico, seo alii filii nostri, qui Deo servire voluerit, et ividem Monacale vita vivere deveas. Non v'ha dubbio, inclinava alla fondazione de' monisterj la pietà delle persone dabbene: pure si può anche sospettare che i monaci stessi non lasciassero di sollecitar la gente con esortazioni e consigli a moltiplicar le abitazioni del loro ístituto, e a far uso delle loro sostanze in ergere e dotare nuovi monisterj. Differenti non erano gl'ingegni, gli affetti e i desiderj d'allora da quei de' nostri tempi, e l'ampliare l'Ordine monastico veniva riputato sopra molti altri un olocausto gratissimo a Dio. Dallo stesso Vangelo si ricavavano stimoli per eccitar la gente ad abbandonare il secolo, e a trasferire le lor facoltà ne' monaci professanti la povertà. Aggiungasi, che non tutti erano santi gli abitanti nel domicilio della santità, nè sempre sotto la veste monastica durava l'umiltà e lo sprezzo del mondo; anzi in non pochi si scorgeva l'ambizion degli onori e del comando; talmente che se non potevano conseguirlo ne' proprj monisterj, ansiosamente lo cercavano nella fondazione dei nuovi. A questo argomento appartiene un Capitolare dei Re Franchi, lib. VI, cap. 140: *Ut nullus Monachus, Congregatione Monasterii derelicta, ambitionis aut vanitatis impulsu cellam construere sine Episcopi permissione vel Abbatis sui voluntate praesumat;* imperciocchè i monaci, come confessa il P. Angelo della Noce Abbate di Monte Casino nelle note alla Cronica Casinense, *tamquam Apes ex Coenobiali alveario de more egressi, nova monasteria, sive dicas cellas, construere amabant.* Lascio andare altri esempli, bastando il qui riferire quel che avvenne in Modena come degno d'osservazione. Cagion fu l'ampiissimo Monistero Nonantolano, fab-

bricato cinque miglia lungi da essa città, che per gran tempo non pensassero i Modenesi a fabbricare alcun altro simile sacro luogo presso o entro la loro città, contenti di quell'antica e celebre Badia. Ma desiderando il vescovo di Modena Ildeprando di averne uno più vicino, nell'anno 983, col concedere la chiesa di San Pietro a Stefano prete e monaco, preparò i fondamenti ad un nuovo monistero presso le mura della città, il qual poscia accresciuto e nobilitato tuttavia sussiste entro la medesima. La bolla di tal fondazione si legge nel tomo II dell'*Italia Sacra* ne' Vescovi di Modena. Ma Pietro monaco Nonantolano avendo adocchiato questo nuovo nido, e bramando di far ivi buona fortuna, si associò col monaco Stefano, gli rubò la bolla suddetta, e con esibizion di danaro si studiò d'ottenere la metà di quella chiesa. Scoperta che ebbe il Vescovo l'ambizione e furberia di costui, il cacciò via, e con altra sua bolla, data nell'anno 988, confermò a Stefano la Rettoria d'essa chiesa. Poscia nell'anno 996 Giovanni vescovo di Modena costituì la medesima chiesa, *juxta Mutinensem civitatem sitam, ad honorem beatissimi Petri Apostolorum Principis Coenobium Monachorum, cum consensu et notitia omnium ejusdem Sanctae Mutinensis Ecclesiae Canonicorum, ejusdem civitatis Militum ac Populorum.*

Per lo più ne' monisterj fondati dai secolari il fondatore si riservava il giuspatronato, e lo trasmetteva a' suoi eredi; ma per antico diritto, e fin dall'origine dell'Ordine Benedettino, l'elezion dell'Abbate apparteneva ai monaci ascritti a quel Monistero, siccome il Clero e popolo si eleggeva il proprio Vescovo. E tuttochè non manchino esempli di Vescovi et Abbati che in lor vita si elessero il successore; pure il diritto de' monaci

per tale elezione sempre durò, confermato di mano in mano dai Papi ed Imperadori. Ho io prodotto uno strumento dell'anno 728, tratto dall'Archivio Arcivescovile di Lucca, in cui *Radchis venerabilis Abbas Presbiter* del Monistero di San Michele costituisce suo successore in esso sacro luogo *Waltprant Clericus filio Domni Waltpert glorioso Duci*, fondato da esso Radchis; e conseguentemente per titolo di giuspatronato. A tale atto si truova sottoscritto *Telesperiano* vescovo di Lucca. Nè si dee tacere che ai fondatori e patroni de' monasterj competeva una volta la facoltà di eleggere l'Abbate anche fuori del grembo di quella congregazione. Questa facoltà se l'attribuivano talora anche i Vescovi, se così richiedeva il bisogno di rimettere in piedi o di conservare la monastica disciplina. Fu fondato l'insigne Monistero Ambrosiano in Milano; ed essendo mancato di vita quell'Abbate, Angilberto II arcivescovo nell'anno 832 pensava, *quem Abbatem illic constituere deberet, quia ibi non reperiebatur talis, eo quod ob negligentiam Ordo Regularis valde inerat corruptus*, come abbiamo dallo strumento pubblicato dal Puricelli, num. 44, *Monum. Basil. Ambros.* Però *consulentibus etiam Sacerdotibus nostris* (così parla lo stesso Angilberto) *abstuli Gaudentium Abbatem Sancti Vincentii, quem etiam ego ibi Abbatem jamdudum* ordinaveram, *et in praefato Monasterio Sancti Ambrosii Abbatem constitui.* Anzi, come da una pergamena da me data alla luce apparisce, il medesimo Arcivescovo nell'anno 840 *Archipresbiterum Ecclesie nostre ibi* (cioè nel suddetto Monistero Ambrosiano) *cum electione omnium ordinavit Abbatem*, con aggiugnere in fine: *Concedimus etiam, ut post obitum ipsius Abbatis de ipsa Congregatione Pater*

eligatur, si idoneus ad hoc opus reperiatur. Non sarà discaro ai Lettori d'apprendere quali ufizj una volta si annoverassero ne' più riguardevoli monisterj. *Wala*, o sia Guala, celebre personaggio, era Abbate di Corbeia; ma per essersi mischiato nelle turbolenze insorte fra Lodovico Pio Augusto e i suoi figli, fu cacciato di Francia. Venuto in Italia fu eletto, col favore di Lottario imperadore, Abbate di Bobbio nell'anno 833. L'Ughelli nel Catalogo degli Abbati Bobbiensi nol registrò, ma il P. Mabillone ne fece ben menzione. Resta tuttavia nell'archivio di quell'insigne Monistero un'ordinanza, fatta da esso Wala, e da me data alla luce, pel buon regolamento di quel sacro luogo, i cui ministri son riferiti secondo l'ordine seguente. *Decanus*, *Custos Ecclesiae*, *Bibliothecarius*, *Custos Cartarum*, *Cellararius*, *junior Cellararius*, *Custos panis*, *Portarius*, *Hospitalarii Religiosorum*, *Hospitalarius pauperum*, *Custos infirmorum*, *Cantor*, *Camararius primus*, *Camararius junior*, *Magister Carpentarius*, *Custos vinearum*, *Ortulanus*, *Decanus junior*, *Custos pomorum*. Chiunque è pratico dell'erudizione monastica, sa che ne' vecchi secoli usarono i nobili genitori di offerire i lor maschi di tenera età ai monisterj, acciocchè ivi sotto la regolare osservanza vivessero. Più antico di San Benedetto è un tal rito; egli lo approvò nella sua Regola, ordinando che gli offerenti *cum oblatione ipsam petitionem et manum pueri involvant in palla altaris, et sic eum offerant.* Erano per questo i fanciulli appellati *Oblati*: e tuttochè in età incapace di eleggere il loro stato, e solamente per arbitrio del padre si legassero in qualche istituto; pure non era da lì innanzi permesso loro di ritirarsi dal monistero, ed ammogliarsi. Un esempio ne ho prodotto

io, ricavato dall'archivio de' Canonici Regolari di San Bartolomeo di Pistoia, cioè uno strumento dell'anno 784, in cui Falcone cherico offerisce a quel Monistero *Gisilari et Castiprand filiis meis, qui sub potestate Sancte Regule, et tue dominationi, qui supra Domenico Abbati, in ipsa sancta Ecclesia et Monasterii beati Sancti Bartholomei in avitu Monachorum vivere et deservire deveat, sicut sancta continet Regula, in palla altaris offerri previdi ipsi filii mei*, ec.

Spezialmente nel secolo VIII dell' Era volgare talmente crebbe la stima e il credito della vita monastica, che fin gli stessi Re, Duchi e Conti, dato un calcio al secolo, correvano a que' sacri chiostri per impiegar quivi il resto de' lor giorni nella santa professione: del qual uso non pochi esempli diede l'Italia, la Francia e l'Inghilterra. Coloro poi che non furono da tanto in lor vita, almeno si procacciarono prima di morire in qualche guisa un simile vantaggio. Per attestato di Beda (lib. IV, cap. 11 della Storia Ecclesiastica d'Inghilterra), Sebbi re de' Sassoni Orientali circa l'anno 675, *correptus infirmitate permaxima, venit ad Antistitem Londoniae civitatis, et per ejus benedictionem habitum Religionis, quem diu desideraverat, accepit.* Pochi dì appresso egli terminò il suo vivere. L'esempio suo fu da lì innanzi imitato da molti, e proseguì talmente quest'uso, che anche oggidì osserviamo non solamente persone pie, ma anche gli stessi mondani screditati per varj vizj, essere condotti alla sepoltura vestiti di abiti religiosi, mostrando dopo morte quella penitenza che sì poco amarono in vita. Gran divario nondimeno passa fra il rito de' nostri tempi e quello degli antichi; perciocchè allora i laici cadendo malati, realmente vestivano l'abito mo-

nastico, sperando massimamente d'essere sovvenuti dalle preghiere de' monaci, al ruolo de' quali s'erano ascritti. Scrive lo storico Liutprando nel lib. III, cap. 5, che suo padre nell'anno 940 inviato fu per ambasciatore a Romano imperador de' Greci. *Post reditum vero ejus, paucis interpositis solibus, languore correptus, Monasterium petiit, sanctaeque conversationis abitum sumsit, in quo post dies quindecim mortuus migravit ad Dominum.* Che se questi tali si riavevano dalla malattia, non perciò era loro permesso di deporre l'abito, e di rompere i fatti voti. Chiamavansi i Monaci così fuor di regola creati, per distinzione dagli altri, *Monachi ad succurrendum*, perchè condotti dal timore della morte a soccorrere in quella guisa all'anima propria. E di tal rito parecchi esempli si trovano riferiti dai Padri Mabillon e Dachery, dal Du-Cange, e da altri Eruditi. Nè è da stupire che cotanto si prezzasse da' Cristiani la veste monastica, da che non meno i Greci che i Latini costumarono di appellarla *veste angelica, abito angelico,* siccome chiamavano la vita monastica *Coelicolarum vitam* per cagione del suo santo istituto. Riferisce Boleslao Balbino nella Storia di Boemia una carta di Federico duca di quella provincia, scritta nell'anno 1186, dove son le seguenti parole: *Ego Fridericus cupiens assiduis in precaminibus in futuro connumerari ejusdem loci Fratribus, qui die nocteque a laude Dei nec momento cessantes, sanctis aequales esse probantur Angelis.*

Conviene ora osservare che massimamente sotto gl'Imperadori Franchi fiorirono Monaci ed Abbati riguardevoli per la santità de' loro costumi, e che colle loro virtù illustrarono que' secoli di ferro. Cagion fu questa loro probità che i Principi pro-

fessori della pietà non solamente si servissero de' consigli degli Abbati più accreditati, ma sovente ancora li ritenessero in corte, valendosi d'essi, per così dire, come di braccia negli affari politici, nel governo de' popoli. Stimavano, e non senza ragione, che la cura della Repubblica non si potesse meglio affidare, che ad uomini così pii, e che sapevano tenere in freno tutte le loro passioni. Però non rade volte gl'impiegavano in ambascerie; e quando s'inviavano *Messi a far giustizia* pel Regno a fin di correggere gli abusi, sovente a ciò si deputavano degli Abbati. Carlo Magno particolarmente e Lodovico Pio ne tenevano uno o più per consiglieri. *Adelardo* il vecchio, celebre Abbate della vecchia Corbeia, dato fu da Carlo M. per consigliere a Pippino re d'Italia suo figlio, e questi poscia divenne Vicerè d'essa Italia. Leggonsi alcuni placiti da lui tenuti in queste parti, da me pubblicati in quest' Opera e nella Cronica di Farfa. Così *Fulrado* e *Hilduino*, Abbati di San Dionisio di Parigi, furono *Arcicappellani* nella corte di que' Monarchi, e sotto il medesimo Lodovico Pio *Helisachar* abbate Centulense esercitò la carica di *Gran Cancelliere*. Lascio andare parecchi altri esempli, bastando questi per far conoscere in quanto pregio fossero allora per le loro virtù gli Abbati. Nè io son qui per riprovare il passaggio dal monistero alla corte di personaggi dotati di tanta saviezza e bontà, perchè s'ha da desiderare che dai migliori sia governata tale repubblica, e si può fondatamente credere che quegli Abbati sorpassassero nelle virtù i secolari. Tuttavia non tacerò che pericoloso mestiere per dei monaci era il fermarsi cotanto nelle corti, e lasciata la solitudine il passar tanto tempo nel real palazzo fra il lusso, le brighe e le adu-

lazioni. Pochi son quelli che in sì splendida fortuna sappiano guardarsi dall'ambizione, dalla superbia, e da altre malattie secolaresche. In fatti que' famosi Abbati Palatini, trovandosi involti nelle turbolenze della Francia, si videro cacciati in esilio, e tardi impararono che non già nel mare burrascoso delle corti, ma nel porto de' chiostri si può ottenere la tranquillità dell'animo. In que' medesimi tempi caro sopra gli altri fu a Lodovico Pio Augusto Benedetto abbate Anianense, uomo d'insigni virtù, e da alcuni non senza ragione paragonato al patriarca San Benedetto. Grande stima faceva dei di lui consigli il pio Augusto, e toltolo dal suo monistero, il voleva nel suo palazzo di Aquisgrana. Ma il santo Abbate riguardava non già per un onore, ma per un peso quel soggiorno, trovandosi contro sua voglia fuori del chiostro. Nè mai si quetò, finchè l'Imperador coll'aver fatto fabbricare apposta il Monistero Indense presso di Aquisgrana, gli permise di abitare fra' suoi monaci, e ciò, perchè quel santo Abbate molto disapprovava un Monaco Palatino. Ho buon testimonio di ciò Ermoldo Nigello, il cui Poema *de Laud. Ludovici Pii* ho io pubblicato nella Par. II del tomo II *Rer. Ital.* Introduce egli nel fine del lib. II lo stesso Lodovico, che così parla al medesimo abbate Benedetto, esponendo i motivi d'aver fabbricato il Monistero Indense:

Altera caussa monet, quoniam tu nam ipse fateris,
Ingratum voto hoc opus esse tuo.
Nec deceat Monachum civilibus infore rebus,
Resque Palatinas ferre libenter eos.
Illud sed poteris Fratrum curare labores,
Obsequia hospitibus cura parare pia:
Atque iterum nostras renovatus visere sedes,
Fratribus et solito ferre patrocinia.

Ma nè pure in tutti i monaci di que' tempi si

trovava quella cura della regolare osservanza, e quello sprezzo delle cose temporali che splendè in Benedetto Anianense. Ancorchè nella Storia Monastica d'allora s'incontrino non pochi Abbati e monaci cospicui per la lor santità; e quantunque l'istituto della vita monastica meriti somme lodi, di maniera che alle volte le congregazioni de' buoni monaci si veggano chiamate un *Paradiso*, e la lor vita *felicissima* ed *angelica*, come notò il Sirmondo nelle note a Goffredo Vindocinense: tuttavia si vuol confessare che secondo l'uso della corrotta nostra natura non mancò mai, anzi abbondò fra quel grano il loglio. Cioè anche allora molti furono coloro che dopo avere abbandonato il secolo, abbondavano di desiderj e fatti secolareschi; o pure mal soffrendo la disciplina monastica girovagavano, ed anche dicevano un perpetuo addio ai lor monisterj, ovvero cadevano in peggiori eccessi che gli stessi secolari. Sotto lo stesso Lodovico Pio, cioè sotto un principe che in fabbricar monisterj, amare ed arricchire i monaci non ebbe pari, così scriveva Lupo abbate della Ferriere in Francia a Guenilone arcivescovo Senonense, Epist. 29: *Episcopaliter compatiendum vobis est, si multos Monachorum experti sitis a sua professione detestabiliter deviare: quum et natura humana prona sit ad malum, et hostis noster bono semini superseminare semper gestiat zizania.* Anche Pascasio Radberto abbate di Corbeja, che ne' medesimi tempi fiorì, personaggio d'incorrotta santità, nel lib. IV sopra Geremia, così scriveva del secolo suo, cioè del nono: *Ecce jam paene nulla est saecularis actio, quam non Sacerdotes Christi administrent; nulla Mundi negotia, in quibus Ministri altaris se non occupent. Nulla rerum improbitas, qua se Monasticus Ordo non implicet; paene nulla inlece-*

bris vitae blandities, qua se castitas Sanctimonialium non commaculet. Nè minori in Italia erano i disordini, tuttochè i Monarchi Carolini si studiassero di rimediarvi. Ecco ciò che risposero a Lodovico II Augusto nell'anno 855 i Padri del Concilio di Pavia, interrogati dello stato de' Monaci e delle sacre Vergini. *De Monasteriis autem virorum seu feminarum*, ec., *quia inspiratio omnipotentis Dei (credimus) cor vestri moderaminis incitavit, ipsi gratias referimus. Nam quod jam* MAXIMA *ex* PARTE *ordinem suum amiserint, omnibus est manifestum. Quae ut ad pristinum statum reducantur, in Domini ac Genitoris vestri, ac vestra gloriosa dispositione consistit.* Ma le cose andarono poi di male in peggio, ancorchè e prima e dopo non cessassero tanto i sacri Canoni, quanto le leggi de' Principi di mettere freno agli abusi, e d'inculcare la monastica disciplina. Veggasi la legge XIV di Pippino re d'Italia contra de' Monaci vagabondi. *Instituimus* (così egli dice) *ut sicut Dominus noster Rex Carolus demandavit de illis Monachis, qui de Francia, vel aliis locis venerint, et eorum Monasteria dimiserint, ut praesentialiter in illis partibus revertantur ad Monasteria, et nemo ex vobis ipsos secum detineat.* Così nella legge Longobardica XLV di Lodovico Pio: *Monachi fugitivi ad loca sua reverti jubentur.* Nella legge XVI del suddetto re Pippino vengono tacciati *Abbates, qui ad Palatium veniunt, vel inde vadunt, vel ubicumque pergunt per Regnum nostrum, ut non praesumant ipsi, aut homines illorum alicui homini suam causam tollere* (cioè le sue cose, le sue robe), *nec sua laborata, in tantum si non comparaverint, aut ipse homo per suam spontaneam voluntatem eis dederit.* Ecco degli Abbati che si servivano della licenza milita-

re. Noi poscia abbiamo da San Paolino vescovo di Nola, e da San Benedetto nella Regola, esservi stati de' *Monaci girovaghi.* Di questi parimente non ne mancava negli stessi Monisterj Benedettini, e ne parla il Concilio Vernense II, tenuto nell'anno 843, o 844. Ecco le parole del canone IV: *Monachos, qui cupiditatis caussa vagantur, et sanctae Religionis propositum impudenter infamant, ad sua loca jubemus reverti, et regulariter Abbatum solertia recipi. Eis autem, qui post evidentem professionem Monachicam etiam habitum reliquerunt, vel qui sua culpa projiciuntur, nisi redire, et quod Deo spoponderunt, implere consentiant, hoc credimus posse remedio subveniri, si in ergastulis conclusi tamdiu a conventu hominum abstineantur, et pietatis intuitu convenientibus macerentur operibus, donec sanitatem correctionis admittant.*

Ed essendo che anche sotto gli Augusti Carolini facilmente s'introducevano ne' chiostri monastici i vizj e le corruttele, però di tanto in tanto erano spediti uomini di sperimentata probità, che rimettessero in piedi la disciplina, cioè *unus Monachus et unus Cappellanus,* cioè un prete secolare, come consta dalla legge XXI del suddetto re Pippino. E particolarmente ciò stette a cuore a Lodovico Pio, come s'ha dalla Storia. Lo stesso Pippino ordina nella legge III, *ut Monasteria Virorum et Puellarum tam quae in mundio* (sotto la tutela e giurisdizione) *Palatii esse noscuntur, vel etiam in mundio Episcopali, seu et de reliquis hominibus esse inveniantur, distringantur* (cioè si correggano) *ab eo, in cujus mundio sunt, ut regulariter vivant.* Ma dappoichè prese piede la detestabil usanza che le Badie, e particolarmente le più ricche, si dessero in benefizio o governo a per-

sone secolari, o pure ad Ecclesiastici non monaci, non per vantaggio, ma per rovina de' monisterj (del che si tratterà nella Dissert. LXXIII); o pure perchè nel progresso del tempo anche i migliori istituti sogliono decadere; certo è che seguitò ad andare di male in peggio l'Ordine monastico, senza più vedersi que' tanti esempli di virtù che aveano in addietro illustrata la Chiesa. Ma perciocchè i Principi ecclesiastici e secolari o non potevano o non volevano accudire ai rimedj d'un male che ogni dì più andava crescendo, sorsero alcuni buoni monaci (giacchè Dio non ne lasciò mai mancare il seme) i quali con grande animo impresero la cura di tanti disordini. I primi furono i Cluniacensi in Borgogna, che istituirono la Riforma; e siccome la lor congregazione abbondò lungo tempo d'uomini santi, così moltissimi monisterj anche d'Italia aderirono alla lor disciplina. Altre Riforme si videro poi fatte in Italia dai Santi Romoaldo e Giovanni Gualberto, ed altrettanto fecero in Francia i Cisterciensi, ed altri piissimi monaci; di modo che anche nel secolo XI e XII ne uscirono illustri personaggi, che portati alla cattedra di San Pietro, l'ornarono di molte riguardevoli virtù, e diversi monisterj fiorirono per l'osservanza regolare e con odore di santità. Tale fra gli altri si mantenne il celebre di Monte Casino; ed era sì stabilito il buon credito di que' monaci alla corte del Greco Imperadore, ch'essi, allorchè il popolo Cristiano nell'anno 1098 fece la prima Crociata in Oriente per liberare di mano degl'Infedeli la santa città di Gerusalemme, scrissero all'imperadore Alessio pregando di porgere ajuti all'esercito de' Franchi. Esiste tuttavia nell'archivio Casinense la risposta d'esso Augusto data all'Abbate, in cui promette i richiesti soccorsi, come risulta dalla carta

ch'io ho dato alla luce, con due altre del medesimo Imperadore.

Vennero poscia a rinforzare la Chiesa di Dio sul principio del secolo XIII altri Ordini Religiosi, e spezialmente le insigni famiglie de' *Predicatori* e *Minori*. Quello che una volta accadde ai Benedettini, si osservò rinnovato in questi. Cioè la lor pietà e dottrina trasse gli animi di ognuno ad ammirarli ed amarli, ed ogni città gareggiò in ammettere il loro istituto, e in fabbricar conventi per comodo d'essi. Succederono appresso altri nuovi Religiosi, e loro ancora conceduto fu albergo e sostentamento. Divise le città come in quattro quartieri, uno se ne presero i Predicatori, un altro i Minori, e negli altri si adagiarono i Carmelitani e Romiti Agostiniani, o pure i Servi di Maria. Rivoltosi a questi nuovi ospiti tutto il popolo, non frequentava se non le loro chiese per ricevervi i sacramenti e la sepoltura, di modo che varj lamenti si svegliarono de' parrochi per vedersi tolti gli antichi loro diritti, e necessario fu il mettere freno a chi cotanto sovvertiva l'antica disciplina. Così grande nondimeno era la stima di questi pii Religiosi in Italia, che ne' pubblici affari, e particolarmente per comporre le fazioni e discordie de' cittadini, e nel far leghe o paci, sovente si ricorreva al loro consiglio, autorità e industria. Anzi si valevano talvolta d'essi le Repubbliche in ufizj che parevano poco convenevoli alla lor professione religiosa. In Modena io truovo adoperati nel secolo XIII e nel susseguente quattordici Frati Mendicanti per raccogliere il dazio de' *follicelli* ed altri tributi, e per sigillar le *misure del grano*, del vino, dell'olio, ec., e le pubbliche stadere. Talvolta ancora si appoggiava ad essi il sacchetto, dove si raccoglievano le fave bianche o nere usate

dal popolo ne' pubblici consigli per le sue deliberazioni ed elezione de' ministri. Anche i *Massari*, o sia gli Economi, e i *Sindachi*, cioè i generali procuratori del Comune, si eleggevano sovente dagli stessi Ordini Religiosi. Negli Statuti MSti di Modena dell'anno 1327 si vede mentovato *Frater, qui colligit pedagium Stratae pro Communi Mutinae.* All'anno 1260 in uno strumento d'essa Repubblica si truova *Frater Albertonus de Ordine Fratrum Humiliatorum, Massarius Generalis Communis Mutinae, nomine et vice Fratris Vinerii de Ordine Minorum Sindici Communis Mutinae.* All'anno 1262 s'incontra *Frater Amedeus de Sancta Trinitate Massarius Generalis Communis Mutinae.* Così i Ferraresi, come consta da' loro Statuti MSti dell'anno 1288, adoperavano *Fratres de Boleta* (cioè della Bulletta) *et Platezolos Communis, qui Platezoli debeant esse Fratres.* E nel lib. 2, Rub. 329, dove si parla *de eligendis tribus viris super victualibus*, viene ordinato che *eligantur tres boni et legales viri, unus per Priorem Fratrum Praedicatorum, alius vero per Guardianum Fratrum Minorum, alius vero per Priorem Fratrum Eremitanorum.* Ecco quanta fede si avesse alla probità de' Religiosi di quel tempo.

Nè già è da maravigliarsi che si moltiplicassero cotanto per tutte le città questi ed altri Ordini Religiosi chiamati Mendicanti (perchè tale sul principio era il loro istituto), non contandosene alcuna che non ne nudrisca parecchi Imperciocchè non è diverso lo studio, anzi l'émpito naturale degli uomini per propagare la lor specie, da quello de' Religiosi per dilatare il proprio istituto, per bene del Pubblico bensì, ma si può anche dire per accrescere i lor comodi ed ampliare il loro

imperio. E fu ben curiosa cosa il vedere sul fine del secolo XIII e principio del susseguente più e più persone che proponevano d'istituire de' nuovi istituti di Religiosi, talmente che il saggio pontefice Innocenzo III nel Concilio Generale Lateranense IV dell'anno 1215, col canone XIII giudicò bene di mettere una buona briglia a sì fatta smania con dire: *Ne nimia Religionum* (cioè degli Ordini Religiosi) *diversitas gravem in Ecclesia Dei confusionem inducat, firmiter prohibemus, ne quis de cetero Novam Religionem inveniat. Sed quicumque voluerit ad Religionem converti, unam de approbatis assumat.* Se prima di questo canone esso Pontefice avea approvato gli Ordini de' Predicatori e Minori, niuna difficultà ci si presenta sopra tal determinazione. Ma Bernardo di Guidone nella Vita d'Innocenzo III, e Tolomeo da Lucca nella sua Storia Ecclesiastica (come si può vedere nella Raccolta *Rer. Ital.*) pretendono che San Domenico nello stesso Concilio dell'anno 1215 impetrasse l'approvazione dell'Ordine suo; ed altrettanto dicono gli Scrittori Francescani, che San Francesco ottenesse la conferma del suo nel medesimo Concilio. Quanto a' Frati Predicatori, facilmente si conciliano i testi; perchè San Domenico consigliato dal Papa ad eleggersi un Ordine approvato, veramente elesse quello de' *Canonici Regolari*, talchè l'istituzione de' Predicatori non si oppose punto al decreto del Concilio. In fatti sul principio erano essi Religiosi appellati Canonici secondo la Regola di Santo Agostino, e se ne possono veder le pruove nella Storia Ecclesiastica del P. Graveson, e nel Bollario dell'Ordine de' Predicatori, pubblicato e illustrato dal chiariss. P. Bremond, oggidì Generale dignissimo d'esso sacro Ordine. Quanto a' Frati Minori, abbiamo da Jacopo di Vi-

try autore contemporaneo, da S. Bonaventura, da Matteo Paris, ed altri antichi Storici, che l'istituto loro si propagò sotto papa Innocenzo III, ed anche venne da lui approvato. Quel che è certo, Onorio III fu il primo che nell'anno 1223 con solenne rito e bolla lo confirmò.

Abbiam veduto quanto si mostrasse alieno l'animo del suddetto Innocenzo III pontefice sapientissimo, e de' Padri Lateranensi dall'ammettere ed approvare delle nuove Congregazioni di Religiosi, benchè si dica ch'egli oltre ai sopraddetti due Ordini approvasse quelli della *Trinità* e degli *Scolari*. Tale fu sul principio il credito e concetto de' Predicatori e Minori per la loro molta pietà, zelo e sapere, che in breve tempo con ammirabil successo il loro istituto si propagò per quasi tutta la Cristianità d'Occidente. Cagion fu così grande loro fortuna che si mettessero altri uomini pii ad inventare de' nuovi Ordini Religiosi, figurandosi ciascuno che potessero riuscire di utilità alla Chiesa di Dio. Però dalle lor preghiere era sovente importunata la Sede Apostolica, chiedendone ognuno l'approvazione. Ma d'altro sentimento fu Gregorio X papa santissimo, e con esso lui i Padri del Concilio Generale II di Lione nell'anno 1272, i quali formarono il decreto XXIII colle seguenti parole: *Religionum diversitatem nimiam ne confusionem induceret, Generale Concilium* (cioè il Lateranense IV) *consulta prohibitione vetuit. Sed quia non solum importuna petentium inhiatio illorum postea multiplicationem extorsit, verum etiam aliquorum praesumtuosa temeritas, diversorum Ordinum, praecipue Mendicantium, quorum nondum approbationis meruere principium, effrenatam quasi multitudinem adinvenit: repetita constitutione districtius inhibemus, ne aliquis de cetero novum*

Ordinem aut Religionem inveniat, vel habitum novae Religionis assumat: cunctas affatim Religiones, et Ordines Mendicantes, post dictum Concilium adinventos, qui nullam confirmationem Sedis Apostolicae meruerunt, perpetuae prohibitioni subjicimus, ec. Poscia aggiugne il Pontefice: *Sane ad Praedicatorum et Minorum Ordines, quos evidens ex eis utilitas Ecclesiae universali proveniens perhibet approbatos, praesentem non patimur constitutionem extendi. Ceterum Carmelitarum et Eremitarum Sancti Augustini Ordines, quorum institutio dictum Generale Concilium praecessit, in suo statu manere concedimus, donec de ipsis fuerit aliter ordinatum.* Con questo decreto come si accordi una bolla riferita nel tomo I del Bollario Romano, e data nell'anno 1226, in cui Onorio III papa con pochissime parole contro il solito approva la Regola de' Carmelitani, ne lascerò ad altri l'esame. A noi basti di aver veduto con quanta severità nel secolo XIII tanto i Papi, che i Concilj Generali si opponessero alla moltiplicazione di nuovi Ordini Religiosi. Ma col tempo niun riguardo s'ebbe a sì fatti decreti, ed insorsero e si stabilirono altre congregazioni d'uomini pii, sommamente al certo lodevoli ed utili alla Chiesa, di modo che oggidì ciascuna città abbonda delle varie loro famiglie. E che dissi delle città? Non v'ha terra, castello ed anche talvolta villaggio, che non abbia uno o più conventi; e più ce ne sarebbero, se varj Sommi Pontefici non avessero messo freno ai piccioli monisterj.

Ma osservandosi oggidì tanta copia e insieme diversità di Frati, Preti e Cherici Regolari, forse può venire in mente ad alcuno di lodar la moderazione degli antichi secoli, perchè senza paragone fu minore in que' tempi il numero de' Che-

rici Secolari, e similmente de' Regolari, perchè non v'era altro Ordine monastico che il Benedettino, e per lo più un sol monistero d'essi si contava nelle città. Ma non sì facilmente s'ha da pensare che ne' vecchi tempi fosse molto ristretto il numero de' monaci e dei monisterj. Imperciocchè anche anticamente si trovavano città fornite di più monisterj Benedettini dell'uno e dell'altro sesso, de' quali non resta vestigio a nostri tempi. Legganisi le Vite de' Romani Pontefici raccolte da Anastasio Bibliotecario, e si vedrà che molti ne furono nella sola città di Roma negli antichi secoli. Per esempio, Gregorio II papa *Monasteria, quae secus Basilicam Sancti Pauli erant ad solitudinem deducta, innovavit, atque ordinatis servis Dei Monachis, congregationem constituit, ut ibidem die noctuque Deo redderent laudes. Hic Gerontocomium Sanctae Dei Genitricis ad Praesepe Monasterium instituit. Atque Monasterium Sancti Andreae Apostoli ad nimiam deductum desertionem, in quo nec unus habebatur Monachus, adscitis Monachis ordinavit,* ec. Il medesimo Papa ancora *domum propriam in honorem sanctae Christi Martyris Agathae, additis a fundamento coenaculis, vel quae Monasterio erant necessaria, a novo construxit,* ec. Abbiamo osservato che anticamente più d'un monistero esisteva *secus Basilicam Sancti Pauli:* lo stesso pare che s'abbia a dire della Vaticana. Imperciocchè Gregorio III, come s'ha dalla sua Vita, *fecit Oratorium intra eamdem Basilicam beati Petri,* dove ripose le Reliquie di tutti i Santi, *quorum Festa Vigiliarum atque Natalitiorum a Monachis trium Monasteriorum illic servientium quotidie Missas celebrari instituit.* Aggiugne poscia l'Autore della suddetta Vita, ch'esso Papa *construxit et Monasterium Sanctorum Mar-*

tyrum Stephani, Laurentii, atque Chrysogoni, constituens ibidem Abbatem, et Monachorum Congregationem, ec. *Simili etiam modo renovavit Monasterium Sanctorum Johannis Evangelistae secus Ecclesiam Salvatoris, ubi et Congregationem Monachorum et Abbatem constituit.* Questi monaci nella Basilica Lateranense *persolvebant sacra officia laudis divinae diuturnis nocturnisque temporibus*. Che parimente in Roma esistesse *Monasterium Boëtianum*, siccome ancora *Monasterium Sancti Martini* in vicinanza della Basilica Vaticana, l'abbiamo dalle antiche memorie. Facevano allora i monaci l'ufizio, che susseguentemente fu poi appoggiato ai Canonici, per li templi secolari. In una parola, s'ha dagli Annali del P. Mabillone, che sul fine del secolo **x** si contavano in Roma *sexaginta Monasteria*, cioè *quadraginta Monachorum, et viginti Sanctimonialium;* di maniera che se tutte le città a proporzion di Roma fossero state provvedute di monisterj, avrebbero potuto gareggiare col sistema de' nostri tempi.

Ma questa abbondanza per lo più era ristretta alle città più cospicue. Così negli antichi secoli noi troviamo in quella di Milano non pochi monisterj di monaci, come *Ambrosianum, Sancti Victoris ad Corpus, Sancti Vincentii, Sancti Simpliciani, Sancti Celsi, Sancti Dionysii, Sanctorum Gervasii et Protasii, Sancti Caloceri*, e fors' altri a me ignoti. Delle monache v'erano *Monasterium Majus, Widelindae, Auroni, Dathaei, Lentasii, novum de Ghisone*, ec. Parimente in Verona si contavano anticamente i Monisterj *Sancti Zenonis, Sanctae Mariae ad Organum, Sancti Firmi, Sancti Petri in Mauriatica, Sancti Stephani in Ferrariis, Sancti Thomae, Sanctae Trinitatis*, ed altri, che il tempo ha consunti, e noti saranno a

quegli Eruditi. Oltre a ciò la città di Pavia ne' vecchi tempi ebbe i Monisterj *Sancti Petri in Caelo aureo*, *Sancti Salvatoris*, *Sanctae Agathae*, *Senatoris*, *Sanctae Mariae Theodotae*, *Sancti Anastii*, *Sancti Matthaei*, *Sancti Thomae*, *Sancti Apollinaris*, *Reginae sive Sancti Felicis*, *Sancti Majoli*, *Sancti Marini*, *Sanctae Mariae Venationum*, ed altri, de' quali son forse periti a nomi. Per quanto si ricava dall'antico Storico Ravennate nelle Vite di quegli Arcivescovi, anche in Ravenna si contavano molti monisterj; ma per quanto dirò più abbasso, si può dubitare se contenessero dei monaci. Il Ghirardacci nella Storia di Bologna rapporta all'anno 1073 una bolla di papa Gregorio VII, dove son registrati varj monisterj di quella città e distretto. Quantunque sia falso tal documento, pure potrebbe darsi che una volta esistessero que' luoghi sacri, de' quali non resta vestigio. Altri monisterj Bolognesi e antichi appariscono in altre carte; ed una ne ho prodotto io, indicante il Monistero di *Santa Lucia* di *Roffeno*, situato nel medesimo territorio.

S'ha in oltre da osservare che gli antichi monaci amavano più tosto di fabbricare i lor chiostri nelle solitudini, o almen fuori della città, che nelle città. Abbone, fondatore del Monistero della Novalesa in Piemonte (come abbiamo dalla Cronica di quel luogo nella Parte II del tomo II *Rer. Ital.*) diceva *Non potest tuta fore Monachorum habitatio*, *si circa urbes vel vicos fiat eorum assidua conversatio*. Così in Milano erano fuori della città i Monisterj Ambrosiano, di San Celso, ed altri. In Pavia quei di San Pietro *in Caelo aureo*, di San Salvatore, ec. In Verona di San Zenone, di Santa Maria all'Organo, ec. In Modena quello di San Pietro, e in Reggio quel di San Prospero.

Un benefizio ancora recavano al Pubblico que' monaci che andavano a far fondazioni in luoghi inospiti ed incolti; perchè secondo il loro istituto dovendo anche lavorar colle proprie mani, si davano a tagliare i boschi, a roncar le terre, e a ridurle coltivate. Avvenne eziandio che in alcuni di que' sacri luoghi, poscia arricchiti di gran copia di beni, a poco a poco andarono crescendo le abitazioni de' secolari, talchè se ne formarono villaggi considerabili e delle buone terre. Particolarmente ciò si può osservare pel Monistero di *Bobbio* sopra Piacenza fra orridi monti, dove esiste una città episcopale. Così quel di Brugneto nel Genovesato divenne un Vescovato; e nel Modenese all'insigne Monistero *Nonantolano* si aggiunse una terra; e nella Diocesi d'Adria a quello della *Vangadizza* un'altra bella terra, oggidì appellata la Badía. Tralascio altri simili esempi. Eranvi adunque una volta insigni monisterj fabbricati lungi dalle città; ma più senza paragone abbondavano i piccioli monisterj, sparsi ne' territorj di molte d'esse città, de' quali resta il solo nome, od anche il nome è perito. Ho io provato questa verità con tre carte dell'anno 748, 764 e 775, tratte dall'archivio de' Canonici Regolari abitanti nell'antichissimo Monistero di San Bartolomeo di Pistoia. Altre carte degli anni 763, 793, 800, ricavate dall'insigne Archivio Arcivescovile di Lucca, io ho prodotto, dalle quali apparisce che più monisterj si contavano nel territorio Lucchese prima dell'anno 800. Che in alcuni di sì fatti sacri luoghi abitasse qualche numero di monaci, o è certo, o è almen verisimile. Puossi dubitare che gli altri fossero come oratorj, governati da prete secolare. Di tal sorta doveano essere quattro monisterj che Ingone vescovo di Ferrara nell'anno 1010 donò

al Capitolo de' suoi Canonici, come consta dallo strumento da me dato alla luce. Anche in Ravenna esistevano una volta parecchi di tali monasterj goduti dai preti secolari. Agnello storico Ravennate nel secolo IX s'intitolava *Abbate di San Bartolomeo*, nè certamente era monaco. Molto probabile che ancor que' monisterj anticamente fossero albergo di monaci, e che i secolari ecclesiastici poi se ne impossessassero. Tal sospetto passa in certezza al leggere le parole di San Gregorio Magno, scritte nel libro IV, ora V, epist. 1 a Giovanni vescovo di Ravenna, dove si lamenta perchè *aliqua loca dudum Monasteriis consecrata, nunc habitacula Clericorum, aut etiam Laicorum facta sint.* Veggansi ancora le Vite de' Vescovi Cenomannensi presso il Mabillon e il Baluzio, e si troverà che in quella sola Diocesi anticamente esistevano trentasei piccioli monisterj. Aveano bene stese que' monaci le radici; ma col tempo quasi tutte quelle picciole congregazioni andarono in rovina.

In fatti ne' vecchi tempi ogni ricco monistero, perchè possedeva beni in assaissime parti d'Italia, si studiava in qualunque città, terra o villa di aver qualche *Cella* o *Priorato* con chiesa di sua ragione, acciocchè portandosi colà, o passando di là, l'Abbate o i monaci non avessero da pagare l'albergo, ma riposassero nel proprio. Non minor premura è stata ed è quella de' Regolari de' nostri tempi per aver qualche nicchio dappertutto: con questa differenza, che oggidì le case de' Religiosi in una città sogliono essere d' Ordini diversi; laddove anticamente le varie case erano di soli Benedettini, discendenti nondimeno da diversi monisterj. In una Cella abitar soleva un converso o un solo monaco, più d'uno ne' Priorati. Un esempio ci vien qui somministrato dalla città di Fer-

rara. Quivi era la Cella o Priorato di Sant'Agata, spettante al Monistero di *San Benedetto* di *Polirone* sul Mantovano. La Cella o Priorato di Sant'Agnese, appartenente a quello della *Pomposa*. La Cella o Priorato di San Giovanni colla chiesa di San Biagio di ragione del Monistero *Nonantolano*. La Cella o Priorato di Santa Giustina, spettante a quello di *Santa Giustina* di *Padova*. La chiesa di Santa Maria Nova, ch'era del Monistero di *San Bartolo* di *Ferrara*. La Cella o Priorato di San Michele, dipendente dal Monistero di *San Genesio* di *Brescello*, e prima da quello di *Aula Regia* di *Comacchio*. La Cella o più tosto il Monistero di San Niccolò non so da chi dipendesse. Il Monistero di *San Benigno* di *Fruttuaria* possedeva in Ferrara il Priorato di San Romano. I Canonici Regolari di *Porto* di *Ravenna* vi possedevano il Priorato di Santa Maria in Vado. Anche il Monistero di *San Vitale* di *Ravenna* godeva in essa Ferrara la Cella o Priorato di San Vitale. Forse vi furono altri simili Priorati da me non conosciuti. Maggiormente poi si conferma questa verità dall'ispezione delle bolle pontificie concedute ai monisterj, e massimamente ai più illustri e facoltosi. Due ne ho io prodotto, l'una dell'anno 1132 di papa Innocenzo II, e l'altra di papa Anastasio IV, amendue in favore dell'insigne Monistero della *Pomposa*, dalle quali si riconosce, in quante città e luoghi esso possedesse Celle e chiese. Cioè in *Modena*, *Bologna*, *Ferrara*, *Padova*, *Trivigi*, *Vicenza*, *Verona*, *Ceneda*, *Brescia*, *Forlì*, *Urbino*, *Reggio*, *Mantova*, *Parma*, *Piacenza*, *Pavia*, *Cremona*, *Rimini*, *Firenze*, *Pistoia*, *Gubbio*, *Fiesole*, *Perugia*, ed altri luoghi che tralascio. Puossi anche vedere nel tomo IV dell'*Italia Sacra* una bolla di papa Innocenzo III dell'anno 1216 in favore del Monistero Chiusino di

San Michele posto nella Diocesi di Torino. Son quivi annoverati i tanti monisterj e chiese che quel sacro luogo possedeva entro e fuori d'Italia. Che se chiedi, come in tanti luoghi stendessero i monisterj le loro fimbrie, risponderò qui sotto nella Dissertazione LXVII. Per ora basterà di sapere che i monaci dovunque potevano, si studiavano di accrescere il loro dominio, ed oltre a ciò i Fedeli per varie cagioni spontaneamente offerivano ai monisterj i lor beni e chiese, per godere delle esenzioni e del patrocinio degli Ecclesiastici. Più felicemente procedeva l'affare per li monisterj di maggior nome e forza, perchè maggiori erano i lor privilegj. Ho io rapportato due permute fatte da *Rodolfo* abbate di Nonantola negli anni 1029 e 1034, dalle quali si raccoglie quanta quantità di beni possedesse questo Monistero nel Modenese, nel Piemonte, e fino nella stessa città di Torino, dove ad esso apparteneva, oltre i varj stabili, *medietas de Mercato ipsius civitatis*. Nè se n'ha a stupire, da che lo Storico di Farfa (da me dato alla luce nella Parte II del tomo II *Rerum Ital.*) attestò nel secolo XI che il Monistero *Nonantolano* gareggiava in dignità, facoltà ed ampiezza con lo stesso celebratissimo di Farfa, andando innanzi a tutti gli altri d'Italia. Quanti beni per varie parti d'Italia godessero una volta i monisterj di Tremiti, di San Giovanni di Lanciano, di San Salvatore nel Monte Amiate, di Subbiaco, di San Lorenzo in Campo su quel di Fano, e d'altri; e quanti monisterj sottoposti ognun d'essi godesse, l'ho io dimostrato con varj documenti che non occorre accennare. Finirò con dire che le tante Celle e Priorati, dove anticamente si diffondevano i monaci, non poco servirono ad intepidire lo spirito monastico, e a rovinare la disciplina, come

altresì ne' secoli susseguenti avvenne per tanti conventini de' Frati Mendicanti. Questo disordine fu ben avvertito da San Giovanni Gualberto, fondatore dell'Ordine Vallombrosano; e però, siccome scrive nella di lui Vita al cap. 3 il Beato Andrea abbate Strumiense, proibì *Monachos accipere Capellas* (cioè chiese dove si ministravano i sacramenti) *ad hoc, quod aliquando a Monachis regi deberent. Canonicorum, non Monachorum, hoc esse officium dicebat. Viderat enim, sub talibus occasionibus falsae obedientiae multos Monachorum ire per abrupta; et inrecuperanda animarum incidere detrimenta. Nam id, quod duo vel tres Monachi quolibet loco sub occasione obedientiae absque praesente Pastore morantur, detestabatur, et suis id facere* omnino *interdicebat.* Avea il Concilio Aquisgranense dell'anno 817 ordinato che per conto delle *Celle* monastiche, *non minus de Monachis ibi habitare debeant, quam sex.* Poco fu da lì innanzi eseguito un tal ordine, oltre di che nè pur bastava a togliere gli abusi.

DISSERTAZIONE LXVI.

Dei Monisterj delle Monache.

Fin dai primi tempi della Cristiana Religione la verginità era preferita al matrimonio, ed anche allora si contarono vergini, le quali aderendo al consiglio dell'Apostolo, sprezzando i commerzj della carne, si votavano a Dio con eleggere l'istituto della castità perpetua. Quelle che con più fermo proposito si dedicavano a Dio, cominciarono a prendere il velo e la consecrazione dal Vescovo. Ma spezialmente, allorchè Costantino Magno Au-

gusto restituì la pace e la libertà alla Chiesa, crebbe l'istituto delle sacre vergini, talmente che nel secolo IV moltissime di loro, o divote o sacre, viveano nelle case paterne o proprie, o pure convivevano in conventi; perchè l'uso di questi, cominciato in Oriente, era a poco a poco penetrato anche in Occidente. Leggesi presso il Bollando al dì 12 di gennaio pubblicata la Regola prescritta alle monache nel secolo sesto da San Cesario vescovo di Arles. Di queste sacre fanciulle direttrice era una delle più vecchie; aveano una particolar forma e colore di veste, per cui si distinguevano dalle secolari. Prima di prendere il sacro velo, formavano il voto di castità; e precedeva un noviziato, talora di tre anni. Escluse non erano da questi conventi e dalla professione della castità le vedove. Parve nondimeno bene a Liutprando re de' Longobardi di ordinare nelle sue leggi che alla vedova, se non passato un anno dopo la morte del marito, non fosse permesso *monachicum habitum induere. Dolor enim dum recens est, in qualemcumque partem voluerit, animam ejus inclinare potest.* Svanendo poi esso dolore, facilmente ritornano ai desiderj della carne, di modo che *nec Monacha esse inveniatur, nec Laica esse possit.* Ma da che Carlo Magno si fu impadronito del Regno Longobardico, tante furono le preghiere e le importunità delle vedove, che gli convenne abolir questo editto, come apparisce dalle sue leggi. Il medesimo re Liutprando ancora ordinò che qualsivoglia femmina, la quale *velamen Religionis in se receperit, quamquam a Sacerdote* (cioè dal Vescovo) *consecrata non sit, ad saecularem vitam vel habitum transire nullatenus praesumat.* E se alcuna di esse si maritasse, *perdat omnem substantiam suam;* e quanto

alla persona, dovea mettersi nel monistero, o pure il Re provvedeva in altra maniera. Questo editto riguarda quelle monache le quali abitavano nelle proprie case e fuori del chiostro, e col pretesto di non essere state consecrate dal Vescovo, alle volte messosi sotto i piedi il voto della castità, andavano a maritarsi. Ho io interpretato per *Vescovo* la parola *Sacerdote*, chè questo nome si dava una volta a' Vescovi, perchè secondo la canonica disciplina ad essi apparteneva il dare il velo alle sacre vergini. Che se alcun pure volesse qui intendere i preti, osservi il canone 41 del Concilio IV di Parigi, tenuto nell'anno 829, dove si legge, *quosdam Presbyteros mensurae suae immemores, in tantam audaciam prorupisse, ut sacrarum Virginum Consecratores existerent: quod canonicae auctoritati minime concordat.* Dal medesimo Concilio impariamo che non solevano i Vescovi *velare Viduas*, ma solamente *Virgines*. Era riserbato ai preti il dare il sacro velo alle vedove, col consenso nondimeno del Vescovo.

Anticamente le più vecchie fra le monache si appellavano *Nonne* e *Nonnane:* nome che dura in varj paesi d'Italia, dove l'avolo e l'avola son chiamati *Nonno* e *Nonna*. Col tempo si stese esso nome a tutte le sacre vergini. S'introdusse ancora, e massimamente nel secolo VI il titolo di *Abbadessa*, oggidì *Badessa*, dato alla Superiora del monistero. Un' iscrizione scoperta in Capoa l'anno 1689 parla di una *Giustina Badessa*, la quale era anche stata fondatrice di quel sacro luogo; appartiene all'anno 569. Correva allora l'anno III *post Consulatum Justini II Augusti.* L'indizione III era principiata nel mese di settembre. Eccone le parole.

HIC REQVIESCIT IN SOMNO PACIS
IVSTINA ABBATISSA FVNDATRIX
SANCTI LOCI HVIVS QVAE VIXIT
PLVS MINVS ANNOS LXXXV. DEPOSITA
SVB. DIE KALENDARVM NOVEMBRIVM
IMP D. N. N. IVSTINO P. P. AVG.
ANNO III. P. C. EIVSDEM INDICTIONE TERTIA

Fioriva per lo più ne' monisterj delle vergini sacre una tal santità di costumi col buon odore di pietà e dell'altre virtù, che fin gli stessi Re ed Imperadori gareggiavano fra loro in fabbricarne de' nuovi, e le lor figlie correvano a professar quivi la vita monastica. In Pavia Bertarido re de' Longobardi edificò *Monasterium, quod Novum appellatur, in honorem Sanctae Agathae, in quo multas virgines aggregavit*, ec., come s'ha da Paolo Diacono, lib. V, cap. 34 *de Gest. Lang.* Quivi Cuniberga figlia del re Cuniberto fu di poi Badessa. Parimente lo stesso Cuniberto fabbricò il nobil monistero di *Santa Maria Teodota*, oggidì *della Posterla*, che tuttavia ritiene l'antico suo splendore. Furono le monache anticamente appellate *Ancillae Dei*, quasi *Schiave di Dio*. Nel concilio Romano dell'anno 721 si legge: *Si quis Monacham, quam Dei Ancillam appellamus, in conjugium duxerit, anathema sit.* Così Romualdo duca di Benevento *Basilicam in honorem Beati Petri Apostoli construxit, quo in loco multarum Ancillarum Dei Coenobium instituit:* son parole del suddetto Paolo Diacono, lib. VI, cap. 1. Rinomatissimo altresì ne' vecchi tempi fu e tuttavia splendido si mira il Monistero Bresciano anticamente chiamato di San Salvatore, e presentemente di Santa Giulia, fondato da Desiderio re de' Longobardi, e da Ansa sua moglie, dove si consacrò a Dio, e fu la prima

Badessa *Anselberga* lor figlia. Nello stesso sacro luogo professarono poi virginità altre figlie di Regi, che assai lo nobilitarono. Due documenti dell'anno 758 e 761, tratti da quell'archivio, ho io dato alla luce. I prodotti dal Margarino nel tomo II del Bollario Casinense poco esattamente furono copiati. Merita qui parimente d'essere rammentato un altro non meno insigne monistero di sacre vergini fondato in Piacenza, cioè quello che sul principio portò il titolo della *Risurrezion del Signore* e *de' Beati Apostoli*, oggidì di San Sisto, abitato dai Monaci Benedettini, dappoichè ne furono cacciate le monache. Fondatrice ne fu *Angilberga* moglie di Lodovico II imperadore, come consta dai documenti prodotti dal Campi nella Storia Ecclesiastica di Piacenza, e da tanti altri ch'io ho dato alla luce in questa medesima Opera; da' quali si scorge ch'essa Augusta non lasciò indietro diligenza per ismisuratamente arricchirlo.

Si diedero ad imitare la pia liberalità dei Re anche i Vescovi, Duchi ed altri gran Signori d'Italia; anzi fin le private persone soleano fondar monisterj di sacre vergini, ad oggetto di formare un pio domicilio alle lor figlie bramose di consecrarsi a Dio, per lo più costituendole Badesse del sacro luogo. Ne ho data alla luce un'antichissima pruova, estratta dall'Archivio Arcivescovile di Lucca, cioè una carta dell'anno 722, da cui apparisce che Orso cherico fonda in Lucca il monistero di *Santa Maria* con determinare che Orsa sua figlia eserciti ivi l'ufizio di Badessa. Sottoscrive all'atto *Talesperiano* vescovo d'essa città, perchè senza l'approvazione del Diocesano non si soleva venire all'erezione di alcun monistero. Che se questa talvolta non apparisce nello strumento delle fondazioni, ciò non ostante si dee supporre che

il Vescovo vi prestasse il suo consenso. Così noi non troviamo nominato il Vescovo nella fondazione del monistero di *San Pietro* di *Pistoia*, fatto nell'anno 748 da un Ratefrido, il cui atto ho io dato alla luce. Dura tuttavia quel sacro luogo abitato dalle sacre vergini col titolo di *San Pier Maggiore*, riguardevole sopra gli altri monisterj di quella città, dipendente una volta dai Monaci Benedettini, oggidì dai Canonici Regolari, abitanti nell'antichissimo monistero di San Bartolomeo. Ho io qui accennato il rito cón cui il Vescovo novello di Pistoia nella sua solenne entrata passava al suddetto monistero di San Pietro, dove sposava la Badessa, uscita colle monache nella chiesa. Avendo io parlato nella Dissertazione LXIII di un rito simile praticato anticamente in Firenze, di più non ne dico. Anche ne' più antichi secoli in uso fu che le sacre vergini non uscissero fuori de' loro chiostri. Tuttavia, se intervenivano giuste cagioni, non era ad esse disdetto l'uscirne, perchè la monastica clausura delle vergini peranche non si trovava ordinata dalle rigorose leggi de' Sommi Pontefici, e massimamente di San Pio V. Il santo pontefice Gregorio Magno nel lib. IV, epist. 9, scrivendo a Gianuario vescovo, non permise che le monache di un monistero in Sardegna *per villas praediaque discurrerent*, col pretesto di non avere un cherico il quale accudisse ai loro affari; ordinando perciò ad esso Vescovo di provvedere, *quatenus ulterius eis pro quibuslibet caussis privatis vel publicis extra venerabilia loca contra Regulam vagari non liceat.* Così nel Concilio Vernense dell'anno 755 è ordinato, *ne Monachae extra monasterium exire debeant.* E Carlo Magno in un Capitolare dell'anno 802 ha queste parole: *Monasteria puellarum firmiter observata sint, et ne-*

quaquam vagari sinantur. E più sotto: *Ut Abbatissae una cum Sanctimonialibus suis unanimiter ac diligenter infra Claustra se custodiant, et nullatenus foris Claustra ire praesumant.* Finalmente il Concilio Aquisgranense dell'anno 816, lib. 2, cap. 11, vuol che si procuri, *ne Sanctimoniales foras vagandi habeant facultatem.* Ma in niun luogo si legge pena imposta a chi trasgredisse. Oltre di che si noti quel *vagari*, restando per ciò aperto il chiostro, se qualche giusta cagione interveniva, senza che s'incorresse allora in peccato. E ciò spezialmente fu permesso nel quarto e quinto secolo della Chiesa. San Girolamo in un'Epistola a Demetriade, e in un'altra ad Eustochia lo fa conoscere. Anche Gregorio Turonense nel libro X della Storia di Francia, riferendo le pubbliche processioni istituite in Roma da San Gregorio il Grande: così scrive: *Omnes Abbatissae cum Congregationibus suis egrediantur ab Ecclesia Sanctorum Martyrum Marcellini et Petri cum Presbytero Regionis primae.* Lo stesso Concilio Vernense poco fa mentovato aggiugne: *Sed Domnus Rex quando aliquam de ipsis Abbatissis ad se venire jusserit, semel in anno, per consensum Episcopi, in cujus Parrochia est, ut tunc ad eum aliqua veniat ex sua jussione, si necessitas fuerit,* ec. Il medesimo fu stabilito dal Concilio Turonense III dell'anno 813, nel can. 30. Aggiugne lo stesso Carlo Magno nel suddetto Capitolare: *Sed Abbatissae, quum aliquas de Sanctimonialibus dirigere* (fuori del chiostro) *voluerint, hoc nequaquam absque licentia et consilio Episcopi sui faciant.*

Adunque ne' vecchi secoli non era affatto vietato alle monache il mettere il piede fuori del monistero, e noi sappiamo che Santa Scolastica sorella di S. Benedetto, tuttochè nel chiostro vives-

se, pure *semel per annum* ne usciva per visitare il fratello nel vicino castello di Monte Casino. Così nelle Costituzioni di Gualtieri arcivescovo Senonense circa l'anno 915 si vede stabilito, *ut Moniales nullatenus exire permittantur, vel extra pernoctare, nisi ex magna caussa. Et si Abbatissa ex caussa justa alicui permittat, eidem injungat, quod sine mora revertatur.* Anche nell'anno 1111, per testimonianza di Donizone nella Vita di Matilda, fra gli altri che furono inviati incontro ad Arrigo V re, che veniva a prendere la corona in Roma, vi furono

. . . . *Monachae quoque centum*
Lampadibus multis cum claro lumine sumtis.

E ciò per antica consuetudine: perciocchè, come ha Anastasio nella Vita di Leone III, allorchè questo Pontefice fece la sua solenne entrata in Romo, gli andarono incontro *Proceres Clericorum, Optimates et Senatus, cunctaque Militia, et universus Populus Romanus, cum Sanctimonialibus et Diaconissis*, ec. Anzi si presentavano le monache davanti ai giudici, se erano molestate per liti. In una pergamena del Capitolo dei Canonici di Cremona, scritta nell'anno 1001, comparisce davanti ai Messi di Ottone III imperadore *Odelrico* vescovo di Cremona col suo Avvocato, *et ex alia parte Roza filia quondam Lanizoni, veste velamen sanctae Religionis inducta.* Ma probabilmente questa non era monaca di chiostro. Imperocchè fin dai primi tempi della Chiesa non mancarono sacre vergini abitanti nelle proprie case, come oggidì in molti luoghi costumano le Suore della Penitenza Dominicane, le Terziarie Francescane, le Orsoline ed altre. Ho prodotto un bel documento dell'anno 907, da cui apparisce che *Ageltruda olim*

Imperatrice, filia quondam Principis Beneventi (cioè di Adelchiso) *veste Religionis induta, quae fuit relicta quondam bone memorie Domni Guidoni Imperatori, quae modo in domo permanet*, ec., *tam pro anima sua*, ec., *et pro qua Domni Guidus, et Lambertus Imperatoribus, qui fuerunt virum adque filium meum*, ec., dona molti beni al monistero di *Santo Eutizio* situato in Campoli. Ecco quella gran Principessa divenuta monaca, ma abitante fuori del chiostro e nella propria casa. Che la clausura delle monache fosse anticamente ben diversa dalla presente, si può raccogliere da altri esempli. Giunse a Piacenza sul principio del secolo XI San Simeone Romito, la cui Vita fu pubblicata dal P. Mabillone ne' Secoli Benedettini. Era vicina la mezzanotte, quando egli stando alla porta della Basilica di San Sisto, allora delle monache Benedettine, cominciò a cantare con grata armonia delle sacre canzoni. *Hisce laudibus una ex Ancillis Dei, Maria nomine, Sacrista ejusdem Ecclesiae, vehementer exterrita, ad Basilicae januas cucurrit, et quas vectibus et seris obfirmaverat, quia apertas invenit, mirata obstupuit.* Adunque le monache poteano venire nella chiesa esteriore, della quale eziandio serravano le porte. Eriberto arcivescovo di Milano nel suo testamento dell'anno 1034 lascia un'annua limosina ai monisterj *Maggiore*, di *Widilinda*, di *Aurona*, di *Datheo*, ec. ordinando, *ut duae Monachae per unumquodque monasterium Puellarum, quae superius leguntur, veniant omnes insimul in eodem die Veneris de praedicta hebdomada Quadragesimae in praedicto Presbyterio Sanctae Mediolanensis Ecclesiae ad percipiendam praedictam benedictionem omni anno.* Tralascio qui di mentovar altre carte da me date alla luce, che confermano l'uso delle mona-

che e Badesse di uscire del chiostro, se così richiedeva qualche onesta cagione.

In una di queste, spettante a *Guinigiso* conte di Siena, il quale nell'anno 867 fonda un monistero di monache nel territorio di essa città, si truova determinato da lui, *che la Badessa si dovea eleggere solamente della stessa congregazione*. Questa era la formola ordinaria di tutte le fondazioni di monisterj, tanto di monaci che di monache, se pure il fondatore non si riserbava col patronato la facoltà di eleggere. Colla pluralità de' voti, come anche oggidì, si eleggevano tanto le Badesse che gli Abbati, e di tale elezione si formava un atto pubblico, per togliere i dubbj e le liti. Ne ho io prodotto un esempio tratto dall'Archivio Arcivescovile di Lucca, da cui risulta che nell'anno 915 *Atruilda* di comune consenso delle monache era stata costituita *Badessa del Monistero di San Michele* di quella città. Ivi son da osservare le seguenti parole dette dalle monache: *Itaque Regulam et Ferulam de manibus nostris in manum tuam, quae supra Atruilda dedimus adque tradimus, ut omni tempore diebus vite tue in eadem stabilitate, qualiter te elegimus, persistas.* Della *ferula* che si dava agli Abbati, il rito è assai cognito; raro della data alle Badesse. In una carta dell'anno 1028, presso l'Ughelli ne' Vescovi di Torino, è scritto che colei la quale fosse eletta Badessa del Monistero di Caramania, *accipiat Baculum super altare ejusdem Monasterii, et fiat Abbatissa.* Nella carta Lucchese non è fatta alcuna parola del Vescovo. Solamente si sottoscrivono alcuni preti, fra' quali l'*Arciprete* e l'*Arcidiacono* della Cattedrale, e tre *Cardinali* della Chiesa di Lucca, cioè Canonici. Per altro secondo i Canoni alla costituzione d'una Badessa si richie-

deva il consenso del Vescovo, se pure non vi fosse privilegio, o condizione in contrario imposta dai fondatori. E perciocchè era comune tanto ai monaci che alle monache l'istituto di San Benedetto, perciò avvenne che a poco a poco cominciarono quelli a frequentare i monisterj di quelle, per istruirle nella via della pietà. S'introdusse poi che molti monisterj di sacre vergini, non men vecchi che nuovi, si suggettarono all'autorità e direzione de' monisterj de' monaci. Un solo esempio per ora ne recherò. Leone Ostiense nel lib. 1, cap. 9 della Cronica Casinense fa menzione dell'insigne Monistero di Santa Sofia di Benevento fondato nell'anno 774 da Arichis principe di quel gran Ducato, *quod sub jure Beati Benedicti in Monte Casino tradidit in perpetuum permansurum.* Dirò qui di passaggio che anticamente vi furono *de' monisterj doppj*, cioè un monistero di monaci fabbricato in vicinanza d'un altro di monache, abitando nulladimeno gli uomini separati dalle donne, e senza che entrasse nel chiostro contiguo alcun d'essi. Prima ancora che nascesse San Benedetto, furono questi introdotti in Oriente. A me non è mai capitato documento che pruovi passato in Italia questo pericoloso rito. Dico pericoloso, perchè gli uomini e le donne de' vecchi secoli erano lavorati della medesima carne che quei de' nostri tempi; e però la tanta vicinanza produceva degli scandali. Da ciò prese motivo il Concilio Generale II di Nicea di proibire la fondazione di tali monisterj. E molto anche prima San Gregorio Magno, lib. XI, epist. 25, avea lodato Gianuario vescovo di Cagliari, perchè nella casa di Epifanio *Monachorum Monasterium construi vetuisset, ne pro eo quod domus ipsa Ancillarum Dei Monasterio cohaerebat, deceptio exinde contingeret animarum.*

Anche Giustiniano I Augusto nella l. *Sanctissimarum*, Cod. *de Episcop. et Clericis* avea proibito sì fatti monisterj. Contuttociò sappiamo che fuori d'Italia anche ne' secoli posteriori si miravano chiostri di monaci e di monache in certa maniera congiunti, separati nondimeno da buone mura. Ha il Demonio trovato di grandi invenzioni per tentar gli uomini.

Assaissimo all'incontro erano anche in Italia i monisterj di monache, le quali per l'educazione dello spirito dipendevano da qualche monistero di monaci. Ho io prodotto una carta dell'anno 744, esistente nell'antichissimo Monistero di Santa Maria all'Organo di Verona, presentemente posseduto dai Monaci Olivetani. Quivi Auconda e Natalia avendo fabbricato un nuovo monistero di sacre vergini, dicono: *Defensionem vero vel admonicionem volumus abere ad Monasterium Sancte Marie foris Porta Organi.* Che se l'Abbate contro la Regola, o contro i Canoni, alle monache *dominacionem aut fortiam imponere quaesierit: tunc elegat sibi Abbatissa cum Sororibus defensionem vel admonicionem Sancti Zenonis nutritoris nostri, seu Praesulis, qui in tempore fuerit.* Colle quali parole non so se intendano l'insigne Monistero di San Zenone o pure il Vescovo di Verona. Col titolo di *Difesa* si vuol esprimere la protezione de' monaci contro qualsivoglia usurpatore; con che essi acquistavano qualche diritto di superiorità o autorità sopra il monistero delle sacre vergini. Col nome di *Ammonizione* s'intendeva quell'aiuto che i monaci prestavano al debile sesso colle istruzioni di pietà. Ma per questo non si conferiva all'Abbate alcun diritto di vero dominio, se non allorchè nella fondazione venivano sottoposti i monisterj di monache a qualche monistero di mo-

naci. Era appunto la mira d'essi fondatori di provveder le sacre vergini di chi coll'autorità e coll'esempio tenesse in dovere gli animi instabili d'esse, e le aiutasse al cammino delle virtù. In oltre gli stessi Principi si prendevano la cura di vegliare, affinchè i vizj e gli abusi non trapelassero nelle sacre congregazioni, o ne fossero tolti, e l'osservanza della Regola non iscadesse o perisse. A questo fine di tanto in tanto eleggevano dei *Messi Regii* con ordine di esaminare i costumi e la vita anche delle monache. Carlo Magno in un suo Capitolare dell'anno 806 formò il seguente editto: *Ut Missi Dominici per singulas civitates et Monasteria virorum et puellarum praevideant, quomodo aut qualiter in domibus Ecclesiarum, et ornamentis Ecclesiarum emendatae vel restauratae esse videntur; et diligenter inquirant de conversatione singulorum, vel quomodo emendatum habeant, quod jussimus de eorum lectione et cantu, ceterisque disciplinis, et Ecclesiasticae Regulae pertinentibus.* Quasi nel medesimo tempo Pippino re d'Italia suo figlio nella legge XXI fece quest'altro regolamento. *Stetit nobis, ut Missos nostros, unum Monachum et unum Capellanum, direxissemus infra Regnum nostrum, pro videndo et inquirendo per Monasteria Virorum et Puellarum, quae sub sancta Regula vivere debent, quomodo est eorum habitatio, vel qualis est vita aut conversatio eorum, et quantum unumquodque Monasterium de rebus habere videtur, unde vivere possit.* Oltre a ciò Lottario I Augusto in varj luoghi d'Italia costituì de' Correttori col nome d'*Ispettori*, acciocchè si studiassero che la Regola monastica fosse esattamente osservata. Nè ho la testimonianza in un diploma dell'anno 833, in cui prende sotto la sua protezione il Monistero Pa-

vese delle sacre vergini di *Dodoso*, con dire fra l'altre cose: *Meramnum quoque venerabilem Abbatem in eodem loco constituimus Inspectorem, quatenus diebus vitae suae studio in omnibus Regula ibi exequatur Sancti Benedicti*, ec.

Odasi ora un detestando abuso de' secoli barbarici. Se qualche monaca con adulterio o fornicazióne rompeva il voto della castità, veniva presa, e posta *inter pensiles Ancillas Regis*, acciocchè filasse, o con altri lavorieri si guadagnasse il pane come schiava. *Giniceo* (1) si appellava quel luogo, ma luogo poco diverso dai lupanari, e indegno di vergini sacre, le quali anche dopo il fallo erano tenute a custodire la castità. Di questo abuso è parlato nelle Leggi Longobardiche. Conobbe Lottario I Augusto questo disordine, e però nella legge LXXXVIII vi rimediò col seguente editto. *Statuimus, ut si femina vestem habens mutatam* (cioè di secolaresca mutata in monastica) *moecha deprehensa fuerit, non tradatur Geniceo, sicut usque modo, ne forte quae prius cum uno, postmodum cum pluribus locum habeat moechandi; sed ejus possessio* (cioè le sue facoltà) *Fisco redigatur, et Episcopi ipsa subjaceat judicio*. Nella legge VI il medesimo Imperadore dice: *Persona vero ejus sit in potestate Episcopi, in cujus Parrochia est, ut in Monasterio mittatur*. Questi disordini nondimeno per lo più si com-

(1) Il *gineceo*, voce greca (*γυναικεῖον*), era la parte più interna e segreta della casa, ove abitavano le donne sceverate dagli uomini. Questa parola, che presso i Greci, e poscia presso i Latini, era in uso per indicare la vita ritirata e casta delle donne, fu poi trasportata ad esprimere i luoghi più turpi per opere di libidine; onde Lattanzio, *De Morte Persecutorum*, 21, dice: *Matresfamilias ingenuae ac nobiles in gynaeceum rapiebantur*. Finalmente gli Scrittori della bassa latinità usarono di questa voce per esprimere l'*Harem* od il *Serraglio* de' Musulmani.

mettevano dalle monache abitanti fuori de' chiostri. V'ha un Capitolare di Arichis principe di Benevento nel secolo VIII, che si legge nella Par. I del tomo II *Rer. Ital.*, dove egli descrive le femmine *quae defunctis viris habitum Sanctimonialis in secreto domni suscipiunt, ne vim nuptialem perpetiantur.* Poscia aggiugne che queste *delictis* (o sia *deliciis*) *effluunt, comessationibus student, potibus vineis ingurgitantur, lavacra frequentant*, ec. *Si quando in plateas processurae sunt, facies poliunt, manus candidant, incendunt libidinem, ut visentibus incendia misceant. Saepe etiam formosos videre, atque videri impudentius appetunt. Et ut breviter dicam, ad omnem lasciviam voluptatemque animi frena relaxant*, ec., *adeo ut non solum unius, sed, quod dictu nefas est, plurimorum prostitutionibus clanculo substernantur; et nisi uterus intumuerit, non facile comprobatur.* Però esso Principe ordina, che provato il fallo di queste scapestrate, sieno condennate a pagare *Guidrigild suum in Palatium*, e cacciate in monistero (1).

Ma non mancarono anche monache claustrali che si lasciavano trasportare dalla concupiscenza ed eccessi. Anzi si truovarono talvolta monisterj, nella famiglia de' quali avea preso tal piede la dissolutezza, che fu necessario il cacciar le donne, e dare il sacro luogo ai monaci professanti la monastica disciplina e l'esemplarità de' costumi. Abbiam parlato in assaissimi luoghi dell' insigne Monistero di S. Sisto di Piacenza, abitato da sacre vergini. Convien credere che queste si fossero ri-

(1) Il *Guidrigild*, o *Widrigild*, è una parola Longobardica, la quale esprime *composizione dell'uomo*, o la *multa che si doveva pagare per la uccisione di un uomo;* la qual multa non era stabile, ma si determinava dalle qualità dell' uomo ucciso. Vedi il Muratori *Script. Rer. Ital.* tom. I, Par. II, *Leges Rotharis*, Nota 17 ad cap. XI.

lassate ad eccesso, perciocchè per cura della celebre contessa Matilda ne furono cacciate, e in lor vece ivi posti i Monaci Benedettini, i quali ne han conservato sempre il possesso. Ho io pubblicato uno strumento dell'anno 1003, in cui si legge che i Patroni del Monistero di San Salvatore, situato nel Contado di Siena, consegnano ai monaci quel sacro luogo, *quod ibidem fuit Monasterium Puellarum.* A queste si può credere tolto quel monistero a cagion della loro sregolatezza, inferendosi ciò dalla minaccia fatta agli stessi monaci colle seguenti parole: *Sed volumus, ut ipsi Monachi regulariter vivant; et si ipsi Monachi regulariter vivere noluerint, tunc habeamus licentiam nos suprascripti, et nostri haeredes, illos foras ejicere, et alteros introducere meliores, qui ipsum Ordinem melius custodiant.* Certamente noi non possiamo dire che ogni monistero di Serve del Signore oggidì in Italia e fuori vada esente da irregolarità e difetti: pure infinita è la copia di quelli, massimamente se regolati dai Vescovi, che religiosamente vivendo abbondano di virtù; talchè possiam dire anche per questo più felici i tempi nostri, che gli antichi. Ne' secoli addietro v' erano in Italia dei *monisteri Regali* di sacre vergini, dipendenti dai Re ed Imperadori, e indipendenti dal Vescovo. In questi per lo più entrava la superbia e la troppa libertà.

Del resto i buoni Vescovi gareggiarono una volta frà loro in ergere nuovi monisterj di vergini sacre; e tanto essi, che gl'Imperadori e Re esercitarono la lor munificenza in dotarli ed arricchirli, di modo che parecchi ne troviamo, che godevano più *Corti*, cioè ville per lo più contenenti qualche castello, con giurisdizione sopra d'esse, e chiese, ed altri monisterj loro sottoposti. Di tal

verità parlano tanti documenti da me dati alla luce in quest' Opera, ed altri ne ho aggiunto a questa Dissertazione, de' quali non occorre che se ne faccia menzione. Particolarmente dopo il millesimo non furono men sollecite de' monaci le monache a cercare ed ottenere la protezion sempre venerabile della Sede Apostolica, la quale nondimeno nulla pregiudicava ai diritti de' Vescovi. Strana cosa parrà a taluno il trovare talvolta nelle bolle de' Papi (come ho io provato con una di Alessandro III dell' anno 1175, e con un'altra d'Innocenzo IV del 1247) la seguente formola: *Praeterea liceat vobis Viros et Mulieres liberas et absolutas, quae sui compotes se monasterio vestro reddere voluerint, ad Conversionem recipere, et eos absque contradictione aliqua retinere.* Significava la parola *Conversione* il rinunziare al secolo con abbracciare la vita monastica, e vestirne l'abito religioso. Ma che han qui che fare ne' monisterj di donne gli uomini? Hassi dunque a sapere che anche tali monisterj tenevano al loro servigio dei laici, portanti l'abito monastico, appellati *Conversi*, che avevano la loro abitazione fuori del chiostro, e prestavano alle monache que' servigj che occorrevano alla loro economia, come praticano anche oggidì tanti servi secolari. Per la consecrazione poi o sia benedizione delle monache, al pari di oggidì, anche anticamente si usavano varie solennità. Tre erano gli ordini d'esse. Il primo delle vergini obbligate alla clausura del monistero; il secondo di quelle vergini che nelle case proprie osservavano il voto della castità; il terzo delle vedove, professanti anch' esse il medesimo voto. Ho io prodotto i riti costumati nel velare queste diverse donne, tratti da un antico codice della Biblioteca Casanatense, passata nel Convento della Minerva de' Padri Predicatori.

DISSERTAZIONE LXVII.

Delle maniere colle quali anticamente le Chiese, i Canonici, i Monisterj, ed altre Università Religiose acquistarono o si procacciarono gran copia di ricchezze e comodi terreni.

Non mancano a' tempi nostri persone, le quali con occhi curiosi misurando lo stato presente della Repubblica Ecclesiastica, e trovando tanti beni passati nelle chiese, esclamano, tornar ciò in evidente danno della Repubblica secolare, persuadendosi facilmente che molto diversa fosse la condizione de' vecchi secoli, e molto inferiore l'opulenza delle chiese antiche. Ma che altramente passasse questo affare negli stessi secoli rozzi e barbarici, tutte le antiche memorie lo pruovano. Imperciocchè ci furono tempi ne' quali senza comparazione colavano e si ritrovavano più ricchezze ne' sacri templi, monasterj e collegj sacri. Nè solamente possedeva l'uno e l'altro Clero fondi e stabili quasi innumerabili, ma anche ampj dominj, castella, terre e città. Ora niuno sa meglio quanto si stendesse una volta la copia de' beni e delle ricchezze degli Ecclesiastici, quanto chi ha potuto visitar gli archivj antichi delle chiese. Benchè che dico io? Anche senza consultar le vecchie carte, basta il considerare in alcuni paesi l'immensa copia de' livelli, a' quali son sottoposte le terre, con riconoscere il diretto dominio o del Vescovato, o de' monisterj e d'altri luoghi. Così era una volta quasi dappertutto; ma le guerre e i popoli poco scrupolosi ruppero questi legami nella maggior parte dell'Italia. Io tratterò in un'altra Dissertazione della potenza che anticamente godevano i Vesco-

vi, gli Abbati ed altre Congregazioni Ecclesiastiche; e poscia farò vedere come da tanta grandezza vennero declinando. Prendo ora a mostrar le varie maniere per le quali sì gran copia di beni ne' secoli antichi pervenne alle mani degli Ecclesiastici.

È assai noto che fin da' primi tempi della fondata Religion Cristiana si usavano le oblazioni e limosine de' Fedeli, affinchè con esse si alimentassero i ministri dell'altare, con dispensare il soprapiù ai poveri. Questa provvisione, oltre all'essere conforme al diritto naturale, si vede anche ordinata dalla voce del Salvatore, e suo apostolo Paolo: *Dignus est enim operarius mercede sua; neque os bovi trituranti obstruendum.* Ma dappoichè sotto Costantino Magno fu data la pace alla Chiesa, allora maggiormente si accese il pio fervore de' Cristiani per alzar templi a Dio, e per accrescere il numero del Clero, affinchè il culto divino si propagasse, e la divozione del popolo sempre più andasse crescendo. Però alle stesse chiese e ministri d'esse fu costituita la convenevol dote di buone rendite; e volentieri da' Fedeli pel vitto de' cherici, per la manutenzione de' templi e per l'ornamento de' sacri misterj si contribuivano decime, primizie ed oblazioni. Anzi le persone o viventi donavano o lasciavano per testamento case ed altri fondi, che passavano in dominio de' sacri templi. Sicchè il primo erario, per così dire, de' ministri di Dio (intendo dei necessarj) era costituito nel diritto naturale, essendo troppo giusto che il popolo mantenesse chi per loro faticava nell'amministrazione de' sacramenti. Il perchè dai Concilj e Padri fu decretato che si pagassero le decime alle chiese, onde si provvedesse all'alimento de' Vescovi, parrochi, ed altri necessarj ministri. Il secondo erario fu fondato nelle

spontanee oblazioni de' Fedeli, i quali o alzavano e dotavano nuovi templi, o ai già fabbricati conferivano nuovi doni e rendite di stabili, per maggiore ornamento de' sacri luoghi, accrescimento di decoro ai divini misterj, di comodo ai ministri delle chiese, e di aiuto ai poveri. Però dopo la pace della Chiesa avendo Costantino nell'anno 321 con sua legge permesso di donar fondi alle case del Signore, cominciarono a colare in esse le intere eredità, pingui legati ed altri doni della pia munificenza de' Fedeli, siccome ancora a fabbricarsi un po' più tardi dei monisterj di monaci e monache: dal che venne ad amplificarsi il patrimonio del Clero.

In terzo luogo a maggiormente dilatarlo contribuì una assai comune consuetudine; cioè che i ricchi dando un calcio al secolo, e abbracciando l'ecclesiastica milizia o ne' monisterj o ne' collegj de' Canonici, o nell'uffizio di Parrochi, non solamente sè stessi, ma anche tutti i lor beni di fortuna dedicavano a Dio. Ed altri ascritti a qualche chiesa, ritenendo l'usufrutto de' lor beni vita durante, la istituivano poi ne' testamenti erede di parte di essi, o di tutto. Fin dell'anno 434 gl' Imperadori Teodosio iuniore e Valentiniano III pubblicarono la seguente legge, rapportata dal Codice Teodosiano, tit. 3, lib. V, per cui si dichiara che morendo i cherici senza legittimi eredi, la chiesa, a cui s' erano assuggettati, ereditava le lor facoltà. *Si quis Episcopus, aut Presbyter, aut Diaconus, aut Diaconissa, aut Subdiaconus, vel Clericus, aut Monachus, aut mulier, quae solitariae vitae dedita est* (cioè monaca) *nullo condito testamento decesserit, nec ei parentes utriusque sexus, vel liberi,* ec., *exstiterint, bona, quae ad eum pertinuerint, sacrosanctae Ecclesiae, vel Monasterio,*

cui fuerat destinatus, omnifariam socientur. Però nulla è da meravigliarsi, se il popolo, il Clero, i monaci e le monache cotanto si studiassero di tirare al Vescovato, al monistero e ad altri ufizj della chiesa le persone più facoltose, per isperanza de' frutti che ne potevano ridondare all'erario ecclesiastico. Merita qui di essere rammentato un avvenimento che suscitò molte querele fra Santo Agostino e Piniano, Albina e Melania, nobilissimi e ricchi cittadini Romani, e di cui molto parlai nel tomo I de' miei Anecdoti Latini. Eransi questi circa l'anno di Cristo 411 portati ad Ippona per visitare Agostino, quand'ecco secondo l'uso o abuso di que' tempi, commossa la plebe, quasi forzò Piniano a prendere il Presbiterato: alla qual violenza, per interposizione del vescovo Agostino, gli riuscì di sottrarsi. Non sì tosto fu egli ridotto in luogo libero e sicuro, che molto si lamentò di Agostino e della plebe d'Ippona per sì fatta violenza, *quasi cupiditate pecuniae, non dilectione justitiae, servos Dei vellet retinere;* ed avesse data a conoscere *cupiditatem suam, se non Clericatus, sed pecuniae caussa, hominem divitem, atque hujusmodi pecuniae contemtorem et largitorem, apud se tenere voluerit.* Il perchè Santo Agostino con sue lettera ad Alipio vescovo di Tagasta, ora 125, già 224, e con altra 126, già 225, ad Albina, non lasciò indietro ragione alcuna per iscusare la frenesia del popolo e giustificare sè stesso. Ma con più moderazione ed accortezza si solevano tirar le persone facoltose agl'impieghi ecclesiastici e al chiostro; e ciò particolarmente succedeva negli Oblati de' monisterj. Carlo Magno solamente ordinò nella legge CXXXVII delle Longobardiche: *Ut unusquisque Presbyter res, quas post diem consecrationis adquisierit proprias, Ecclesiae re-*

linquat. Ciò non ostante uso frequente fu che nell'ingresso de' ministeri di chiesa e de' chiostri le persone offerivano i lor beni al sacro luogo; ed appena al chiostro passava alcun fanciullo, che i genitori non facessero qualche oblazione di stabili a quel monistero. Ne ho io recato per esempio una carta forse scritta nell'anno 765, dove Eufemia madre offerendo per oblato Giovanni fanciullo suo figlio a *Giovanni* abbate del Monistero Napoletano de' Santi *Severino e Sossio*, assegna a quel luogo religioso la porzione de' beni che ad esso lui appartenevano. Altri esempli di beni passati per questa via nelle chiese, si possono leggere nelle Dissertazioni LXII e LXV. Nell'archivio dell'Arcivescovato di Lucca vidi una carta scritta *anno IV Domni nostri Ratchis viro excellentissimo Rege, indictione III*, cioè nell'anno 749, o 750, perchè non notai il giorno e mese. Quivi *Teupertus V. D.* alla chiesa di Santa Maria di Sesto, e al suo Rettore Bonualdo, *una cum consensu genitorum suorum, se ac bona sua offert ad serviendum ibi Deo.* In altra carta, scritta ne' tempi del re Liutprando, *Ansfridus V. V. Clericus* promette di servire *Beato sancto Laurentio et Sancto Valentino de Vaccule* tutti i giorni di sua vita; e perciò al sacro luogo offerisce *omnia sua bona, servos et ancillas,* riserbandosene solamente l'usufrutto, finchè avrà vita. Tralascio altri esempli di chi entrava in monistero.

Ma perchè non doveano mancar persone alle quali pareva che gli Abbati ed altri sacri ministri attendessero troppo all'interesse, ho prodotto un Rito de' Benedettini di Monte Casino nel ricevere i novizzi, dove fra l'altre cose si leggono le seguenti parole: *Tunc debet illi dicere Abba: Ecce Frater, si vis Deo omnipotenti servire, vade, vende*

omnia tua, et da pauperibus, et veni sequere Christum. — Sed si ille dixerit, quia in hoc Monasterio volo tribuere; tunc dicat illi Abba: Frater, Deo adjuvante, nobis non est necessaria tua res, eo quod nostra indigentia habet unde suppleatur; sunt enim alii pauperiores nobis, aut etiam Monasteria, vel certe parentes tui forte plus sunt pauperes quam nos; et ideo melius est ut pro mercede illis tribuas, qui plus indigent, quam nobis. — Si autem illi dixerit, quia volo pro mercede animae meae magis in hoc Monasterio tribuere, quam alteri dare, tunc donare debet rem suam aut pauperibus, aut in Monasterium, ec. Ma gli altri monisterj non procedevano con questa cautela e delicatezza; nè il P. Martene trattando de' Riti Monastici ha recato alcun altro simile esempio. Oltre di che a nulla doveano servire le suddette proteste, e la roba toccava al monistero. Noi sappiamo dal Concilio Cabilonense II dell'anno 815 che l'arti dell'avarizia entravano in sì fatte prede. Ivi si legge al cap. VII. *Constituit sacer iste conventus, ut Episcopi, sive Abbates, qui non in fructum animarum, sed in avaritiam et turpe lucrum inhiantes, quoslibet homines illectos circumveniendo totonderunt, et res eorum tali persuasione non solum acceperunt, sed potius subripuerunt, poenitentiae canonicae subjaceant*, ec. Quel che è più, aggiungono: *Res namque, quae ab illectis et negligentibus datae, ab avaris et cupidis non solum acceptae, sed raptae noscuntur, heredibus reddantur, qui dementia parentum, et avaritia incentorum, exheredati esse noscuntur.* Gloria è di Carlo Magno l'avere ispirata ai Vescovi una tal costanza e zelo. Veggansi finalmente negli Analetti del P. Mabillone le Lettere di Siberto priore di San Pantaleone, e di Rodolfo ab-

bate di San Trudone, dove si leggono i seguenti versi:

Quando vult aliquis, ut fiat Coenobialis,
Ex omni, quod habet, partes aequas faciat tres:
Unam pauperibus det, et una domi teneatur;
Tertia debetur Sanctis, ad quos gradietur.
Hoc ego justitiam magis assero, quam simoniam.

Indizio è questo che alcuno allora tacciava di simonia l'assorbirsi da' monisterj le facoltà di chiunque si facea monaco.

In quarto luogo, anche le chiese e i monisterj che abbondavano di facoltà, si procacciavano altri beni, comperandoli non meno di quel che facessero i secolari. Perchè innumerabili esempli di tali acquisti si veggono nelle carte degli antichi archivj ecclesiastici, e nelle Croniche de' monisterj, altra pruova non ho io creduto di addurre, che uno strumento tratto dall'archivio de' Canonici Regolari di Pistoia, e spettante all'anno 812, in cui *Guillerado* vescovo di Pistoia vende molti beni ad *Ildeperto* abbate del Monistero Pistoiese di *San Bartolomeo*. Questo Vescovo è chiamato dall'Ughelli *Vuiltretradus*. Da ciò poi procedette che ne' diplomi dei Re ed Imperadori si vede confermato ai sacri luoghi tutto quello che in addietro hanno acquistato, o in avvenire acquisteranno, *ex emtione, traditione, comparatione, commutatione*, ec. La qual verità ancorchè non abbia bisogno di pruove, pure l'ho confermata con un diploma di *Berengario I* re d'Italia, il quale nell'anno 898 confermò tutti i suoi beni al Monistero Pavese di *Santa Maria Teodota*, oggidì della *Posterla*. Dell'anno 899 si truova altro suo privilegio in favore delle medesime sacre vergini. Delle *Permute* ancora di beni fatte dagli Ecclesiastici assaissimi esempli si truovano. Una sola ne ho io

prodotto, fatta nell'anno 944 da *Pietro* abbate del Monistero Veronese di *Santa Maria all'Organo.*

In quinto luogo, non lieve accrescimento di sostanze venne alle chiese dalla pia industria di coloro che per esentarsi dalle pubbliche contribuzioni ed aggravj donavano il suo ai Vescovi, o alle Università Religiose, per riceverlo in appresso a livello. Imperciocchè godendo essi Prelati, Abbati, Canonici, ed altre chiese di molte esenzioni e privilegj ottenuti dai Re ed Imperadori; le persone secolari, intente ai lor vantaggi, donavano i lor fondi ai potenti Ecclesiastici con patto segreto che gli stessi fossero loro conceduti con titolo enfiteutico o sia livellario, obbligandosi solamente di pagare un tenue annuo canone, o sia pensione, che mantenesse viva la memoria del dominio diretto, goduto dai sacri luoghi. Con questo ripiego l'accorta gente continuava a possedere e godere come prima i proprj beni, potendo anche tramandarli ai lor posteri, e intanto profittava dell'esenzione dagli oneri pubblici. Che se veniva a mancare la discendenza dell'enfiteuta, la chiesa allora prendeva il possesso de' fondi livellati, e gli aggiugneva agli altri suoi proprj. Non pochi esempli di tal consuetudine ci vengono somministrati dalle pergamene de' vecchi secoli, dalle Cronache monastiche, ed anche da' libri stampati. Ma Pippino re d'Italia, o pure, come s' ha dalla mia edizione delle Leggi Longobardiche, Lottario I Augusto, più attento de' suoi predecessori, osservata questa frode pregiudiciale allo stato politico, con suo editto obbligò da lì innanzi sì fatti beni alle pubbliche funzioni. *Placuit nobis* (dic'egli) *ut liberi homines, qui non propter paupertatem, sed ad vitandam Reipublicae utilitatem, fraudulenter ac ingeniose res suas Ecclesiis delegant, easque de-*

nuo sub Censu utendas recipiunt, ut quousque ipsas res possident, hostem et reliquas functiones publicas faciant. Quod si jussa facere neglexerint, licentiam eos distringendi Comitibus permittimus per ipsas res, nostra non resistente emunitate (cioè non ostante l'immunità e privilegj da noi conceduti alle chiese), *ut status et utilitas Regni hujusmodi adinventionibus non infirmetur.* Ciò non ostante continuò la gente a donare alla chiese, e a riceverne a livello i proprj beni; perciocchè quantunque con tal arte non si sottraesse ai pubblici aggravj, pure col patrocinio della chiesa difendeva i beni livellarj dalle unghie del Fisco e dalla violenza de' Potenti. Assaissimi esempli di simili livelli si conservano tuttavia nel ricchissimo archivio del Capitolo de' Canonici di Modena, da cui due soli ne ho estratto. Il primo è spettante all'anno 841, o 842, dove Lodoino gastaldo e Cristeberga giugali dicono: *Petimus a vobis Domno Jona gratia Dei Episcopus Sancte Ecclesie Motinensis*, ec., *concedere nobis dignetis*, ec., *omnes res illas, quas ego qui supra Leodohino per cartula donationis pro remedio anime mee in Ecclesia Sancti Geminiani emisi, omnia in integrum*, ec. L'altra carta è dell'anno 1006, in cui sono le seguenti parole: *Et ideo in Dei nomine ego Warinus gratia Dei Episcopus Sancte Mutinensis Ecclesie per infyteocharia adque precario nomine concedo tibi Adelburga*, ec., *pecies quatuor de terra infra Castro, qui dicitur Nova*, ec. *Quas ipsas pecies de terra tu que supra Adelburga per cartulam offersionis pro tuam salvationem emisisti in me qui supra Warinus Episcopus ad pars ipsius Ecclesie Sancti Geminiani*, ec. E che lo stesso si praticasse in altri luoghi, l'ho dimostrato con altra carta dell'anno 1000, in cui i Canonici di Siena

concedono a livello due case a chi loro le avea donate.

Vegganşi ancora le Formole di Marcolfo, e le aggiunte dal Lindebrogio, dove quasi tutte quelle *Precarie*, o *Prestarie*, presentano qualche fondo donato alla chiesa, e poi ricevuto in livello, o pure in sua vece qualche altro stabile della medesima chiesa con lo stesso titolo. Questo fu poi una delle principali cagioni per le quali le chiese più potenti sempre più andavano amplificando la massa de' lor beni e la loro opulenza. Imperciocchè quanto più grande era la potenza e più ampj i privilegj d'esse chiese, tanto più facilmente le persone mettevano sotto la lor protezione gli stabili proprj. E però troviamo colata in mano de' Vescovi ed Arcivescovi, o sia delle lor chiese, e insieme de' monisterj più cospicui, tanta copia di beni, perchè questi aveano più forza per proteggere i lor clienti, sudditi e livellarj nelle contingenze. E similmente di qua provenne che le chiese e i monisterj in tanti diversi Contadi, o sia Comitati, ed anche assai remoti, possedessero chiese, corti, ed altri beni. Perciocchè questi donanti offerendo i loro stabili ai luoghi sacri lontani, speravano di non essere molestati da sì remoti padroni, e di non restare per questo di godere del lor patrocinio. Due giudicati della contessa Matilda dell'anno 1105, da me prodotti, fanno conoscere che il Monistero di Monte Casino possedeva fondi nel distretto di Reggio; e ne abbiamo innumerabili altri esempli. Truovansi persone poco pratiche de' riti antichi, le quali oggidì si meravigliano al veder che i secolari posseggano grossi poderi spettanti al diretto dominio delle chiese. Quanto s'è detto finora, servirà loro per formare da qui innanzi un più adeguato giudizio.

In sesto luogo, fu spezialmente nel secolo XI un'altra maniera di aggiugnere ai proprj i beni altrui. Veramente di tal uso si truova memoria nel canone XXII del Concilio Meldense, tenuto l'anno 845. Quivi è ordinato *ut precariae a nemine de rebus Ecclesiasticis fieri praesumantur, nisi quantum de qualitate convenienti datur ex proprio, duplum accipatur ex rebus Ecclesiae, in suo tantum qui dederit nomine, si res proprias et Ecclesiasticas usufructuario tenere voluerit.* Cioè donava un secolare uno o più fondi, ed anche corti e castella alla chiesa, con riserbarsene l'usufrutto durante la vita sua, od ancora de' suoi figli e nipoti. Patto si faceva che il luogo sacro assegnasse a questo donatore una porzione superiore di valuta de' proprj beni, e che anche di questi potesse godere l'usufrutto. Terminata la vita di tal uomo, o pure de' figli e nipoti, la chiesa o il monistero andava al possesso di quelle due porzioni di beni, restandone libero padrone da lì innanzi. Parlano di questo anche altri Concilj. Certamente non era permesso alle chiese il livellare i proprj beni, se non riceveva in dono dal secolare tanta parte de' fondi suoi, che valesse almeno la metà degli ecclesiastici. Ma che questa fosse una pericolosa sorta di contratto, farò vederlo nella Dissertazione LXXII. Per altro di simili contratti se ne truovano molti esempli nelle carte dell'archivio de' Canonici di Modena, ed uno spezialmente assai riguardevole lo rapportai nella Dissertazione I. Uno ancora ne ho prodotto, estratto dall'archivio Estense, la cui carta fu scritta nell'anno 1062. Quivi *Hugo Comes filius quondam Hugonis Marchionis* dona al Vescovato di Ferrara tutto ciò che gli era toccato *de haereditate quondam Almerici tam in Comitatu Ferrariense, quam in Gavellense.* E nello

stesso giorno Rolando vescovo di Ferrara gli concede a livello tanto esse terre, quanto molte altre della sua chiesa. Un' altra carta dell'anno 1043 ci fa vedere Alberto *de Bajoaria*, nobile Modenese di famiglia da gran tempo estinta, il quale riceve a livello parecchi beni da *Rodolfo* abbate di *Nonantola*, con donarne a lui molti altri dopo avere ottenuta licenza da *Bonifazio* marchese padre della contessa Matilda, siccome suo vassallo.

In settimo luogo, già dicemmo che sin sotto Costantino Magno cominciarono le chiese a raccogliere delle intere eredità e de' pingui legati dai pii testatori. Aggiungo ora, che sotto i Re Longobardi, i quali pure si veggono tanto disprezzati e detestati da certe persone, fu ampliata la facoltà di testare in favore de' luoghi pii. Oltre alla legge VI, lib. I del re Liutprando: *Si quis Langobardus, ut habet,* dove a ciascuno si concede la libertà *pro anima sua judicandi de rebus suis,* v' ha un' altra legge, cioè *Hoc prospeximus*, libro IV, cap. I, in cui è proibito a chicchessia di alienare i proprj beni, se non avrà compiuto l'anno dicidottesimo; ma con aggiugnere: *Si cuicumque ante ipsos decem et octo annos evenerit aegritudo, et se viderit ad mortis periculum tendere, habeat licentiam de rebus suis pro anima sua in sanctis Loci caussa pietatis, vel in Xenodochio, judicare quod voluerit; et quod judicaverit, stabile debeat permanere.* Di qui avvenne che poscia nel Regno Longobardico anche i fanciulli poterono lasciare la roba loro ai luoghi sacri; e si può ben credere che i cherici e monaci si studiassero di profittare della benignità del Legislatore, e della tenera età d'essi fanciulli. Eccone un esempio ricavato dall'archivio dell'Arcivescovato di Lucca, cioè una carta dell'anno 794, nella quale *Adal-*

dus infantulus gravemente malato, dopo aver citata la legge suddetta, lascia alla chiesa di *San Martino*, cioè alla Cattedrale di Lucca, molti beni *pro redemtione anime mee*. Un altro esempio mi fu somministrato dall'archivio del Monistero della Cava, appartenente all'anno 1000. Quivi si legge: *Ideoque ego infantulus infra aetate nomine Guaiferio Comes, filius quondam Landoarii Comitis*, infermo lascia *pro anima mea* una quantità di beni alla chiesa di Santa Maria di Salerno. Altra carta vidi nell'archivio Lucchese, in cui *Hubertus infantulus, ex genere Saracenorum*, correndo l'anno 1018, malato, offre alcuni stabili alla chiesa. Nè solamente i pii fanciulli donavano case e poderi ai sacri luoghi, ma anche talvolta delle castella, come consta da un diploma di Arrigo IV re con cui conferma al celebre Monistero di San Zenone di Verona nell'anno 1090 varie castella, fra' quali nomina *Castrum, quod dicitur Capavum, quod a puero Uberto pro remedio animae suae, suorumque parentum, Monasterio Sancti Zenonis judicatum atque traditum esse cognoscitur.*

In ottavo luogo, costume fu de' vecchi secoli, che qualor soprastava qualche guerra, doveano accorrere all'esercito tutti gli uomini atti all'armi. Anzi i Re Franchi, quando dominarono in Italia, talvolta facevano passar nella Gallia e Germania queste truppe. Allora gl'incerti avvenimenti della guerra, e il bisogno della protezion di Dio, e le pie esortazioni degli Ecclesiastici movevano la buona gente a far testamento, e se non aveano figli, a lasciar tutto il suo ai sacri luoghi, caso che morissero nella spedizione. Sono anche nominate in una legge Longobardica di Carlo Magno *Traditiones in hoste factae ad Casam Dei*. Da una carta dell'archivio Lucchese, non so se scritta l'anno 755,

si scorge che dovea essere guerra fra Astolfo re de' Longobardi e Pippino re di Francia. Però Guiprando cittadino Lucchese, *quia in exercito ad Francia tesutus sum ambulandum*, in caso di sua morte, dona tutto il suo avere alla chiesa di *San Frigidiano*, o sia Fridiano.

Nono, oggidì il costume è che i Fedeli lasciano beni alle chiese ne' lor testamenti, che si possono ritrattare, o annullare con altra dichiarazione dell'ultima lor volontà. Non così praticavano gli antichi. Il solito era che ne' testamenti attualmente donavano ai luoghi sacri, con riserbarsene solamente l'usufrutto, lor vita naturale durante: talchè la chiesa ne acquistava tosto il dominio, senza che il donatore potesse pentirsene, e far altra disposizione. E perciocchè s'era introdotto che alcuni ne disponevano poi altrimenti, Carlo Magno alla richiesta del Clero pubblicò la legge LXXVIII fra le Longobardiche colle seguenti parole: *Si quis Langobardus*, *statum*, ec. *Postquam unam de rebus suis traditionem fecerit*, *aliam de ipsis rebus faciendi nullam habeat potestatem. Ita tamen*, *si usumfructum voluerit habere precariam*, *res traditas usque in tempus definitum possidendi sit concessa facultas.* Innumerabili son le carte negli archivi comprovanti tal consuetudine.

Decimo, invalse in alcune parti d'Italia, e fors' anche in tutte, un'opinione, che ognuno riconoscerà per un gran veicolo a sempre più arricchir le chiese e i monisterj. Cioè fu predicata e inculcata come un'efficacissima via di guadagnar la grazia di Dio in terra, e il suo beatissimo Regno nell'altra vita, la pia munificenza de' Fedeli verso i luoghi sacri. Perciò così sovente s'incontra nelle vecchie carte la seguente formola comunemente usata dai Notai: *Quisquis in sanctis ac ve-*

nerabilibus locis ex suis aliquid contulerit rebus, juxta Auctoris vocem in hoc saeculo centuplum accipiet, insuper, et quod melius est, vitam possidebit aeternam. Fu usitatissima questa formola presso i Lombardi, e massimamente nel secolo x e ne' susseguenti. Contuttociò noi la troviamo molto prima adoperata in una carta dell'anno 872 appartenente al Monistero di Casauria, che io produssi nella Parte II del tomo II *Rer. Ital.*, pag. 934. Veggasi ancora una carta di Paolo vescovo di Reggio, scritta nell'anno 881, presso l'Ughelli, dove comparisce la formola stessa. La più antica nondimeno comparisce in una carta dell'anno 769, pubblicata dal chiariss. marchese Maffei alla pag. 375 della Verona Illustrata, dove si legge: *Quidquid homo in loca venerabilia contulerit, centuplum accipiat, et insuper vitam hedernam possedevit.* Cosa volessero significare i Notai col nome di *Auctoris* (talvolta ancora scrivevano *Actoris*) nol so determinare. Nell'ultime parole noi sentiamo la voce del Redentore; ma le prime nulla han che fare coll'insegnamento del divino Maestro; perchè egli raccomandò ben vivamente la limosina verso i poveri, proponendone immensi premj, ma non mai parlò di donazioni da farsi ai templi, e molto meno ai soli templi. Pertanto si potrebbe sospettare che col nome di *Auctoris* si volesse una volta significare qualche pio scrittore che avesse proferita questa sentenza; quasichè lo stesso fosse che dire: *Secondo il parere d'un Autore.* Ma in un diploma di Lupo duca di Spoleti dell'anno 751, riferito alla pag. 339 della Parte II del tomo II *Rer. Ital.*, si legge: *Quia Auctor noster pro nostra salute suum sanguinem effudit;* e però conosciamo che anche col nome di *Auctoris* fu una volta disegnato il divino nostro Redentore. Imbe-

voti adunque di tale opinione ne' vecchi tempi i Fedeli, non è da stupire se facevano a gara per caricar di nuovi doni i sacri templi e i monisterj; e se all'udir tante lodi della limosina verso *sanctis ac venerabilibus locis*, ogni dì più crescesse la lor liberalità verso d'essi. Ma non si vuol già dissimulare che gli Ecclesiastici di allora, facendo sonar questa opinione per tirare a sè la roba altrui, si abusavano non poco della Religione, essendo falsissimo, come dissi, che il divino nostro Maestro abbia applicato tanto di merito alle donazioni fatte ai luoghi sacri. Era questo merito solamente fondato nell'ingordigia di chi esortava e consigliava l'essere liberale verso le chiese, senza ricordarsi de' poverelli, de' quali soli parla il Salvatore. Ho io pubblicata una carta dell'anno 1055, in cui *Malfreda* marchese, figlio del fu Tasselgardo conte, dona molti beni al Monistero di *Tremiti*. Dice egli, che pensando ai suoi molti peccati, *cepi anxie querere consilium Sacerdotibus, et Religiosis Viris, quomodo peccata mea redimere possem, et iram aeterni Judicis evadere*. Qual consiglio credete voi che ne riportasse? Eccolo: *Accepto consilio ab eis, excepto si renunciare saeculum possem, nullum esse melius inter eleemosinarum virtutes, quam si de meis propriis substantiis in Monasterium concederem. Hoc consilium ab eis libenter et ardentissimo animo ego accepi*, ec. Mirate la strana morale di que' Religiosi, certo accecati dal proprio interesse. Fu poi uso anche allora de' Fedeli il donare alle chiese dove erano seppelliti i lor maggiori, o destinavano essi di dar riposo alle lor ossa: del che non occorre produrre esempio alcuno. Similmente i Re ed Imperadori col dono di molti beni del Fisco premiavano i lor cortigiani e cari, con facoltà *judicandi pro ani-*

ma, cioè di poterli lasciare alle chiese, se volevano: il che soleva anche fruttare ai sacri luoghi, restando sciolti i legami del feudo, o dell'enfiteusi.

Undecimo, dirò nella Dissertazione LXXI, ma ancor qui convien ricordare, che ne' vecchi secoli solevano i Vescovi e gli Abbati potenti, al pari de' secolari, frequentar le corti dei Re ed Imperadori, sì per guadagnarsi la lor grazia, come per riportarne secondo le occasioni dei benefizj. Tanto più questo riusciva ad essi, qualora insorgevano dispute del Regno, o guerra, dove questi Prelati prestavano loro de' buoni servigj, e talvolta aiuti di pecunia. Ne venivano ben pagati. Quanti beni procacciasse alla sua Chiesa Leone vescovo di Vercelli (1), si può vedere presso l'Ughelli, e in questa medesima Opera. Ho io qui pubblicato un diploma di quell'Imperadore dell'anno 1091, in cui gli donò due corti insigni, cioè *Clavasium et Bedolium*. Ma poco è questo rispetto a tante munificenze di altri Monarchi. Chieggo qui licenza dai rigidi Censori di poter accennare una carta informe, che tuttavia resta nel già insigne archivio del Monistero di Nonantola sul Modenese, spogliato nel precedente secolo da chi ne era Commendatario. Porta essa questo titolo: *Exemplum donationis facte per Carolum Regem Francorum, et Nortepertum Ducem*. Quivi Carlo Magno re de' Franchi *una cum Nortepertus Dux* dona *Veneravile Cenobio Sanctorum Apostolorum sito in Castro Nonantule territorii Mutinensis, ubi Domnus Anselmus*, ec., *omnia nostra Cortes et Do-*

(1) *da Ottone III Augusto* — Mancano queste parole in tutte le edizioni, e noi vi suppliamo con l'ajuto del testo latino, affinchè non rimanga manchevole il senso del periodo che segue.
Gli Editori.

nica in Comitatu Fossolano, in Comitatu Pistoriense, atque in Comitatu Lucardo, et in Comitatu Lucense, et in Comitatu Rigenses (Arezzo) *atque in Comitatu Senensi.* Poi viene ad una ad una annoverando tutte le chiese, corti, monisterj, ec., compresi in essa donazione, cioè un'immensa quantità di beni tutti in Toscana. Restai, e resto tuttavia perplesso in mirar così grande profusione, espressa non già in un diploma della Regal Cancelleria, ma in una carta privata. Contuttociò non saprei come condennare per una finzione ed impostura essa carta. Perciocchè se avessero preso i monaci de' tempi succedenti a fingere questa magnifica donazione, allorchè forse niuno di tanti beni restava al monistero, come avrebbero saputo registrar tante ville, chiese, ec., esistenti in Toscana? come trovar conto *de Comitatu Lucardo*, di cui ho parlato nella Dissertazione XXI? Come farvi entrare quel *Norteperto duca?* Siami qui permesso di produrre una mia conghiettura. Vo io sospettando che *Anselmo* abbate di Nonantola, benchè di nazion Longobarda, fosse uno de' più efficaci mediatori per far ottenere a Carlo Magno il Regno Longobardico, e ne riportasse perciò questa magnifica ricompensa. Per quanto abbiamo dall'Opuscolo della Fondazione del Monistero Nonantolano nella Parte II del tomo I *Rer. Ital.*, ebbe Anselmo per sorella *Giseltruda*, che fu moglie di *Astolfo* re de' Longobardi. Dicesi ancora esser egli stato Duca del Friuli. Dato poi un calcio al secolo, e fattosi monaco, fabbricò il Monistero di Nonantola coll'aiuto d'esso re Astolfo, il quale arricchì questo sacro luogo con gran copia di beni. Ne fa fede anche l'Anonimo Salernitano alla pag. 177 della Parte II del tomo I *Rer. Ital.* con dire fra le lodi d'esso Re: *Idemque etiam*

fecit Monasterium in finibus Æmiliae, ubi dicitur Mutina, in loco qui nuncupatur Nonantula: nam pro ejus Cognato Abbate Arsenio (vuol dire *Anselmo*) *ibi virorum Coenobium fundatum est; nec non sibi ad sacra Monachorum Coenobia aedificanda per certas Provincias* (tutti sottoposti al Nonantolano) *multa est dona largitus*. Morto Astolfo, fu dichiarato re Desiderio, a cui Ratchis, già stato re, benchè fosse monaco, fece guerra, come s'ha da Anastasio nella Vita di Stefano II papa, e dal suddetto Anonimo Salernitano; ma per opera del Papa si quetò il romore. Dovette Anselmo abbate imbrogliarsi in queste turbolenze, e gliene avvenne, scrivendo l'Autore del Catalogo degli Abbati di Nonantola nel tomo V dell'*Italia Sacra* ne' Vescovi di Trivigi, che esso Anselmo resse la Badia di Nonantola *annis quinquaginta; et ex his septem passus est exilium a Desiderio apud Casinum, sicut multorum seniorum relatione didicimus*, ec. Che meraviglia dunque è, se calato il re Carlo coll'armi in Lombardia, egli si sbracciò per fargli ottenere il Regno? Avea di gran parentele e aderenti, massimamente fra' monaci. Fu Anselmo tenuto per Santo. Tale ancor fu Adriano I papa, il quale certamente cooperò al buon esito della spedizione de' Franchi.

La dodicesima cagione per cui crebbe il patrimonio degli Eccleciastici, furono le esortazioni de' Santi Padri e de' Concilj, che insinuavano ai Fedeli di redimere colle limosine i lor peccati, finchè erano in vita, o almeno ne' lor testamenti: del che ho parlato nel Trattato *della Carità Cristiana*. Perciò rari erano coloro che senza limosine passassero all'altra vita. Così fissato era quest'uso, che se talun moriva senza testamento, s'introdusse il costume che il Vescovo dipoi lo

faceva per lui, decretando quelle limosine le quali probabilmente il defunto avrebbe lasciato. Questa sul principio era una consuetudine a cui consentivano gli stessi eredi; ma col tempo divenne una legge. Le limosine prima andavano a' poveri; non passò molto che le chiese anch'esse participarono di tali rugiade. Molti esempli se ne incontrano nella Storia Anglicana; e tuttavia dura tal costume in più Vescovi del Regno di Napoli, come attesta il Vescovo di Monte Marano nella sua *Praxis Episcopi*, e il Molfetta alle Consuetudini Napolitane, Par. IV, quaest. 64. Anzi i Vescovi non solo si appropriarono questo provento, ma ne fecero una legge, e pare che tal porzione si chiamasse la *Quarta Canonica de' Testamenti*, che forse era ristretta ai soli mobili. Inculcavano in oltre gli Ecclesiastici il provvedere alla coscienza, caso che più del dovere avessero aggravato il prossimo ne' contratti e in altre occasioni. Si chiamava questo *Maltoletum*, o pur *Malatolta*. Ciò che se ne ricavava, andava in borsa degli stessi Ecclesiastici. In congiunture scabrose si trovò alle volte la Chiesa Romana, e le convenne valersi dei tesori de' monisterj più facoltosi. Tornato il sereno, rifaceva essa ai monaci con donar loro molti fondi, ed anche castella. Ho io data alla luce una carta della contessa Matilda dell'anno 1103. S'era ella servita in difesa della stessa Chiesa Romana del tesoro del Monistero Nonantolano; laonde per ricompensarlo gli dona varie corte e castella. Altrettanto è da credere che facessero altri Principi dotati di massime cristiane; e però anche per questa via si accresceva il patrimonio de' monaci. Aggiungasi che da alcuni Principi fu ne' Vescovi trasferito il diritto di raccogliere le eredità di chi moriva senza legittimi eredi ed intestato. In pruova di che ho

addotto un diploma di Gisolfo I principe di Salerno, il quale nell'anno 946 investì di tal diritto Pietro III vescovo di Salerno, e i suoi successori.

La tredicesima cagione per cui si ampliarono le facoltà delle chiese, fu la venerazion verso i Santi. Dove si conservava il sacro lor corpo, e massimamente di quelli che furono più rinomati per insigni virtù e miracoli, concorrevano colà a gara i Fedeli, anche da lontane parti, portandovi doni, e talvolta donando stabili e cose di maggior sostanza. Non occorre qui recarne esempio alcuno, perchè di uso assai manifesto. Finalmente è da dire che ne' secoli antichi essendo ordinariamente maggiore la pietà e il sapere de' monaci, che degli Ecclesiastici secolari, e trovandosi non pochi Abbati i quali erano tenuti per Santi; però la pia munificenza concorreva più facilmente ad arricchire i monisterj, per ottener le preghiere presso a Dio di quei suoi buoni servi. Il perchè tempo vi fu, in cui anche i Vescovi gareggiarono di fondar nuovi monisterj, dotandoli con beni delle lor chiese. Nè gli Abbati e i monaci anche più pii credevano ripugnante alla santità l'eccitare e promuovere la liberalità de' Fedeli verso i lor chiostri, perchè o edificavano nuovi monisterj dipendenti dal proprio, o si accresceva il numero de' servi del Signore, e più abbondantemente si dispensavano poi limosine ai poveri. *Anselmo* abbate di *Nonantola*, di cui poco fa parlammo, si affaccendò cotanto, che arrivò nel tempo suo a contare *sub regimine suo Monachos regulares* MCXLIV, *exceptis parvulis et pulsantibus*, cioè i novizzi, come s'ha dalla sua Vita. Non fece di meno l'insigne monistero di *Farfa*; talmente che nel secolo X questi due monisterj erano i più ricchi e potenti d'Italia. Odasi ciò che scrisse Giovanni

monaco nella Cronica di Farfa, da me data alla luce nella Parte II del tomo II *Rer. Ital.* all'anno 927. *Monasterium hoc a Sanctis Patribus honestissime ac religiosissime disponebatur, atque in dies augebatur et accumulabatur in spiritualibus corporalibusque beneficiis, non mediocriter, sed perfecte, ita ut in toto Regno Italico non inveniretur simile huic Monisterio, nisi quod vocatur Nonantulae.* Non c'è più l'archivio di Nonantola, essendo volato altrove; ma resta un catalogo di quelle carte, fatto nell'anno 1632 per ordine del cardinale Antonio Barberino commendatario di quella Badia. Ne ho io pubblicato un estratto per uso degli Eruditi. Inaccessibile è oggidì l'archivio di Farfa; contuttociò ho io prodotto un saggio delle prime e più importanti pergamene di quel sacro luogo.

Io non vo' terminar questo argomento senza un'importante riflessione. Cioè nè pure ne' secoli antichi veniva approvata ne' monaci dalle persone saggie tanta avidità e ingordigia della roba altrui. Aveano rinunziato al secolo: più che mai vi correano dietro; e laddove l'istituto monastico dovea servire per incamminar gli uomini alla perfezione, e a purgar le umane passioni, facea pur brutto vedere che ne' chiostri abitava l'interesse e l'avarizia, fors' anche più che in casa de' secolari. Come abbiamo dalle Vite de' Vescovi Cenomannensi presso il P. Mabillone negli Analetti, essendo morto ad Alano personaggio assai ricco un unico figlio, uscirono tosto *multi Servi Dei* alla caccia di quell'eredità, cioè i monaci, pregandolo, *ut ad loca Sanctorum, quibus insistebant, suas res traderet; et si vellet, ab eis pretium acciperet, et utrumque haberet, et eleemosynam ex eis, et munera. Haec suadebat ei Abbas de Mo-*

nasterio Turonensi, in quo Sanctus Martinus requiescit; similiter et Abbas, qui dicitur Duogemelensis Monasterii, sive alii Praepositi et Abbates, et Servi Dei multi. Vedete che bella gara, ma poco dicevole ai servi del Signore. Ciò avvenne circa l'anno di Cristo 626. Convien confessarlo, appena respirò e si fortificò sotto il Gran Costantino la Chiesa di Dio, che l'interesse cominciò a far breccia nel cuore de' sacri ministri. Ne recherò solamente l'attestato di San Girolamo, che nell'epistola a Rustico così scrive: *Vidi ego quosdam, postquam renuntiavere saeculo, vestimentis dumtaxat, et vocis professione, non rebus, nihil de pristina conversatione mutasse.* E nell'epitaffio di Nepoziano: *Alii nummum addant nummo, et marsupium suffocantes, matronarum opes venentur obsequiis; sint ditiores Monachi, quam fuerant Saeculares.* Sicchè non solamente i Religiosi ricevevano le spontanee oblazioni de' Fedeli, ma le procuravano e sollecitavano con quante arti potevano, e bene spesso in danno de' legittimi eredi. Questa deformità l'avvertì a' suoi giorni Carlo M. Augusto, principe che in sublimità di mente ebbe pochi pari. In un suo Capitolare dell'anno 811 così egli parla: *Inquirendum est, si ille saeculum dimissum habeat, qui cotidie possessiones augere quolibet modo, qualibet arte non cessat, suadendo de caelestis Regni beatitudine, comminando de aeterno supplicio Inferni, et sub nomine Dei, aut cujuslibet Sancti, tam divitem, quam pauperem, qui simplicioris naturae sunt, et minus docti, atque incauti inveniuntur, si rebus suis exspoliant, et legitimos eorum heredes exhereditant; ac per hoc plerosque ad flagitia et scelera propter inopiam, ad quam per hoc fuerint devoluti, perpetranda compellunt, ut quasi necessario, furta et*

latrocinia exerceant, cui paternarum rerum hereditas, ne ad eum perveniret, ab alio praerepta est. Così parlava quel Monarca, dotato di una somma pietà, ma insieme di una singolar prudenza e saviezza. Ma bisogna intendere anche queste altre sue parole: *Iterum inquirendum, quomodo saeculum reliquisset, qui cupiditate ductus propter adipiscendas res, quas alium videt possidentem, homines ad perjuria et falsa testimonia pretio conducit; et Advocatum sive Praepositum non justum ac Deum timentem, sed crudelem, ac cupidum, ac perjuria parvipendentem inquirit, ut ad inquisitionem, non qualiter, sed quanta, adquirat.* Poscia aggiugne il saggio Augusto: *Quid de his dicendum, qui quasi ad amorem Dei, et Sanctorum, sive Martyrum, sive Confessorum, Ossa et Reliquias Sanctorum Corporum de loco ad locum transferunt, ibique novas Basilicas construunt, et quoscumque potuerint, ut res illic tradant, instantissime adhortantur? Ille siquidem vult ut videatur quasi bene facere, seque propter hoc factum bene meritum apud Deum fieri, quibus potest persuadere Episcopis. Palam fit, hoc ideo factum, ut ad aliam perveniat potestatem,* cioè a far ivi il padrone.

Così quell'avveduto Imperadore de' tempi suoi. E perciocchè i monaci, al pari della roba, sollecitavano anche le persone libere a vestire l'abito monastico, pubblicò la seguente legge, che fra le Longobardiche è la CXXII dove leggiamo: *De liberis hominibus, qui ad servitium Dei se tradere volunt, ut prius hoc non faciant, quam a nobis licentiam postulent. Hoc autem ideo dicimus, quia audivimus aliquos ex illis non tam caussa devotionis hoc fecisse, quam pro exercitu, seu pro alia functione Regali fugienda. Quosdam vero cu-*

piditatis caussa ab his qui res illorum concupiscunt. Et hoc ideo fieri prohibemus. Nelle giunte da me fatte alle Leggi Longobardiche si truova un editto di Lodovico II imperadore del seguente tenore: *Ut nullus Canonica aut Regulari institutione constitutus* (cioè niun Canonico o Monaco) *aliquem consecrari propter res adipiscendas deinceps persuadeat. Et qui hoc facere tentaverit, Synodali vel Imperiali sententia modis omnibus feriatur.* Però non si può negare, somma era l'avidità degli antichi monaci per ammassare stabili e dilatare la lor potenza. Leggete le Croniche monastiche antiche: rare son quelle dove troviate esempli luminosi di virtù; tutto va a riferire i tanti loro acquisti e privilegj. Nè si accorgevano che con tanta roba si dissipava lo spirito di essi monaci, perchè si dividevano i monaci per governar tante corti, grangie (1) e castella, e ognun intende quanta copia esigesse di pensieri, di passi e di cure il regolamento di quelle macchine temporali. In fatti l'opulenza de' monasterj produsse la pompa, e si tirò dietro la corruttela de' costumi, e diede in fine un gran crollo al sacro Ordine Benedettino. Tuttavia non si dee tacere, anticamente non mancarono Abbati di rara virtù, i quali contenti di quel che bastava al mantenimento del lor monistero, non solo non cercavano nuovi acquisti, ma anche esibiti li ricusavano. Tal fu l'insigne abbate di Aniana *San Benedetto* a' tempi di Lodovico Pio Augusto, come s'ha dalla sua Vi-

(1) La Grangia, propriamente parlando, si prende per l'aja su cui si batte il grano, o per l'edificio in cui si serbano i covoni. In alcuni luoghi della Francia *la grange* significa tutto un podere, od una villa; e questo è il senso in cui qui lo prende il Muratori. Vedi Du-Cange ed Adelung *Glossar*, voc. *Grange*.

ta. Tali i due celebri Abbati di Corbeia, cioè *Adalardo* e *Wala*, i quali, per quanto scrive Pascasio Ratberto nella Vita di esso Wala, riprendevano la cupidigia de' monaci per sempre più accrescere il lor patrimonio, perchè questo era un tornare al secolo. Così, per attestato di Roberto del Monte nella Cronica all'anno 1131, *Monachi Cartusienses paulatim pullulabant, qui prae ceteris continentes, pesti avaritiae, qua plurimi sub Religionis habitu laborare videmus, terminos posuerunt, dum certum numerum hominum, animalium, possessionum, quem eis praetergredi nullo modo licebat, statuerunt.* Così questo Istorico, che era abbate Benedettino. Ma que' Religiosi col tempo dimenticarono anch'essi un tal divieto. Andò così avanti nel secolo XI questa ingordigia e insaziabilità de' monaci, che ne furono fatte doglianze a Leone IX, pontefice di rara santità e d'impareggiabil zelo. Scrisse egli perciò un' epistola *ad omnes per Italiam Episcopos*, esistente nella Raccolta de' Concilj, in cui così parla: *Leo Episcopus*, ec. *Relatum est auribus nostris, esse quosdam perverse agentes, qui subvertere atque dividere conantur Ecclesiae unitatem. Videlicet Abbates et Monachi, qui non studio caritatis, sed zelo rapacitatis invigilant, et docent, atque seducere non cessant saeculares homines, quos illaqueare possunt, ut res suas atque possessiones, sive in vita, sive in morte, in Monasteriis illorum tradant; et Ecclesiis, quibus subjecti esse videntur, et a quibus Baptismum, Poenitentiam, Eucharistiam, nec non pabulum vitae cum lacte acceperunt, vel accipiunt, nihil de bonis suis relinquant. Hanc denique formam discordiae nos animadvertentes, omnibus modis inhibere volumus; et ne amplius fiat, omnino prohibemus; considerantes, non esse bo-*

num, ut illi, qui olim fuerunt socii passionum, secundum Apostolum, sint immunes a societate consolationum, et quia dignus est operarius mercede sua. Ideoque praecipimus atque jubemus, ut quicumque amodo in Monasterio se converti voluerit, sive in vita, sive in morte, omnium rerum et possessionum, quas pro salute animae suae disponi decreverit, medietatem Ecclesiae, cui ipse pertinere dignoscitur, relinquat; et sic demum in Monasterio, pro ut liberum sibi fuerit, eundi convertendique habeat licentiam. Quicumque autem hujus Decreti contradictor extiterit, ac temerator, anathematis gladio subjaceat, ec. Quattro giorni durò un tal editto. Ma questo basti; perchè non la finirei sì presto, se volessi qui vôtare il sacco. Cosa poi avvenisse per gli altri Ordini Regolari che dopo il 1200 e ne' susseguenti secoli sorsero nella Chiesa di Dio, volentieri ne lascierò ad altri l'esame.

DISSERTAZIONE LXVIII.

Della Redenzion de' peccati, per cui molti beni colarono una volta ne' sacri luoghi, e dell'origine delle sacre Indulgenze.

Quantunque nella precedente Dissertazione molto si sia favellato delle cagioni per le quali una volta le chiese e i monisterj pervennero a tanta opulenza, nulladimeno finquì non ne ho toccato una, che quasi direi la principale di tutte. L'indicherò ora, ed allora facilmente i Lettori cesseranno di stupirsi, come tanta roba entrasse nel patrimonio degli Ecclesiastici, nè solamente poderi, ma corti, castella e città. Noi sappiam di certo che fino ne'

primi secoli della Chiesa chiunque commetteva peccati gravi, se voleva riconciliarsi con Dio, ed essere assoluto dai lacci delle colpe, dovea farne penitenza con digiuni, vigilie, pene corporali, ed altre opere di pietà. Ai pubblici enormi delitti era imposta la pubblica penitenza; agli occulti l'occulta. Parimente chiara cosa è che il santo Sacrifizio, i digiuni e l'altre afflizioni del corpo, e l'orazione, le limosine ed altre pratiche di mortificazione, religione e carità, si adoperavano per far penitenza. Con queste il popolo soleva attendere alla *redenzion dell'anima sua*, o sia al *remedio* dell'anima stessa. Come consta dall' antichissimo Canone della Messa Romana, l'intervenire colla dovuta disposizione all'ineffabil Sacrifizio dell'Altare, *pro redemtione animarum suarum*, era un efficace mezzo per rimettersi in grazia di Dio. Ma da che i Barbari cominciarono a lacerare e poi occupare l'Italia, e tante provincie dell'Occidente, allora cessò tutto il fervore della penitenza, crebbero a dismisura i vizj, e la disciplina ecclesiatica ebbe un gran crollo. Ora accadde che *Teodoro* monaco Greco venuto a Roma ne' tempi di papa Vitaliano, talmente colle sue virtù si guadagnò l'affetto e la stima di quel Pontefice, che nell'anno 678 fu da lui inviato in Inghilterra, e creato arcivescovo di Canturbery: chiesa ch'egli governò con incredibile zelo e santità di costumi sino all'anno 690 in cui mancò di vita, onorato poscia col titolo di Santo. Fu egli che compose il celebre *Libro Penitenziale*, e non già papa Teodoro I, come scrissero Giovanni monaco autore della Cronica del Volturno, Tolomeo da Lucca ed altri. Forse non andrò lungi dal vero dicendo ch'egli portò in Occidente una novità, per altro degna di lode. Quai costumi si osservassero in Oriente, a fin di

purgare i proprj peccati, si può imparare dal *Penitenziale di Giovanni Digiunatore* patriarca di Costantinopoli, dato alla luce dal P. Morino nell'Appendice ai Libri della Penitenza. Mancò egli di vita nell'anno 595.

Ma per conto dell'Occidente, a niuno peranche era venuto in pensiero di decretar la pena a qualsivoglia peccato, se si eccettua l'idolatria, l'omicidio, l'adulterio ed anche il furto. Teodoro arcivescovo quegli fu che ne formò e perfezionò il piano, annoverando quanti peccati seppe immaginare, applicando a ciascun d'essi la penitenza proporzionata. Chiamossi quest'Opera il *Penitenziale di Teodoro;* Opera che quantunque fabbricata con privata autorità, pure acquistò in breve tal voga, che non ci fu chiesa in Occidente che non abbracciasse questo rito, e se ne servisse poi per più secoli nel ministrare il sacramento della Confessione. In oltre il popolo, che riteneva qualche parte del rigore dell'antica disciplina, facilmente si accomodò a questa novità, e tanto più perchè corroborata dai decreti dei Vescovi e di assaissimi Concilj. Questi *Canoni Penitenziali*, per quanto potè, raccolse Jacopo Petito, e li pubblicò in Parigi l'anno 1679. Ad alcuni peccati è quivi prescritto il *Digiuno* d'alquanti giorni, o pure d'un anno, ed anche di due e tre anni; ad altri il recitar *Salmi*, la limosina, o altre specie di penitenze. È da stupire che fra essi Canoni noi ne troviamo alcuni che combattono con gli altri. Anzi fra que' medesimi che senza dubbio son da attribuire a Teodoro, ve n'ha che discordano dall'antica disciplina delle chiese d'Occidente, e furono riprovati dalla prudenza de' secoli posteriori. Tali sono lo scioglimento del matrimonio per l'adulterio della donna, ma non iscambievolmente

per l'adulterio dell'uomo. Dopo due anni di penitenza alla donna ripudiata era permesso il prendere altro marito. Se una donna ritiratasi in monistero non voleva tornare col suo consorte, o se condotta in schiavitù dopo due anni non s'era potuto riscattarla, era lecito al marito il prendere altra moglie. Altre leggi vi sono intorno allo sciogliere il matrimonio, e volare ad altre nozze, che furono poi abrogate, anzi condennate. Quivi era ordinata la continenza alle persone maritate nel tempo delle *tre Quaresime*, cioè avanti Pasqua, avanti il Natale e avanti la festa degli Apostoli; e in oltre nelle *Domeniche*, e *quarta* e *sesta Feria;* e da che la donna sentiva il primo moto del feto, doveva contenersi, come anche nel tempo de' mestrui, ec. Tale era la disciplina de' Greci, di cui Teodoro fece un regalo alle chiese occidentali. A chiunque contravveniva s'imponevano per penitenza alcuni giorni di digiuno in pane ed acqua. Altri Canoni vi sono, che vietano il cibarsi di sangue e suffocato, o decretanti immondi altri cibi; e guai se la donna dopo il parto, finchè non erano passati tanti giorni, o pure mestruata, fosse entrata in chiesa. Tralascio altre cose per non infastidire i Lettori. E pure tanta novità, tanto rigore, fu a mani baciate accettata dai Vescovi ed Ecclesiastici di allora. Ma come può star questo? cioè come potevano i Fedeli di que' tempi soddisfare a tante penitenze, da che i peccati di un sol uomo tanti bene spesso poteano essere, che non bastasse la vita, e forse centinaia di anni, a compiere tanti digiuni, orazioni ed altre penitenze corporali? Certamente più di lunga mano corrotti erano i costumi di allora, che quei di oggidì, e più abbondavano i vizj.

Come si rimediasse a tali difficoltà, andiamo ora

a cercarlo. Certamente non potea la gente soffe-rir tante astinenze e penitenze, e non sarebbe stata la vita della maggior parte dei Fedeli se non un continuo martirio, quando non si fosse trovata maniera di redimere tante pene canoniche. Certa cosa è che dopo la morte del santo arcivescovo Teodoro a poco a poco si propagarono per tutte le chiese di Occidente i di lui Canoni Penitenziali e si misero in uso, talmente che nel secolo nono, per attestato di Reginone, lib. I, pag. 30, si doveano interrogare i sacerdoti scelti per ascoltar le confessioni dei peccati. *Si habent Poenitentiale Romanum, vel a Theodoro Episcopo, aut a venerabili Beda Presbytero editum: ut secundum quod ibi scriptum est, interrogent Confitentem, aut Confesso modum Poenitentiae imponant.* Sicchè v'era più d'un Penitenziale, ed alcuni di particolari chiese, che discordavan forte nell'imposizion delle penitenze, riprovati perciò dal Sinodo Cabilonense dell'anno 813. Ora fin lo stesso Teodoro (se pure è vero tutto ciò che corre sotto nome di lui) e poscia altri, saggi estimatori delle forze umane, cominciarono a prescrivere rimedj a coloro, *qui jejunare non possunt, et adimplere quod in Poenitentiali scriptum est.* Se dunque ad una persona era stato imposto il digiuno d'un giorno in pane ed acqua, in vece di tal pena potea cantare *quinquaginta Psalmos in Ecclesia flexis genibus.* Se gl'incresceva lo star tanto in ginocchio, potea pascere in quel giorno *unum pauperem,* con recitar nondimeno i suddetti Salmi in loco conveniente. *Qui vero Psalmos non novit, unum diem, quem in pane et aqua poenitere debet, dives denariis tribus, pauper uno denario redimat.* Eravi la redenzione di una settimana; v'era quella di un anno; e in quest'ultima si doveano dispensare *pauperi-*

bus viginti duo solidi, o *vinginti sex*, come hanno altri testi. Eranvi ancora certi giorni, e massimamente delle tre Quaresime, ne' quali *quidquid ori suo praeparatur in cibo vel in potu, illud aestimet, quanti pretii sit, vel esse possit: et medietatem illius pretii distribuat in eleemosynam pauperibus*, ec. Abbiamo parimente dal Concilio Triburiense dell'anno 895, al canone 56, varie pene prescritte agli omicidj volontarj, con aggiugnere che intervenendo qualche necessità, *licitum sit eis tertiam Feriam et quintam, atque Sabbatum redimere uno denario, vel pretio denarii, sive tres pauperes pro nomine Domini pascendo.* Pensa il dottissimo Giovanni Morino nel lib. X, cap. 17 *de Discipl. Poenit.* che queste *redenzioni* si cominciassero ad introdur solamente dopo l'anno 800; nè si debbano attribuire a Teodoro Cantuariense quelle che come prese dal suo libro son prodotte da Burcardo, Ivone ed altri. Ma chi considera la tanta copia di penitenze corporali imposte a qualsivoglia peccato, impossibile era ai peccatori di eseguirle: più giusto è il credere che non si tardasse a trovar altre opere pie da sostituire al digiuno, e ad altre afflizioni del corpo, come il santo Sacrifizio, la limosina ai poveri, le orazioni, l'alzar templi a Dio, il donare ad essi, il fabbricare spedali per infermi, pellegrini, ec. Salviano, gran predicatore del merito di chi lascia ai luoghi pii, nel secolo quinto, cioè tanto prima di Teodoro, nel lib. I *advers. Avarit.* inculcava *redemtiones* e *remedia peccatorum.*

Però antichissima, siccome dicemmo, è nella Chiesa di Dio la *redenzion* de' peccati; ma prima di Teodoro, a riserva de' gravissimi delitti, non v'era tassa di penitenze per ciascun peccato; ognun facea penitenza, ma nella maniera che gli pareva

più convenevole alla sua portata. Non così fu dappoichè uscirono i Canoni Penitenziali di Teodoro, che tassavano la penitenza determinata per ogni peccato. Era insoffribile un tal rigore: bisognava trovar temperamento; e però molto verisimile è che lo stesso Teodoro ammettesse la redenzion de' peccati, ed imitasse *Giovanni Digiunatore*, che in Grecia prima di lui l'avea ammessa. Certamente non pare assai sussistente il ridurre, come fa il Morino, l'introduzione di tale usanza. Anche Beda, quasi contemporaneo di Teodoro, nel suo Trattato *de Remediis Peccatorum*, insegna la maniera di redimere i peccati. Quel che è certo, s'introdussero pochi anni dopo la morte di Teodoro alcune novità, delle quali si parla nel canone 26 del Concilio Cloveshoviense, celebrato da San Bonifazio arcivescovo di Magonza nell'anno 747 in Germania. Quivi si legge: *Sicuti nova adinventio, juxta placitum scilicet propriae voluntatis suae, nunc plurimis periculosa consuetudo est, non sit Eleemosyna porrecta ad minuendam vel ad mutandam satisfactionem per jejunium, et reliqua expiationis opera, a Sacerdote Dei pro suis criminibus jure canonico indictam.* Ora il Concilio loda quest'uso della limosina, esortando nondimeno di non lasciar la carne senza gastigo. Nel seguente canone aggiugne, avere alcuni inventato di redimere i peccati con far recitare o cantare da altri de' Salmi, delle orazioni, ec.; il che si dee ben notare. Però da questo Concilio abbiamo che ben presto si trovò maniera di temperare la severità de' Canoni di Teodoro, col sostituire al digiuno l'uso della limosina. E finchè durò l'uso di dispensar tali limosine a' poveri, lodevolissima al certo era una tal redenzione. Ma col tempo i cherici e monaci cominciarono a tirare in lor profitto queste reden-

zioni, e giunsero a tanto, che alle lor sole chiese e monisterj si applicò quasi tutto il frutto delle penitenze e della pietà de' Fedeli. Tale appunto sarà il principale oggetto di questo argomento, con dimostrare che tutte le penitenze in fine furono permutate in multe pecuniarie, o di beni stabili, ch' essi Ecclesiastici ordinariamente non si lasciavano scappar dalle mani. Possono far fede di ciò gli antichi Penitenziali raccolti dal P. Morino; dal P. Martene, e quei di Beda, Reginone, ec. Ma perchè quegli Eruditi ci han dato solamente quei delle Gallie, ne ho ancor io prodotto due ricavati dalle Biblioteche Italiane. Cioè il primo tratto da un antichissimo codice MSto del Capitolo de' Canonici di Verona, e a me comunicato dal sig. Arciprete di Santa Cecilia Bartolomeo Campagnola amico mio. L'altro da due codici MSti del già insigne archivio del Monistero di Bobbio, di lunga mano più copioso dell'altro. Da questi apparisce, in qual maniera una volta si riconciliassero in Italia i penitenti, e che colla limosina ordinariamente si redimevano i digiuni.

Ma a chi toccavano per lo più queste rugiade, e quanta esser dovesse la limosina, andiamo a cercarlo. Nel Penitenziale di Bobbio si legge: *Si quis forte non potuerit jejunare, et habuerit* (cioè danaro e facoltà) *inde dare ad redimendum se poterit. Si dives fuerit, pro uno anno det solidos XXVI. Si vero pauper fuerit, det solidos III. Neminem vero conturbet, quia jussimus dare XXVI solidos, aut minus, quia facilius est diviti dare XXVI solidos, quam pauperi dare solidos III. Attendat namque unusquisque, cui dare debeat sive pro redemtione captivorum, sive super sancto altari, sive pauperibus.* Poco differente dal rito degl'Italiani era quello degli altri popoli. Curiosa cosa

è il leggere nel Trattato di Beda *de Remediis peccator.* — *Qui non potest sic agere poenitentiam, in primo anno eroget eleemosyna, solidos* XXIII *pro uno anno*; XXII *solidos pro secundo anno*; *pro tertio anno* XVIII *solidos, qui sunt* LXIII *solidi.* Era questa una considerabil somma di danaro in que' tempi; potevasi con essa comperare un bel podere. Più rigorosa era anche la tassa prescritta ne' Penitenziali di Reginone e di Burcardo, perchè ivi si legge: *Si quis forte non potuerit jejunare, et habuerit unde possit redimere, si dives fuerit, pro septem hebdomadis det solidos* XX. *Si non habuerit tantum, unde dare possit, det solidos* X. *Si autem multum pauper fuerit, det solidos* III. Aggiungasi, che si facea allora passar per peccato ciò che non è se non consiglio nella Chiesa di Dio. Udite Burcardo nel lib. XIX cap. 76: *Qui in Quadragesima ante Pascha cognoverit uxorem suam, et noluerit abstinere ab ea, uno anno poeniteat, aut pretium suum, videlicet* XXVI *solidos, ad Ecclesiam tribuat*, ec. Dura pensione era ben questa. Ora qui convien notare quel *ad Ecclesiam tribuat.* Vero è che si potea impiegare il danaro della redenzione in sollievo de' poveri, o in riscattare gli schiavi; ma per disgrazia questo andava a finire nelle chiese e ne' monisterj, passando i monaci anche per poveri. Fra i Canoni attribuiti a Teodoro Cantuariense appresso il Petito si legge: *Sed attendat unusquisque, cui dare debeat, sive pro redemtione captivorum, sive super sanctum altare, seu servis Dei, aut pauperibus in eleemosynam.* Contuttociò dipendendo i penitenti dal consiglio degli Ecclesiastici, si può senza temerità asserire che in lor pro s'impiegassero le redenzioni, essendo pur troppo tutti, senza eccettuarne le persone di Chiesa, sottoposti non poco

alle suggestioni dell' interesse. Inventarono in oltre gli Ecclesiastici il redimere il digiuno anche colle Messe: provento riserbato ad essi soli. Burcardo ed Ivone scrivono: *Item qui jejunare non potest, roget Presbyterum, aut Missam cantet pro eo, et tunc ipse adsit, et audiat.* Abbiamo lo stesso da Reginone, di cui sono le seguenti parole: *Cantatio unius Missae potest redimere duodecim dies. Decem Missae quatuor menses. Viginti Missae IX menses.* Vien ciò confermato dal Penitenziale di Bobbio, dove si legge: *Qui jejunare non potest, eligat Sacerdotem justum, vel Monachum, qui verus Monachus sit, et secundum Regulam vivat, qui pro se hoc adimpleat, et de suo justo pretio hoc redimat.* Si notino queste ultime parole, perchè il monaco si dovea pagare. Seguitano queste altre: *Cantatio enim unius Missae specialis potest duodecim dies redimere. Decem Missae tres menses possunt redimere. Viginti Missae octo menses. Triginta Missae duodecim menses possunt redimere.* Ed ecco come anche per questa via pervenivano agli Ecclesiastici le redenzioni.

Qualora dunque si presentava al sacerdote una persona penitente, possiamo immaginare ch' egli tenendo carta, penna e calamaio, notasse ad una ad una le colpe colla pena e redenzione occorrente. Abbiam veduto cosa costasse un anno. La somma potea andar ben lontano. Come acconciar la partita quando non v'era danaro? e questo bene spesso mancava. Si suppliva coi beni stabili per chi ne possedeva. Altri poi facevano massa di penitenze; e questa tanto più andava crescendo, quanto più differivano da un anno all'altro la soddisfazione. Per conseguente erano essi stimolati dalla coscienza e dai Confessori a donare tanto più alle chiese e ai monisterj: il che si soleva

fare in vita, o alla più lunga prima di passare all' altra. E a questo ripiego spezialmente si applicavano i facoltosi, a' quali premeva il grande interesse dell' anima propria. Imperocchè, convien ripeterlo, troppo difficilmente si accomodava al digiuno chi potea redimerlo. Odasi San Pier Damiano, che nel secolo XI così scriveva nell'epistola XV del lib. I: *Dum afflictio carnis a cunctis poenitentibus paene respuitur, in praefigendis poenitudinum judiciis vigor Canonum funditus enervatur. Quis enim secularium ferat, si vel triduo per hebdomadam jejunare praecipias?* Da questo fonte adunque principalmente provenne quell' immensa ed incredibil copia di beni stabili che dallo stato de' secolari passò in quello degli Ecclesiastici, e de' quali si truova memoria nelle tante pergamene degli archivj antichi delle chiese e de' monisterj, benchè essa sia la minor parte, essendo perduta un' immensità d' altre carte. Però in quasi tutte le donazioni fatte ai luoghi sacri s' incontra alcuna delle seguenti formole: *Pro remissione peccatorum; Pro mercede; Ad mercedis augmentum; Pro remedio*, o *redemtione animae meae*, ed altre simili. Nè solamente donavano i Fedeli de' poderi, ma delle corti e ville intere e delle castella. Ho io divulgato in quest'Opera assaissimi documenti testimonj di tal uso; e qui ho prodotto una donazione fatta nell' anno 1004 da *Gerardo conte*, figlio di Gerardo, *qui fuit similiter Comes*, e da *Guilla* sua moglie, al Monistero di Santa Maria, situato nel Castello Sereno, territorio di Volterra, *propter remedium animae meae, et animae suprascriptae Guillae, et parentum nostrorum, deque remissione omnium peccatorum nostrorum.* Lascia al sacro luogo una gran quantità di corti e castella, poste *infra Comitatu et territorio Voliterrensis, et Lu-*

censis, et Populoniensis, et Rossellensis; et infra Comitatu et territorio Orbivieto; et infra Comitatu et territorio, quod dicitur Toscana; et infra Comitatu et territorio Castro; seu per aliis Comitatis, ec. Di più non ne aggiungo.

Ma qui finalmente mi vien chiedendo più d'uno: In qual parte del mondo si son ritirati i *Canoni Penitenziali*, che più non se ne sente parlare? E come un rito sì strepitoso di disciplina ecclesiastica, mantenuto per più secoli nella Chiesa di Dio, sia totalmente estinto. — Potrebbe cadere in mente ad alcuno, che in fine svegliatosi lo zelo de' migliori dell'uno e dell' altro Clero, avesse ben avvertito il gravissimo abuso che fatto s' era fin allora de' Canoni Penitenziali, avendo ridotto quasi tutta la maniera di ottenere da Dio il perdono de' peccati e delle penitenze al donar beni ai sacri luoghi, avesse abolito essi Canoni. E tanto più, perchè tale invenzion di rigori nella penitenza era una novità; nè i più felici secoli della Chiesa, cioè i primi cinque o sei, l'aveano conosciuta, non che praticata. Ma non così andò la faccenda. Pensate se il Clero, in cui pro cotanto si rivolgevano i Canoni suddetti, nè conosceva la deformità prodotta dall'interesse e dall'avidità sua, era mai per dismettere e rigettare quel punto sì lucroso di disciplina. Dirò dunque in poche parole, che l'uso delle sacre Indulgenze a poco a poco fece decadere e in fine mandò in oblio i Libri Penitenziali. Fin dal principio della Chiesa fu in potere de' Vescovi, e spezialmente de' Romani Pontefici lo sminuire o rilasciare affatto le penitenze de' peccati: autorità ingenita al sacro lor ministero. E questa Indulgenza allora essi l' esercitavano, che tempi calamitosi occorrevano, o l'impotenza, le infirmità, la povertà, ed altre

giuste cagioni la richiedevano o consigliavano. D'essa noi troviamo esempi presso i Padri e Concilj, ma spezialmente nelle Epistole del santo vescovo e martire Cipriano. Io non dubito punto che ne' tempi ancora ne' quali erano in maggior vigore i Canoni Penitenziali, sovente si concedessero di simili Indulgenze da' sacri Pastori a misura de' bisogni pubblici o particolari. Nulladimeno il secolo undecimo quel fu che cominciò ad aprire una strada più larga ad esse Indulgenze. Racconta Leone Ostiense nel lib. III, cap. 71 della Cronica Casinense, che nell'anno 1087 Vittore III papa raunò un poderoso esercito da tutte le parti d'Italia, inviandolo *sub remissione peccatorum omnium* contro un'armata di masnadieri Infedeli, de' quali riportò un'insigne vittoria. Commosso dal quale esempio Urbano II pontefice, predicò poscia la memorabile spedizione de' Cristiani in Oriente per la liberazione della Terra Santa, allorchè presedeva al Concilio di Chiaramonte nell'anno 1096, dove determinò che *iter illud pro omni poenitentia* si dovesse contare. Cioè che chiunque presa la croce fosse ito in Levante a militare contra de' Saraceni, goderebbe l'Indulgenza e remissione di tutte le pene penitenziali, nelle quali era incorso fino allora. Si slargò poi anche più tal grazia, perchè si concedeva a coloro ancora che non potendo o volendo andare, contribuivano tanto danaro, quanto sarebbe costato presso a poco il viaggio. Un grande incentivo a' Fedeli era questa liberalità della Chiesa per passare oltramare. E la medesima fu poi dilatata anche per coloro che andassero in Ispagna a portar l'armi contro i Saraceni. Durarono le Crociate in Oriente per quasi due secoli.

Oltre a ciò dopo il mille (fors' anche prima)

cominciarono i Sommi Pontefici e i Vescovi, allorchè si faceva qualche dedicazion d'una chiesa, a rimettere ai popoli concorrenti una parte, tenue nondimeno, delle penitenze. Nè qui si fermò il corso di tali Indulgenze. Copiose si distribuirono a chi visitava il tempio di Compostella, o altri templi di gran devozione, o militavano contro i Pagani ed Eretici, o s' impiegavano in altre opere singolari di religione o carità cristiana. Certamente sul principio non si concedevano se non Indulgenze di pochi giorni et anni, riserbando le plenarie alle sole Crociate. Siccome consta da un breve di papa Alessandro III dell'anno 1177, egli concede Indulgenza di *venti giorni* a chiunque visiterà la chiesa di Santa Maria della Carità in Venezia. Ma a buon conto essa era perpetua, e perpetue si cominciarono a concedere altre Indulgenze. Da che dunque fu rotta la siepe, e si gustò il piacere di veder rimesse le penitenze canoniche per questa facile via, senza dover più ricorrere alla borsa e agli stabili; la gente si diede a richiedere più ampie Indulgenze, e trovò in questa parte molto liberali i Vescovi e i Sommi Pontefici, i quali si riserbarono in fine il diritto di concederle. Ma per conto delle *Indulgenze plenarie*, queste furono rarissime, e solamente accordate per de' gagliardi motivi, come poco fa dicemmo. Però allorchè Bonifazio VIII papa nell'anno 1300 per la prima volta pubblicò il Giubileo Romano, per cui a chiunque visitava le principali chiese di Roma si concedeva la *remissione di tutti i peccati*, si commossero tutti i Regni della Cristianità Occidentale al suono di così grande Indulgenza, per ottener la quale non occorreva andare alla guerra, ma bastava il solo viaggio di Roma. Il perchè innumerabil fu la gente che colà concorse, e le

strade regali parevano una continua fiera: tanta era la folla de' pellegrini. Attesta Giovanni Villani storico, ito anch' egli per questa divozione a Róma, che non vi fu giorno in cui quivi non si contassero *oltre al popolo Romano dugento mila di pellegrini.* Appresso aggiugne: *E dell' offerta fatta per li pellegrini molto tesoro ne crebbe alla Chiesa; e' Romani per le loro derrate furono tutti ricchi.* Il che vien confermato da altri Storici, e spezialmente da Guglielmo Ventura da Asti, che parimente si condusse a Roma per acquistare sì rara Indulgenza. Così egli scrive nella Cronica da me data alla luce nel tomo XI *Rer. Ital.* — *Exiens de Roma in vigilia Nativitatis Christi, vidi turbam magnam, quam dinumerare nemo poterat. Et fama erat inter Romanos, quod ibi fuerunt viginti centum millia virorum et mulierum. Pluries ego vidi ibi tam viros, quam mulieres, conculcatos sub pedibus aliorum. Et etiam egomet in eodem periculo plures vices evasi. Papa innumerabilem pecuniam ab eisdem recepit, quia die ac nocte duo Clerici stabant ad altare Sancti Petri, tenentes in eorum manibus rastellos rastellantes pecuniam infinitam.* Così anche nell' anno 1350 innumerabil fu il concorso de' popoli al secondo Giubileo, come osservò Matteo Villani. Gran profitto ne trassero le chiese, molto più i Romani, che in lor pro convertirono quel gran movimento di Religione. Oggidì son meglio regolate e moderate le cose, allorchè vien l' Anno santo.

Fin dove sia giunta l' abbondanza delle Indulgenze, e Indulgenze plenarie, niuno ha bisogno ch' io gliel ricordi. E non si vuol già dissimulare, esserci non poca gente pia che mal soffre tanto eccesso di grazie; perciocchè a cagion di esse non si è solamente estenuata, ma quasi affatto estinta

la disciplina antica della penitenza; anzi alle persone peccanti si è di troppo lasciata la briglia, e quasi fatto animo a peccare, per la facilità di scontare con sì facili e lievi penitenze i loro delitti. In fatti dai Padri del Concilio di Trento nella Sess. 25, cap. 21, tit. *de Indulgent.* fu ordinato che si procedesse con gran moderazione in dispensar le Indulgenze: il che da alcuni Sommi Pontefici è stato eseguito. Ma chi si lagna della soverchia piacevolezza de' tempi nostri nell'uso della penitenza, e bramerebbe richiamati gli antichi disusati Canoni Penitenziali, osservi di grazia a quanto più grave censura fossero sottoposti, non per sè stessi, ma per l'abuso che se ne facea, i Canoni suddetti. Imperocchè introdotta la redenzion de' peccati, o sia delle penitenze, e questa sul principio necessario fu l'introdurla, non potendo i Fedeli reggere a tanto rigore, tutto il maneggio del sacramento della Penitenza a poco a poco si ridusse a redimere con danari e stabili tutti i peccati, e ad accrescere continuamente le ricchezze dell'uno e dell'altro Clero. Cioè si aprì una larga porta all'avarizia, o vogliam dire interesse, vizio e peste cotanto detestata dai sacri Canoni e da' Santi Padri negli Ecclesiastici. Però senza fallo è dovuta gran lode alla disciplina de' postremi secoli, e massimamente del nostro, per cui s'è levata dal sacramento della Penitenza e dall'uso delle Indulgenze ogni occasione e fin l'ombra di un turpe lucro. Certamente è da desiderare co' suddetti Padri del Concilio di Trento, che almeno *pro qualitate criminum et poenitentium facultate, salutares et convenientes satisfactiones injungantur, ne si forte Sacerdotes Domini peccatis conniveant, et indulgentius cum poenitentibus agant, levissima quaedam opera pro gra-*

vissimis delictis injungendo, alienorum peccatorum participes efficiantur. Spezialmente poi si dee bramare che per li gravissimi peccati pubblici si risvegliasse in qualche forma alquanto del rigore antico, come anche raccomandò il sacro Concilio di Trento. Tornerebbe pure in utilità della Chiesa che sì fatti rei si sottomettessero alla pubblica penitenza per loro salutevol correzione, e per esempio agli altri. Ma di questo non più. Per far conoscere a quanto ascendesse una volta l'opulenza delle chiese e de' monisterj, principalmente provenuta dall'uso o abuso de' Canoni Penitenziali, ho io qui pubblicato un estratto delle facoltà e carte di due rinomatissimi monisteri, cioè di Subbiaco e della Cava.

DISSERTAZIONE LXIX.

Dei Censi e delle Rendite spettanti una volta alla Santa Chiesa Romana.

Qual sia a' tempi nostri la ricchezza e maestà della Chiesa Romana, lo sa ogni rozza persona. Qual fosse negli antichi secoli, ai più penso io che sia poco noto. Sia perciò a me permesso di toccare questo nobile argomento, acciocchè chiunque voglia far paragone fra lo stato suo presente e l'antico, possa aver qualche lume. Primieramente stabilisco che fin dal suo principio avendo questa Chiesa goduto il primato sopra tutte l'altre Chiese, sempre l'abbondanza delle facoltà corrispose alla sua dignità. Ma principalmente venne ella dotata di molti beni e ricchezze, da che Costantino il Grande abbracciò la santa Religione di Cristo, e diede la pace alla Cristianità. Imper-

ciocchè, quantunque niuno Erudito ci sia oggidì che non conosca e attesti falsa la famosa donazione di Costantino, che per più secoli fu in gran credito; tuttavia convien confessare che Costantino si mostrò sommamente liberale verso la Romana Chiesa, e più dell' altre l' ornò ed arricchì. A così credere siam condotti da Anastasio Bibliotecario nelle Vite de' Romani Pontefici, ed anche dalla testimonianza de' Pagani, allegata anche dal cardinale Baronio. Racconta Ammiano Marcellino nel lib. XXVII, cap. 3 le turbolenze insorte nell'anno 367 per l'elezione del nuovo Pontefice, essendo divisi i voti del popolo fra Damaso e Ursicino; poi soggiugne: *Neque ego abnuo, ostentationem rerum considerans urbanarum, hujus rei cupidos ob impetrandum quod appetunt, omni contentione laterum jurgari debere: quum id adepti, futuri sint ita securi, ut ditentur oblationibus matronarum, procedantque vehiculis insidentes, circumspecte vestiti, epulas curantes profusas, adeo ut eorum convivia regales superent mensas.* Così un Etnico scrittore, a cui ne aggiungo un altro, non già scrittore, ma della prima nobiltà di Roma, cioè Pretestato console designato. Di lui così parla San Girolamo nell' epist. 38, già 61, contro gli errori di Giovanni Gerosolimitano colle seguenti parole: *Homo sacrilegus et Idolorum cultor solebat ludens beato Papae Damaso dicere: Facite me Romanae Urbis Episcopum, et ero protinus Christianus.* Maligno Etnico era costui: contuttociò fa egli abbastanza intendere qual fosse allora lo splendore de' Romani Pontefici, e come cospicua la magnificenza della Chiesa Romana, la quale nondimeno diffondeva sopra i poveri una copiosa parte delle sue ricchezze. Nè solamente abbondava essa di beni sta-

bili nel territorio Romano e in altri circonvicini, ma ne possedeva anche in Asia. Celestino I papa, scrivendo nell'anno 432 a Teodosio iuniore Augusto, rammentava *possessiones in Asia constitutas, quas illustris et sanctae recordationis Proba longa a majoribus vetustate reliquerat Romanae Ecclesiae;* pregando esso Imperadore, *ut omnis ab his insidiantium inquietudo discedat.*

Ma venendo ai tempi susseguenti, dico primieramente che la ricchezza della Romana Chiesa consisteva una volta in beni stabili, come masse, cioè grosse tenute insieme unite, e in altri fondi che la pietà degl'Imperadori e degli altri Fedeli avea contribuito in varie provincie a San Pietro. L'amministrazion di essi per lo più era appoggiataa cherici e suddiaconi di provata fede, che si chiamavano *Difensori* e *Rettori*. Per tale ufizio ancora si sceglievano *Azionarj*, o *Attori*, i quali forse erano solamente diversi di nome dai precedenti. Ora apparisce chiaro dalle Epistole di San Gregorio Magno, che varj ricchissimi patrimonj possedeva la santa Chiesa Romana nell'*Appia*, *Toscana*, *Campania*, *Calabria*, *Sicilia*, *Gallia*, *Corsica*, *Sardegna*, *Dalmazia*, *Affrica*, ed altre provincie. Anche Anastasio Bibliotecario nella Vita di Papa Giovanni V rammenta *Patrimonium Siciliae et Calabriae*. E nella Vita di papa Zacheria attesta che ad esso Pontefice furono restituiti *a Trasmundo Duce Spoletino Sabinense Patrimonium, quod per annos prope triginta fuerat ablatum, atque Narniense, etiam et Auximanum, atque Anconitanum, necnon et Numanatense,* ec. Però, allorchè leggiamo presso Anastasio nella Vita di papa Giovanni VII, e presso Paolo Diacono nella Storia Longobardica la donazione o restituzione *Patrimonii Alpium Cottiarum*, fatta dal re Ariperto,

e confermata dal re Liutprando alla Chiesa Romana, intendiamo, altro non voler dire queste parole, se non poderi e fondi. Bartolomeo Zucchi, scrittor dozzinale, nella Storia di Monza pubblicò una lettera scritta dal re Ariperto al suddetto Giovanni VII papa, dove si legge: *Ex hoc nostro latissimo decreto eidem Romanae Ecclesiae liberaliter Alpes Cottias, in quibus et Genua est, donamus, ita ut in bonis beati Petri ipsae Alpes a Taurinis montibus usque ad Ligusticum mare censeantur.* Il Turrigio nel libro *Grottae Vaticane*, Par. II, cap. 6, prese questa epistola per buona moneta, quando tutti gli Eruditi la riconoscono per una solenne e ridicola impostura. Anche Adriano I papa nell'epist. XLIX fa menzione dei patrimonj della Chiesa Romana posti *in partibus Tusciae, Spoleto, seu Benevento, atque Corsica simul et Sabinensi*, ec. Nella Cronica Farfense, da me data alla luce, si parla molto degli Azionarj della Chiesa Romana, cioè dei deputati al governo di questi patrimonj; e più se ne ha dalle Lettere di San Gregorio Magno. Che anche nella Germania possedesse la medesima Chiesa gran quantità di rendite, senza saper noi onde si raccogliessero, lo ricaviamo dall'epistola LV di Niccolò I papa, scritta a Lodovico re di Germania, dove tratta di mandare un Legato *pro unius anni reditibus rerum Sancti Petri in regno vestro sitarum: quum duorum annorum jam tempora praeterierint, ex quo reditus ex illis debuerunt esse collecti; et nos ex eis nihil recepimus.* Lo stesso Pontefice nell'epistola II a Michele imperador dei Greci parla dei patrimonj della Chiesa Romana usurpati da' Greci, con dire: *Praeterea Calabritanum Patrimonium et Siculum, quaeque nostrae Ecclesiae concessa fuerunt, et ea possidenda obtinuit, et*

disponendo per suos familiares regere studuit, vestris concessionibus reddantur, quoniam irrationabile est, ut Ecclesiastica possessio, unde luminaria et concinnationes Ecclesiae Dei fieri debent, terrena quavis potestate subtrahantur.

Anche papa Leone IX nell' epistola VII a Costantino Monomaco imperadore facea istanza perchè gli stessi patrimonj gli fossero restituiti. Doni di lunga mano maggiori, con aprir ben la bocca, pretendeva Liutprando vescovo di Cremona nella sua legazione a Niceforo imperador d' Oriente, che fossero stati fatti alla Chiesa Romana da Costantino il Grande: cioè *non in Italia solum, sed in omnibus paene Occidentalibus Regnis, nec non de Orientalibus atque Meridianis, Graecia scilicet, Judaea, Perside, Mesopotamia, Babylonia, Ægypto, Lybia*, ec. Che ridicola sparata sia questa, ognun sel vede. L' aggiugner egli che anche *in Saxonia et Bajoaria* essa Chiesa godeva de' patrimonj, si può ben credere. Perchè poi beni tali o si affittavano, o si concedevano a livello, Roma ne ricavava le pensioni. Adriano I papa nell' epistola LVII a Carlo Magno re nel Codice Carolino scrive, *Mauricium Episcopum Histriensem, quod pensiones beati Petri, quae in Histriensi territorio jacebant, exigeret, ut eas Romam dirigere deberet*, era stato acciecato dai malevoli Greci. Queste probabilmente erano state concedute ad esso Adriano. Anzi di qui può venir luce ad uno scuro luogo ne' diplomi degli Augusti, cioè di Ottone Magno e successori, ne' quali si confermano alla Chiesa Romana *Almus cum Insula Corsica, deinde in Suriano, deinde in Monte Bardonis, deinde in Berceto, exinde in Parma, deinde in Regio, exinde in Mantua, atque in Monte Silicis, atque Provincia Venetiarum et Histria:* parole ripetute da

Leone Marsicano nella Cronaca Casinense. Non già città, non castella, non provincie donate al Pontefice Romano, s' ha qui da intendere, essendo certissimo che luoghi tali sotto Carlo Magno appartennero al Regno d' Italia, ed anche più secoli dopo. Resta perciò che fossero patrimonj, pensioni, masse, monisterj, ed altri simili privati diritti, o da lei prima posseduti, o dal medesimo Carlo Magno conceduti. — Fin qui il Muratori (1).

Non v'ha poi anche chi non sappia, a qual grado di possanza temporale e di ricchezze giugnessero i Pontefici Romani colla connivenza ed appoggio di Pippino re de' Franchi, e del grande Augusto re Carlo. Da questi fu conceduto ad esso loro il dominio di Roma con alcune altre città, e da quegli ottennero essi l'Esarcato di Ravenna. Non ce ne lasciano dubitare gli Annali de' Franchi, Anastasio Bibliotecario, l'Epistole del Codice Carolino, ed altre memorie di que' tempi. Noi però non sappiamo di qual natura fosse il dominio suddetto, nè quali ne fossero le rendite, nè con quali condizioni passassero nella Chiesa Romana quelle giurisdizioni, e molto meno quali e quante città, terre e provincie fossero comprese in quella cessione o donazione primitiva, e per quanto tempo le ricevessero i Papi e le tenessero in dominio. A grande oscurità soggiacciono le accennate particolarità; e molte dubbiezze, a parlar moderatamente, vi restano tuttavia, dalla discussion delle quali io volentieri mi astengo, essendo cosa assai delicata il cercare l'origine e il tener conto del progresso dell'autorità e dominio che i Principi e le città continuano a godere. Ciò che è fuori di contrasto, si è che ora i Pontefici Romani signoreggiano una nobil porzione del Regno d'Italia con sovranità di dominio, e che il tempo ha ridotto molte cose ad un

(1) Vedi tomo I, pag. 5.

aspetto e positura ben differente e diversa da quella in cui furono anticamente. Chi poi bramasse sapere qual fosse su questo particolare il sistema de' secoli posteriori, può dare un'occhiata alla Notizia da me pubblicata e presa dal Registro MSto di Cencio Camerario, e da una carta che mi sembra scritta prima del MCCC. Da que' documenti intenderà quali rendite provenissero, alcuni secoli sono, alla Chiesa Romana dal Ducato di Spoleti e dal Contado di Narni.

Nella Vita di papa Innocenzo III (stampata nel tomo III *Rer. Ital.*) abbiamo ch'egli *ab initio promotionis suae ad eleemosynas deputavit universos proventus ad se pertinentes de oblationibus Basilicae Sancti Petri.* Qualora avveniva che i monisterj ed altre chiese dai Pontefici Romani sottratte dalla giurisdizione de' Vescovi cominciavano ad essere immediatamente sottoposte alla Chiesa Romana; allora in segno di sì fatto diritto, protezione e privilegio, venivano obbligate al pagamento annuale di un censo alla suddetta Chiesa di Roma. Ma non fu già dappertutto la medesima nella quantità sua la tassa della pensione o censo. Secondo la varietà de'paesi e l'assenso de'contraenti, dissomiglianti e diversi spesso furono que' censi. A chi me ne dimandasse l'origine, risponderei che ne' secoli più rimoti noi troviamo alcuni monisterj eretti ed istituiti dai Re e da altri Fedeli colla condizione che fossero sotto il patrocinio della Chiesa Romana, ma di rado veniva addossato il pagamento d'annuo censo. Vero è che nell'anno MCCCXVIII Stefano IV papa addossò al Monistero di Farfa la pensione annua di dieci soldi d'oro; ma egli gliela impose non già per riguardo del patrocinio, ma sì bene perchè i Pontefici precedenti aveano conferito ai monaci di Farfa molti

beni e diritti che nel *Patrimonio Sabinese* appartenevano alla Chiesa Romana. Non passò poi gran tempo che il censo suddetto fu levato e abolito per le premure che se ne prese l'Augusto Lottario I. Leggete, se v'aggrada, altre bolle de' Pontefici Romani divulgate dal Margarini nel Bollario Casinense, e in questa mia Opera anche da me riportate fino a' tempi di papa Gregorio VII. In esse non troverete quasi menzione alcuna di censo. Io non pretendo però di asserire che fino a que' tempi incognito o inusitato fosse il costume di pensioni di tal sorta, ma di avvertire che furono molto di rado imposte ai monisterj e alle chiese che godevano il patrocinio della Sede Apostolica. Nella Dissertazione XXXVII, *degli Spedali*, io stampai una pergamena di Lucca, scritta nell' anno DCCXC, nella quale un certo diacono di nome Giacomo fabbricar fece un piccolo monistero di vergini sacre presso le mura di essa città, comandando che *Abbatissa, quae ibidem in tempore fuerit, pro sua et ipsius Monasterii protectione per singulos annos reddere debeat in Ecclesia Sancti Petri in Romam ad luminaria in decem solidos auro oleum, sicut jam ante hoc tempus ego per cartulam decrevi, et qualiter per ipsam cartulam ego constitui, quam in Ecclesia Sancti Petri in Roma obtuli.* Poco dopo lo stesso fondatore aggiugne: *Si ipsum Monasterium destitutum remanserit, volo et taliter constituo, ut suprascripta Ecclesia cum omnibus rebus ad eam pertinentibus deveniat in potestatem beati Sancti Petri in Roma, vel Pontifici, qui in tempore Papa ordinatus fuerit, in omnibus ordinandum et gubernandum, qualiter ei secundum Deum recte paruerit.* Parole che sembrano qui apposte acciocchè i Vescovi di Lucca e i Patroni del monistero suddetto non trascuras-

sero in avvenire il mantenimento e l'avanzamento di quel sacro luogo pel timore ch' esso potesse di-cadere ai diritti della Sede Apostolica. Che nel territorio Lucchese alcuni monisterj, masse e corti con pieno dominio fossero anticamente suggette al Romano Pontefice, non ce ne lasciano dubitare alcuni antichi documenti. È cosa intanto assai chiara che la pensione annuale dell' olio pel valore di dieci soldi d' oro fu ingiunta alla Badessa *pro sua et ipsius Monasterii protectione*, la quale il fondatore avea impetrata da papa Adriano I. Così pur anche pare che ne' tempi del dominio dei Re Longobardi fosse assuggettito l'antichissimo Monistero Bruniacense, divenuto dipoi Vescovato, alla sola Chiesa Romana, alla quale pagava ogni anno esso Monistero *Censum denariorum octo et candelas tres*. Nel primo tomo del Tesoro nuovo di Anecdoti ci viene esibita dai chiarissimi Benedettini della Congregazion di San Mauro, i Padri Martene e Durand, una bolla di papa Leone IX. In essa confermò circa l'anno ML quel Pontefice alle Monache del titolo de' Santi Fabiano e Felicita *in loco Andlow pago Helisatia* i privilegj della Sede Apostolica, ma coll'obbligo che le Badesse *praestent nobis et Successoribus nostris annualiter tres pannos lineos Pontificali usui aptos*. Dai prelodati Monaci fu in oltre nel primo tomo degli antichi Scrittori prodotto un privilegio scritto nell'anno DCCCCLXXVIII, che il pontefice Benedetto VII diede al Monistero Bisuldunense. Quivi s'impone agli Abbati *per singulos annos quinque solidos persolvere in censum Sancto Petro; et si minime annuatim venire non possunt, ad quartum annum viginti solidos persolvant.* Date un' occhiata ai Miscellanei del Baluzio, e nel quarto tomo troverete una bolla di papa Leone VIII circa

l'anno DCCCLXIV, dato al Monistero di Monte Maggiore nella Provenza colla pensione annuale di soldi quattro alla Sede Apostolica in riconoscenza della libertà ottenuta. Finalmente il Monistero Lutrense, eretto nel secolo settimo, pagava *decem solidos argenti annis singulis pro censu Romanae Ecclesiae*, siccome abbiamo nella Vita dell' abbate San Deicolo.

Donde poi procedesse, come già dissi, che rari di molto sieno gli esempli delle pensioni prima del pontificato di San Gregorio VII papa ne' diplomi della Sede Apostolica, e più frequenti sotto il pontificato di lui e de' suoi successori fossero sì fatti esempli, a me sembra che ne fosse la cagion seguente. Costume fu di addossare il censo a que' monisterj e a quelle chiese le quali erano assuggettite affatto alla Chiesa di Roma, siccome state donate ad esso lei dai fondatori, o dai patroni, o spesse fiate dagli stessi monaci. Il vescovo Gerundese Mirone mercè d'una carta di donazione cedette alla Chiesa Romana il Monistero Bisuldunense, siccome apparisce dalla bolla preaccennata di Benedetto VII. In quella guisa adunque che coloro i quali danno ad alcuno degli allodiali in livello o enfiteusi, sogliono riserbarsi un censo o pensione da pagarsi loro annualmente per indizio e contrassegno del dominio diretto che hanno sul fondo livellato; così i monisterj e le chiese donate in ragion d'allodiali, e assuggettite pienamente al potere del Pontefice Romano, abitabili però e godibili da un terzo, contraevano l'obbligo e la prestazione d'un censo annuale alla Chiesa di Roma. Ce ne assicura una carta da me data alla luce per la prima volta in questa Dissertazione, somministratami dal Registro del mentovato Cencio col titolo: *Privilegium S. Ciriaci in Gerendoth Alberstatensis Dioecesis.* Con questo

fatto concorda anco quello dell'anno DCCCCLXXVIII, in cui il pontefice Benedetto VII concedette il Monistero Lirinese ai Monaci di Clugnì, come consta dal Bollario Cluniacense. Non dobbiamo perciò maravigliarci se troviamo monisterj gravati di censi e pensioni di questa fatta. Ciò non ostante ve ne furono di quelli che quantunque procurassero ed ottenessero protezione e privilegj d'immunità dalla Sede Apostolica, a niuna prestazion di censo furono obbligati; ma solamente allora quando impetravano il privilegio Pontificio, e quando ne riportavano dai Papi susseguenti la conferma, a titolo di ricognizione faceano qualche donativo. Nella bolla che diede Leone IX al Monistero delle vergini di Hessa leggiamo, *se confirmationem ejus privilegii gratis concidere pro Sanctorum debita veneratione, et parentum suorum inibi in Christo quiescentium devotione.* Ma prima dell'elezione di Gregorio VII al pontificato pochi si contavano in Europa i monisterj e le chiese che fossero in patrimonio della Camera Pontificia: per conseguente rare anche furono allora le rendite de' censi. Adunque Gregorio VII, siccome quegli che non perdonò a fatica alcuna nè a sollecitudine per proteggere ed ampliare la dignità della Sede Romana, non lasciò sfuggire occasion veruna, e procurò con premura di tirare alla prestazione annuale di censi al Palazzo Lateranense, come mostrerò nella Dissertazione LXXI, quanti monisterj e chiese potè, concedendo ad essi esenzioni, immunità ed onori. Oltre quei monisterj che ad insinuazion di esso papa Gregorio si assuggettarono alla Sede Apostolica, ve ne furono più altri che cercarono, coll'offerta del censo alla Chiesa di Roma, di porsi in libertà, e ottennero di sottrarsi dal diritto de' Vescovi, e di usare la mitra ed al-

tri ornamenti vescovili. Nel tomo I del Bollario Casinense alla costituzione VIII si ha che Urbano II nell'anno MXCI *Apostolicae memoriae praedecessoris suis Gregorii VII institutis tenacius adhaerens, Cavense Coenobium privilegio suo communivit;* e decretò che fosse *Romanae soli Ecclesiae subjectum,* di modo che *ejus subjectionis caussa anno quolibet Abbas Romanae Sedi tres aureos solidos exsolvat.* Parimente la contessa Matilde nell'anno MCIV, affinchè l'insigne Monistero di Polirone, fondato già dall'avo di lei, godesse la protezion della Sede Apostolica, ordinò, come si legge presso l'abbate Bacchini, *ut Domno Apostolico beati Petri Vicario, vel ejus Misso, praedicti Coenobii Abbas, vel suus Nuntius, per unumquemque annum tres libras piperis infra mensem Madium persolvere studeat, nullaque alia eidem Monasterio superimpositio fiat.* Similmente *Bernardus Comes, et uxor ejus Berta, et in manus Gregorii VII Papae beato Petro, et sanctae ejus Romanae Ecclesiae obtulerunt* il Monistero delle sacre vergini di Cremona sotto il titolo di San Giovanni Evangelista. Di poi il mentovato Urbano II nel privilegio conceduto a Gisla Badessa del Monistero suddetto nell'anno MXCVI *ad judicium perceptae a Romana Ecclesia protectionis, per annos singulos Mediolanensis monetae denarios duodecim Lateranensi Palatio presolvendos constituit,* come si può vedere dalla carta esistente nel Capitolo de' Canonici di Cremona, da me copiata e poi stampata.

Altri monisterj e luoghi sacri furono nel medesimo secolo undecimo e nel seguente duodecimo eretti, e sottoposti alla Sede Apostolica dai Fondatori, con obbligare i monaci ad un censo annuale da pagarsi alla Chiesa di Roma. Goffrido Martello conte di Angiò, fondatore del Monistero

Angioino, impose a quel luogo sacro il pagamento di dodici soldi annualmente alla Sede Apostolica. A questa il Conte Guido della celebre schiatta de' Conti Guidi aveva offerto un fondo nella Toscana posto nel monte di Bonizo, volgarmente chiamato Poggibonzi. Venne voglia a Rinieri vescovo di Siena di piantar ivi una chiesa. Ne supplicò Adriano IV papa, e ne impetrò il permesso coll' obbligo del censo annuale di un bisanzio, come consta dalla bolla pontificia del MCLV, e dall' altra di confirmazione sotto Alessandro III papa del MCLXXVI, da me già pubblicate. Anche a Gerberto abbate di Santo Eustachio di Nervesa, quando conseguì da Callisto II la conferma dei diritti e privilegj nel MCXXIII, fu rinovata la pensione di sei soldi Veneziani *annis singulis Lateranensi Palatio persolvendorum*, e ciò apparisce dalla bolla di esso Pontefice ch'io diedi alla luce. Sappiate nulladimeno che non mancarono monisterj in que' tempi, i quali contuttochè appartenessero in pieno diritto alla Chiesa Romana, non pagarono ad essa pertanto censo alcuno. Nel territorio della città d'Aquila e nel castello di Luculo sussiste tuttavia un monistero suggetto ad un Abbate secolare. Gl'illustri Conti de' Marsi, de' quali frequentemente si parla nella Cronaca Farfense da me stampata nella Parte II del tomo II *Rer. Ital.*, fecero fabbricare e arricchirono quel Monistero, con riserbarsene il giuspatronato. Il conte Oderisio lo assuggettì a papa Gregorio VII e alla sola Sede Apostolica. E pure non fu fatta allora menzione alcuna di censo. Ce ne fa testimonianza la carta di donazione del castello di Collimonte fatta nel MLXXVII dal conte Oderisio a Pietro abbate di San Giovanni di Ranfonisse. In essa leggerete la dichiarazion seguente: *Illud pariter addentes, ut*

hoc Monasterium semper liberum sit, et absque aliquo tributo; neque alicui personae, potestati, et Ecclesiae, vel Seculari, ibi deinceps aliquod jus ullo modo concedatur, sed semper sub regimine et evictione Romanorum Pontificum consistat. Soli enim Romanae Ecclesiae Pontifici hoc Monasterium, nostris propriis rebus donatum, ut dictum est, ad defendendum, regendum committimus. Osservate eziandio la bolla del Pontefice Lucio II dell'anno MCXLIV, copiata dall'Archivio Estense. Siccome io notai nel capitolo XI delle Antichità Estensi, si dice bensì che il Monistero di Santa Maria di Castiglione, fondato dal marchese Adalberto d'Este, *juris beati Petri existit*, ma però non vi si truova alcun indizio di pensione o di censo. Potete pur anche osservare la bolla di papa Callisto II, che nel MCXXII conferma all'Arciprete e Canonici di Carpi sul Modenese tutti i privilegj e ragioni loro. Non ostante che quella chiesa avesse fino dai secoli antichi la propria Diocesi, e dall'Apostolica Sede *jure proprietatis* sia dipendente, non fu però gravata di pensione alcuna, come apparisce dall'accennata bolla confermatoria. Quantunque il rinomato Monistero della Pomposa sul Ferrarese godesse della protezione Apostolica, nientedimeno nella bolla del MCXXIV, esistente nell'Archivio Estense, il suddetto papa Callisto II confermò ad esso Monistero tutti i suoi beni e privilegj, dichiarando che *a vobis* (cioè da que' monaci) *singulis quibusque annis pensionis nomine tres argentei solidi, difficultate postposita, sanctae nostrae Romanae Ecclesiae Actionariis persolvantur.* Ma oltre i monisterj, si contarono anticamente non poche chiese semplici ed altri luoghi sacri, i quali *salva Episcopi Catholici reverentia*, vale a dire, serbando intatto il diritto del Vescovo nell'ordinazione e

consecrazione de' cherici, degli altari, delle chiese, e dell'amministrazion de' sacramenti, si sottoposero nel temporale alla sola Sede Apostolica, e per l'impetrazione del privilegio di tal fatta si obbligarono a pagarle un censo annuale. Riferita da Landolfo il giovane nell'Istoria, ch'io diedi alla luce nel tom. V *Rer. Ital.*, a noi rimane una bolla di papa Urbano II. Entro la città di Milano avea Liprando prete eretta e fondata la chiesa della santissima Trinità *in proprio suo allodio; ipsamque beato Petro obtulit.* Vi si leggono poi queste parole: *Ad indicium autem hujus perceptae libertatis a Romana Ecclesia, Mediolanensis monetae nummos sex quatuor annis* (s'ha da scrivere *quotannis*) *Lateranensi Palatio persolvetis.* E di questa chiesa fece anche menzione Cencio Camerario nel suo Registro de' Censi.

Nè qui si fermò la diligenza di papa Gregorio VII, e degli altri Pontefici successori suoi. Procurarono di più che gli stessi Re del Cristianesimo assuggettassero i Regni loro nel temporale alla Sede Apostolica, d'onde poi si raccogliesse un tributo da pagarsi ogni anno alla Chiesa di Roma. Su questo proposito non mi trattengo io ora, perchè avrò campo di trattarne molto più nella Dissertazione LXXI, *della potenza de' Vescovi.* Si studiò il chiariss. Tomassini nel tomo III, al lib. I, cap. 22 *de Beneficiis*, d'iscusare e raddolcire queste offerte di Regni fatte alla Sede di San Pietro. Ma gli antichi Papi tenevano forte nel pretendere che i Regni offerti fossero di diritto di San Pietro, *et propria Romanae Ecclesiae*, a tal segno che ne esigevano l'annual pensione, come censo dovuto da' fiduciarj. Truovo anche, a cagion d'esempio, che gl'Inglesi diedero il nome d'*Elemosina* al denaro ch'essi chiamarono *Sancti Petri.* Ho io ricavata dall'an-

tichissimo MSto Registro di Cencio Camerario, e pubblicata una legge, detta *Donelaye* nell' Inghilterra. In essa legge si parla dell' accennato denaro di San Pietro. L'Annalista Sassone, pubblicato dall' Eccardo, assegna l'origine di quel censo all' anno 890. Scrive egli che il re Alano vedendo infestata dai Normanni la Bretagna, *coadunata omni Britannia, vovensque, si per divinam virtutem vinceret, decimas bonorum omnium Britanniae Deo et Sancto Petro Romam destinare, tanta strage hostes proelio fudit, ut ex quindecim millibus vix quadraginta ad classem refugerent:* parole che a me rendono sospetta l'autorità di Polidoro Vergilio storico recente, perchè scrittore nel 1534 dell' Istoria Anglicana, non ostante che il cardinal Baronio si servisse della testimonianza d'esso Polidoro. Egli vorrebbe far credere che Ina re degl' Inglesi circa l' anno 740 *Regnum suum Romano Pontifici vectigale fecisse, singulis argenteis nummis, quos Denarios vocant, in singulas domos impositis.* Aggiugne che gli altri due re Offa e Athulfo imitarono l'esempio d' Ina loro antecessore. Ma come mai non seppero gli antichi Storici Inglesi che il re Ina avesse fatta un' opera sì pia? D'onde n'ebbe notizia Polidoro Vergilio? Quello che s' ha da osservare, si è che censi di cotal fatta si pagavano dagl' Inglesi col titolo *debiti.* Per attestato del Malmesburiense nel libro II, il re Canuto scriveva nel MXXVII all' Inglese popolo suo così: *Obtestor omnes Episcopos meos, et Regni mei Praepositos, quatenus faciatis, ut antequam in Angliam veniam, omnium debita, quae secundum legem antiquam debemus, sint persoluta, scilicet eleemosyna pro aratris,* ec., *et denarii, quos Romam debetis sive ex urbibus, sive ex villis.* Presso l' Hickesio abbiamo le lettere del re Guglielmo I, che

visse nel suddetto secolo undecimo. In esse comanda egli sotto grave pena, *ut denarii Sancti Petri solvantur a meis vassallis.* Bastantemente mi è noto che i Re stessi della Gran Bretagna riconobbero già sè medesimi come clienti e vassalli della Chiesa Romana. Ciò vien confermato, per tacere altre memorie, dagli atti pubblici di quel Regno, raccolti dal Rymero nel primo tomo. Non ho perciò tralasciato di pubblicare per la prima volta la bolla di papa Onorio III dell'anno MCCXVIII. Non solamente conferma lo stesso Pontefice a Savarico di Maloleone il privilegio di batter moneta, conceduto gli dal re Giovanni, ma ad esso Savarico impone da pagare annualmente il censo di una marca d'oro alla Camera Pontificia, *ad indicium hujus a Sede Apostolica confirmationis obtentae.* A parer mio ha quest'atto confermatorio un non so che di dominio supremo. Quando avveniva di poter levare dalle griffe di Pagani o Saraceni provincie tempo già soggette a Principi Cristiani, allora si sbracciavano a tal fine per quanto poteano i Romani Pontefici, e si collegavano per far guerra, ma colla condizione e col patto che que' Principi i quali restassero vincitori riconoscessero dipoi in feudo della Sede Apostolica le città ricuperate, e alla Camera Pontificia ne pagassero un censo annuale.

In fatti si ricava dal primo libro dell'Epistole di papa Gregorio VII, ch'egli nel MLXXIII scrisse a tutti i Principi, notificando loro, *Regnum Hispaniae ab antiquo proprii juris Sancti Petri fuisse, et adhuc soli Apostolicae Sedi ex aequo pertinere.* Perciò li sollecita acciocchè si uniscano col Conte di Roccio, ch'era in procinto di andar contro i Pagani usurpatori di quella terra, il quale *hanc concessionem ab Apostolica Sede obtinuit,*

ut partem illam, unde Paganos suo studio, et adjuncto aliorum auxilio expellere posset, sub conditione inter nos factae pactionis, ex parte Sancti Petri possideret. Così pure essendo riuscito al Conte di Barcellona di liberar nel MXC la città Tarraconese dalle mani de' Saraceni, ordinò ch'essa poi fosse tributaria o censuaria della Sede Apostolica. Resterebbe da disaminare se i Romani Pontefici pretendessero anticamente in virtù di somigliante patto e col medesimo titolo, oppure con altri motivi più antichi, che l'Apulia, la Calabria e la Sicilia fossero di ragione e diritto della Chiesa di Roma. Imperciocchè n'ebbero appena i Normanni cacciati via i Saraceni e i Greci, che i Pontefici stessi, dato di piglio all'una e l'altra spada temporale e spirituale, costrinsero i Normanni suddetti a ricevere sotto titolo beneficiario dalla Sede Romana gli accennati Regni. Aggiugnete, che vi furono altri i quali per avere nel Pontefice Romano un protettor vigoroso che li difendesse contro i più potenti, onde potessero più agevolmente conservar le cose loro, di spontaneo volere offerirono città e castella a San Pietro; e ricevendole in feudo dalla Sede Apostolica, le promisero un censo da pagarle annualmente. Reginaldo re dell'Isole aggiacenti all'Irlanda, appellato altrove *Rex de Man*, nel MCCXII *devenit homo ligius Johannis Angliae Regis*, siccome consta da un documento pubblicato dal Rymero nel primo tomo degli Atti pubblici. Da altri monumenti presso questo Scrittore si ha che Reginaldo suddetto era chiamato *ad faciendum homagium et ad emendandum excessus factos hominibus Domini Regis Angliae ab hominibus Terrae suae.* In sì fatte disgustose circostanze pensò Reginaldo che fosse per tornargli meglio a conto di donare alla Chiesa Ro-

mana l'Isola di Man, e di riceverla di nuovo a titolo di feudo coll'obbligo di pagare al Papa il censo di dodici marche di sterlini. Ne fu accordato e stabilito il contratto nel MCCXIX. Sì il Rainaldi negli Annali Ecclesiastici, che il Rymero nella stampa degli Atti pubblici divulgarono la carta di sì fatto accordo abbreviata. Io in questa stessa Dissertazione, ma Latina, l'ho interamente rapportata tal quale si legge nel Registro di Cencio. Un altro esempio di ciò che ora sto dicendo, me lo somministra la città di Alessandria in Italia, la quale non solamente prese il suo nome del papa Alessandro III, ma anche offerì sè stessa alla Chiesa Romana, e le si obbligò al pagamento di un censo annuale. Vero è che l'imperador Federigo I, riassuggettita ch'ebbe questa città all'Imperio Romano, volle che si chiamasse di indi in poi *Cesarea;* ma il nome primiero di Alessandria tuttavia le dura. Ognun può vedere l'atto da me stampato intorno l'offerta di Alessandria, e l'obbligo del censo annuale pagabile ogni anno alla Chiesa Romana. A questi documenti potete annoverarne altri due presi da Cencio Camerario nel suo Registro, e da me la prima volta dati alla luce. L'uno è una carta della donazione del castello di Lavadia, fatta nel 1214 da Ottone dalla Rocca principe d'Atene alla Chiesa Romana, e in suo nome a Pelagio vescovo Albanese, Legato Apostolico nell'Oriente. Ad Ottone fu conferito quel castello sotto il titolo di feudo, e fu addossato ad esso Feudatario il censo di due marche d'argento ogni anno. L'altro è la confermazion di Lavadia feudale della Santa Sede, fatta da papa Innocenzo III nel 1215 al prelodato Ottone colla pensione annuale delle due marche. A chi legge cagionerei noja e tedio, se maggiormente mi stendessi su questo argomento. Nell'Opera mia pre-

sente documenti di questo genere capiteranno sotto gli occhi de' Lettori, e spezialmente quelli che spettano ai Giudici antichi della Sardegna. Mi contenterò io dunque di aver copiato e raccolto alcune cose dal codice antichissimo di Cencio Camerario. Ci portano esse a riconoscere quai censi riscuotesse anticamente la Chiesa Romana, e quai luoghi al diritto della medesima fossero sottoposti. La vetustà del tempo moltissimi appartenenti al Pontificato ne ha fatto perdere. Giova nulladimeno all'erudizione l'aver conosciuto anche i censi perduti, e massimamente quando alla perdita delle rendite antiche s'è riparato con altri vantaggi. Il suddetto documento di Cencio ha questo titolo: *De Civitatibus et Territoriis, quae Rex Carolus Beato Petro concessit, et Papae Adriani tradi spopondit. Nec non de Civitatibus, Castris, Terris et Monasteriis, per diversas Mundi provincias constitutis, et Censibus Ecclesiae Romanae debitis ab eisdem.*

Niuna altra cosa però può indicare con pienezza maggiore, quali fossero i censi dovuti anticamente alla Chiesa Romana, quanto il libro scritto sopra questa materia da Cencio Camerario. Già dagli scrittori degli Annali Ecclesiastici, il Baronio e il Rainaldo, fu accennato ch' esso codice scritto a mano si conserva nella Biblioteca Vaticana. Da quel manuscritto trassero amenduni delle memorie confacevoli agli argomenti che trattarono ne' suoi Annali. In quell'Opera sua Cencio procurò di descrivere e tener conto di tutti i censi, i quali ai tempi di lui si doveano al Palazzo Lateranese, lasciando altresì nelle facciate delle pagine degli spazj vôti, acciocchè luogo restasse ai posteri di aggiugnere altri censi che nel decorso del tempo fossero provenuti alla Sede Apostolica, come in fatti dipoi avvenne. Entro il codice suddetto si

egli che i successori suoi inserirono e registrarono varj strumenti ed atti, appartenenti spezialmente alla Camera Pontificia, e quasi tutti scritti ne' secoli duodecimo e decimoterzo. Diciamo ora chi fosse *Cencio*, e quando fiorisse. Secondo il mentovato cardinale Baronio vivea questo Scrittore nel 1191. Ciò che sotto gli occhi suoi accadde nella coronazione del re Arrigo VI, imperador V, Cencio pose in iscritto. Nella Prefazione al Libro de' Censi si manifesta egli co' termini seguenti: *Ego Cencius quondam felicis recordationis Clementis Papae III, NUNC vero Domini Caelestini Papae III, Camerarius Sanctae Mariae Majoris Urbis Canonicus.* Non c'è qui finora menzione alcuna di dignità cardinalizia nella persona di lui. Laonde risulta che il libro de' Censi, steso per comando dello stesso Cencio, allora solamente Camerario, o, come volgarmente si dice, *Camerlengo* della santa Chiesa Romana, fu scritto nell'anno 1191, ovvero nel 1192, perchè nel seguente 1193 io truovo Cencio condecorato colla dignità cardinalizia. Non me ne lascia dubitare una carta da me pubblicata, e ricavata da quel codice, nella quale esso Cencio è appellato *Centius Dei gratia Sanctae Luciae in Silice Diaconus Cardinalis, et Domini Papae Camerarius.* Ch'egli poi continuasse nel 1195 a distinguersi con questi due onorifici titoli, ce lo attesta l'iscrizione nelle porte di bronzo della chiesa Lateranese, rammentata dal Torrigio nel libro delle Grotte Vaticane al cap. II della seconda parte. Eccola:

INCARNATIONIS DOMINICÆ
ANNO MCXCV.
PONTIFICATVS VERO VI.
CENCIO CAMERARIO
MINISTRANTE
HOC OPVS FACTVM EST.

Se ne osservi un'altra in Roma, riferita da Giovanni Severano nel libro delle Memorie Sacre alla pag. 535. Essa spetta all'anno MCXCIV.

ANNO V. CELESTINI III. PP.
CENCIO CARDIN. S. LUCIE
EJUSDEM DNI PAPE CAMERARIO
JUBENTE.

Con sì fatte memorie ho io anche unito due strumenti, alla Città Castellana spettanti, data in pegno già da papa Adriano IV a Giovanni Caparroni. In quelle due carte del MCXCV, copiate dal MSto di Cencio medesimo, questi è intitolato *Camerarius Domni Papae, et Cardinalis Diaconus Sanctae Luciae in Silice.* Fanno anche i suddetti strumenti menzione di un altro *Cencio cardinale di San Lorenzo in Lucina*, vivente nel tempo stesso che fioriva Cencio Camerlengo: distinti amenduni per la diversità de' titoli del Cardinalato. Dirò pur anche di avere osservato che nel MCXCVIII sotto papa Innocenzo III *Frater Richardus* fu *Domni Papae Camerarius.* Così nell'anno MCCIV *Octavianus Dei gratia Domini Papae Innocentii III consobrinus et Camerarius.* Finalmente nel MCCVII e nel MCCXV *Stephanus Domini Papae Camerarius.* Aveva dunque il nostro Cencio dimesso l'ufizio di Camerlengo prima del MCCVIII. In quest'anno si viene a sapere ch' egli salì al grado de' Cardinali Preti, e cangiò il primiero suo titolo di Santa Lucia in quello *Sanctorum Johannis et Pauli.* Uno strumento da me stampato, in cui si rammentano *Cinthius titulo Sancti Laurentii in Lucina, et Cinthius titulo Sanctorum Johannis et Pauli*, può bastantemente comprovare l'assunzion del nostro Cencio al Cardinalato sacerdotale, e farcelo maggiormente riconoscere per autore del Libro de' Censi. Fin qui abbiam veduto *Cencio* o

Cinthio, ed anche *Centhio* cardinal della Chiesa Romana. Resta ora da aggiugnere ch'egli nell'anno MCCXVI fu eletto Romano Pontefice, e come tale governò dipoi sotto nome di Onorio III la Chiesa di Dio. Ce ne assicura l'Abbate Urspergense contemporaneo scrittore, e da altri monumenti ciò vien provato dall'Annalista Rainaldo continuator del Baronio. Vedete un poco che uom egregio e rispettabile fosse *Cencio*, o *Centhio*, o *Cinthio* autor del Libro de' Censi. Mi figuro ben io che gli Eruditi ne avran gradita la stampa ch'io ne feci. Abbiamo in quel codice descritti tutti i Vescovati che nel secolo decimoterzo la Chiesa Occidentale contava. In esso troviamo gran numero di monisterj e di chiese, diversi generi di moneta, luoghi sacri e monisterj che godevano immunità, suggetti unicamente alla Sede Apostolica. Non niego che fra quelli ne mancarono molti, e molti censi cessarono, ch'erano di rendita considerabile alla Chiesa di Roma. Nulladimeno può essere utile all'erudizione ecclesiastica l'aver cognizione di tutto ciò. Se col codice di Cencio voleste udire la bolla di papa Niccolò IV, divulgata dal Martene e Durand monaci Benedettini nel secondo tomo de' Scrittori antichi, voi avreste il catalogo de' Censi che nel MCCXC pagavano i monisterj e le chiese della Francia al Palazzo Lateranese. Per ultimo non s'ha da tacere che i Camerlenghi successori di Cencio aggiunsero dipoi al Libro suo alcune cose; onde non è maraviglia se vi si leggono nominati monisterj fondati nel secolo tredicesimo. Giunte di questa fatta non pregiudicano però al credito e fede dovuta a quel codice, nè rendon dubbioso il primo e vero autore Cencio, che lo compose (1).

(1) È prezzo dell'opera il far qui un cenno delle così dette *Giustizie di S. Pietro*, che il Muratori definisce altrove (An. d'Ital. 769) *allodiali, rendite, diritti, che appartenevano alla Chiesa*

DISSERTAZIONE LXX.

Delle Immunità, Privilegj e Aggravj del Clero e delle Chiese dopo la venuta de' Barbari in Italia.

La materia che ora imprendo a trattare, è sì feconda, che sol quando avessi voglia di diffondermi, ne formerei agevolmente un libro. Ma siccome ho prescritta una ragionevol misura alle Dissertazioni presenti, e da che fra gli autori che scrissero dell'antica Immunità del Clero, Lodovico Tomassini ampiamente ne ragionò e vi si stese nella terza parte del libro primo *de' Benefizj*; apporterò io qui alcune poche notizie per istruzione de' Lettori meno dotti, acciocchè, venendo l'occasione, possano anch'essi parlarne alcun poco e paragonar, quando occorra, i tempi moderni cogli antichi. Se da Dio piuttosto che dalle leggi umane abbia l'origine sua l'immunità delle persone ecclesiastiche e dei beni loro, ne lascio la discussione ai Teologi e agl'Interpreti de' sacri Canoni. Mia intenzione unicamente si è di accennare brevemente piuttosto, che mostrare ciò che antica-

Romana nel Regno Longobardico. Il Manzoni nel cap. I del suo Discorso storico sopra alcuni punti della Storia de' Longobardi è d'avviso che questa parola *Giustizie* significasse nel modo più esteso ciò che era dovuto alla Chiesa; e che si dicesse indifferentemente *render* o *fare le giustizie* come si dice ai nostri giorni *rendere il debito, fare il suo debito*. « La fonte donde quella parola è venuta nel latino barbarico mi pare che possa essere la Volgata, da cui tanti altri vocaboli sono stati derivati nelle lingue moderne. In essa *justitiae* ha molti sensi leggermente distinti ed analoghi: talvolta vale *precetti*, talvolta *azioni conformi alla legge*, talvolta *diritti*. Mie sono le *giustizie* e l'impero, dice Dio in Isaia. Tobia raccomanda a' suoi figli di inculcare ai loro, che facciano *giustizie* ed elemosine, per non citare altri esempj. »

mente si fece, e non già cosa presentemente s'abbia da fare. Pertanto l'immunità riguarda o tutte le persone ecclesiastiche, uomini e donne, cherici, secolari e monaci, oppure i campi, le case ed altri beni loro temporali, ovvero i luoghi sacri e le chiese a Dio dedicate. Produrrò io dunque alcuni documenti che avran rapporto a cadauno di questi riguardi, ma però solo per quello che concerne il costume de' secoli barbarici. Prima di tutti, s'ha da mettere per fondamento che nel Cristianesimo furono sempre diversi i riti e le usanze, sia per la varietà de' paesi, sia per la maggiore o minore religiosità de' Re e de' Principi, sia finalmente per la dissomigliante positura de' tempi. I secoli più rozzi e più ferrei ebbero certamente de' Re piissimi. Ma non ve ne mancarono anche di quelli che si misero sotto a' piè le umane e divine leggi, e violentemente operarono. Non dovete perciò stupire, veggendo cose da biasimare in que' secoli molto più che da lodare. A' dì nostri per altro quietissimi, quantunque i Principi Cattolici riconoscano e rispettino nel Pontefice Romano l'autorità su tutto il Clero, essi tengono nulladimeno su ciò un ordine diverso di disciplina, talchè nascono talvolta discordie per sì fatte cagioni fra l'uno e l'altro Foro. Non v'ha dubbio che ne' primi secoli di Chiesa santa i Vescovi furono giudici del Clero, e il Pontefice Romano, i Concilj e i Metropolitani furono altresì giudici de' Vescovi. Se gl'Imperadori e i Re, primachè i Longobardi fissassero piè nell'Italia, si mischiassero nelle pendenze e negli affari degli Ecclesiastici, voi ne potrete essere istruito dalla Storia Romana, Greca e Gotica. Io veggo frattanto che l'autorità del Principe fu implorata sotto i Re Longobardi, allorchè controversie insorgevano fra' Ve-

scovi. Io ne ho un esempio assai chiaro somministratomi dall'Archivio dell'Arcivescovato di Lucca, per una lite, mille e più anni sono, agitata fra due Vescovi, cioè Talisperiano vescovo Lucchese, e Giovanni vescovo Pistoiese. Già diedi alla luce una copia antichissima del giudicato tenutone nel 716, *ex jussione Liutprandi Regis.* Intervenne perciò in quel giudizio e sentenza *Ultianus Notarius ac Missus Domni Regis* in primo luogo, ed ebbe per congiudici *Specioso* vescovo allora di Firenze, il cui nome fu storpiato dal Fiorentini e da Cosimo dall'Arena, *Walperto duca* di Lucca, *Alabi gastaldo*, ed altri. Agli Eruditi sono ben noti i dissapori e le guerre che lungamente durarono fra i Longobardi e i Romani, mentre gl'Imperadori Greci comandavano in Roma, non per anche sottomessa a' Longobardi. È lecito perciò di pensare che molti ostacoli trovasse nel Regno Longobardico l'autorità legittima de' Pontefici Romani e de' Vescovi, dove si trattava di affari ecclesiastici. Agli stessi Re si portavano in que' tempi le querele de' cherici contro i Vescovi, siccome apparisce da un giudicato esistente nel suddetto Archivio Lucchese, ch' io pubblicai. In quell' atto del 771 osservate con quanta fermezza d'animo *Peredeo* vescovo di Lucca ne' secoli barbarici difese la disciplina ecclesiastica. La coabitazione di cherici con femmine era da moltissimi decreti di Concilj proibita. Potete anche notare che a chi si chiamava dannificato o leso da' Vescovi, si concedeva *jussio Regis;* ma per questo il più delle volte non restava punto pregiudicato il gius episcopale, siccome in sì fatta occasione vediamo, in cui al Vescovo proprio fu lasciato il giudicare. Non altrimenti si fece sotto gli Augusti e i Re Franchi. Ogniqualvolta taluno del Clero pretendeva d'essere stato giudicato a

torto dal Vescovo, non sembra che fosse un costume disapprovato il ricorrere e l'implorare sussidio dall'Imperadore, o dal Re, o da' Messi loro. Questi poi di nuovo chiedevano dal Vescovo la revision della causa, come sogliam dire. Non vo' già negare che *jussio Regis* (voce che all'orecchio de' Canonisti moderni fa suono di non so quale asprezzza) costrignesse i Vescovi alla revision suddetta. Ma tale fu l'usanza di que' tempi, nè per questa il Foro vescovile risentiva alcun danno del proprio diritto.

In confermazione di quanto vo ora dicendo diasi un' occhiata a due carte autentiche esistenti nell'Archivio Arcivescovile di Lucca, le quali da me furono date alla stampa. Un certo Alpulo prete fu interdetto dalla Messa e degradato dal Vescovo di Lucca, nominato Giacomo, perchè avea condotta via una monaca chiamata Gumperga, calata di notte tempo giù dal muro del Monistero di S. Pietro, e postala su un cavallo, menata l'avea a casa sua. Nonostante che in giudizio constasse del suddetto misfatto suo, Alpulo nondimeno sfrontatamente si presentò a Pippino re d'Italia, reclamando d'essere stato ingiustamente condennato dal mentovato Giacomo vescovo. Supplicò ed ottenne *jussionem clementissimi Domni nostri Pippini magni Regis*, e portolla al Vescovo, che nuovamente istituì il conoscimento della causa, e per la seconda volta il ricondannò nell'anno 803. Alpulo tanto e tanto non s'acquetò, ed ebbe l'ardire dopo la seconda condanna di cantar Messa, nè si vergognò d'inquietar con nuove querele *Adalardo* rinomatissimo *Abbate Corbejese*, spedito da Carlo Magno in Italia, dopo la morte del re Pippino, *ad justitias* quivi *faciendas*. Adalardo dunque raccomandò il sacerdote Alpulo a *Bonifacio inlustris-*

simo Comiti nostro, cioè di Lucca, di cui già parlai nella Parte I, cap. 22 delle Antichità Estensi. Procurò esso Conte che di nuovo s'istituisse il giudizio nella causa del Prete già degradato. In quella terza volta tolta fu a quel temerario finalmente ogni speranza di più reclamare, perchè nell'anno 813 Giacomo vescovo il sentenziò reo scomunicato. In questo secondo documento degne sono di osservazione le parole d'Alpulo, cui veniva opposta la sentenza data contra di lui da Rachinardo vescovo di Pisa, ignorato e perciò tralasciato dall'Ughelli nell'*Italia Sacra*. — *Non fuit veritas* (dicea quel Prete), *quia Dominus Imperator et Domnus Apostolicus ipsum Brevem Rachinardi Episcopi* (di Pisa) *non receperunt. Et dum taliter diceret, nos interrogavimus eum si haberet aliquam auctoritatem Domini Imperatores aut Domni Apostolici, quomodo suum honorem habere posset. Qui dixit. Nullam eorum auctoritatem, nec scriptum eorum habeo*, ec. Dalle quali parole ognun vede che in que' secoli si conosceva quanta fosse l'autorità della Sede Apostolica in somiglianti contingenze. Nello stesso tempo sembra essere assai chiara cosa che gl'Imperadori e i Re s'attribuirono o si arrogarono il diritto di correggere o anche di abrogare colle sentenze o decreti loro sussidiarj i giudizj de' sacri Prelati nel Foro contenzioso, dove però non si trattava di articoli appartenenti alla Fede ortodossa. Io leggo nella prima delle accennate due carte che il re Pippino *praeceperat nobis* (son parole di Giacomo vescovo di Lucca), *ut judicaremus inter nos et ipsum* (cioè Alpulo) *per veram legem et justitiam; et qualiter judicaremus, nostrum illi emitteremus Judicatum*. Non dice che fosse per essere stabile ciò ch'egli avesse giudicato, ma sì bene, che la sentenza da proferirsi da lui si dovea susseguentemente tras-

mettere al re Pippino, quasichè questi in certa maniera si riserbasse l'ultima cognizion della causa. Quello ch'è certo, si è, siccome dissi, che dal suddetto documento dell'813 noi abbiamo confermato abbastanza l'antichissimo gius Apostolico, cioè il diritto del Romano Pontefice, a cui tutti poteano ricorrere, e ad esso lui appellare. E per dir vero, se il prete Alpulo avesse avuta *aliquam auctoritatem Domini Imperatoris, aut Domni Apostolici*, sarebbe riuscito bene in tutto quel suo impegno, e avrebbe vinto la lite. Ma andiamo avanti.

Qualora avveniva che qualche persona ecclesiastica trovata fosse aver macchinato contro l'onore del Re, o avere operato contro la fede a lui giurata, costume allora fu di chiamarla ad udire l'intenzione del Re, ed intimarle che si purgasse dall'accusa addossatale. Se constava manifestamente che l'Ecclesiastico fosse colpevole, era egli imprigionato in un monistero, ovvero era punito coll'esilio. Nè pure i Vescovi su questa materia andavano esenti. A Carlo Magno, dopo ch'ebbe conquistato il Regno de' Longobardi, sembrarono sospetti di mancanza di fede (a quel ch'io ne penso) i Vescovi *Civitatis Pisanae, seu Lucanae*. Chiamati, e passati ch'essi furono in Francia, non trovava Carlo Magno la strada di rimandarli liberi in Italia. Leggete l'epistola LV del Codice Carolino, e troverete che papa Adriano I per esso loro pregò e intercedè la liberazione. Parimente procurò quel Monarca che condotto a lui fosse *Pottone* abbate del Monistero di Volturno, accusato d'infedeltà, *et per suam praefulgidam jussionem exinde ablatum*, come sta registrato nella lettera LXXIX del Codice suddetto, nella quale esso pontefice Adriano raccomandò al Re l'Abbate siccome innocente. Che fece allora il Re in quella causa? La indirizzò ad

Adriano, acciocchè la discutesse, e non ne possiam dubitare dall'epistola LXXII del prelodato Codice. Più, Carlo stesso non volea permettere di partire ad Anastasio messo di esso Papa, per lo sdegno che avea conceputo contro di quel Ministro Pontifizio, perchè egli *importabilia verba, quae non expediebat, loquutus fuisset* del Re suddetto. Della qual cosa scrisse con doglianze Adriano al re Carlo nell'Epistola L del Codice Carolino, dove abbiamo la formola seguente di dire, che ad alcuni cagionar potrebbe maraviglia. *Sed neque ab ipsis Mundi exordiis cognoscitur evenisse, ut Missus protectoris tui beati Petri, magnus vel parvus, a quacumque gente detentus fuisset. Sed jubeat nobis eum vestra solicitudo dirigere; et severissime eum sciscitantes, juxta noxam ei repertam eum corripiemus.* Tali furono i giusti sentimenti del Papa, secondo la regola del gius delle genti, e congruentemente all'onore della Sede Apostolica, che dal principio della Chiesa tutti i Cattolici han sempre mai venerata. In oltre per comando dell'imperador Lodovico Pio fu non so per qual colpa mandato in esilio e relegato in Argentina *Ermoldo Nigello* abbate, siccome egli attesta nel suo Poema, da me pubblicato nella Parte II del tomo II *Rer. Ital.* Aggiugnete, che lo stesso Lodovico Pio gastigò coll'esilio alcuni Vescovi, e li costrinse a far entro de' monisterj penitenza, trovati colpevoli e rei nell'818 nella congiura di Bernardo re d'Italia; fra' quali si contarono *Anselmus Mediolanensis Archiepiscopus, Wolfoldus Cremonensis, et Theodulphus Aurelianensis.* Giusta fu la pena che ne pagarono; imperciocchè in virtù della sentenza di un Sinodo precedentemente tenuto, *Episcopos conjurationis auctores* (sono parole degli Annali Bertiniani all'anno soprammentovato) *Synodali de-*

creto depositos, Monasteriis mancipari jussit l'Imperadore. Dissomigliante metodo di giudicare non tenne già per altro lodevolmente verso i Vescovi il medesimo Lodovico Pio, allora quando contra di lui fierissimamente congiurarono i proprj figliuoli. Fra questi però l'imperadore Lottario lasciò trasportarsi cotanto dall'iraconda sua indole, che non permise ai Prelati Italiani, fedeli al padre suo, di riacquistare la sede loro, i benefizj, e neppure i loro beni, come consta dagli Annali de' Franchi. Andarono poi anche più innanzi i re d'Italia Ugo e Berengario. Sappiamo ch'eglino fecero imprigionare il celebre *Raterio* vescovo di Verona, uomo, per dir vero, di genio torbido, che lungamente nella carcere si nutrì col pane della tribulazione.

Troppo lungo sarei, s'io volessi riandare tutti gli esempli che l'Istoria ci somministra di quello che fecero gl'Imperadori e i Re contro i Vescovi, gli Abbati e il restante del Clero. In tutti quegli atti loro torna sempre sul tappeto la quistione, se succedessero con autorità legittima, oppure con violenza ed usurpazione. Moltissimi monumenti degli antichi perirono. Que' pochi che dall'ingiurie del tempo si salvarono, fanno bastantemente a noi vedere che i Pontefici Romani, a' quali incombeva di proteggere e conservare i diritti di tutte le chiese, fecero testa per quanto poterono, affinchè forza nè violenza fatta fosse agli Ecclesiastici e persone sacre; e se alcune di esse fossero talvolta colpevoli di qualche reato, ne fosse altresì giudicata la causa dai legittimi ministri della chiesa. Quello che per molti secoli veggo non contrastato nè negato ai Re, e nè pure, a parer mio, allora disapprovato, fu che senza richiamo nè opposizione di alcuno si portavano al giudizio de' Principi e dei Re le liti civili insorte fra le persone ecclesia-

stiche, o quelle anche che contra di queste erano dai secolari suscitate. In pruova di sì fatto costume di que' tempi, con non pochi documenti, ch'io addurrò nella Dissertazione LXXIV, *de' Parrochi*, si chiarirà la celebre controversia dei Vescovi di Arezzo contro di quei di Siena, nel contrasto e pretensione che gli uni e gli altri ebbero per certe parrocchie situate fra l'una e l'altra di quelle due città. Per adesso potrà chi legge dare un'occhiata ad un giudicato dell'anno 833 in causa somigliante, ch'io vidi, e copiato dell'archivio dei Canonici di Arezzo diedi alla luce in questa Dissertazione. Nacque litigio fra *Petrum* (per ignoranza di quel secolo appellato *Petronem*) *Episcopum Arretinum, et Vigilium Abbatem Monasterii Sancti Antemii*, o più tosto *Anthymi*, nel territorio di Chiusi. A quel Monistero era stato conceduto nell'anno 814 un privilegio dall'imperadore Lodovico Pio; documento che dal Tomasio nel quarto libro dell'Istoria Sanese fu divulgato, e dipoi dall'Ughelli fu nel terzo tomo dell'*Italia Sacra* ristampato, ma con questo errore fra gli altri, che Lodovico Pio si dice *Procis* in vece di *Prolis Caroli Magni*. Ebbe Pietro vescovo Aretino la sentenza favorevole da *Agiprando* vescovo di Firenze, e dagli altri Giudici e Messi dell'imperadore Lottario I, i quali come Legati d'esso Augusto giudicarono su quella controversia, nata fra due persone ecclesiastiche. Non mi si dica che i due vescovi Agiprando di Firenze e Pietro di Volterra, *directi a Hlotario magno Imperatore*, insieme con *Anastasio Episcopo Senensi* sentenziarono non già di autorità propria, ma sì bene per delegazione dello stesso Imperadore; perchè chiara e ripetuta più volte in quell'atto è la formola *juxta jussionem et indiculum Domni Imperatoris*. S'ha

intanto da emendare l'Ughelli, che in vece di *Agiprando* scrisse *Aliprando* o *Rambaldo*. Qual fosse il vero nome di lui (questo appunto di Agiprando) l'abbiamo nettamente da quella carta. Ignoto fu anche all'Ughelli *Anastasius Senensis Episcopus*, da annoverarsi perciò nel catalogo de' Vescovi di Siena, levando per avventura *Thomam*, dato per vescovo a Siena nell'anno 830 dal medesimo Ughelli. Non fu poi Pietro vescovo di Arezzo neghittoso nel procurare dall'Augusto Lottario la confermazion del favorevole decreto pronunziato antecedentemente dai Messi e Legati Imperiali; e di fatto l'ottenne nell'anno stesso 833, come apparisce dal diploma originale, ch'io stampai, esistente nell'Archivio Canonicale di Arezzo. Così anche *jussit Domnus Rex* d'Italia, cioè Carlo Crasso, che i Messi e Legati suoi giudicassero della controversia e lite che bolliva per cagione di certi beni o fondi tra i due rinomati Monisterj Ambrosiano in Milano e Augiense nella Suevia. Ognuno può vedere la disamina giudicialmente tenuta nell'880, ch'io diedi alle stampe, e copiai dall'insigne archivio de' Monaci Cisterciensi di Santo Ambrosio maggior di Milano. In quell'atto leggiamo sulle prime fra que' congiudici *Johannem Episcopum* di Pavia, per quanto a me sembra. Dipoi troviamo mentovato *Heribertum Episcopum ejusdem Sedis*, cioè *Ecclesiae Comensis*, il quale unitamente co' Messi Regj discusse la suddetta lite. Prese dunque l'Ughelli uno sbaglio nel tomo V dell'*Italia Sacra*, dove nella serie de' Vescovi di Como non riferì dall'anno 865 sino all'891 se non se il solo *Agilbertum*, *sive Aglibertum natione Gallum*, essendo certo che nell'anno 880 Heriberto teneva la sede vescovile di essa città. Badate eziandio alla diversità de' giudici che si sottoscrissero

in quel documento. Alcuni s'intitolano *Judices sacri Palatii*, altri *Judices Domni Regis*, cioè creati da Carlo Crasso; quelli *Judices Domni Imperatoris*, vale a dire costituiti dall' imperadore antecedente Carlo Calvo; questi finalmente nominati col solo titolo *Judices*, equivalente a quello di giurisperito. Di questo divario ho io trattato nella X Dissertazione, *de' Ministri minori della Giustizia.* Tenuto fu il mentovato placito nella città di Como, o, come sta scritto, *civitati Comani Comitato Mediolanensi;* la qual enunziativa, siccome cosa singolare, fu da me esaminata nell' VIII Dissertazione, *dei Conti.*

L' introdotto costume di giudicare delle controversie di persone ecclesiastiche fu ne' tempi susseguenti abbracciato anche da Principi di pietà somma. De' non pochi esempli che ci restano, mi contenterò io di rammentarne due solamente. Sia il primo il giudicato favorevole che nell' anno 1019 riportò Gotifredo abbate del Monistero di Santo Ambrosio maggior di Milano dai Messi e Giudici Imperiali contro l' Arcivescovo di Milano, il Vescovo di Como e l' Abbate di San Calocero, per certe terre specificate nella carta originale d' esso giudicato, da me ricavata dall' archivio dell' accennato Monistero, e già pubblicata. Tutti sanno in qual bontà vera di costumi fosse Arrigo fra gl' imperadori il I. E pure *ab eo constitutus* fu giudice *ad caussam hanc Domnus Anselmus Missus* del medesimo *Domni Henrici Imperatoris.* Ecco perciò di quai giudici in que' secoli le persone ecclesiastiche si servirono nelle cause civili per un' usanza ben diversa da quella che a' dì nostri con maggiore rettitudine si pratica in Italia, ma però con un costume non riputato allora indebito nè vizioso. L' altro documento antico bensì, ma corroso, ap-

partiene alla contessa Matilda. Lo trascrissi da un esemplare in pergamena, esistente nell'Archivio Estense, e colla stampa lo diedi alla luce. Litigavano reciprocamente il Vescovo di Modena e l'Abbate della Pomposa per la chiesa in San Michele di Soliera sul Modenese. Nell'anno 1106 *Bernardus* cominciò a governare il Vescovato di Parma. In quell'anno o in uno de' susseguenti sentenziò la contessa Matilda sulla controversia. In quel decreto intervenne non solo il vescovo Bernardo, ma anche Pietro vescovo di Pistoia allora tuttavia vivente, e tutti e due vi si sottoscrissero. Alcuno scrupolo non ebbe quella gran Principessa secolare, considerata anche allora, per le molte virtù e degne qualità sue, di assumere il giudicio di cause civili vertenti tra litiganti di carattere ecclesiastico. Quantunque ella si ritenesse, allorchè seppe che *Bernardus Cardinalis et Vicarius Apostolicae Sedis* avea interposto in questa causa il suo decreto; nulladimeno si attribuì l'autorità di confermarlo, d'ordinare e d'aggiugnere altre particolarità, intimandone la pena a chi contravvenisse. Nè ciò ci ha da recar maraviglia. E chi non sa con quanta autorità i Re stessi forniti di pietà invigilarono sulla disciplina ecclesiastica, corressero i costumi de' Vescovi, de' Canonici, de' monaci e delle sacre vergini, e rimediarono anche colla forza, quando portò il bisogno, allo sfascio dell'economia d'essi Ecclesiastici? Oltre ciò che a questo proposito io rapportai nella Dissertazione IX, *de' Messi Regj*, nella LXV, *dell'erezione de' Monisteri*, e nella seguente LXVI, *de' Monisteri delle Monache*, non v'incresca di udire come Ermoldo Nigello nel Poema delle azioni di Lodovico Pio al lib. II vi rappresenta lo stesso Imperatore, parlante così:

Nunc nunc, o Missi, certis insistite rebus,
Atque per Imperium currite rite meum:
Canonicumque gregem, sexumque probate virilem,
Femineum necnon, quae pia castra colunt.
Qualis vita, decor, qualis doctrina, modusque,
Quantaque relligio, quod pietatis opus.
Pastorique gregem quae convenientia jungat;
Ut grex Pastorem diligat, ipse ut oves.
Si sibi claustra, domos, potum, tegimenque, cibumque
Praelati tribuant tempore, sive loco, ec.

Del restante potete informarvi dai Capitolari de' Re Franchi, e dalle Leggi Longobardiche pubblicate nella Parte II, tom. I *Rer. Ital.* Negate ora, se potete, che i Re, quantunque pii, giudicarono cosa di dover proprio l'ingerirsi nella correzion degli Ecclesiastici, e nel governo de' medesimi, e per un certo titolo di protezione stimarono che fosse loro lecito lo stendere l'ispezione su d'una porzion sì nobilissima di popolo. E pure nè i Vescovi zittivano su procedimento sì fatto, non se ne dolevano, e nè meno se ne querelava il Pontefice Romano, vedendo che la premura ed attenzione delle teste coronate tornava in edificazione e non già in distruggimento della Chiesa. Allora solamente cominciarono i Papi e i Prelati a lagnarsene e ad opporvisi, quando osservarono che questa consuetudine introdotta degenerava in ismoderata libertà, e tendeva in pregiudizio delle chiese. Passiamo ora dalle persone ecclesiastiche ai beni loro.

Inutilmente faticherei me stesso, e tedierei chi legge, se volessi mostrare di quante immunità godessero i beni e le terre delle chiese. Innumerabili documenti e memorie qua e là si leggono sparse nell' Opera mia presente, che in abbondanza ci attestano, come gareggiasse anticamente la liberalità degl' Imperadori per arricchire di privilegj le

persone ecclesiastiche non meno, che il patrimonio delle medesime. Ciò non ostante non vo' lasciar andare affatto digiuna questa materia. Primieramente, non s'ha da immaginare che cadauna persona sacra godesse esenzion totale dai pubblici aggravj, e che immuni ne fossero i beni di tutte le chiese e del Clero tutto, dopo che il gran Costantino imperadore ebbe alla Chiesa ridonato la pace. Molto più tardi provò la milizia ecclesiastica i favorevoli effetti dell' indulgenza dei Principi. Ma nè pure in que' vecchi secoli fu una sola la misura dell' immunità per tutti gli Ecclesiastici. Chi più figurò nelle chiese, vale a dire i Vescovi, i Capitoli dei Canonici, e i Monisterj più riguardevoli d'ambo i sessi, questi tutti goderono immunità maggiori. A parte di sì fatta fortuna non furono già le chiese picciole, ai fondi e terreni delle quali si concedeva l'esenzione sì bene, ma si negava poi ai beni patrimoniali dei cherici. Finalmente conceduta appena fu mai immunità così ampia dagli oneri e tributi pubblici ad alcuna chiesa, che non restassero obbligati e suggetti i luoghi sacri a qualunque ordinaria o straordinaria funzione. Sul particolare di questa varietà noi abbiamo un gran cangiamento di leggi e dissomiglianza di consuetudini in que' tempi, e ai nostri anche non ne mancano esempli. L'eruditissimo Tomassini nella terza parte del lib. I, cap. 26 rapporta alcuni Capitolari de' Re Franchi, da' quali sembra che bastantemente si additi che non solo tutti i cherici per riguardo delle persone loro, ma i beni anche di tutte le chiese furono esenti dagli aggravj e servigi pubblici. La stessa cosa dimostrata fu prima di lui dal dottissimo Bignon nelle annotazioni al primo libro di Marcolfo. Che altrettanto si osservasse in Italia, si può dedurre, a

parer mio, dalla legge promulgata nell' 885 dall' imperador Lodovico Pio nella Dieta Ticinese o sia di Pavia, aggiunta da me alle Leggi de' Longobardi nella Parte II del tom. I *Rer. Ital.* Eccone le parole: *Statuimus autem, ut Ecclesiae Dei per totius Regni nostri fundatae terminos, sub nostrae immunitatis tuitione securae cum rebus et familiis permaneant, ceu Praedecessorum nostrorum, piissimorum videlicet Augustorum, temporibus fuisse probantur. Earumque Rectores propriis utantur privilegiis.* Qui non eccettua l' Imperadore alcuna chiesa; tutte anzi le dichiara esenti. Non dice già di concedere qualche cosa di nuovo, ma bensì protesta di confermar le concessioni de' suoi antecessori. Contuttociò potrebbe taluno opporre che le parole *sub nostrae immunitatis tuitione* non lasciano di essere dubbiose, potendo esse significare la semplice e nuda protezion delle chiese, appellata talvolta *mundiburdium*, perchè si costumò anticamente di concedere lettere e diplomi di sì fatta tutela e mundiburdio non tanto alle persone sacre, quanto alle secolari. N'ebbi io sotto gli occhi gli esempli, particolarmente ne' tempi di Ugo re d'Italia, che nel 928 prese sotto il suo mundiburdio *Luponem de Nugarini* co' suoi figliuoli. Dall'archivio de' Monaci Olivetani di Santa Maria all'Organo in Verona copiato e poi pubblicato da me ne fu il diploma. Un altro pure ne divulgai, dato nell'anno suddetto, in cui *Amelricus, qui et Amizo vocatur, habitator Ferrariae, cum conjuge sua nomine Theoperga*, ottenne dallo stesso re Ugo *tuitionis mundiburdum.* L'archivio de' Canonici di Arezzo me ne somministrò anche un altro, nel quale si vede che nel 943 *Hugo et Lotharius Reges* riceverono un certo Bernardo e i suoi figliuoli *sub nostrae tuitionis munburdum*, e a lui confer-

marono *omnes res proprietatis suae*, cioè i beni sì mobili che immobili ch'egli possèdeva. Un somigliante diploma dato dall'imperadore Lodovico II, o III, a non so qual Grippo, voi lo troverete stampato nella Dissertazione XVII, *del Fisco*. In che consisteva dunque il vigore e la forza di quelle protezioni o mundiburdi che si accordavano allora ai secolari? Nell'imporre a chiunque avessè osato d'inquietare e sturbare ingiustamente le persone protette la pena prefissa dalle leggi comuni non solamente, ma anche nel costrignerlo al pagamento di quella condanna che le carte dei mundiburdi aveano tassata. Nè furono alcuna volta differenti i diplomi di tutela che i monisterj e le chiese si procacciarono. Nel prelodato archivio di Santa Maria all'Organo in Verona mi venne alle mani un privilegio di mundiburdio, ch'io poi diedi al pubblico. Il Monisterio di Santa Maria di Gazo impetrò nel 928 da Ugo re d'Italia *suae tuitionis mundiburdium*. Sembra che la protezione non si stendesse ad altro, se non se a reprimere chi avesse avuto l'ardire di *aliquas contrarietates facere, aut aliquas inusitatas et importunas exactiones imponere:* parole che non escludono gli oneri giusti e ordinarj, a' quali furono per avventura suggetti li cherici stessi. A questo proposito leggete anche il mundiburdio conceduto al cherico Leone nel 980 da Carlo Crasso re d'Italia, da me inserito nella mentovata Dissertazione XVII, *del Fisco*.

Ora rispondo all'obbiezione fatta poc'anzi. Convengo che ne' sovraccennati documenti niun'altra menzione s'incontra che di protezione, di tutela e di mundiburdio. Ma dico che oltre il vocabolo *tuitionem*, la legge mentovata di Lodovico II ha e concede eziandio *immunitatem*, voce realmente si-

gnificante la liberazione dai pubblici aggravj e tributi. A chiarir meglio la formola suddetta di Lodovico *sub nostrae immunitatis tuitione securae cum rebus et familiis permaneant*, possono giovare alcune carte da me pubblicate nella predetta Dissertazione *del Fisco*. Molto più di lume danno in oltre due diplomi, ricavati dall'Archivio Canonicale di Arezzo, e da me divulgati. L'uno è la carta dell'843, che Lottario I imperadore diede a Pietro vescovo di Arezzo, *susceptum sub nostrae immunitatis tuitione*, e *mundeburdo*, colla confermazione dei beni di quella chiesa. L'altro appartiene a Carlo Crasso re d'Italia, il quale nell'879 confermò a Giovanni vescovo Aretino tutti i beni e diritti di quella sua sede prendendola *sub immunitatis suae defensione;* formola ordinaria di que' tempi, e perciò somigliante all'antecedente usata da Lottario I; ma parole che sì egli che Carlo Crasso spiegarono co' termini seguenti: *videlicet ut nullus Judex publicus, vel quislibet ex judiciaria potestate, seu Missus noster discurrens, in Ecclesias, casas, vel agros seu reliquas possessiones praedictae Ecclesiae, quas juste et legaliter possidere dinoscitur, vel quas divina pietas sibi augere voluerit, ad caussas judiciario more audiendas, aut freda exigenda, aut mansiones vel paratas faciendas, aut fidejussores tollendos, aut homines tam servos quam ingenuos super terram ipsius Sedis commanentes, injuste distringendos, nec ullas redibitiones vel illicitas occasiones requirendas, ullo umquam in tempore ingredi audeat, vel per aliquod ingenium accipere praesumat.* Adunque voi vedete che avere allora goduto *immunitatis Regiae tuitione* fu lo stesso che non essere più soggetto ai magistrati regj, nè ad alcun tributo ed onere pubblico, massimamente quando si vedeva inserita ne' diplomi la clausola

sopra descritta. Carte di tal tenore furono perciò dette *Immunitatis Praecepta*, così qualificate da Carlo Crasso non meno che da Carlomanno re d'Italia nel privilegio da lui conceduto nell'anno 877 alle Monache della Posterla o sia di Santa Teodota in Pavia. In questo diploma, da me già stampato, noi abbiamo *Heimonem Episcopum Bellunensem* appellato *Almonum* dal Piloni nell'Istoria di Belluno, e dall'Ughelli nel tomo V dell'*Italia Sacra*. Non ostante però il detto finora, ho sempre agli occhi della mente che *mundiburdia* ovvero *praecepta immunitatis* anticamente non furono tutti dello stesso vigore. Sembra che alcuni riguardassero unicamente la protezione, ed altri la protezione insieme co' privilegj. Le Monache di San Sisto di Piacenza ottennero dall'imperadore Corrado I nel 1035 lettere di protezione o mundiburdio, ch'io diedi alla luce. In esse le nude parole *sub mundiburdii nostri tuitione* non si stendono già ad alcuna immunità d'oneri e tributi pubblici, ma solamente a vietare a qualunque persona pubblica di *molestare, inquietare, vel disvestire sine legali judicio* quel Monistero e la sua Badessa *pro tempore constitutam* di tutti i beni che giustamente e legalmente possedevano. Ma *si Ecclesiae Dei per totius Regni Italici fundatae terminos* (siccome dice la legge dell'imperador Lodovico II) erano *sub Regiae immunitatis tuitione*, vale a dire sottratte dalla legge universale del Fisco, ed esenti da tutte le fazioni, angarie ed aggravj pubblici; perchè mai ogni chiesa cercava e procurava sì premurosamente di avere il privilegio dai Re e dagl'Imperadori? Dissi poco: per qual fine fece a gara ognuno di chiedere e d'impetrare dagli Augusti e Re novelli la confermazion de' già ottenuti privilegj? Coloro che aveano a cuore o il vantaggio proprio, o l'utilità

della lor chiesa, non disprezzavano certo questa usanza, tantochè sospettar si potrebbe che immuni ed esenti pienamente non fossero in virtù di alcuna legge universale le chiese, le persone ecclesiastiche, e i fondi e beni loro, ma godesse solamente di un'ampia esenzione chi aveala mediante il privilegio conseguita da qualunque Principe novello. Udite ciò che ne vo conietturando. Io dunque penso che per una legge generale conceduta fosse l'immunità alle chiese, a condizione però che i Vescovi, gli Abbati e gli altri Ecclesiastici riconoscessero qualunque Re novello, come si pratica secondo le leggi feudali dai vassalli. È cosa assai nota che un feudo non si conferisce solamente al primo che ne viene investito, ma anche a tutti i discendenti suoi, e però ogni discendente è obbligato a prenderne l'investitura dal Principe che all'antecessor suo succede. Tuttavia qui v'ha, a mio credere, alcuna piccola oscurità. Imperciocchè Lodovico II sembra distinguere nella legge sopraccennata dalla *immunitatis tuitione* i privilegj mercè di queste parole: *earumque Ecclesiarum Rectores propriis utantur Privilegiis*, quasichè i Rettori delle chiese procurassero a sè stessi, oltre i privilegj d'immunità, i proprj anche di protezione dagl'Imperadori e dai Re. Per dir vero, non tutti i privilegj accordano la stessa misura di liberalità regale. Quanto indulgente fosse anticamente Arrigo I re d'Italia verso il celebre Monistero di San Sisto, già di sacre vergini, ora di Benedettini in Piacenza, ne ho dato io con altri documenti le pruove nell'Opera presente. Chi legge, potrà eziandio osservare il diploma del medesimo Re, dato nel 1008 al Monistero suddetto, cui fu confermata *omnis districtio et redditio* (*redhibitionem* la chiamano altre carte) *per singula loca et Comitatus, de omnibus rebus et possessionibus ejusdem Monasterii, quae ad Partem*

Publicam pertinere videntur. Vuole di più Arrigo, *nec ab omnibus hominibus liberis in potestate ejusdem Monasterii residentibus, aut familiis ipsius loci aliquis Reipublicae Minister ullum portonaticum, telonium, aut ripaticum, vel quaelibet vectigalia requirat, exigat.*

Passi di grazia il Lettore con esso me alla città di Pistoia, dove troverà un esemplare di secento anni, esistente nell' archivio dei Canonici Lateranesi di San Bartolomeo (ignoto al Mabillone) contenente la fondazione e dotazione di quel Monistero fatta da Gaidoaldo medico dei Re Longobardi nell' anno 767. Ma dopo che i Franchi si furono impadroniti del Regno d' Italia, regnando Pippino figliuolo di Carlo Magno, fu lo stesso Monistero, giusta l' iniquo costume di que' tempi, conceduto *in beneficio* a non so qual *Nebulungo Baviario*, o Bajoario. Spogliatone dipoi costui dai Messi di Carlo Magno, e rimessovi in possesso l'abbate *Ildeperto*, questi avendo trovato abusi e pregiudizj fatti dall' usurpatore in danno del Monistero, i quali continuavano, ne portò le querele all' abbate *Adalardo* messo del suddetto Carlo Augusto, e nell' anno 812 impetrò mediante un giudicato (la cui copia antica, da me già divolgata, si conserva presso que' Monaci) la liberazione dalle introdotte angarie, e l' immunità dagli oneri pubblici. Adalardo, che presedè nell' accennato giudicio, è il rinomatissimo Abbate di Corbeia, personaggio per santità di vita e per azioni lodevoli noto abbastanza negli Annali Benedettini, e ministro più fiate nel Regno d' Italia. Nella Cronica Farfense (stampata nella Parte II del tomo I *Rer. Ital.*) inserito si vede un altro placito, dove egli si appella *Adalhard, Missus Domni Imperatoris Caroli.* Ma nella carta presente s' intitola con raro e inusitato esem-

pio *Vassus Domni Caroli Imperatoris.* Avrebbe mai l'antico copista per inavvertenza scritto *Vassus* in vece di *Missus?* Date nulladimeno un'occhiata all'XI Dissertazione, *de' Vassi, Vassalli,* ec., ed anche al privilegio che da Lodovico Augusto ottenne l'Abbate di San Gallo, del qual documento parleremo abbasso. Intanto osservate che nel placito del mentovato Monistero di San Bartolomeo *Willeradus Episcopus* di Pistoia fu un altro di que' congiudici. L' Ughelli nel tomo III dell' *Italia Sacra* ne corruppe il nome, chiamandolo *Wiltretradum.* V'intervenne anche *Bonifacius Dux.* Egli è lo stesso che ci si presentò rammemorato *inlustrissimus Comes noster*, cioè Conte di Lucca, nella carta sopra riferita dell' 813; nel qual anno fu di sentimento Cosimo dell' Arena nella serie de' Duchi e Marchesi di Toscana, ch' esso Bonifazio succedesse al duca Wicheramo. La stessa opinione ebbe il Fiorentini nel terzo libro della Vita della contessa Matilda. Amendue questi scrittori crederono che Bonifazio fosse unicamente *Conte.* Ma qui ci si dà egli a conoscere fregiato col titolo anche di *Duca:* carattere che potrebbe dar luogo a quistionare se Bonifazio fosse allora duca di tutta la Toscana, o conte solamente di Lucca. Vedemmo che a' tempi *Pippini Regis* dato fu il Monistero di Pistoia in beneficio *Nebulungo genere Baviario:* voci che mi rimettono nella memoria *Nebulungum Comitem* vivente in quel secolo; del qual personaggio parlano molto il Bucheto nel libro della vera origine della Famiglia Regia Francica, Gianjacopo Chiflezio *in Lumin. Genealog. ad Vindic. Hispan.*, e il Blondello nel tomo II *Genealog. Francic.*; pretendendo alcuni, altri negando, che dallo stesso *Nebulungo* derivassero i gloriosissimi Re della terza schiatta tuttavia regnanti. Io

non so se abbia che fare Nebulungo conte con Nebulungo Bavaro, cui non vien dato titolo alcuno di *Conte* nel Placito di cui parliamo, come nè anche a *Rotchildo* qui pure rammentato, persona sì autorevole, che mandato avea *in exsilium* l'abbate Ildeperto. Nella Dissertazione LXXIII, *de' Monisteri dati in beneficio*, chiarirò meglio l'usanza de' Magnati secolari di allora, che andavano a caccia di somiglianti Badie. Potrete anche osservare che nella mentovata carta de' Lateranesi di San Bartolomeo si fa menzione di un placito tenuto molto prima, cui intervennero *Paulinus* patriarca Aquileiese, che si crede defunto circa l'anno 802; *Arno Archiepiscopus* di Salisburgo; *Fardulfus Abbas* di San Dionisio di Parigi, morto nell'806, o nell'anno seguente, *et Echerigus Comes Palatii*, messi tutti di Carlo Magno. Andiamo avanti. L'abbate Ildeperto presentò all'abbate Adalardo *ad relegendum Monimen, et Missum ab ipso quondam Gaidualdo Medico*. Il vocabolo *Monimen* in altre carte significò spesse volte i diplomi e privilegj de' Principi. Qui però menzione non si fa di Re alcuno, e noi non abbiamo altro che lo strumento stipulato dal fondatore di quel Monistero. S'ha perciò, s'io non m'inganno, da leggere *Monimen emissum ab ipso quondam Gaidualdo Medico:* formola di dire allora usata. Ma o non fosse prodotta in quel giudicato alcuna carta di privilegio, o non si considerasse l'atto della fondazion del Monistero, certo fu che i Legati Imperiali decretarono che al Monistero di Pistoia niun aggravio pubblico avesse ad imporsi. Sembra dunque che traspiri da ciò, che quantunque privilegj Regali o Cesarei non fossero peranche conferiti al prelodato Monistero, da che era esso nulladimeno un luogo sacro dove si alimentavano persone a Dio conse-

crate, lo sentenziassero i Messi Imperiali immune ed esente dagli oneri pubblici in avvenire. Dico questo con ispecie di dubbio. Ma a ben riflettervi, si verrà a conoscere che l'Abbate di Pistoia fu esentato dagl'incomodi *hostis, paratae, conjecti et donationis*, perchè Gaidoaldo fondatore del Monistero *heredes reliquit, qui hostem faciebant*, e portavano, siccome penso, gli altri pesi. Non avrebbe dunque goduto quel Monistero agevolezza alcuna, se niuno restato vi fosse che in luogo dell'Abbate avesse prestato que' pubblici servigi. Dice poscia Adalardo di avere impreso a giudicare *auctoritate et jussione Domni Imperatoris*, al quale dovette ricorrere l'Abbate per avere giustizia. Indi soggiugne, ch'egli dà la sua sentenza *anteposito*, cioè eccettuato, *si aliter fuerit jussio Regalis*, cioè se l'Imperadore avesse decretato altrimenti, con che ci fa intendere che dall'arbitrio di Cesare, e non già da legge alcuna prestabilita, dipendeva l'immunità del soprannomato Monistero. Da queste cose quando non potessimo ricavare altro lume, possiamo certamente restar persuasi che, siccome dissi sulle prime, non fu alle persone e ai luoghi sacri conceduta immunità sì piena e tanto assoluta, che essi fossero esenti da qualunque aggravio e funzion pubblica. Già vedemmo che anche gli Abbati erano obbligati *hostem facere*, vale a dire di andare alla guerra, qualora ne bisognava. Di quest'onore ho io trattato nella Dissertazione XXVI, *della Milizia*.

Su quel proposito rammentai una legge di Carlo Magno, la quale sembrò che mettesse fine a una consuetudine cotanto empia. Ora aggiungo che il Baluzio la crede promulgata nell'803. Ma il giudicato di Adalardo finquì riferito attesta che fino all'812 durò l'usanza di mandare alla guerra gli Abbati del pari che i laici: peso a cui soggiacque

l'abbate Ildeberto. Considerate intanto alcun poco una carta autentica, da me pubblicata, esistente nell'archivio del Capitolo de' Canonici di Modena. Ghisone vescovo Modenese diede nell' 811 alcuni fondi e terre in livello a Scolastico, Giovanni e Pietro fratelli, e ad altri. Nel documento suddetto all'Augusto Carlo Magno manca il titolo d'Imperadore, difetto che in altre carte però s' incontra. Ecco poi ciò che promisero que' livellarj. *Si regalis jussio advenerit de oste, vel de ponte, nos vobiscum, vel cum Missis vestris ad ejus servitio faciendo parati esse debeamus.* E chi non vede che il Vescovo, quando giustamente non fosse egli stesso scusato, era costretto a seguitare l'esercito? Dunque quella legge di Carlo s'ha da mettere colle fandonie, o s'ha da credere che durasse per poco tempo; tanto più perchè nella mentovata Dissertazione XXVI io avvertii che l'immunità della milizia non fu osservata dal Clero. In oltre il Tomassini nel capitolo XXXVIII della III Parte del libro I de' Benefizj mostrò che quasi tutti i Vescovi ed Abbati, ed anche il resto de' cherici offerivano *Dona annualia*, particolarmente quando le necessità del Regno li richiedevano. *Dona* voi dite? ed io aggiungo *Dona* comandati, l'ommessione de' quali era imputata a delitto, paragonati perciò da Hincmaro *tributis ac vectigalibus*. Certo è che la Francia mai non gli ha perduti di vista. Date un guardo anche al Du-Cange alla voce *Dona*. Donativi però di tal sorta io stimo che fossero di due generi. Secondo la felicità o l'infelicità de' tempi, i Re di allora a titolo di donativi gli esigevano dal Clero maggiori o minori. Ve ne furono parimente degli altri che annualmente si offerivano dagli Ecclesiastici al Re per ragione di ossequio. Aveano apparenza di volontarj; ma però chi se

ne fosse astenuto, non si credeva libero nè sicuro dal non prestarli. Consisteva l'offerta in uno o più *equorum*, *lanceae*, *scuti*, ec.; e l'usanza era di darli ciascun anno, laonde erano appellati *Dona annualia*. L'Augusto Lodovico II nel Capitolare da me stampato nelle Leggi Longobardiche, volle che si cercasse *unde, vel quae dona annualia, aut tributa publica exigi debeant*. Presso il Baluzio nel quinto Capitolare di Carlo Magno dell'anno 803 noi leggiamo che chiunque *in dona Regia caballos praesentaverit, in unumquemque suum nomen scriptum habeat*. Del privilegio di Aldrico arcivescovo Senonense rapporta il Du-Cange queste parole: *Episcopus quoque exigendis muneribus Abbatem ejusdem loci* (di San Remigio) *non gravet. Sed sufficiat ei ad annua dona equus unus et scutum cum lancea*. Que' donativi non appartenevano al Re, ma sì bene all'Arcivescovo. Volete però vedere che il Clero pagava ai Re il suddetto dono tributario? Leggete il diploma mandatomi dal fu Ottavio Angelo di Abramo, canonico della Chiesa Primiziale di Pisa. Lo stampai siccome cosa inedita. Esso contiene un privilegio d'immunità e libertà conceduto nell'854 da Lodovico I Re di Germania al Monistero di San Gallo, e al suo abbate Grimaldo arcicappellano del Re suddetto. Non ne fa parola il Mabillone negli Annali Benedettini. In quella carta si osservano le voci seguenti: *Statuimus etiam, ut annuatim inde dona nostrae Serenitati veniant, sicut de ceteris Monasteriis, idest caballi duo cum scutis et lanceis*. Notate *sicut de ceteris Monasteriis*. Uso era dunque che ciascuno Abbate tributasse ogni anno al Re *dona* consistenti *in equis duobus cum scutis et lanceis*. D'altri due diplomi non osservati o tralasciati dal Mabillone negli Annali Be-

nedettini tenni io conto, spettanti al mentovato Monistero, e da me già dati alla luce, non sapendo se il Pubblico abbiali finora veduti. L'uno di essi è un privilegio d'immunità e libertà conceduta da Lodovico imperadore al Monistero di San Gallo. Perciocchè per trascuraggine de' copisti questo diploma a noi resta assai difettoso, non oserò io certo di asserire a quale de' Lodovici Augusti appartenga, nè in qual anno dalla cancelleria loro sortisse. Nelle antiche Istorie del Monistero Sangallense, stampate già dal Goldasto, truovo un *Salomonem Abbatem*, che colla mitra abbaziale congiunse poi l'episcopale della città di Costanza. Nonostante che nella carta suddetta si nomini *Salamanus*, il reputo io lo stesso che l'accennato Salomone. Questi però fiorì dopo gl' imperadori Lodovico Pio e l'altro Lodovico figliuolo di Lottario. Nè, a parer mio, v' ha luogo di attribuirla a Lodovico III Arelatese Re ed Augusto, nè credo che nel dominio di lui fosse posto il Monistero di San Gallo. Di più: chiaramente si legge che il diploma fu *actum Mantua civitate*. In vece di *Mantua* forse s' ha da leggere *Nantua*. Non mai calò in Italia Lodovico Pio dopo l' esaltazione sua al trono imperiale. Sì egli che Lodovico II s' intitolarono nelle carte con questa formola: *Ludovicus divina ordinante providentia Imperator*, ma non già *Dei gratia*, siccome sta scritto nel privilegio Sangallense. Lo avrebbe potuto concedere in Mantova Lodovico II imperadore, il quale quasi sempre soggiornò in Italia; ma non so poi se alcun diritto gli competesse su quel Monistero; quando non si volesse che il diploma d'immunità riguardasse i beni posseduti per avventura in Italia dai Monaci di San Gallo. Ma vivente l'Augusto suddetto non fu governato da alcun abbate di nome

Salomone il mentovato Monistero. In oltre nè dimora nè dominio alcuno in Italia ebbe Lodovico III Augusto nell'*anno XI* del suo imperio, e nell'*indictione XIV*, come sta registrato nel privilegio. Ovunque mi volgo, io non ho che motivi o da dubitare della verità di quel documento, o intoppi e tenebre che non so rischiarare. Ingegni più felici del mio le potranno dilucidare. Per ultimo ponete mente alle parole *Salamanus dilectus Vassus noster* (cioè dell' Imperadore) *Abbas Monasterii Sancti Galli*, le quali forse vi additano una persona secolare, cui fu a titolo di benefizio conceduto il godimento di quella Badia. Si può però credere che Salamano o Salomone non godesse lungamente di quel suo bottino, perchè nol veggiamo annoverato nel ruolo degli Abbati Sangallensi.

Diamo ora una breve occhiata all' altro privilegio d'immunità che i Monaci prelodati di San Gallo ottennero nell' 877, ovvero nell'878, da Carlo Crasso re di Lamagna. In quella carta, già da me data alla luce, m' incontrai in alcuni errori, ma di facile emendamento. All'Abbate di San Gallo vien dato il nome di *Karmottus*, quando da altri è chiamato *Harmotus*, vivente però in que' tempi. S' ha parimente da correggere l'anno 878, e scrivere *Anno Incarnationis Domini nostri Jesu Christi DCCCLXXVII*, nel quale Carlo Crasso contava l'anno I del Regno suo, e correva l' indizione X. Ma ripigliamo l' assunto nostro. Dico adunque che oltre gli oneri ed aggravj finquì accennati, doveano i Vescovi e gli Abbati dare alloggio non meno che somministrare il vitto ai Re, e ai Messi ed ufiziali loro, ogni volta ch' essi si trasferivano alle abitazioni e case episcopali e ai monisterj. Poco fa noi vedemmo che un onere di cotal sorta si appellava *Parata*. Fu però anche costume di chia-

marlo *Mansionem*, o *Mansionaticum*, o *Metatum*. Perciò i Vescovi e gli Abbati in Italia colla maggiore attenzione procuravano di levarsi d'addosso un incomodo cotanto dispendioso e pesante, allorchè domandavano de' privilegj; e tanto si adoperavano, che i Re e gl'Imperadori esprimevano con termini chiari ne' diplomi l'esenzione da sì fatta gravezza. Innumerabili sono le carte che fan menzione di questa immunità. Nulladimeno ne avete altre due da me già pubblicate. La prima ricavata da un esemplar molto antico nell'archivio delle Monache del Senatore di Pavia, e un diploma di Berengario II e di Adalberto re d'Italia, i quali nel 951 confermarono al mentovato Monistero i diritti e privilegj suoi, e comandarono che niun giudice o ministro pubblico *ad caussas audiendas, vel freda exigenda, aut in mansionem ejusdem Monasterii introëundum, vel paratas faciendas*, ec., *ingredi audeat, vel ea, quae supra memorata sunt, penitus exigere presumat.* L'altra consiste in un privilegio originale nell'archivio de' Canonici di Reggio, ai quali l'imperadore Ottone I confermò tutti i beni e diritti nell'anno 963, dichiarando che *nullus ab eis, aut ab eorum hominibus liberis aut servis teloneum, neque ripaticum, aut donaria, aut ullas publicas redibitiones exquirat, aut mansionatica in omnibus eorum terminis accipiat*, ec. Notissima cosa è ben poi anche che nelle carte vecchie degl'Imperadori e dei Re vietato fu ai Conti e agli altri ministri della Repubblica l'esercitare l'autorità loro su gli uomini e su i beni e terre del Clero. Ne addussi anch'io un esempio nella carta spettante al Monistero antichissimo della Novalesa, comunicatami dal conte Lodovico Caissotti presidente del Senato di Torino. In essa abbiamo la confermazione delle immunità concedute nel 773 a Frodoeno

abbate di quel Monistero dal re Carlo Magno. Non s'ha però da ommettere che quantunque il più delle volte si esentassero ne' diplomi le persone ecclesiastiche, e i lavoratori e schiavi loro dalla giurisdizione de' Conti, Messi e ministri pubblici; nulladimeno i cherici e i famigli di dipendenza loro non andavano immuni dal giudicio de' Messi del Re, e degli stessi Re e Imperadori. Nell'Opera mia presente rapportai tanti documenti attestanti il costume suddetto, che non sembra necessaria altra pruova per confermarlo. Ciò non ostante dimostrai che durò per lungo tempo una consuetudine di questa sorta. Il Benvoglienti Sanese, quando vivea, mandommi un diploma di Arrigo VI re, imperadore V, che nel 1191 confermò al Monistero di San Salvatore dell'Isola, e all'abbate suo Ugo i privilegj, comandando che *nullus Dux, Marchio, Comes, Vicecomes, Episcopus*, ec., *prenominatam Abbatiam et Monachos*, ec., *cum omnibus suis fidelibus hominibus, servis vel ancillis, praesumat ad placita trahere, vel distringere, aut judicare, nisi in nostra Imperiali presentia.* Diversamente non fece Federigo II re de' Romani nella carta esistente nell'archivio de' Camaldolesi della Vangadizza all'Adige picciolo. In quel suo diploma, già da me pubblicato, esso Re confermò nel 1219 al Monistero di Santa Maria e all'abbate Giovanni tutti i beni e ragioni sue colla dichiarazione seguente: *Tamen id Abbati et Ecclesie et suis successoribus, et eorum hominibus indulgemus, ut nulli inde respondere teneantur, nisi Nobis, aut certo Misso nostro, ad hoc specialiter destinato.* Tempi furono anche, ne' quali i Re e gl'Imperadori riserbarono a sè stessi il giudicar delle cause criminali ne' castelli, tenute e beni delle persone sacre. Ve ne potete accertare da un pri-

vilegio, ch' io diedi al pubblico, trasmessomi dal mentovato conte Caissotti. All'accennato Monistero della Novalesa e a Gioseffo vescovo d'Ivrea, che n'era Commendatario, diede Lottario I Augusto nell'845 la confermazione delle esenzioni e dei diritti suoi, *exceptis illis culpis criminalibus, de quibus Sacerdotibus et Monachis non est dijudicandum.* Anticamente però non mancarono alcuni che niuno scrupolo si faceano di non rispettare i privilegj tanto tempo prima e da tanti Re conceduti alle persone e luoghi sacri, mettendo nell'altrui messe le mani, e disprezzando anche l'anatema o scomunica, promulgata frequentemente dalla Sede Apostolica contro chiunque violava somiglianti concessioni. Per tacere documenti ben noti, fulminanti l'anatema suddetto, ho io prodotto una bolla di papa Stefano IX, copiata dall'insigne archivio del Capitolo Canonicale di Lucca. In quella noi veggiamo confermata nel 1058 dallo stesso Pontefice al Clero secolare Lucchese l'immunità dai giudicj, oneri e imposte della potestà laicale.

Alla maggior parte delle chiese accadde eziandio, che quantunque l'esenzion dai tributi e aggravj pubblici si stendesse non solamente alle persone dedicate a Dio e ai beni loro, ma anche agli schiavi, lavoratori e livellarj delle medesime; nulladimeno andava in fumo e svaniva l'osservanza di privilegio cotanto specioso ne' diplomi per colpa il più delle volte degli ufiziali e ministri della Repubblica. Ciò particolarmente avveniva in occasione malagevolissima di guerre, nelle quali non già la ragione, non l'equità, ma più tosto la violenza, l'ingiustizia e l'empietà sogliono trionfare. La considerazion de' tempi di guerra faceva altresì che ne' privilegi talvolta veniva espressamente eccettuata la necessaria prestazione di alcuni oneri e tributi.

D'antichissime esenzioni godeva certo la Chiesa patriarcale di Aquileia, e verso le persone sue la munificenza degl' Imperadori avea slargata molto la mano. E pure erano obbligate al *mansionatico* e *fodro* alla venuta degli Augusti e de' figliuoli loro alla città Aquileiese, o al mantenimento del presidio di soldati contro gli attentati de' nemici confinanti, cioè contro gli Avari o Hunni. Il Monistero Veronese di Santa Maria all'Organo conserva nel suo archivio una copia vetustissima, da me prodotta, d'un diploma confermatorio d'immunità, che l'imperadore Lottario I diede nell'833 a Massenzio patriarca e alla Chiesa di Aquileia. *Jubemus* (dice questo Augusto), *ut nemo fidelium nostrorum, vel quislibet exactor, aut aliquis ex judiciaria potestate, nec de peculio praefatae Ecclesiae herbaticum, nec de anona et peculio hominum ipsius Ecclesiae decimam, nec ab eis mansionaticus aut fodorus penitus accipere vel exigere presumant; nisi forte quando noster aut alicujus filii nostri illic fuerit adventus, vel quando illic praesidium positum fuerit ad inimicorum infestationem propellendam.* In questo documento ci si rammenta *Maxentius Aquiligensis Ecclesiae Patriarcha*, e la memoria di lui può servire o a migliorare o ad ordinare la cronologia di que' Prelati. Erano soliti, torno a dire, i luoghi sacri somministrare *fodrum et paratam* agli Imperadori, e Messi o Legati loro, tutte le fiate ch' essi vi si trasferivano. Ciò anche apparisce da una carta, che già produssi, comunicatami dal Benvoglienti Sanese. In un placito o giudicato tenuto nel 1038 alla presenza di Altouomo messo dell' imperador Corrado si offerì Andrea abbate del Monistero Rosellense di S. Bartolomeo di sostenere col giuramento, *quod de predicto Monasterio consuetudo non fuit, ut que fo-*

dero, neque parrata ab Imperatore, neque a suo Misso dedisse, neque dedi. Per la qual cosa il Messo Imperiale suddetto sentenziò che dal fodro e dalla parata esente e immune fosse l'Abbate col suo Monistero alla venuta dell'Imperadore e de' suoi Legati. Da ciò si può inferire che non mancarono altri monisterj soliti a contribuire in sì fatta occasione la parata e il fodro. Noi sappiamo che gli Augusti e i Messi loro, allora quando viaggiavano per l'Italia, il più delle volte sceglievano l'ospizio nelle case de' Vescovi, o ne' monisterj. Niun privilegio ostava nè impediva, per mio avviso, che disturbo alla quiete e incomodo di borsa non risentissero coloro a' quali, volendo o non volendo, toccava a dare alloggio a quegli ospiti. Presso Radevico nel XXXIII capitolo del libro II delle Gesta dell'Augusto Federigo I, papa Adriano IV fra l'altre cose pretendeva, *Nuntios Imperatoris in Palatiis Episcoporum minime recipiendos.* Rispondeva al contrario l'Imperadore: *Nuntios nostros non esse recipiendos in Palatiis Episcoporum asserit. Concedo, si forte aliquis Episcoporum habet in suo proprio solo, et non in nostro, Palatium. Si autem in nostro solo et allodio sunt Palatia Episcoporum, quum profecto omne, quod aedificatur, solo cedat; nostra sunt et Palatia. Injuria ergo esset, si quis Nuntios nostros a Regiis Palatiis prohiberet.* Agevole cosa sarebbe, sol quando il luogo lo richiedesse, rintuzzare questa dialettica di Federigo, la quale per soverchia sottigliezza mal si sostiene. Ma passiamo ad altre cose.

Vo' io dunque parlare di un altro genere d'immunità, di cui godono tuttavia i Monaci, e gli altri Ordini Religiosi. Dico la libertà, per la quale sciolti e sottratti dall'ubbidienza de' Vescovi, alla sola Sede Apostolica sono soggetti. Di questo articolo trattai

nella Dissertazione LXIV, *del vario stato delle Diocesi Episcopali*, e nella LXIX precedente, *dei Censi della santa Chiesa Romana*. Ora aggiungo ciò che a me resta da osservare. Primieramente s'ha da mettere per fondamento che i Monaci anticamente, fin sotto il pontificato di Gregorio Magno, goderono di molti privilegj e immunità. Quasi tutti però, non altramente che il Clero secolare, furono sottoposti al Vescovo del luogo in cui aveano i monisterj, a norma de' Canoni e della regola della gerarchia ecclesiastica, e dal governo di lui dipenderono nello spirituale. Dopo il Bignonio, Pietro dalla Marca, ed altri uomini dotti che scrissero su questo argomento, copiosamente più di tutti ne ragionò l'eruditissimo Tomassini ne' libri della Disciplina della Chiesa. Ma in qual tempo cominciassero i monisterj ad esentarsi dalla superiorità de' Vescovi, e se ne' secoli antichissimi fosse ad alcuni monisterj conceduta una piena immunità col mezzo di privilegj di Vescovi, o di Concilj, o di Metropolitani, o della Sede Apostolica, noi non ne siamo chiariti finora in modo, che veruna difficultà più non v'abbia. Da un buon numero di privilegj, sì dati alle stampe che tuttavia conservati negli archivj, noi intendiamo che fino da' tempi dell'antichità più rimota i monaci cercarono e impetrarono la libertà sopraccennata. La cagione di chiederla e procacciarsela (mi si permetta dirlo) fu, a mio parere, quella sopra tutto, perchè alcuni Vescovi dominanti nel Clero, sollecitati dall'ambizione o dalla cupidigia del guadagno, recavano delle inquietudini ai monaci attenti al servigio di Dio, e danneggiavano nel patrimonio i monisterj. Ogni secolo ebbe de' Prelati dabbene, ma non potè già non averne anche de' cattivi, e di questi non picciolo numero pur troppo ne contarono i secoli barbarici. Perciò i fondatori de' monisterj, accioc-

chè rimediassero a sì fatto disordine per l'avvenire, procuravano fin dal principio ai monisterj il privilegio d'immunità, o gli Abbati poi in progresso di tempo s'ingegnavano di scuotere il giogo de' Vescovi; e affinchè con sicurezza maggiore godessero della libertà ottenuta, s'assuggettivano alla Chiesa Romana. Tale e tanta fu sempre la dignità e autorità della Sede Apostolica, che tutti ne apprezzavano e veneravano il pratrocinio e protezione, pochi la dispregiavano. Ma anche gli stessi Re e Imperadori provvedevano i monisterj, pe' quali aveano parzialità maggiore, di privilegj di libertà, oppur anche (non cerco con quale autorità) la conferivano ad essi, e voleano che dalla sovrana protezion loro solamente dipendessero. Nel Sinodo Ticinese dell'anno 850 si rammentano *Monasteria sub defensione Sacri Palatii posita*. Ma tutela di questa sorta dinotava non so quale superiorità e dominio dei Re e degli Augusti sopra i luoghi sacri. Anzi vi furono Vescovi di gran pietà, i quali temendo l'instabilità de' successori suoi, liberavano i monaci dalla suggezion vescovile, ovvero senza ostacolo alcuno acconsentivano che i monisterj impetrassero privilegio di libertà dalla Sede Apostolica. Potete spezialmente chiarirvene da due formole del secolo IX e X divulgate dal Baluzio nel terzo tomo de' Capitolari. Non si può però negare che alcuni monaci andarono ansiosamente a caccia di questa libertà, e non lasciarono mezzo alcuno intentato per ottenere sì dal Re che dal Vescovo l'assenso alla desiderata sottrazione. Sembra nulladimeno che i monaci prima del secolo XI non si avvezzarono a scuotere il giogo senza il consentimento del Vescovo, per suggettarsi alla superiorità immediata del Romano Pontefice, come si può ricavare, fra gli altri esempli, dal Monistero di San Pietro in Perugia. L'Abbate suo nel

Sinodo Romano dell'anno 1002 alla presenza di papa Silvestro II avendo prodotta una lettera del Vescovo di Perugia, *in qua et consensus erat, et precibus ut hoc fieret, Episcopus obnixe postulabat*, dimostrò che dal Pontefice Romano erano stati legittimamente a lui conceduti privilegj di libertà, e in quella controversia riportò favorevol sentenza. A questo proposito si può osservare ciò che ne dice l'Ughelli nel tomo IX dell'*Italia Sacra*, e il Bollario Casinese nel II tomo alla Costituzione LXXII. E questa disciplina fu dopo l'anno millesimo di Cristo per lungo tempo osservata. Ma poi a poco a poco cangiarono faccia le cose. Monistero di monaci e di Canonici Regolari appena finalmente rimase, che sottratto non si fosse dalla potestà ordinaria de' Vescovi.

Molto più stupirete vedendo che quantunque usassero i Vescovi talvolta delle precauzioni per conservare ne' posteri ogni loro diritto sopra le chiese e beni conferiti da essi ai monaci o ai Canonici, trovavano questi, bramosissimi di libertà, tanto e tanto la maniera di levarsi di sotto dalla suggezion vescovile e di scappar dalle mani de' successori de' Vescovi. Ne abbiamo un esempio in una carta originale da me prodotta, esistente nell'Archivio Estense. Questa vi dirà con quali condizioni Dodone vescovo di Modena conferì nel 1132 ai monaci o Canonici Regolari la chiesa di San Giacomo nel Colombario territorio di Modena, divenuta negli ultimi tempi nobile beneficio col titolo di Priorato. In quel documento leggerete che Giovanni priore del Monistero di Marola *pactus fuit obedientiam et reverentiam*, ec., *exhibere* al Vescovo suddetto, aggiugnendo che *nec debet ipse, neque Successores adquirere privilegia neque praecepta a Domno Papa, aut Imperatore Romano, neque a Ravennati*

Archiepiscopo, per quae presumat praedictam obedientiam diminuere. Fosse poi che i successori di Dodone rinunziassero di buon grado le proprie ragioni, o altri accidenti ne fossero la cagione; tutti que' patti finalmente svanirono. Accennai di sopra le molestie che al Monachismo i Vescovi di quando in quando inferivano. Ciò si ricava dalle Lettere del pontefice Gregorio Magno, e spezialmente dalla LXIX del libro II, scritta nel 1075 da papa Gregorio VII, che si stese non poco nella riprensione fatta a Cuniberto vescovo di Torino, perchè egli infestava e opprimeva il Monistero di San Michele, suggetto immediatamente alla Sede Apostolica. *An ignoras* (soggiugne esso Pontefice) *quod Sancti Patres plerumque religiosa Monisteria de subjectione Episcoporum, et Episcopatus de Parochia Metropolitanae Sedis, propter infestationem praesidentium diviserunt, et perpetua libertate donantes, Apostolicae Sedi, velut principalia capiti suo membra, adhaerere sanxerunt?* A questo fatto aggiugniamone un altro. Odelrico vescovo di Cremona avea fondato sul finire del secolo decimo il Monistero di San Lorenzo fuori di quella città alla porta che tuttavia Mosa si appella. Perciocchè la gente dicea che l'abbate Lamberto dilapidava i fondi del Monistero suddetto, Landolfo successore di Odelrico nel Vescovato impetrò nel 1009 dall'Augusto Arrigo I un diploma, riferito dall'Ughelli nel tom. IV dell'*Italia Sacra.* Di un altro somigliante, che il re Arrigo III diede, parlerò nella Dissertazione LXXII, *delle cagioni per le quali si sminuì la potenza degli Ecclesiastici.* Ivi fu decretato che non fosse lecito in avvenire all'Abbate di S. Lorenzo di fare qualunque contratto si fosse *sine licentia Episcopi.* Ma lo stesso vescovo Landolfo operò poi peggio che l'Abbate Lamberto dissipatore: laonde, secondo che scrisse Sicardo

vescovo Cremonese alla pag. 584 della Cronica già da me pubblicata nel VII tomo *Rer. Ital.*, esso Landolfo *Monasterii Sancti Laurentii, et Cremonensis populi fuit acerrimus persequutor. Quocirca populus ipsum de civitate ejecit, et palatium turribus et duplici muro munitum destruxit.* Mutò Landolfo dipoi registro e costumi, talchè, per attestato del Cavitellio negli Annali Cremonesi, ricevuto fu dai cittadini, *et ob damna per eum illata Abbati et Monachis Divi Laurentii, construi fecit Ecclesiam in honorem S. Victoris*, ceduta sotto alcune condizioni al mentovato Monistero dallo stesso Landolfo nell'anno 1021, siccome apparisce da un esemplare molto antico di una carta da me prodotta, che si conserva nell'archivio del Capitolo de' Canonici di Cremona. Quanto gravosi e molesti fossero talvolta i Vescovi ai monaci, agevolmente possiam comprenderlo da un documento di Ramperto vescovo di Brescia, già pubblicato nella Par. II alla trentesima Costituzione del Bollario Casinese. Dopo aver fondato quel buon Prelato il Monistero de' Santi Faustino e Giovita, vi aveva introdotto de' monaci, ed avealo arricchito di beni. Perciocchè bramava ch'esso Monistero fosse immune *ab omni inquietudine et oppressione*, ansiosamente scongiurò *unumquemque successorum suorum, coram Deo et Christo Jesu, ut nullam ipsis inquietudinem Fratribus ingerat. Quod si quis diabolica fraude deceptus, vel avaritiae peste corruptus, perturbationem intulerit, sciat, se in districto Dei judicio causas habiturum, poenasque perpetuas luiturum; et merito, quia sanctam Sanctorum devotionem, decusque Ecclesiae pervertere minime timuit.* Ma in quella carta si desiderano alcune parole, degne certamente di osservazione, le quali dal Margarino furono tralasciate. Ne terrò dunque conto coll'ajuto della pergamena suddetta, e saranno le

seguenti: *Praedictis itaque viris hujus operis curam, cum nostrorum Sacerdotum etiam consensu, commisimus, ea utique ratione, ut pro sui defensione ipsa Congregatio, quo quiete atque tranquille suum Deo persolvere valeat votum, libram argenti Episcopo istius persolvat Ecclesiae, in beatissimorum Faustini et Jovitae martyrum festivitate. Habeantque nihilominus ex seipsis secundum suae normam professionis licentiam Abbatem semper creandi. Decernimus etiam, ut si aliquis Successorum nostrorum (quod minime credimus) aliquid ab ipsa Congregatione, vel quamlibet inquietudinem facere ipsi temptaverit, quicquid ab hac die ipsi loco*, ec. Così pure dopo le parole *idest campum* s'ha da inserire anche quest' altre: *Malesi, et tabernacula cum torculari, et Sablonaria cum Massariis et familia, et omnia sicut Vassallus noster Liuthfredus usque nunc in beneficio habuit. Et Monasterium Sancti Martini, quod est in Vico, qui dicitur Tabulas*, ec. Il censo annuo di una libra di argento da pagarsi dovette forse sembrar cosa aliena dal costume de' nostri tempi, e perciò lasciata fu nella penna dall'Ughelli. Angelberto però arcivescovo di Milano ce ne conservò la memoria, e mentovò l' onere censuale suddetto in un suo decreto sinodale dell' 842, comunicatomi dal giurisconsulto Giulio Galleardi Bresciano. Con quella carta, da me prodotta, l'accennato Arcivescovo e i Vescovi suoi comprovinciali confermarono l'immunità al Monistero de' Santi Faustino e Giovita, fabbricato già dal vescovo Ramberto. Ed ecco che i Vescovi, affinchè le istituzioni loro avessero stabilità e durevolezza ne' posteri, ne procurarono la conferma dal Metropolitano e da' suoi comprovinciali, ai quali doveano render ragione i successori, ogni qualvolta avessero contravvenuto alla disposizione de' Vescovi antecessori. Quel de-

creto fu poi sottoscritto da *Hagamo* vescovo di Bergamo, appellato Haganone dall'Ughelli; da *Pancoardo* Prelato di Cremona; da *Ercamberto*, ch'io credo vescovo di Lodi, dall'Ughelli sotto nome di Eriberto nominato; da *Verendario* vescovo di Coira, e da *Ermenfredo* e *Walferico*, i cui Vescovati non so indovinare.

In oltre ho io prodotto un'altra pergamena, esistente nell'archivio de' Cisterciensi di Sant'Ambrosio in Milano, la quale sempre più serve a farci conoscere come e quanto gravemente fossero dai Vescovi molestati i monaci, costretti perciò a ricercare il patrocinio di personaggi potenti che li difendessero. In essa voi leggerete un placito e giudicato tenuto in Milano nell'874. alla presenza dell'arcivescovo Ansperto, del conte Bosone, amendue Messi di Lodovico II imperadore, i quali favorevolmente sentenziarono per l'abbate Pietro del Monistero di Sant'Ambrosio nella lite da lui agitata contro Eliberto vescovo di Como, che avea ingiustamente esercitata la giurisdizione in alcune chiese di Campiglione e di Travenna, sottoposte al mentovato Monistero. Qui potrete eziandio osservare non solo le ingiurie e disturbi recati a que' Monaci dalla gente e dai dipendenti del vescovo Eliberto suddetto, cui l'Ughelli diede il nome di Egilberto, ma anche la licenza che coloro si prendevano di pegnorare gli stessi monaci: costume e libertà che non facilmente vien sotto l'occhio in altre carte somiglianti. Ed ecco il perchè i fondatori de' monisterj e i monaci ricercavano la protezione della Sede Apostolica, e fin dal principio offerivano al Pontefice Romano i monisterj, volendo unicamente dipendere dalla di lui autorità. A taluno cagionerà maraviglia forse il vedere che anche i Capitoli de' Canonici, staccati e sottratti dalla dipendenza del Vescovo

loro, talvolta cominciarono a sottoporsi al suo Metropolitano, non già ad altro fine, che per esimere sè stessi e levarsi dalle soverchierie e prepotenze di alcuni sacri Pastori dotati d'interesse asssi più che di moderazion religiosa. Chi ne chiedesse un esempio, può averlo da un documento esistente nell'archivio de' Canonici di Verona, e riportato dall'Ughelli nel tomo V dell'*Italia Sacra*. Rataldo vescovo e prelato veramente dabbene determinò nell'813, *ut Canonici sanctae Veronensis Ecclesiae sint liberi, sub jure et dominio Domini Patriarchae, praecavens, ut in futurum per decessum meum Successores mei aliquam molestiam tam in Officiis, quam in Beneficiis, illis inferre possint.* Per qual motivo si appigliasse a sì fatto partito il vescovo Rataldo, egli, per quel che sembra, lo spiega colle parole antecedenti, cioè: *instigante Diabolo, a meo Antecessore, scilicet ab Aldone, omnes res, quae ad ipsam sanctam Dei Ecclesiam, bonorum devotione hominum collatae fuerunt, destructas fuisse.* Quello poi che in quell'atto di Rataldo ha dello strano, si è il concedere la libertà sovr'espressa *per consensum voluntatemque non solum Domini Maxentii venerabilis Patriarchae* Aquileiese (lo che era cosa giusta), ma ancora *Guidonis Cardinalis sanctae Romanae Ecclesiae*, e d'alcuni altri Vescovi comprovinciali. In fatti alla sottoscrizion di Rataldo succede quella di Guido Cardinale *rogati a Rataldo Episcopo*. Potrebbe la curiosità di taluno cercare, perchè il Cardinale mentovato, che non era Legato della Sede Apostolica, nel sottoscrivere quel documento precedesse ai Vescovi contro il costume di que' tempi. Ma in que' secoli molto sconvolti, e in tanta confusione e sconcerto di usanze introdotto dappertutto, nè pure la protezion della Sede Apostolica era bastante a preservare i luoghi sacri ad essa

suggetti dalla violenza dei malvagi. Io so di averne data una pruova nel Monistero insigne delle Monache di Pavia, appellato del Senatore, fondato circa l'anno 715, sotto il governo del re Liutprando, se prestiam fede agli Scrittori delle Cose Ticinesi, e sottoposto o nella fondazione sua, o nel decorso del tempo al Romano Pontefice. Già produssi un privilegio conceduto a quel sacro luogo dai re Berengario II e Adelberto, i quali fecero menzione speziale di sì fatta suggezione. A chiarezza maggiore però di tutto ciò diedi anche alle stampe una carta originale da me trascritta dall'archivio delle accennate Monache, ma non poco sformata dalla lunghezza del tempo, talchè non potei raccapezzare il senso di molte cose. Ciò non ostante la riputai degna d'essere veduta dal Pubblico, sì per la sua rarità, come anche pel monogramma del Pontefice, e per la bolla papale tuttavia appesa a quel documento, cosa che di rado s'incontra nelle carte di alcuni vecchi Papi, e finalmente pel monogramma dell'Augusto Ottone III. Significa dunque in un suo diploma o sia lettera del 1001 papa Silvestro II al suddetto imperadore Ottone III di aver raccomandato a Guido vescovo di Pavia il mentovato Monistero del Senatore, giacchè *Abatissam et sanctas Moniales*, ec., *pessimorum opprimente calumnia, dum longe positi, ut decebat, defendere non potuimus.* Prega perciò esso Silvestro l'Augusto Ottone di confermare quella sua bolla con queste parole: *ut nostram Constitutionem vestro corroboretis praecepto, et hanc firmetis rogo.* Per quanto rispettabile e grande fosse l'autorità pontifizia, questa però non ritenne l'ardire de' perversi, sicchè non infestassero quel nobile Monistero. Giudicò dunque meglio il mentovato Pontefice di cercare a quel sacro luogo un protettore più vicino e più pronto

a difenderlo, dichiarando nel tempo stesso di non volere pregiudicato nè diminuito il diritto della Sede Apostolica su quel Monistero raccomandato al Vescovo *non ad dominium per subjectionem, neque per extra ... dominationem, nec per aliquam conditionem, sed ad solam consecrationem et defensionem.* Con questa bolla concorda l'altra che papa Alessandro II diede alle Monache suddette, confermando loro nel 1061 tutti i privilegj, come ognun può vedere nella stampa ch'io ne feci dell'originale preso dall'archivio di quel Monistero. Parimente si ricava dal diploma similmente confermatorio, da me già prodotto, di Arrigo re III e imperador II di questo nome, dato nel 1054, che gli Augusti conobbero che il Vescovo di Pavia non avea diritto alcuno sopra il Monistero del Senatore. Così pure dalla bolla originale di papa Eugenio III nel 1148, data in favor delle Monache di S. Martino di Agello sul Lucchese o Massese, conservata nell'archivio delle Monache di Santa Giustina in Lucca, e già da me pubblicata, risulta che a quel Monistero, *quod specialiter beati Petri juris existit,* il suddetto Pontefice *libertatem et immunitatem a Diocesano Episcopo indulsit.*

Altrove ho io parlato del celebre Monistero Pomposiano, situato ora sul Ferrarese (1), e dei diritti ch'esso avea sopra le chiese parrocchiali a lui sottoposte, ad esclusione dell'autorità del Vescovo di Comacchio e dell'Arcivescovo di Ravenna, perchè monistero suggetto immediatamente alla Sede Apostolica. Quanto antica fosse la podestà e il gius de' Pontefici Romani su quel rinomatissimo sacro luo-

(1) Dopo il Muratori si pubblicò un'opera assai importante sulla Pomposa da Federico Placido: essa è intitolata: *Rerum Pomposianarum Historia monumentis illustrata. Romae apud Turloni*, 1781.

go, l'abbiamo dalle Lettere di papa Giovanni VIII all'Augusto Lodovico II, scritte nell'874, pubblicate dal Baluzio nel V tomo de' Miscellanei alla pagina 484, dove leggiamo: *Monasterium Sanctae Mariae in Comaculo, quod Pomposia dicitur, et Monasterium Sancti Salvatoris in Monte Feretri,* ec., *Ravennati Archiepiscopo non abstulimus: sed ea Monasteria et loca ab Antecessoribus nostris possessa reperientes possedimus, hactenusque jure proprio retinemus.* Vero è che dall'imperadore Ottone III e dagli altri Augusti riconosciuto fu come Imperiale il Monistero Pomposiano: ma questo riconoscimento non ostò ch'esso non appartenesse alla Sede Apostolica. Dubbio non v'ha neppure che ne' secoli antichi, cioè nel IX e X dell'Era volgare, non si contassero monisterj i quali, sottratti dalla giurisdizione del Vescovo, erano sotto la protezione e difesa dei Re solamente, ovvero ubbidivano al governo e autorità dell'Arcivescovo, o del Pontefice Romano. Di sì fatto costume ci assicura il Mabillone negli Annali Benedettini. Nulladimeno a chiunque ostenta privilegj di libertà di questa sorta, impetrati fin dalle prime fondazioni, e ne' secoli più antichi, non s'ha da prestar tosto fede, ma si dee con circospetto giudicio esaminare le carte e documenti loro. Imperciocchè quantunque lo stesso Mabillone, gran maestro di questa fatta di erudizione, abbia dimostrata l'antichità de' privilegj suddetti nel libro I *de Re Diplomatica*, non ha però saputo negare che possono esservi, ed anche vi sieno carte e diplomi falsi o sospetti. Già gli Eruditi rigettarono come documento spurio o dubbioso il privilegio del pontefice Gregorio Magno, conceduto *Monasterio Sancti Medardi.* Fra le antichità di origine illegittima altri annoverarono i privilegj che si dicono dati *Coenobio Sancti Dionysii* in Pa-

rigi, da Landerico vescovo di essa città, e dai due pontefici Stefano II e Adriano I. Io truovo un diploma di Lodovico Pio, scritto nell'831, stampato dal Martene nel tomo I *Veterum Scriptorum*. Alla pag. 87 leggo le parole seguenti: *Per Privilegium Caroli Imperatoris, necnon etiam per Apostolica Privilegia, a dominatione Episcopi Turonicae Urbis usque nunc fuisse liberum dicitur* il mentovato Monistero. Se questo diploma concordi con un altro dell'845 in cui lo stesso Carlo Calvo determina che il Vescovo Turonense *non plus dominari in praefato Monasterio praesumat, nisi sicut praedecessores sui fecerunt*, ne lascio ad altri la decisione. Ben volentieri udirò chi sia per dirmi, come poterono mai o i Monaci, o i Canonici di Tours conservare i privilegj loro antichi, allora quando i Normanni diedero fuoco al Monistero, e all'archivio suo. Riandate di grazia la Dissertaz. XXXIV, come anche la Parte II del tomo II *Rer. Ital.* alla pag. 331, dove motivai che si regge malamente su' piedi la libertà primitiva stabilita a favor del Monistero di Farfa da papa Giovanni VII con un suo diploma. Ma nè pure è di condizion migliore la libertà accordata da papa Stefano II al Monistero di Volturno mercè di una sua bolla dubbiosa, da me stampata nella Cronica Volturnese alla pag. 355 della Parte II del tomo I delle Cose d'Italia. Che più? Corre divulgata certa bolla papale, della cui sincerità non v'ha chi dubiti, contenente la sottrazione di un insigne Monistero dalla giurisdizione del Vescovo, e la suggezione e dipendenza del medesimo alla sola Sede Apostolica. Ma dopo l'esame ch'io ne ho fatto, l'ho trovata suppositizia affatto, e per tale non vi sarebbe chi non la riconoscesse, se fosse stata data alle stampe tal quale si legge scritta sulle cartepecore. Evidente molto più poi

ne riuscirebbe la verità, sol quando saltasse fuori un' altra carta, per cui il Metropolitano dichiara ne' medesimi tempi e vuole che il Monistero suddetto, staccato dalla dipendenza del Vescovo, sia in avvenire sottoposto e dipendente dall'autorità sua. Le osservazioni finquì accennate mi han fatto poi, a dirla schietta, sospettare e dubitare d' altri antichissimi privilegj di simil sorta.

Aprite il tomo IV dell'*Italia Sacra*, dove l'Ughelli ha tessuto il catalogo de' Vescovi di Bobbio. Esaminate attentamente il decreto di San Colombano, e i privilegj de' Romani pontefici Gregorio Magno e Teodoro I, i quali determinano che il celeberrimo Monistero Bobbiese sia d'indi in poi suggetto alla sola Apostolica Sede. Vi capiteranno sotto gli occhi alcune cose discordanti dalla cronologia, e ripugnanti ai costumi di quel secolo. Una sarà questa. San Colomba, o Colombano *sub defensione et immunitate sanctissimae Sedis Apostolicae constituit* quel Monistero *anno IV Gregorii Summi Pontificis, indictione III.* Ma nell' anno IV del pontificato di esso Gregorio, cioè nel 593, correva l'indizione IX, o la X, e non già la III. Più: scritta si dice quella carta *sub die III mensis novembris*, quasichè allora in uso non fosse il distinguere i giorni del mese per calende, none e idi. Eccone un'altra. Nel suddetto decreto si fa menzione del diploma e della donazione fatta da *Agilulfo Rege*, e dopo avere riferito quel suo documento, gli si mette la data nell'*indictione quinta* corrispondente all'anno 602, non badando che non si possono mai unire insieme nè essere una cosa o tempo medesimo il 593 e il 602, nè qual divario di tempo fra l'uno e l'altro vi sia. Non potè perciò l'Ughelli non avere in sospetto, anzi viziato il privilegio che conceduto si dice a Bobuleno abbate di Bobbio dal pontefice Teodoro, in

in riguardo massimamente delle parole seguenti: *In quo Monasterio Monachi sub Regula sanctae memoriae Benedicti, vel praedicti Reverendissimi Columbani fundatoris loci illius, conversari videntur.* Imperciocchè come mai potrebbe esser credibile, che avendo San Colombano prescritta ai suoi Monaci una Regola diversa da quella de' Benedettini, ed essendo egli morto nel 615, i Monaci Bobbiesi nell'anno 643, in cui si dice conceduta la mentovata bolla, avessero ventotto anni dopo adottata la Regola Benedettina, preferendola a quella del loro istitutor Colombano? Perciocchè io veggo che il dottissimo Mabillone nella Prefazione al Secolo II Benedettino, e negli Annali pure Benedettini agli anni 612, 625 e 640, addusse molte riflessioni e conietture per isviluppare questi intrighi; io dico che per riconoscere il testo finto o interpolato di quella bolla papale, basta leggere queste poche parole, cioè: *Ut liceat Abbati ejusdem venerabilis loci Mitra et aliis Pontificalibus uti.* Chi ci potrà mostrare che in que' tempi gli Abbati usassero quegli ornamenti? Lo stesso Mabillone all'anno 840 dubitò assaissimo della legittimità del privilegio che Tado arcivescovo Milanese conferì a Pietro abbate del Monistero di Santo Ambrosio in Milano, perchè nel documento suddetto, pubblicato dal Puricelli, si concede che l'Abbate ne' giorni dominicali *indutus sandaliis, ceterisque Episcopalibus ornamentis* celebri l'Officio divino: cosa ch'esso Mabillone riguarda *novam omnino et pro tempore insolitam.* Ciò non ostante torto grande mi farebbe chi pensasse ch'io colle cose finquì dette non serbassi concetto e stima del rinomato Monistero di Bobbio, degno della mia e altrui venerazione, sì per l'insigne sua origine da un personaggio santissimo, qual fu Colombano, il cui sacro corpo vi si conserva, come anche per l'esimia an-

tichità di quel sacro luogo, e pe' molti privilegj e diplomi ad esso dati ne' secoli antichissimi. Con tutto mio piacere do fede alla bolla di Onorio I papa, che nel 626 concedè a Bertoldo abbate Bobbiese l'immunità del suo Monistero. Non ce ne lascia dubitare il monaco Giona, contemporaneo di Bertolfo, compagno di lui nel viaggio a Roma, e scrittore della sua Vita, pubblicata dal Surio e dal Mabillone. Io qui non mi do briga di purgare dai molti errori, cagionati dall'ignoranza degli stampatori, la bolla suddetta, già pubblicata dall'Ughelli nel tomo IV dell'*Italia Sacra*, e riprodotta dal Bollario Casinese. Dico e ripeto che non ammetto tutti que' documenti che si fanno passare per antichissimi, i quali furono in tempo di gran lunga inferiore o finti o inventati, sia perchè si voglia con essi testimoniare di alcuna cosa accaduta alcuni secoli prima, o perchè si cerchi di persuadere che il sistema del decoro presente fu lo stesso che quello de' tempi antepassati. Dureremo fatica a trovare chi faccia sicurtà che il diploma *Adalualdi Langobardorum Regis* conceduto al mentovato abbate Bertolfo, e divulgato dall'Ughelli e dal Margarini, sia veramente un monumento sincero, quando per attestato del Mabillone sappiamo che *Attala Abbas* antecessor di Bertolfo sopravvisse al re Adalualdo, onde poi non potè l'abbate Bertolfo successore di Attala conseguir privilegj da quel Re premorto. Leggete nulladimeno il Pagi all'anno 636, non volendo io ora diffondermi maggiormente su questa ricerca. V'ha luogo bensì di credere che al Monistero insigne di Bobbio fosse conceduta l'immunità, e negata fosse al Vescovo di Tortona la giurisdizione sopra il medesimo Monistero, da che San Colombano avea ridotto ad abitazione, coltura e religione quel luogo disabitato assegnatogli, non suggetto già antece-

dentemente ad alcuno; come anche perchè al dire di Giona *Coenobia procul ab Urbibus Episcopali non deberent ministrare dominio.* Ma nel secolo XI di Cristo talmente fu regolata la Diocesi del Monistero Bobbiese, che diede occasione ad istituirvi un nuovo Vescovato.

Di tutti i monisterj d'Italia il Casinese, nobilissimo capo dell'Ordine Benedettino, certamente riscuote da noi distinta venerazione. Io credo nulladimeno che mi sia permesso di fare ciò che il Baronio, il Boschio e il Gallonio fecero prima di me, cioè di poter dubitare della bolla di papa Zacheria, conceduta a quel sacro luogo nell'anno, per quel che dicono, 742, rammentata da Leone Marsicano, e data poi alle stampe dal Margarino ne' tomi I e II del Bollario Casinese. Si lusingò il Laureto di aver bastantemente difeso quel documento dalla censura d'uomini e scrittori molto intendenti della Diplomatica. Tale e tanta nulladimeno si palesa da sè l'affettazion della narrativa in essa bolla, che ninno mai, a parer mio, sarà per accordarsi col sentimento dell'Apologista suddetto. Tralascio le note cronologiche, le quali s'incontrano con varietà nelle varie edizioni di quel privilegio pontifizio; come pur anche il trovarvisi scritto, *Petronacem a Gregorio III Papa praedecessore, ad restaurandum sacrum locum fuisse directum.* Da quanto ne dice il Pellegrini nella serie degli Abbati Casinesi nel tomo V *Rer. Ital.*, sembra che sì fatta spedizione avvenne sotto il pontificato di Gregorio II. Ma per inoltrarci ad altre cose, osserviamo che il Mabillone negli Annali Benedettini fa menzione all'anno 641 di due privilegj informi, riportati poi e prodotti al num. 17 e 18 dell'Appendice, dati da papa Giovanni IV alle Monache di Santa Colomba e all'insigne Monistero Luxoviense. Motivo

di sospettarli illegittimi ci vien somministrato dalle parole seguenti: *Profecto cuncti et plerique Praecessores nostri per praeterita tempora Apostolicae Sedis Praesules, non solum sub ditione nostra constitutis, sed etiam in ceteris regionibus positis, postulata semper indulgenda sanxerunt, praesertim in regione Francorum, dum profecto cuncta usque ad fines terrae et Oceani maris terminum sub beati Petri Principis Apostolorum ditione consistant.* Più basso si fa menzione eziandio, *haut procul a nostris temporibus Benedicti Abbatis istius Romae hujus urbis.* Non ne dico di più, e lascio intanto ad altri la disamina de' privilegj della Sede Apostolica pubblicati nel Bollario Casinese, cioè quelli che nel 763 si leggono conceduti al Monistero di Santa Giulia in Brescia, e l'altro al Monistero di San Pietro in Perugia nell'anno 835. Se confronterete quest'ultimo con un altro stampato nella Parte II alla Costituzione LXXII, fra l'uno e l'altro discordia e repugnanza voi troverete. Le cose finquì accennate mi rendono dubbioso, di modo che non mi dà l'animo di prestar fede, se non se titubando, al privilegio che dicesi conferito nel 751 da Zacheria pontefice al celebre Monistero di Fulda, riputato dal Tomassini, dal Fleury e da altri pel primo sacro luogo che, sottratto dalla giurisdizione episcopale, cominciò ad essere suggetto alla sola Sede Apostolica. Stampata e ristampata più volte fu questa carta. Benchè al Mabillone certa e legittima sembrasse l'origine sua, fino con dire, *a nemine in dubium revocari posse;* a me pare che quel suo formulario sappia ed abbia il gusto non già dell'VIII, ma sì bene del secolo XI. Chi poi stese quel privilegio di papa Zacheria, potè agevolmente adattargli note cronologiche prese altronde, e valersi di quelle della bolla del suddetto Pontefice, e

confermatrice dell'istituzione dell'Arcivescovato di Magonza, se pure le medesime note non sieno anch'esse suppositizie; intorno la qual cosa potete leggere il Pagi allo stesso anno 751, num. 8 e 9. Ma e chi ci assicura che finto esser non possa il privilegio del re Pippino, mancante di data, che serve a corroborare la mentovata bolla del pontefice Zacheria? Nel tomo VI degli Atti dei Santi di Maggio il chiarissimo Padre Henschenio pubblicò la Vita di Santo Adhelmo Schireburnese, scritta da un monaco Malmesburiense verso il fine del secolo XI, o nel principio del seguente XII. Circa l'anno 700 fiorì nell'Inghilterra o Bretagna Santo Adhelmo, e impetrò da papa Sergio *edictum summi Patris auctoritate sancitum, quatenus Monasteria, quae, Deo annuente, solicita mente gubernabat, ab omni saeculari servitio redderet absoluta, Episcoporumque cathedris, jussis et Synodis. Et si quando aliquo Ordine Ecclesiastico, vel etiam indigerent Presbytero, a quocumque vellent, illum facerent ordinari, Catholico tamen existente Episcopo. Si autem religiosum Abbatem obire contingeret, et ad alterius electionem ventum esset, illum, quem religiosa Congregatio servorum Dei eligeret omnium communi consilio, hunc e vestigio promovendum.* Non si può negare che queste parole esprimono il costume o l'usanza del secolo XI. Desiderate voi per avventura altri esempli di diplomi dubbiosi o spurj di questa sorta? Li troverete nelle storiche Difese a favor del Conrigio per la censura del diploma Lindaviese, dove merci non poche di tal fatta si veggono raccolte.

Ma più di quello che abbisogna, si stende il mio ragionamento. Se taluno chiedesse perchè alcuni antichissimi e chiarissimi monisterj, non bisognosi per modo alcuno di sostenere e difendere la decorosa

lor dignità con finzioni, fabbricassero assai più tardi privilegj amplissimi, come se fossero stati scritti ne' tempi più rimoti; pensi seco stesso di grazia, quali sieno i costumi della debolezza e cupidigia umana. Uomini non mancarono in ogni tempo, i quali non contenti dello splendore della fortuna presente, e della vera antichità e nobiltà loro, amarono ancora le favole ed imposture, per dare ad intendere ad altri, o a sè medesimi, che dissomigliante non fu la magnificenza della propria dignità moltissimi secoli prima. Sanno molto bene gli Eruditi, quante fandonie si raccontano intorno le origini delle città, delle chiese, delle famiglie nobili, e per fino degli Ordini Religiosi. Aggiugnete, che alcuna volta nacquero dispute e contratti di libertà o di suggezione de' monisterj fra i Vescovi e gli Abbati; e per sopprimere sì fatte controversie stimarono alcuni che non disdicesse il fabbricare carte e documenti fittizj, o il riceverne da altri, colle quali difendessero con più vigore sè stessi, o sostenessero in giudizio l'antichità de' privilegj e della propria libertà, oppure con sicurezza maggiore ottenessero quanto desideravano. Per altro, siccome dissi già pienamente, vi furono prima del secolo XI non pochi monisterj sottratti dalla giurisdizione de' Vescovi, e dipendenti dal patrocinio e diritto o del solo Metropolitano, o della Sede Apostolica. Questo fatto vien confermato dal Supplemento del Diurno dei Pontefici Romani, divulgato dal Mabillone nella Parte II dell'Itinerario Italico alla pag. 33, dove si legge *Privilegium Apostolicae auctoritatis* pel Monistero di Plumbariola sul territorio di Aquino. Sembra che antichissimo sia quel privilegio. Contuttociò torno a dire che ne' secoli XI e XII crebbero in gran numero a maraviglia i privilegj di questa sorta, perchè la maggior parte degli Ecclesiastici, bramosi di

mettersi in libertà, procurarono di non avere per protettore e signore altri che il solo Pontefice Romano. Resta però tuttavia da sapere se que' monisterj e chiese che godevano sì fatta immunità, fossero esenti da ogni ufizio verso il Vescovo, nella cui Diocesi si trovavano. Non pare certo che estinto fosse tutto il diritto vescovile, se si fa riflessione ad un antichissimo esemplare, da me veduto e trascritto dall' archivio de' Monaci Olivetani di Santa Maria all' Organo in Verona. In quella carta Giovanni patriarca di Aquileia diede nel 995 in un Sinodo di Vescovi e sacerdoti sentenza favorevole ad Oberto vescovo Veronese contro i cherici di alcune chiese, i quali vantavano privilegj d' immunità. Veramente non assicuro che questo giudicato appartenga al 995; perchè se *indictio VIII* si contasse dal settembre, potrebbe essa additarci piuttosto l' anno precedente 994, che incominciò *ab Incarnatione Dominica* nel mese di marzo; laonde Giovanni patriarca Aquileiese avrebbe principiato il suo Patriarcato prima che l'Ughelli sel figurò, Ma scritta vi fu per avventura *indictio VIIII*, perchè in un'altra carta presso l'Ughelli suddetto l'indizione in Verona cominciava il suo corso nel settembre. Intanto serve esso giudicato ad illustrare il catalogo de' Vescovi di Vicenza, ai quali si dee aggiugnere *Lambertus Episcopus*, che vi si sottoscrisse. *Rozo Tarvisianensis Episcopus* dall' Ughelli fu cangiato in *Roccius*, come in *Raynaldus* il *Rainoardus Tridentinus Episcopus*. Il vescovo *Sicardus* reggeva allora la cattedra di Ceneda. Sembra che *Johannes Episcopus* fosse il Prelato *Æmoniensis Ecclesiae*. Potrà in oltre chi leggerà, osservare che quantunque si annoveri sotto il gius del Patriarca Aquileiese *Monasterium Sanctae Mariae, et Sanctae Margaritae;* nientedimeno il Patriarca suddetto in quel Sinodo *sta-*

tuit, ut deinceps Clerici de prefatis suis titulis (cioè delle chiese suggette a lui stesso) *parati essent obedire Veronensi Episcopo tam in Sinodali advocatione, quamque et in Processionis honore, seu etiam in Missarum, cum ab eodem Episcopo interdictum sollemnibus Festis noverint, observatione:* parole che ci descrivono alcuni riti de' secoli antichi. Merita ben anche osservazione particolare l'altra parte della sentenza: cioè, che qualunque volta s'avesse da correggere i cherici di quelle chiese, o da giudicare le controversie loro, allora *nulli suorum Clericorum* (vale a dire a niun Ministro episcopale) *potestatem illos corrigendi vel distringendi tribuat* il Vescovo; ma egli esaminato che avrà l'affare coll'*Advocato Abbate Sanctae Mariae, qui pro tempore fuerit, in Organo, quicquid justum et canonicum est, eo definiat.* Per altro chiunque imprende a trattare della libertà o della suggezione de' monisterj, ha sempre d'aver innanzi gli occhi tre generi di monisterj. Primieramente ve n'ebbe di quelli che immediatamente erano sottoposti al Vescovo. Niun altro privilegio ebbero, se non quello o quelli che il Vescovo loro fondatore, o alcuno de' suoi successori, ovvero il Metropolitano aveano conceduti. Secondariamente vi furono monisterj sotto la protezione del Metropolitano o della Sede Apostolica, acciocchè con sì fatto padrocinio fossero i beni loro difesi e sicuri, ma restando però illeso e intatto il diritto spirituale, o la superiorità, come si suol dire, del Vescovo diocesano. Finalmente il terzo genere di monisterj fu di quelli che appartennero al pieno diritto e giurisdizione della Santa Sede, o del Metropolitano, ad esclusione affatto dell'autorità del Vescovo.

I monaci del primo genere erano suggetti al Vescovo talmente, che non era in arbitrio loro l'a-

vere Abbate alcuno senza il consenso e confermazione del Vescovo. Dall'Archivio Arcivescovile di Lucca io ricavai e produssi una carta originale col titolo di *Exemplar,* perchè il Notaio ne avea fatto più d'una copia autentica. Essa contiene l'elezione di Walfredo abbate fatta dai Monaci di San Salvatore in Sesto della Diocesi Lucchese, e la confermazione e consecrazion dell'Eletto fatta altresì nel 918 da Pietro vescovo di Lucca, il quale *idcirco tradidit eidem Walfredi Abbati ministerium per Ferulam et Regulam Sancti Benedicti, ut imperpetuum custodiret fideliter.* Ne' secoli antichi s'incontrerà talvolta una fondazion di monistero, nella quale si vieta al Vescovo l'esercitare la propria autorità su quel sacro luogo e su la sua famiglia. Pare nulladimeno verisimile che il divieto s'abbia solamente da intendere quanto al dominio sopra i beni temporali de' monaci, o nella elezione degli Abbati, ma non già per riguardo della giurisdizione spirituale, non dovendosi così tosto supporre nè credere che i Vescovi ne fossero privi contro lor voglia, come già osservò eziandio il Tomassini. Ne abbiamo un chiaro riscontro da un esemplare di una carta antichissima, trascritta dall'originale trovato da Celso Cittadini nella città di Massa, e somministratomi dal già senatore Buonarroti Fiorentino. Questo documento altro non è che la fondazione del Monistero di San Pietro in Palazzuolo sul territorio Lucchese, fatta da Gualfredo figlio di Ratehausi cittadino Pisano nel 754. Quivi leggerete che se alcun monaco abbisognerà di correzione, *tunc accedant in ipso Monasterio sancti Patres Quoëpiscopi, id est Sedis Ecclesiae sancte Pisane, et Sedis Ecclesie Populoniensis, sed et Abbas Monasterii Domini Salvatoris in loco Pontiano, item et Abbas Monasterii sancti Frediani, ubi et ejus*

corpus quiescit humatum civitate Lucense. Hii sanctissimi quattuor hac venerabiles viri in omnibus habeant licentiam, malum aut pravum vitium, quod ortus fuerit instigante Diabolo, ad Domini revocare precepta, ut malum vitium resecetur, et anime Fratrum corrigat ad salute. Il Mabillone nel Secolo II alla Parte II, pag. 196 degli Atti de' Santi Benedettini pubblicò la Vita di San Gualfredo abbate di Palazzuolo nella Toscana. Questi fu il fondatore e primo abbate di quel Monistero, la cui origine fu assegnata all'anno 748 dal suddetto Mabillone negli Annali Benedettini; ma dallo strumento accennato della fondazione si vede ch'essa spetta al 754. Nella Vita di Gualfredo, scritta poi da Andrea terzo Abbate d'esso Monistero, troviamo che Gualfredo rinunziò al secolo, *et oraculum ad honorem beati Petri* fabbricò *anno Regni Haistulfi fere plus minus quarto.* Ne' libri del Regno d'Italia il Sigonio e il cardinal Baronio negli Annali Ecclesiastici opinarono che Aistolfo succedesse nel Regno de' Longobardi al re Ratchisio suo fratello nell'anno 750. Per lo contrario fu di parere il Pagi nella Critica Baroniana, che il principio del regnare di Aistolfo s'abbia da riportare all'anno 749 dopo le calende di marzo. Mi apposi anch'io a considerare questa quistione, ricercando, quale delle due parti abbia ragione. Dal documento da me prodotto viene appoggiata l'opinione del Pagi; imperciocchè, se nel mese di luglio e nell'indizione VII, cioè nel 754, correva *annus sextus Domni nostri Aistulfi Regis*, è necessario ch'egli posto fosse sul trono nel 749. Con tutto questo non siamo però certi della sentenza del Pagi. Io dissi, e torno a dire che la carta di fondazione da me data alle stampe è una copia recente. Di sì fatti esemplari depravati non di rado dall'ignoranza de' copisti il fidarsi non è di

Critico cauto, e tanto più se v'abbia delle cose in contrario. Di tanta antichità non sono lo Scrittor della Vita di Santo Abbate di Nonantola, e il Cronografo Sigeberto; onde basti l'autorità loro per levarci il dubbio dell'epoca suddetta. Oltre di che l'Autore di quella Vita riporta un diploma del re Aistolfo, in cui le note cronologiche non una sola volta peccano e son fallate. Per iscioglimento dunque di questa controversia, produrrò io ciò che mi si somministra dall'Archivio Arcivescovile di Lucca. In un'autentica pergamena leggo: *Regnante Domno nostro Aistulf Rege, anno Regni ejus quarto, octavo die infra calendas aprilis, indictione sexta feliciter. Manifestus sum ego Petrifuns', quia devitor sum dare tibi Domno Walprand Episcopo Soledus propter casa Auderad, quod mihi per alia cartula venditionis mihi venundare visus fuisti pro vero pretio, quod exinde debitor sum tibi dare. Modo vero dare tibi visus sum casa, ubi quondam Morentulus resedere visus fuet, et modo presens resedet germano ejus Alipert.* ec. *Ego Osprand Subdiaconus postradita complevi et dedi.* In questo strumento si leggono anche queste parole: *una Torre de auro fabrita,* voci di suono della favella nostra Italiana. Sotto nome di *Turris fabritae*, cioè fabbricata o lavorata *ex auro*, ci si accenna un aureo vaso sacro, formato a guisa di torre, per conservarvi e portare in esso l'Eucaristia, o le reliquie dei Santi. Gregorio Turonese nel libro I, al cap. 86 *de Gloria Martyrum* dice: *tempus ad sacrificium offerendum advenit, acceptaque Turre Diaconus, in qua mysterium Dominici Corporis ferre coepit ad ostium.* Nel testamento di Santo Aredio, pubblicato dal Ruinart nell'Appendice a Gregorio suddetto, aggiugne esso testatore che *turres, calices, pallas et coopertoria praedicta Martyrariis,* cioè ai Rettori del-

l'oratorio de' Martiri, *ad custodiendum tradidimus.* Stampata fu eziandio dallo stesso Ruinarto *Benedictio calicis, et patenae, et turris.* Potete parimente vedere ciò che ne dice il Du-Cange nel III libro della Costantinopoli Cristiana; alla pag. 54.

Ma ritorniamo al documento sopraccennato, che apparisce scritto nell'anno 753, col quale, poichè *octavo die infra kalendas aprilis* (lascio ad altri il decidere se l'*infra* voglia dire *ante* o *post*) correva l'anno quarto di Aistolfo, si può sostenere l'una e l'altra sentenza de' mentovati Cronologi, e finalmente conchiudere che Aistolfo cominciò a regnar solamente dopo l'aprile del 749. A chiarezza maggiore di questa supputazione fu da me prodotto un atto originale, trascritto dall'Archivio Arcivescovile di Lucca. Esso contiene una vendita fatta nel 752, cioè *anno Aistolfu Regis tertio, in mense junio, indictione quinta,* da Perprando, figlio di *Walperto* duca di Lucca o della Toscana, a Walprando vescovo Lucchese. Altrove ho io avvertito che le Prefetture minori di Ducato e di Contado furono al più al più conferite durante la vita del Duca e del Conte, nè passavano ai loro eredi senza una grazia speziale dei Re. Il perchè Perprando figliuolo di *Walperto* duca Lucchese fu nominato in quella carta senza titolo alcuno. Nella Vita di Matilda osservò il Pellegrini che fratelli e figliuoli del duca Walperto furono *Petrifunso,* rammentato pocanzi, e *Perprando,* e il vescovo *Walprando.* Può intanto ognun riconoscere che le suddette carte s'accordano colla sentenza del Sigonio. In oltre trovai nel prelodato archivio una pergamena di vendita di due pezzi di terra, fatta dal cherico Vallerado al mercatante Crispinulo, *regnante Domno nostro Aistulfu viro excellentissimo Rex, anno Regni ejus quarto, mense septembrio, indictione*

sexta. Questo contratto avvenne, per mio sentimento, nel 752 nel principio della nuova indizione incominciata nel settembre. Dal confronto delle mentovate carte io credo di poter dedurre che avendo noi nel 752 *annum tertium* del re Aistolfo nel mese di *giugno*, e *annum quartum* del regno di lui nel mese di *settembre* dell'anno medesimo, ne siegue per necessaria illazione che Aistolfo prese lo scettro e comando regale nel 749, fra giugno e settembre, che sono i termini inclusi in questa supputazione. Così pur anche, dopo aver io prodotto il documento della fondazione del Monistero di San Pietro di Palazzuolo sul Lucchese, e un altro nella Dissertazione IV, *degli uffizj della Corte dei Re*, scritto *regnante Domno nostro Aistolfo Rege, anno regni ejus quinto, julio mense, per indictione septima*, cioè l'anno 754; ne viene per conseguente che il principio del regno di Aistolfo cade fra luglio e settembre del 749. Perciò a norma di questi calcoli migliori d'ogni altro s'ha da correggere il principio del Regno di Aistolfo, da me assegnato all' anno 750 nelle Note alle Leggi Longobardiche, e susseguentemente non regge lo stesso conto fatto già anche prima di me dal Baronio, dal Sigonio e dal Mabillone negli Annali Benedettini. Qui di nuovo ripiglio la carta di Gualfredo figlio di Ratebausi cittadino Pisano del 754. Quel fondatore del Monistero di San Pietro di Palazzuolo *in discursu Lucense* ordinò che *nullus Episcoporum, aut Judicum* (del magistrato secolare) *ibi perveniant imperio, neque aliquis de filiis vel heredum meorum*, ec., *de fructibus inibi congregatis, vel in res Monasterii hujus generare superbiam*, presumano cioè di padroneggiare. Che se insorgerà discordia per l'elezion degli Abbati, *sicut solet fieri*, allora *Episcopus Pisanus et Populoniensis* (ora di Massa) *et Abbates Domini Sal-*

vatoris in hoc loco Pontiani et Sancti Frediani Lucchese provvedano alla necessità de' Monaci. Non vuole Gualfredo che il Vescovo diocesano abbia autorità alcuna sopra i beni di quel Monistero, nè entri nell'elezion dell'Abbate; ma perciò non si può dire tolta anche al Vescovo la giurisdizione spirituale su quel sacro luogo; altrimenti il Monistero suddetto non sarebbe stato suggetto al Pontefice Romano, nè al Metropolitano, nè ad alcun Superiore ecclesiastico. Oltre di che que' Religiosi, benchè abitanti nel distretto Lucchese, poterono per avventura appartenere alla Diocesi di Pisa. Date un' occhiata alla mia Dissertazione LXV, *dell' erezione dei Monasteri*, e troverete alcuni monisterj, su i quali esercitavano i Vescovi il gius *regendi et ornandi omnia, qualiter eis placebat.* Ma non aveano poi sopra gli altri monisterj se non che l'autorità conceduta loro dai Canoni. Aggiugnete che nel fabbricare e dotar monisterj, prescriveano i Vescovi, quali ufizj verso loro doveano i monaci prestare, o quale libertà ad essi competesse in avvenire, non tanto nell' elezion dell' Abbate, quanto anche nell'uso e ministero delle cose sacre. Scorrete un antico esemplare da me prodotto a questo proposito, preso dall' archivio de' Canonici Regolari di San Fridiano o Frigidiano in Lucca, della donazione della chiesa battesimale di Carrara, fatta nel 1151 da Gotifredo vescovo di Luni a Pietro priore de' suddetti Canonici. L'insigne pietà e l'esatta disciplina d'essi Religiosi in que' tempi diede motivo ad altre città di ammettere l' ordine loro, e in Roma fu anche nel decorso del tempo al governo de' medesimi data la chiesa Lateranese. Non volli io perciò lasciar di produrre due carte prese dai manuscritti di Pellegrino Prisciano. Nella prima del 1158 Amato vescovo di Ferrara confermò al

Priore e Canonici della chiesa di San Salvatore di Ficarolo, data già ad essi in commenda dal vescovo Landolfo sul principio del secolo XII, tutti i beni, diritti e privilegj loro. Nell' altra del 1175 il vescovo Presbiterino fece anch' egli lo stesso a favore di que' Canonici. Questi due documenti esprimono le condizioni alle quali eglino furono ammessi e ricevuti nel territorio Ferrarese.

Di più: dopo il secolo XI monisterj non pochi goderono della protezion de' Pontefici Romani, ma non per anche furono sottratti dalla giurisdizione del Vescovo diocesano. Ce ne rende sicuri la bolla di Leone IX papa, la quale io produssi, ricavata dall'archivio de' Camaldolesi di Pisa. Nel 1050 confermò quel Pontefice al Monistero Camaldolese di Santa Maria ne' Gradi della Diocesi di Arezzo il patrocinio Apostolico e i privilegi già conceduti a quel sacro luogo, *quem Conditor noster inter alia innumera nobilitavit et honoravit fracti Calicis et resolidati Miraculo;* soggiugnendo dipoi, *salva tamen debita subjectione, quae ex praefato Loco Episcopum Aretinum solet attingere.* Cosa di più si è che quantunque avessero i monisterj insieme colla loro chiesa ottenuto l'intera libertà dal diritto del Vescovo, e fossero passati con pienezza di gius sotto l'autorità della Santa Sede, col pagarle eziandio ogni anno un censo o pensione; non per questo però le chiese possedute dai monisterj suddetti erano affatto staccate dalla giurisdizione de' Vescovi. Non v' ha dubbio che da alcuni secoli in qua il Monistero di San Genesio in Brescello presso del Po sul Modenese, fabbricato anticamente dal conte Attone bisavolo della contessa Matilda, fu sciolto del tutto dalla superiorità del Vescovo di Parma. E pure nel secolo XII di Cristo manteneva illesa ed esercitava quel Prelato l' autorità sua sopra le

chiese suggette al mentovato Monistero. Ciascuno può leggere la bolla di Anastasio IV papa, che a Pacifico abbate di Brescello confermò gli antichi suoi privilegj nel 1153, somministratami dall'Archivio Estense, e da me inserita in questa Dissertazione. Vedrà chi legge, che fra le molte concessioni accordate all'Abbate suddetto di San Genesio in Brescello, ad esso lui particolarmente s'impone *ad indicium perceptae a Romana Ecclesia libertatis* l'annuale tributo di un bisanzo d'oro. Ma con tutta l'immunità conferitagli, si vede espressa nella bolla la clausola: *salva in supradictis Ecclesiis Episcopi canonica justitia.* Questa riserva però s'ha da spiegare ed intendere secondo quello ch'io dissi nella Dissertazione LXIV, *del vario stato delle Diocesi.* Vale a dire che al Vescovo di Parma tolta fu ogni giurisdizione sul Monistero e la chiesa sua battesimal di Brescello; ma poichè quel sacro luogo possedeva altre chiese parrocchiali, od oratorj e cappelle nelle Diocesi di Parma, Reggio, Ferrara, ec., volle papa Anastasio che intatto sopra di esse fosse il gius de' Vescovi Parmigiani, a seconda delle Costituzioni del Sinodo precedente di Chiaramonte. Di usanza somigliante riportai anche un'altra testimonianza. A veruno non soggiaceva certo il Monistero di San Benedetto di Polirone al Po sul Mantovano, siccome l'abbate Bacchini chiaramente mostrò: lo che pure confermato si vede dal diploma stampato di Arrigo IV fra gl'imperadori nell'anno 1123 in Aquisgrana. Quell'Augusto comanda, *ut nulla Clericalis vel Laicalis persona aliquam dominationem, aut ullum penitus praelationis jus in praefato Monasterio Sancti Benedicti, praeter Romanum Pontificem et Imperatorem, in perpetuum requirat.* Tuttavia perchè nella Diocesi di Reggio alcune chiese appartenevano all'accennato

Monistero, io trovai che *Henricus Abbas* dimandò ed ottenne dal Vescovo di Reggio la confermazione delle medesime nel 1140, a condizione però che i cherici d'esse chiese *Chrisma, Oleum sanctum et Ordines* ricevessero dal Vescovo Reggiano, e a lui annualmente pagassero una pensione. Ne avete la pergamena da me pubblicata, e ricavata dall'archivio del Pubblico di Reggio. Impetrata similmente aveano gli Abbati antecessori di Arrigo dai vescovi *Eriberto*, *Bonseniore* e *Adelelmo* la stessa confermazione dei diritti e chiese loro, come apparisce dalla Costituzione CLI del Bollario Casinese, cioè dalla bolla di Gualterio arcivescovo di Ravenna, confermatrice di tutti i beni che que' monaci possedevano sul territorio Reggiano. Con quali onori poi si ricevessero dai monaci i Vescovi, qualora si portavano alle chiese suddette, lo saprete da un'antica pergamena del Vescovo di Lodi, la quale per la prima volta io diedi alle stampe, copiata e trasmessaci dal Puricelli. Nel 1125 Olrico arcivescovo di Milano sentenziò e pose fine ad una lite vertente fra i Vescovi di Lodi e di Tortona a cagione di due Monisterj, che l'uno e l'altro di essi Prelati pretendeva che fossero loro suggetti. In quel placito troverete nel tempo medesimo due Arcivescovi Milanesi. Non ve ne maravigliate: *Olricus* era l'ordinario; *Anselmus* era il coadjutore, siccome avvertii nel tomo V. *Rer. Ital.* nella Prefazione al Poema Cumano. Sottoscrissero in oltre la sentenza suddetta alcuni Vescovi suggetti al Metropolitano Olrico, il quale dopo la deposizione di tre testimonj (che asserivano aver veduto *Opizonem Laudensem Episcopum in Monasterio Precipiani tamquam proprium Episcopum ac Dominum esse susceptum a Guidone Abbate et Monachis ejusdem Monasterii, cum honesta et plena-*

ria processione, cum campanis utique sonantibus, cum acqua benedicta et incenso, ec., *ibidem disponentem et morantem tamquam in domo sua, et placita inibi tenentem datis clavibus Canevae, aliarumque domorum supradicti Monasterii Ministris et fidelibus Opizonis Episcopi*) sentenziò finalmente *ut Episcopus Laudensis omnimodam possessionem, et integram evitionem deinceps habeat, sicut Imperatores habuerunt.*

Dai manoscritti di Pellegrino Prisciano copiai e diedi al Pubblico, in comprovazione di quanto finora s'è detto del gius conservato a' Vescovi, una costituzione del 1110, nella quale Landolfo vescovo di Ferrara decretò, *ut in quacumque Ecclesia vel Monasterio nostrae Civitatis ad defuncti corpos fuissemus, si Episcopus esset, quod ipse majorem Missam celebrare debebat. Si vero non adesset, Canonicorum majoris Ecclesiae foret Missa et Officium. Si autem neque Episcopus, neque Canonici afforent, Missae Majoris ministerium* le chiese e i monisterj *sibi sument ad celebrandum.* Noi sappiamo che dalla Santa Sede arricchito fu di privilegj insigni il Monistero celebre di Nonantola sul Modenese. Nulladimeno nella bolla di papa Eugenio III, scritta a Teobaldo vescovo di Verona nel 1145, stampata nel tomo V dell'*Italia Sacra*, confermato fu a Teobaldo *Jus Parochiale in Plebem de Nogaria, sicut per concordiam inter te e Nonantulanum Abbatem, praesentia nostra factum determinante, statutum est.* Ma per non dissimular cosa alcuna, dirò anche che nel secolo medesimo agitata fu la controversia su la chiesa parrocchial di Cicognara fra *Obertum Cremonensem Episcopum et Richildam Abbatissam nobilissimi Monasterii Sanctae Juliae* in Brescia, *coram Alberico Episcopo Regiensi,* cui ne avea la Sede Apostolica delegato il conosci-

mento. Aggiudicò colla sentenza sua il Prelato Reggiano la chiesa suddetta al Vescovo Cremonese. Ciò nonostante giudicò altramente la Curia Romana sul motivo che il Monistero di Santa Giulia era munito di privilegio della Sede Apostolica. Merita d'essere letta la bolla originale che io ho prodotta, ricavata dall'archivio di quel sacro luogo, sì perchè contien molte cose spettanti alla disciplina e costumi del secolo XII, quant'anche perchè in essa bolla papa Eugenio III nel 1152 decidendo mette fine al contrasto. Osserverete che in questo documento sta trascritto un buon pezzo della bolla del pontefice Paolo I, pubblicata dal Margarino nel II tomo del Bollario Casinese alla costituzione nona, sul qual documento poggiano i principj dell'immunità del Monistero di Santa Giulia. Nella Dissertazione LXIV liberamente già confessai che qualunque volta mi si presentano privilegj di libertà ed esenzione sì antica, io tosto ne dubito, e temendovi dell'inganno, non so che ne abbia a dire di certo. A buon conto le note cronologiche della bolla di papa Paolo hanno dell'imbrogliato e tenebroso. Essa dicesi *data VII calendas novemb. imperante Domno Augusto Constantino, a Deo coronato Magno Imperatore, anno XXIII, sed et Leone Imperatore filio ejus anno X, indictione primá;* cioè l'anno di Cristo 762, se si conti la nuova indizione dal settembre; oppure l'anno 763, se dalle calende di gennaio cominciò a correre l'indizione prima. Il Labbè nel VI tomo de' Concilj alla pagina 1689 riferisce una bolla dello stesso Pontefice, scritta *nonis februarii, imperante Domno piissimo Augusto Constantino a Deo coronato, magno Imperatore, anno XL, et post Consulatum ejus anno XX* (o XIX) *sed et Leone Imperatore ejus filio anno VII, indictione XII.* Presso il Labbè suddetto si legge un'altra bolla di papa Pao-

lo I, sottoscritta da più Vescovi, allora Cardinali della Chiesa Romana, con questa data: *IV nonas junii, imperante Domno Constantino Augusto a Deo coronato, magno Imperatore, anno XLI, ex quo cum patre regnare coepit, et post Consulatum ejus anno XXI, indictione XIV*. Combini chi legge le note cronologiche suddette con quelle del documento Bresciano, e poi sappia dire se in tutto concordano fra loro. Ma forse il Margarino, poco accurato in altre, nè pur qui avrà descritta a dovere quella pergamena. Ciò però che mi fa dubitarne maggiormente, si è che al privilegio del pontefice Paolo I si sottoscrivono *Apollinaris*, *Otto*, *Julianus*, *Felix*, e un altro *Felix*, vescovi tutti per avventura della Provincia Aquileiese: quando questi medesimi si veggono sottoscritti nel privilegio del patriarca Sigualto, inserito nel Bollario Casinese colla data, *anno Desiderii Regis XVI, et Adelgis XIV, indictione XII, tertio idus octobris*, cioè l'anno di Cristo 772, 773. Ma nè pure queste note vanno esenti da errore. Io non so poi se in uso fosse che nelle bolle di questa sorta si sottoscrivessero i Vescovi, perchè questa fu l'usanza del secolo duodecimo. Fate nulladimeno che tale fosse il costume a' tempi di papa Paolo I: non potrete certamente negare che le bolle e decreti del Pontefice Romano furono sottoscritti da' Vescovi della Provincia Romana e da que' Cardinali di allora. Perchè dunque Vescovi di provincia straniera scrissero in quella bolla i nomi loro? Come mai si trovarono in Roma tutti e cinque insieme i Vescovi soprammentovati, i quali altrettanti di numero, dieci anni dopo, sottoscrissero il privilegio del patriarca Sigualto? Più: in amendue que' diplomi voi leggete la sottoscrizion d'essi cinque Vescovi conceputa colle stesse parole e termini. Io

dissi, ma indovinando, che que' Prelati furono della Provincia Aquileiese. Ora asserisco di non averne indizio alcuno, non ostante che Sigualto scriva di concedere quel privilegio *concordantibus nobis reverentissimis Episcopis nostris*, e Paolo pontefice affermi di dare la sua bolla *concordantibus nobis reverentissimis Coëpiscopis nostris*. Gran somiglianza in queste due brevi formole! Così anche il Mabillone negli Annali Benedettini all'anno 772 la fece da indovino, dicendo che *Apollinaris Regiensis, Julianus Placentinus Episcopi* sottoscrissero il privilegio di Sigualto. Con esso lui che aveano che fare i Vescovi di Reggio e di Piacenza? Resta per fine da cercare, per qual ragione o motivo impetrassero le Monache di Brescia quel diploma dal patriarca Sigualto, cui diritto alcuno non competeva sulla Diocesi Bresciana. Avrebbero elleno più tosto dovuto procurarselo dall'Arcivescovo di Milano, a cui era suggetta la Diocesi suddetta, ovvero da altri Arcivescovi, sotto la giurisdizion de' quali stavano le chiese e monisterj uniti e dipendenti da quello di Santa Giulia. Comunque però sia, noi venghiamo a sapere dalla bolla da me prodotta, che approvato fù in Roma nel 1152 il privilegio di papa Paolo I, come documento legittimo, per cui lasciato non fu gius alcuno al Vescovo Cremonese sulla chiesa di Cicognara: cosa che, a dir vero, non sembra concordare co' decreti del Concilio di Chiaramonte, nè con altre bolle pontificie.

Dopo que' tempi si sa che i diritti di molti Vescovi sopra i monisteri e monaci continuarono nel loro vigore, e spezialmente nella città di Milano. S'agitava fra Giovanni abbate del Monistero di San Celso in Milano e Lanfranco proposto della Pieve di Brebia, suggetto all'Arcivescovo, una lite,

pretendendo esso Proposto che due chiese fossero a lui e non all'Abbate sottoposte. Si venne ad una concordia nell'anno 1152, e fatto ne fu l'atto autentico, ch'io già ho prodotto copiato dagli scritti del Puricelli, che si conservano nella Biblioteca Ambrosiana, soscritto da Oberto arcivescovo Milanese, e dai Canonici suoi; e fra le altre cose fu concordato, che *si inter eos* (transigenti) *de electione orta fuerit controversia, Mediolanensi Archiepiscopo, qui pro tempore fuerit, repraesentetur, ut illi controversiae debitum finem imponat.* Dai suddetti manuscritti Puricelliani trascrissi e divulgai eziandio una bolla del pontefice Adriano IV, il quale nell'anno 1157 confermò i beni e'privilegj suoi al Monistero di San Dionisio in Milano, *salva Sedis Apostolicae auctoritate et Mediolanensis Archiepiscopi canonica justitia.* Che l'autorità di questo Prelato sopra i Monaci durasse sino all'anno 1311, si ricava dalle mie annotazioni ad una Lettera del Sassi, che io divolgai nella Prefazione al Sinodo Provinciale dell'arcivescovo Milanese Castone nel tomo IX *Rer. Ital.* Ne' secoli poi susseguenti in qual gran mare navigato abbiano finquì, e con quali vele vadano tuttavia navigando i Monaci, li Canonici e Cherici Regolari, i Frati Mendicanti e gli altri Ordini Religiosi, non occorre ch'io ne faccia menzione. La premura moderna fu la stessa che l'antica, vale a dire che i monisterj sottratti dalla giurisdizion vescovile stettero sempre in buona guardia, acciocchè i Vescovi non guadagnassero un sol poco d'autorità sopra loro. Laonde chiamavano Vescovi stranieri alla consecrazion delle chiese; o se si volgeano al Vescovo diocesano, aprivano bene gli occhi, affinchè in tal caso quell'atto non recasse loro alcun pregiudizio. È celebre il Monistero Tremitense anticamente de' Benedettini, a' dì no-

stri di Canonici Regolari, situato in un'Isola del mare Adriatico. Da que' Monaci supplicato fu il Vescovo di Dragonaria di portarsi a consecrare la chiesa loro. Fatta la consecrazione, l'abbate Alberico co' monaci suoi pregò di nuovo il vescovo Almerado di ottenere pel tempo avvenire *securitatis chartam*, da me già renduta pubblica colle stampe, copiata dall'archivio del Monistero di Santa Maria di Tremiti, e mandatami dal P. Pompeo Alessandro Berti della Congregazione della Madre di Dio. In essa carta il vescovo Almerado dichiarò nel 1045, o forse nel 1060, che per l'atto della consecrazione suddetta non intendeva di avere in alcun modo pregiudicato la libertà del Monistero Tremitense. Io non osai di accertare l'anno in cui veramente cadesse il documento suddetto, perchè secondo i conti del Pagi nell'anno 1045, *indictione tertiadecima*, correva *annus quartus Constantini Monomachi*, e nell'anno 1060, *indictione* di nuovo *tertiadecima*, *annus secundus Constantini Ducae*. A chi vorrà nullameno con diligenza maggiore esaminar quella carta, potrà essa servire utilmente per la cronologia di amendue quegli Imperadori Greci. Non ho io tempo da fare sì fatta ricerca. L'Ughelli nel tomo VIII dell'*Italia Sacra* dopo il catalogo de' Vescovi di Cividale, diede anche quello de' Vescovi di Dragonaria, la Diocesi de' quali fu da gran tempo aggiunta al Vescovato di S. Severo. Certo è che l'Ughelli ignorò il vescovo Almerado, conservatoci dalla suddetta pergamena.

La materia presente richiede pur anche che favelliamo alcun poco de' Monisterj *Imperiali*, o sia *Reali*, che anticamente non mancarono nell'Italia. Di questi abbondò certo ne' tempi antichi la Francia, o perchè furono fabbricati da que' Monarchi, o perchè da altre sorgenti essi provennero. Se avete

curiosità d'informarvene, leggete il Mabillone, il Baluzio, il Du-Cange, scrittori benemeriti dell'erudizion Franzese. Monisterj di tal sorta si contarono eziandio fra i Greci. Per quello che all'Italia appartiene, ci si rammentano nella legge VIII di Aistolfo re de' Longobardi (Par. II del I tomo *Rer. Ital.*) *Monasteria, Basilicae, vel Xenodochia, quae sub Palatii defensione esse videntur*, distinti poi dagli altri, *quae ad Palatium non pertinent*. Ma questo è poco. Più chiaro è quello che abbiamo nella legge XXXI di Pippino re d'Italia fra le Longobardiche, nella quale si decreta *de Monasteriis et Xenodochiis, quae per diversos Comitatus esse videntur, et Regalia sunt: ut quicumque ea habere voluerint, per beneficium Domini Regis habeant.* Imperciocchè Monisterj *Episcopalia* vi furono al Vescovo solamente suggetti, ed altri *Regalia*, su i quali s'attribuivano i Re un intero diritto. Presso l'Ughelli nel V tomo dell'*Italia Sacra* al catalogo de' Vescovi Veronesi, si fa menzione all'anno 818 *trium Monasterium Regalium, idest Sancti Petri in Mauratica, Sancti Stephani in Ferrariis, et Sancti Thomae Puellarum in Urbe; sed et duo Regis Xenodochia.* Il Monistero Casauriense, fondato dall'imperadore Lodovico II, dalla sola autorità di quell'Augusto dipendeva, secondo le memorie ch'io ne produssi nella Parte II del I tomo *Rer. Ital.* Ad altri monisterj illustri sembrò ben più leggiera la suggezione e protezion degli Augusti, che quella del Pontefice Romano; laonde poi que' sacri luoghi divennero anch'essi *Imperialia Monasteria.* Annoverate fra questi il Monistero di Farfa, i cui monaci difesero con tutto il maggior impegno il gius del patrocinio Imperiale, come ve ne potete accertare dalla Cronaca d'esso Monistero, stampata nella II Parte del tomo II *Rer. Ital.* In pruova mag-

giore di quanto ora vo dicendo, voi avete da me divolgato un documento del 1060, comunicatomi dal P. D. Eustachio Caracciolo Cherico Regolare. Quella carta contiene la consecrazione che degli altari della chiesa Farfense fu fatta dal pontefice Niccolò II, il quale confermò allora a quel Monistero la sua libertà, proibendo a qualunque Ecclesiastico o secolare *de authentica et antiqua libertate* di quel sacro luogo *subtrahere, et de patrocinio, sive tuitione atque defensione Regali et Imperiali evellere aut subtrahere, vel in dominium et ditionem Curiae Romanae transferre.* Parimente il già amplissimo Monistero di Nonantola sul Modenese fu suggetto anticamente all'Imperadore o al solo Re, e tuttavia ritiene il titolo *Augustae Abbatiae.* Ne fa fede il diploma autentico da me veduto e copiato dall'archivio di que' Monaci, e poi pubblicato, in cui Federigo I imperadore confermò al suddetto Monistero nel 1177 la chiesa di Valle Fabbrica, *quae nobis specialiter attinet, et ipsam Vallem Fabricam in nostram suscipimus tuitionem.* Altrove ho io riportati documenti, da' quali si vede che *Abbatia Pomposiana* fra il territorio Ferrarese e Comacchiese apparteneva agl' Imperadori. In questa Dissertazione ho ad abbondanza prodotto tre altri diplomi attestanti la stessa cosa, ricavati dall'Archivio Estense. Il primo è la conferma di tutte le ragioni e privilegj fatta al mentovato Monistero della Pomposa nel 1095 dal re Imperadore Arrigo III, che fra l'altre cose dichiara di esentarlo *ab omni subjectione Archiepiscoporum Ravennatum, ut Regalis in perpetuum sit Abbatia, nullis dominantium personis subjecta.* Contiene il secondo la stessa conferma conferita a quel sacro luogo nel 1177 dall'Augusto Federigo I determinante, *ita quod ipse locus ejusdem Monasterii et praetaxatae possessiones ejus, nullius*

personae dominio subjaceant, aut ullam subjectionem cuiquam debeant, nisi Imperiali excellentiae in temporalibus, et Apostolicae dignitati in spiritualibus. Il terzo finalmente è una bolla del 1122 di papa Benedetto VIII, confermatrice di tutti i privilegj del Monistero Pomposiano non suggetto *alicui hominum, praeter Deo et Regi;* ordinando poi quel Pontefice, *ut numquam locus ipse, aut res ad ipsum pertinentes, praeter Deo et Regi, alicui submitti possint: nullusque mortalium, praeter Regiae potestatis culmen,* sulle castella, ville e beni di qualsisia genere spettanti al Monistero suddetto presuma di esercitare giurisdizione alcuna.

Di antica e illustre rinomanza fu il Monisterio di Bremido nella Lomellina. Nel secolo x di Cristo i monaci della Novalesa vi si ricoverarono. Che il Monistero suddetto fosse Imperiale, cel dimostra un diploma tratto dall'archivio di quel sacro luogo, trasmessomi dal conte Lodovico Caissotti Torinese, e da me poscia altresì divulgato. Nell' anno dunque 1048 Arrigo III re e imperadore II confermò con suo privilegio ad Ottone abbate Bremidense tutti i beni e ragioni di quel Monistero, fondato da *Adalberto Marchione.* In quella carta dopo aver comandato l'Imperadore e Re suddetto, che *praelibatum Monasterium nulli deinceps, nisi nostrae solummodo, et successorum nostrorum ditioni subjaceat,* conchiude più sotto: *sed omni tempore Imperatoriae sit tantummodo potestati subjectum.* Del Monistero di Bremido parlai alcun poco nella Parte I, cap. 26 delle Antichità Estensi. A dir vero, immaginai che *Adelbertus Marchio* fosse della schiatta de' Marchesi Estensi. Sappia ora chi legge, che dopo aver io stampato nella Parte II del tomo II *Rer. Ital.* la Cronica della Novalesa, riconobbi dalla lettera di Pellegrino abbate Bremidese, che quel Mo-

nistero fabbricato fu *a quodam Marchione, Adhelbertus nomine, patre Berengarii Regis*, cioè dal Marchese d'Ivrea, che niente ha che fare colla linea genealogica dei Principi d'Este. Ma poichè noi abbiamo finquì rammentate tante esenzioni e immunità del Clero e del Monachismo, e degli oneri imposti all'uno e all'altro dai Principi secolari, resterebbe di presente il discorrere d'altre angherie et aggravj a' quali soggiacquerò monaci e cherici sì rispetto ai Vescovi o al Metropolitano, che in riguardo della stessa Chiesa Romana e de' Legati suoi Cardinali, i quali erano dopo l'anno millesimo di Cristo inviati spesso ora alle corti dei Re, ovvero esigevano in occasioni di guerre dalle chiese sussidj gravosi. Non dobbiamo figurarci che fosse la greggia di que' tempi sì felice, sicchè non fruttasse ai Pastori, e non risentisse alcun incomodo, quantunque di tanti privilegj abbondasse. Intatta però vo' lasciare ad altri di trattare questa materia, restrignendomi unicamente ad accennare una carta originale esistente nell'archivio de' Canonici della Cattedrale di Modena, da me pubblicata, che serve a farci intendere il modo di ripartire fra il Clero Modenese le spese occorrenti al ricevimento de' Legati della Sede Apostolica. Perciò potete leggere la bolla di papa Celestino III, che nel 1196 decretò che nella venuta o nel passaggio de' Legati suddetti e del Metropolitano *prima die Episcopus* di Modena, *secundo Canonici, tercio Abbas Sancti Petri, quarto Clerici civitatis ejusdem Legatos debeant Sedis Apostolice procurare*, ec., *vel Metropolitanus*, ec. Alle volte anche erano per giuste cagioni costretti i monisterj e le chiese a contribuire una pensione annuale ad alcune persone di condizione illustre cadute in povertà e bisogno, secondochè ne venivano gli ordini dal Pontefice. Ne' secoli antichi v'ebbe al-

cuna usanza delle pensioni, diversa però di molto da questa de' tempi nostri. Nella I Parte al cap. 41, pag. 422 delle *Antich. Estensi*, osservai *Beatricem Estensem Hungariae Reginam*, principessa di animo grande, nell'anno 1236, essendo morto *Andrea Rege* marito di lei, temendo della propria vita da Bela suo figliastro, se ne fuggì, e vestita da uomo tornò alla casa paterna. Nel ritorno essa partorì *Stephanum*, cui il Re fratello negava per sino gli alimenti. Per la qual cosa i Pontefici Romani giudicarono che fosse un dover loro di provvedere alla dignità Regale non meno della madre, che di Stefano suo figlio, da che nato dipoi *Andreas III*, e dopo molti anni *Rex Hungariae* acclamato, prese le redini del governo di quel Regno. Obbligarono adunque i Papi molte chiese delle contrade Italiane al pagamento annuale d'una pensione a Beatrice, e al nobilissimo suo figliuolo. Merita certamente lettura il documento che ho prodotto, trasmessomi dal professore pubblico di sacra Letteratura Gioseffo Antenore Scalabrini Ferrarese. Nel 1245 Gregorio di Montelungo Legato Apostolico, e poi patriarca di Aquileia, diede esecuzione alle lettere di papa Innocenzo II concernenti l'annuale sussidio che da' varj monisterj e chiese (nominate tutte in quell'atto colla quantità della pensione a cadauna toccante) si avea da somministrare a Stefano figlio del re d'Ungheria Andrea II e di Beatrice Estense, ambo predefunti. Finalmente è cosa assai nota che i monisterj immediatamente suggetti alla Sede Apostolica ne' vecchi tempi, contuttochè godessero del gius e facoltà di eleggere l'Abbate loro, pure doverono chiedere dai Papi la confermazione e benedizion dell'Abbate nuovamente eletto. La stessa cosa praticata fu anche dai monisterj Reali. Senza il consenso e la conferma del Re non cominciava

l'Abbate nuovamente eletto a governare. Perciocchè non avea dimenticato l'Abbate Corbeiese del Monistero Helwordeshusense nella Germania, suggetto unicamente al Pontefice Romano, di chiedergli la dovuta confermazione, bisognò che il Proposto e un Canonico della nuova chiesa di Paderbona prestassero nel 1209 a nome dell'Abbate suddetto l'ubbidienza, e ne addimandassero scusa ai due Legati Apostolici Ugo vescovo Ostiense e Veletrense, e Leone cardinale di Santa Croce, come consta dalle Lettere ch'io pubblicai, trascritte dal Registro di Cencio Camerlengo. Di quell'Abbate Helwordeshusense non truovo menzione alcuna presso il Mabillone, nè presso il Bruschio. L'onore poi di andare personalmente a Roma ogni anno, o ad ogni triennio, o almeno di spedirvi un Nunzio, fu comune sì ai Vescovi, che agli Abbati de' monisterj. Questi ultimi vi si obbligavano col giuramento di fedeltà che prestavano ai Pontefici Romani. Posi fine alla Dissertazion presente col produrre una carta di tal giuramento ricavata dal Registro del mentovato Cencio.

DISSERTAZIONE LXXI.

Della potenza de' Vescovi, Abbati ed altri Ecclesiastici, e delle Regalie anticamente concedute al Clero.

Noi miriamo oggidì risplendere per illustre potenza, e per dominio temporale sopra città e castella, non tanto il Romano Pontefice, quanto non pochi Arcivescovi ed Abbati di Germania, Italia, Francia, Spagna, ec. Ma fu ben diversa una volta la faccia delle cose: cioè senza comparazione più largamente allora si stendeva la signoria temporale dell'uno e

dell'altro Clero, e di gran lunga maggiore, anzi incredibil fu la loro opulenza, e massimamente in Italia. Bene sarà l'esporre qui brevemente il principio e progresso del tanto loro potere e ricchezza. Di due sorte, come anche oggidì, erano una volta i beni temporali. Appartengono alla prima i beni privati, quali sono i poderi, le fabbriche, le selve, il danaro, i mobili, ed altri simili, esistenti in dominio de' cittadini e delle persone private, e che si possono secondo il diritto delle genti vendere, comperare, donare, permutare ed obbligare. L'altra parte abbraccia i beni pubblici, appartenenti alla Repubblica, o sia al Principe; e si chiamano Regalie, sieno cose corporali, o pure diritti. Fra queste si contano il comando sopra i popoli, le angherie, e perangherie, la giurisdizione, le gabelle e i dazj, la zecca, le miniere, i fiumi, le saline, ed altre non poche cose da vedersi presso i Legisti. Manifesta cosa è, per li primi sette secoli Cristiani, che assaissimi beni della prima specie concorsero nelle chiese tanto per la pietà e obblazione de' Fedeli, quanto per donazione degl'Imperadori ed altri Re o Principi: del che gran copia d'esempj ho io recato nelle precedenti Dissertazioni. Forse ancora si può facilmente dimostrare che non poche delle regalie minori furono in que' medesimi tempi contribuite ai luoghi e ministri sacri. Ma per conto delle regalie maggiori e supreme, come il prescrivere leggi temporali, e comandare a popoli nel temporale coll'imporre pene, giudici e tributi, avere soldati, far guerra ad arbitrio suo; in una parola, l'essere signor temporale di città, castella e paesi, comandando ivi con podestà secolare principesca; che questo principato, dissi, fosse conceduto ad alcuno degli Ecclesiastici prima del secolo ottavo, io non so d'averlo letto. I primi, per quanto a me sembra, furono i Romani Pon-

tefici che diedero esempio di questa temporal signoria. Imperciocchè essendosi i Re Longobardi impadroniti dell'Esarcato, togliendolo ai Greci Imperadori, col minacciare anche Roma, Stefano II papa nell'anno 754 portatosi in Francia, implorò dal re Pippino quell'aiuto che non poteva sperare dai Greci, benchè si trattasse di un loro dominio. Pippino due volte con potente esercito entrato in Italia, forzò il Longobardo a chiedere pace; ed avendo ricuperato l'Esarcato, ne fece un dono alla Chiesa Romana, come di Stato conquistato per diritto di guerra. Di qui poi passarono più oltre i Papi a cose maggiori, cioè ad ottenere la signoria di Roma. Questo esempio servì poi ai Vescovati minori, e agli stessi monisterj degli uomini, ed anche delle donne, per procacciarsi il governo o dominio d'ampie città, di castella intere, o d'altri pezzi di regalie e di temporal dominio. Se chiedi, come si facessero doni sì magnifici alle chiese, non una ne fu la cagione. La prima, e forse la principale, sembra che fosse la *remission de peccati*, di cui s'è diffusamente trattato nella Dissertaz. LXVIII. Imperocchè in que' tempi sregolati maggiormente abbondavano che nei nostri i misfatti e peccati; e di questa cattiva influenza non di rado participavano gli stessi Imperadori, Re e Principi, a' quali perciò s'imponevano nella penitenza le pene canoniche secondo l'uso allora vigoroso nella Chiesa di Dio. Niun'altra maniera conoscevano allora i Principi per isgravarsi dal peso de' digiuni e dell'altre penitenze, che l'usata dal popolo, cioè di far limosina a' poveri, di far celebrare Messe, e di offerir poderi ed altre simili sostanze ai luoghi e collegj sacri. Gran differenza nondimeno passava fra le *redenzioni* dei Re e del volgo. Meno si esigeva dal popolo, secondo la condizione e le facoltà delle persone; molto più

dai Dominanti; sì perchè nelle bilancie di Dio sogliono pesar più alcuni peccati de' Principi, e sì perchè debbono più magnificamente trattar con Dio i potenti, siccome provveduti di tanta copia di beni, che le private persone. Un picciolo tributo offerto dal povero a Dio vale per lo più moltissimo; laddove l'obblazione del ricco, e massimamente del Principe, se sia lieve, poco è diversa dal nulla, e congiunta con poco incomodo del donatore, si credeva più tosto atta a far comparire la di lui avarizia, che a redimere i peccati. Il perchè costumarono i Principi, e spezialmente i Re ed Imperadori, di offerire alle chiese non solamente corti e grosse tenute di beni per la redenzione de' lor peccati, ma anche castella, città, Comitati, Marche, Ducati, ed altre regalie, aggiugnendo nuovi doni ai vecchi, o almeno confermando il donato dagli antecessori.

Con questo titolo si può credere che Pippino e Carlo Magno re amendue di Francia offerissero a San Pietro oltre all'Esarcato altri paesi. E ciò sembra additare lo stesso Adriano I papa nell'Epist. 92 al medesimo Carlo nel Codice Carolino, Parte II, tomo III *Rer. Ital.* Quivi il Pontefice scrive di Capoa, *quam beato Petro Apostolorum Principi pro mercede animae vestrae, atque sempiterna memoria, cum ceteris civitatibus obtulistis.* La stessa redenzion de' peccati ebbero davanti agli occhi gli altri Principi e Re che o donarono o fecero tributarj alla Chiesa Romana regni o principati. Fra questi donatori si contarono una volta i Re di Spagna, di Aragona, di Portogallo, Polonia, Danimarca, Boemia, Inghilterra, Irlanda, Ungheria, ed altri, che riconobbero una volta i lor dominj dalla Sede Apostolica dopo averli donati ad essa, o pure ne pagarono censo alla medesima per attestato della lor temporale suggezione. Particolarmente poi nel se-

colo XI dell'Era Cristiana per simili obblazioni crebbe la potenza e maestà de' Romani Pontefici; perchè sopra gli altri si mostrò sollecito a procurarle quel gran difensore della dignità pontificia e dell'ecclesiastica disciplina San Gregorio VII, come apparisce dalla di lui Epist. 3, lib. IX, in cui raccomanda al Vescovo di Passavia di studiarsi, per quanto fosse possibile, d'indurre *Guelfo* duca di Baviera, e gli altri Principi di Germania a suggettar le loro terre a San Pietro *pro suorum peccatorum absolutione*. Ecco le sue parole: *Si Henricus forte Longobardiam intraverit, admonere etiam te, carissime frater, volumus Ducem Welphonem, ut fidelitatem Beato Petro faciat, sicut coram Imperatrice Agnete et Episcopo Cumano, mecum disposuit, concesso sibi post mortem patris ejus beneficio. Illum enim totum in gremio beati Petri desideramus collocare, et ad ejus servitium specialiter provocare. Quam voluntatem si in eo, vel etiam in aliis potentibus viris, amore beati Petri pro suorum peccatorum absolutione ductis, cognoveris: ut perficiant elabora, nosque certos reddere diligenter procura.* Scrive lo stesso pontefice Gregorio VII nell'Epist. 23, lib. VIII che la *Francia* era solita fin dai tempi di Carlo Magno a pagare annualmente censo alla Chiesa Romana, cui esso Re ed Imperadore anche *Saxoniam obtulerat*. Scrive eziandio: *Dicendum est omnibus Gallis, et per veram obedientiam praecipiendum, ut unaquaeque domus saltem unum denarium annuatim solvant beato Petro, si eum recognoscunt Patrem et Pastorem suum more antiquo.* Che frutto producessero queste premure, non si sa. Certamente altrove ebbero buona fortuna; perciocchè *Demetrius Croatiae et Dalmatiae Dux*, creato Re dallo stesso Pontefice, sottopose il suo dominio alla Sede Apostolica nell'anno 1074, e le promise un annuo

tributo. In oltre *Bertrannus Provinciae Comes* nell'anno 1081, come abbiamo dal Cardinale Baronio, *pro remissione peccatorum suorum et parentum suorum* offre, concede e dona tutto il suo Comitato di Provenza *omnipotenti Deo, et Sanctis Apostolis Petro et Paulo, et Domino Gregorio Papae Septimo, et omnibus successoribus suis.* Parimente anche *Berengarius Barchinonensis Comes* nell'anno 1090 offrì e donò a San Pietro e a papa Urbano II *Civitatem Tarraconensem*, tolta di mano ai Saraceni, *propter redemtionem*, com'egli dichiarò, *peccatorum meorum, et patris mei Raymundi et parentum meorum.* Sappiamo ancora che di questo titolo si servì anche la nobilissima eroina, cioè la contessa *Matilda*, quando nell'anno 1102 donò *omnia bona sua Ecclesiae Sancti Petri.* Vedi lo strumento suo nel tomo V *Rer. Ital.* dove ella protesta d'aver fatta così ampia donazione *pro mercede et remedio animae meae et parentum meorum:* la qual formola significa la redenzione delle pene penitenziali. Ho io prodotto varj atti ricavati dal Registro MSto di Cencio Camerlengo, da' quali apparisce il diritto che sopra la Sardegna ebbe ne' secoli passati la Chiesa Romana. E primieramente uno strumento del 1224, in cui *Benedicta Donnicella Marchisana Massae, et Judicissa Calaritana,* promette di pagar censo in avvenire ad essa Chiesa, *pro Regno meo Calaritano, sive Judicatu.* E più con giuramento di vassallaggio prestato nel 1234 da *Orlandino Ugolino da Porcari* a papa Gregorio IX *de Rocca Massae cum Curia sua, et de Castro Potenzolo.* Così nel 1236 *Adelasia Regina Turritana et Gallurensis pro salute animae suae, et remissione peccatorum parentum suorum,* dà, dona e concede alla Sede Apostolica *totam terram Judicatus Turritani,* ec., dichiarandosi in av-

venire vassalla insieme con Ubaldo giudice di Gallura e Turri suo marito. Parimente nel 1237 *Dominus Petrus Judex Arboreae* si confessa vassallo del Papa per esso Giudicato di Arborea, e promette di pagar censo in avvenire. Altri simili strumenti ho io prodotto spettanti ai diritti d'essa Santa Sede sopra i Giudicati suddetti della Sardegna, cioè in tempi che Federigo II Augusto s'attribuiva quivi dominio.

Ora conviene aggiugnere che non fecero di meno gli altri Vescovi e chiese per ampliare il loro patrimonio, per potere più facilmente soddisfare alla necessità de' poveri, e all'ornamento dei sacri templi. Nè furono in tale studio neghittosi i monaci, e quasi tutti gli Abbati. Trovavano talvolta le persone ecclesiastiche ne' lor contadini e lavoratori molta disubbidienza; alle volte ancora molte molestie ad essi agricoltori venivano inferite dai Conti, cioè dai governatori, ed altri pubblici ministri. Però i Vescovi ed Abbati si studiarono di ottenere dagli Augusti che i lor beni ed uomini fossero esenti dall'autorità d'essi Conti, e da tutte le imposizioni de' pubblici aggravj. Non sarà facile il decidere, in qual tempo precisamente cominciassero in Italia sì fatte esenzioni. De' sicuri documenti ne abbiamo sotto i Re ed Augusti Carolini. Presso il Baluzio nel tomo II de' Capitolari, pag. 1404, Lodovico Pio imperadore conferma i privilegj alla Chiesa di Vienna nel Delfinato, fra l'altre cose dicendo: *Jubemus, ut nullus Judex publicus, neque quislibet ex Judiciaria potestate in Ecclesias, aut loca, aut agros, seu reliquas possessiones memoratae Ecclesiae Sancti Mauricii, ad causas audiendas, vel freda exigenda, aut mansiones, vel paratas faciendas, aut fidejussores tollendos, aut homines ejusdem Ecclesiae tam ingenuos quam et servos, qui*

super terram ipsius residere videntur, injuste distringendos, nec ullas redhibitiones, aut injustas occasiones requirendas, ullo umquam tempore ingredi audeat, aut exactare praesumat. Si serve della medesima formola lo stesso Augusto in un diploma conceduto al Monistero di San Bavone di Gant nell'anno 819, e riferito da Auberto Mireo nel codice delle Donazioni. Anzi molto prima, cioè sotto gli stessi Re della stirpe Merovingica noi troviamo concedute simili esenzioni ad alcune chiese e monisterj di Francia, come consta dai diplomi rapportati o citati dal Mabillone nella Diplomatica, e negli Annali Benedettini, dal Cointe, dai Sammartani e da altri. Non restano in Italia memorie di tanta antichità. Contuttociò possiam provare che anche sotto gli ultimi Re Longobardi si concedeva di queste immunità. Imperciocchè il re Astolfo nell'anno 753 all'insigne Monistero Nonantolano del Modenese concede in un suo diploma, riferito nella pag. 192 della Par. II del tomo I *Rer. Ital.* — *Ut nullus Comes aut Gastaldus, vel Reipublicae proximior, in qualibet praedicta invasionem facere audeat ullo in loco, nec ad causas judiciario more audiendas, vel freda exigenda, aut mansiones vel paratas faciendas, vel parafredos aut fidejussores tollendos, aut homines tam ingenuos, libertos, quamque servos super terram ipsius Ecclesiae manentes, sive emphyteuticarios, nullo modo distringendos, nec ullas publicas functiones, aut redhibitiones, vel illicitas occasiones inquirendas, consurgere audeat, vel exigere praesumat*, ec. Come poi queste formole sieno tanto simili a quelle che abbiam testè veduto usate dipoi in Francia, lascerò cercarlo ad altri. Che anche all'insigne Monistero di Santa Giulia di Brescia fosse conceduta da Desiderio re dei Longobardi, e fondatore del

medesimo, l'esenzione da varie angherie e da' pubblici tributi *anno XIV Regni per indictionem XII*, l'abbiamo nel Bollario Casinense, tomo II, pag. 18. Ma è corso errore in quelle note cronologiche, perchè non si accorda l'*indizione XII* coll'*anno XIV* del regno di Desiderio. In un'antichissima ed unica copia che a me dalle Religiose di quel sacro luogo fu mostrata, si legge l'*indizione XI*, ma non si toglie per questo la sconcordanza. Sicuro è all'incontro ed originale un diploma di Carlo Magno re de' Franchi e Longobardi, col sigillo di cera tuttavia confitto nella pergamena, che si conserva nel riguardevol archivio de' Canonici di Modena, dove quell'inclito Monarca concede a Geminiano II vescovo di questa città le seguenti esenzioni. *Nullus Judex publicus ad causas audiendum, vel freda exigendum, seu mansiones aut paratas faciendum, nec fidejussiones tollendum, neque hominibus ipsius Episcopatus distringendum*, ec. Il resto si può vedere nell'*Italia Sacra* dell'Ughelli. Fu dato quel diploma *anno XIV, et IX Regni nostri*, cioè nell'anno 782. Una somigliante, anzi più ampia munificenza usò il medesimo Re verso la Chiesa di Reggio, come consta dall'Appendice del tomo V della suddetta *Italia Sacra*. Ad altri Vescovi, per non dire a tutti, furono accordati in quel tempo simili esenzioni.

Di queste eziandio participarono allora i monisterj più insigni de' monaci, e poi stesero i privilegj anche a quei delle sacre vergini. Angilberga imperadrice, moglie di Lodovico II Augusto, fondò il nobilissimo Monistero di San Sisto di Piacenza per le monache, il quale dopo qualche secolo passò ne' Monaci Benedettini, che tuttavia lo posseggono. Il Campi nella Storia Ecclesiastica di Piacenza (tomo I, pag. 458) rapporta due privilegj d'esso

Imperadore in favore di quel Monistero, dell'anno 852 e 865, dove non è vestigio di esenzioni. E perciocchè merita ben quell'insigne luogo d'essere maggiormente illustrato, ho io dato alla luce altri diplomi, a me somministrati dall'archivio suo. Nel primo, dato l'anno 869 dal suddetto Augusto Lodovico II, si contiene la donazione di alcune Corti da lui fatta alla consorte Angilberga, con facoltà di poterle donare alle chiese, siccome ella poi fece al soprallodato Monistero nel suo testamento dell'anno 877. In altro diploma dell'anno 870 esso Augusto conferma alla medesima Imperadrice tutti i suoi beni. Ricorse la stessa Angilberga a Lodovico I re di Germania, con ottenere da lui la conferma di tutti i beni a lei donati dall'Imperador suo marito. Il diploma è dell'anno 876. Cercò ella questo privilegio, perchè se mai, mancando il marito senza prole maschile, fosse succeduto quel Re nell'Imperio, fossero in salvo tutti i suoi beni. Vedesi anche un diploma dell'anno 866, in cui Lottario re di Lorena concede a Lodovico II imperadore suo fratello la Villa Hiberna, affinchè poi questa passi in potere d'Angilberga sua moglie, donna industriosa, che ben sapea far fruttare la sua dignità. A tali documenti ho aggiunto un diploma dell'anno 882, tratto dall'archivio della città di Cremona, in cui Carlo il Grosso imperadore conferma all'imperadrice suddetta le Corti di *Guastalla* e *Luzzara*, ed altri beni a lei donati dall'Augusto suo consorte. Documenti tali fanno conoscere che il nome di *Corte* significava anticamente non già semplici poderi, ma ville intere, che per lo più contenevano anche un castello: tali erano *Guastalla*, che ha oggidì titolo di città, e la terra di *Luzzara* e quella di *Locarno*, enunziata anch'essa in que' diplomi. Ma per quel che riguarda i diritti

del principato, spettante allora ai Re ed Imperadori per istituzion de' popoli, e ai Duchi, Marchesi e Conti per concessione dei Re; nulla comparisce ne' privilegj suddetti. Io so che il chiariss. P. Lodovico Tomassini nella Par. III, lib. I, cap. 28 *de Beneficiis* fa vedere che nello stesso secolo IX ad alcuni Prelati furono conferiti Comitati, ed altri ufizj di principesca autorità; ma non son tali le pruove sue, che si possa a braccia aperte accogliere l'opinione sua. Certamente non mancarono ai Vescovi ed Abbati di quel tempo *vassalli* laici, sottoposti alla lor signoria. Ma questi erano segni di un privato, e non già di un principesco dominio, siccome ancora non fu l'aver dei servi. Per aver dei vassalli bastava allora che i Magnati conferissero dei poderi in benefizio. Vero è ancora, che intimata dai Re qualche spedizion militare, venivano obbligati i Vescovi ed Abbati a condurre *homines suos* all'armata, quando non li disobbligava qualche legittima scusa. Pure sapendo noi ch'essi aveano de' vassalli e degli uomini liberi loro sottoposti, intendiamo abbastanza ciò che significasse la parola d'*uomini suoi*. Però facilmente non è da prestar fede a chi induce Vescovi e Abbati (sempre ne eccettuo i Romani Pontefici) i quali prima di Carlo Magno, o sotto esso, o sotto i suoi figli e nipoti, godessero le prerogative del principato temporale. Cita il Margarino nel tomo II del Bollario Casinense, e l'Ughelli nel tomo IV dell'*Italia Sacra* un diploma di Lottario I imperadore, dato, come essi pretendono, nell'anno 846, in cui *Hildoinus Archicancellarius noster, dilectusque Comes et Abbas Monasterii Bobiensis petit, quatenus Comitatum Bobiensem cum suis juribus, quem divae memoriae Dominus et Avus noster Karolus Augustus, et felicissimae recordationis Dominus*

et Genitor noster Hludovicus Imperator eidem venerabili Loco per sua privilegia concesserant et confirmaverant, nostra auctoritate confirmaremus. Tengo io che questo diploma fosse ne' tempi posteriori finto, cioè dappoichè veramente dagl'Imperadori Germanici fu conceduto il Comitato di Bobbio a quegli Abbati. Se tali documenti spurj non servirono a procacciar loro quella dignità, almen giovarono per far credere antico il dono recente. Non Hildoino abbate di Bobbio fu nell'846 *Arcicancelliere*, ma sì bene *Agilmaro* arcivescovo di Vienna. Nè peranche allora Carlo, Lodovico e Lottario Augusti aveano imparato di conferire agli Ecclesiastici i *Comitati*, e questi *cum mero et mixto imperio*; nè d'investire *per anulum* chicchessia di qualche Comitato *jure honorabilis Feudi*. Tralascio il resto, bastandomi di pregare i Lettori che vogliano attentamente considerare un diploma di Lodovico II Augusto, conceduto nell'anno 861, e non già nell' 865, come pensò l'Ughelli, *Amalrico Comensis Urbis Episcopo*, e rapportato dal Margarino nel Bollario Casinese. Era quel Vescovo, secondo i corrotti costumi d'allora, anche abbate di Bobbio, e però ottenne da esso Imperadore la conferma di tutti i privilegj di quella Badia. Ma quivi nè pur una parola si legge della concessione del Comitato, che pure avrebbe dovuto essere la principale. Molto più si poteva accorgere l'Ughelli dell'insussistenza del suddetto diploma dell'846, perchè egli stesso ne rapporta nel tomo V dell'*Italia Sacra* un altro dell'842, conceduto da Lottario imperadore al suddetto *Amalrico vescovo di Como* e *Abbate di Bobbio*, dove fra i privilegj di quel sacro luogo nulla è detto del Comitato che si finge conferito da Carlo Magno a quell'Abbate.

Parimente nel secolo decimo gli Arcivescovi di

Milano ottennero dagl'Imperadori Tedeschi di unire all'autorità spirituale anche la temporale sopra la loro città e contado, perchè creati *Conti* della medesima. Io non so a chi venne in testa di dare maggior colore di antichità a quella dignità, deducendone il principio da Carlo Magno mercè d'un diploma finto di quell'inclito Augusto, che l'Ughelli francamente rapportò nel tomo IV fra gli Arcivescovi di Milano. Dicesi dato quel privilegio *Dertonae kalendis majis, anno Incarn. Dom. N. J. Ch.* DCCCX, *indictione* III, *Imperii anno* IX, *Regnorum vero nostrorum* XLII. Ma è falso che Carlo nell'*anno* 810 si trovasse in Italia; falso che in quell'anno corresse il nono dell'Imperio, e che allora corresse l'anno 42 del Regno Longobardico. Oltre di che ivi si veggono menzionati *Marchiones*, e un *Arcicancelliere* ignoto a tutti, e dato a Pietro arcivescovo il cognome d'*Oldrado*, con altri patenti indizj d'impostura. Mi sia permesso di dire che quella finzione fatta fu per non voler esser da meno della Chiesa Romana la Milanese, quasichè fosse stato conferito all'Arcivescovo di Milano *a felici Constantini Magni, et aliorum Imperatorum recordatione, quidquid ad Imperialem jurisdictionem pertinere in urbe Mediolani videtur, terrae scilicet, atque omnis districtus, domus publicae, murusque ipsius urbis cum Fisco*, ec. *Cortes etiam ipsius civitatis, ac civitatem propriam, castella*, ec. Ridicole finzioni son tutte queste. Nè voglio io dissimulare che il medesimo Ughelli ne' Vescovi di Como, e il Tatti negli Annali di quella Chiesa pubblicarono un diploma del sopraddetto Carlo Magno, dato XV *kalendas decembris, anno tertio Imperii, et trigesimo sexto Regni nostri in Francia, indict.* XI, *anno vero Dominicae Incarnationis* DCCCIII. Conferma ivi quel grande Imperadore *ad*

petitionem viri venerabilis Petri primi sanctae Comensium urbis Episcopi, fra l'altre cose *Berinzonam Plebem, Comitatum, districtum, et ipsum portum. Et Comitatum Clavennae Clericis Cumanis in canonicalem usum.* Ma in quel documento s'incontrano cose che lo fanno almen sospettare interpolato. Se non era profeta Carlo Magno per sapere che vi doveano col tempo essere tre altri Pietri vescovi di Como, egli non potea chiamare *Petrum Primum* il vescovo di allora. E veramente quella voce *Primus* non è nell'edizione del Tatti. Manca eziandio nel diploma l'epoca del Regno Longobardico, che in Italia non si soleva ommettere. Vi si legge l'anno dell'Era volgare, la quale non si truova in tanti altri diplomi di Carlo Magno. Nè il Mabillone riconobbe *Reguntiburg Palatium publicum.* Quel che è più, ne' susseguenti diplomi di Lottario I Augusto e di Ugo e Lottario Regi d'Italia non comparisce menzione alcuna di que' due Comitati. Tralascio altre ispezioni, bastando queste per ritenerci dal prestar facilmente fede a quel documento. Però son io di parere, che quantunque sotto Lodovico II Augusto i Vescovi ed Abbati godessero delle corti con castelli: tuttavia solamente cominciarono a godere maggiori privilegj e diritto di signoria quando Carlo Calvo re di Francia nell'anno 875 fu dichiarato e coronato imperator de' Romani da Giovanni VIII sommo pontefice. Aspiravano nello stesso tempo alla corona d'Italia e alla dignità Cesarea Lodovico re di Germania suo fratello, e i tre figli Lodovico II, Carlomanno e Carlo il Grosso. Ma per lo più accadendo che ove molti concorrono a qualche principato o ricca eredità, dipendente dall'elezione di una o più persone, sogliono i voti degli elettori concorrere in chi più offerisce; per la stessa ragione Carlo Calvo

fù preferito al fratello e ai nipoti nel procurare per sè la corona imperiale. Non si fa ingiuria ai Vescovi d'Italia con pensare che essi si prevalessero di quell'occasione per vantaggiare i loro interessi. Reginone e l'Autore degli Annali de' Franchi di Metz di lui scrivono, che *Imperatoris nomen a Praesule Sedis Apostolicae Johanne ingenti pretio emit.* Anche i Vescovi fra i Principi concorsero ad eleggere esso Carlo Calvo per Re d'Italia, come abbiamo dagli Atti del Concilio Ticinense. Videsi poi sconvolto l'Italico Regno sotto Guido, Lamberto, Berengario I, Lodovico II e Rodolfo, e poscia sotto Berengario II e Ottone Magno, che fu il primo degli Augusti Germanici. Mancato poi di vita Ottone III Augusto senza figli, nuove turbolenze insorsero nel Regno, per tralasciarne molte altre di quello stesso secolo.

Fra tali tempeste più felicemente che prima navigavano non meno i Principi secolari che gli ecclesiastici. Imperciocchè chiunque aspirava al Regno, o l'avea conseguito, per tirare nel suo partito gli Elettori, e per maggiormente assicurarsi della lor divozione, cominciò a poco a poco a conferire anche ne' Vescovi ed Abbati le regalie, cioè le città, le castella, i pubblici tributi, i Comitati, le Marche, i Ducati. Non si fece già in un subito, ma poco a poco questa mutazione e accrescimento di potenza negli Ecclesiastici; e in pruova di ciò recar si possono molte memorie della sacra antichità. Io mi servirò qui più volentieri di quelle che non peranche han veduta la luce. In un autentico diploma, che tuttavia si conserva nell'archivio de' Canonici di Modena, Guido imperadore alle preghiere di *Leodino* vescovo di Modena (chiamato *Leodoindo* dal Sillingardi e dall'Ughelli) concede alla di lui chiesa, oltre alle consuete esenzioni

e privilegj, *ut deinceps Servi et Cartulati, pertinentes ad eamdem Ecclesiam, nullum censum nostrae Parti, seu publico Ministeriali persolvant.* Più sotto aggiugne: *Et concedimus etiam vias, pontes, portas, et quicquid ex antiquo jure de his Regiae auctoritati per Procuratores Reipublicae solvebatur, idest ut ubicumque vias, pontes, portas in sua terra habuerit, nostra vice liberam capiendi debitum ex eis censum habeat potestatem. Et liceat ei fossata cavare, molendina construere, portus erigere, et super unum milliarium in circuitu Ecclesiae civitatis circumquaque firmare, ad salvandam ipsam sanctam Ecclesiam, suamque constitutam Canonicam*, ec. Poscia Berengario I re nell'anno 902 donò a Gotifredo vescovo di Modena la terra e peschiera *Quarantulam, pertinentem de Comitatu Regiensi, cum omni districtu, ibidem legaliter pertinente.* Quindi con altro diploma dell'anno 904 al medesimo Vescovo confermò *Castellum quoddam juxta Civitatem Novam in territorio Mutinensi ab eodem Gotifredo venerando Episcopo a fundamentis erectum, eo scilicet ordine, ut nullus Dux, Comes, Vicecomes*, ec., *in jam dicta firmitate atque castello potestatem ullam exercere praesumat*, ec. Nè solamente questo castello, ma altri ancora furono allora in dominio del Vescovo di Modena. Per quanto abbiamo da Liutprando Storico, lib. V, cap. 12 (Parte I del tomo II *Rer. Ital.*), Ugo re d'Italia nell'anno 945, sdegnato contra di Guido vescovo di Modena, perchè ribellatosi avesse preso il partito di Berengario II, *congregatis copiis, ad ejus castrum Vineolam venit, idque viriliter, sed inutiliter oppugnavit.* Scorrettamente fu ivi stampato *Niveolam:* ma nell'antico manuscritto della Biblioteca Cesarea è chiaramente scritto *Vineolam*, come no-

tai alla pag. 476. Del medesimo castello si fa menzione in una carta del 968, esistente nell' archivio de' Canonici di Modena, con queste parole: *Placuit adque convenit inter Domnus Widone Episcopus sancte Motinensis Ecclesie, necnon inter Dominico, qui et Franco, de castro Viniola*, ec. Ecco lo stesso Guido vescovo, il cui castello oggidì *Vignola* (potè anche essere suo allodiale) sostenne quel duro assedio dal re Ugo. D'esso ora con titolo di Marchese sotto il Serenissimo Duca di Modena è padrone D. Gaetano Boncompagno duca di Sora e principe di Piombino; e in esso (mi sia lecito il pagare questo tributo d'amore) io nacqui nel 1672. Il suddetto Berengario II nell'anno 950 concedette al medesimo Guido vescovo *omnem districtum in castris, quod Aventus nominatur, vel Rovereto, sive Civitas-Nova, vel Isabardum: teloneum quoque, et curaturam, et redhibitionem ipsius Ripariae, et ligaturam navium, et quicquid Pars Publica inibi habere et exigere potest usque in fluvio Padi.* Lascio andare altre memorie per venire a quello che più importa: cioè che Corrado I fra gl'Imperadori concedette ad *Ingone* vescovo di Modena *omnem Comitatum ejusdem Civitatis.* Ne ho io pubblicato il diploma, dato nell' anno 1038, ma confessando che nelle note cronologiche di esso si truova dello sconcerto. Potrebbe anche parere che ne' suoi successori si continuasse questo dominio, se fosse autentica un' altra scrittura dell' anno 1092, in cui *Eriberto* vescovo concede a' suoi cittadini a titolo di livello alcune terre *ad nostram ampliandam Civitatem.* Di qui ancora seguirebbe che in que' tempi la celebre contessa Matilda non fosse contessa di Modena. Ma io truovo del buio in tali notizie, e però di più non ne dico.

Non fecero di meno, anzi fecero di più tanti altri Vescovi d'Italia in que' tempi. Avvenne che nel secolo nono i Saraceni, gli Ungri, oggidì Ungheri, gente barbara, riempierono di stragi, saccheggi e incendj le contrade Italiane. Ciò diede motivo ai Vescovi di fondare e munire castella e città con licenza dei Re per difesa propria e de' lor cittadini. Con ciò vennero a possedere dei luoghi forti, e a rendersi maggiormente potenti. Lodovico III imperadore nell'anno 900 (come s'ha dall' Ughelli nell'Appendice al tomo V) concedette a *Pietro* vescovo di Reggio *licentiam circumdandi jam dictam Ecclesiam per gyrum suae potestatis, sicut ipse melius viderit, excelsa munitione videlicet, ad perpetuam Ecclesiae suae defensionem*. Anche Berengario I re nell'anno 911 al medesimo Pietro diede licenza *construendi Castrum in sua Plebe in honore Sancti Stephani sita in Vico-Longo*, esentando ancora quel luogo dall'autorità di tutti i Duchi, Conti, ed altri ministri della Repubblica. In oltre ho io pubblicato un diploma dei re Ugo e Lottario, con cui nell'anno 942 ad *Aribaldo* vescovo di Reggio concederono *terram juris Regni nostri, quae conjacere videtur in Civitate Regia a tribus milliariis in circuitu una cum muris et fossatis, atque teloneo et stradatico, seu cum servis vel ancillis inibi pertinentibus, omnemque publicam functionem*, ec. Qual copia poi di castella e terre procacciassero i Vescovi di Reggio alla lor Chiesa, non si può meglio intendere, che dal Catalogo de' beni che *Bonifazio* marchese e duca di Toscana, padre della celebre contessa Matilda, ricevette in feudo dalla Chiesa medesima. L'ho io dato alla luce nella Dissertazione XXXVI. Voglio anche dir due parole della *Chiesa di Parma*, a cui Carlomanno re d'Italia, non già nell'anno 972, come

scrivono l'Ughelli e il Bordoni, ma in qualche altro anno (purchè sia legittimo quel diploma) donò *omne jus publicum, et teloneum, atque Districtum ejusdem Civitatis* (di Parma) *et ambitum murorum in circuitu*, ec. Tali diritti furono poi confermati ai Vescovi di essa città da Carlo il Grosso, Ugo, Ottone I, ed altri Re o Imperadori, colla giunta d'altri doni, secondochè giudicarono essi Monarchi spediente il guadagnare l'appoggio e fedeltà di que' Prelati. Andò poi tanto innanzi la regia munificenza verso di loro, che finalmente scemata l'autorità de' Conti secolari, cioè de' governatori di quella città, conferirono ad essi Vescovi la dignità de' Conti, solamente nondimeno sopra la città, e per tre miglia intorno. Ho io dato alla luce un diploma di Arrigo I fra i Re d'Italia dell'anno 1004, ricavato dall'archivio de' Canonici di Parma, in cui egli concede a *Sigefredo* vescovo di Parma, perchè n'avea bisogno in que' torbidi tempi, *Murum ipsius civitatis et Districtum, et teloneum, et omnem publicam functionem tam infra civitatem, quam extra ex omni parte civitatis infra tria milliaria*, con altri molti diritti e privilegj ch' io tralascio. Quel poi che riusciva ad alcun Vescovo di ottenere dalla munificenza dei Re ed Imperadori, movea la sete degli altri vicini Vescovi per riportare somiglianti doni e vantaggi. Nè altrimenti fecero quei di Cremona. Esposto fu spezialmente quel territorio alle scorrerie e alla crudeltà degli Ungheri sul principio del secolo decimo: calamità che ridusse tanto il Vescovo che il Clero di quella città ad una miserabil povertà. Però Berengario imperadore nell'anno 916 donò molte regalie ad *Ardingo* vescovo, come apparisce dal suo diploma presso l'Ughelli, benchè poco attentamente copiato. Conservasi nel Vescovato di Cremona un

prezioso Registro, o sia codice in pergamena, scritto a' tempi di Ottone IV Augusto, cioè circa l'anno 1210, per cura, come io credo, del celebre Sicardo vescovo di quella città, la cui Cronica fu da me pubblicata nel tomo VII *Rer. Ital.* Quivi si truovano copiati i più riguardevoli diplomi e documenti della Chiesa di Cremona fino a quel tempo, che da me sono stati inseriti nella presente mia Opera. Quali fossero le regalie anticamente concedute al Vescovo di Cremona tanto nella città che fuori, si può raccogliere da un diploma di Rodolfo re d'Italia, dato nell'anno 924 a *Giovanni* vescovo di quella città, e trascritto da esso Registro. Cioè che niuno possa tener placito *in praediis ejus, atque Castellis et Curtibus, Titulis, Cellis atque Plebibus;* che spettino a lui certi dazj nella città, il diritto della pesca nel Po, ec. Le stesse regalie furono poi nell'anno 973 confermate da Ottone il Grande imperadore ad *Olderico* vescovo di essa Cremona, il quale, prima di quello che pensò l'Ughelli, dovette succedere al vescovo Liutprando, come consta dal suo diploma ch'io ho prodotto. Che ancora fosse stato conceduto a que' Vescovi dagli altri Imperadori l'autorità di Conte sopra quella città, e sopra cinque miglia all'intorno, si deduce da un diploma di Arrigo II fra i Re di Germania, primo fra quei d'Italia, dell'anno 1004, in cui vengono confermate tutte le precedenti concessioni, *cum ripa videlicet, et Curatura, teloneo et districtione ejusdem civitatis infra et extra per quinque milliariorum spacia.* Ma perciocchè (siccome abbiamo da una carta prodotta dall'Ughelli nel tomo IV dell'*Italia Sacra*) i cittadini di Cremona non si sapeano accomodare a questo Conte o sia governatore ecclesiastico, sia per loro malignità, sia per la prepotenza di lui, circa l'anno 1030

non solamente non vollero ubbidire ai di lui comandamenti, ma lui stesso cacciarono fuori di città. Ne era allora vescovo *Ubaldo*, che ricorso a Corrado I Augusto, impetrò in suo favore un gravissimo decreto, rapportato dal suddetto Ughelli. Ma perchè i cittadini tuttavia ripugnavano a rifargli i danni inferiti, nell'anno 1031 esso Imperadore scrisse loro altra lettera, comandando che l'ubdissero. Non perciò si ammansarono quegli animi; e qualora il Vescovo volea tenere i placiti, o vogliam dire i pubblici giudizj, o niuno o pochi v'intervenivano. Il perchè vennero ad essi lettere di Adalgerio cancelliere e messo di Arrigo III re, poscia imperadore, circa l'anno 1044, colle quali ordinava loro di comparire ai placiti del Vescovo coll' intimazion delle pene.

Quello che finquì s'è detto di alcune poche chiese, si può riferire a non poche altre d'Italia, anzi anche ad altre di Germania, Francia, Inghilterra, ec. Imperciocchè essendo nata questa gara, e per così dire formata una specie di lega, con quanta destrezza, doni e raccomandazioni poterono, ognun de' Vescovi si studiò di ottenere l'unione del governo secolare delle città all' ecclesiastico, con rimuovere i Conti laici, e far trasferire o in tutto o in parte l'autorità di quelli nella propria persona. Per conseguente non v'era in que' tempi Vescovo che non godesse il dominio almeno di qualche castello, o di più, con piena autorità sopra il popolo. Molti ancora d'essi (fra' quali spezialmente son da annoverare il Patriarca di Aquileia, gli Arcivescovi di Milano e di Ravenna, i Vescovi di Piacenza, Lodi, Asti, Bergamo, Torino, ed ed altri Prelati Italiani) si procacciarono anche il Comitato delle loro città. Mi son preso io qui la libertà di pubblicar tre documenti, tratti

dall' archivio della Primaziale di Pisa, e spettanti ai Vescovi di Geneva o sia Genevra, che litigavano per le regalie coi Conti di quella città. Il primo è un diploma di Federigo I re de' Romani, del 1153, in cui conferma tutti i suoi diritti e beni ad *Arducio* vescovo della città suddetta. Ma perchè *Dux Bertholdus de Ceringhem, et Comes Gebennensis Amedeus Episcopatum Gebennensem violenter invaserunt, et Regalia omnia injuste sibi abstulerunt:* però lo stesso Federigo I Augusto nel 1162 con suo solenne decreto comandò che tutto fosse restituito al vescovo Ardicio. A quella carta si vede sottoscritta una straordinaria copia di Vescovi, Abbati, Duchi, Marchesi e Conti. In un altro documento dell'anno 1183 si legge la sentenza proferita da *Roberto* arcivescovo di Vienna per le liti vertenti fra *Ardoino* vescovo di Ginevra, e *Guglielmo* conte di quella città, sopra varie giurisdizioni e regalie. Succede ancora un diploma di Federigo II imperadore dell' anno 1235, in cui sono confermati tutti i privilegj della Chiesa Ginevrina a *Nanorlino* vescovo della medesima.

Meritano anche gli *Abbati* che si dica qualche cosa di loro. E senza dubbio s' ha tosto da stabilire che non ci fu una volta monistero alcuno di gran nome, che non possedesse varie castella, o molte almeno delle regalie. Qual fosse la potenza e ricchezza del Monistero di Monte Casino (1),

(1) Nel passato secolo vennero pubblicate alcune opere importanti intorno al Monastero di Monte Casino. — *Descrizione istorica del Monastero di Monte Casino, con una breve notizia dell'antica città di Casino e di S. Germano*. Napoli, 1751, in-4. — La storia dell'Abbazia Cassinese, qui citata dal Muratori, fu pubblicata da Erasmo Gattola in Venezia nel 1733 col titolo *Historia Abbatiae Cassinensis*. Venetiis, Coleti. — *Viaggio da Napoli a Montecasino* dell'Ab. Domenico Romanelli. Napoli, 1819.

può ciascuno comprenderlo in leggendo la Cronica Casinense di Leone Ostiense, e quella del P. Abbate Gattola. Tuttavia gli Abbati di quell' insigne sacro luogo esercitano signoria sopra la città di San Germano, e sopra molte castella, e godono la prerogativa di primi Baroni del Regno. Anticamente ancora grande era la potenza del Monistero Cluniacense; e pure per testimonianza di Pietro Diacono (lib. IV, cap. 75 di essa Cronica), venuto a Monte Casino sul principio del secolo XII Ponzio abbate di Clugnì, ebbe a dire: *Mallem prius esse Decanus Casinensis, quam Abbas Cluniacensis.* Quante regalie ancora godessero una volta i Monisterj della *Cava*, del *Volturno*, di *Farfa* e di *Casauria*, l' ho altrove mostrato. Vedi spezialmente la Parte II del tomo II *Rer. Ital.* per intendere quanto ad esso Monistero Casauriense, insigne una volta ed oggidì abbattuto, donasse il solo Lodovico II imperadore nel secolo nono, cioè *Castella, Corti, Chiese.* Ignorò il Padre Pagi in che luogo fosse anticamente situato quel Monistero, scrivendo egli all' anno 850, § 6: *Casa-aurea sita in Insula Piscaria ad Benacum Lacum, hodie in ditione Venetorum.* C' è ben Peschiera fortezza e terra dei Veneziani sulla ripa del Lago di Garda; ma nell'Abbruzzo verso il Mare Adriatico e fiume Pescara (*Aternum*) fu situato anticamente, e tuttavia si può vedere il Monistero di Casauria. Nè mancarono Abbati ch' ebbero il titolo e l' autorità di Conti. S' è parlato di sopra del Monistero di *Bobbio.* Fu anche Badia celebre nel territorio di Brescia la *Leonense* tanto per la sua antichità, che per la sua potenza, siccome fondata e dotata da Desiderio re dei Longobardi. Vidi nell' archivio dell' insigne Monistero delle Monache di Santa Giulia di Brescia carte, nelle quali l'*Abbate Leonense* (ap-

pellato ancora *ad Leones* o *de Leno*) è intitolato *Comes*, e si scorge avere avuto *Comitato*. In una controversia eccitata l'anno 1182 *inter Abbatem de Leno, et Azonem Comitem, Hugonem Comitem, et Girardum Comitem de Sancto Martino*, fratelli, uno dei testimonj così depose: *Item dicit, quod Marcoardus cum Brisiam sub sua ditione regeret, exegit fodrum per Brisianam, et per Burgum superius de Buzolano; neque in inferiori Burgo aliquam exactionem fecit, eo quod esset de Abbatia Leonense*, ec. *Algisius Tignosus tempore Comitissae Matildae expulit Monachos de illo Castro*, ec. Dovea questo essere un castello, di cui quell'Abbate era Conte.

Con queste munificenze adunque dei Re ed Imperadori verso i sacri luoghi, non solamente essi donavano ciò che apparteneva al Regio Fisco, cioè corti, castella, dazj, gabelle e tributi, ma di quelle regalie che anticamente erano assegnate pel mantenimento ed uso dei Conti secolari, governatori delle città: di modo che a poco a poco tra per queste donazioni pie, e per l'istituzione di varj Conti rurali, rimasero spennati i Conti delle città, e in qualche luogo venne estinta affatto la loro autorità, perchè trasferita ne' Vescovi ed Abbati, dalle mani de' quali difficilmente poi ne usciva. Desiderando Berengario I re d'Italia di esercitare la sua liberalità verso l'antichissimo Monistero Veronese di *Santa Maria all'Organo*, nell'anno 905 con suo diploma, ch' io ricavai dal ricco archivio di quel sacro luogo, donò al medesimo, e per esso a *Rodiberto* abbate tutti i tributi di *teloneo, ripatico, palificatura*, che si pagavano in *Ruviscello*, e spettavano vecchiamente ai Conti di Verona: *et cunctas districtiones, seu quicquid inibi nostrae Regiae Parti pertinere videtur, pro ut olim ad Par-*

tem Comitis Veronensis in Ruviscello solvebatur. S'ha anche da osservare che ogni qual volta un nuovo Re o Imperadore perveniva al governo, ciascuno de' sacri Prelati soleva correre non solo a farsi confermare tutti i suoi beni e diritti, ma ancora con quanti mezzi potesse, e massimamente coll' offerta di danaro, cercava di ottenere altri doni e diritti; e secondo che o la pietà de' Principi, o la necessità de' tempi persuadeva, per lo più le lor preghiere e desiderj non restavano defraudati. Molti beni avea donato il piissimo re de' Longobardi Liutprando al celebre Monistero di San Pietro *in Caelo Aureo* di Pavia. Questi nell' anno 962 furono confermati a *Norberto* abbate da Ottone il Grande re, che fu appresso imperatore, colla giunta d'altre due corti, castella e regalie, col mezzo di un diploma da me dato alla luce, ma dove ora solamente io osservo dei difetti che possono far dubitare della sua legittimità. Però crescendo ogni dì più le ricchezze delle chiese sì per le cagioni suddette, come per altre che ho toccato nella Dissertazione LXVII, avvenne che non solamente i Vescovi e gli Abbati de' Monisterj insigni, ma anche le Badesse e i Collegj de' Canonici tanto in Italia che fuori signoreggiassero almeno in qualche castello, ed ivi esercitassero sopra il popolo una piena giurisdizione, con riconoscere solamente nel temporale il Re d'Italia o l' Imperadore per Sovrano. Nel territorio di Modena e ne' circonvicini più castella erano sottoposte agli Abbati dell' insigne Monistero di *Nonantola*, sopra i quali oggidì ritiene la sola autorità spirituale. Ciò spezialmente apparisce da un diploma che ho rapportato nella Dissertazione XXI. Sopra molte altre ville avea giurisdizione temporale il Monistero di *Frassinoro*, fondato dalla con-

tessa Matilda, e dalla duchessa Beatrice sua madre nelle montagne del Modenese, come risulta dalle notizie addotte nella Dissertazione XLVII. Così anche il Monistero di *Polirone* nel Mantovano, e il *Pomposiano* ne' confini di Ferrara. Queste castella e ville i Vescovi e gli Abbati le aveano acquistate o per dono dai Re, o per obblazion da' Fedeli, o pure col danaro se l'erano procacciate. Esiste nella Cronica del Volturno (Parte II del tomo I *Rer. Ital.* pag. 445) un diploma di Pandolfo e Landolfo principi di Benevento e Capoa, per cui nell'anno 967 concedono, *ut ubicumque tu, qui supra* (cioè Paolo abbate del Volturno) *vel Successores tui in rebus praedicti Monasterii turrem aut castellum facere volueritis, potestati vestrae sit ipsum faciendum in rebus praedicti Monasterii; et in vestra et de successoribus vestris sint potestatem et dominationem, ut nullam potestatem et dominationem ibidem habere debeat Pars nostra Publica.* Però nella stessa maniera che in Germania durano Abbati potenti e ricchissimi, anche in Italia una volta si contavano degli Abbati pervenuti a molta potenza, pochissimi de' quali oggidì sussistono. E però non difficilmente si potrebbe prestar fede a una smisurata iperbole di Galvano Fiamma, che circa l'anno 1340 scrisse nel *Manip. Flor.* cap. 326 (tom. XI *Rer. Ital.*): *In hac praeclarissima civitate* (di Milano) *sunt Abbates, quorum aliquis est Archiepiscopo Mediolanensi ditior.* Quel che s'ha anche da osservare, tante ricchezze e comodi vennero ai monisterj non sempre colla serie e fatica di molti secoli; ma anche nella loro origine e dotazione fatta dai Re, Imperadori, Vescovi e Magnati, erano alzati a molta potenza, o pure in un secolo solo, per quelle vie che altrove ho accennato. E perciocchè dissi che anche ad alcuni

dei monisterj delle sacre vergini fu conceduta una porzione di questa autorità secolaresca, ne recherò qui un esempio. Siccome vedemmo di sopra, all' illustre Monistero già delle Monache, ed ora de' Monaci Benedettini di San Sisto di Piacenza furono conferite le due corti di *Guastalla* e *Luzzara*. Ho io letto nell' archivio della città di Cremona, e pubblicata una concordia seguíta nell' anno 1102 fra la celebre contessa *Matilda*, e Imelda badessa di quel Monistero, intorno alla giurisdizione civile e criminale *in Castro et Curte Wardistallae*, da cui apparisce che fino a quel dì era durato un tal diritto presso di quelle Monache.

Pertanto un tale accrescimento s'era fatto alla potenza degli Ecclesiastici nel secolo undecimo, che i Re ed Imperadori cominciarono a pretendere che niuno potesse conseguire Vescovati e Abbazie, se non prendeva l'investitura di tutti que' beni e stati che dal Regio Fisco erano passati nelle chiese, e si chiamavano regalie. Per questa cagione crebbero a dismisura le simonie, ed insorsero liti e funestissime guerre fra il Sacerdozio e l'Imperio sotto il pontefice Gregorio VII e i suoi successori. Poscia sotto Pasquale II pontefice, non trovandosi ripiego per quetar le differenze, tanto premeva all'ottimo Papa di tagliare affatto le gambe alla peste simoniaca, che s'era fino indotto a rinunziare più tosto ad Arrigo V fra i Re e IV fra gl' Imperadori tutte le regalie godute dagli Ecclesiastici, cioè *Civitates, Ducatus, Marchias, Comitatus, Monetas, Teloneum, Mercatum, Advocatias, jura Centurionum et Turres, quae Regni erant cum pertinentiis suis, Militiam et Castra*, ec. Ma si ritrovò poi un diverso regolamento. Certo è che rimirando noi questo magnifico apparato di potenza ecclesiastica ne' vecchi secoli, ci può cagionare invidia o stupore.

Convien nondimeno osservare che tante ricchezze ed alimenti del fasto secolaresco non lieve nocumento recarono alla disciplina e ai costumi dei Vescovi, Abbati e Clero tutto di que' tempi. Troppo facilmente si caccia l'ambizione, il lusso, la lussuria e la voglia di una totale libertà, che ora chiamiamo libertinaggio, in chi abbonda di ricchezze. Non mai si diedero posa gli Abbati, finchè interamente si sottrassero dall'ubbidienza e suggezione ai Vescovi, e quasi cominciarono a pretendere di andare del pari con loro, avendo ottenuto l'uso della mitra, e degli altri ornamenti episcopali. Talvolta ancora essi Abbati lasciavano indietro i Vescovi colla pompa della lor comitiva: il che vien toccato da San Bernardo nell'Apologia a Guglielmo abbate, scrivendo: *Quod enim, ut cetera taceam, specimen humilitatis est, cum tanta pompa et equitatu incedere, tantis hominum crinitorum stipari obsequiis, quatenus duobus Episcopis unius Abbatis multitudo sufficiat? Mentior, si non vidi, Abbatem sexaginta equos, et eo amplius, in suo ducere comitatu.* A che grado di superbia fosse anche giunto l'Abbate del Monistero di Clugnì, non importa qui riferirlo, bastando questo poco per intendere che mal effetto producessero in alcuni Abbati le troppe ricchezze di que' tempi, e qual uso se ne facesse allora. In che tempo cominciassero gli Abbati ad usare gli ornamenti episcopali, non è qui luogo da trattarne. Solamente avvertirò potersi sospettare di qualche finzione o interpolazione in una carta di Tadone arcivescovo di Milano dell'anno 866, pubblicata dal Puricelli ne' *Monum. Basilicae Ambros.*; cioè: *Insuper etiam concedimus praefato Abbati* (del Monistero Ambrosiano) *Successoribusque ejus, sicut* PRISCA CONSUETUDO *ex antiquo tenere videtur, ut in Dominicis, seu in*

solennibus diebus, indutus sandaliis, ceterisque ornamentis episcopalibus....... in Ecclesia Beati Ambrosii divinum celebrare Officium. Certo si durerà fatica a provare esser conforme alla verità il dirsi nell' anno 866 *antica consuetudine* l' uso degli ornamenti episcopali negli Abbati, e che l' Arcivescovo di Milano si attribuisse tanta autorità da concederli a quell'Abbate. E pure tal carta quella è, su cui principalmente si fonda il suddetto Puricelli per mostrare che la nobil Collegiata dei Canonici ufizianti da tanti secoli nell' insigne Basilica Ambrosiana (alla quale anche io, per privilegio conceduto ai Dottori della Biblioteca Ambrosiana, fui una volta aggregato) avesse origine dalla condiscendenza dei monaci, e da altri lievi principj. Del resto, da questo medesimo fonte di accresciuta potenza, e dall' avere spezialmente ottenuta la podestà secolaresca in varie città, nacque poscia il rito che i Vescovi novelli d' Italia in molti luoghi, coll' incontro ed assistenza di tutto il Clero e popolo, sotto il baldachino, a cavallo entrassero nella città, andando con quella processione alla Cattedrale. Di tale uso perchè io non ho trovato vestigio prima del mille, però lo vo credendo introdotto poscia.

A quanto s' è detto convien ora aggiugnere che dopo avere i sacri Pastori assunta la cura de' temporali dominj, trovaronsi anche caricati di un grave fascio di cure secolaresche. Di tanto in tanto per bisogno de' loro Stati d' uopo era che si portassero alla Corte Regia o Imperiale, Corte lontanissima e per lo più ambulante. Bisognava intervenire alle Diete del Regno, e sovente corteggiare i Monarchi in varie funzioni. Da ciò avveniva che i Vescovi ed Abbati per molta parte dell' anno abbandonavano il gregge raccomandato loro da Dio, lascian-

dolo in mano di gente mercenaria. Succedevano poi guerre; al pari de' vassalli secolari anche gli Ecclesiastici doveano somministrar la lor porzione di soldati per la difesa del Regno. Poco ciò sarebbe stato: venivano forzati gli stessi Vescovi ed Abbati, come altrove dicemmo, ad andare anch'essi all'armata, e condurvi i loro sudditi, e militare al dispetto de' Canoni, che lo proibivano. In oltre infestando i vicini le terre degli Ecclesiastici, o tentando di usurparle, bisognava mettersi in armi e far guerre particolari. Applicazioni veramente degne di cherici e monaci; gli effetti perniciosi delle quali non occorre ch'io qui li descriva, potendosi facilmente vedere nella Storia di que' tempi. S'è detta una parola della simonia: non è meraviglia se questa prese piede allora. Tante ricchezze nell'uno e nell'altro Clero siccome ispiravano il fasto in chi le possedevano, così incitavano l'ambizione e la brama in altri per possederle; e laddove negli antichi secoli frequenti erano coloro che per umiltà fuggivano le mitre e i pastorali, ne' secoli bassi molta era la folla di chi sospirava le degnità ecclesiastiche; e trovando Principi che empiamente le mettevano all'incanto, concorrevano i più a sacrilegamente comperarle. Nè qui si fermò il corso dell'umana cupidigia. Sì grande opulenza del Clero stava continuamente sul cuore de' secolari invidiosi, i quali perciò senza rispetto alla Religione, agli ordini de' Monarchi e alle scomuniche Romane, tutto dì si studiavano o coll'armi, o in altre abbominevoli maniere, di divorare i beni ecclesiastici. Conveniva dunque allora anche ai Vescovi ed Abbati di assoldar gente oltre ai vassalli, e di far guerra: il qual mestiere quanto sia alieno dall'umile istituto delle persone sacre, chi nol vede? Odasi Geroo Proposto Reicherspergense, il quale

circa l'anno 1160, detestando un tal costume, come riprovato dai sacri Canoni, così scrive nel lib. *de corrupto Ecclesiae statu*: — *Audiant haec Episcopi, qui ultra et contra justitiam plerumque bella movent, guerras excitant, et plerumque innocentes etiam personas truncari, et morte tenus male tractari praecipiunt, officiumque Militis et Sacerdotis in una persona confundunt: Comitis et Pontificis dignitatem simul administrant: hostibus non tyrannizantibus, verum ea quae pacis sunt et gratiae, humiliter quaerentibus, gladios intentant, et eos occidi vel truncari praecipiunt*, ec. *Esurimus et sitimus hanc justitiam, ut judicia et negotia spiritalia per spiritales, et saecularia per saeculares ita peragantur, ne termini a Patribus constituti negligantur.* Chi legge le Storie, non senza scandalo e sdegno truova ne' passati secoli Vescovi coll'armi alla mano, e trucidati o presi nelle battaglie: cosa che torna in disonore del sacerdozio. Altrove dirò de' Vescovi, e degli stessi laici e soldati, che una volta si mangiavano le sostanze dei monisterj. In poco dirò tutto. La gran corruttela de' costumi che nell'uno e nell'altro Clero, durante il secolo decimo e undecimo, si mirò spezialmente in Italia, e le liti fra i Re e Pastori della Chiesa, ed altri mali e sconcerti di quegli orridi tempi, se si peseran bene senza parzialità, si confesserà che principalmente vennero dalle ricchezze degli Ecclesiastici, le quali esposte all'ambizione degli uni, alla rapina degli altri, si tirarono dietro quasi tutti i vizj, e lungamente lacerarono il seno all'Italia. Non occorre ch'io rammenti le tragedie della Religione nel secolo XVI, a produrre o fomentar le quali gran parte ebbe la gran copia di beni del Clero. Ma che divenne dell'antica potenza ed opulenza de' Prelati e delle chiese, di cui s'è parlato finora, trovandosi ora tanta

differenza fra que' tempi e i nostri? A questa interrogazione si soddisfarà nella seguente Dissertazione.

Intanto abbiamo di che rallegrarci colla condizione del secolo nostro, in cui la Chiesa gode ben meno di grandezze e titoli temporali, ma abbonda maggiormente di quiete e di pietà. Prima nondimeno di congedarmi da questo argomento, ho io prodotto il catalogo delle carte che nell'anno 1366 si conservavano nell'archivio della Sede Apostolica, acciocchè s'intenda quanti diritti temporali godessero una volta i Romani Pontefici, e si confrontino i presenti coi passati tempi. Nè si creda alcuno che in esso catalogo consistano tutti i dominj e ragioni della Santa Sede. Parte dell'antico archivio della Chiesa Romana è, a mio credere, perito, e in quel catalogo viene espresso quel poco che resta. In questa mia Opera ho io prodotto altri documenti spettanti ad essa Chiesa, e tratti dal Registro di Cencio Camerario, de' quali niuna menzione è fatta in questo catalogo. Quanto ad esso, io lo riconosco dalla Biblioteca Estense, dove si truova scritto in carta pecorina, ed è originale, s'io non erro. Il tempo in cui fu esso fatto, si vede espresso nelle seguenti parole in fine del codice. *Explicit iste Liber, scriptus a Fratre Alberto de Varennis, Monacho Monasterii de Caheryo Cisterciensis Ordinis Remensis Diocesis: Anno a Nativitate Domini millesimo trecentesimo sexagesimo septimo, indictione V, Pontificatus Sanctissimi in Christo Patris et Domini nostri Domini Urbani, divina Providentia Papae Quinti, anno quinto.* Da questo catalogo potranno gli Eruditi ricavar non poche notizie spettanti a varj argomenti; e con esso s'ha da unire quanto i PP. Durand e Martene pubblicarono nel tomo II, pag. 1226 *Veter. Scriptor. Collect.* appartenenti solamente ai tempi di Federigo II Augusto.

DISSERTAZIONE LXXII.

Delle cagioni per le quali ne' vecchi tempi si sminuì la potenza temporale degli Ecclesiastici.

A quali disavventure fossero una volta sottoposti i monasterj, e massimamente i più ricchi, appena l'ho accennato nella precedente Dissertazione. Convien ora entrare nelle viscere di questa materia, e mostrare in qual maniera le umane vicende dall'alto grado della potenza e ricchezza riducessero i Vescovati e monisterj, molti ad un mediocre stato, altri all'eccidio, ed altri ad una miserabil depressione. La prima cagione s'ha da riferire all'empia cupidità de' secolari, i quali dimenticate le leggi della Religione e giustizia, con quant'arte e forza una volta poterono, si studiarono di usurpare i beni degli Ecclesiastici. Abbiam già veduto quanto pii, quanto liberali anticamente fossero i Fedeli verso le chiese. Ma sempre l'uman genere fu distinto in due classi, ed è tale tuttavia, cioè di buoni e di cattivi. Ne' tempi barbarici, per conto dell'Italia, prevalsero i secondi, di maniera che non è da stupire, se i potenti allora poco scrupolo si mettessero in far suoi i beni altrui. Quali disgrazie accadessero una volta ai Monisterj di Monte Casino, di Farfa e del Volturno, può per sè stesso raccoglierlo il Lettore, consultando le Croniche di essi esistenti nella Raccolta *Rer. Ital.* Quel che è certo, niuna chiesa si trovò, benchè munita della protezione dei Re ed Imperadori, benchè abbondante di privilegj ed esenzioni, che non provasse le griffe di questi prepotenti. Di qua poi ebbero origine le leggi degli Augusti *de rebus Ecclesiarum injuste invasis*, e l'intimazione di tutti diplomi delle

pene contro gli usurpatori dei beni delle chiese. Veggansi le Leggi Longobardiche, i Capitolari dei Re Franchi, siccome ancora varj Concilj, che non occorre qui rammentare. Gioverà nulladimeno il recarne qualche esempio. Teneva giustizia in Pavia nell'anno 912 Berengario I re d'Italia *in Regali auditorio*, *praesentibus Aichone venerabili Mediolanensi Archiepiscopo* (il quale dall'Ughelli e da alcuni altri è chiamato *Attone*) *atque Johanne Ticinensi, aliisque compluribus Coëpiscopis, Abbatibus, Comitibus*, ec. S'era disputato più volte di una cappella *cum Castro*, che un certo *Wifredo* avea usurpato alla Chiesa di Reggio. *Ex hinc facta notitia adiit nostram Celsitudinem* (così parla Berengario) *venerabilis sepe dictus Pontifex (Regiensis) Petrus, ut quia saeculum in malo positum multas injurias fraudulentas sanctae Dei Ecclesiae cotidie inferre laborat*, ec. Avendo il Vescovo vinta la lite, ottenne che il Re formasse *Decretum mundiburdiale*, cioè di difesa del Vescovato di Reggio, con dichiararsene egli stesso *Avvocato e Vicario* in avvenire. Nel decreto che io cavai dall'archivio de' Canonici di Reggio, non si vede il monogramma regio, che non si dovea mettere in simili atti. Fu anché celebre anticamente, ed è tuttavia cospicuo in Toscana e nel territorio di Chiusi il Monistero di San Salvatore di Monte Amiate. Di esso molte notizie diedero l'Ughelli ne' Vescovi di Chiusi, e il Mabillone negli Annali Benedettini. Fama è che Ratchis re de' Longobardi lo fondasse; ma in quest'Opera ho fatto conoscere la finzione di quel documento. Ora anche quel sacro luogo nell'anno 1004 *mortalium invasione* era quasi *ad nihilum redactum*: laonde *Winizone* abbate fatto ricorso in Pavia ad Arrigo I fra i Re d'Italia, che poi fu Imperadore, ne ottenne un diploma (estratto dall'ar-

chivio dello spedale di Siena) per cui esso Re conferma a quel monistero tutti i suoi beni, aggiugnendo: *atque ab omnium mortalium invasione tuemur*, ec. Una simile disavventura toccò ad un altro monistero esistente una volta nel territorio di Siena sotto nome di Santo Eusebio, e ridotto in misero stato, *eo, quod curtes, terrasque, quas Reges, alique pii donatores ad sumptum Monachorum contulerant, pravi homines abstulissent.* Arrigo IV fra i Re di Germania e d'Italia nell'anno 1081, stando in Roma, con suo privilegio confermò ad esso sacro luogo tutti i suoi beni.

Alle disavventure delle chiese contribuì ancora un'altra cagione, cioè le frequenti irruzioni de' Barbari nelle provincie d'Italia, cioè de' Longobardi, Saraceni ed Ungheri. Quanti mali e qual desolazione recassero i primi al Monistero Casinense, allorchè ebbero fissato il piede in Italia, cel fa sapere la Cronica di Leone Ostiense. Anche dai Saraceni il medesimo santo luogo fu ridotto all'ultima miseria nel secolo nono; e quella stessa tempesta si scaricò sopra i Monisterj di Casauria, di Farfa, del Volturno, della Novalesa, ed altri minori, siccome ancora sopra tutti que' Vescovati, dove potè giugnere quel popolo nemico de' Cristiani. Fecero peggio gli Ungri, oggidì Ungheri, gente Tartarica e soprammodo fiera, che nel decimo secolo uscendo quasi ogni anno dalla Pannonia, venne a saccheggiare la maggior parte delle città d'Italia, stragi ed incendj commettendo dappertutto. Allora fu che i territorj di Verona, Reggio, Modena e d'altre città, e l'insigne Monistero Nonantolano con altri non pochi rimase desolato, e fin la stessa città di Pavia presa, fu consegnata alle fiamme; confessando lo storico Liutprando, tanta essere stata la ferocia e rabbia di que' Bar-

bari, che non osando alcuno di opporsi, libero campo restò loro di penetrar nelle viscere dell'Italia. In tale occasione essendosi salvati colla fuga i più degli abitatori, e consumati dal fuoco gli archivj di non poche chiese, in quell'orrida desolazione bel comodo ebbero gli empj e cattivi uomini per occupar le terre degli Ecclesiastici. Tornata la calma, tuttochè i cherici e monaci ripetessero i lor beni, o non provavano i lor titoli, o provandoli, non ottenevano se non di rado giustizia. Ho dato qui per testimonio un diploma di Berengario I re d'Italia, il quale nell'anno 904 donò alla Chiesa di Reggio Monte Cervario, con dire: *toto mentis affectu providentes ejusdem Ecclesiae necessitates, vel depraedationes, atque incendia, quae a ferocissima gente Hungrorum passa est.* Peggio ancora fece col celebre Monistero di *Subbiaco* il furore de' Saraceni, perchè oltre alla desolazione di quel sacro luogo, tutto l'archivio delle carte restò consumato dal fuoco. Ciò vien attestato da una bolla di papa *Leone VI* data nell'anno 936, in cui egli conferma tutti i beni a *Leone* abbate di quel Monistero, chiamandolo *igne consumptum, et ab Agarenis gentibus dissolidatum, ubi non solum ea, quae usu sive utilitate supertulimus, concremaverunt, verum etiam et universa instrumenta chartarum*, ec. È fatta quella confermazione *pro mercede et remedio animae nostrae, nostrique dilectissimi filii, videlicet Alberici gloriosissimi Principis, atque omnium Romanorum Senatoris.* Sembra che tali parole possano indicare già usurpata da Alberico la signoria di Roma. Quivi *Leone* è chiamato *Papa VI,* e non *VII,* come vuole il cardinale Baronio con tanti altri scrittori. Forse non veniva allora registrato fra i veri Papi quel Leone che nell'anno 903 ascese alla Cattedra di San Pietro, e

vien dal Platina considerato come illegittimo Pontefice. S'ha da collazionare questa bolla con altre di lui non peranche pubblicate; perciocchè nelle già stampate si può sospettare già corretto ciò che non si dovea correggere. Il P. Mabillone negli Annali Benedettini rapporta all'anno 938 una bolla del medesimo Papa in favore del Monistero Floriacense, *data anno Pontificatus Domini nostri Leonis Pontificis et universalis Papae VI* (*lege VII*, aggiugne il Mabillone) *in sacratissima Sede beati Petri Apostoli III*, ec. Troviamo che anche in quella bolla Leone è appellato *Papa VI*. Probabilmente s'altri avesse data alla luce quella bolla, avrebbe cassato quel *VI*, e posto *VII*. Che così ancora si avesse da scrivere, lo credette il Mabillone, ma saggiamente ritenne quello che stava nella membrana. Erano sudditi del Monistero di Subbiaco gli abitanti di quella terra, e finchè visse Alberico principe de' Romani, la paura di lui li tenne in dovere. Mancato lui di vita, allora scossero il giogo, con usurpar anche varj diritti di quel Monistero. Fece perciò *Leone* abbate ricorso a papa *Giovanni XII*, e ne ottenne un forte decreto nell'anno 958, che da me è stato pubblicato.

Le pubbliche calamità finquì accennate, e le guerre ed altre simili traversie obbligarono una volta molti Vescovi ed Abbati a vendere o livellare non pochi dei lor beni ai secolari. Di ciò possono far fede tanti archivj antichi degli Ecclesiastici, e spezialmente le carte del Monistero del Volturno da me date alla luce. Ma questo non fu gran male rispetto all'altro, che venne da chi affatto dimenticò di essere tutore de' sacri luoghi; e questa è la terza cagione dello sminuito patrimonio delle chiese. Imperocchè in que' corrotti tempi abbondarono Vescovi ed Abbati, i quali

senza rossore, senza timore del Giudice supremo, non si guardarono dal dilapidare, per quanto poterono, le terre ecclesiastiche, trasferendole ne' lor parenti ed amici, o vendendole per soddisfare ai loro perversi appetiti. Sopra tutto cospirarono alla rovina de' monisterj quegli Abbati secolari a' quali la detestabil prepotenza de' Regnanti concedeva in benefizio que' luoghi sacri: del che si parlerà nella seguente Dissertazione. Ma non mancarono anche Abbati claustrali che si abusarono in ciò del loro ministero. Tanti sono gli esempj di questa sacrilega licenza, che basta qui solamente additarla, pochi essendo stati i monisterj che andassero esenti da tale violenza. Di qua vennero tante querele, canoni e decreti de' Sommi Pontefici, de' Concilj e de' Padri contra di questi scialacquatori de' beni delle chiese. Anche gli stessi Re ed Imperadori furono forzati a reprimere l'esecranda prodigalità di costoro; e intorno a ciò son da vedere i Capitolari dei Re di Francia. Per conto dell'Italia abbiamo un decreto fatto nella Dieta di Pavia nell'anno 876 da Carlo Calvo Augusto, ch' io pubblicai nella Parte II del tomo II *Rer. Ital.*, dove son queste parole: *Ut res Ecclesiasticas tam mobiles, quam et immobiles nemo invadere vel auferre praesumat. Et quae a Rectoribus Ecclesiae hactenus ob timorem vel favorem alicui libellario vel emphyteutecario jure dolose, vel cum damni detrimento Ecclesiae amisisse videntur, ad pristinum jus revertantur.* Molto prima Lottario I Augusto nella legge LXXXIV delle sue Longobardiche formò il seguente decreto: *Si quis Episcopus aut propinquitatis affectu, aut muneris ambitione, aut caussa amicitiae, Xenodochia, aut Monasteria, aut Baptismales Ecclesias suae Ecclesiae pertinentes, cuilibet per emphyteosis contractum dederit, et se*

suosque successores poena multandos conscripserit, potestatem talia mutandi Rectoribus Ecclesiarum absque poenae conscriptae solutione concedimus. Veggasi ancora la legge VII Longobardica di Lodovico II imperadore, da cui apparisce che molti de' Vescovi peccavano in questa parte. Nè facevano di meno non pochi Abbati e monaci. Nella Cronica del Volturno abbiamo un decreto di Adelchi, o sia Adelgiso, principe di Benevento, spettante all'anno 878, con queste parole: *Ut nullus ex nostris Optimatibus, Judicibus, aut quibuscumque Nobilibus, aut ignobilibus, qui sub nostra potestate sunt, permittant, ut qualiscumque Monachus, aut Praepositus Monasterii Beati Vincentii, de rebus vel familiis ipsius Monasterii faciat quamvis obligationem, aut convenientiam*, ec. Ma niuno con tanta premura si dichiarò contra di tal corruttela, come Ottone III imperadore, il quale nell'anno 998 pubblicò una fortissima legge per impedire le inique alienazioni de' beni delle chiese in avvenire, e per rimediare alle già fatte. Chi trasgredirà questo editto, *tamquam Rebellis judicetur.* Vedi l'Appendice ad Agnello, e la Cronica di Farfa nella Raccolta *Rer. Ital.* dove è questa legge.

E pure la sperienza fece conoscere che niun argine bastava a trattenere questo impetuoso torrente, troppo essendo torbidi e sregolati que' tempi. Doveasi inserire nel Corpo delle Leggi Longobardiche il suddetto vigoroso editto di Ottone III, ma non si truova. Probabilmente ai potenti di allora non piaceva una legge che interrompeva il felice corso della lor cupidigia. Indarno ancora nelle pie donazioni si poneva la proibizione che mai non si potessero alienare i fondi donati. In una donazione di *Ugo* marchese di Toscana dell' anno 996, fatta al Monistero della Vangadizza, ch' io ho data alla

luce, noi leggiamo: *Similiter volo atque instituo, ut ille Abbas, qui in ipsum Monasterium ordinatus fuerit, et illi Monachi, qui ibi fuerint, non habeant potestatem neque licentiam ex omnibus praefatis casis et rebus*, ec., *nec vendere, neque donare, neque committere, neque per libellum facere debeant*, ec. In oltre allorchè i Vescovi conferivano chiese ai preti, vietavano anch' essi ai medesimi ogni alienazione de' beni ecclesiastici. Tale cautela si osserva usata anche ne' secoli più antichi. Nell' archivio arcivescovile di Lucca esiste una carta dell' anno 770, in cui Homulo cherico, essendogli conferita la chiesa di Sant'Angelo, fra l' altre cose promette circa i beni di essa, *nec venundare, neque in alia Ecclesia aut homine alienare per nullum ingenium .... licentiam pro anima nostra dare, et homines nostros liberare*. Più riguardevole è un' altra carta del medesimo archivio, contenente la collazione fatta nell' anno 801 della chiesa di S. Giorgio, ch' era stata molto controversa fra *Filiprando* cherico e *Giovanni* vescovo di Lucca, *et dum Domnus noster Carolus, piissimus Imperator Romam esset, etiam ipsum interpellatus sum super eumdem Johannem Episcopum*. Così dice quel cherico, il qual poi ottenuta essa chiesa, promette: *Et nunquam abeam licentiam, nec presumam ipsam Dei Ecclesiam Sancti Georgii, neque prefatas res de sub potestate ipsius Ecclesie Sancti Georgii, vel vestra, subtraëre, aut alienare*, ec. Per desiderio poi che i beni delle lor chiese non patissero mai naufragio, uso fu degli antichi tempi che gli Ecclesiastici se li facessero confermare dalla Sede Apostolica, la cui autorità fu sempre venerabile, siccome ancora dai Re ed Imperadori, sperando colla lor protezione di mantenere i sacri luoghi nel pacifico possesso de' loro stabili. E perchè solevano

i Vescovi pii fondar monisterj, o arricchire i già fatti, affinchè l'esempio virtuoso de' monaci giovasse ai lor popoli; poscia essi monaci per timore che ai buoni Vescovi ne succedesse alcun cattivo che ritogliesse loro i beni donati, o che qualche Abbate di cattiva tempra li dilapidasse, tosto procuravano che simili donazioni fossero confermate dai Romani Pontefici. Ne ho prodotto la pruova in una bolla di San Leone IX papa dell'anno 1053, in cui conferma al Monistero della Santa Trinità di Bari la chiesa di San Niccolò, concedutagli da *Niccolò* vescovo di quella città, con proibirne ogni alienazione in avvenire. Ciò non ostante poco servivano bolle di Papi e diplomi d'Imperadori per reprimere i troppi abusi d'allora; perchè abbondavano i Pastori, massimamente nel secolo decimo et undecimo, che poco badando alla legge di Dio, e molto ascoltando le voci dell'interesse, dissipavano il patrimonio ecclesiastico. Di questa detestabil usanza un esempio ne abbiamo in un diploma di Ottone I Augusto, e di Ottone II suo figlio, anch'esso Augusto, dato in Ravenna nell'anno 972. Erano ricorsi i Monaci dell'insigne Monistero di Classe ad *Onesto* arcivescovo; e questi rappresentò agl'Imperadori: *Quoniam Sancti Apollinaris Christi Martiris Cenobium, quod dicitur Classis, nostrorum decessorum temporibus tam per cambicionem quam per emphiteosim ita in dissipatione positum fuit, ut ejusdem Monasterii Cenobitae cunctis necessitatibus indigebant.* Pertanto gli Augusti, col consenso ancora *Domni Johannis summi Pontificis, nostrique spiritualis patris,* severamente proibiscono l'alienare o livellar da lì innanzi i beni di quel Monistero.

Parimente in Cremona *Walderico* abbate del Monistero di San Lorenzo impunemente ne dissipava

i beni: frutto dell'essersi sottratti i monaci alla giurisdizione de' Vescovi. Non sofferendo *Ubaldo* vescovo di Cremona l'insolenza di quell' uomo, implorò l'ajuto di Arrigo III fra i Re, il quale ben informato de' gravi danni inferiti al sacro luogo, da sì indegno ministro, *in beneficium dando*, *et malas inscriptiones faciendo*, *scilicet injustas precarias*, *commutationes et libellarias;* ordinò che da lì innanzi colui non potesse più fare alcun contratto *sine licentia praedicti Hubaldi Episcopi et successorum*. Il suo diploma è dato in Augusta nell'anno 1040. Un altro esempio, ricavato dal registro del Vescovato di Cremona, servirà a maggiormente dilucidare i costumi di quel secolo, e darà anche lume alla Storia. Consiste questo in altro diploma del suddetto Arrigo, già divenuto imperadore, dato circa l'anno 1046 (perchè vi manca la data in quel registro), da cui impariamo che *Imperatoris dive memorie Chuonradi Imperatoris Augusti genitoris nostri tempore*, *Domnus Landulfus* (vescovo di Cremona) *gravi infirmitate correptus*, *in ipsa infirmitate longam protraxit vitam. In cujus longa egritudine sua Ecclesia non modicam passa est jacturam*, *maxime a Girardo Heriberti Mediolanensis Archiepiscopi nepote*, *qui audacia patrui sui*, *qui omne Regnum Italicum ad suum disponebat nutum*, *superbe levatus*, *quicquid sibi placitum erat justum aut injustum*, *potestative operabatur in Regno. Invasit itaque Cortem et Plebem de Arciaco contra voluntatem et sine permissione multum diuque aegrotantis Episcopi. Qui cum liquisset infima*, *et migrasset ad superos*, *successit ei Hubaldus Episcopus*, *noster in omnibus fidelissimus. Cui cum necesse esset ad Episcopalem Consecrationem accedere*, *ab Archiepiscopo ut consecraretur impetrare nequaquam valuit*, *nisi*

Plebem et Cortem, quam injuste et potestative invaserat, nepoti suo concederet. Cumque in longum pro hac intentione ejus protelaretur Consecratio, non sponte, sed coacte concessit quod petierat. Seguita a dire, che ricorso Ubaldo all' imperador Corrado, ne ottenne più lettere ed ordini ad Eriberto arcivescovo, perchè restituisse quella corte. *Quod numquam impetrare valuit; sed diabolico instinctu, cui a cunabulis (sicut omnibus tam Italicis quam Teutonicis patet) deservierat, ejus legationem vilipendens, superius dicta detinuit, et alia multo majora ad Genitoris* (cioè di Corrado Augusto) *dedecus et vilitatem, invadere non formidavit, scilicet Plebem de Misiano*, ec. *Eo autem in Regno veniente, cum comperisset, quod Archiepiscopus violata fidelitate, quam illi fecerat, Regnum sibi invadere moliretur, Girardo instigante, et ei omnino suffragante, omnia praedicta, sicut reo Majestatis, et proscriptione digno, juste ei abstulit. Set Genitore nostro de Regno recedente, iterum omnia invadere non timuit, spreta ejus reverentia et timore.* Pertanto esso imperadore Arrigo ordina che tutto sia restituito alla Chiesa di Cremona. Serviranno tali notizie a far meglio conoscere Eriberto arcivescovo di Milano, e perchè fra lui e Corrado Augusto insorgesse quella strepitosa discordia. Certo è che i Tedeschi il trattavano da *Tiranno.* Nè solamente i suddetti due vescovi di Cremona Landolfo e Ubaldo provarono le griffe de' potenti, ma dovette anche farne pruova *Odelrico* loro antecessore, avendo io prodotto un diploma di Ottone III dell'anno 992, da cui risulta che anche quel Vescovo avea ricercata la regia protezione, *eo quod a pravis hominibus multa pateretur adversa.* Aggiungasi ora un diploma del suddetto Arrigo fra gl' Imperadori II dell' anno 1047 in favore dell' in-

signe Monistero di San Zenone di Verona, dove toccando con chiare parole l'empio abuso di quel secolo, scrive: *amonemus etiam Abbatem, qui preest, ejusque successoribus interdicimus, ne res stipendiarias alendis Monachis dedicatas de sinu Monasterii rapiant, et secularibus in beneficium tribuant: quia pia Religio reclamat, si servi Dei tabescunt inopia, et qui non debent, eorum ditescunt copia.*

Anche i sommi Pontefici, e con premura maggiore, faticarono per tenere in freno i dissipatori del patrimonio ecclesiastico, e per costrignere gli usurpatori alla restituzione del maltolto. In una bolla di Vittore II papa dell' anno 1055, ch'io ho ricavato dagli Annali MSti di Pellegrino Prisciano, si vede che quel Pontefice confermando tutti i beni alla Chiesa di Ferrara, e a *Rolando* vescovo d'essa, annulla *quitquid Gregorius dissipator potius, quam Rector ipsius Ecclesie, chartis aut superscriptionibus composuit, vel scribi rogavit.* E presso l'Ughelli esiste un diploma del poco fa mentovato Arrigo imperadore dell' anno 1047, dove anch'egli esibisce il suo aiuto al predetto vescovo Rolando, *ut bona ejusdem Ecclesiae Rectorum desidia, et malefactorum violentia longo tempore amissa, possent recuperari.* Dalle quali cose può intendere il Lettore, quanto in que' tempi si fosse diffuso un somigliante detestabile abuso. Nel susseguente secolo Alessandro III sommo pontefice forte s'adirò, e giustamente, contra di *Guido* abbate del Monistero di S. Prospero di Reggio (ora di San Pietro) non solo perchè fosse stato aderente degli antipapi *Ottaviano* e *Guido Cremense*, appellato *Cremando* da esso vero Papa, ma perchè avesse dilapidato con istraordinaria malvagità i beni del suo monistero, *ita ut tectum Monasterii, quod plumbeum erat, eruisse dicatur,*

et in gulae voracitate illus pretium dissipasse. Il perchè con suo breve circa l'anno 1167 ordinò che Guido fosse rimosso dall' ufizio, e sostituito un altro Abbate. Così circa l' anno 1180 si vede davanti ai Giudici delegati dal Papa la petizione de' Canonici di Reggio contra del loro Proposto, *quem dicimus Res Ecclesie male aministrare sepius in dampnum Ecclesie et Canonicorum jam per decem annos suae Preposituræ; et res mobiles sine consensu Canonicorum ac Masariorum Ecclesie indebite dando vel alienando, et terrarum Ecclesie cambia faciendo sine eis.* Molte liti ancora furono nel secolo XI fra Guglielmo conte di Toscana, e Guido vescovo di Volterra, per beni della Chiesa occupati da esso Conte, onde erano venute guerre ed ammazzamenti. Restò di sotto il Vescovo. Ma trovandosi in Firenze Niccolò II papa nell'anno 1060, e con esso lui *Ildibrandus Abbas Monasterio* Romano *Sancti Pauli,* che fu poi Gregorio VII papa, ricorse a lui il Vescovo, e per mezzo suo ottenne la restituzione di alcune castella e beni, come s'ha dalla carta ch'io hò dato alla luce.

Oltre alla violenza, non mancarono altre arti ad alcuni secolari per prendere e non rilasciare mai più i beni delle chiese. Tal fu quella maniera di cui s' è parlato nella Dissertazione LXVII, cioè d'impetrare a titolo di livello, custodia o locazione perpetua i fondi, le corti e le castella degli Ecclesiastici. Ordinariamente il contratto si faceva per la vita degl' impetranti, o per li figli e nipoti, cioè sino alla terza generazione, dovendo poi que' beni ritornare alla chiesa diretta padrona. Ma i prepotenti facilmente dimenticavano questi patti; e o sia che con nuovi doni guadagnassero i nuovi Prelati, o pure che adoperassero la forza, non si veniva mai da essi alla restituzione. Avea *Berardo*

abbate di Farfa consegnato la rocca di Tribuco a *Crescenzio* conte (forse della Sabina) affinchè la difendesse, con patto di renderla compiuto che fosse un anno. Il Conte avea dato de' pegni per l'esecuzion del trattato con uno strumento dell'anno 1050, ch'io ho pubblicato, e in cui si leggono queste parole: *Quam reddere vobis debeo in anno expleto in carnem-laxare.* Significa questo nome il *Carnevale*, o, come dicono i Fiorentini, il *Carnovale*, cioè i giorni che son vicini al principio della Quaresima. Sappiamo ancora ch'essi Fiorentini una volta lo chiamavano *Carnasciale*. Se chiedi l'origine di questa voce, ti dirà Adriano Polito: *Carnovale, quasi Carne vale, o perchè prevaglia, e se ne mangi assai; o per il bando che da quel giorno in su si dà alla carne proibita dalla Quaresima.* Il Ferrari all'incontro scrive, essere *Carnovale* lo stesso che *Carnalia, scilicet Festa; ut Saturnalia, Liberalia*, ec. Del loro parere fu Egidio Menagio. Per difetto di erudizione ecclesiastica non colpirono questi Eruditi nel segno. Imperciocchè una volta fu in uso presso di molti, e particolarmente de' monaci, il cessare di mangiar carne ne' giorni precedenti alla Quaresima, ne' quali oggidì la gola del popolo fa maggior festa, e si procura ogni sorta di allegrie. Si stupirà taluno al sentire esserci stati tempi ne' quali prima della Quaresima i Cristiani si astenessero dalle carni. Certo è nondimeno questo fatto, e da molti si praticava, essendo a noi venuto un tal rito dalla Chiesa Greca. Cioè solevano i Greci per tutta la settimana di settuagesima cibarsi di carni, ed anche nella Domenica da noi chiamata la Sessagesima. Nel seguente lunedì e resto della settimana, e nella Domenica di Quinquagesima non era permesso il mangiar carni, e solamente si usavano uova e latticinj. Però la set-

timana della Sessagesima dai Greci vien chiamata *Apocreos*, cioè *Carnisprivium*. Poi nel lunedì dopo la Domenica di Quinquagesima si guardavano anche dall' uova e latticinj. Questo rito nel secolo settimo e ottavo dell' Era nostra a poco a poco s'introdusse in varj monisterj, ed anche in alcune chiese, di modo che persone v'erano, che dopo la Domenica di Sessagesima, ed altre fin dopo quella di Settuagesima rinunziavano ai cibi di carne, per superar gli altri nell'astinenza, usando nulladimeno uova e latticinj fino al principio della Quaresima. Di qua venne che presso gli scrittori de' secoli bassi, ciò che noi appelliamo *Carnevale* o *Carnovale*, era detto *Carnisprivium*. Presso gli Spagnuoli nella Messa Mozarabica si legge *Dominica ante carnes tollendas*, cioè la Domenica della Settuagesima: perciocchè alcuni dopo essa Domenica, altri dopo la Sessagesima ed altri dopo la Quinquagesima cominciavano l'astinenza dalle carni. Tuttavia in Ispagna, per attestato del Covaruvia, il Carnovale è corrottamente chiamato *Carrastollendas* in vece di *Carnes tollendas*. La voce *Carnisprivium*, di cui abbiamo parecchi esempli, fu introdotta da' monaci e cherici. Il resto del popolo e molti ancora del Clero, ciò nonostante, seguitavano a cibarsi di carni sino al principio della Quaresima. Però *Carnevale* furono appellati que' giorni, perchè si dava l'*addio alla carne;* siccome ancora *Carnelevamen* dal *levar via le carni:* dalla qual voce si potè anche formare *Carnevale*. Presso l'Ughelli in una carta del 1195 (tomo VII, pag. 1321) e presso Romoaldo Salernitano nella Cronica (tomo VII, pag. 241 *Rer. Ital.*) leggiamo *Carne-levamen* e *Carnis-levamen*, voci significanti non già il principio della Quaresima, ma i dì precedenti. Di qui intendiamo che voglia dire nella carta sopr'accen-

nata *Carnem-laxare*, cioè *lasciar la carne*, lo stesso che *Carnevale*. Probabilmente da *carne laxare*, mutato l'ordine delle lettere, si formò *Carnasciale* de' Fiorentini. In una carta di Vitale Faledro doge di Venezia, scritta l'anno 1094 (tomo XII, pag. 253 *Rer. Ital.*), v'ha una pensione da pagarsi *ad Nativitatem Dominicam, altera ad Carnis laxationem.* Che se alcun pretendesse nata quella voce da *Carne* e *Scialare*, io non l'impugnerei.

Torniamo a Crescenzio conte, che dovea restituire la rocca di Tribuco dopo un anno alla Badia di Farfa. Ma rincresceva troppo a quel potente di restare spogliato di quella fortezza: però non è da stupire se rimasero deluse le speranze de' Monaci. Nella Cronica di Farfa, pag. 509, Gregorio monaco scrive: *Crescentius Octaviani filius invasit castellum hujus Monasterii, quod nominatur Tribucum, et Monacho ibi invento nares abstulit. Et donec vixit, in ipsa violentia permansit, et filios suos in ea contumacia reliquit ab introitu Domni Leonis Papae usque ad introitum Domni Nicolai Papae*, cioè dall'anno 1049 fino al 1059. Poscia aggiugne: *Filii autem Crescentii Comitis fecerunt diffinitionem cum Domno Berardo Abbate de castello Tribuco:* cioè fu costretto l'Abbate a lasciar loro la metà di quel castello, come consta dallo strumento ch' io ho tolto alle tenebre. Veggansi ancora le querele dei Monaci di Casauria ad Agostino cardinale nell'anno 1104, e a Lottario Augusto nel 1136, e a Roggieri re di Sicilia nel 1139, nella Par. II del tomo II *Rer. Ital.*, contro gli usurpatori dei beni di esso monistero. In fatti costumarono sempre i cherici e monaci di ricorrere per questo ai Re ed Imperadori, come avvocati delle chiese, e donatori dei loro privilegj. Perciò essendo venuta a Reggio nell'anno 1136 *Ri-*

cheza o sia *Richenza* imperadrice, moglie di Lottario II Augusto, e tenendo essa un placito *ad justitiam faciendam*, i Canonici di quella città dedussero davanti ad essa le lor querele contro varj usurpatori dei loro beni. Perchè citati costoro non comparvero, fu dai giudici proferita sentenza (l'ho io data alla luce) contra d'essi, e pubblicato il bando dell'Imperadore e Imperadrice per sicurezza di essi Canonici. Ma sovente accadeva che gli Ecclesiastici corressero qua e là per ottener giustizia, e in niun luogo la trovavano; e quand'anche i Re od Imperadori la facevano, appena erano essi partiti, che tornavano le cose nella confusione di prima. Da una carta dell'archivio de' Benedettini di *S. Pietro* di Modena dell'anno 1147 apparisce ch'essi monaci erano signori del castello di *Adiano* nel Frignano. Fu loro tolto, e così altri loro diritti da varj secolari. Il perchè nell'anno 1129 reclamarono *apud Dodonum Episcopum Mutinensem*. Egli non diede sentenza. Nel 1136 in Reggio portarono i medesimi richiami alla suddetta imperadrice *Richeza ;* ma senza frutto. Poi nel seguente anno ricorsero a *Ribaldo* vescovo di Modena, e al suo Sinodo, e gittarono le voci. Finalmente nell'anno 1145, trovandosi in Modena *Hildebrandus per gratiam Dei Sanctae Romanae Ecclesiae Cardinalis, et Apostolicae Sedis Legatus*, porsero a lui il libello delle lor querele; ma senza sapersi qual frutto ne riportassero.

Tanta facilità una volta nell'uno e l'altro Clero di malmenare i beni delle chiese, e massimamente allorchè ne faceano permute coi secolari, nulla curando non pochi Ecclesiastici se ne veniva grave detrimento a' sacri luoghi, cagion fu che i Canoni e i Principi più si accordassero in esigere che le persone di chiesa non potessero permutar beni

senza l'evidente utilità della chiesa. A fin dunque d'impedire le frodi in tali contratti, s'introdusse questo lodevol regolamento, che i Vescovi od Abbati inviavano i lor periti, ed altri il Conte del luogo, che stimassero le terre e le fabbriche; ed affermando essi che la permuta tornerebbe in vantaggio della chiesa, allora si faceva. Più esempj di questa usanza, nata non già ne' vicini passati secoli, ma negli antichi, ho io prodotto in varj siti di quest' Opera. Qui nondimeno alcuni ne vo' produrre presi dall'insigne archivio dell'Arcivescovato di Lucca. Vedesi ivi permuta di beni, fatta nell'anno 883 fra *Gherardo* vescovo di quella città, ed *Eriteo Scabino*, e v'è notato: *Et super hanc comutationem secundum legem tu, qui supra, Gherardus Episcopus diresisti Missos vestros, idest Teuperto seo Petrus, et Adalbertus Comes direxit Missos suos, idest Adalfridi Scabino*, ec. Quegli che qui è chiamato *Adalbertus Comes*, altro non è che *Adalberto* marchese e duca di Toscana in que' tempi, il qual anche era conte di *Lucca*, e di cui ho io molto parlato nella Parte I delle Antichità Estensi. Ma ecco un altro più antico documento, spettante all'anno 782, cioè lo strumento di permuta fra *Allone* duca di Lucca, e i Rettori di due chiese, dove son da avvertire le seguenti parole: *Ubi supradicto cambio ad partibus secundum legem accessit Ghiso Misso nostro unamcum .... tinentes homines, idest Walluccio*, ec. *Senioris homenis, corum fides amittitur, qui previdere secundum Edicti paginam, quod meliore cambio ad parte ipse Ecclesie da me acceptu est.* La parola *Edictum* indica le Leggi Longobardiche. In un' altra pergamena originale del suddetto archivio, scritta nell'anno 862, si legge: *Manifestus sum ego Hildeprandus in Dei nomine Co-*

mis (che Cosimo dalla Rena sospetta essere stato duca di Toscana, io solamente conte di Lucca) *filio bo. me. Heriprandi, quia convenit mihi una tecum Hieremias, gratia Dei hujus sancte Lucensis Ecclesie humilis Episcopus germano meo, uti inter nos de aliquantis casis et rebus commutationem facere deberemus*, ec. *Ubi et super hanc commutationem Domnus noster Hludowicus Imperator direxit Missos suos, idest Teudilascius*, ec. Anche nel principato di Salerno si osservava il medesimo stile, constando ciò da un documento dell'anno 882 nella Cronica del Volturno, dove i Monaci dicono: *Sed dum intelleximus, quod res ipsas nullo modo dare possemus sine notitia Principis, seu Judicis, vel Misso ejusdem Principis, sic perrexi in praesentia Domni Guaimarii gloriosi Principis, et postulavi clementiam ejus, ut licentiam mihi daret*, ec. Ecco quanta cura aveano una volta gli stessi Imperadori e Principi, acciocchè non s'inferisse danno ai sacri luoghi da que' medesimi che maggiormente avrebbero dovuto conservarne i beni. E durò ben molto questo ritegno in alcuni paesi. Nell'archivio suddetto di Lucca esiste carta di permuta fatta nell'anno 970 da Adelongo vescovo di quella città: *ubi et super hanc commutationem secundum legem Hugo Marchio direxit Missum suum, idest Inghefredus Judex Domni Imperatoris; et tu qui supra Adelongus Episcopus, direxisti Missum tuum, idest Urso Presbitero et Vicedomino.* Ma si avverta essere bensì stata osservata questa legge in Toscana, e in qualche altro paese, ma in molti altri fu negletta, anzi conculcata. Purchè avesse forza chi avea poca coscienza, non si lasciava far paura dalle leggi umane; e però di qua venne un gran detrimento ai beni delle chiese.

In oltre non lieve s'indebolì la potenza degli Ecclesiastici sotto Federigo I imperadore; non già ch'egli con aperta violenza la reprimesse, ma perchè pose degl' impedimenti affinchè essa non crescesse. Già s'è veduto che per più secoli anche il Clero secolare e regolare potè procacciarsi castella e feudi, con esercitar ivi i diritti regali per concessione dei Re ed Imperadori. Aggiungasi, che quando essi Monarchi, Duchi, Marchesi e Conti concedevano feudi ad alcuno, solevano anche dargli facoltà di poter lasciare alle chiese quelle terre o beni; il che si appellava *Judicare pro Anima;* ed assaissimo fruttò ai sacri luoghi, frequentemente in dominio d'essi colando nuovi feudi e regalie. Ma col tempo trovarono gli Augusti un troppo rilevante detrimento a' proprj interessi, perchè era cresciuta cotanto la potenza degli Ecclesiastici, che già faceano guerre, e moveano sedizioni e ribellioni, e ogni dì più s'andava sminuendo la porzione de' secolari: pensarono di mettervi argine per l'avvenire. E che di ciò qualche disegno si formasse fin sotto Arrigo imperadore IV e re V circa l'anno 1115, abbastanza lo scuopre Placido monaco del Monistero Modenese di Nonantola, avendo egli composto verso que' tempi un libro intitolato *de Honore Ecclesiae*, dato alla luce dal P. Pez, Par. II, tom. II *Thesaur. Anecdot.* Così intitola egli il cap. 91: *Contra eos qui dicunt: tanta donantur Ecclesiae, ut Regno vix pauca remaneant.* Ivi dic' egli: *Sunt vero quidam simplices, dicentes: si ita haec permanserint, Ecclesia omnia terrena obtinere poterit.* Risponde qui il Monaco: *Quibus quid respondendum est, nisi illud, quod Dominus de virginibus ait:* Non omnes capiunt verbum istud? *Quando enim, quae sua sunt, Ecclesiae dabunt, qui ea ipsa, quae antiquitus pos-*

sidet, auferre conantur? Se Placido con tale risposta soddisfacesse alle obbiezioni del suo tempo, lascerò esaminarlo ad altri. Non solamente tante regalie, tanti stabili ed altri beni erano allora devenuti alle chiese, ma anche i lor terreni, villani e livellarj godevano non poche esenzioni e privilegj, talmente che nè pagavano tributi, nè concorrevano alle pubbliche necessità. Si può credere che i laici mirassero di mal occhio tanta abbondanza di beni, e beni privilegiati. Anche ai Re e alle Comunità dovette ciò parer greve. Per testimonianza di Landolfo iuniore storico, cap. I della Storia (tomo V *Rer. Ital.*), Corrado re d'Italia sul fine del secolo XI, allorchè il prete Liprando era per andare a Roma, gli disse: *Cum sis Magister Patarinorum* (così allora si nominavano gli aderenti al Papa) *quid sentis de Pontificibus et Sacerdotibus Regia jura possidentibus, et Regi nulla alimenta praestantibus? — Et Presbyter ipse absque ullo rancore in beneplacito Dei et ipsius Regis respondit.* Ma non riferisce lo Storico ciò ch'egli rispondesse, e certamente esso re Corrado era divotissimo della Chiesa Romana ed ottimo principe. Queste ed altre cose passavano per mente agli Augusti, quando Lottario II imperadore nell'anno 1136 nella Dieta generale di Roncaglia pubblicò una legge, che abbiamo nel fine delle Longobardiche, dove son riprovati *Milites* (cioè i vassalli) *qui sua beneficia passim distraherent, ac ita omnibus exhaustis, suorum Seniorum servitia subterfugerent.* E però fu decretato: *Nemini licere beneficia, quae a suis Senioribus habent, sine ipsorum permissione distrahere*, ec. Ma Federigo I giudicò che questo non bastasse al bisogno del Pubblico: laonde anch'egli nell'anno 1158 pubblicò una legge, registrata nel Codice *de Feudis*, tit. 55, e da Radevico riferita nel lib. II, cap. 7 colle seguenti pa-

role: *Ut nulli liceat Feudum totum, vel partem aliquam vendere, vel pignorare, vel quocumque modo distrahere, seu alienare, vel pro anima judicare* (cioè lasciare alle chiese) *sine permissione illius Domini, ad quem Feudum spectare dignoscitur.* Aggiugne di più: *non solum in posterum, set etiam hujusmodi alienationes illicitas hactenus perpetratas, hac praesenti sanctione cassamus.* Non proibì egli espressamente il lasciare i feudi alle chiese, richiedendo solamente che vi concorresse la permissione del signore, o sia del diretto padrone; ma dovea egli pensare di non voler qui accordare questa permissione. E per verità da lì innanzi dei feudi spettanti all'Imperio o Regno, pochi ne passarono alle chiese, e molti anche de' passati furono ad esse ritolti. Forse Federigo in formar questo decreto teneva gli occhi aperti sopra i beni donati dalla celebre contessa Matilda alla Chiesa Romana, per li quali furono poi gravi controversie fra essa Chiesa e lui. E non è improbabile che fra i motivi segreti, per li quali si alienò l'animo di Adriano IV papa da Federigo, v' entrasse ancor questo.

Si dee anche aggiugnere che lo stesso Federigo I mosse lite a varie chiese per li beni e castella possedute da esse. Nell'archivio de' Canonici di Padova esiste un accordo conchiuso fra esso Imperadore e Giovanni vescovo di Padova nell'anno 1161 sopra la Pieve di Sacco, ed altri luoghi che già erano di quel Vescovato, messi in lite dallo stesso Federigo. Per non poter di meno, il Vescovo accordò: *Quod Domnus Imperator habeat Plebem de Saccho cum suis appendiciis*, ec., *et Curtem Pendiis*, ec. Il resto fu lasciato al Vescovo. Truovo parimente che lo stesso Federigo I non solamente continuò a voler dare agli Ecclesiastici l'investitura dei lor beni, ma anche di esigere da essi *sacramentum fidelitatis cum*

hominio, inserendolo ne' diplomi: il che non truovo mai usato ne' secoli precedenti. Di questa sua risoluzione ho io osservato qualche vestigio in una carta, per altro difettosa, dell'archivio del Monistero di San Zenone di Verona. Conferma egli tutti i diritti e beni a quel Monistero circa l'anno 1159 con dire: *Ipsumque Abbatem, suscepta ab eo debita fidelitate cum hominio, de omni honore et jure suo sollempniter investivimus*. Ma forse quella carta, priva delle note, non merita riflessione; nè i sacri Pastori dovettero volersi accomodare a questa *fedeltà* e *hominio*: e in fatti io non ne ho trovato altro esempio. Molti bensì ne ho veduto, ne' quali egli fu solito di aggiugnere quella formola non usata in addietro: *Salva per omnia Imperiali Justitia*. Truovasi questa in un diploma del medesimo Imperadore dell' anno 1159 in favore dei Monaci Benedettini di San Pietro di Modena; e in un altro del 1160 in favore del Vescovato di Reggio, dove son le seguenti parole: *Ac res Ecclesiarum, quas per totam Italiam violentorum quorumdam manus diripuerunt, suis Ecclesiis restituere vehementer volentes*. Finalmente in un terzo conceduto nell' anno 1160 da esso Federigo a *Garsendonio* vescovo di Mantova, e alla sua Chiesa, riconoscendo anche ivi ch'essa Chiesa *bonorum suorum diminutionem et consumptionem a multis passa est*. Quel che è strano, nella lettera con cui nell'anno 1155 esso Federigo restituì la città di Tivoli al Romano Pontefice, si legge *salvo super omnia Jure Imperiali*, come s'ha dagli Annali del cardinale Baronio a quell'anno, e dalla Vita di papa Adriano IV nella Parte I del tomo III *Rerum Italicarum*. Torniamo alla legge di Federigo I, che di sopra accennammo. Se mal non m'appongo, tanto a cagion di essa, che per le controversie insorte dipoi fra il Sacerdozio e l'Im-

perio, da lì innanzi le chiese d'Italia poco o nulla profittarono per conto dell'acquistare o aumentar le regalie in loro vantaggio. Anzi, che dico profittarono? Resta ora da dire che la lor potenza e ricchezza venne sempre più calando; e ciò per la congiura delle città Italiane, nelle quali si esaltò una smisurata voglia di stendere l'ali del dominio. Questa a me sembra essere stata l'ultima e più concludente cagione onde sia proceduta l'estenuazione del patrimonio ecclesiastico. Aveano preso forma di Repubblica nel secolo XII le più delle città occidentali d'Italia; e perchè ciascuna aspirava a godere quell'ampiezza di contado e distretto che goderono gli antichi Conti, cioè i regj governatori d'esse città, e questo si trovava ritagliato in varie parti, perchè diviso ne' Conti rurali, ne' Vescovi, Abbati e Rettori di chiese; ad altro non pensarono che a ricuperar quei diritti, e a signoreggiare in tutta l'antica estensione del loro contado. Sul principio non osarono se non di rado la violenza; ma allettarono i Vescovi ed Abbati a sottoporre i lor sudditi alla Repubblica, per godere del patrocinio della città fra le turbolenze di allora. Fu edificato dalla contessa Matilda e da Beatrice sua madre nelle montagne di Modena il Monistero di San Claudio nel luogo di *Frassinoro*, al quale, non so come, furono dipoi suggette dieci o dodici ville. Mal volentieri sofferiva il Comune di Modena quella signoria; e però nell'anno 1173, come già feci vedere nella Dissertazione XLVII, indussero *Guglielmo* abbate di quel monistero a permettere che gli uomini suoi giurassero suggezione al Comune di Modena, *sicut homines Mutinenses*, ec. Nel progresso del tempo, o con pretesti, o per giuste cagioni, esso Comune s'impadronì affatto di quelle terre, esentando l'Abbate dal fastidio di governar que' popoli. Anche i

Vescovi di Modena signoreggiavano in alcune castella di questo Contado, ed altri similmente erano sottoposti al Monistero Nonantolano; ma questi tutti a poco a poco vennero in dominio della Repubblica Modenese (Vedi la suddetta Dissertazione XLVII). Non si può pensare che i Vescovi ed Abbati sofferissero volentieri la perdita di que' loro diritti; ma per cagione delle frequenti guerre, e de' pericoli che s'incorrevano in que' sconcertati tempi, erano forzati a tollerare e tacere. Fors'anche perchè non poteano in quelle turbolenze difendere quelle giurisdizioni, giudicarono meglio di lasciarne la difesa alla lor città, come più potente.

Succederono poscia tempi sereni, ed allora si alzarono le querele dell'uno e dell'altro Clero contra del Comune di Modena, le quali ebbero fine solamente nel 1227, con avere il Vescovo di Modena e l'Abbate di Frassinoro rinunziato alle lor pretensioni, stante la cessione fatta dal Comune ad esso Vescovo di alcuni poderi, canali, mulini ed altri comodi, e con due mila inoltre di lire imperiali, colle quali esso Prelato comperò varie terre in Porcile. Più tardi seguì l'aggiustamento fra il suddetto Comune e l'Abbate di Nonantola, cioè nel 1262, avendo i Modenesi sborsata grossa somma di danaro da investirsi in varj poderi, che goderebbero in avvenire i monaci.

Ciò ch'io ho notato intorno alla sola città di Modena, può appartenere a moltissime altre città d'Italia. Perchè se una di esse prendeva qualche risoluzione in vantaggio proprio, o per accrescimento della sua potenza e decoro, e con pubblico editto lo fissava, anche le confinanti e poscia altre solevano valersi di quell'esempio per fare altrettanto. E però si può giustamente sospettare che non operassero di meno altre città, con giustizia, o senza,

per far suoi i beni delle chiese, benchè forse non tutte imitassero poi l'esempio de' Modenesi, con quetar gli Ecclesiastici a forza di danaro. Ma nè pur questo bastò alla Comunità di Modena. Erano a dismisura cresciute nel contado di questa città le terre che i secolari riconoscevano con titolo di livello o feudo dalle chiese nella forma che altrove ho spiegato, e ne pagavano annuo canone, o prestavano servigio. Alla Repubblica di Modena nojoso e insieme pernicioso riusciva questo non lieve aggravio del popolo e de' terreni; e però tutto fecero per levar tutti questi *Feudi*, *Precarie* e *Livelli*, e rendere libere le terre: il che spezialmente fu fatto almeno per dieci miglia intorno alla città. Si camminò in questo con placida maniera, cioè colla *Francazione*, come dicono, pagando un tanto per una volta sola. Truovasi pertanto negli Statuti antichi di Modena dell'anno 1221: *Nullus de cetero audeat nec debeat jurare fidelitatem alicui, nec fieri Vassallus alicujus aliqua occasione vel ingenio, quod excogitari possit*, ec. E nel 1327 si legge quest'altro Statuto: *Quod nulla persona de civitate Mutinae, vel districtu, possit vel debeat vendere, donare, seu alienare, seu aliquo modo, vel titulo, vel caussa transferre, seu in ultima voluntate quoquo modo relinquere aliquam rem immobilem, nec de rebus immobilibus, vel nominibus debitorum, cedere, relinquere, vel legare alicui personae, Collegio, vel Universitati, quae non sit supposita jurisdictioni Communis Mutinae, et non subeat onera et gravamina cum Communi et hominibus civitatis Mutinae. Et quod aliqua extimatio, vel in solutum datio de bonis seu rebus immobilibus non possit fieri pro dictis talibus personis, Collegiis et Universitatibus, nisi hoc fieret de licentia Consilii Generalis.* Più sotto proibiscono ancora il lasciare l'u-

sufrutto, ed aggiungono: *Salvo quod quaelibet persona possit donare et dimittere pro anima sua quocumque titulo, et alienare res mobiles, et pretium de mobilibus precipiendum. Item fructus et reditus immobilium futuros et percipiendos, et ipsis per decem annos ad plus post mortem relinquentis*, ec. Si eccettuano da tale Statuto *Discus pauperum mendicare erubescentium, atque Hospitalis Domus Casae Dei*, ec.

Ma non ebbe effetto un tale Statuto, o perchè la consuetudine più potente abolisse la legge in un popolo libero, o perchè fosse rivocato, perchè troppo contraria alla libertà della gente pia, e alla dignità de' luoghi sacri. Esso nondimeno è tuttavia in vigore negli Stati della Serenissima Repubblica di Venezia. La Storia poi a chi legge somministra molte altre simili controversie fra città e Principi, e Vescovi e Abbati, con fare i primi ogni sforzo per isminuire le troppe (come diceano) sostanze e ricchezze lasciate alle chiese, o per impedire che maggiormente non si arricchissero; e per lo contrario difendendo gli Ecclesiastici i lor diritti, libertà e privilegj. Nella qual battaglia ora gli uni, ora gli altri soccombevano a misura delle forze maggiori o minori, e secondochè persuadeva lo sprezzo o il rispetto della Religione. Giunse a tanto il popolo di Reggio, che sotto gravi pene proibì che alcuno de' secolari, artisti, agricoltori prestasse verun servigio, o facesse alcun lavoriere al Vescovo della città, come s'ha dalla Cronica di Reggio nel tomo VIII, pag. 1147 *Rer. Ital.* Però in alcune città venne meno affatto il dominio temporale de' sacri Pastori, e tolte loro furono a poco a poco tutte le castella, rocche e regalie. Il Patriarca d'Aquileia più lungo tempo che gli altri fra que' turbini tenne salda la sua potenza; ma in fine dalla contraria

fortuna delle guerre abbattuto provò la sorte comune degli altri: così che oggidì in Italia pochi troviamo de' Vescovi, Abbati e Capitoli di Canonici, che godano regalie e Feudi Imperiali. Dio ha solamente conservata nel suo splendore la Chiesa Romana, dopo avere anch' essa sofferte lunghe e gravi tempeste. Nulladimeno si vuol avvertire, che quantunque gran copia di Stati e beni sia fuggita fuor delle mani degli Ecclesiastici, non per loro colpa, ma per l'ambizione e prepotenza altrui; pure fra essi non furono pochi coloro che per loro imprudenza o infedeltà cagionarono tante perdite alle chiese. Perchè non tutti gli Ecclesiastici con lasciare le vesti secolaresche lasciavano ancora tutti i costumi e le passioni del secolo. Gran male fece la smoderata voglia di arricchire o ingrandire i parenti. Perchè, a guisa dei Regoli, anch' essi godevano signorie, e comandavano in temporale ai popoli, concepivano anch' essi degli spiriti alti e bellicosi, frequentavano le Corti dei Re, e fra le discordie delle città e dei Principi si studiavano di migliorare i proprj affari. Ufizio loro era di far orazione, di persuadere la pace e carità agli altri, e di comandare a sè stessi; ma per essere Pastori, non lasciavano d'essere uomini. Pertanto non solamente per la difesa propria cominciarono a nutrir schiere di armati, ma anche a mischiarsi nelle fazioni, cospirazioni e guerre di que' tempi: il che se fruttò ad alcuni che per tal via si esaltarono, ad altri cagionò prigionie, esilj e la perdita de' beni. E tuttochè allora fosse in vigore una legge, che se l'Ecclesiastico commetteva delitti, egli solo era punito, e non già la chiesa innocente, i cui beni erano perciò riserbati ai successori; tuttavia i potenti profittando dei loro errori, se nelle discordie toglievano le penne alle chiese, tardi o non mai s'indu-

cevano a restituirle. In oltre sotto questi ambiziosi e troppo politici Pastori sovente andava in rovina la disciplina ecclesiastica; e in vece dei monaci si alimentavano genti armate nei monisterj; sicchè la famiglia dei Religiosi o troppo si sminuiva, o pure moriva di fame (Vedi la Cronica Farfense e la Casinense). Se vogliam credere al Corio, la chiesa di *Clivate*, o *Clavate*, nel territorio di Milano, fondata fu da Desiderio re dei Longobardi. Vi si aggiunse anche un monistero, che dura tuttavia, posseduto dai Monaci Olivetani. Landolfo iuniore storico Milanese nel capit. 14 (tomo V *Rerum Italic.*) rammentò *Monasterium de Clivate*, ma dee dire *de Clavate*, come ha Stefanardo nel suo Poema, p. 91, tomo IX *Rer. Ital.* Odasi ora ciò che dell'Abbate di quel luogo nominato *Algiso* scrisse Federigo I Augusto in un privilegio a lui conceduto nel 1162, e da me dato alla luce. *Quum ad promovendum Imperii honorem, et ad debellandos hostes Imperii, praecipue Mediolanenses, Italiam cum exercitu intraverimus, inter multos quidem fideles, qui nobis in laboribus nostris fideliter astiterunt, invenimus venerabilem Algisum Clavatensis Ecclesiae Abbatem, quem devotissimum nobis ac fidelissimum certis argumentis experti sumus. Multis enim retrorsum abeuntibus, praedictus Abbas fuit vir fidelis, et constans nobis firmiter adhaesit, et immobilis nobiscum perseveravit; nobisque et Imperio tam magna tamque praeclara servitia exhibuit, quod illa prae oculis volumus habere, et a corde nostro numquam delebuntur.* Non disapprovo io la fedeltà di questo Abbate verso l'Imperadore; ma nè pure saprei commendare tanta parzialità di lui contra Milano sua patria. Se gliene venne del male, dappoichè nell'anno 1267 il popolo di Milano tornò in forze, e diede poi una rotta a Federigo, chi

di grazia se ne stupirebbe? Parlano le Storie d'altri Ecclesiastici Prelati che per essersi troppo intrigati nelle guerre e negli affari secolareschi, patirono gravi danni, avendo perduto non poche possessioni, decime, primizie, livelli, ed altri diritti e comodi. Ad alcuni Vescovi ed Abbati nondimeno fu più favorevole la fortuna, perchè conservarono i lor diritti illesi, ed anche perduti li ricuperarono. Però in alcuni paesi le campagne per la maggior parte pagano tuttavia censo alle chiese a titolo di livello: il che spezialmente si osserva nel Ferrarese, Mantovano, ed altri luoghi di Lombardia. Imperocchè tal copia di beni anticamente era passata ne' Vescovi, Canonici, monaci, monache, ed altre chiese, che in qualche luogo appena v'era un campo che non fosse posseduto dalle chiese, o per diritto livellario da loro dipendesse. Anche l'Ughelli nel catalogo de' Vescovi di Benevento osservò lo stesso dei beni di quella provincia.

Per vietar dunque ai Vescovi, Abbati ed altri Rettori delle chiese il dilapidar da lì innanzi e l'alienare il sacro patrimonio, di cui padroni non sono, ma amministratori, i Sommi Pontefici e i Concilj con vari canoni e leggi vi si opposero, come si può vedere nel Decreto di Graziano, nelle Decretali e nelle Raccolte de' Concilj. E finalmente in Italia fu proibita senza licenza del Sommo Pontefice l'alienazione dei beni ecclesiastici. Ho io prodotto uno strumento dell'anno 1216, in cui *Pagano* vescovo di Volterra dona alcuni acquedotti e selve al Monistero di *San Galgano*, con esservi inserito un breve di papa *Innocenzo III*, che gliene dà licenza, *non obstante vinculo juramenti, quod nobis et Apostolice Sedi fecistis, de non concedendis alicui bonis Ecclesie absque licentia et man-*

dato. Nel Registro MSto di Cencio Camerario v'ha molti giuramenti di Vescovi e Arcivescovi, anche oltramontani, fatti nell'anno 1235 al Romano Pontefice, dove giurano la manutenzione de' beni delle lor chiese, e di non alienar cosa alcuna, *inconsulto Romano Pontifice.* Più frequenti poi si truovano da lì innanzi gli esempli della licenza richiesta dagli Ecclesiastici alla Santa Sede. Dissi già esservi stati Abbati che facendo digiunare i monaci, per sè faceano imbandire una buona tavola. Lepida cosa è quello che a me scrisse nel 1731 il P. D. Pietro Paolo Ginnani Benedettino, abbate oggidì di San Vitale di Ravenna; cioè essere stata disseppellita in un orto di quella città una statua, la quale tuttochè senza capo, pure si conosceva fatta per un monaco, il quale teneva colla sinistra un libro, e coll'indice della destra notava le seguenti lettere scolpite nel contorno del libro:

FER
CVLA
PLATV
VOLO SI
NT COM
MVNIA FRA
TRVM

cioè *Fercula Praelatum volo sint communia Fratrum.* Cioè, per quanto io penso, qualche religioso Abbate avea fatto uno statuto che la stessa fosse da lì innanzi la pietanza de' monaci e dell'Abbate: o pur qualche monaco avea lasciate le sue facoltà al monistero per provvedere al bisogno de' monaci, che miseramente pranzavano, mentre l'Abbate sguazzava. Però i monaci per gratitudine gli alzarono la statua suddetta. Quanti mali inferissero i poco buoni o

molto cattivi Abbati all'insigne Abbazia di Farfa, si vede nella Cronica da me pubblicata nella Parte II del tomo II *Rer. Ital.* Per buona ventura venne alle mie mani una Relazione de' mali inferiti a quel sacro luogo ne' vecchi secoli. Ne fu autore *Ugo* abbate, il quale cominciò a governare quel monistero nell'anno 997; uomo soggetto a varj sbalzi di fortuna, e ciò non ostante ristoratore di quel monistero, dove ora posto, ora deposto, finalmente finì i suoi giorni nell'anno 1039. Circa l'anno 998 fu scritto questo Opuscolo col seguente titolo: *Incipit Prologus destructionis Monasterii Farfensis, editus a venerando Patre Domno Ugone Abbate praelibati Monasterii, sanctissimo valde viro.* Si può esso documento vedere in questa mia Opera, ma non già qui per amore della brevità. Un altro Opuscolo, *De casibus infaustis Monasterii Farfensis* dall'anno 1119 sino al 1129, tien dietro al suddetto. Amendue possono servire a conoscere meglio l'iniquità di que'tempi.

DISSERTAZIONE LXXIII.

De' Monisterj dati in Benefizio.

Già abbiam veduto quanta copia di beni fosse ne' vecchi secoli provenuta alle chiese dalla pietà e religion dei Fedeli, e a qual potenza e ricchezza fossero pervenuti i Vescovi ed Abbati; siccome ancora per quali vie un'altra parte di Cristiani s'industriasse di spelare gli Ecclesiastici, e di tirare a sè la roba. Faticavano continuamente cherici e monaci per mietere ne' campi de' secolari; e vicendevolmente anche i secolari si studiavano di ridurre ne' lor granai la messe raccolta dal Clero, e sovente con fatica minore. Però quantunque paresse che una volta

l'industria dell'uno o dell'altro Clero potesse e volesse assorbire la terra, pure s'è trovato essere stato più il tolto che il lasciato ai sacri luoghi. Le cagioni di questo eccidio si son prodotte nella precedente Dissertazione; ma ce ne restò una, che ho riserbato alla presente, ed è l'empia consuetudine introdotta da alcuni Re, che per assodar l'amore e la fede dei Grandi verso di loro, o per maggiormente accendere i militari colla ricompensa a sostener le fatiche della guerra, concedevano ad essi le terre delle chiese, e massimamente dei monisterj sotto titolo di *Benefizio*, procurando la fama di generosità e gratitudine colla profusione della roba altrui. Il trovarsi coll' erario esausto, gli scabrosi tempi di guerra, la difesa del Regno contro i nemici, massimamente Pagani, erano i pretesti o le ragioni di venire a sì fatte violenze contro i beni de' luoghi sacri. Oltre a ciò si truova che del pari non pochi Vescovi gareggiarono anticamente coi laici in questo bel mestiere, abusandosi anch'essi del favore dei Re per ottener da essi il godimento delle Abbazie, finchè vivessero, con titolo di benefizio, feudo o commenda, come diciamo oggidì. Similmente non mancarono Abbati, i quali non contenti di comandare ad un solo monistero, se ne procacciavano più d'uno coll'autorità dei Regnanti. Che ciò talvolta avvenisse per cagione della povertà e delle pubbliche occorse disgrazie, o per altre giuste cagioni approvate dalla Chiesa, nulla in questo vi sarebbe da riprendere; ma per lo più la sola avidità ed avarizia quella era, che consigliava gli Ecclesiastici stessi a mettersi sotto i piedi la disciplina della Religione, per ingoiare le sostanze de' poveri monaci. Il più bello era che gli ufiziali di Palazzo e i Generali di armate, benchè laici, coll'ottenere dai Re l'usufrutto dei monisterj assumevano anche

il titolo di *Abbati*. In quanto vigore fosse tanto in Inghilterra che in Francia, fin sotto i Re della prima stirpe, questa detestabil usanza ed usurpazione, si può vedere presso il Padre Tomassini, *de Benefic.* Par. II, libro III, cap. 11, ec. Di quel solo parlerò io, che ho osservato in Italia.

Sotto i Re Longobardi, che alcuni sogliono cotanto vilipendere e lacerare, nulla mi si presenta nella Storia d'Italia, onde apparisca che allora si usurpassero dai Re i monisterj per darli in preda ai cattivi Cristiani. Perciocchè non fa al caso nostro ciò che scrive San Gregorio Magno nel lib. IV, ora V, epist. I, a Giovanni vescovo di Ravenna con disapprovare *aliqua loca dudum Monasteriis consecrata, nunc habitacula Clericorum, aut etiam Laicorum facta esse.* Quindi si raccoglie, essere stati in Ravenna de' cherici secolari, i quali *Ecclesiasticis officiis deserviebant* in qualche chiesa, e che nondimeno solevano *Monasteriis praeponi*, e prender anche senza l'abito monastico il titolo di *Abbati*: cosa che dispiaceva al santissimo Pontefice, e pure continuò anche dipoi, come si ricava da Agnello storico nella Parte I, tomo II *Rer. Ital.* Peggio poi, se anche i *laici* s'usurpavano que' monisterj. Ma Ravenna era allora signoreggiata dai Greci Augusti, e non dai Re Longobardi. Pertanto sembra più verisimile che dai Re di Francia, da che ebbero occupato il Regno d'Italia, fosse portato qua il detestabil costume di mettere le griffe sopra i patrimonj sacri, e di conferirli ai Vescovi ed Abbati insaziabili, ed anche ai laici. Noto è agli Eruditi che Carlo Martello, avolo di Carlo Magno, fu il primo a fondare in Francia quest'empia consuetudine per la necessità della Repubblica: pretesto usato per dar colore a così deforme abuso. Che anche lo stesso Carlo Magno, inclito imperadore e poi re

d'Italia della sua stirpe, peccasse di questo male, lo attestano le antiche memorie. L'imitò, e forse superò Pippino suo figlio, re d'Italia, come consta da una carta di Pistoia dell'anno 812, che ho pubblicato nella Dissertazione LXX. Quivi il Monistero di San Bartolomeo si dice dato in benefizio *Nebulungo Baviario*. Nè con maggior cautela si governò Lodovico Pio Augusto suo fratello. Wala celebre abbate di Corbeia, come abbiamo dal libro II della sua Vita negli Atti de' Santi Benedettini del P. Mabillone, così un giorno parlava al medesimo imperador Lodovico: *Nemo te, Augustorum clarissime, fallat: quia valde periculosissimum est, res semel Deo fideliter dicatas ad usus pauperum et servorum Dei, violenter postmodum diripere, et ad saeculares usus contra auctoritatem divinam retorquere.* Più sotto si legge: *Monasteriorum, dum haec tractarentur, ostendit et enumeravit pericula, quum tunc temporis nonnulla jam a laicis tenebantur*, ec. E perciocchè Lottario I imperadore suo figlio, che tanto tempo governò l'Italia, ben inferiore fu al padre nella pietà, non gli si farà torto col credere che anch'egli, al pari di Pippino re di Aquitania suo fratello, usasse violenza ai beni degli Ecclesiastici. Lupo Servato nell' epistola XI gli chiedeva *Cellam Sancti Judoci, quam per subreptionem Rhuodgangus a vobis obtinuit, nobisque legitimam donationem Patris vestri repetentibus, imposturae crimen inurit*, ec. Frodoardo nel lib. II, cap. 20 della Storia di Rems scrive che Ebone vescovo di quella città, *accepta a Lothario pro patris proditione Abbatia Sancti Vedasti, falsarum objectionum incentorem exstitisse.* Rimase poi Ebone sottoposto a molte tempeste; e forzato ad abbandonar la sua sede, si ritirò in Italia presso l'imperador Lottario, e per attestato del

medesimo Frodoardo, o sia Flodoardo, *Abbatiam Sancti Columbani in Italia dono Imperatoris Lotharii possedit:* il che non veggo avvertito dall'accuratissimo Padre Mabillone.

Ed ecco il celebratissimo ed insieme ricchissimo Monistero di San Colombano di Bobbio dato una volta in commenda ad Ebone arcivescovo di Rems. Quivi ancora fu dipoi collocato con titolo di Abbate il poco fa mentovato Wala abbate di Corbeia, cacciato dalla Germania, come già osservammo nella Dissertazione LXV. Poscia dato fu dal medesimo Augusto quel monistero ad Amalrico vescovo di Como, di nazione Franzese, col titolo di Abbate, secondo che apparisce dalle memorie rapportate dall' Ughelli. Sicchè assai intendiamo che gl'Imperadori Franzesi, rotta la disciplina de' monaci, e non più curati i lor privilegj, distribuivano a lor piacere i monisterj d'Italia ai lor favoriti Ecclesiastici, e talvolta ancora ai secolari. Quanto più erano facoltosi essi monisterj, tanto più premurosamente si studiavano i Vescovi di procacciarseli coll' autorità dei Re ed Imperadori. Durò questa detestabile usanza anche sotto Lodovico II Augusto; ma spezialmente si lasciò la briglia all'avidità delle persone, dappoichè mancò di vita esso Imperadore, e ne seguirono funestissime guerre fra i concorrenti al Regno d'Italia, e le incursioni de' Saraceni e degli Ungheri sconvolsero e lacerarono quasi tutta l'Italia. E giacchè abbiam parlato del Monistero di Bobbio, si può credere che la sua sorte andasse di male in peggio, con essere una gran porzione de' suoi beni passata sotto nome di benefizio in qualche secolare. Tengo io un diploma di Carlomanno re d'Italia, ricavato dall' archivio d'esso monistero, benchè non con tutta accuratezza, dal quale apparisce la division

de' beni fatta fra i monaci e il loro Abbate legittimo dall'una parte, e il Commendatario, per così dire, Abbate illegittimo, e, per quanto io sospetto, militare, dall'altra; e che tale usurpazione seguisse sotto Lodovico II Augusto. Il diploma è dell'anno 877, dove si legge: *Quia pro summa Reipublicae necessitate, pacisque tranquillitate, eamdem divisionem de rebus jam fati Monasterii factam cognoscimus:* perciò esso Re la conferma in favore di *Umnobaldo* vero Abbate. Questa divisione de' beni del Monistero di Bobbio formò poscia una stabile consuetudine, così che una porzion d'essi si concedeva dai Re in benefizio a qualche Ecclesiastico, o pure ad uno dei Grandi secolari (i quali perciò si trovavano appellati *Abba-Comites* da alcuni scrittori); e però niun de' susseguenti Re si faceva scrupolo di seguitare in ciò le pedate de' suoi antecessori. Ho qui per testimonio una carta di quelle ch'io più dell'altre soglio stimare come preziose memorie, ricavata dall'archivio di esso Monistero di S. Colombano, cioè un placito tenuto in Pavia nell'anno 915 da Odelrico vasso e messo di Berengario I re, esistente nella medesima città, in cui *Theodelassio* abbate e i monaci di Bobbio evincono la corte Barbada contra di *Radaldo* conte e marchese, il quale pretendeva *a longo tempore Curtem ipsam, quae dicitur Barbadam, cum sua pertinentia pertinet de illam portionem, quam consuetudo fuit in benefitio dandi.* Insisteva all'incontro l'Abbate ch'essa corte non appartenesse alla porzione, per così dire, secolarizzata, ma bensì all'altra, *quae pertinere deberet de portionem et usum Fratrum Monachorum ipsius Monasterii.* Chi fosse questo *Radaldo* conte e marchese, e a qual Marca egli presedesse, non l'ho potuto trovare, con accu-

sare perciò la negligenza degli antichi, che non pensarono a rendere più noti ai posteri i personaggi che erano notissimi allora. In oltre, come ho dimostrato nella Parte I, cap. 16 delle Antichità Estensi, *Oberto* marchese e conte del Palazzo, uno degli antenati della Serenissima Casa d'Este, nell' anno 972 godeva a titolo di benefizio *Monasterium Sancti Columbani da parte Domnorum Imperatorum*.

Ne' medesimi tempi ad una pari calamità fu sottoposto l'insigne Monistero di *Nonantola*, situato nel territorio di Modena, e considerato per la sua ricchezza uno de' primi d'Italia. La singolar pietà de' monaci fin dal suo principio fruttò a quel sacro luogo gran copia di beni, che furono poi cagione della sua rovina, gareggiando molti per ottenere sì buon boccone. E che prima dell'anno 837 alcuno tentasse di occuparlo, si può ricavare da un diploma di Lottario I imperadore, dato in quell'anno, in cui protestando d'aver trovata *tantam devotionem ibidem in divinis*, poscia comanda *ut nullo in tempore alicui committatur, nisi eorum (Monachorum) electione et consensu*. Conservasi tuttavia esso diploma nell' archivio di quel monistero, archivio una volta ricchissimo, ma da cento anni in qua svaligiato da qualche Commendatario; e parve a me originale, sì per la forma de' caratteri, come pel sigillo di cera tuttavia infisso nella membrana; se non che lo stile e la sintassi difettosa mi fecero alquanto dubitare dell' origine sua. Ma non potè questo privilegio impedire che i successori di Lottario conferissero l'Abbazia Nonantolana a degl' illegittimi Abbati. *Adelardo* vescovo di Verona, adocchiata questa bella preda, tanto s'ingegnò, che l' ottenne da Carlo Calvo imperadore, e ne fu creato Abbate. Detestando Giovan-

ni VIII papa l'ingordigia di quel Prelato, scrisse lettere all'Imperadore, all'Arcivescovo di Ravenna e di Aquileja, significando loro di avere per questa cagione scomunicato il Vescovo di Verona. Così scrive egli nell'epist. 48, con cui si dee unire la 49, al Clero Veronese: *Quum Adalardum Episcopum venerabile Monasterium Nonantulae situm, quod nullus umquam Episcoporum vel Judicum* (cioè de' Conti, per quanto io stimo) *in Beneficium quaesivit, contra sacras Praedecessorum nostrorum nostrique privilegii institutiones, quibus de propria semper Congregatione Abbatem fieri jubetur, callide petiisse, ac per hoc illicita praesumpsisse, omnimodis reperissemus: auctoritate Apostolica excommunicare studuimus.* Per quanto ho imparato dal Catalogo degli Abbati di Nonantola, questo Vescovo *in suos usus reditibus redactis, in extremam paupertatem Monachos compulit. Qui sicuti Abbas commutavit quaedam Bona Coenobii Nonantulani cum Abbate Monasterii Novi de Brixia.* Poscia seguita a dire ch'esso Adalardo fu scomunicato da papa Giovanni VIII nell'indizione x, cioè nell'anno 877. Anche Ugo re d'Italia nel susseguente secolo recò gran vessazione al Monistero Nonantolano col concederlo a Gotifredo suo figlio, se s'ha da prestar fede all'Autore del Catalogo MSto suddetto. Ma Arnolfo storico Milanese nel lib. I, cap. 3 della Storia scrive che il re Ugo per l'empietà da lui commessa contro l'Arcivescovo di Milano concedette alla Chiesa Milanese *pro nonaginta interfectis Abbatiam Nonantulae, quae propter nonaginta sui juris Curtes sic vocata perhibetur.* Galvano dalla Fiamma nel *Manip. Flor.*, cap. 130 (tomo XI *Rer. Ital.*), da questo passo di Arnolfo dedusse che l'Abbazia suddetta fu fondata dal re Ugo. S'ingannò. Manifesta cosa è che ne fu fondatore

Santo Anselmo a' tempi di Astolfo re de' Longobardi. Forse fu conferito questo monistero dal suddetto re Ugo a *Manasse* suo parente (o pur figlio, come scrisse Arnolfo storico) che usurpò anche l'Arcivescovato di Milano, e nè pure si contentò d'un solo Vescovato, siccome persona di pessimi costumi, ed abbominevole per la sua ambizione ed avarizia.

Non resta già luogo da dubitare che *Guido* vescovo di Modena, gran faccendiere, anch'egli vinto dalla cupidigia, ottenne poi dallo stesso re Ugo la Badia di Nonantola, asserendolo un grave autore, cioè Liutprando, nel libro V, cap. 12, con iscrivere che *Wido Praesul Mutinensis Ecclesiae, non injuria lacessitus, sed* MAXIMA *illa* ABBATIA NONANTULANA, *quam et tunc acquisivit, animatus*, prese l'armi contro lo stesso Re, con dimenticare i ricevuti benefizj. Sotto Berengario II e Adalberto re gli strumenti enunziati dal Catalogo MSto fanno abbastanza conoscere che il vescovo Guido continuò a goder questa preda. Più forte ancora la tenne salda sotto Ottone I imperadore, per la cui esaltazione avea faticato non poco, e meritato d'essere creato suo Arcicancelliere. Ho io dato alla luce il diploma d'esso Augusto, con cui nell'anno 962 concede *Widoni sancte Mutinensis Ecclesie venerabili Episcopo, dilectoque nostro fideli et Archicancellario, cunctis vite sue diebus, Abbatiam, quae Nonantula dicitur*, ec., *cum omnibus Plebibus, Xenodochiis, Monasteriis, Cellulis, Titulis, Capellis, tam infra Tusciam, Camerinam et Spoletinam, quamque infra hoc Italicum Regnum ubicumque conjacentibus, una cum Castris, Villis*, ec. Occuparono poscia la medesima Abbazia *Uberto* vescovo di Parma, poscia *Johannes Graecus Archimandrita, et Consecretalis Ottonis II Augusti*, cioè quel

furbo Calabrese ed insigne ipocrita, che creato vescovo di Piacenza, finalmente sostenuto dalla fazione di Crescenzio console, arrivò a farsi Antipapa. Costui con patente ambizione s'intitolava *Archiepiscopum Placentinum, et Abbatem Nonantulanum*, come s'ha dagli strumenti recati dal Campi nella Storia di Piacenza. Ho io data alla luce la Collazione di questo sì riguardevol monistero fatta nell'anno 982 da Ottone II Augusto al medesimo *Giovanni* Archimandrita, da cui apparisce con che bei colori fosse dipinta la sua ipocrisia. Copia antica di quel diploma tuttavia esiste nell'archivio dilapidato del medesimo monistero. Dice ivi l'Imperadore d'avere ultimamente inteso *unum in honore Beati Silvestri Confessoris Christi in Comitatu Motinense constructum, quod Nonantula vocatur*, OMNIBVS ALIIS MAIVS, *et quod olim exemplar bene vivendi, et sancte conversacionis fuerat reliquis, paene jam annullatum, atque fondo tenus depopulatum, iniquorum pravitate hominum, eo quod per longa curricula annorum adminiculo caruit Abbatum.* E però avendo rivolti gli occhi a' suoi cortigiani, avea trovato *quemdam Archimandritem et Consecretalem meum Johannem nomine, probis moribus ornatum, pudicum, sobrium, docibilem, Graeca scientia non ineruditum, totiusque prudentiae et sanctitatis fulgore praeclarum. Quem consilio virorum illustrium, Deumque timentium, et electione Fratrum in jam dicto Monasterio commanentium, a nostro cubili et necessariis consiliis abstraëntes, supra nominatis Fratribus in Patrem et Rectorem praefecimus*, ec. V'ha nella suddetta carta una giunta, in cui Ottone II Augusto fa sapere a tutti i suoi fedeli nel Regno d'Italia: *quod Nonantulense Monasterium jam per quinquaginta annos et amplius propter Episcopos,*

qui pene totam ipsius Monasterii terram pro beneficio tenuerunt, desolatum et ad nihilum prope redactum sit. Tralascio altre calamità di questo monistero da molti anni ridotto in commenda, bastando il già detto per comprendere, a quali disavventure fossero ne' vecchi tempi esposte le pingui Abbazie, senza voler toccare qual sia il presente loro stato. Quanto avvenisse ancora a' Monisterj di Farfa e del Volturno, si può leggere nelle lor Croniche da me date alla luce. Esempj tali movevano allora gli altri Vescovi a divorare con eguale avidità i beni de' monaci, talmente che niun quasi si potè mostrare che non assorbisse uno o più de' monisterj.

Tralasciando io le memorie stampate, e valendomi solamente delle inedite, aggiungo qui che anche l'insigne Monistero della *Novalesa*, *Novaliciense*, in Piemonte, corse la medesima fortuna nel secolo nono, sotto Lottario I imperadore, che non guardò misure in far da padrone de' monisterj. Vedesi un diploma suo da me pubblicato, e spettante verisimilmente all'anno 844, in cui *Vir venerabilis Joseph Eporediensis Ecclesiae Episcopus, et Abbas Monasterii Sanctorum Apostolorum Petri et Andreae, nuncupati Novalicio*, chiede ed ottiene la conferma di tutti i beni di esso monistero, sulle cui rendite egli avea poste le unghie. Andiamo a Vercelli, e troveremo che anche quel vescovo *Leone* si godeva due riguardevoli Abbazie. Ciò apparisce da un diploma di Ottone III Augusto dell'anno 999, in cui sono confermati a quel Vescovo e alla chiesa di Santo Eusebio, cioè di Vercelli, tutti i suoi beni, leggendosi fra l'altre cose *et Abbatiam de Arona confirmamus, sicut Praeceptum Caroli testatur*, ec. *Confirmamus Sancto Eusebio Abbatiam de Lucedio* (una delle pingui di

Lombardia) *sicuti Carolus Augustus, et divae memoriae Genitor noster fecerunt.* Continuarono in quel possesso gli altri Vescovi di Vercelli; e fra gli altri *Gregorio*, famoso fra que' Prelati, si fece confermare da Arrigo II imperadore nell'anno 1054 *Abbatiam Sancti Michaëlis de Laudecio*, come consta dal diploma ch'io ho dato alla luce. Vedesi ancora in altro privilegio che Federigo I Augusto nell'anno 1152 confermò a *Regizione* vescovo di Vercelli, appellato Uguzione dall'Ughelli, *Monasterium Sancti Michaëlis in Laudecio; sed et Monasterium Sancti Stephani, et Monasterium Sancti Salvatoris de Betia, et Monasterium Sanctimonialium de Gatinaria.* E tale era in que' tempi il destino de' monisterj, e più facilmente ancora ai pericoli restavano esposti quelli che erano più pingui: di tal maniera che chiunque oggidì contempla ed accusa la condizione del secolo nostro, se farà mente agli antichi secoli, si rallegrerà più tosto colla sorte de' nostri giorni. Deesi anche osservare che succedevano anticamente liti e guerre fra i Vescovi intorno ai monisterj in tutto o in parte tolti ai poveri monaci, pretendendo ciascun d'essi di avere ricevuto lo stesso luogo in dono dai Re od Imperadori. Puossi anche sospettare che adoperassero in ciò dei diplomi dubbiosi o spurj. Certamente per cagione della suddetta Abbazia di *Lucedio* lunga lite fu fra i Vescovi di Vercelli e Novara. Quel che più fa stupire, il Novarese produceva in suo favore un diploma del medesimo re Berengario I, da cui appariva che *Garibaldo* vescovo di Novara avea posseduta quell'Abbazia, per concessione non solo di esso Berengario re, ma anche dei Re ed Augusti precedenti. Dall'archivio della Chiesa di Novara avendo io ricevuta copia, ma molto difettosa, di quel diploma dato circa

l'anno 901, l'ho pubblicata, vedendosi confermata al Vescovo suddetto *Abbatiam in honorem Sancti Archangeli Michaëlis, et Sancti Januarii Martyris Christi, aedificatam juxta Leocedio.* Nè pure si tennero le mani in pugno i Vescovi di Parma. Nobile Abbazia era quella di San Remigio di *Berceto*, già fondata dal re Liutprando. Non mancarono que' Vescovi di aggiugnerla al loro patrimonio, come ne fan fede i documenti prodotti dall'Ughelli nel- l'*Italia Sacra*, e in oltre un diploma da me pubblicato di Rodolfo re d'Italia dell'anno 922, dove leggiamo che quel Re conferma ad *Aicardo* vescovo di Parma i beni che i precedenti Re ed Augusti *juri et dominio Parmensis Episcopii perpetualiter donantes subjecerunt*, fra' quali *Abbatiam de Berceto, in honore Sancti Remigii constructam in Comitatu Parmensi.*

Celebre altresì fu ed è tuttavia assai ricca l'Abbazia di *Bremide* nella Diocesi di Pavia, e nel territorio della Lomellina, che ebbe il suo principio nel secolo x. Fu essa nell'anno 1093 aggregata al Vescovato di Pavia da Arrigo IV fra i re, ed imperadore III, come risulta da un frammento d'un suo diploma ch'io ho dato alla luce. E certamente da che un Vescovo avea tirato in suo dominio qualche monistero, non mancavano i successori di tener forte quella preda. Non so io dire se per proprio diritto, o pure per l'arti che erano una volta alla moda, godessero i Vescovi di Mantova due Abbazie, cioè l'una di *San Ruffino* e l'altra di *San Cassiano*. Solamente so che nell'anno 1020 Arrigo I imperadore con suo privilegio le confermò ad *Hitolfo* vescovo di Mantova, constando ciò dal documento ch'io trassi dalle tenebre. Così i Vescovi di Parma goderono da lì innanzi l'Abbazia poco fa nominata di *Berceto;* nè contento di ciò *Wi-*

bodo vescovo di quella città impetrò da Carlo il Grosso Augusto *Abbatiam Monasterii, quod dicitur Mediana, sitam in honorem Beati Pauli Apostoli, sibi, suaeque Ecclesiae Parmensi jure proprietario perpetuis futuris temporibus*. Di sopra nella Dissertazione LXIV io feci conoscere quanto i monaci profittassero della pia liberalità dei Vescovi. Osservisi ora quanto ancora gli stessi Vescovi assorbirono del patrimonio dei monaci, pochi essendo quelli che non tirassero a sè qualche monistero: del che parlano gli antichi diplomi. Vedesi in un privilegio originale, esistente nell'archivio dei Canonici di Padova, dato a *Bernardo* vescovo di quella città nell'anno 1058 da Arrigo IV re di Germania ed Italia, che gli sono confermate *Cortes, Abbatiae, Senodochia, omnesque Plebes*. Ed Arrigo II fra gli Augusti nell'anno 1054 confermò a *Benedetto* vescovo d'Adria *Abbatiam Gavellensem Sancti Cassiani*. Furonvi anche una volta alcuni Vescovi, i quali si servirono dell'autorità della Sede Apostolica per appropriarsi i beni dei monaci. Ne abbiamo l'esempio in una bolla di Leone IX pontefice santo, data l'anno 1049 *Johanni Abbati Monasterii Sanctae Mariae Vallis Pontis* nella Diocesi di Perugia, in cui restituisce ad esso Abbate quel monistero, dicendo: *Ab omni etiam alienatione liberos vos et securos reddere volumus: unde Apostolica auctoritate cassamus et evacuamus illa Praecepta, quae a Benedicto et Gregorio injustis Pontificibus Andreae Episcopo Perusino collata sunt de eodem vestro Monasterio.*

Del resto, se alcuno dimanda che avvenisse de' monisterj dati in benefizio, o sia commenda, cioè se quegli Abbati illegittimi comandassero ai monaci quivi abitanti, o pure se si divorassero tutte quelle rendite con cacciarne i monaci: si risponde, che

varj furono in ciò i costumi degli usurpatori. Imperciocchè que' secolari o Vescovi che, entrando iniquamente nella messe altrui, conservavano qualche timor di Dio e stimolo di Religione, volevano in qualche parte provveduto al culto di Dio e al mantenimento de' monaci. Bastava loro d' esercitare l'ufizio di Abbate, e di goderne le prerogative ed emolumenti soliti a godersi dai legittimi Abbati. Molti erano questi, e massimamente il gius di permutare o concedere a livello le corti, le castella e i poderi de' sacri luoghi, talvolta senza nè pur ricercare il consenso de' monaci. Però continuavano i monaci sotto il loro Priore a celebrare i divini ufizj, e al decoro de' sacri templi nulla soleva mancare. Quanto moderatamente si governasse in questo particolare Carlo Calvo imperadore, bene sarà intenderlo da un suo diploma, da me tratto in luce, con cui egli concedette nell'anno 877 a *Giovanni* vescovo d'Arezzo *Monasterium Sancti Anthimi, quod eidem Praesuli Beneficiario jure concessimus, et conjacet in Pago Senensi atque Clusino*, con obbligazione che *indesinenter quadraginta ibi Monachi regulariter administrent, quatenus Monasticus Ordo secundum Sancti Benedicti doctrinam in eo immutabili conversatione colatur, et laudabili religione semper in perpetuum celebretur; e quibus aliquo divina vocatione amoto, alterius loco instituatur, ne numerus minuatur*, ec. Conservasi quel diploma originale nell' archivio del Capitolo di Arezzo, e vi si vede il monogramma dell'Imperadore, e la sottoscrizione del Notajo scritta con lettere rosse, o sia con inchiostro rosso: il che non m'è accaduto di osservare altrove. Ma nè pur questa moderazione bastò ad altri; perchè o cacciarono tutti i monaci, con divorar poscia tutte quelle rendite; ovvero fatte due parti d'esse, l'una,

e per lo più la migliore, ritenevano per sè, e l'altra lasciavano ai monaci, che sovente giacevano nella povertà e miseria vera. Servirà a questo proposito un diploma prezioso di Berengario I re d'Italia, ricavato dall'archivio de' Benedettini di San Sisto di Piacenza, monistero nobilissimo una volta di sacre vergini, dove *Ageltruda* imperadrice, vedova del fu Guido Augusto, forse si ritirò, o pure collocò qualche sua figlia. Fece ella istanza al Re suddetto nell'anno 898, *quatenus eidem concederemus territoria ac loca, ubi nunc Monasteria dinoscuntur esse constructa. Unum videlicet, quod nuncupatur Arabona in Camarinensis finibus, et alterum, quod vocatur Flumen in Pago Asisio, cum omnibus adjacentiis suis, omnibusque rebus et familiis utriusque sexus*, ec. Vedi che bella generosità di Berengario verso quell'Augusta vedova, che spoglia la Chiesa per arricchir lei, e con dichiarazione che *in omnibus et per omnia liberam habeat potestatem sine ulla exceptione in integrum habendi, possidendi, donandi, vendendi, commutandi, vel quicquid voluerit a praesenti die in antea faciendi ex nostra plenissima largitate.* Tali erano i costumi di allora. Ciò che mi rendè più caro questo documento, fu il trovarsi attaccato al diploma un pezzo di cartapecora, contenente una promessa del medesimo re *Berengario*, con cui stabilì pace con essa *Ageltrude*, obbligandosi di non toglierle più cosa alcuna. Fu questa Principessa donna di grand'animo e di non lieve ambizione, come può vedersi dagli Annali Bertiniani all'anno 895. Essendole stato tolto da una morte violenta Lamberto imperadore suo figlio nell'anno 898, abbattuta dal colmo della sua autorità da Berengario, emulo già del marito e del figlio, dimandò pace, e l'ottenne. Ecco le parole di Berengario: *Promitto*

ego Berengarius Rex tibi Ageltrude, relicta quondam Widoni Imperatoris, quia ab hac hora et deinceps amicus tibi sum, sicut recte amicus amico esse debet. Et cuncta tua Praeceptalia, concessa a Widone, seu a filio ejus Lamberto Imperatoribus, nec tollo, nec ulli aliquid aliquando tollere dimitto injuste. Nel giorno stesso che Guido consorte d'essa Ageltrude ricevette la corona imperiale in Roma nell'anno 891, ella dimandò ed ottenne da lui *Monasterium in honorem Sanctae Agathae, quod dicitur Novum, constructum Ticinensi in civitate*, come si può anche vedere nel Catalogo dei Vescovi di Parma presso l'Ughelli.

Volentieri ho raccolto queste poche notizie, acciocchè coloro che non han cognizione de' costumi de' secoli rozzi, cessino di maravigliarsi de' nostri al mirare tanti monisterj dati in commenda, e che i cherici secolari con aver occupato il patrimonio che i monaci acquistato aveano con tante fatiche, non solamente ne ricavano gli alimenti proprj, ma anche il lusso e le delizie. Leggieri cose son queste rispetto a quelle che l'Europa Cristiana vide nei secoli barbarici, e vide anche l'Oriente Cristiano; perciocchè la cupidigia non è un male particolare dei Latini, ma ereditario di tutti i paesi. Allora non solamente i monisterj, ma fino i Vescovati e gli altri sacri luoghi non rade volte erano conceduti ai laici, e questi talvolta screditati nella pietà e ne' costumi. Cioè, come ha un'antica Annotazione al Concilio di Aquisgrana dell'anno 803 nell'edizione del Tillio, *tempore Adriani Papae, et Karoli Magni Imperatoris, Laici homines solebant dividere Episcopia et Monasteria ad illorum opus. Et non remansissent ulli Episcopo, nec Abbati, nec Abbatissae, nisi tantum, ut velut Canonici et Monachi viverent.* Dal che impariamo che anche ai

monisterj delle monache si stendeva questa tempesta: il che certo dee comparire un'empietà agli occhi d'ogni Fedele. Gioverà ancora rapportare ciò che si legge ne'Capitoli inviati nell'anno 857 al re di Germania Lodovico dai Vescovi delle provincie di Rems e Roano, dove son queste parole: *Monasteria etiam religiosa, atque praecipua Canonicorum et Monachorum, atque Sanctimonialium habitacula, quae ab antiquis parentes vestri sub religioso habitu constituerunt, at Frater vester Dominus noster, innuente partim fragilitate, partim aliorum callida suggestione, etiam et nimia necessitate; quia dicebant petitores, nisi eis sacra loca donaret, ab eo deficerent. Et ipse aliquando per vos, sicut nunc patet, aliquando per Fratrem vestrum Regno destitutus, ab eis penderet, talibus, sicut scitis, personis commisit, debito privilegio restituite.* Torniamo al suddetto diploma di Berengario I, colla scorta del quale può apparire in qual anno seguisse la morte violenta del giovane imperador Lamberto, mentre era a caccia nel bosco di Marengo. Molto animosamente sentenziò Adriano Valesio nella Prefazione al Poema dell'Anonimo *de Laud. Berengarii* (Parte I del tomo II *Rer. Ital.*) con avere scritto: *Carolus Sigonius falsi cujusdam Diplomatis subscriptione deceptus, anno Domini DCCCXCVIII, Imperii sui VII, Lambertum obisse tradit.* Ma come già osservò il P. Pagi nella Critica del Baronio, non il Sigonio, ma il Valesio s'è ingannato in voler congiugnere la morte di Lamberto coll'anno 897, quando certa cosa è ch'egli fu levato di vita in quest'anno. Ho io pubblicato il diploma originale, con cui esso imperador Lamberto nel dì 30 di settembre dell'anno 898 confermò a *Gamenulfo* vescovo di Modena tutti i suoi beni. Esiste esso nell'archivio de' Canonici di Modena

coll'*Actum Marinco*, dove appunto avvenne la sua morte. Altre memorie ho io prodotto per provar questo punto di cronologia, che qui tralascio.

Nel sopraddetto diploma di Berengario vedemmo donati due monisterj all'imperadrice Ageltrude. Non apparisce se fossero di monaci o di monache. Dico ciò per avere osservato che i monisterj delle sacre vergini erano amoreggiati dalle Imperadrici di que' secoli. Nobilissimo e di gran ricchezza era allora, siccome più volte ho ricordato, il *Monistero Nuovo* di Brescia, oggidì di Santa Giulia. Contuttociò Lodovico II Augusto, che spesso era molestato dall'avidità d'*Angilberta* sua moglie, gliel diede in benefizio nell'anno 868. E colà appunto essa poi si ritirò dopo la morte dell'Augusto marito. Dall'archivio de' Benedettini di San Sisto di Piacenza fu ricavato quel documento, in cui si leggono le seguenti parole, attestanti aver egli conceduto *dilectissimae Conjugi nostrae, clarissimae scilicet Augustae Angilbergae cunctis diebus vitae suae, Monasterium Domini Salvatoris intra moenia civitatis Brixiae constructum, quod dicitur Novum, cum omnibus suis appendiciis*, ec., *cum omnibus videlicet Monasteriis et Xenodochiis, seu Cortibus ad ipsum aspicientibus, hoc est Alinam, Campora, Sextano, Monasterium in Luca, quod Aldo Dux edificavit, et Monasterium in Papia, quod vocatur Regine*, ec., *nec non et Monasterium situm in Sirmione*, ec. Che autorità seco portasse tal concessione, si raccoglie dalle formole seguenti: *Ad possidendum, regendum, gubernandum, disponendum, ordinandum, fruendum, et quicquid elegerit intus et foris, prout sibi visum fuerit, faciendum. Si vero nostra dilectissima Conjux clarissima Augusta Angilberga ante Filiam charissimam nostram Hermengardam divina obierit vocatione, tunc volumus, ut*

ei succedat ipsa Filia nostra in eandem potestatem cunctis diebus vitae suae, ad possidendum praefatum Monasterium integriter. Troviamo qui che al Monistero Bresciano delle Monache di Santa Giulia erano sottoposti un Monistero in *Lucca*, edificato da Aldone duca; e un Monistero in *Pavia*, appellato *della Regina;* e un Monistero situato nell' Isola di *Sirmione* nel Lago di Garda. Verisimil cosa è che ancor questi monisterj fossero di sacre vergini. Tale certamente fu quello della *Regina* in Pavia, appellato anche di *San Felice*. Aveva l' Imperadrice suddetta fondato l' insigne Monistero di San Sisto di Piacenza, di cui più fiate abbiamo parlato. Procurò essa ancora, vivente l'Augusto consorte, di ottenere *quamdam Abbatiam in honore Apostolorum Principis dicatam, et non longe ab Urbe Placentina fundatam, in loco nuncupato Caput Trebiae*, la quale fu ad essa Augusta nell' 888 confermata da Berengario I re d' Italia. Nè questo bastò all' avidità di quella Imperadrice. Aveva ella ottenuto anche un Monistero di sacre vergini, *constitutum infra ipsam Urbem* (cioè di Milano) *quod nominatur Aurunae;* ma essa poi lo rinunziò al Monistero di Santo Ambrosio di Milano, come consta da un diploma di Carlo il Grosso re d' Italia presso il Puricelli, dato nell' anno 880, e non già nell' 881, come egli e Tristano Calchi stimarono, dove si legge: *Quod Engilberga olim Imperatrix devotissime obtulit in ipsum Monasterium* (di Santo Ambrosio) *pro remedio animae divae memoriae Hludovici quondam Imperatoris Augusti*, ec. Che oltre a ciò questa Imperadrice si procacciasse due altri monisterj di monache, ce lo insegna un diploma di Arnolfo re di Germania dell' anno 889, divolgato dal Campi nel tomo I della Storia Ecclesiastica di Piacenza, in cui sono le seguenti parole: *Concessimus itaque ei*

more Antecessorum nostrorum subnotata loca, quae in jam dicto Regno Italico sita esse dinoscuntur, cum appendiciis suis omnibus, in proprietatem (notisi che Angilberga non chiede più tai luoghi a titolo di benefizio, ma bensì di proprietà ed allodio) *idest in Comitatu Prissianensi* (di Brescia) *Monasterium Novum* (cioè di Santa Giulia), *Papiae vero Monasterium Sancti Marini, atque Monasterium Sancti Thomae, necnon Monasterium Reginae, in quibus sanctae Moniales Domino famulantes commorantur. In Placentino etiam Comitatu Abbatiam, Caput Trepium nuncupatam.* Benchè allora regnasse in Italia Berengario I, pure perchè si prevedeva che Arnolfo re di Germania gli potrebbe disputare il Regno, la sagace vedova Imperadrice Angilberga anche da lui si procurò la conferma di quanto a lei era stato conceduto in Italia.

Così andavano allora gli affari de' monisterj. Ma essendo mancata di vita essa Imperadrice, quei di Brescia e di Pavia ricuperarono la loro libertà, come accennai sul fine della Dissertazione LXV. E veramente i Principi Cristiani riconoscendo che abominevol soperchieria fosse quella di occupare gli altrui beni, e il permettere che Abbati spurj e secolari potenti divorassero le sostanze lasciate dai Fedeli pel culto di Dio, e pel sostentamento de' suoi servi, dismisero a poco a poco questa iniquità: sicchè dopo il secolo x appena se ne tuova esempio. Anzi gli stessi Re ed Imperadori talvolta con parole chiare vietarono sì fatto abuso. Ho dato fuori un privilegio, conceduto nell'anno 989 da Ottone III re di Germania ed Italia in favore del Monistero Pavese di San Pietro *in Caelo Aureo*, dove dice: *Volumus etiam, modisque omnibus interdicimus, ut nulla prepotens persona predictum Cenobium proprietario jure, aut beneficiali ordine, aut prae-*

ceptali auctoritate nitatur invadere: parole indicanti che quel pingue monistero ne' tempi addietro dovea aver patito per l'ingordigia d'alcuno. In fatti da un altro diploma d'esso Ottone III divenuto imperadore si scorge ch'egli nell'anno 998 restituisce ai Monaci Benedettini, allora possessori di quell'insigne Monistero, *terram eidem Sanctae Ecclesiae longo tempore injuste abstractam, quae vocatur Vassallorum, quae olim dissensione Regni divisa fuit,* probabilmente perchè assegnata agli Abbati Commendatarj. Nè più propizia era stata la sorte al Monistero di San Salvatore di Monte Amiate nella Diocesi di Chiusi. Riferisce l'Ughelli nel tomo III dell'*Italia Sacra* un diploma di Arnolfo re d'Italia, anzi anche imperadore, dato in Roma nell'anno 896, da cui risulta che quell'antico Monistero per lungo tempo restò in preda ai laici divoratori del patrimonio ecclesiastico. Imperocchè *Ludovicis Imperator* (probabilmente il secondo) *illud cuidam fideli suo Adulpreth nominato ad regendum commisit. Ipse autem* (cioè quel Commendatario secolare) *ob injuriam eorum, qui ipsum Monasterium prius providere debebant, cum Fratres ibidem Domino famûlantes, inopia cujuscumque boni confectos, et divina obsequia neglecta, penitusque collapsa reperissent, eorumdem Fratrum usibus haec loca contulit, ut sufficientiam victus et habitus habentes, regulariter vivere, et sine alicujus animositatis impedimento divinis laudibus sana mente insistere quivissent.* Così quel Principe. Quanto poscia accadde a tanti monisterj ne' secoli susseguenti, perchè esige da me ossequio, si dee qui passare sotto silenzio.

DISSERTAZIONE LXXIV.

Delle Parrocchie e Pievi.

Trattò il P. Lodovico Tomassini, scrittore chiarissimo, delle *Parrocchie* nella Par. I, lib. I, cap. 21 *de Beneficiis*, e ne illustrò l'origine e l'istituto. Sia lecito anche a me di aggiugnere qualche cosa a questo argomento. Che sino dall'età degli Apostoli provenga l'istituzion de' *Parrochi*, abbiamo assai notizie che sembrano comprovarlo, e però la maggior parte de' Teologi ed Eruditi convien in questa sentenza, che l'autorità parrocchiale è fondata nel gius divino, e immediatamente è venuta da Dio. Contuttociò particolarmente appartiene al secolo quarto della Chiesa la division delle parrocchie (1), e l'assegnamento di una porzione del popolo a qualsivoglia parroco. E primieramente furono istituiti i parrochi nella città, poscia nelle ville, affinchè sempre più crescendo il numero de' Cristiani, più facilmente questi sacri ministri provvedessero al loro bisogno. Nel progresso del tempo *battesimali* furono appellate queste chiese, perchè il diritto del Battesimo, e di ministrarlo ai Fedeli, una volta riserbato alla sola chiesa cattedrale della città, fu comunicato anche alle chiese rurali, acciocchè la troppa distanza del sacro Fonte non riuscisse di troppo in-

(1) Parrocchia è termine formato dal greco *παροικία*, che secondo i Padri Greci riportati da Suicero nel suo *Tesoro* significa *abitazione da forestiero*. Il Bergier nel suo *Dizionario Teologico* vuol che significhi *dimora vicina*. In fatto il *παροικος* (che vien da *παρα* ed *οικέω* abito) può intendersi per chi sta vicino. Checchè ne sia di queste etimologie, per parrocchia s'intende la unione di molte case sotto un solo pastore, appellato *Parroco* o *Curato*, che gli assista *in divinis* in una chiesa particolare.

comodo e danno ai fanciulli che s'aveano a battezzare. Dissi delle rurali, perchè quanto alle parrocchie urbane, più tardi fu loro conceduta la facoltà di ministrare il Battesimo. Imperciocchè si trovava in cadauna città una sola Basilica battesimale, sempre o quasi sempre vicina alla Cattedrale, a cui si doveano portare tutti i fanciulli della città per ricevere il sacro lavacro. Questo antichissimo rito si conserva tuttavia in Pisa, Parma, Cremona, Firenze, Bologna, e in altre città. Ad imitazione d'esse anche il popolo di Modena nell'anno 1327, come s'ha dagli Statuti MSti, ordinò: *Ut teneatur Potestas facere Consilium Generale ad designandum locum congruum in ripa Plateae Communis, vel in alio loco decente et idoneo, in quo Massarius Sancti Geminiani possit et teneatur fieri facere Baptisterium Sancti Johannis Baptistae,* che mai non si fece. Erano ancora chiamate *Pievi* le chiese parrocchiali della campagna, nome che dura tuttavia; perciocchè col nome di *Plebe* una volta si disegnava l'union de' Fedeli posta sotto la cura di un sacerdote: nel qual senso talvolta ancora troviamo le Diocesi appellate Pievi. Perciò nel Sinodo Pontigonense o Ticinense dell'anno 876 vediamo nominate *Ecclesiae Baptismales, quas Plebes appellant.* Nell'insigne archivio del Capitolo dei Canonici di Arezzo ebbi sotto gli occhi un nobile original diploma di Carlo Magno, non peranche imperadore, dell'anno 783, che fu da me dato alla luce. Quivi egli conferma *Ariberto sanctae Arretinensis Ecclesiae Episcopo* fra l'altre cose *Ecclesias Baptismales.* Cominciarono poi fino nel secolo quarto della nostra Era a fabbricarsi, oltre alle chiese parrocchiali, anche *oratorj*, o sieno *cappelle* in villa, per comodo sovente delle persone ricche, più tosto che del popolo, delle quali ora abbiamo abbondanza. Col tempo

quest' uso passò nelle stesse città, gareggiando particolarmente i Grandi per avere l'oratorio in casa, a fine di farvi celebrare la Messa: il che tuttavia si pratica per consuetudine, non già recente, ma bensì antichissima. Ecco ciò che di tali oratorj si legge in un Rituale manuscritto dell'insigne Biblioteca Casanatense, o sia della Minerva di Roma: *Qui in domo sua Oratorium habuerit, orare ibi poterit: tamen non audeat in eo sacras facere Missas sine permissione Episcopi illius loci. Quod si fecerit, domus illius Fisci juribus addicatur, et ab Episcopo* (Presbyter) *districta poenitentia coërceatur. Comes, qui haec Episcopo morante* (più tosto *monente*) *cognovit, et non prohibuit, libra auri mulctabitur, et ab Episcopo loci illius canonicam suscipiat excommunicationem et exclusionem.* La menzione che qui si fa del *Conte,* cioè del governatore della città, mostra l'antichità del codice, o almeno di quel canone.

Anticamente ancora furono fondati degli *oratorj* pubblici, ed alcune delle *cappelle* private cominciarono a servire per comodo del popolo, spezialmente concorrendovi la plebe, allorchè costava troppo incomodo l'andare alla troppo lontana Parrocchiale. Anzi tolta ancora la necessità, si fabbricarono per le città simili oratorj, ne' quali era permesso al popolo d'intervenire per udir Messa. Ma perciocchè a' tempi di Pippino re d'Italia non pochi di tali oratorj si lasciavano andare in malora, egli fece una legge, che fra poco riferirò. Nel ricco archivio del Monistero Ambrosiano di Milano vidi una carta, non osservata dal diligentissimo Puricelli nelle Memorie della Basilica Ambrosiana. Fu scritta *Regnantes Domni nostri vere excellentissimi Desiderio et Adelchis Regibus, anni Regni eorum nono et septimo, sub die tertiodecimo kalendarum septem-*

brium, indictione tertia, cioè nell'anno 765. Quivi si legge: *Oraturio beati Ambrosii Confessoris Domini nostri Jesu Christi, qui est fundatum prope Civitate Mediolanensi in loco, ubi Turriglus nominatur, in quo Ambrosius venerabilis Custos esse videtur,* ec. Qui non si è disegnata la Basilica Ambrosiana, ma, per quanto io stimo, quella *cellula,* di cui trovò menzione il Puricelli in una pergamena dell'anno 881, *ubi Fortes reverentissimus Diaconus praeesse videtur.* Ora essendoci molti di questi oratorj, che per la poca cura degli uomini, o per la vecchiaia aveano patito di molto, Pippino re d'Italia nella legge I Longobardica decretò, *ut Ecclesiae Baptismales* (cioè le Pievi) *seu Oracula* (lo stesso che *Oratoria*) *qui eas a longo tempore restauraverint, mox iterum restaurare debeant.* Perciocchè quantunque necessarj non fossero tali oratorj, da che nondimeno erano stati fabbricati ad onore di Dio e per comodità del popolo, era decente che si conservassero con proprietà, e non già deformi e cadenti. Parimente nella legge XXVI Longobardica del medesimo Re fu ordinato *de Ecclesiis Baptismalibus, ut nullatenus Laici homines eas tenere debeant, sed per Sacerdotes fiant, sicut ordo est, gubernatae.* Vedi un placito tenuto nell'anno 839 da Sicardo principe di Benevento, e riferito nella Cronica del Volturno (Parte II del tomo I *Rer. Ital.* pag. 588) dove son queste parole: *Quia et Canones sic continere videntur, quod Ecclesia, quae lavacrum Baptismi aedificatum habuerit, semper sub dominio Episcopi subjacere debet.* Il che s'ha da osservare, perchè ne' susseguenti tempi non poche furono le chiese battesimali, o sia parrocchiali, che cominciarono ad appartenere ai monaci con esclusione dell'autorità de' Vescovi. Perchè gli oratorj talmente erano in potere de' laici, che li po-

tevano governare per mezzo di qualche cherico amovibile, perciò non era vietato ad essi laici il mettervi de' custodi. Ma per conto delle Parrocchiali, a queste si dava un Rettore, cioè un sacerdote stabile pastore di quella chiesa e greggia. E perciocchè s'era introdotto un cattivo costume che i Grandi contribuivano le decime, non alle Parrocchiali, ma agli oratorj fondati ne' loro fondi, ricorsero a Lodovico II Augusto i Padri del Concilio di Pavia, celebrato nell'anno 855, acciocchè levasse un sì fatto abuso. Però nel Capitolare stampato nella Parte II del tomo I *Rer. Ital.* il canone XII è conceputo in questi termini: *In sacris Canonibus praefixum est, ut Decimae juxta Episcopi dispositionem distribuantur. Quidam autem Laici, qui vel in propriis, vel in Beneficiis suis, habent Basilicas* (vuol dire oratorj) *contenta Episcopi dispositione, non ad Ecclesiam, ubi Baptismum, et praedicationem, manus impositionem, et alia Christi Sacramenta percipiunt, Decimas suas dant, sed propriis Basilicis pro suo libito tribuunt: quod omnibus modis divinae legi et sacris Canonibus constat esse contrarium. Unde vestram potestatem, ut eos corrigatis, expetimus.* Qui troviamo ciò che una volta si faceva nelle Parrocchiali, cioè si battezzava, si predicava, s'imponevano le mani per la reconciliazione de' penitenti, e gli altri Sacramenti della legge Cristiana: il che tuttavia si fa dai parrocchi. Nulla di ciò era permesso negli oratorj, come anche oggidì. In una sua bolla Benedetto vescovo d'Adria nell'anno 1054 dice: *Concedo Ecclesiam unam sub vocabulo Sancti Andree, qui vocatur in Ponticulo cum Decimis et oblationibus*, ec. *Et concedo, eam esse Plebem, et Baptismi et Christianitatis misterium ibi in ea faciendum matutinis, vespertinis horis, seu Missarum solemniis*, ec.

Però ogni qual volta si truova menzione delle *chiese battismali*, o delle *Pievi*, possiam tosto intendere che si parla di parrocchie. In un diploma di Carlomanno re d'Italia dell'anno 878 noi vediamo confermate a *Benedetto* vescovo di Cremona *Ecclesias Baptismales*. E nell'anno 997 Ottone III imperadore conferma ad *Antonino* vescovo di Pistoia ad una ad una tutte le *Pievi* della sua Diocesi. La cagione per cui i Vescovi si studiassero di far esprimere e distinguere le loro parrocchie nei privilegj degl'Imperadori, e più sovente nelle bolle de' Papi, era perchè talvolta nascevano controversie co' Vescovi confinanti intorno alla giurisdizion sulle chiese. E ciò spezialmente accadeva, allorchè si trovavano diversi i confini del Contado o sia Distretto secolare, da quei della Diocesi ecclesiastica. Per lo più certamente andavano d'accordo i termini del Contado con quei della Diocesi. Pure avendo potuto gli antichi Re ed Imperadori mutare o sia sminuire od ampliare il territorio e la giurisdizione delle loro città nel temporale, e non già la spirituale de' Vescovi, però non fu alle volte lo stesso confine quello della Diocesi con quello del Contado, e v'erano delle parrocchie in un Contado suggette al Vescovo d'un altro Contado. Miriamo ancor noi tuttavia in assaissimi luoghi questa diversità di confini: il che è avvenuto per tante guerre succedute fra i Principi e le città Italiane, che hanno sconcertati i limiti della giurisdizion temporale in tanti Contadi. Che ciò ancora accadesse ne' remoti secoli, posso io confermarlo con alcune memorie a noi restate dell'antichità. In fatti anche sotto i Re Longobardi una gravissima lite bolliva fra i Vescovi di *Arezzo* e di *Siena*, pretendendo ciascun di essi molte chiese e monisterj come spettanti alla lor Diocesi. Erano quelle poste nel Contado di Siena, e però con que-

sto titolo il Vescovo di essa città se le attribuiva. All' incontro pretendeva il Vescovo di Arezzo d'avere i suoi antecessori ed egli mantenuto sopra di esse un intero e non mai interrotto diritto. Allorchè regnava il re Liutprando, sopra ciò insorse una controversia gravissima, e per comporla fu obbligato il Re a spedire i messi regj, con invitar anche al medesimo giudicio i Vescovi confinanti. Poscia sotto gl' Imperadori Franchi si riaccese la stessa lite; e quantunque il Vescovo di Arezzo avesse prima riportata vittoria, pure in fine a quel di Siena toccò il trionfo col possesso e dominio di quelle chiese, continuato poi fino ai dì nostri. Alcuni Atti di quella controversia diede alla luce l' Ughelli nel Catalogo dei Vescovi di Arezzo nel tomo I dell'*Italia Sacra,* in maniera nondimeno ch' egli sembra dubitare della lor verità. Ma quegli Atti, pubblicati prima anche dal Burali, non sono però da rigettare come falsi, perchè van d' accordo con altri di somma importanza per la lor grande antichità, e per la molta luce d' erudizione che ne viene a que' secoli oscuri. Gli ho io tratti dal nobile archivio del Capitolo de' Canonici di Arezzo.

Il primo d' essi dell' anno 715 contiene il giudicato di alcuni Vescovi, cioè di *Teudaldus Vesolanae Ecclesiae Episcopus* (di Fiesole, non conosciuto dall'Ughelli) *et Maximus Pisanae Ecclesiae, nec non et Speciosus Florentinae Ecclesiae, adque Talesperianus Lucensis Episcopus*, per la lite vertente fra *Adeodato* vescovo di Siena, e *Lupertiano* vescovo di Arezzo, intorno alle suddette chiese e monisterj. Hassi dunque da osservare che *dicebat sanctissimus Lupertianus Episcopus Frater noster, quod Ecclesiae istae suprascriptae, et Monasteria, a tempore Romanorum et Langobardorum Regum, ex quo a fundamentis conditae, sem-*

per ad Sedem Sancti Donati Aritio obedierunt, ec. All'incontro *ad haec respondebat Frater noster Adeodatus Senensis Ecclesiae Episcopus: Veritas est, quod Ecclesiae istae, et Monasteria in territorio Senensi positae sunt; vestra ibi fuit sacratio, eo quod Ecclesia Senensis minime Episcopos habuit*, ec. Rispondeva il Vescovo di Arezzo: *A tempore Rotharis Regis, usque modo Ecclesiae Senensis Episcopos habuit, et nostra de ea ante a tempore Romanorum, et postea usque in hodiernum diem in ipsas Ecclesias, Baptisteria et Monasteria fuit sacratio et ordinatio*. Poscia, dopo aver prese buone informazioni, *Missus Excellentissimi Domni Liutprandi Regis, nomine Guntheramus*, e i suddetti Vescovi proferirono la sentenza in favore del Vescovo di Arezzo. Servirà questa carta per raddirizzare qualche sito dell'Ughelli ne' Vescovi di Toscana. S'è disputato fra gli Eruditi un pezzo fa dell'antichità della città di Siena, pretendendo il Volterrano, Leandro Alberto, Jugurta Tommasi storico Sanese, l'Ughelli ed altri, che Siena e i suoi Vescovi per l'antichità non la cedano ad alcun' altra; e per lo contrario Giovanni Villani, il Biondo ed altri insegnando non essere antica quella città, e per conseguente nè pure il suo Vescovato. Ma fra i Letterati, quanto all'antica origine di quella città, più non resta da disputare, per essere certo che i Romani vi condussero ivi una colonia, e trovarsi menzione di essa presso gli scrittori di que' tempi. Ma quanto ai Vescovi, non è ben chiara la faccenda, e questa carta può farne dubitare. Il perchè dal fu sig. Uberto Benvoglienti, dottissimo gentiluomo Sanese, nel tomo III dell'*Italia Sacra* dell'ultima edizione, furono messi in dubbio i primi Vescovi di Siena mentovati dall'Ughelli. Altri Atti nondimeno ho io dato, da' quali si può dedurre che anche prima della venuta de' Longobardi in

Italia, Siena avesse i suoi Vescovi. Consistono tali Atti negli esami fatti nel medesimo anno 715 da *Guntheram Notarius in curte Regia Senensis*, per ordine del re Liutprando, di moltissimi preti, diaconi e secolari vecchi, per conoscere quali Vescovi esercitassero negli antichi tempi giurisdizione in quelle chiese e monisterj, de' quali si disputava. È assaissimo da stimare questa carta, sì perchè tratta di tempi antichissimi, come ancora per molte notizie spettanti ai secoli scuri dell' Italia. Di qui impariamo che questa controversia era già stata dedotta davanti ad *Ambrosio*, maggiordomo del re Liutprando, di cui l' Ughelli ci diede l'Atto, con dubitar nondimeno della sua verità, ma senza buone ragioni. In quell' esame noi troviamo che nel medesimo tempo che *Bonus Homo* era vescovo di Arezzo, *in Sena erat Episcopus Magnus*, il quale non fu conosciuto dall'Ughelli. Quivi ancora si vede nominato *Albanus Episcopus de Arretio*. Nè pur questo Vescovo fu noto all'Ughelli, se pur non fosse il chiamato da lui *Alphutius, qui etiam est Alparius*. Truovasi ivi anche menzione di *Gaudioso* vescovo di Roselle, la qual chiesa fu poi aggregata all'altra di Grosseto. L' Ughelli non ne ebbe contezza. Servirà questa carta anche per far conoscere, come fosse in que' tempi scaduta la disciplina ecclesiastica. Così deponeva Orsone prete: *Adeodatus isto anno fecit ibi Fontes, et sagravit eas a lumen per nocte. Et fecit ibi Presbitero uno infantulo, habente annos non plus duodecim: qui nec Vespero sapit, nec Madodinos* (cioè i Matutini) *facere, nec Missa cantare. Nam consubrino ejus coaetano ecce mecum habeo. Videte, si possit cognoscere Presbiterum esse.* Di questo medesimo giovinetto d'anni dodici ordinato prete rende testimonianza Aufrit prete con dire: *Nam in isto anno infra Quadragesimam*

fecit ibi Deodatus Episcopus de Sena Fontes, et per nocte eas sagravit, et Presbyterum suum posuit uno infantulo de annos duodecim.

Portati questi Atti ed esami al re Liutprando, egli decise la controversia in favore del Vescovo di Arezzo con un decreto, ch'io ricavai dall'archivio suddetto dei Canonici di Arezzo. Esso è intitolato: *Edictum et magna Constitutio Domni Liutprandi Regis post Judicatum Episcoporum.* Riferisce l'Ughelli nel Catalogo de' Vescovi di Arezzo un diploma di Carlo Magno, dove è ripetuta questa controversia, restando vincitore in essa il Vescovo di Arezzo. Ma in quel privilegio s'incontrano cose che giusto motivo porgono di merce finta, se pure quegli errori non son da attribuire all'Ughelli, poco diligente copista degli antichi documenti. Quanto agli Atti da me prodotti, non truovo io in essi cosa che sia contraria alla Storia, anzi vi ravviso tutte le note della vera antichità; nè di tanto sapere e critica erano gli uomini de' susseguenti secoli da poter formare simili Atti. Nell'accennato editto del re Liutprando si legge: *Tunc nostra Excellentia una cum venerandis viris Theodoro Episcopo Castri nostri, et Emulino Abbate, atque Seiguel, Albino Presbiteris, necnon illustres Judices nostris, qui nobiscum aderant, idest Audualdd Ducem, Guidualdd*, ec. A chi mai de' posteriori secoli sarebbe caduto in mente, se avesse finto un decreto del re Liutprando, di mettere fra i testimonj *Audualdo Duce?* La sola verità diede luogo a quel Principe in esso editto; imperocchè veramente egli fiorì sotto i Re Longobardi, ed io nel cap. X, pag. 74 della Parte I delle *Antichità Estensi* ne avea rapportata l'iscrizion sepolcrale, tuttavia esistente in Pavia, il cui principio è tale:

SVB REGIBVS LIGVRIAE DVCATVM TENVIT AVDAX
AVDOALD ARMIPOTENS, CLARIS NATALIBVS ORTVS, ec.

Chi egli fosse, e in qual tempo fiorisse, non seppi io allora conietturarlo. Ora si scuopre ch'egli visse a' tempi di Liutprando re; e dalle note cronologiche può trasparire ch'egli mancasse di vita nell'anno 718. Confessa parimente Adeodato vescovo di Siena sul fine dell'anno 715 di avere ordinato due preti nelle chiese controverse *ex jussu bonae memoriae Apostolici Constantini.* Appunto in quell'anno papa *Costantino* era passato a miglior vita. Cose tali per lo più non le fanno gl'impostori, e volendo fingere documenti antichi sogliono per ignoranza confondere e adulterare la vecchia storia. Agli Atti suddetti s'aggiunse dipoi una bolla di *Stefano II* papa, data nell'anno 752, ch'io parimente ho comunicata al pubblico, dove è rivangata questa causa, e deciso in favore del Vescovo di Arezzo. Di qui ancora sorgono lumi per maggiormente emendare o illustrare l'*Italia Sacra.* — *Stabile* vescovo Aretino si truova tuttavia vivente nell'anno 752. Nello stesso tempo fioriva *Ansfredo* vescovo di Siena, ignoto all'Ughelli. S'ha parimente da aggiugnere al Catalogo de' Vescovi di Volterra *Tommaso,* vivente in esso anno 752, come ancora fra i Vescovi di Chiusi *Gisulfus Clusinae Ecclesiae Episcopus.* Qui inoltre abbiamo *Tacipertum Episcopum Castri Felicitatis*, che indarno si cerca fra i Vescovi di Città di Castello, *Tifernum* in Latino, giacchè quel castello dagli Eruditi vien creduto essere stato il medesimo che Tiferno. Dormì poi questa lite sino ai tempi di Carlo Magno, sotto cui essendo stata rinovata, fu giudicato di nuovo favorevolmente pel Vescovo d'Arezzo, come poco fa accennai, e sarà qui sotto confermato. Ma sotto gl'imperadori Lottario I e Lodovico II in un Concilio Romano, risvegliato e agitato questo stesso litigio, fu data sentenza in favore del Vescovo di Siena: il che può

farci stupire. Trovavasi in Roma allora il medesimo Lodovico II Augusto, ed era intervenuto al Sinodo tenuto da Leone IV sommo pontefice: quando all'improvviso s' alzò *Cantius Senensis Episcopus*, chiamato *Concio* dal cardinal Baronio e dall'Ughelli; e probabilmente per qualche concerto fatto chiese che si mettesse fine alla controversia di quelle parrocchie. Da questa inaspettata citazione colpito *Pietro* vescovo di Arezzo, che si trovava presente, perchè era venuto senza preparamento alcuno, dimandò ed impetrò la dilazione di dodici giorni per far venire da Arezzo *Judicatum Liudprandi Regis Langobardorum, et Preceptum Caroli Regis*, come documenti autentici dei diritti della sua chiesa. Agitata dunque fu di nuovo quella lite davanti il Papa, l'Imperadore e molti Arcivescovi, Vescovi ed Abbati nel Concilio Romano, ma senza che apparisca in qual anno. Ma essendosi tenuto un solenne Concilio in Roma nell'anno 853 sotto il suddetto papa Leone IV, i cui Atti furono pubblicati dal cardinal Baronio, e poi inseriti nelle Raccolte de' Concilj; sembra verisimile che a quel Sinodo appartenga il giudicato suddetto. Contuttociò dar si potrebbe che qui si parlasse di un altro Concilio ignoto finora a noi, e celebrato poco dipoi. Imperciocchè si truovano qui sottoscritti molti di que' Vescovi che intervennero al Sinodo dell'anno 853, ed altri poi qui son registrati, che non si leggono in quel Sinodo, per esempio *Johannes Archiepiscopus Ravennae, Angilbertus Archiepiscopus Mediolani*, ec. Forse questi intervennero ad alcuni Atti, ma non a tutti. Comunque sia, al Catalogo de' Vescovi di *Chiusi* presso l'Ughelli s'ha da aggiugnere *Taciprandus Episcopus;* a quello di *Rosselle,* oggidì Grosseto, *Otto Episcopus.* Del resto apparisce di qui che anche nell'anno 833 s'era dibattuta questa lite, come con-

sta dalle memorie che pubblicai nella Dissertazione LXX. Poscia nell'anno 822 nella città di Siena davanti a Carlo il Grosso imperadore si rinovò il contrasto, e ne riportò favorevol sentenza *Giovanni* vescovo di Arezzo (Veggasi una carta da me prodotta nella Dissertazione XXXI). E che veramente i Vescovi Aretini per lungo tempo ritenessero il possesso di quelle chiese, lo intendiamo da una carta esistente nell'archivio delle Monache Benedettine di Arezzo, e data alla luce dal fu chiarissimo P. D. Guido Grandi, abbate Camaldolese. Da essa, dico, impariamo che nell' anno 1029 si risvegliò questa lite di nuovo davanti a papa Giovanni XIX, il quale deputò *Benedetto* vescovo di Porto ed altri vescovi per conoscerne i meriti. Quando poi e come si mettesse fine a così lunga ed ostinata contesa, io lascerò cercarlo ad altri, bastando a me di aver tratto dalle tenebre questi riguardevoli pezzi di antichità.

Più tardi pare che sorgesse controversia di confini fra i Vescovi di Firenze e Siena, per cui si venne all'armi fra amendue que' popoli. Ne seguì poi pace, la quale nell'anno 1166 fu confermata da papa *Alessandro III* con sua bolla ricavata dall'archivio dello Spedale di Siena. Si può sospettare che la lite riguardasse i confini del Contado fra que' due popoli; ma che vi fossero imbrogliati anche quei delle Diocesi, bastantemente risulta da essa bolla. A queste memorie ho aggiunto la lite che era insorta fra la Pieve di *Ciano*, Diocesi di Modena, e quella di *Monte Bello*, oggidì *Monte vio*, la quale fu decisa da Gualtieri arcivescovo di Ravenna nell'anno 1141, come consta dalla di lui sentenza, estratta dall'archivio del Comune di Modena. Si vuol ora osservare che il rito delle bolle, colle quali tanto i Papi che gli altri Vescovi accompagnano le collazioni delle Parrocchiali e del-

l'altre chiese, tira l'origine dai lontani secoli. Anche allora si concedevano in benefizio le chiese, sia Parrocchiali, sia Diaconie, ed anche oratorj, e piccioli monisterj ed alcuni spedali; e però in testimonio di questo si spedivano le lettere, poscia appellate *Bolle* dal sigillo d'esse. Ha più di mille anni che ciò si praticava, siccome dimostra una carta di molto corrotta Latinità, ch'io copiai dal nobilissimo archivio dell'Arcivescovato di Lucca, e che parve a me originale. Fu essa scritta nell' anno 725, per testimonianza che *Talesperiano* vescovo di Lucca avea conceduto in beneficio un picciolo monistero, con lo spedale de' Pellegrini annesso, a *Romoaldo* prete. Merita ivi riflessione il dirsi che *Romoaldus Presbyter una cum muliere sua,* cioè con sua *moglie,* era stato in pellegrinaggio *pro anima sua*, e venuto da Oltrepò s'era allogato in quel monistero con istituirvi ancora un picciolo spedale. E però il Vescovo gli concede di aver cura di quel santo luogo, *tam tu, quam etiam et Presbiteria tua.* Si meraviglierà qui taluno, e chiederà come fosse permesso a questa *Pretessa* lo starsene col *Prete* suo consorte, quando sappiamo che almeno nella Chiesa Latina fin dai primi secoli della Chiesa ai sacerdoti era prescritta la continenza. Vero è questo; ma anticamente da che un coniugato era ammesso ai sacri Ordini, tanto egli che la moglie professavano da lì innanzi il celibato; e questa non era più chiamata *moglie,* ma *sorella*, come provai nella Dissert. *de Agapetis et Synisactis* ne' miei Anecdoti Greci. Però tempi vi furono, ne' quali fu permesso ai preti l'abitar tuttavia colle mogli, purchè s'astenessero da ogni carnal commerzio. Si mostra qui più rigorosa la disciplina de' nostri tempi, e con più ragione. Un'altra bolla ho io dato fuori, ricavata dal suddetto

archivio, per cui *Perideo* vescovo di Lucca nell'anno 783 costituisce Rettore della chiesa di San Miniato in Quarto *Autchis cherico.* Ancorchè questa chiesa fosse stata fabbricata dagli antenati di quel cherico, e spettasse a lui per titolo di giuspatronato; pure senza il consenso e la confermazione del Vescovo non potè acquistar quella Rettoria. Or quanto più si richiedeva questo nella collazione delle Parrocchiali, dove s'han da ministrare i Sacramenti?

Ho io data la bolla, con cui *Pietro* vescovo di Lucca nell'anno 904 conferì a Gumberto prete *Ecclesium illam, cui vocabulum est beati Sancti Johanni Batiste, sita loco et finibus Lamari, quod est Plebe Battismale*, ec., *cum aliis Ecclesiis subjectis ipsius Plebe.* Ad essa bolla sono sottoscritti molti Canonici. I più d'essi s'intitolano *Presbiter et Cardinalis.* Siccome osservammo nella Dissertazione LXI, non la sola Chiesa di Roma ebbe per suo ornamento i *Cardinali*, ma anche moltissime altre; e questo nome indicava che erano Rettori di qualche chiesa. Qui vediamo che sotto la Pieve o sia *chiesa battesimale* si contavano altre chiese prive del Battistero, oratorj, cappelle e piccioli monisterj, sopra i quali godeva alcuni diritti il Parroco o sia Piovano. Queste cappelle nondimeno aveano anch'esse il proprio Rettore, il quale a riserva del Battesimo ministrava gli altri Sacramenti convenienti a sacerdoti pastori d'anime. *Oratorj* ancora erano appellati queste cappelle, che oggidì portano tutte il nome di *Parrocchia* e *Cura*. Nella legge Longobardica LXI di Carlo Magno si legge: *Ut vos Episcopi, qui in omnibus Nonas et Decimas accipitis, in vestra providentia sit, quatenus Ecclesiae et Capellae, quae in vestra Parochia sunt* (cioè Diocesi), *emendentur.* E Burcardo nel lib. III,

cap. 22, da un Concilio di Aquisgrana riferì questo canone: *Plures Baptismales Ecclesiae in una terminatione esse non possunt, sed una tantummodo cum subditis Capellis.* Quei che oggidì son chiamati *Cappellani*, cioè vice-parrochi, presero il nome da quelli che anticamente reggevano qualche oratorio o cappella. S. Gregorio Magno nel lib. II, epist. 12, scrivendo a Castorio vescovo di Rimini per un oratorio o sia cappella fabbricata entro la stessa città, così parla: *Praedictum Oratorium absque Missis publicis solemniter consecrabis, ita ut in eodem loco nec futuris temporibus Baptisterium construatur, nec Presbyterum constituas Cardinalem.* Col nome di *Prete Cardinale* già abbiam avvertito disegnarsi un Rettore di parrocchia, a cui stabilmente era assegnato il governo di quella chiesa: laddove alle chiese minori, chiamate cappelle e oratorj, si deputava un prete amovibile. Dalle quali notizie risulta il diverso diritto delle *Pievi* e *Cappelle* ne' vecchi secoli. Altri costumi invalsero ne' secoli susseguenti, perchè anche in queste chiese sussidiarie si ordinano Rettori stabili, i quali in poche cose prestano onore ed ubbidienza al Piovano. E però intendiamo che volesse dir Donizone nel lib. I, cap. 16 della Vita di Matilda, scrivendo:

Plebes, Capellas, pretio Clericis tribuebant.

In una carta Pistoiese dell'anno 1287 si legge la lite insorta fra i *Canonici* della Pieve di *Celle* nella Diocesi di Pistoia, e i *Cappellani*, cioè i parrochi inferiori di essa Pieve, pretendendo gli uni e gli altri l'elezione del Piovano. Ivi si legge: *Plebs de Cellis habet subjectas decem Cappellas. Ecclesia de Casore est subjecta Plebi de Cellis, tamquam suae Plebi*, ec. I Rettori di queste chiese ora son chiamati *Cappellani Plebatus de Celle*, ed ora

Rectores. Quei che oggidì portano il nome di *Cappellani*, cioè ajutanti de' parrochi nell'amministrazione de' Sacramenti, quasi sempre ne' vecchi secoli erano appellati *Subcappellani*. Ma nulla più chiaramente può indicare quai fossero una volta i *Cappellani*, che una bolla di Alessandro III papa, in cui conferma nell'anno 1159 ad *Amato* vescovo di Ferrara i privilegj della sua chiesa, dove fra l'altre cose: *Nec cuiquam fas sit in ceteris Ecclesiis Capellanum absque consensu tuo constituere vel amovere*, ec. *Capellanus vero, qui auctoritate tua fuerit constitutus, de manu tua curam animarum recipiat*, ec. Sicchè il nome di *Cappellano* significava allora chi oggidì vien chiamato *Parroco* e *Curato*. Abbiam veduto l'antichissimo costume, mantenuto anche oggidì, che i Vescovi spedivano la bolla del benefizio conferito. Aggiungo ora, che vicendevolmente anche i beneficiati formavano un'altra carta, con cui si obbligavano al retto governo di quella chiesa, restando poi questa in mano, o sia nell'archivio del Vescovo. Tal rito non è più in uso. Dall'insigne archivio dell'Arcivescovato di Lucca ho io prodotto due antichissime pergamene in testimonianza di questo. La prima è dell'anno 746, regnante Ratchis re de' Longobardi, in cui Lucerio prete promette a Walprando vescovo di Lucca di rettamente reggere la chiesa di San Pietro di Mosciano, a lui conferita *cum consenso Ratperti et Barbula Centinariis, vel de tota Plevem congrecata*. Ecco come in molte chiese s'istituivano i Rettori. Precedeva l'elezione del popolo, e questa poi veniva confermata dal Vescovo. I *Centenarj* qui mentovati si scorge che erano i Giudici minori delle ville, suggetti al Giudice o sia governatore della città. L'altra carta dell'anno 772 è una promessa fatta da *Ursiperto* cherico a *Peredeo* vescovo

di Lucca, che l'avea creato Rettore della chiesa di San Cassiano di Controne di ben amministrare quella chiesa, con aggiugnere: *Neque contra Presbiterum vestrum, quem vos in Ecclesia vestra Sancte Julie Baptismale ordinastis, agere presumam, neque sine vestra licentia, vel de ipso Presbitero vestro Missam cantare debeam in ipsa Ecclesia Sancti Cassiani.* Oggidì in molte Diocesi si usa di chiamare *Arcipreti* quei che da altri sono appellati *Piovani* in villa. Antichissimo ancora è questo costume. Nel Sinodo di Pavia dell'anno 850, al cap. 6, viene ordinato che i Vescovi osservino con qual diligenza i preti abbiano cura del loro gregge. *Oportet enim, ut Plebium Archipresbyteri curent, quatenus qui publice crimina perpetrarunt, publice poeniteant*, ec. Poscia nel cap. 13 si legge: *Singulis Plebibus Archipresbyteros praeesse volumus, qui non solum imperiti vulgi solicitudinem gerant, verum etiam eorum Presbyterorum, qui per minores Titulos habitant, vitam jugi circumspectione custodiant*, ec. *Nec obtendat Episcopus, non egere Plebem Archipresbytero, quod ipse eam per se gubernare valeat* (segno che alcun Vescovo c'era, che con sì bel pretesto si godeva le rendite delle Pievi); *quia etsi valde idoneus est, decet tamen, ut partiatur onera sua; et sicut ipse Matrici praeest, ita Archipresbyteri praesint Plebibus, ut in nullo titubet Ecclesiastica solicitudo.* Dal che sempre più riluce che nelle ville eranvi le parrocchie primarie chiamate *Pievi*, dove si ministrava il Battesimo, e i Rettori di esse venivano chiamati *Arcipreti*. V'erano poi le parrocchie minori, appellate qui *minores Tituli*, sottoposte all'Arciprete. Così nelle Cattedrali il primo del Clero, ch'era ascritto ad essa chiesa, ebbe il nome di *Arciprete*, nome che si truova fino nel Concilio Cartaginese dell'an-

no 398; e nel Concilio Turonense II dell'anno 567, al canone 19, mentovati si veggono *Archipresbyteri vicani.* Grande dovea essere una volta l'autorità di tali Arcipreti, perchè si truova che essi ebbero anche facoltà di costituir Rettori nelle parrocchie inferiori sottoposte alla Pieve. In una carta dell'archivio Lucchese, scritta l'anno 826, *Gumprando* prete figlio del fu Periteo prete (sovente nelle pergamene Lucchesi s'incontrano preti figli di un altro prete) è ordinato Rettore della chiesa di Vulsignana dal Rettore della chiesa battesimale di Santa Maria di Sesto, coll'obbligazione del divino Ufizio, della luminaria di dì e di notte, e di pagare al Rettore di essa Pieve ogni anno a titolo di pensione *denarios xxx et dimidium oblationum.* Nè si meravigli alcuno del censo imposto dal Piovano alle chiese minori. Siccome dimostrai nella Dissertazione XXXVI, anche gli stessi Piovani, anzi gli altri parrochi minori erano obbligati a pagar qualche pensione annua o regalo al Vescovo, perchè i benefizj ecclesiastici per iniqua consuetudine di que' secoli si mercantavano. Come consta da un'altra pergamena dell'anno 845, *Ambrosio* vescovo di Lucca ordina Rettore della chiesa di Santo Ippolito presso Arno Guntelmo cherico, con obbligo di pagare annualmente ad esso Prelato *sessanta soldi d'argento.* Tu dirai: Ecco le pensioni de' nostri tempi. — Nol niego; ma gran differenza passa fra l'uno e l'altro uso. Furono introdotte le pensioni usate oggidì per sovvenire i cherici degni e poveri coll'abbondanza degli altri; ma le pensioni de' secoli barbarici colavano in borsa del solo Vescovo. Perciò ne' secoli posteriori cessò quella consuetudine.

Ordinariamente bastava ai Vescovi nell'ottenere le conferme de' lor privilegj lo specificar tutte le

loro *Pievi*, come si scorge in due diplomi da me pubblicati di Arrigo re III e imperadore II dell'anno 1045 e del 1055, co' quali conferma tutti i suoi beni e diritti al Vescovato di Mantova. Dopo l'enumerazion di varie Pievi, nell'ultimo ivi si legge *cum omnibus aliis Plebibus et Capellis*. Procuravano ciò non ostante altri Vescovi di far esprimere anche le *Cappelle*, come consta da una bolla di papa Eugenio III dell'anno 1146, con cui conferma tutte nominatamente le *Pievi* e *Cappelle* ed alcuni *Monisterj* ad *Alberone* vescovo di Reggio. Così in un'altra bolla di Celestino III papa dell'anno 1191 si veggono confermate a *Teobaldo* vescovo di Chiusi tanto le *Pievi* che le *Cappelle*. L'Ughelli mette fra' Vescovi di Chiusi all'anno 1200 *Gualfredo*, poi *Teobaldo* all'anno 1220. S'ha da correggere quella slogatura. Solevano anche i Piovani impetrar dai Papi la conferma dei lor beni e diritti; ed allora facevano esprimere tutte le chiese sottoposte alla medesima Pieve. Ne ho dato un esempio in una bolla di papa Alessandro III dell'anno 1168 in favore di *Jacopo* Piovano di Pieve Fosciana nella provincia della Garfagnana, sottoposta al dominio de' Serenissimi Duchi di Modena. Vedesi ivi una gran copia di chiese, tutte dipendenti da essa Pieve. Ho anche prodotto un fatto assai raro nell'ecclesiastica disciplina. *Immo, qui et Irmenfredus Aretinus Episcopus* circa l'anno 1045, trovandosi aggravato da infermità ne' piedi, e non potendo accudire al governo della sua chiesa, preso consiglio dai principali del Clero e del secolo, divise la sua Diocesi in quattro parti, e ne commise il governo a quattro de' più assennati Ecclesiastici, coll'annoverar le Pievi, raccomandate a ciascun d'essi. Ne ho pubblicato quell'Atto. Per conto poi delle chiese esistenti nelle città, varia fu in questo la disciplina ecclesiastica. Imperocchè in

alcune città, oltre alla Cattedrale, v'erano altre chiese battesimali. V'erano anche talvolta di quelle che godevano il titolo di *Pieve*, e che ne aveano dell'altre sottoposte. Insigne è tuttavia in Lucca la chiesa de' Santi Giovanni e Reparata, a cui accresce il decoro una Collegiata di Canonici. Ad essa, se non erro, appartiene una bolla di *Teudigrimo* vescovo di Lucca, data nell'anno 984, in cui conferisce ad Andrea prete *la metà* di quella chiesa, *cui vocabulum est beati Sancti Pantaleoni, et Sancte Reparate, et Sancti Johanni Baptiste, quod est Plebem Battismale, que est fundata hic infra Civitate ista Lucense.* Cosa alquanto rara si è questa concessione della metà d'una chiesa colla metà de' beni ad essa spettanti. E pure ho trovato altra pergamena dell'anno 975, in cui *Adalongo* vescovo di Lucca concede ad Arnoldo prete la *quarta parte* della chiesa *Sancti Petri et Sancti Johannis Baptistae, quod est Plebe Baptismale, sita loco et finibus Cappiano.* V'erano poi altre città, siccome di sopra avvertimmo, dove altra chiesa non dispensava il Battesimo, fuorchè la Cattedrale. Per questa cagione vo io sospettando che i parrochi di Ferrara fossero una volta nominati solamente *Cappellani*, nome che abbiam veduto dato ai parrochi delle chiese prive di Battistero. Ho io pubblicato le Costituzioni fatte nell'anno 1278 della Congregazione tuttavia sussistente de' parrochi d'essa città di Ferrara, a' tempi di *Guglielmo* vescovo. Comincia così la loro enumerazione: *Cleri Conventus civitatis Ferrariae, nos Petrus Capellanus Ecclesiae Sancti Stephani Ferrariensis, Archipresbyter Capellanorum omnium civitatis Ferrariae, et Presbyter Johannes Capellanus Ecclesiae Sancti Blaxii*, ec. Qui si scorge che tutti i parrochi di Ferrara erano solamente appellati *Cappellani*, ec-

cettuato il loro capo, a cui si dava il titolo di *Arciprete,* perchè non aveano Battistero. E veramente Marc'Antonio Guarini nel suo Trattato delle Chiese di Ferrara ci assicura che nella sola Cattedrale di quella città, e in Santa Maria in Vado si amministra il Battesimo. Non così nel Contado Ferrarese, dove abbondano le *Pievi*, e queste si veggono registrate in una bolla da me pubblicata di papa *Clemente III* dell'anno 1189, conceduta a *Stefano* vescovo di Ferrara.

Nè solamente cercavano gli Arcipreti, o vogliam dire Piovani, la conferma dei lor diritti dal Papa e dal Vescovo, ma anche dal Metropolitano. In pruova di che ho addotto una bolla di *Anselmo* arcivescovo di Ravenna in favore di *Martino* arciprete di Puglianello nella Diocesi di Reggio, spettante all'anno 1156. Godevano poi le Pievi più d'un privilegio, oltre a quel del Battistero, cioè nelle sepolture, nel dare la penitenza, nell' esigere che i parrochi o sia cappellani subordinati concorressero alla Pieve nel Battesimo solenne della vigilia di Pasqua e di Pentecoste, con altre prerogative ch' io tralascio, ma che si leggono in una bolla di *Celestino III* papa dell' anno 1194, data ai Canonici di Santa Reparata nella città di Lucca.

DISSERTAZIONE LXXV.

Delle pie Confraternità de' Laici, e dell'origine d'esse, de' Flagellanti e delle sacre Missioni.

Degne son d'aver luogo in quest'Opera anche le pie *Confraternità* de' secolari, che ancora son chiamate *Confraternite, Compagnie, Scuole*; perchè esse pure traggono la loro origine dai secoli barbarici.

Non v'ha città in Italia, terra, o castello, anzi villa, che non abbia una o più di queste pie congregazioni, tutte istituite pel culto divino, per cantare le lodi di Dio e de' Santi, ed esercitarsi in altre opere di pietà e di misericordia; e tutte fornite di leggi e vesti particolari, riunendosi ciascuna alla sua propria chiesa le feste, e in altre occasioni. Ne' secoli del Paganesimo esistevano compagnie somiglianti di persone che trattavano le cose sacre. Roma e tant'altre città istituirono gli *Augustali* in onore di Augusto, i quali nondimeno si possono collocare fra i sacerdoti. Altre adunanze si miravano una volta in Roma, chiamate *Collegj*, alle quali apparteneva la cura de' pubblici giuochi e sacrifizj che si celebravano in onore de' falsi Dei, o per dare sollazzo al popolo. Di sì fatti collegj non furono prive le città della Grecia, ed erano chiamati *Eterie* e *Fratrie*. Nel cap. XIII *de Senectute* di Cicerone si legge: *Sodalitates, Quaestore Marco Catone majore, constitutae sunt, sacris Idaeis magnae Matris receptis.* Così in Roma si contavano *Sodales*, *Flaviales*, *Hadrianales*, *Trajanales*, ec., e in oltre *Collegia Dendrophororum*, *Fratrum Arvalium*, *Septemvirum Epulonum*, *Capitolinorum*, siccome ancora quei degli *Artisti*. Senza l'autorità del Senato o dell'Imperadore non si poteano istituir queste Confraternità; e perchè senza tale licenza se ne formarono alcune che poi produssero molte fazioni e sconcerti, per testimonianza di Asconio Pediano e di Suetonio nella Vita di Augusto, ne furono abolite alcune ancora delle prime approvate. Marciano giurisconsulto nella l. *mandatis* ff. *de Collegiis* attesta il medesimo, con aggiugnere nondimeno, *Collegia Religionis causa coire non proiberi.* Di più non ne dico, perchè in fatti le Confraternità Cristiane non le credo istituite coll'esempio delle Pagane, ma sì bene dall'industria

delle pie persone, bramose di accrescere il culto di Dio, con obbligarsi ad alcuni ufizj e doveri di Religione. Però nel seno del Cristianesimo s'ha da cercare l'origine delle sacre Confraternità.

Se vogliamo stare all'asserzione di Odorico Rinaldi negli Annali Ecclesiastici all'anno 1267, num. 83, *primum Laicorum Sodalicium, cui vulgo Confraternitas nomen*, nacque in Roma nello stesso anno, coll'essersi istituita la Confraternità di Santa Maria del Confalone, la quale fu confermata da papa Clemente IV, come consta dalla sua bolla nel Bollario Romano. *Hujus exemplo* (dic'egli) *condita alia pia Sodalicia, et a Summis Pontificibus accendendae pietatis ergo approbata et confirmata fuerunt.* Di questo sentimento era stato prima Tommaso Bosio nel libro IX, cap. 5 *de Signis Eccles.*, dove fa autore della prima Confraternità San Bonaventura, insigne personaggio; e da questa tante altre presero poi esempio. Ma lungi dal vero andarono tali Autori. Quando anche si conceda che quella fosse la prima Confraternità formata in Roma; pure si farà conoscere che gran tempo innanzi nel Mondo Cristiano ci furono di tali pie adunanze. Io lascio andare i *Parabolani*, cioè una società di cherici *ad curanda debilium aegra corpora destinatam* in Alessandria nell'anno 418, come abbiamo dalla legge 42 e dalla seguente *de Episcopis* nel Codice Teodosiano. Tralascio ancora ciò che ha Giustiniano Augusto nella Novella XLIII e LIX *de Lecticariis et Decanis*, istituiti per seppellire i corpi de' Fedeli, perchè non consta se i lor collegj avessero uniformità colle pie compagnie de' nostri tempi. Stimò in oltre il cardinal Baronio di aver trovato in Roma nell'anno 894 *Sodalicium plurimorum Sacerdotum, inter quos et Episcopi nonnulli, ad hoc ut post obitum singuli Consodalium sacrificiis juvarentur.*

Recò egli la tavola di marmo, dove si legge quella convenzione. Ma un leggier vestigio fu quello delle Confraternità, delle quali ora cerchiam l'origine; e quando anche si voglia dar questo nome a quell'istituto, non si può perciò dire col P. Mabillone negli Annali Benedettini a quell'anno: *quod forte primum exemplum est ejusmodi Sodaliciorum, seu Confraternitatum, ut vulgato vocabulo utar.* Perciocchè precederono altri simili esempj in Francia, indicati fin dallo stesso Mabillone all'anno 859, dove fra Vescovi o preti o monaci si conveniva di celebrar Messe, e di far altre opere pie per suffragio dei Defunti. Molta differenza passa fra le pie società di allora, e le secolari che oggidì esistono. Son io persuaso che le ultime possano vantare un'antichità maggiore di quel che si crede.

E primieramente pare che si possa stabilire che anche a' tempi di Carlo Magno, e prima dell' anno 800, si trovassero fra' Cristiani di Occidente delle Confraternite di persone pie. Odasi la legge XIII Longobardica dello stesso Carlo Augusto (Par. II del tomo I *Rer. Ital.*). *De sacramentis per Gildoniam ad invicem conjurantium, ut nemo facere praesumat. Alio vero modo de illorum eleemosynis, aut de incendio, aut de naufragio* (aggiugne il Baluzio *quamvis conhibentiam*, cioè convenzione) *faciant, nemo in hoc jurare praesumat.* Trattando ora con più attenzione di quel che feci nelle annotazioni a quella legge, penso che ivi si parli di alcune pie Confraternite, e queste di secolari, che fossero in quel tempo. Imperocchè *Gilda* e *Gildonia*, o *Geldonia* (e non già *Gildoma*, come è scritto ne' Capitolari stampati) nient'altro fu che *adunatio*, come insegna Papia gramatico, cioè una *Società* o *Fraternità*, siccome mostrò il Du-Cange nel Glossario, e prima di lui il Vossio, lib. II, cap. 8

de Vitiis Sermonis. L' origine di questa voce viene dal Sassonico *Gegyldan*, o *Gyldan*, che significa *Pagare*, come notò Guglielmo Somnero nel Glossario Anglicano. Anche i Fiamminghi hanno *Gilde*, e gl' Inglesi *Gylden*. Cioè si formavano compagnie d' uomini, i quali si obbligavano a pagar certa somma di danaro, e di farne una sola borsa, per valersene poi ad opere pie, o pure a conviti, che si facevano in determinati tempi dai confratelli. Forse di là venne una voce Italiana, da gran tempo disusata, di cui si servirono gli scrittori Toscani, cioè *Gualdana*, significante un'unione o compagnia di soldati. In una epistola scritta dal Clero di Utrecht a Federigo vescovo di Colonia nel secolo XII intorno a Tanchelmo, o sia Tanchelino seduttore, si legge che un certo Manasse avea istituita *Confraternitatem quamdam, quam Gilda vulgo appellant*. Che le *Gildonie* mentovate da Carlo Magno fossero società pie, assai lo indica la menzione ivi fatta delle *limosine*. Cioè, per quanto io vo conietturando, quei compagni, appellati anche *Congildones*, si obbligavano ad aiutar con limosine i poveri, e spezialmente chi avesse patito incendio o naufragio. E perciocchè coloro che entravano in essa società, giuravano di soddisfare agli oneri della medesima, e di adempierne le leggi della compagnia; ma venendo il caso, o non volevano o non potevano mantener la parola, onde venivano poi liti, e quel giuramento tornava in danno delle lor anime: perciò il saggio Imperadore permise bensì quelle *Gildonie*, cioè *società*, ma ne escluse il giuramento. Non s' ha dunque da prendere qui *Gildonia* per un'*illecita congiunzione*, come ha una chiosa presso il Baluzio, ma sì bene per una società legittima, e approvata dall' autorità del Principe. Essendo stata quella legge inserita nelle Longobar-

diche, si può per conseguente credere che non solamente in Francia, ma anche in Italia si trovassero delle *Gildonie*, cioè Confraternità di laici istituite per motivo di pietà e religione.

Ho chiamato questa una conicttura finquì. Aggiungo ora che tal coniettura passerà in sicura sentenza, se noi attentamente esamineremo i Capitoli scritti da Hincmaro arcivescovo di Rems ai preti della sua Diocesi nell'anno 852, stampati nella Raccolta de' Concilj del Labbè. Ecco le sue parole nel cap. 16: *Ut de Collectis quas Geldonias vel Confratrias vulgo vocant, sicut jam verbis monuimus, et nunc scriptis expresse praecipimus, tantum fiat, quantum ad auctoritatem et utilitatem atque rationem pertinet. Ultra autem nemo neque Sacerdos neque Fidelis quisquam in Parochia nostra progredi audeat.* Che queste *Gildonie* fossero pie Confraternità di laici, istituite con licenza del Re e confermate dal Vescovo, ce ne assicurano le seguenti parole d'Hincmaro. *Idest in omni obsequio Religionis conjungantur: videlicet in oblatione, in luminaribus, in oblationibus mutuis, in exsequiis defunctorum, in eleemosynis, et ceteris Pietatis officiis: ita quod qui candelam offerre voluerint, sive specialiter, sive generaliter, aut ante Missam, aut inter Missam, antequam Evangelium legatur, ad altare deferant. Oblationem autem, unam tantummodo Oblatam, et Offertorium, pro se suisque omnibus conjunctis et familiaribus offerat. Si plus de vino voluerit in butticula, vel canna, aut plures Oblatas, aut ante Missam, aut post Missam, Presbytero, aut Ministro illius tribuat: unde populus in eleemosyna illius Eulogias accipiat, vel Presbyter supplementum aliquod habeat.* Erano dunque istituite in que' tempi delle compagnie a fin di esercitare alcune opere di pietà e carità;

cioè di offerire al tempio, mantener ivi la luminaria, accompagnare alla sepoltura i defunti, dar limosine, e attendere *ceteris Pietatis officiis*, per guadagnarsi merito presso Dio. Che altro mai di grazia si propongono le pie Confraternite de' nostri tempi? È perciocchè in queste raunanze alle volte vien creduto di celebrare più solennemente le feste con qualche convito e buon vino, e quivi in oltre insorgono non di rado risse e nemicizie; convien di nuovo ascoltare Hincmaro, il quale attesta che a' suoi dì succedeva lo stesso, e sembra descrivere i costumi della nostra età. *Pastos autem* (dic' egli) *et commessationes, quas Divina auctoritas vetat, ubi et gravedines, et indebitae exactiones, et turpes ac inanes laetitiae, et rixae; saepe etiam, sicut experti sumus, usque ad homicidia, et odia, et dissensiones accidere solent: adeo penitus interdicimus, ut qui de cetero hoc agere praesumserit, si Presbyter fuerit, vel quilibet Clericus, gradu privetur; si Laicus, vel femina, usque ad satisfactionem separetur.* Seguita poi Hincmaro a suggerire quel che s'abbia a praticare, caso che occorrano delle liti, con dire: *Conventus autem talium Confratrum* (*Confratelli* tuttavia si chiamano in Italia) *si necesse fuerit, ne simul conveniant, ut si forte aliquis contra parem suum discordiam habuerit, quem reconciliari opus sit, sine conventu Presbyteri, et ceterorum esse non possit. Post peracta illa, quae Dei sunt, et Christianae Religioni conveniunt, et post debitas admonitiones, qui voluerint, Eulogia a Presbytero accipiant; et panem tantum frangentes, singuli singulos biberes accipiant; et nihil amplius contingere praesumant: et sic unusquisque ad sua cum benedictione Domini redeat.* Converrà chiamar cieco chi non vegga stabilite fino ne' tempi d'Hincma-

ro, cioè nel secolo nono, le pie Confraternità de' laici, che si studiavano di esercitare *quae Dei sunt, et Christianae Religioni conveniunt.* Potrebbesi anche provare che molto prima dell'età d'Hincmaro esistessero quelle divote compagnie, se sapessimo di certo in qual anno fosse tenuto un Concilio Namnetense, o sia di Nantes, che si legge nel tomo IX de' Concilj del Labbè, dove si truovano quasi ripetute le suddette parole d'Hincmaro, e si parla *de Collectis, vel Confratriis, quas Consortia vocant.* Pensa il Du-Cange che la parola *Consortium* significhi *Congregationem Presbyterorum.* Certo è che ivi si tratta d'una Confratellanza di laici, a cui nondimeno si ammettevano ancora i cherici secolari. Alcuni han creduto che questo Concilio fosse tenuto nell'anno 800; il Sirmondo nell'anno 658; il Pagi nell'anno 660. Io nulla determino. Se tanta fosse l'antichità d'esso Concilio, s'avrebbe a credere formate ne' più rimoti secoli le Confraternità suddette.

Si vuol nondimeno confessare che non è sì facile il trovarne altri vestigj, tanto in Francia che in Italia, prima del secolo XIII. Un Concilio di Roano dell'anno 1189 descrive *Societatem seu Frateriam* (o sia *Fratriam*) istituita non men da' *Cherici* che da' *Laici.* E i PP. Martene e Durand nel *Thesau. Nov. Anecdot.* pubblicarono uno strumento, con cui Arnaldo vescovo di Narbona conferma nell'anno 1212 *Confraternitatem* istituita in Marsiglia, e ne riferisce gli Statuti. Ma perchè mai sì tardi si comincia a trovar vestigio di queste pie compagnie in Italia? Forse perchè si abolirono le antiche, e in tempi sì torbidi e facili alle sedizioni, quali furono quei dell'Italia, non era permesso l'istituirne delle nuove, e si proibirono le già fatte, come anche avvenne in Francia. Certamente,

se si eccettua l'inclita città di Venezia, dove non si provarono guerre civili a cagion della saviezza di quel Governo, nell'altre città d'Italia per tutto il secolo x e per li due seguenti non ho io saputo trovar memoria alcuna di tali Confraternite. Dissi doversi eccettuar Venezia, in cui mi pare di scoprirle nel secolo xii, e nate non allora, ma molto prima. Erano quivi appellate *Scuole*, nome che tuttavia in Milano e in altre città si dà a simili Confraternità laicali, perchè scuole della pietà cristiana. Ho io mostrato con più esempli che il nome di *Scuola* significò ne' secoli antichi una congregazione, un corpo di gente. E in Roma v'erano *Scholae Cantorum*, *Scholae Addextratorum*, *Mappulariorum*, *Cubiculariorum*, ec. Però maraviglia non è, se anche alle pie *Confraternità* si approprìò il nome di *Scuola*. Particolarmente in Venezia questo invalse; e di quale antichità sieno quivi tali Scuole, cioè Confraternità di secolari, si può ricavare dalla Cronica di Andrea Dandolo nel tomo XII *Rer. Ital.* Scrive quell'insigne Storico che nell'anno 1109, cioè nell'ottavo di Ordelafo doge, fu trasportato a Venezia il corpo di Santo Stefano Protomartire, *quod in Monasterio Sancti Georgii devotissime collocarunt: sub cujus vocabulo innumeri cives Scholam celeberrimam perfecerunt.* Se stessimo alla fede di Francesco Sansovino nella Descrizion di Venezia, lib. VII, la prima delle Scuole in quella città fu la *Scuola della Carità*, il cui principio vien da lui riferito all'anno 1260, e nell'anno seguente dice fondata quella di *San Giovanni Evangelista.* Il Dandolo fa molto più antica quella di Santo Stefano. Ma perchè non è ben chiaro se questa Scuola avesse principio nel tempo stesso della suddetta traslazione, s'ha da aggiugnere ciò ch'egli aggiugne all'anno XIII di Pietro

Pollano doge, cioè all'anno 1143, dove racconta una lite insorta all'occasione *Processionis Scholarum antiquitus institutae*. Se antica era in quell'anno la processione, più antiche doveano essere le Scuole che la facevano. Ho io pubblicato il Regolamento fatto dal Doge per questa faccenda nell'anno stesso. Dal che si può raccogliere di quanta antichità fossero quelle Scuole. Forse non cedeva ad esse in questo pregio *Sacerdotum sanctae Veronensis Ecclesiae Schola*, descritta dall'Ughelli nel tomo V dell'*Italia Sacra*. Era essa *Corpus ex diversis tum Ecclesiasticis, tum Saecularibus membris compactum*. Soggiugne poi: *Haec sancta Congregatio adeo est antiqua, ut ejus principii origo penitus ignoretur*: talmente che un Autore citato da esso Ughelli scrisse trovarsene notizie fino nel secolo decimo.

Comunque sia, ne abbiamo abbastanza per giudicare che molto prima dell'erezione fatta in Roma nel 1267 della Confraternità del Confalone, altre non poche fossero state erette in altre città. Ciò non ostante replico che almeno rarissime furono per Italia simili pie società ne' vecchi secoli; e quando pur ci sieno state, non poca differenza passava fra quelle e le Confraternità de' secoli susseguenti. Anzi io non contraddirei a chi volesse sostenere che la rinovazione o istituzione di queste si debba riferire all'anno 1260, parendo a me che queste sieno nate dalla novità de' *Flagellanti*, o dalle sacre *Missioni* di piissimi Religiosi (1). Que-

(1) Le Missioni ebbero origine col Cristianesimo. *Andate*, disse Gesù Cristo agli Apostoli, *istruite tutte le genti, battezzandole nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo* (Matth. XXVIII, 19). Gli Apostoli, dopo l'Ascensione, dieder principio al loro ministero, e due prediche di S. Pietro operarono la conversione di ottomila Giudei. I Missionarj, seguendo l'esempio degli Apostoli, penetrarono nelle più remote regioni,

sti due punti convien ora discutere. Sotto l'imperadore Federigo II gran bollore, anzi furore d'animi sconvolse i popoli di Lombardia, e di quasi tutta l'Italia, per le diaboliche fazioni d'allora divisi in Guelfi e Ghibellini, gli uni nemici e gli altri fautori dell'Imperio. Non lasciavano gli zelanti e buoni Religiosi, siccome animati dallo spirito della carità, di persuadere la pace, e di calmar tante ire e discordie. In tal pio esercizio spezialmente si segnalò Fra Giovanni da Vicenza dell'Ordine de' Predicatori, uomo in concetto di molta santità. Dotato egli d'una rara ed efficace eloquenza, mentre era in Bologna nell'anno 1223, talmente seppe placare, parte colle fervorose prediche del Vangelo, parte con divote processioni, gli animi discordi e feroci di que' cittadini, che i più d'essi condusse alla penitenza e concordia. Leggesi questo fatto negli Annali stampati o manuscritti di quella città. Nel medesimo anno questo valente Religioso, *habens dona facundiae, apud Deum et homines gratiosus, multas praedicationes fecit per Paduam, immo etiam per civitates Marchiae* (di Verona), *per villas etiam et per castra: erat enim cum illo Deus:* sono parole di Rolandino storico contemporaneo nel libro III, cap. 7 della sua Cronica. Desideroso egli ancora di stabilir la pace fra i Principi e le città di Lombardia, fece vedere uno spettacolo non pria conosciuto in Italia. Cioè in un determinato giorno e in un luogo presso l'Adige (come scrive Paris da Cereta nel tomo VIII *Rer. Ital.*) per comando suo si raunarono ad ascoltar la sua predica *Brixienses, Man-*

e negli ultimi secoli unirono allo zelo religioso anche l'amore per le scienze e per le lettere, a cui andiamo debitori delle *Lettere edificanti*, nelle quali si contengono tante belle notizie su varie parti del globo, ove essi portarono la luce del Vangelo.

tuani, Trevisini, et Vicentini cum eorum carrociis et carrettis, et maxima multitudo circumstantium civitatum, videlicet de Bononia, Ferraria, Mutina, Regio, et de Parma; et reputatum fuit ibi fore et fuisse quatuor centum millia personarum, et ultra. Trattò egli una pace generale fra que' popoli, ed io ne ho pubblicato lo strumento. Cosa poi succedesse, e che divenisse del medesimo Fra Giovanni, si può vedere nella Dissertazione LI, e presso il suddetto Paris, come anche nella Cronica di Gerardo Maurisio, e in altre del prefato tomo *Rer. Ital.* Quel solo che qui s'ha da osservare, è che questo fu, se non il primo, almeno il più riguardevole esempio in Italia delle sacre Missioni fra i Cattolici, le quali oggidì con tanta utilità si frequentano fra noi. Forse San Norberto, poscia arcivescovo di Maddeburgo, nell'anno 1118 in Fiandra ed altri luoghi diede un illustre esempio delle Missioni che poscia seguirono nelle contrade d'Italia.

Succedette poscia nell'anno 1260, dopo la morte dell'empio tiranno Eccelino da Romano, un altro celebre spettacolo di pubblica penitenza e pietà. Cioè, per valermi delle parole del Monaco Padovano nel lib. III della Cronica, *quum tota Italia multis esset flagitiis et sceleribus inquinata, quaedam subita compunctio, et a saeculo inaudita, invasit primitus Perusinos, Romanos postmodum, deinde fere Italiae populos universos. In tantum itaque timor Domini irruit super eos, quod Nobiles pariter et ignobiles, senes et juvenes, infantes etiam quinque annorum, nudi per plateas civitatis, opertis tantummodo pudendis, deposita verecundia, bini et bini processionaliter incedebant: singuli flagellum in manibus de corrigiis continentes; et cum gemitu et ploratu se acriter super scapu-*

lis usque ad effusionem sanguinis verberantes, ec. *Centeni, milleni, decem millia quoque per civitates Ecclesias circuibant*, ec. *Tunc fere omnes discordes ad concordiam redierunt. Usurarii et raptores male ablata restituere festinabant*, ec. Tralascio il resto della descrizione che ne fa esso Monaco Padovano, il qual poscia soggiugne che questo inaspettato e mirabil ardore di penitenza si diffuse *ultra fines Italiae per diversas Provincias*. Ne parlarono ancora Ricobaldo, Fra Francesco Pipino ed altri non pochi, le Croniche de' quali si leggono nel tomo IX *Rer. Ital.* Ma questa novità di penitenza non piacque a Manfredi re allora delle due Sicilie, nè al marchese Uberto Pelavicino, padrone allora di Brescia e Cremona, e però la proibirono: al che il Monaco Padovano dà il nome d'empietà. *Isto anno* (così scrive anche Galvano Fiamma nel *Manip. Flor.* cap. 296) *Scuriati infiniti apparuerunt per totam Lombardiam. Sed volentibus venire Mediolanum, per Turrianos sexcentae furcae parantur: quo viso retrocesserunt.* Aggiugne il suddetto Monaco Padovano: *Non solum autem duo praedicti Principes, iniquitatis filii et magistri, renuerunt accipere disciplinam; sed etiam quidam alii, qui fideles Ecclesiae videbantur, non cum tanta devotionis efficacia, ut debebant, donum coelestis gratiae perceperunt.* Probabilmente vanno queste parole a ferire i vicini Ferraresi, senza osservare che in turbatissimi tempi possono darsi giusti motivi di non permettere delle enormi raunanze di popolo, e massimamente l'ingresso nelle città a popoli forestieri, ancorchè si tratti di funzioni pie. Possiamo mostrare oggidì città libere che nè pure permettono entro le loro mura le sacre Missioni con tanta folla di gente. Come i Ferraresi si governassero nell'anno 1260,

in cui saltò fuori la prima strepitosa comparsa in pubblico de' *Flagellanti*, nol so dire. Bensì ho fatto vedere il decreto fatto nell'anno 1269 dal marchese *Obizzo d'Este* signor di Ferrara, *voluntate et consilio Sapientum civitatis Ferrariae*, in cui perchè si udiva *Batimentum de novo*, vien proibito questo nella città e distretto, e imposta pena a chi *se scovaverit in aliqua parte civitatis vel Districtus Ferrariae*.

Quivi la novità de' Flagellanti è chiamata *Batimentum;* Ricobaldo nella Cronica all'anno 1260 le dà il nome di *Verberamentum*. A quell'anno nell'Appendice alla Storia di Rolandino (pubblicata nel tomo VIII *Rer. Ital.*) si legge: *Hoc anno in Vigilia Sancti Martini incepit Baptisterium in Padua*. Se mal non mi appongo, si dee scrivere ivi *Batisterium*, o più tosto *Batimentum*. Non si può dire quanto buon frutto si raccogliesse da quella gran commozione di popoli, benchè non approvata da tutti. *Eo infinitae discordiae et hostilitates pacatae sunt*, come attesta lo stesso Rolandino, scrittore contemporaneo, con altri autori. Da una città passava all'altra confinante questo rito. Cioè il popolo d'una città, a due a due, vestiti di sacco e co' piè nudi, coll'immagine del Crocifisso innanzi, processionalmente andava all'altra città, e di nuovo l'altro popolo ad un'altra colla stessa maniera di penitenza, implorando la pace e la remission delle ingiurie. I Bolognesi, per esempio, in più di venti mila persone sul fine di ottobre coi lor confaloni, battendosi, e cantando le laudi di Dio ed alcune rozze canzonette, vennero a Modena. Fino a Castello Leone andarono a riceverli i Modenesi, e gl'introdussero in città. Nella Cattedrale rinovarono la disciplina e le lor preci e grida; e ricevuto un reficiamento da' cittadini, se ne tornarono poscia

a casa loro. Cosa facessero poscia i Modenesi, ce lo dirà l'Anonimo e contemporaneo Autore del Memoriale de' Podestà di Reggio nel tomo VIII *Rer. Ital.* all'anno 1260. *Die Lunae* (sono le sue parole), *in Festo omnium Sanctorum omnes illi de Mutina venerunt Regium, tam parvi quam magni, et omnes de Comitatu, et Potestas, et Episcopus cum Confalonibus omnium Societatum; et verberaverunt se per civitatem, et iverunt Parmam pro majori parte; et hoc fuit die Martis post Festum omnium Sanctorum. Et die altera omnes Regini fecerunt Confalones cujuslibet visinanciae; et fecerunt Processiones circa civitatem; et Potestas noster similiter venit se verberando.* Parimente l'Autore della Cronica di Parma nel tomo IX *Rer. Ital.* scrive al medesimo anno: *Fuit scovamentum magnum pro amore Dei in Parma, et in Regio, et Mutina, et alibi etiam per Lombardiam; et paces inter homines habentes guerras factae sunt. Et illi de Regio et Mutina venerunt Parmam ad se verberandum cum corrigiis et scopis*, ec. Si possono anche vedere i Continuatori degli Annali Genovesi di Caffaro. Convien qui ora considerare che particolarmente da questa pia novità presero origine molte delle moderne Confraternità. Imperciocchè essendosi fitto negli animi della gente che il disciplinarsi era un atto molto salutevole di penitenza, e bollendo in essi l'ardore della Religione, formarono delle pie Società sotto i proprj confaloni, con far poscia varie processioni cantando cose di Dio, e con raunarsi ne' dì festivi alla lor chiesa, dove facendo la disciplina, e implorando la divina misericordia, esercitavano altri atti di cristiana divozione. Allora in molte città si formò una o più di tali Società. Volgarmente si chiamavano le *Compagnie de' Battuti.* Sia qui a me permesso di nar-

rar prima ciò che riguarda alla patria mia, in cui allora fu istituita la *Compagnia della Scova* (così era nominata la disciplina, *scopa* in latino-barbaro) la quale o allora o dipoi fu chiamata la *Confraternità* o *Compagnia di San Pietro Martire*, come scrisse il nostro vescovo Sillingardi nel Catalogo de' Vescovi di Modena. Alla lor chiesa, attaccata al pubblico spedale *della Cadè* (cioè *Casa Dei*) probabilmente è da riferire un'iscrizione in marmo, posta nel muro del medesimo spedale, con li seguenti versi:

HANC AEDEM DOMINI CELLA DE STIRPE GVIELMVS
CONSTITVIT FRATER, TVNC ANNIS MILLE DVCENTIS
ET SEXAGINTA. RENOVAVIT CASTRA DEINDE
BARTHOLOMAEVS, OPVS TAM DELECTABILE VISV,
MILLE QVADRINGENTIS CHRISTI CVRRENTIBVS ANNIS
QVADRAGINTA TRIBVS. CAPIAS EXEMPLAR AB ILLIS.

Troviamo fabbricata quella chiesa nell'anno 1260. Sarebbe da vedere se anche la Compagnia di *Santa Maria della Neve* in Modena fosse di pari antichità, perchè fino a' miei dì era di *Battuti*. Andiamo a Ferrara. Dagli antichi Statuti MSti di essa città ho io tratto e pubblicato un decreto dell'anno 1287, con cui furono cassati ed aboliti *omnia Collegia, sive Scholae Artium quarumlibet, et mercationum, sive negociationum cujuscumque maneriei, et quocumque nomine censeantur.* Seguitano alcune eccezioni, e fra l'altre: *Excipimus etiam Congregationes factas, et ordinamenta ad honorem Dei, et reverentiam Sanctorum, pro Sacrificiis et Oblationibus faciendis, et Exequiis mortuorum, et de providendo Fratribus tempore necessitatis: quas et quae in sua firmitate volumus permanere.* Erano dunque prima dell'anno 1287 istituite in Ferrara Congregazioni e Compagnie che esercita-

vano atti di pietà e carità. Se dobbiam credere al Campi nel lib. 17 della Storia Ecclesiastica di Piacenza, nell'anno 1240 ebbe principio in quella città la *Confraternità de' Battuti* nell'oratorio di San Savino, i quali andavano vestiti con cappe bianche. Non ne reca egli alcuna pruova. Poscia all'anno 1260 pare che dubiti se quei Confratelli imparassero l'uso della disciplina dalla novità de' Flagellanti. A me sembra molto più verisimile che nello stesso 1260 avesse principio quella Confraternità, e non già nel 1240. Per testimonianza poi del Ghirardacci, la *Compagnia della Vita* in esso anno 1260 fu istituita in Bologna. Così in Mantova la *Confraternità della Morte*. E in Bergamo la *Confraternità di Santa Croce*, che si crede principiata nel 1253 dal P. Celestino Cappuccino, probabilmente anch'essa nacque nel suddetto anno 1260. Abbiam di sopra veduto l'attestato del Sansovino, che in Venezia si formarono due simili Confraternità d'uomini pii negli anni 1260 e 1261. Veggasi pertanto che fondatamente lasciò scritto il Sigonio nel lib. XIX *de Regno Ital.* all'anno 1260: *Hic Annus generalis Devotionis Annus est appellatus. Mansit inde in multis civitatibus clara hujus religionis memoria, sacris Verberantium Sodaliciis ejus rei monumento aliquot institutis.* Così negli Annali Bolognesi da me pubblicati nel tomo XVIII *Rer. Ital.* leggiamo all'anno 1260: *Quelli d'Imola vennero a Bologna a dì dieci d'ottobre, battendosi, e chiamando misericordia e pace. E dopo i Bolognesi incominciarono a fare il simile; e andarono a Modena battendosi a dì diecinove di ottobre. Allora fu il principio delle Compagnie de' Battuti in carità ed amore.* Ma il più grave testimonio di fatti tali è Fra Francesco Pipino dell'Ordine de' Predicatori, la cui Cronica fu da me data alla luce

nel tomo IX *Rer. Ital.* Era egli nato prima dell'anno 1260, e circa l'anno 1317 scrisse la sua Storia. Espone anch'egli nel lib. III, cap. 36, *Novitatem Verberantium in Italia,* terminando poscia il racconto colle seguenti parole: *Tyranni taudem Urbium edictis et mulctis hanc devotissimam novitatem compescuerunt. Quae tamen usque in hodiernum diem perdurat in hominibus, qui sua Collegia pie fecerunt:* cioè le Confraternità finquì descritte. Resta dunque provato che particolarmente all'anno 1260 s'ha da riferire il loro principio, nè sussistere l'opinione di chi giudicò essere stata la *Confraternità del Confalone* in Roma, nata nell'anno 1267, l'esemplare di tutte l'altre. Anzi forse non andrà lungi dal vero chi crederà più tosto ancor quella istituita nel medesimo anno 1260, e che poi nel 1267 fosse arricchita d'Indulgenze da papa Clemente IV.

Possiamo anche immaginare che fino allora cominciassero que' pii Confratelli, per distinguersi dal resto del popolo, a vestirsi nelle funzioni d'una veste propria (sacco probabilmente) con cui procedevano nelle funzioni sotto il loro Confalone. Ma nell'anno 1334, come Giovanni Villani, e l'Anonimo Autore della Cronica Romana, che si legge in quest'Opera, scrivono che Fra *Venturino* da Bergamo dell'Ordine de' Predicatori, annoverato poi fra i Beati dalla divozion del popolo, mosso dal desiderio e zelo di guadagnar anime a Dio, accompagnato da dieci mila persone (altri dicono con trenta mila, e nell'anno 1335), predicando dappertutto la penitenza e la pace, andò fino a Roma. Fecesi anche allora, se non uguale alle prime, certamente una gran commozione di popoli. Ma perchè egli faceva tal novità senza licenza de' Superiori, e papa Giovanni XXII temeva che tali

moti tendessero a far qualche brutta novità, e sopra ciò intervennero ancora varie calunnie, fatto chiamare ad Avignone Fra Venturino, uomo per altro a cagion de' suoi santi costumi e della pura sua religione degno di miglior fortuna, gli fece soffrire la prigionia, l'esilio ed altre sciagure. Oltre al suddetto Anonimo Romano, Giovanni Antonio Flaminio Imolese presso Leandro Alberti nel libro V degli Uomini illustri dell'Ordine de' Predicatori, così descrive i fatti d'esso Religioso: *Vestem albam interiorem tegebat caerulea in nigrum tendens, duabus crucibus, altera rubente, altera alba ex panno signata. In parte sinistra eminebat Columba candida ramum olivae ore ferens. Frontem pilei Thau Ezechielis Prophetae signum ornabat. In manibus baculos, sed nullo ferro praefixos, more peregrinantium gestabant. Funiculos item septem nodis distinctos, quibus se caederent, et Orationes Dominicas, quas recitabant, numerarent*, ec. Tralascio il resto, siccome ancora il molto che ne ha la Cronica di Monza del Morigia nel lib. III, cap. 46, tomo XII *Rer. Ital.* Certamente se alcuna delle Confraternità già istituite v'era, che non avesse preso peranche qualche abito distintivo de' Confratelli, poterono esse imparare da questo nuovo esempio. Ma nell'anno 1399 vide l'Italia un altro lodevol fervore di sì fatta divozione, ed anche con maggiore commozione di popoli. Per testimonianza dell'Anonimo Autore della Cronica di Padova, che ho divolgato in quest'Opera, corse voce che a cagion d'un miracolo in Irlanda avesse principio questa nuova trasmigrazione di Flagellanti. Poscia, per quanto fu detto, penetrò questo divoto lor movimento in *Inghilterra*, poscia in *Francia*, quindi in *Piemonte, Genova, Puglia, Marca Anconitana, Romagna,*

Bologna, *Ferrara* e *Padova*. Andavano in processione tanto uomini che donne *pannis lineis albis et longis usque in terram induti*, disciplinandosi, e dappertutto predicando la correzion de' vizj e la pace. Maraviglioso frutto da questa pia novità riportarono i costumi degl' Italiani. Si può vedere quanto di tali moti scrissero Fra Girolamo da Forlì, Leonardo Aretino e Giannozzo Manetti, i quali ne furono testimonj di veduta; siccome ancora Matteo Griffoni, e gli Autori della Miscella Bolognese nel tomo XVIII *Rer. Ital.*, e Jacopo Delayto al medesimo anno 1399, che anzi videro quella scena di divozione. Questa gran brigata di Flagellanti fu appellata la *Compagnia de' Bianchi*, laddove la precedente era detta la *Compagnia de' Battuti*. E da ciò avvenne che in parecchie, o, per dir meglio, in tutte le città d' Italia, le persone dabbene che desideravano la continuazione di cotanto utile divozione, istituirono nuove Scuole o sia Confraternità d' uomini, i quali vestendo abito bianco si applicavano a molte funzioni di pietà. Ecco ciò che fra gli altri scrittori l'Autore della Cronica di Padova scrisse di Padova: *Et in tantum placuit omnibus ista devotio et talis habitus, quod in Padua factae fuerunt sex Frataleae de dicto habitu: quarum quaelibet una Dominica ibat per Paduam, intrando omnes Ecclesias; et alia Dominica alia Fratalea, et sic successive. Multi fuerunt, qui dum viderent se in casu mortis, ordinabant, dum mortui forent, se portari indutos de albo, et ab de albo indutis: quod quidem erat maxima compassio ad videndum.* Ed ecco onde ebbe principio quel rito, continuato sino a' dì nostri, di portare al sepolcro tanti cadaveri d' uomini vestiti con cappa bianca.

Da questo pio fervore del popolo Cristiano in

que' medesimi tempi fu ancora commosso Fra *Vincenzo Ferrerio* dell'Ordine de' Predicatori, che poi salì in tanto credito di santità. Come abbiamo dalla sua Vita, scritta presso i Bollandisti da Pietro Ranzano, il quale non racconta già quegli strani miracoli che talvolta con indignazion de' migliori s'odon in certi panegirici, egli *descendit in Italiam, et universas regiones et urbes Pedis-montium lustrans, atque multas Lombardiae terras et civitates peragrans, demum venit Genuam, ubi uno fere mense commoratus est. Discurrit praeterea omnem illam maritimam regionem, quam vulgo Genuae Ripariam appellamus*, ec. Ciò avvenne negli anni 1401 e 1405, e con singolar frutto dell'anime Cristiane. Al Ferrerio succedette in questo apostolico ministero *Bernardino da Siena* dell'Ordine de' Minori, suo grande imitatore, zelantissimo e santo predicatore della parola di Dio, il quale scorse per quasi tutta l'Italia, e innumerabil gente trasse alla via della salute. Non mai succedevano questi fruttuosi spettacoli di pietà, che in quella occasione non si fondasse qualche nuova Confraternità dal popolo riscaldato dalla divozione. Nell'anno 1433 con incredibil frutto predicò San Bernardino in Modena e pel suo distretto: fu allora che i Modenesi istituirono due nuove Confraternità, l'una delle quali fu intitolata *dell'Annunziata*, e l'altra col tempo detta di *Santo Erasmo*. Talvolta ancora la pestilenza terminata diede origine ad alcuna di queste Confraternità, delle quali solamente resta da dire, che siccome sommamente lodevole è la loro instituzione, così dobbiam desiderare che più religiosamente sieno adempiute le loro leggi, e che non compariscano in esse que' disordini e macchie le quali con ragione vediam riprovate da Niccolò di Clemingis nel Trattato *De novis celebrit. non*

instituend., e dal P. Teofilo Raynaudo della Compagnia di Gesù negli *Heterocl. Spiritual.* Parte I e II. Ebbero gli antichi Romani il collegio degli *Epuloni*, soprastanti ai giuochi e a certi sacrificj. Ora il Budeo, trattando delle Confraternità che erano a' suoi dì in Francia, scrisse: *Coëpulones dici fortasse possunt, ut qui plerumque epulandi magis, quam cultus divini gratia conveniunt.*

FINE

NOTE

DELL' EDIZIONE ROMANA

DISSERTAZIONE LVI.

Pag. 7, lin. 10. territorio di Chieti.

La gran raccolta delle Iscrizioni cristiane sino all'anno 1000 di nostra salute, già preparata per le stampe dal chiariss. sig. ab. Gaetano Marini prefetto degli Archivj Apostolici, spertissimo giudice d'ogni antichità, ci fornirà anche in questo genere di autorevoli testimonianze intorno alla pietà e religione de' nostri maggiori nel fondare monasterj, dedicar chiese ed altari, offerir doni a Dio in onore de' Santi, ergere memorie e sepolcri ad uomini insigni, e lasciare sussidj abbondanti e perpetui a' poveri. *M.*

Pag. 14, lin. 1. Dissertazione XXXIV.

Ivi anche si è notato (tomo III, pag. 533, nota IV) che molto più antica sembra tal fondazione di quel Vescovo: nella carta si fa fondatore dell'insigne Monasterio, ma anzi lo suppone esistente, e ricorda il solo Ospedale come fondato da sè: *Vel senaedochium, quo ego ipse a fundamentis pro remedio animae meae aedificare precepi.* M.

DISSERTAZIONE LVIII.

Pag. 64, lin. 5. colore e consistenza.

Leggasi a questo proposito la Dissertazione di Monsig. Ciampini stampata in Roma l'anno 1691: *De incombustibili lino sive lapide Amianto, deque illius filandi modo.* M.

Pag. 78, lin. 17. e una femmina.

Se i corpi rinvenuti nel sepolcro eran due, piana cosa era l'interpretare l'iscrizione come posta a due, cioè ad Ilario e ad Eraclia, e questa da Liberio. Non è cosa nuova il dialogo negli epitaffi: *liber vivas* si può prendere a ragione come un buon augurio che fanno i due sepolti a chi loro aveva usato quel supremo uffizio: in altre iscrizioni si truova *valeas et tu* e simili frasi in bocca de' morti, che risalutano chi gli ha salutati. *M.*

DISSERTAZIONE LIX.

Pag. 119, lin. 32. Calende di Gennajo.

Della Festa delle Calende ne fece già un breve panegirico Libanio, pubblicato per la prima volta da Leone Allazio (*in excerpt. var.* p. 115). In esso si fa consister la festa ne' buoni conviti, nelle vacanze del Foro e delle officine, ne' scambievoli regali e in una comune allegria, per cui si dimenticano le ingiurie e le inimicizie: e in quanto ai sacrifizj, dice espressamente che prima erano in quel dì frequentissimi, ma che a' suoi giorni v'era legge che li proibiva. Tuttavia S. Giovanni Grisostomo nell'Omilia contra le Calende (t. I, p. 699 ult. ed.) rileva ancora oltre i bagordi la vana osservazione degli Antiocheni, che dal passar lietamente il primo giorno dell'anno si promettevano la felicità dell'anno intero. *M.*

DISSERTAZIONE LX.

Pag. 145, lin. 4. Storia delle Eresie.

Durava questa setta tuttavia in Italia nel secolo xv, come rilevasi da un lungo processo fatto in Lucca contro alcuni di coloro l'anno 1411, e pubblicato da Monsig. Mansi nell'Appendice al primo tomo delle Miscellanee del Baluzio (pag. 481): nota anch'esso l'editore che le accuse non vertevano sopra fatti impudichi, ma sopra errori nel dogma. Negavano costoro principalmente l'autorità delle chiavi nel Papa e nella Chiesa, e non riconoscevano alcuna podestà ne' Prelati di promovere altri agli Ordini sacri, ec.: avevano in quel tempo per Patriarca una tal Fra Francesco di Terni, il quale solo secondo essi poteva crear vescovi e preti. *M.*

DISSERTAZIONE LXII.

Pag. 196, lin. 8. *Brixiensis Ecclesiae Episcopus.*

Il Gradonico nella serie de' Vescovi Bresciani (p. 203) non ha trovata alcuna conferma di tal novità; onde può aversi sospetta la pergamena Polironese. Forse anche potrebbe credersi che il vescovo Manfredo fosse, anzichè coadiutore di Villano, competitore, giacchè sappiamo che Villano fu deposto da papa Innocenzo II, e che durando la competenza i Monaci procurassero la soscrizione d'amendue. *M.*

DISSERTAZIONE LXIV.

Pag. 219, lin. 12. Cardinale Alessandro Albani.

Morto in Roma agli 11 di dicembre l'anno 1779 di 87 anni di età, e 58 di cardinalato: anche di quella Badia benemerito

per la singolar cura che si prese del buon governo di quell'anime a sè commesse, e per le limosine profuse a poveri, e in ornamento delle chiese, impiegandovi quasi tutti i proventi annui di quella commenda. *M.*

DISSERTAZIONE LXVII.

Pag. 298, lin. 26. ai soli templi.

Ma si compiacque pure Gesù Cristo di stare osservando chi mettea nel gazofilacio la limosina pel tempio (Marc. c. 12, n. 41). *Et sedens Jesus gazophilacium, adspiciebat, quomodo turba jactaret aes in gazophilacium, et multi divites jactabant multa.* Lodò poi il buon cuore della vedovella in confronto degli altri: *Quum venisset autem vidua una pauper, misit duo minuta, quod est quadrans. Et convocans discipulos suos, ait illis: amen dico vobis, quoniam vidua haec pauper plus omnibus misit, qui miserunt in gazophilacium. Omnes enim ex eo, quod abundabat illis, miserunt: haec vero de pecunia sua omnia, quae habuit, misit totum victum suum.* Ecco lodato da Gesù Cristo anche lo spogliarsi del bisognevole per contribuirlo all'onor di Dio. *M.*

DISSERTAZIONE LXVIII.

Pag. 320, lin. 1. di passare all'altra.

Potea qui il signor Proposto scrivere con più serietà, e non dare un'aria ridicola al sacro ministero de' Confessori in generale. Si rifletta che niun Penitenziale prescrive a' Confessori, che prendan essi per sè il danaro, con cui redimevasi la penitenza: in secondo luogo è che l'uso di questo danaro era lasciato in libertà de' penitenti, che poteano determinarsi a quell'opera pia che loro più fosse a grado: in terzo, che dalle diverse opere pie di que' tempi fondate si manifesta che veramente si lasciava la libertà d'impiegare piamente il danaro a talento, nè tutto andava a colare in seno de' Religiosi. *M.*

DISSERTAZIONE LXX.

Pag. 357, lin. ult. *Domni Imperatoris.*

Dal contesto è evidente che l'autore voleva dire tutto il contrario, e spacciare per mera delegazione l'autorità esercitata da que' Vescovi nella decisione di quella controversia ecclesiastica. Per altro quel *juxta jussionem et indiculum Domni Imperatoris* può ben intendersi che l'Imperadore rifiutasse il giudizio di quella causa ecclesiastica, e volesse che decisa fosse da que' tre Vescovi, come giudici competenti, e nominati *juxta jussionem ejus* come i più capaci dell'affare. Anche il *Dom-*

nus Anselmus Missus di S. Errico di cui parla dopo, non sappiamo che fosse secolare, giacchè spesso i Messi Imperiali, come l'autore ha mostrato altrove, erano Ecclesiastici: e nel giudicato della contessa Matilda due Vescovi parimente han luogo. Sicchè si vede che i Principi da sè conoscevano a chi dovessero lasciar decidere simili cause, benchè portate al lor tribunale. *M.*

Pag. 391, lin. 34. *Sancti Medardi.*

Il privilegio di S. Medardo con ragione si ha per finto, come anche lo stile stesso in cui è scritto lo dimostra. Ma non si può dire il medesimo degli altri tre che riguardano l'Ospizio de' Pellegrini d'Autun, il Monasterio delle Monache e la chiesa di S. Martino della stessa città. Lo stesso S. Gregorio in una lettera a Brunichilda regina (l. XIII, ep. 6) rammenta quelle tre fabbriche, opera della stessa Regina, ed aggiugne: *Privilegia locis ipsis pro quiete et munitione illic degentium, sicut voluistis, indulsimus.* Di più si trovano que' privilegj in codici antichissimi, e molti di numero, e sono anche mentovati da scrittori non molto lontani da quell'età (V. Maur. ad Ep. 8, l. XIII). *M.*

Pag. 422, lin. 15. a Roma ogni anno.

Intende qui l'autore d'indicare la visita de' *Sacri Limini*, colla qual frase ab antico si denomina la Confessione o sia il Sepolcro del Principe degli Apostoli, e la porta stessa che conduce ad esso immediatamente: come può vedersi confermato con molte autorità dal ch. ab. Lazeri, p. 18 e seg. della Dissertazione *De Liminibus Apostolorum*, stampata in Roma l'anno 1775. *M.*

DISSERTAZIONE LXXIII.

Pag. 501, lin. 23. l'Oriente Cristiano.

Veggasi presso il Cotelerio (*Mon. Eccl.* Gr. T. I, p. 159) l'orazione di Giovanni Patriarca Antiochena, autore del secolo XII, il cui soggetto è: *Quod qui Monasteria per dona sive Pontificum sive Imperatorum accipiunt, ac a Monasteriis lucra capiunt, impie agant.* In essa deplorasi a lungo come male frequente il darsi a' secolari le cose a Dio dedicate (dalla pag. 170) *Monasteria, Gerocomia, Xenonas, et possessiones ad illa pertinentes;* e fissasi l'epoca di tal disordine al tempo degl'Iconoclasti. S'impara ancora che l'uso era di assegnare tali benefizj in vita di uno o di due, e colla superiorità sopra i Monaci e le Monache, a cui passavasi il vitto necessario, assorbendosi i Caristicarj tutto il resto. Così i Greci chiamavano que' Commendatarj, i quali anche obbligavano i poveri Egumeni a ricever tra' Monaci questo e quello, come più lor piaceva. *M.*

DISSERTAZIONE LXXV.

Pag. 529, lin. 17. *Eterie* e *Fratrie.*

V'erano le Fratrie anche in Napoli, delle quali con singolare erudizione ha scritto il Martorelli nell'opera *de Theca Calamaria*, tomo II, p. 591 e seg. *M.*

Pag. 548. lin. 22. nuova Confraternità.

Tra le più illustri Confraternite deesi reputare quella che in Roma cominciò nel pontificato di Eugenio IV, chiamata di S. Spirito, a cui dette il nome suo il medesimo Papa, molti Cardinali e Vescovi, alcuni Sovrani ed altri personaggi illustri, e qualche intero Capitolo di Canonici: come apparisce ancora dal codice che conservasi dell'aggregazione, in cui sono le sottoscrizioni originali. *M.*

INDICE
DELLE DISSERTAZIONI
CONTENUTE
NEL TOMO QUINTO

DISSERTAZIONE LXVI.

DISSERTAZIONE LXVII.

DISSERTAZIONE LXVIII.

DISSERTAZIONE LXIX.

DISSERTAZIONE LXX.

DISSERTAZIONE LXXI.

DISSERTAZIONE LXXII.

DISSERTAZIONE LXXIII.

DISSERTAZIONE LXXIV.

DISSERTAZIONE LXXV.

INDICE

DELLE COSE NOTABILI

CONTENUTE

NELL' OPERA

La cifra romana indica il tomo, l'arabica le carte.

A

B

C

D

L

M

P

U

V

Pag.	Lin.	ERRORI	CORREZIONI
16	l. 2	dal	del
35	» 9	*erat*	*eram*
66	» 13	*ignoti hominis* (1)	*ignoti ossa hominis*
100	» 8	da persone (2)	
124	» 27	*et serpens*	*est serpens*
128	» 2	*vulgu sigaorans* (3)	*vulgus ignorans*
158	» 22	Vescovo	Vescovato
194	» 21	vi si mise	vi mise
209	» 1	*perdente*	*pendente*
216	» 10	dell'iscrizione	dall'iscrizione
262	» 8	a nomi	i nomi
295	» 27	*loci*	*locis*
319	» 5	*aut* (4)	*ut*
341	» 12	*quadraginta* (5)	*quadringenti*
388	» 12	*ut* (6)	*ne*
411	» 16	*corpos*	*corpus*
ivi	» 28	*e* (7)	*et*
420	» 13	ora alle corti dei Re ovvero, ec. (8)	
454	» ult.	tutti diplomi	tutti i diplomi
456	» 8	*alique*	*aliique*
506	» 19	*Ludovicis*	*Ludovicus*
523	» 7	1159	1169

(1) Errore di tutte le edizioni italiane.
(2) Così le stesse edizioni; ma forse *per persone*.
(3) In alcuni esemplari.
(4) Nelle edizioni italiane.
(5) Error comune a queste edizioni.
(6) Sbaglio delle stesse edizioni.
(7) In alcuni esemplari.
(8) Così le edizioni italiane: il testo latino però legge: *modo ad hos, modo ad illos Reges*; ond'è che qui starebbe meglio: *ora alla corte di un Re, ora a quella di un altro, ovvero*, ec.

PREZZO DEL PRESENTE VOLUME

Fogli 37 1/4 *a cent.* 18	*Ital. lir.* 6. 70
Legatura	» — 16
	Ital. lir. 6. 86